This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600039718Y

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

—

VOLUME QUINTO.

La proprietà letteraria di queste Opere inedite di Francesco Guicciardini, e delle loro traduzioni in altri idiomi, è riservata agli Editori e proprietari degli Autografi.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LETTERE E ISTRUZIONI

SCRITTE DURANTE

LA LUOGOTENENZA GENERALE

PER IL PAPA CLEMENTE VII.

PARTE SECONDA.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

1863.

245

BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

LETTERE E ISTRUZIONI

SCRITTE DURANTE

LA LUOGOTENENZA GENERALE

PEL PONTEFICE CLEMENTE VII.

Parte II.

DALLA PASSATA DEL FRUNDSBERG AL SACCO DI ROMA

1526–1527.

LA LUOGOTENENZA GENERALE

I.

Risposta al Temperani

mandata dal Marchese di Saluzzo.

Modena, 5 dicembre 1526.

Non si maravigli la Eccellenza del signor Marchese e quelli altri ill.mi signori dell' istanza che abbiamo fatto a questi giorni, che in caso che lo ill.mo Duca di Urbino non passassi Po, Sua Eccellenza volessi passarlo con le genti sue in soccorso dello Stato di Nostro Signore; perchè essendosi voltati li Lanzichenechi a cammino, che ragionevolmente dovevamo dubitare non pensassino all'impresa di queste terre o di Toscana, abbiamo veduto le cose nostre in molto pericolo, trovandoci con poche provvisioni e necessitati a guardare molti luoghi, e non solo privati della speranza delli aiuti de' Collegati, poichè a Vinegia non si erano risoluti che la Eccellenza del Duca passassi, ma etiam perduto parte de' fondamenti nostri, poichè ci era mancato il signor Giovanni, nella virtù e valore del quale speravamo molto. E in

verità considerato tutte le difficultà, così del pericolo che si mostrava in qua, come delli travagli e grosse provvisioni che Nostro Signore con spesa intollerabile ha fatto e fa necessariamente in terra di Roma, ci è parso avere giustissime cause di querela che da' signori Collegati in questo presente sì stretto articulo sia stata avuta poca considerazione a' nostri periculi, vedendo che verso noi si voltavano tante forze, e che il duca di Ferrara si poteva e può con ragione temere che non faccia il medesimo. Et tamen non avendo, per quello che abbiamo visto noi, preparato anzi pensato di fare una minima provvisione in soccorso dello Stato di Nostro Signore, il che ci ha portato più ammirazione e causa di querele, quanto oltre al considerare che la ruina nostra tende pure a pernizie e ruina delli altri, cognoscevamo che non essendo al presente più gente inimica che sia nello Stato di Milano, si poteva sanza abbandonare quelli rispetti che ragionevolmente s'hanno di là, soccorrere noi; i quali benchè così destituti da tutti non ci siamo persi di animo, nè mancato di fare le provvisioni che ci sono state possibili, se non tante quanto sarebbono state necessarie alla conservazione nostra, almanco tali che hanno possuto testificare la disposizione e constanza di Nostro Signore.

Ora noi siamo quì, e li Lanzichenechi pare che si vadino allargando alquanto da queste bande, con pensiero forse di entrare in Parmigiano e in Piacentino, e per quello o per altro cammino unirsi con quelli di Milano, o come altri credono, per passare in Toscana per la via della montagna, secondo che passò il duca d'Albania; d'onde poi che ci è pure dato alquanto più di tempo che non si aveva, se avessino continuato al cammino che da dua dì indrieto si mostrava, a me

pare che innanzi a ogni altra cosa sia necessario fare subito buona e ferma deliberazione, che le forze della Lega soccorrino unitamente per tutto dove sarà bisogno; ricordandosi che il lasciar battere alcuno de' Collegati porta la ruina a tutti li altri, e che spesso le cose girano in modo, che patiscono i primi quelli che pensavano essere riservati all' ultimo. Però se li inimici si riducono tutti nello Stato di Milano, saria bene che le forze di tutti i Collegati si spingessino in là, o mettendole insieme in uno alloggiamento o distribuendole in più luoghi, come sarà consigliato dai signori Capitani. Se li inimici lasciata qualche parte delle sue forze a guardia dello Stato di Milano si voltassino a altra impresa, o delle terre della Chiesa o di Toscana o altrove, saria necessario che i signori Collegati, lasciata dove gli paressi opportuno tanta gente che bastassi a raffrenare quelli di Milano, si voltassino con tutte le altre forze alla difesa di quella parte che fussi assaltata; e così risolvendosi e eseguendo si può sperare facilmente temporeggiare tanto lo impeto loro, che o per mancamento di danari o di vettovaglie o di qualche altra difficultà che necessariamente gli sopravvenirà, si andranno disordinando. Ma se ognuno si starà a' luoghi suoi sanza curare i pericoli del compagno, come in verità è parso si volessi fare adesso, non si può aspettare altro che una manifestissima e prestissima ruina di tutti; e questo è tanto certo che non accade confirmarlo con altre ragioni.

Resta che si deliberi e si stia con lo animo prontissimo a potersi volgere subito dove sarà di bisogno; in che io mi rallegro che la disposizione del signor Marchese sia della qualità che di sua commissione m'avete detto; nè posso credere che li signori Vini-

ziani, se bene è parso che ora siano stati alquanto sospesi, abbino alla fine a essere di altro animo, perchè sendo prudentissimi cognoscono che la ruina delli altri sarebbe la pernizie sua; e sanno che Nostro Signore che ha prestata tanta fede alla autorità e conforti loro, e che in gran parte sotto le sue spalle è entrato in tanti periculi, non merita di essere abbandonato da loro. E noi ancora con quelle forze che abbiamo di qua, che sono meglio di settemila fanti, saremo parati a voltarle in tutti quelli luoghi dove ricercherà il bisogno comune, sanza quelle che ha Nostro Signore in terra di Roma, che anche e prima e molto più ora che la armata ha posto in quello di Siena, servino alla difesa di tutti; e questo quanto allo universale della impresa.

Quanto al particulare del venire di qua da Po il signor Marchese, a noi pare che in ogni caso la venuta di Sua Eccellenza con le sue genti e con li Svizzeri sia molto in proposito; perchè se li Lanzichenechi andranno a unirsi con quelli di Milano, la passata sua assicurerà Piacenza dal pericolo che portassi nel loro transito, nè tôrrà che passati che saranno, Sua Eccellenza non possa o ritornare o voltarsi dove sarà di bisogno; e se pure li Lanzichenechi si voltassino a qualche impresa di qua, che non sono ancora in luogo che ne siamo sicuri, o andassino alla via di Toscana, l'avere Sua Eccellenza anticipato di passare Po, saria molto in proposito, perchè saria tanto più presto dove bisognassi. E questo dico in caso che fussi risoluto che la Eccellenza del duca [1] passi lei, perchè per la pas-

---

[1] Duca di Urbino.

sata di qualunque de' dua resta assai provvisto a' pericoli nostri; ma lasciarci interamente a discrezione sanza soccorso potente, è sanza dubbio la rovina nostra e della impresa, e preghiamo quanto possiamo Sua Eccellenza e li altri che non lo faccino.

II.

Al Reverendissimo Cortona. [1]

Modena, 5 dicembre.

Sarò breve perchè voglio ora montare a cavallo per andare col conte Guido a Parma, atteso che li Lanzichenechi si voltano a cammino che pare disegnino andare a quella banda, e vi è bisogno di provvisione per la tardità che è stata usata in conducere di qua da Po i fanti del signor Giovanni; pure mi persuado che tutto sarà a tempo.

Il mandare a Ferrara mi pare cosa impertinente, perchè ora che il Vicerè è arrivato in Italia, la somma delle cose sarà in lui, nè so che frutto si potessi trarre dal Duca [2], quale insino a ora non si dimostra; e quando si dimostrassi bisognerà proceda secondo gli sarà ordinato: non ci veggo in effetto acquisto alcuno, anzi più presto andare scoprendo le debolezze sue [3].

---

[1] Cardinale Silvio Passerini di Cortona.

[2] Dal duca di Ferrara, che seguiva parte imperiale e col quale il papa voleva venire ad accordi.

[3] Le debolezze della corte romana.

Li Lanzichenechi, come ho detto, mostrano andare alla via del Parmigiano, e si crede sia per unirsi con quelli di Milano, o a mezzo cammino o pure forse più innanzi: quello che siano poi per fare non si sa, ma credibile è che non dormiranno, e nella mente di molti cade che abbino a pensare alle cose di Toscana, conducendovisi per il cammino che fece il duca di Albania. Pure questo tempo che ci danno, usato bene ci serve assai, e per la speranza degli accordi, i quali so che tratta Nostro Signore, e per potersi intrattanto provvedere, il che facendosi ci servirà a facilitare lo accordo; massime che è molto male in proposito una voce che è cominciata a andare fuora dello spavento della Città [1], perchè questa fama divulgandosi è atta a farli pensare a quelle cose, che forse da sè non penserebbono, e al contrario la voce che andassi che la Città si armassi e volessi aiutarsi, saria molto a proposito. Di verso Ferrara e di quelli di Milano non si intende insino a ora moto alcuno.

Perchè non ho tempo a scrivere ora a Roma, prego VS. rev.ma mandi la copia di questa mia.

---

[1] La città di Firenze.

III.

Alli Otto della Pratica. [1]

Modena, 5 dicembre.

Per le lettere del Machiavello [2] di ierisera VS. aranno inteso quanto occorra. Di poi non ci è altro che quanto io scrivo a Monsignore rev.mo di Cortona.

Penso che li fanti del signor Giovanni passeranno questa notte Po per ridursi in Parma, co' quali penseremo assicurare Parma e anche forse Piacenza: sono tremila cinquecento e di bella gente, e accadendoli gli potremo voltare dove bisognerà. Il marchese di Saluzzo promette di passare qua da Po, ed io lo sollecito quanto posso, ed il medesimo fo al duca di Urbino e Provveditore viniziano; ma insino non intendo altro da Vinegia, non so quanto se ne possa sperare.

Di capi quì è il conte Guido che si offerisce venire prontamente per tutto; ci è Guido Vaina e Paolo Luzzasco, che ce ne serviremo a nostro modo; muovere il marchese di Mantova credo sarà cosa lunga e di molta difficultà in questi tempi; pure si potrà tentarlo.

---

(1) Della repubblica fiorentina.

(2) Vedi la prima *Spedizione* del Machiavelli mandato dagli Otto di Pratica al Guicciardini.

IV.

Al Datario.

Parma, 4 dicembre.

Scriverò più che il solito in cifra per paura che le lettere non siano intercette. I Lanzichenechi alloggiorono ierisera a Guastalla e si credeva venissino oggi a Brescelle, e che di quivi tra Parma e il Po andassino alla via di Milano; ma sono venuti a Povi e a Castel Nuovo, e si ritrae che domani andranno a Montechierucoli e Guardasone di qua da Lenza, che è il cammino di sopra a Parma alla costa della montagna, e venendo quivi si fa il medesimo giudicio che vadino a unirsi con quelli di Milano; quando non passassino Lenza tirandosi verso la montagna di Reggio, si potria dubitare di altro disegno, pure credo più presto il primo. Ha il signor Sigismondo da Gonzaga, e altri cavalli che sono con loro, corso oggi in sulla strada maestra tra la Magione e ponte a Lenza.

Da Piacenza ci è avviso che quelli di Milano hanno cominciato a gittare il ponte in sul Po alla Stella, il che non si può giudicare se è per servire al passare i Lanzichenechi e fare venire qualche gente a incontrarli, o pure che disegnino venire a unirsi di qua da Po per dare principio a qualche impresa contro alla Chiesa o Toscana; e di questa unione di qua da Po dubito più, perchè per molti rispetti non mi pare ragionevole conduchino i Lanzichenechi nello Stato di Milano. Il conte Guido ed io vedutoli avvicinare in qua,

venimmo la notte passata in Parma, dove sono arrivati i fanti del signor Giovanni in numero di tremila cinquecento o meglio e belle compagnie; e ci andremo governando secondo li andamenti di questi altri, sollecitando quanto si potrà a passare Po il marchese di Saluzzo, che così ci ha promesso, et etiam i Viniziani; benchè di lui non mi assicuro in tutto che sia per farlo, de' Viniziani non spero niente; il Duca di Urbino è ancora a Mantova. Co' Lanzichenechi si è congiunto il principe di Orange, che è venuto insino a Mantova con dua o tre compagni con lo archibuso in spalla a uso di fante privato; non so se lui n'arà il carico.

Lo elemosiniere del duca di Borbone partì ieri da Modona in poste innanzi a noi, e fummo quì prima di lui almanco dieci ore: della commissione sua abbiamo parlato secondo il bisogno, benchè credo che se s'arà a accordare, si farà col Vicerè. Dicemi avere parlato in Reggio con uno di Borbone che veniva da Ferrara, quale gl' ha detto che il Duca ha fatto grandissima istanza che si facessi ora la impresa di Modona, ma che Borbone ha voluto che i Lanzichenechi vadino verso Milano, e che gli dispiace avere presentito che il Vicerè viene con ordine dallo Imperatore di cercare di essere d'accordo con il Papa, e che lui ha pagato ora sessantamila ducati; e di questo ultimo ci è etiam qualche riscontro da Ferrara. Altra dimostrazione non fa, se non che ha provvisto largamente i Lanzichenechi di vettovaglie, e ha comandato a quelli che ci lavoravano la polvere fine in Reggio, che non ne vendino più fuora.

Se voi non accordate, mi pare necessario conservare le forze che sono qua, sì per intrattenere queste cose, come per voltarle ove bisognassi: è in questa

una nota della spesa che ci corre e de' tempi, la quale mando anche a Firenze.

L' ultima che ho da VS. è di 30; e quello che mi occorreva, ieri scrissi al rev.mo Cortona che ne avvisassi VS., perchè avendo fatto in quello istante deliberazione di venire qua, non ebbi tempo a scrivere altrimenti. Credo sia bene usare la cifra.

V.

Al Vescovo di Pola.

Parma, 6 dicembre.

Ora ho avuto due di VS. de' 2 e 3, e inteso la resoluzione fatta per quella ill.ma Signoria [1] circa la passata del signor duca di Urbino, e massime dopo avere inteso la deliberazione del signor Marchese, abbiamo da ringraziare Dio che li Lanzichenechi siano volti al cammino che sono, perchè ci danno tempo a aspettare queste provvisioni; che in verità se fussino andati di lungo come si dubitava, non so se questi aiuti fussino stati in tempo. Il signor Marchese si mostra molto pronto a volere passare, e noi non abbiamo mancato nè manchiamo di sollecitarlo; e volessi Dio che al presente lui o il signor duca di Urbino si trovassino di

---

[1] Della repubblica veneziana.

qua, perchè li Lanzichenechi sono alloggiati di qua da Lenza per andare, secondo si dimostra, a unirsi con quelli di Milano; e per essere state oggi grossissime piogge e tuttavia continuate, i fiumi sono cresciuti in modo, che se ci fussino più forze crederei che col mancamento di vettovaglie ed altre difficultà si potessino assai travagliare. Ora le cose sono quì, e il ridursi il Marchese con quella gente di qua da Po non veggo che possa far altro che beneficio grande all'impresa, perchè toglierà tutti i disegni che potessino fare di qua, e gli sforzerà ragionevolmente a ritirarsi nello Stato di Milano, che è quella cosa che abbiamo a desiderare più che alcun'altra; e quando secondo i moti loro fussi a proposito che la Eccellenza del Duca passassi ancora lei, e lo potessi fare con sicurtà delle cose de' padroni [1], VS. non mancherà di fare la debita istanza. Come mi ero fermato in Modona mentre si dubitò che i Lanzichenechi non venissino a quella banda, così ora che sono volti in qua, siamo il conte Guido ed io venuti a Parma per governarci secondo il procedere loro.

---

[1] Del dominio veneto; il duca d'Urbino era al soldo dei Veneziani.

VI.

Al Vescovo di Baiosa. [1]

Parma, 6 dicembre.

Se li Lanzichenechi avessino preso quello cammino sanza dilazione, di che ragionevolmente dubitò VS., e ne tememmo ancora noi, si era certo perso più tempo in consultare e scrivere che non ricercava la natura del caso; ma poi che si sono volti a cammino di unirsi con quelli di Milano, n'hanno dato tanto spazio, che la opera e diligenza usata per VS. potrà ancora essere a tempo.

Vennero ieri a alloggiare a Montechierucoli di qua da Lenza, e oggi non sono mossi, credo per lo essere ingrossati i fiumi per le grandissime piogge che sono state; e perchè dal canto di Milano si vede pure qualche segno di movimento, potria essere disegnassino unirsi di qua da Po, per dare più presto principio a qualche impresa o contro allo Stato della Chiesa, o di dirizzarsi per il cammino di Pontremoli, che è in potestà de' Gatteschi, in Toscana. Però il ricordo di VS. di riducere li eserciti a Parma non poteva essere più in proposito per ogni disegno che loro avessino; e Dio volessi che fussi fatto ora, perchè li inimici sono in luogo, che se avessino uno ostacolo, hanno tale diffi-

---

[1] Il Bajosa, cioè Lodovico Canossa, già vescovo di Tricarico, poi di *Bayeux*, era allora ambasciatore del re Francesco I a Venezia.

cultà di fiumi e di vettovaglie che potriano pentirsi di essere venuti sì avanti; ma la sorte nostra non vuole che mai cosa alcuna si faccia in tempo.

Il signor Marchese scrive volere passare; il che io giudico molto in proposito e lo sollecito quanto posso, e tutti li officii che VS. ha fatto perchè passi lui e li altri, è stato e sarà molto opportuno; e passando il Marchese saria bene, anzi quasi necessario per conservare la riputazione e per ogni buono effetto, che vi fussi uno Provveditore viniziano, di che prego VS. che faccia istanza. Il primo desiderio nostro fu che il duca d'Urbino passassi Po, poi che si trovava tanto vicino, ma vedendocene poi esclusi, ricercai il signor Marchese ancora che fussi più lontano; ed essendo ora le cose in luogo che la venuta sua sarà in tempo, la desidero e prego VS. che la riscaldi, e di quello che mi occorrerà gli farò intendere alla giornata.

VII.

Al Datario.

Parma, 6 dicembre.

Non ho lettere di VS. dopo le de' 30, perchè avanti ieri dal signor Sigismondo da Gonzaga, che è co' Tedeschi, ne fu intercetto uno piego, nè so se poi altro sarà andato in sinistro, benchè si è ordinato a Modona che si mandino cautamente; di questo hanno fatto festa assai, perchè secondo intendo parlava largamente del

timore e difficultà in che vi trovate, e forse che da Firenze vi erano lettere della medesima paura.

Non si sono oggi levati da Montechierucoli, credo perchè è stato ed è grandissima pioggia, e i fiumi sono ingrossati molto, e come scrissi ieri e avanti ieri, il cammino loro si mostra di verso Milano; non so già se per andare tanto avanti, o pure se perchè abbino a essere incontrati da loro [1] per dare principio a qualche impresa.

Noi abbiamo mandato oggi verso Piacenza tremilacinquecento fanti, in modo che tra quelli vi avevamo prima e quelli che ci hanno mandato i Viniziani con Babone di Naldo [2], vi saranno circa a quattromila fanti, nè pensiamo vi abbi a essere dato molestia; e se con l'augumento che avessino di verso Milano, si voltassino alla via di Pontremoli, noi con più gente potremo, ne verremo verso Toscana, e così andremo secondando ogni moto loro.

Il marchese di Saluzzo è venuto a Trevi, e promette passare Po in bocca d'Adda co'Svizzeri e con più gente potrà; se i Lanzichenechi fussino per tirarsi a Milano, la venuta sua qua non saria a proposito; ma in questa incertitudine che si è avuta che abbino o a travagliare le terre di qua, o andare in Toscana, abbiamo desiderato averlo. Io non so a che termine siano

---

(1) Dagli imperiali che dovevano uscire da Milano.

(2) Della famiglia di Naldo, Vincenzo e Dionigi da Brisighella, i quali avevano ordinato e reso celebri quelle *fanterie romagnuole* che perirono quasi tutte nella famosa giornata di Vailà, difendendo i Veneziani contro i collegati di Cambrai. Ma la riputazione di quei capi si mantenne anche in seguito, e al tempo dell'assedio Babbone ebbe il comando delle *Ordinanze fiorentine*, del territorio sulla destra dell'Arno. Veggasi anche il Volume degli *Scritti inediti del Machiavelli*, da noi pubblicato. Firenze, 1857.

le pratiche nostre costà, ma avanti ieri mandai a voi a Firenze la nota delle spese che ci sono necessarie; mi è parso replicarla con questa, nè si possono altrimenti intrattenere queste cose.

VIII.

Al Datario.

Parma, 7 dicembre.

Oggi ho una di VS. de' 2, e la penultima fu de' 30, e come avvisai iersera, li Lanzichenechi stettono ieri fermi per lo essere ingrossati i fiumi; oggi si sono levati ed hanno passato la Parma, e vanno continuando il suo cammino: domani credo passeranno il Taro, e hanno fatto in quello della Chiesa qualche prigione, toltoci li spacci e rubato bestiame assai. Mandamo ieri uno trombetto al signor Giorgio [1] a lamentarci ed allegare la tregua: ha risposto che circa allo osservarla o no aspetta risposta di quelli di Milano, e che va a unirsi con loro; nè per ora pensa di fare offesa alcuna allo Stato di Nostro Signore.

Quelli di Milano fanno al continuo segno di volere passare di qua da Po, ma come ho scritto per molte, non so se per venirli a ricevere, o pure per unirsi e dare principio a qualche impresa; e di questo dubito

---

[1] Giorgio Frundsberg Capitano dei Lanzichenecchi.

più, perchè ha del ragionevole, e me ne fa ancora più dubitare che i soldati di Carpi hanno fatto intendere a Modona, che non sono per osservare più la tregua, perchè i superiori loro pretendono che la sia rotta; e non è verisimile diano principio con questo travaglio solo. Parma è forte, Piacenza è ben fornita; non crediamo si mettino a alcuna di queste imprese, ma che volendo offendere Nostro Signore, se le lasceranno drieto e tireranno a Bologna o alla volta di Toscana; nel quale caso il conte Guido ed io, con più gente che potremo, ci tireremo al medesimo cammino, pure che i fanti che abbiamo si trovino pagati; però vi conforto a provvederci della somma e ne' tempi che sarà nella inclusa nota mandata già più volte. Le cose sono in uno articulo, che chi le regge in questo frangente può sperare di posarle con qualche modo ragionevole; però non ci lasciate perdere queste forze che sono buone per quì, e bisognando per altrove. Sollecito quanto posso il marchese di Saluzzo che passi, e lui promette farlo; e circa il duca di Urbino, VS. arà inteso dal Pola la deliberazione fatta a Vinegia.

IX.

Al Reverendissimo Cortona.

Parma, 7 dicembre.

Triplicata, due per via di Modona, una per via di Mantova.

VS. rev.ma dicifererà con una cifra che gli manderà Filippo de' Nerli [1], e lei la userà in futuro perchè così bisogna, avvertendo sempre di duplicare le commissioni e avvisi che importino.

Li Lanzichenechi hanno passato oggi la Parma, e vanno al cammino di unirsi con quelli di Milano; ma come ho detto per altre, non so se la unione si farà di là da Po, o pure di qua, per dare principio a qualche impresa, e di questo temo più per molti riscontri che se n' hanno; e che lasciata indrieto Parma e Piacenza per essere l'una forte, l'altra bene fornita, non si dirizzino a Bologna o per queste altre vie in Toscana; è cosa che si chiarirà fra pochi dì. E a me quello che mi pare che importi ora è, si mantenghino le forze che abbiamo di qua, perchè bisognando le volteremo in costà; però replico una nota che ho mandata due altre volte, e avviso che qua non sono danari, e da Vinegia non è venuto niente: però se s' ha a fare provvisione come giudico essere necessario, facciasi vera. Se ci so-

---

[1] Era Governatore di Modena.

stegniamo ora in questo frangente, si può sperare che Nostro Signore farà un accordo ragionevole; se ci viene addosso qualche disordine, ogni cosa andrà in ruina, e sua e nostra; però bisogna sforzarsi ora.

X.

Al Datario.

Parma, 8 dicembre.

Due spacci mi mancano di VS. del primo e tre intercetti, uno da' Lanzichenechi, l'altro da quelli di Capri, e l'ultimo arrivato oggi è de' quattro; però usisi la cifra e gli spacci duplicati.

Non si sono mossi oggi i Lanzichenechi per la grossezza dell'acque, e forse vanno temporeggiando per avere qualche risposta da Milano; ma hanno fatto il ponte in sulla Parma, e mostrano domani volere camminare, e così credo faranno. E il signor Giorgio m'ha ricerco che io facci accompagnare un interprete suo, quale vuole mandare a Milano: a che gli si è risposto che il cammino non è sicuro; e usa buone parole, e potendo faria cattivi fatti.

Il marchese di Saluzzo ha mandato oggi il Temperano a farmi intendere che lunedì si troverà in bocca d'Adda con le sue genti d'arme e quattromila fanti tra Svizzeri e Italiani, quali la Signoria [1] promette pagare, e

---

[1] La Signoria di Venezia.

disegna passare Po alla vetta di Piacenza. Il pensiero nostro è intrattenerlo di là da Po, se si potrà sanza sdegnarlo, insino si vegga che fanno costoro e quelli di Milano, perchè sanza necessità non vorremo tanta gente; promette bisognando venire in Toscana e per tutto, e in verità viene prontissimamente; tanto più è necessario procedere seco con destrezza, perchè se pure poi n'avessimo bisogno, non ci mancassi.

Mi accade ricordare quello che ho scritto per più altre, che è sommamente a proposito di ogni cosa, che insino si veda quello che ha a essere, possiamo mantenere le forze che abbiamo. Da Milano non si vede per ancora moto importante di passare Po, anzi si intende esservi difficultà, perchè la gente non vuole uscire se non è pagata, nè piace alli Spagnuoli tanto numero di Lanzichenechi; la sorte nostra vuole che questa piena è venuta in tempo, che vi trova consumati di danari, chè se ci fussino questi crederei si reggessi tutto. Così ora non si trova esercito alla coda di questi Lanzichenechi, quando per li mali tempi, per i fiumi e difficultà di vettovaglie sono ridotti in luogo, che avendo ostacolo, non sarebbe grande cosa si disordinassino. Intendo che oggi hanno avuti denari dal duca di Ferrara, ma non so la quantità.

XI.

Al Cardinale Cortona.

Parma, 8 dicembre.

Se li pieghi miei non aranno mala sorte, come già hanno avuto due spacci di Roma, con li quali forse erano lettere di VS. rev.ma che sono stati intercetti, quella arà ogni dì avvisi mia. Oggi i Lanzichenechi non sono mossi per essere le acque grosse, ma hanno fatto ponti di carra in su la Parma, e disegnano muovere domani; camminano adagio per li mali tempi e forse si temporeggiano per aspettare qualche risposta da Milano; e pure oggi il signor Giorgio m'ha mandato a pregare che io dia compagnia a uno suo che possi andare sicuro insino a Milano; il che non ho voluto consentire, escusando per essere le strade tutte rotte. Dice buone parole e che non vuole offendere lo Stato di Nostro Signore; ma i cenni sono cattivi, e i fatti potendo sarebbono peggiori.

Non s'intende per insino a ora che quelli di Milano si muovino, anzi s'ha avviso di qualche difficultà che fa la gente, dicendo non volere uscire se non è pagata: hanno accordato col Morone di lasciarlo, pagando quindicimila ducati, ma non era ancora fatto il pagamento.

Oggi il Marchese ha mandato uno suo a farmi intendere che domani partirà da Trevi, e che sarà fra dua dì in bocca d'Adda per passare Po a servizio di Nostro Signore, quì in Toscana e dove bisognerà, con cinquecento lance e con diecimila fanti tra Svizzeri e

Italiani; quali la Signoria di Vinegia promette tenere pagati, dandoli di più una banda di cavalli leggieri e di artiglierie, perchè venga a soccorso di Sua Santità. Verrà in su Po, e circa il passare o no si risolverà secondo che io li farò intendere, che sarà secondo i progressi de' Lanzichenechi; e io ho fatto instanza a Vinegia e con lui, che con lui venga un Provveditore viniziano che sarà in proposito per molti rispetti. Il duca di Urbino resterà di là da Po con l'altre genti viniziane, e dice volersi mettere in qualche luogo che dia da pensare a quelli di Milano.

XII.

A Monsignore di Borbone.

Parma, 9 dicembre.

Il capitano Vargas ha fatto intendere a Modona avere commissione da' superiori suoi di non osservare più la tregua, e poco avanti ci aveva tolto uno spaccio, e di poi ha fatto prigioni in su la strada più sudditi di Nostro Signore; della quale cosa avendo io preso quella ammirazione che è conveniente, vedendo che così ex abrupto si rompe una tregua pubblicata da Vostra Eccellenza e che insino a ora è stata osservata da noi, mi è parso scriverne a quella per darli causa di provvedere che si levino questi disordini, o almanco per certificarmi se così è di mente sua, acciocchè ancora noi sappiamo come ci abbiamo a reggere.

XIII.

Al Vescovo di Pola.

Parma, 9 dicembre.

L'ultima mia fu de' 6 in risposta di due di VS. de' 2 e 3. Di poi li Lanzichenechi sono stati tra Lenza e la Parma, dove ieri feciono ponti di carri, mostrando volere camminare oggi. Le acque sono state grosse di sorte, che danno causa di credere che da questo sia proceduta la tardità; pure potria anche essere che temporeggiassino espettando qualche risposta da Milano o di altro luogo. Il marchese di Saluzzo mandò ieri a farmi intendere, che oggi si leverebbe da Trevi con la gente sua e quella che gli dà la ill.ma Signoria per venire in bocca d'Adda, dove abbiamo preparato le navi per potere passare Po; e quando sarà condotto quivi, io lo solleciterò al passare di qua, se secondo li andamenti di Lanzichenechi e di quelli di Milano vedrò che n'abbiamo di bisogno; ma se tutti questi si riducessino nello Stato di Milano, non graverò Sua Eccellenza con quello esercito a passare più che si paia a quella, per non disordinare sanza proposito, non ne avendo bisogno noi, le altre deliberazioni che fussino per farsi a beneficio della impresa.

Io non so che fine aranno le pratiche di Roma, ma il signor Datario mi afferma molto, e so essere verissimo, che Nostro Signore è resolutissimo di non fare accordo, altro che universale; e perchè mi scrisse erano molto sospesi, parendoli che in questa venuta

de' Lanzichenechi verso lo Stato della Chiesa fussino abbandonati da ognuno, penso saranno ancora con lo animo più fermo, poichè aranno inteso la risoluzione fatta per il marchese di Saluzzo di passare con quella gente. Però VS. insti sempre, che tutte le forze si voltino in quelli luoghi dove si vedrà il pericolo, perchè difendendosi unitamente io credo che quanto più forze hanno oggi li inimici, tanto maggiore sarà fra pochi dì il disordine e le difficoltà.

XIV.

Al Vescovo di Baiosa.

Parma, 9 dicembre.

Scrissi de' 6 a VS. Di poi li Lanzichenechi hanno fatto poco moto, che sono stati tra Lenza e la Parma, credo per essere state le acque grosse, benchè potria essere che anche temporeggiassino volentieri per aspettare qualche risposta da Milano, o di altro luogo; disegnano però secondo intendo di camminare oggi e condursi vicini al Taro, e le dimostrazioni sono di volere andare alla volta di Pavia. Noi abbiamo provvista Piacenza in modo che non ne abbiamo dubbio alcuno; e tanto più saranno assicurate le cose di qua per lo appropinquarsi il marchese di Saluzzo, quale in verità si mostra prontissimo al soccorso di Nostro Signore.

Credo che avanti sia condotto al Po si vedrà meglio quale sia il disegno di questi altri, e in caso si veda il bisogno, si solleciterà al passare Po; non bisognando,

non ne graverò Sua Eccellenza più che paia a quella, perchè non mi pare questa onestà sanza proposito, nè darli questa incomodità, nè disordinare le altre deliberazioni, che ritirandosi questi nello Stato di Milano, fussino per farsi a beneficio della impresa. Io per quanto ho da Roma non credo che le deliberazioni di Nostro Signore, se non sarà più che sforzato da manifestissima necessità, abbino a essere in alcuna resoluzione particulare, come VS. per la sua mi accennò che costì si dubitava; se bene a quello tempo Sua Santità si trovava in grandissima angustia, parendoli che dalli altri fussi tenuto poco conto del pericolo in che si trovava lo Stato suo, e poteva trovarsi la Toscana, sendo condotti i Lanzichenechi dove erano; i quali poi che ci hanno dato tempo, non veggo migliore rimedio alla salute comune, che il deliberarsi prontamente che per tutti unitamente si soccorra dove sarà il bisogno, perchè facendo questo mi pare che di necessità abbino presto a sopravvenire alli inimici molti disordini e difficultà. So che VS. si è sempre affaticata e affatica a questo effetto, e ora sarà bisogno più che mai, perchè ragionevolmente se si conducono in quello di Milano non vorranno stare oziosi, ma dare principio a qualche impresa; e non volendo noi perire è necessario fare ogni conato per sostenere la prima presenza, e farlo con più resoluzione e con più prontezza che non si è fatta in verità a' dì passati; dico poi che li Lanzichenechi passorono. Io ho scritto e replicato a Roma questo medesimo, e per quello che aspetti a uno ministro, non mancherò di riscaldare le cose quanto potrò.

Li Spagnuoli che sono in Carpi hanno fatto intendere avere commissione da' suoi superiori di non osservare più la tregua; e già gl' hanno dato principio.

XV.

Al Temperano

mandato dal Marchese di Saluzzo.

Parma, 9 dicembre.

Ringrazierete in nome mio la Eccellenza del signor Marchese di tanta prontezza quanto dimostra a beneficio di Nostro Signore, di che sono certo che Sua Santità arà grandissimo contento; e gli farete intendere che gli Lanzichenechi sono stati già tre dì tra Lenza e la Parma, impediti secondo crediamo dallo essere state le acque grosse, e che tutto dì dal duca di Ferrara a loro vengono messi e poste, e dal paese suo sono stati accomodati di vettovaglie e hanno avuto danari, e che mostrano volere camminare oggi verso il Taro; e per quello che si intende, dicono volere andare verso Pavia, benchè potria essere che anche quelli di Milano venissino a unirsi con loro di qua da Po. E che noi ci persuadiamo che innanzi che Sua Eccellenza sia condotta in bocca d'Adda, dove ho ordinato che siano preparate le navi, si potrà per li andamenti de' Lanzichenechi et etiam di quelli di Milano fare giudicio se siano per passare Po i Lanzichenechi o no; e quando non fussino per passarlo, o che si mostri pericolo alle cose di Nostro Signore, che io supplico Sua Eccellenza secondo l'ho supplicata insino a ora, che vogli passare Po per dirizzarsi dove sarà di bisogno. Ma quando i Lanzichenechi fussino per ridursi nello Stato di Milano, che in

tal caso a me non pare onesto di affaticare o gravare Sua Eccellenza che passi Po, se non quanto giudica che sia a beneficio dell'impresa, perchè non mi parria ragionevole che per le istanze nostre fatte sanza necessità, si disordinassino le deliberazioni che fussino più utili al beneficio comune. Però laudo e prego Sua Eccellenza che in ogni caso si conduca sanza dilazione al Po, e se le cose di Nostro Signore aranno bisogno della venuta sua, la supplico che passi subito; ma quando non si vegga che di qua sia pericolo, Sua Eccellenza, considerato quello che e ora e poi che fussino ridotti nello Stato di Milano, possino fare li inimici, si risolva a quello che gli pare più utile e più in proposito, o di passare ora Po o di fermarsi in luogo che possi essere pronta a voltarsi per tutto dove fussi di bisogno; perchè quanto lei in questo secondo caso delibererà, noi approveremo e ne resteremo satisfattissimi, sapendo che tutto sarà deliberato da Sua Eccellenza prudentissimamente, e con quello rispetto e amore alli interessi di Nostro Signore che farebbe a quelli della Maestà Cristianissima; presupponendo sempre e tenendo per certo, perchè così ci fa credere la prontezza e caldissima disposizione che vediamo essere in Sua Eccellenza, che quando si risolvessi a non passare ora Po, perchè vedessi non essere di bisogno, lo farebbe ogni altra volta che da noi ne fussi ricercata, o che vedessi che così fussi a proposito dello Stato di Nostro Signore. E di tutto quello che delibererà Sua Eccellenza, desidero esserne avvisato subito, rimettendomi, come ho detto, liberamente alla sua prudentissima deliberazione.

XVI.

Al Vescovo di Pola.

Parma, 10 dicembre.

Scrissi ieri a VS. Questa mattina ho una sua de' 7, in risposta della quale gli dico essere necessario avvertire molto bene che in questo frangente non confondiamo l'uno l'altro; e così come è incerto il disegno delli inimici e in potestà loro voltarsi a questa o a quella impresa, debbe essere ancora lo animo delli altri portato a ogni caso e resoluto soccorrere unitamente dove bisogni. Credo che i Lanzichenechi passeranno oggi Taro, e si vede vanno al cammino di unirsi con quelli di Milano; ma non si ha certezza se la unione si farà di qua o di là da Po, perchè si vede pure di verso Milano qualche segno di volere passare di qua; se la unione si fa di qua da Po, non è dubbio che si dirizzeranno o contro allo Stato di Nostro Signore o contro alla Toscana; se vanno di là da Po, restiamo ancora incerti, perchè potriano condursi tanto innanzi per riordinarsi, per rinfrescarsi e per consigliarsi insieme, e le resoluzioni potriano poi essere così verso l'una banda come verso l'altra. Se uniti faranno altra impresa che contro Nostro Signore e le cose sue, come mi scrive VS. che la ill.ma Signoria dubita, le compagnie del signor Giovanni, che sono meglio che tremilacinquecento fanti, saranno parate a ogni requisizione, e le manderò subito dove scriverà VS., o dove sarò ricercato dallo ill.mo Signor duca di Urbino, o del magnifico Provveditore; e que-

sto lo prometta liberamente, quando anche fussino per voltarsi alle imprese di qua. Io prego la ill.ma Signoria [1] che persista in quella deliberazione della passata del marchese di Saluzzo con i diecimila fanti e l'altra gente disegnata; e quando le cose di Milano restassino in termine che la Signoria sanza pericolo delle cose sue potessi mandarci maggiore presidio, io spero che lo farebbono, e sono certo che VS. ne farà ogni istanza, perchè nel sostenere questa prima punta consiste la salute di tutta Italia.

Isto interim mentre stiamo perplessi che abbino a fare li inimici, bisogna come ho detto, che non ci confondiamo, cioè che le forze che erano disegnate di qua da Po, o passino o saltem si accostino al Po con ordine bisognando di passare subito, acciocchè movendosi li inimici non si abbia a perdere tempo in fare consulte o aspettare nuove commissioni; vedendosi tutto dì per esperienza quanto presto le occasioni fuggono e quanto sia pernicioso il perdere tempo, e ora si è visto più che mai; perchè se queste forze si fussino in questi dì trovate di qua da Po, non è dubbio che i Lanzichenechi impediti da' fiumi e mancamento di vettovaglie, si sariano trovati in disordine grande. Insti ancora VS. che passando queste genti di qua da Po, passino con ordine di essere pagate a tempo, perchè altrimenti sono inutili.

Mandò il magnifico Pisani Babone a Piacenza con mille fanti; ora per non vi essere il pagamento sono ridotti a quattrocento; che non importa tanto per il disordine presente, quanto mi dà causa di ricordare la

---

[1] Della repubblica veneta.

provvisione per lo esercito che passerà in futuro, e di questo VS. faccia la instanza possibile, perchè è importantissimo.

Bisogna che VS. faccia instanza che queste provvisioni si faccino non solo per le bande di qua, ma etiam per la Toscana e per servire per tutto dove bisogna; nel quale caso saranno accompagnate da tutte le forze che abbiamo noi, e dalle altre provvisioni che potremo fare dal canto nostro.

XVII.

Al Datario.

Parma, 10 dicembre.

I Lanzichenechi passorono ieri la Parma, e oggi assai tardi non erano ancora levati, benchè avessino fatto segno di volersi levare: dicesi fra loro largamente, che uniti che saranno con quelli di Milano, ritorneranno in qua tutti; ma alcuni dicono verso Toscana, altri verso Romagna: bisognerà rapportarsene alla giornata.

Da Milano si intende disegnavano uscire oggi o domani, e che si conduce vettovaglie a Pavia; che mostra abbino a venire a quella banda, ed è segno abbino a passare di qua. Viniziani dubitano di verso loro, e il Pola m'ha scritto per parte della Signoria, che desiderano in tale caso essere accomodati delle compagnie del signor Giovanni; il che io gl'ho promesso largamente, pregandoli però che per questo so-

spetto non ritardino la passata del Marchese, o almanco il lasciarlo accostare a Po, perchè sarà in luogo da potersi voltare a ogni mano. Io non so che arete resoluto col Vicerè, ma ne' bisogni nostri mi pare siamo certi che da' Viniziani non aremo altro sussidio che questo del Marchese, e non sarebbe poco se li mantenessino diecimila fanti pagati; ma temo che in sul bisogno mancheranno de' pagamenti, saltem a' tempi, in modo che non so quanto potremo servircene. Questo interviene a loro ogni dì e ora: i mille fanti che ci avevano mandati a Piacenza sono per mancamento di danari ridotti a quattrocento, e i nostri faranno ancora presto questi cali, se io non veggo altra provvisione, di che insto a Firenze quanto posso; ma mi pare che con Francesco del Nero e con ognuno giovi poco, in modo che se ci avessimo a muovere per soccorso di Toscana o di altrove, e non ci siano danari, non potremo farlo. Lorenzo Salviati che fu iersera nel campo de' Lanzichenechi, mi manda a dire che non sono molto bella gente, nè tanta quanto si dice, pure il riscontro che s' ha da tutti li altri è come ho più volte scritto; dice che il conte Antonio da Lodrone [1] in nome del signor Giorgio lo ricercò che si volessi interponere a fare qualche trattamento tra il Papa e lo Imperatore contro a' Viniziani, e che essendo andato a parlarli per questo, non vi trovò fondamento.

Mi dimenticai iersera di dire che l'uomo di Borbone dice, che quello che portò al duca di Ferrara i privilegi, portò ancora le citazioni del Papa da parte dello Imperatore.

---

[1] Della stessa famiglia del conte Lodovico Lodrone è Castello del trentino.

XVIII.

Al Marchese di Saluzzo.

Parma, 11 dicembre.

Non mi pare abbiamo più da dubitare che il disegno delli Imperiali sia di travagliare le cose di Nostro Signore, perchè oltre alle notizie che si sono avute a' dì passati, nuovamente per certe lettere intercette e per un' altra buona via resto certificato abbastanza, che il disegno loro è di travagliare quanto potranno Sua Santità. Di che mi è parso avvisare subito VE., e farli intendere che tanto più mi dispiace le difficultà che per la sua delli 8 ha scritto avere differito la sua levata; il che se bene si cognosce non procedere da quella, la quale veggo essere ardentissima al beneficio di Nostro Signore, non è però che non ne porti quello danno che essa medesima cognosce.

Mi persuado pure che la sarà levata, e la prego solleciti quanto può, e che senza dilazione passi Po, poichè siamo certissimi che il bisogno ha a essere di qua, e di questo non potrei pregare con maggiore instanza VE.; la quale assicuro che se ora si trovassi di qua con quelle forze, alle quali si unirebbono le nostre, che li Lanzichenechi non stariano bene, e non gli vedo ancora in luogo che, accelerando quella la passata sua, resti fuora di speranza che non si presenti qualche bella occasione. Sopra le quali cose ho commesso a messer Cristoforo Marchetto presente esibitore mandato da me a questi effetti, che parli pur lungamente con VE., la quale sarà contenta prestargli fede.

XIX.

Al Cardinale di Cortona.

Parma, 11 dicembre.

I Lanzichenechi hanno passato oggi il Taro, e continuano il suo viaggio a piccole giornate; credo più per la comodità del cammino e male strade che trovano, che per altro rispetto. Oggi ho parlato con uno che è stato molti dì nel campo loro, persona assai pratica: conclude che in effetto non sono più che dodicimila uomini di guerra, ma hanno drieto femmine assai e gente inutile. Da Milano non s' ha ancora avviso che sieno usciti, ma si intende disegnano farlo presto, e l'arebbono forse fatto insino a ora, se non gli avessi ritenuti la difficoltà de' danari, e per quanto si può ritrarre verranno verso Pavia. Il Marchese di Saluzzo credo che sia levato da Trevi per venire a passare Po, ma non ho ancora lo avviso: sollecitolo quanto posso, e lui certo si mostra prontissimo. E il Pola mi scrive che la Signoria [1] ricorda continuamente a lui e al duca di Urbino la conservazione di Piacenza, e mi ha mandato copia di certe lettere che il capitano Giorgio scrisse da Guastalla a Borbone, le quali da uno di Napoli di Romania, che si accompagnò col messo e ammazzollo, furono portate a Vinegia. Mostrano in effetto che hanno necessità grande di danari, e che avevano disegni incerti, e avevano

---

[1] Della repubblica veneziana.

avuto qualche ragionamento di andare verso Bologna, sperando trarne grossa somma di danari, pure poi si sono deliberati andare a unirsi con questi altri [1]; e poi che hanno dato tanto tempo, troveranno per tutto le provvisioni gagliarde, e massime che ogni dì più si cognoscerà che il disegno loro non è altro che di predare ognuno, nè manco li amici che li inimici.

Scrivendo è comparsa la di VS. rev.ma de' 9, e quanto a quello che si contiene nella cifra, credo sia prudentissima deliberazione; nè attendiamo ad altro che a sollecitare quanto si può il marchese di Saluzzo, a chi mando subito la lettera del signor conte Pietro; ma a volere tenere fermo questo è necessario che siamo provvisti di danaro, perchè nella conservazione di queste forze consiste la conservazione di tutto. Combattesi ora non solo degli Stati e interessi pubblici, ma delle facultà private di ciascuno; le quali se costoro prevaglino non saranno sicure in persona [2]. L'esempio sia Milano e le altre città e popoli di quello Stato, che hanno fatto tanto per la grandezza loro, e sono tutte e indifferentemente trattate peggio che se fussino stati inimici capitali. Se ci aiutiamo in questo punto si potrà sperare almeno qualche accordo ragionevole, perchè ancora loro hanno molte difficultà, pure che trovino qualche ostaculo; altrimenti saranno per noi finiti tutti i beni che mai possiamo avere in vita nostra, perchè costoro sono inimici, non tanto delle persone particulari quanto de'danari e roba di ognuno.

---

(1) Cogli imperiali di Milano.
(2) In nessuno, per nessuno.

XX.

Al Conte Ruberto Boschetto

mandato al marchese di Saluzzo.

Parma, 11 dicembre.

La resoluzione è, che è da sollecitare quanto si può la passata del signor Marchese di quà da Po, perchè oltre alle lettere intercette del conte Ludovico di Lodrone al duca di Ferrara, e per li avvisi avuti da chi è appresso i Lanzichenechi, si intende ogni ora di verso Milano che non tarderanno a uscire e verranno verso Pavia per coniungersi di quà da Po; però quanto più presto vedranno una testa gagliarda di quà, tanto più sarà in proposito e darà causa alli inimici, che pensano forse che noi siamo abbandonati da ognuno, di andare più ritenuti.

Il Marchese si mostra dispostissimo, e credo lo farà subito se da' Viniziani non nasce qualche difficultà, e tanto più che come io ho scritto a VE., il signor conte Pietro Navarra, che è in Firenze, gl'ha scritto confortandolo a eseguire la opinione sua, secondo che io gliene feci intendere; la quale è in effetto, che a lui pare necessario che il Marchese si riduca subito a Piacenza, e che il medesimo facciamo noi con tutte le genti nostre per fare quivi uno campo e grossa testa; e conclude che facendosi questo, è impossibile che li inimici faccino effetto alcuno, nè che passino innanzi. Però VS. instarà e con lui e col signor Provveditore e con quelli altri

Signori quanto potrà, perchè subito passino; mostrando ancora le occasioni che si sono perdute in questi dì, e che li Lanzichenechi non sono ancora in luogo, che passando presto, non si possi sperare fare qualche bene.

Circa li alloggiamenti suoi di quà da Po, non è dubio che se li inimici si uniscono, bisogna siano a Piacenza; ma se secondo i moti loro si potessi per qualche dì distribuirle nelle terre de' Palavicini e in quelli luoghi vicini a Po, si conserveria tanto più Piacenza per valersene meglio al maggiore bisogno, e si consumeriano le vettovaglie di quelli luoghi, in modo che li inimici non potriano valersene; pure è cosa che bisogna consultarla col signor Marchese e con quelli Signori, e risolversene al fine secondo la volontà loro; e della resoluzione che faranno, VS. avvisi etiam a Piacenza, acciocchè possino fare le provvisioni.

Li officii che avete a fare con tutti questi Signori sono noti a Vostra Signoria.

Col signor Provveditore farete la medesima instanza, mostrandoli che ancora che il Marchese passi di quà da Po, saria sempre in uno tratto a' bisogni loro [1]; e che il Vescovo di Pola m'ha ricercato per parte della ill.ma Signoria che se li inimici si voltassino di là, possino servirsi delle compagnie del signor Giovanni, e che accadendo questo, le si manderanno subito secondo che Sua Signoria ordinerà; e così etiam ho risposto al Pola.

Al signor Marchese e a tutti, se entreranno in questo ragionamento, dirà VS. che io ho avviso da Roma, che nella pratica dello accordo si fa poco fondamento; e che in questo caso Nostro Signore non era,

---

[1] Cioè dei Veneziani.

nè è per accordare per sè solo, se già non si trovassi abbandonato da ognuno, come in verità si trovò a' dì passati, perchè in tale caso la necessità lo sforzerìa; e non solo sarebbe giustificata Sua Santità con Dio e col mondo, ma arebbe grandissima causa di lamentarsi di tutti i signori Collegati che l'avessino lasciata cadere in necessità di fare accordo particulare, che sarebbe totalmente la sua ruina e di tutti li altri.

Se vi è Provveditore nuovo, VS. escuserà che io non sapevo vi fussi.

Avvisi subito quello ritrae, e quanto possiamo sperare così del passare, come, passando, del numero vero e qualità delle genti.

XXI.

Al Vescovo di Pola.

Parma, 19 dicembre.

Scrissi avanti ieri a V. S. per via di Mantova, e mandai il duplicato per mano del magnifico Provveditore. Di poi per via di Bologna ho le sue de' 5, portate insino quivi da Mariotto che si è condotto là salvo; e ieri per via di Mantova ho l'altre delli 8, con le copie intercette del capitano Giorgio, che mi sono state gratissime. VS. per molte mie arà inteso in che termini siano le cose di quà, e ieri i Lanzichenechi passarono il Taro e continuano il cammino suo per unirsi con quelli di Milano; la quale unione per lettere che abbiamo in-

tercette, che andavano al duca di Ferrara, e per un'altra buona via, et etiam per riscontri che si hanno da Milano, siamo certificati che s'ha a fare di quà da Po, e che hanno resoluto di tornare tutti insieme a' danni di Nostro Signore. Però io non manco con lettere, con messi proprii e con tutte le diligenze possibili sollecitare quanto posso il marchese di Saluzzo a passare Po, del quale non ho ancora avviso che sia levato da Trevi; e ancora che lo animo suo si mostri certamente ardentissimo, tamen veggo che a ogn'ora nascono nuove difficultà, il che non so d'onde proceda. So bene che è cosa molto aliena dal beneficio comune e che non stanno insieme, desiderare che Nostro Signore non faccia qualche appuntamento particulare, e da altro canto abbandonarlo in sì gravi pericoli, come a dire la verità fu fatto a' dì passati, e non sono ancora certo che non s'abbia a fare di presente. Però è necessario che VS. facci in questo caso l'ultimo conato, perchè al Marchese non solo siano levati li impedimenti, ma etiam sollecitato al passare subito e con più forze che si può; perchè oltre che tutte servendo di quà serviranno al beneficio comune, saranno in luogo che voltandosi il bisogno in là, il che per ora non ha a essere, potranno sempre essere subito di là, accompagnate, come scrissi ieri, dalle fanterie del signor Giovanni e da quelle più forze che potremo mandare. Certifico bene a VS. più per lamentarmi con lei che per altra causa, che li Lanzichenechi sono stati a questi dì in luogo e in termini, che se ci fussi stato le forze che gli seguivano di là da Po, era facilissimo, sanza tentare la fortuna, il disordinarli: con tante difficultà avevano a combattere! E ancora non sono in luogo che non si potessi in gran parte sperare il medesimo; ma si cominciò la guerra

con questa sorte, che sempre le cose nostre sono state dopo tempo. VS. in effetto solleciti il soccorso nostro quanto può, perchè se l'abbiamo nel bisogno, temporeggeremo in modo li inimici, che senza dubio cadranno in qualche difficultà, sendo massime condizionati come per le lettere intercette si vede.

Il conte Ruberto venne a Parma per condurre le fanterie del signor Giovanni: ora secondo il ricordo di VS. è tornato alla volta del signor Marchese per sollecitarlo.

La via di Mantova per le lettere è buona, e sarà buona quella del campo se passerà Po.

Al rev.mo Legato di Bologna ho mandato il piego di VS. la quale da quì innanzi gliene manderà per altra via, perchè da Modona a Parma gli spacci vanno male sicuri per li Spagnuoli di Carpi, fomentati da chi sa VS.

XXII.

Al Datario.

Parma, 13 dicembre.

Alloggiorono iersera i Lanzichenechi nel Borgo a San Donnino, d'onde oggi non si sono levati; ma davano danaro a'fanti, e secondo abbiamo inteso dua scudi per uno, che sarebbe il residuo della paga che fu data a Revere; facevano demostrazione di volere levare domattina, e così credo faranno. Di verso Milano non abbiamo poi altro, e il non s' intendere che siano usciti,

mi fa credere che la unione s'abbia a fare di là da Piacenza.

Il marchese di Saluzzo venne iersera a Cremona, la persona sua; la gente d'arme era mossa al cammino di bocca d'Adda, e la fanteria si doveva levare questa mattina da Trevi, e disegna trovarsi con tutta la gente domenica in bocca d'Adda; e in verità non si può dire non sia di animo prontissimo, non solo per soccorrere le cose di queste bande, ma per passare in Toscana e per tutto dove bisognassi. Pare che abbia differito più che il disegno, per satisfazione del duca di Urbino, che allegava che Bergamo non restava bene sicuro; ora vi è andato lui. Ho scritto al Pola e a Baiosa, che ricordino che la provvisione de' danari per pagare queste genti ci sia sempre in tempo, acciocchè accadendo camminare o fare altra fazione non si abbia a restare per questo impedimento. E perchè io non sono certo che così abbia a essere, atteso le difficoltà che io veggo da ogni banda de' danari, è bene anche che di costà sia ricordato il medesimo, e meglio sarebbe che quello che si cercherà di persuadere a altri, si facessi etiam forza di persuadere a sè stesso: dicolo perchè da Firenze non mi è dato ancora speranza alcuna di provvedere alla nota che io mandai, nè da me manca il ricordarlo.

XXIII.

Al Vescovo di Pola.

Parma, 14 dicembre.

Scrissi avanti ieri a VS. sperando in verità che secondo li avvisi e promesse che avevo dal marchese di Saluzzo, le genti sue a questa ora dovessino essere sul Po; e benchè tuttora le speranze ne siano date certissime, tamen non ho ancora avviso che la fanteria sia levata da Trevi, anzi la persona sua, che era venuta a Cremona, ritorna in quello luogo, con dire volere di nuovo consultare col signor duca di Urbino; di sorte che ritorniamo ne' termini medesimi in che ci trovammo a' dì passati, d'avere li inimici in sulle spalle, ed essere abbandonati da ognuno.

I Lanzichenechi partirono questa mattina dal Borgo a San Donnino, e vanno alla volta di Piacenza; quelli di Milano dovevano uscire ieri per passare Po al ponte della Stella e unirsi co' Lanzichenechi di quà da Po; e ancora che le cose siano in termini, che ognuno può cognoscere che volendo soccorrerci non bisogna più tardare, tamen siamo menati di giorno in giorno sanza effetto alcuno: non so d'onde proceda, se non da essersi cominciata la guerra con questo fine.

Il Marchese mi fece intendere tre dì sono, che sarebbe già stato in sul Po, se non l'avessi fatto differire il signor duca di Urbino e magnifico Provveditore per sospetto delle cose di Bergamo; il quale mi pare sì vano, che io crederò che questa ragione serva più presto

a colore che a verità; perchè sendo li Lanzichenechi di quà da Po, nè si vedendo quelli di Milano voltarsi a quella banda, io non so che timore si possa avere delle cose di Bergamo; massime che quando pure li Lanzichenechi passassino il Po, il che non faranno, sarebbono più presto quelle genti di là, che non potrebbono essere loro.

Monsignore mio, io non so che errore o che infortunio sia questo, che potendosi sanza difficoltà, sanza disordine e pericolo alcuno soccorrere le cose di Nostro Signore, siamo menati con tante dilazioni, pasciuti tutto dì di vane speranze, sanza pure una minima demostrazione. Abbiamo tanto gridato che possiamo bene dire, che ora mai siano sordi per noi li orecchi di ognuno.

Io mando stasera uno uomo in diligenza al signor Marchese con ordine che ritorni subito: se mi referirà che la fanteria non sia mossa, o che vi si vegga freddezza alcuna, spaccerò subito con non minore diligenza a Nostro Signore, a fare intendere che speri in ogni altra cosa che nelli aiuti de' Confederati; confortandolo con quella poca autorità che ho, che poi che de' pericoli suoi è tenuto sì poco conto, pensi a' fatti suoi propri.

Mi è parso avvisare di tutto VS., la quale sono certa non mancherà di fare di costà quelli offici, che se bene sono necessari a Nostro Signore, non sono forse manco utili alla ill.ma Signoria.

XXIV.

Al Vescovo di Baiosa.

Parma, 14 dicembre.

Se le buone parole, le speranze e le promesse bastassero al soccorso nostro, non fu mai stato più assicurato e potente da difendersi da ogni pericolo che quello di Nostro Signore; ma perchè le speranze sanza li effetti non solo non bastano, ma il più delle volte sono nocive, noi ci troviamo in grandissimi pericoli e avere messo a disavanzo delle promesse dateci; perchè aremo sanza esse fatto forse qualche migliore provvisione, o almanco essendo più certi del male nostro, aremo cavato qualche frutto della desperazione. Sa VS. quanto è stato scritto e promesso circa la passata del signor Marchese, quale secondo che sempre si è affermato, doveva già quattro dì essere in sul Po; tamen non è ancora mossa la fanteria da Trevi. E ancora che con più ardore che mai ci sia promesso e replicato ogni ora il medesimo; tamen non sento altro effetto che abboccamenti e consulti, fatti non con maggiore successo o speranza che siano state tutte le altre infortunate per non dire vituperose azioni nostre de' mesi passati.

Il pericolo delle cose di Nostro Signore, la utilità che si trae del soccorrerle, quello che ricerca il debito e la obbligazione, quello che conforta l'onestà è sì manifesto, che lo aggiungere parole o persuasioni è superfluo; però non per fare più instanza o importunità, quale ora mai credo essere ridicola, scrivo questa a

VS., ma solo perchè la sappia dove si trova il nostro soccorso, del quale io mosso da tante promesse e affermazioni e molto più dalla ragione, ho dato sempre speranza certa a Nostro Signore; e se bene malvolentieri fo ora il contrario, tamen la necessità mi strigne a chiarire Sua Santità che pensi o speri in ogni altra cosa, perchè i pericoli suoi non sono o cognosciuti o stimati da chi doverebbe pure gustarli più che non si fa.

XXV.

Al Marchese di Saluzzo.

Parma, 15 decembre.

Il maggior segno di benevolenza e fede che possa essere tra Collegati è il parlare liberamente insieme in ogni occorrenza; però sono certo che VE. non solo non piglierà ammirazione dello scrivere mio, ma lo interpreterà in buona parte e che proceda da buono cuore, come in verità procede.

Quella sa quante più volte per lettere e messi propri n' ha affermato circa la passata sua, e come per il Temperano ci mandò a dire, che insino lunedì passato si troverebbe con tutte le genti in bocca d'Adda, e di poi per messer Cristoforo Marchetto, quale io mandai da lei, escusando le cause che l'avevano fatta differire, che per tutto domani sarebbe con lo esercito in sul Po: a che prestando noi intera fede, come è conveniente prestare alle parole di VE., le quali sono certo non

erano punto aliene da quello che aveva in animo, non solo abbiamo sempre dato certissima speranza alla Santità di Nostro Signore, ma ancora siamo stati più freddi nelle provvisioni di Piacenza, reputandola assicurata per il passare di VE., in modo che quella città non è sanza pericolo; e se non patirà, l'aremo più tosto a attribuire al non gli dare li inimici molestia, che a noi o alli aiuti che abbiamo avuti. Ora che sendo già passati tutti i termini aspettavamo lo appropinquarsi di VE., n' ha molto confusi lo intendere il ritorno suo a Trevi; perchè avendo consultato prima che ora questa passata con la Eccellenza del Duca, non ne pare che la andata sua la voglia dire altro che una manifesta dilazione.

Signore illustrissimo, a noi pare essere certissimi della ottima disposizione della Maestà Cristianissima verso le cose di Sua Santità, nè manco di quella di VE.: dell'animo della ill.ma Signoria non possiamo dubitare, perchè il rispetto della utilità comune, del debito, della onestà e della affezione che hanno a Sua Santità non ce ne lascia dubitare; però non vedendo che per la venuta di VE. le cose loro [1] restino in pericolo, perchè sempre sarà in sua potestà voltarsi dove sarà di bisogno e con maggiori forze ancora che non arà condotte seco, vo immaginando per parlare liberamente, che possi essere nata qualche suspizione o diffidenza per le pratiche di accordi che si dicono tenersi tra la Santità di Nostro Signore e il Vicerè. La quale oltre che io penso che sia ingiusta, perchè sempre mi è confermato da Roma che Nostro Signore sanza manifestissima necessità non farà accordo alcuno particu-

---

[1] Intendasi dei Veneziani.

lare, mi pare che doveria causare ogni altro effetto che questo; perchè il non soccorrere Sua Santità in tanto pericolo non è il modo a impedire li accordi, ma a fargliene accelerare, trovandosi destituta da ognuno. Nè è onesto per una suspizione che possi essere vana, come io credo certamente che sia questa, mancare al beneficio della impresa e alle obbligazioni della Lega, massime che in qualunque caso il passare di VE. non potria portare pericolo nè a sè nè ad altri; perchè sempre saria in potestà sua, bisognandoli o per soccorso di altri o per altro rispetto, tornare di là con la medesima facilità. Però prego VE. che levate queste dilazioni perniziose a tutti, voglia, sanza più differire, mettere a effetto la prima deliberazione; di che non la pregherei se io credessi che Nostro Signore fussi disposto a fare accordi particolari, anzi in tale caso mi sarìa grato che quella col non passare dessi più presto questa giustificazione di più a Sua Santità, che passando tirare giustificazione dal canto suo.

VE. è prudentissima e cognosce quanto importa, oltre allo essere cosi il debito, che Nostro Signore vegga di essere difeso; però sia contenta non mancare in tanta necessità, e consideri che questa cosa è stata differita tanto con varie escusazioni, che ogni minima dilazione ci farìa essere certi che poco potremo sperare in questo soccorso; ancora che insino che non lo vediamo manifestissimamente, vogliamo sempre credere quello che si debbe credere.

XXVI.

Al Vescovo di Baiosa.

Parma, 17 Decembre.

Volessi Dio che i savii consigli e le provvisioni sollecitate con tanta diligenza da VS. avessino avuto quella esecuzione che si doveva! Non solo sarebbono sicure le cose di quelle bande, che ora sono in manifesto pericolo, ma la ill.ma Signoria arebbe minore causa di dubitare che Nostro Signore non facessi qualche accordo; al quale dubio era conveniente occorrere, non fomentarlo come si è fatto, perchè nessuna causa può più fare condescendere Nostro Signore a una tale deliberazione perniziosa per sè e per li altri, che il vedersi in tante difficoltà così indebitamente e impiamente abbandonato da ognuno.

I Lanzichenechi sono stati fermi già dua dì in Firenzuola, e per li andamenti loro e per qualche riscontro che s'ha di verso Milano, non stiamo sanza timore che presso a Piacenza abbino a essere incontrati da quelli di Milano; e quella Città se bene è provvista di sorte che da' Lanzichenechi è sicura, non sarebbe sanza pericolo grande se fussi molestata da tutti uniti insieme. Perchè oltre alla difficultà che abbiamo avuto di fare maggiore provvisione, per essere necessitati a guardare molti luoghi, ci siamo anche riposati principalmente in sulla speranza che avessi a passare il signor Marchese; il quale dopo essere venuto sanza la gente insino in sul Pò, quando aspettavamo dovessi

essere seguìto dallo esercito, si è ritirato a Trevi sotto nome di consultare col signor duca di Urbino quid non agendum. D'onde comprendiamo manifestamente che Sua Eccellenza, o per sua propria volontà, o quel che più credo, per persuasione o impedimenti interposti da altri, non sia più per passare, con tanto poco rispetto delle promesse fatteci, de' pericoli nostri, del debito e della utilità comune; anzi con tanto poco conto di quello, che ci avessi a parere, che non che altro, non hanno curato tenerci pasciuti di vana speranza con lo appropinquarsi al Po, facendo dimostrazione di volere passare. In che grado ne restino le cose nostre se li inimici le vorranno travagliare di quà o dirizzarsi in Toscana, VS. lo può comprendere; mancandoci in uno tratto non solo lo effetto del concorso, ma etiam questa riputazione con che tenevamo vivi li animi di ognuno, e che bastava forse a divertire li inimici da quelli pensieri che, vedendoci così destituti, faranno.

Io scrivo più perchè VS. sappia in che termini sono le cose, che perchè io speri che lei con la prudenza e ottimo animo suo possi fare frutto alcuno; parendomi che ora possiamo essere certissimi, che la deliberazione di chi si sia è che non siamo soccorsi. Cosa certo molto conforme a tutto il progresso di questa guerra, nella quale per lo infelice fato di Italia si è fatto tutto il possibile, prima perchè li inimici, posti in infinite difficoltà e con poca speranza delle cose loro, avessero tempo a respirare e fuggire i pericoli; di poi perchè le forze loro, che se si fussi fatto quello che si poteva e di là e di quà da Po sanza dubio si disordinavano, si potessino unire; e ora perchè unite che saranno, abbino commodità di fare sanza ostaculo alcuno tutto quello che gli verrà bene. Veggo nelle cose

di Cesare quella smisurata fortuna che è nota a ognuno, ma di tutte le sue felicità il colmo consiste in questo, che sempre hanno avuto a fare con inimici che non hanno saputo o potuto valersi delle forze loro. E questo apparisce ora più che mai, che o per timore vano, o per negligenza o per giudicio di Dio, potendosi sanza pericolo, sanza disordine, sanza difficoltà con quelle genti, che a ogni modo si stanno e staranno di là da Po oziose, soccorrere le cose nostre con beneficio di tutta la impresa, si lasciano andare in ruina; acciocchè chi considererà bene la verità delle cose cognosca, che in effetto dal primo dì di questa guerra insino all' ultimo non abbiamo avuto nè abbiamo da lamentarci di altri, che di noi medesimi.

Se il Marchese fussi passato, aremo potuto fare qualche provvisione a quello passo di Pontremoli, come VS. ricorda prudentemente per le sue de' 13; ma soli non possiamo fare tanto.

XXVII.

Signor Giorgio Fronspergh.

Parma, 17 Dicembre.

Ancora che per li soldati di VS. siano stati usati insino a ora nel dominio della Santità di Nostro Signore termini poco convenienti, noi abbiamo tollerato che quello esercito si sia accommodato di vettovaglie e delli altri bisogni suoi, parendoci onesto il fare così

per uno transito rispetto alla tregua, e l'averci VS. mandato a dire che non passava come inimica; ora intendendo quella essersi ferma in Firenzuola, e sanza rispetto mandare comandamenti a tutti i luoghi vicini che la provvedino di vettovaglie, come se queste terre fussino sotto il dominio di altri che di Nostro Signore, mi è parso con questa farli intendere che questi sono modi molto alieni da quello che ci eravamo persuasi, e che continuando così, poi che si cognosce quale sia lo animo suo, non si maraviglierà se ancora noi penseremo alla conservazione del paese di Sua Santità.

XXVIII.

Al Conte Ruberto Boschetto.

Parma, 17 Decembre.

Per messer Bernardo del signor Conte ho avuto la di VS., data ieri in Soresina; e mi piace assai che la Eccellenza del signor Marchese abbia espedito il signor conte Cesare Scotto con mille fanti per entrare in Piacenza, perchè importa assai alla sicurezza di quella Città. Di che ringrazierete SE., soggiungendoli che la passata sua col resto dello esercito importa tanto, quanto lei medesima cognosce; e però che io di nuovo la prego in nome di Nostro Signore che voglia passare benchè cognosco essere superfluo usare più instanza con SE. che è dispostissima, ma si fa per le difficultà e impedimenti che ingiustamente gli sono proposti. Direte ancora a Sua

Eccellenza che li Lanzichenechi si sono fermi in Firenzuola, e feciono ieri uno comandamento a tutte le Castellanze vicine perchè le provvedessino giornalmente di vettovaglie; che dimostra chiaramente pensano di soggiornarvi qualche dì, e che la intenzione di quelli di Milano è di passare di quà da Pò; e che noi in questo transito de' Lanzichenechi non gli abbiamo molestati di vettovaglie nè di altre commodità, parendoci manco male, poi che non se gli poteva fare maggiore offesa, tollerare questo danno che dargli causa di bruciare il paese; ma vedendo ora che il disegno suo è fermarsi, ci pare di procedere altrimenti. Però ho scritto a Piacenza che con li cavalli che vi sono interrompino loro le vettovaglie quanto possono; e desidererei che la Eccellenza Sua facessi il medesimo dalla parte di verso Pò, d'onde è la più vettovaglia che abbino; il che credo che con li cavalli leggieri, etiam che con lo esercito non sia passato, gli sarà facile; e bisognando potrà intendersene con quelli di Piacenza, e usandosi in questo diligenza saranno constretti levarsi di quello alloggiamento.

Mi dispiaceria bene assai che i Svizzeri non volessino venire, il che quando seguissi mancheria, per la riputazione e per ogni effetto, il nervo principale della difesa nostra. Dubito non sia difficultà fatta nascere da chi ha cercato con altri modi impedire il passare di Sua Eccellenza; nè posso credere che quando si conoscerà che quella voglia passare in ogni modo, loro stiano renitenti a seguitarlo, nè che chi ora si interpone, non lasci scorrere.

Pregate Sua Eccellenza che faccia ogni estrema diligenza per averli, perchè se una volta si separano da lui, non gli arà mai; e quando per questo effetto bisognassi soprasedere qualche poco il passare, sarà tempo bene

speso; ma in caso di desperazione di averli, desidero e prego Sua Eccellenza che passi lei.

Le pratiche di Roma si continuano; e si tratta una suspensione di arme universale per ciascuno; non so ancora che effetto aranno.

XXIX.

Al Datario.

17 dicembre.

I Lanzichenechi sono ancora a Firenzuola, e hanno fatto a tutti i luoghi vicini per conto delle vettovaglie uno comandamento della sorte che vedrà VS., che dimostra pensino di temporeggiarvi qualche dì, e forse fanno per componere a danari; ma credo più presto siano per soprasedere, che è segno non abbino a passare Po. Noi in questo loro transito non gli abbiamo molestati, non vedendo potere fare loro danno che importi, ma se ora che i Franzesi si accostano, vedremo modo di poterli rompere le vettovaglie, lo faremo. Tornò il trombetto che io feci andare da Piacenza con una lettera mia al Duca di Borbone per dolermi degli insulti di quelli di Carpi; mando copia della risposta che lui m'ha fatto, e di più alla partita sua, che fu a' dì 14, gli disse che mi dicessi, che la mattina seguente uscirebbe di Milano con tredici mila fanti; ma il trombetto riferisce che vi era difficultà, perchè la fanteria spagnuola non voleva uscire se non avevano sei paghe, e che i capi della

nazione avevano messi fuora cartelli contro a ognuno de' suoi che fussi per uscire senza le dette sei paghe, e di questo medesimo s' ha riscontro per altre vie. E di più si è inteso che Borbone aveva protestato al sig. Antonio di Leva e al marchese del Guasto d'ogni danno che potessi accadere per la disubbidienza delle genti: a che loro avevano risposto essere parati colle persone ec., ma che della gente, massime non sendo pagata, non potevano disponere; pure sono cose che potranno differire la uscita loro per qualche dì, ma non credo faccino altro effetto, e forse anche non faranno questo.

Il marchese di Saluzzo era ieri a Soresina; oggi diceva volere essere alla Cava con le genti d'arme e fanterie sue. Il ponte a questa ora debbe essere gittato a Spinadesco, sopra Cremona tre o quattro miglia, dove aspetterà i Svizzeri che ancora non erano partiti da Trevi; e intrattanto per sicurtà di Piacenza v' ha inviato il conte Cesare Scotto con mille fanti, che vi doveva entrare oggi o domani; e lui si mostra ardentissimo a volere passare, allegando che questa dilazione è nata dal Duca di Urbino, che l' ha intertenuto per sicurtà di Bergamo; e i suoi dicono più largamente che il Duca gl' ha insino fatto instanza, che gli dia fede di non passare Po. Co' Svizzeri, che in condotta sono sei mila, in fatto quattro mila cinquecento, è restato il signor Federigo [1], e pare facessino qualche difficultà di muoversi per non avere avuto la paga intera; e forse è opera del Duca, e anche può procedere da loro, non gli parendo contro a tanti inimici esser grossi a suo modo. Aremo domani la certezza di quello che voglino fare, e il Marchese afferma che per questo non resterà

---

[1] Federigo da Bozzolo.

di passare; ma sarà in tal caso di molto minore momento la passata sua. Il Pola mi scrive assai delle gagliarde parole che usa la Signoria, e in fatto sarebbe secondo la ragione che, lasciati quelli presidii che sono necessari alla guardia delle terre, tutte l'altre forze si voltassino dove si volteranno li inimici, e facendoli uno ostaculo tale si potrà sperare di temporeggiarli. Ma a me pare che il Duca vada difficultando la buona disposizione che forse arebbono i Veneziani; in modo che io giudico che i soccorsi nostri saranno freddi, tardi e male pagati, e da potere difficilmente muoverli se bisognasse camminare.

Additio de' 18. Ho differito lo spaccio a oggi che siamo a'18, per aspettare da VS. avviso della resoluzione de Svizzeri, quale comparse questa mattina; e mi piace camminino, e molto più mi piacerà quando intenderò che siano pagati, che dubito non sia così presto. La passata del signor Marchese, etiam non passando loro, giudico sia necessaria; ma è da fare ogni opera se si può di conducerli seco, perchè mancando loro mancherebbe il nervo, e se una volta restano indietro, non si vedranno mai più.

I Lanzichenechi stanno pure a Firenzuola, valendosi da tutti i vicini di vettovaglie, massime dai luoghi di verso Po che sono più abbondanti; se il signor Marchese con la cavalleria sua e con quello modo che gli parrà potessi impedirle loro, credo sarebbono necessitati a diloggiare presto; però è bene che Sua Eccellenza lo esamini, e volendo in questo valersi di cavalli che sono in Piacenza, benchè loro potranno attendere a fare il medesimo dalla parte di sopra, VS. ne avvisi. Di più mi pare da pensare se, passando Sua Eccellenza il

Po con li Svizzeri e altre forze sue, quali prego VS. che mi avvisi distintamente quante sono, confidassi, valendosi etiam di noi che siamo quà e delle genti che sono in Piacenza, potere fare a' Lanzchenechi qualche scorno, che potendosi non sarebbe da perderne la occasione. Però VS. ne parli seco, e si consulti bene quello che si può fare e il modo, misurando bene tutto, e noi concorreremo con tutte le forze. Lo stare de' Lanzichenechi quivi fa credere che la unione con quelli di Milano s'abbia a fare di quà da Piacenza; e potrà essere disegnassino, non molestando Piacenza nè Parma, dirizzarsi alla volta di Modena o di Bologna o di Toscana; nel quale caso accade pensare in che modo, restando indrieto alli inimici, le genti di Sua Eccellenza e le nostre potessino soccorrere i luoghi dinanzi. VS. ne parli con quella e con li altri signori Capitani e in spezie col Conte Ugo, e si esamini tutto ora; facendo le resoluzioni che si conviene in ogni caso che si potessi occorrere, acciocchè al tempo de' bisogni non ci abbiamo a confondere, e in luogo di eseguire, perdere tempo in consultare.

È ricordato da Roma che per dare più causa alli inimici di pensare, sarìa bene fare nascere fama che di presente venissino in Italia per ordine della Maestà Cristianissima i dodici mila Svizzeri; il che nessuno può fare meglio che il signor Marchese, governandola di sorte che etiam i più intimi suoi l'abbino a credere, altrimenti non sarìa secreta. VS. ne parli seco, e a quella mi raccomando, pregandola mandi lo alligato piego a Piacenza.

I Colonnesi hanno preso e saccheggiato Cepperano, e le cose là vanno tuttavia ingrossando, che non è però segno di accordo.

XXX.

Al Vice-Legato di Piacenza.

Parma, 18 decembre.

La spesa grossissima in che da tante bande si trova Nostro Signore, e lo essere i pericoli comuni non solo a Sua Santità, ma etiam a tutto il dominio della Chiesa, e specialmente a quelle Città che sono più ricche e più grasse delle altre, fa desiderare a Sua Santità che i sudditi fedeli e devoti pensino di soccorrerla in tanta necessità, e in modo però che sanza danno loro non sentino altro che incommodità di tempo; e a questo ha già dato principio Bologna, che ancora che sia più lontana al pericolo di molte altre, ha ordinato fare una grossa prestanza a Sua Santità, la quale desidera che il medesimo faccino tutte le altre. Però di commissione di Sua Beatitudine scrivo a VS., che praticando la cosa in quelli modi che gli parrà debba avere più facilmente effetto, operi che la città di Piacenza e quelli cittadini gli faccino prestanza di più quantità di danari che si potrà, assegnandoli per sicurtà sua le entrate di quelle Città, sopra le quali abbino a satisfarsi lo anno futuro; e nella locazione che si farà a Roma [1], saranno in spezie obbligati i conduttori a quella restituzione.

---

[1] Quasi tutte le così dette gabelle o imposte indirette erano in quei tempi date in appalto; non solo a Roma, ma ben anche negli altri Stati e repubbliche d'Italia.

Non è nuovo che nelle necessità del Principe suo i sudditi paghino tali sussidi, e molto più si conviene in questo tempo, nel quale si tratta non solo dello interesse delli Stati, ma etiam non manco della conservazione de' sudditi, perchè sanza questo sussidio non gli possiamo defendere; e possono molto bene cognoscere per lo esempio delle Città vicine, che se venissino in potestà delli inimici, sarebbono tutte le loro facultà in manifestissima preda, e caderebbono in una servitù acerbissima; dove ora sono sotto uno dominio che gl' ha tenuti tanti anni in pace, e con tante esenzioni e privilegii; delle quali è bene conveniente che nelle presenti estremità mostrino la debita gratitudine a Sua Santità e alla Sedia Apostolica.

XXXI.

Al Conte Ruberto Boschetto.

19 decembre.

Scrissi iersera a VS. Dipoi più tardi comparse il Temperano, e avendo inteso da lui quanto m' ha esposto in nome del signor Marchese, e visto quanto mi scrive VS., gli dico principalmente che il rispetto della tregua non ci ha da tenere che non ci scopriamo e concorriamo a fare alli inimici tutte quelle offese che si può; così permettere largamente a SE. e a quelli Signori. E siamo con tutte le forze che ci sono per

venire di presente in tutti quelli luoghi dove sia a proposito, e in questo non s'ha a fare difficultà alcuna.

Resta consultare e intendersi bene insieme di quello che s'ha da fare: circa a che avendo parlato questa mattina il signor Conte ed io, la opinione nostra è, rimettendoci però sempre al parere di SE., che il ridursi quella con le sue forze a Piacenza non sia a proposito; non solo per non consumare sanza necessità le vettovaglie di quella città, benchè sia rispetto che meriti qualche considerazione, ma etiam perchè non vediamo rebus sic stantibus a che serva il fare tanta massa quivi, dove non si può sperare che possino impedire la unione di quelli di Milano con li Lanzichenechi; ed essendo entrato, come credo sia a questa ora, il conte Cesare con li mille fanti, la terra è per ora assai assicurata. E se la unione delli inimici si facessi di quà da Piacenza per venire innanzi a fare qualche impresa, le genti che si trovassino quivi potriano con difficultà essere a tempo a soccorrere dove bisognassi. Però presupponendo che SE. non disegni di combattere li inimici, come ci ha detto il Temperano, e come è ragionevole non si scoprendo maggiore occasione, ci pare che al presente s'abbino a avere dua fini: l'uno è di tôrre loro le vettovaglie, l'altro di mettersi in luogo che, sempre movendosi loro per venire innanzi, si possi essere a tempo dove bisogni. E a questo effetto da' pratichi del paese è ricordato, che nessuno alloggiamento per SE. sarebbe più a proposito che Busseto, per essere luogo buono, abbondante di vettovaglie e sito commodo a disturbare il paese tra la strada e Pò, e d'onde secondo i movimenti delli inimici potriano sempre ridursi innanzi a loro verso Parma; non lasciando però, per impedire più facilmente le vettovaglie delli altri

luoghi, di mettere qualche banda di cavalli leggieri e di fanti dove paressi loro opportuno, e spezialmente in Corte Maggiore, d'onde loro traggono vettovaglie assai; se però parrà a SE. poterveli tenere sicuramente. E nel tempo medesimo quelli di Piacenza disturberanno quanto potessino dalle parti di sopra; e il signor Conte ed io pensavamo con le genti che sono quà, venire al Borgo a San Donnino per fare lo effetto medesimo, dove Sua Signoria pensa assicurare bene lo alloggiamento; e questo faremo subito che intendessimo questa deliberazione piacere a SE.

VS. farà intendere quello che occorre di quà, e noi sempre ci rimetteremo al parere suo, confortando ad avere buona avvertenza, che nè quella nè noi ci conduciamo in luogo che, bisognando soccorrere alle parti dinanzi, non fussimo a tempo; alle quali li inimici pensano forse molto più che a Piacenza, e secondo li andamenti loro si potrà alla giornata fare nuovi pensieri. E perchè SE. sia bene instrutta delle forze nostre, sappia che lasciando quì qualche poco di guardia, come è necessario, possiamo uscire con dua mila fanti, centocinquanta uomini d'arme e altanti cavalli leggieri; e venendo SE., come è detto, in luogo da potere soccorrere di quà, potremo più facilmente valerci di buona parte de' fanti che sono in Modona; il che ora non ci pare da fare. VS. farà intendere il tutto e avviserà subito della resoluzione, confortando sempre che s'abbia rispetto alle cose di quà; perchè per quanto noi intendiamo, li inimici pensano di non perdere tempo nè a Piacenza nè a Parma.

Sono ancora i Lanzichenechi a Firenzuola, e potria essere si levassino, inteso lo appropinquarsi di SE.; il che quando seguissi, bisognerebbe fare nuova deliberazione.

Alla venuta del signor Lodovico da Fermo, la quale non so che fondamento abbia avuto, VS. fece buona provvisione.

Scrivo a Piacenza la alligata, acciocchè circa il travagliare le vettovaglie e li inimici, si intendino con SE.; se è venuto il Provveditore nuovo VS. gli darà la alligata, che è cerimoniale, facendo le belle parole ec.; le poste saranno messe questa sera al porto di Somma e a Santo Secondo, e passato che arete Pò, si metteranno dove bisognerà.

Lo arcivescovo di Capua [1] andò dal Vicerè, e non ostante che a Terracina avessi uno corriere perchè ritornassi indrieto, atteso che Nostro Signore seppe che veniva uno dal Vicerè, seguitò pure il cammino suo; e per l'ultime che io ho de' 14, non vi era ancora avviso suo: l'uomo del Vicerè fu il Generale di San Francesco, e pratica una sospensione d'arme universale, perchè si possi attendere alla pratica della pace: non so quello succederà; di quello che intenderò avviserò giornalmente VS.

XXXII.

Al Datario.

10 dicembre.

Scrissi iersera a VS. in risposta della sue de' 13, e 14. Di poi ho avviso da Piacenza che quivi era arrivato in poste l'uomo che il signor marchese di Man-

---

[1] Lo Schomberg, detto anche Niccolò della Magna.

tova tiene appresso a Borbone, espedito secondo che lui ha detto con questa commissione, che essendo pratiche di accordo tra la Santità di Nostro Signore e la Maestà Cesarea, per la quale sono andati innanzi e indrieto più uomini, Borbone desidera che il signor Marchese si interponga in aiutare questa materia: commissione al mio parere tanto magra, che è da credere sia mandato a altro effetto.

Delle cose di Milano referisce, che sabato prossimo li Spagnuoli si ammutinorno e cominciorno a saccheggiare le botteghe d'intorno alla piazza del Duomo, e che al fine la cosa si acconciò, promettendo la Città pagare di presente undicimila scudi; de' quali otto mila erano per residuo di una composizione di ventidue mila fatta a'dì passati, mà n'avevano avuto prima termine molti giorni; ora per quietare il romore gli tolsono in presto da certi Capitani spagnuoli, dando loro buone cauzioni, e che la gente è restata d'accordo d'uscire, avendo cinque paghe che ora se gli danno; e che sanza dubio usciranno oggi o domani per passare Pò, e secondo si dice, e lui afferma crederlo, per venire a campo a Piacenza; il che io non so se io mi credo.

I Lanzichenechi sono a Firenzuola, nè fanno segno di partirsi, e credo vi aspetteranno questi altri, se la difficultà delle vettovaglie, come dirò di sotto, non gli fa levare.

Mandai uno trombetto al Capitano Giorgio a dolermi del soprastare loro quivi, de' comandamenti che hanno fatto alle Castella vicine: m'ha risposto che quelli sono luoghi della Maestà Cesarea, e ricognoscono i feudi da lei; e che del partire suo o fermarsi non può fare se non quanto gli sarà ordinato da Monsignore di Borbone, aggiugnendo molte altre parole impertinenti.

Il marchese di Saluzzo è alla Cava, e li Svizzeri gli sono poco lontani. Il Provveditore veneziano messer Giovanni Vitturio, che viene con questa gente, è a Cremona, e scrive avere lo ordine del pagamento; ed i Svizzeri dicono volere passare in ogni modo, e passeranno tutti forse domani. La notte innanzi alla precedente passò il conte Ugo de' Peppoli con cavalli e fanti per vedere il paese e disturbare le vettovaglie, delle quali la maggiore parte cavano de' luoghi di verso Pò. Io come ho scritto per altre, arei desiderato che il Marchese si intrattenessi in sul Pò, per passare se fussi di bisogno; ma non si potendo queste cose bilanciare a suo modo, l'ho per minore male sollecitato al passare, massime che ora mai possiamo comprendere assai certo, che il disegno di quelli di Milano è passare di quà, e che a ogni modo sanza questo lo faranno il più presto che potranno, perchè il tardare non fa per loro; e credo siano per pensare più alle cose di Bologna o di Toscana che a altra impresa; nè mancherà loro il Duca di Ferrara di munizione, di che hanno di bisogno, e forse di altri aiuti scoperti.

Il Marchese ha mandato questa mattina il Temperano a farmi intendere che il primo alloggiamento suo di quà da Pò sarà a Monticelli, e desidera sapere quello che poi abbia a fare; e fa instanza che travagliando lui, come disegna, a' Lanzichenechi le vettovaglie, noi facciamo il medesimo; e che il conte Guido con la gente che è quì, vada in qualche luogo che sia a proposito; e secondo mi scrive il conte Ruberto, dubita che per rispetto della tregua noi vogliamo stare a vedere, e in tal caso, secondo scrive il Conte, sarìa facile che lui mutassi proposito. L'abbiamo confortato a venire a Busseto, d'onde torrà facilmente a' Lanziche-

nechi la più parte delle vettovaglie, e sarà in luogo da potere essere prima che loro a Parma; perchè è necessario sopra tutto avere questo rispetto, che alli bisogni nostri più innanzi siano a tempo a soccorrerci, promettendoli che in tal caso il conte Guido ed io andremo a Borgo a San Donnino, e quelli che sono in Piacenza disturberanno ancora loro le vettovaglie quanto potranno. Non mi è parso potere mancare di questa resoluzione, perchè a ogni modo li inimici, come saranno insieme, cercheranno di offenderci, e il dare ombra noi di non ci volere mescolare arebbe troppo raffreddato il Marchese. Siamo in questi termini, et de summa rerum, se lo accordo non seguita, n'ho mostro per altre largamente il parer mio; e per questa confermo il medesimo, perchè non veggo ne' Viniziani quella gagliardia che in tale caso doverebbe essere.

XXXIII.

Al Conte Ruberto Boschetto.

30 dicembre.

Per le due di VS. de' 18 e 19, ricevute questa mattina, ho visto la resoluzione di mandare quelle compagnie di cavalli e archibusieri ne' luoghi che esso scrive; il che da noi di qua è giudicato molto a proposito, pure che si eseguisca secondo il disegno, parendoci che con questo modo facilmente si abbino a mettere i Lanzichenechi in necessità di vettovaglie. E per aiu-

tarlo tanto più, oltre alla commissione data a quelli di Piacenza che concorrino a questa fazione secondo che VS. avviserà, abbiamo ordinato che il signor Ridolfo da Camerino e Guido Vaina con mille fanti, con cento uomini d'arme e cento cinquanta cavalli leggieri, vadano domattina al Borgo a San Donnino, e non manchino di fare quello che potranno per disturbare li inimici; i quali se quelli di Milano non vengono presto a unirsi con loro, credo saranno forzati a andare altrove.

Ho visto quanto dal signor Federigo e poi dalli altri è stato ragionato circa il passare Po con tutta la gente, e VS. arà da poi ricevuto quello che si scrisse di qua in sulle esposizioni del Temperano, e con desiderio aspetto intendere la ultima resoluzione che si farà; la quale desidererei che fussi di passare e venire in luogo che potessino essere qua innanzi alli inimici, in caso che loro si lasciassino Piacenza addrieto, come credo faranno, non ostante il rapporto dell'uomo del marchese di Mantova; perchè i tempi sono molto male atti a campeggiare, e in Piacenza non è poca gente, nè credo mancassi mai modo a potervi mettere soccorso. VS. sa che Bologna non è troppo bene provvista, la Romagna malissimo; se li inimici vi arrivassino innanzi a noi, dubito non fussimo tardi; però ci piaceva lo alloggiamento di Busseto che aveva questo rispetto, nè si discostava totalmente da Piacenza; e voltandosi li inimici per venire innanzi, non saria parso la vostra ritirata o viltà, ma venire a soccorrere chi n'avessi bisogno.

La buona disposizione del signor Federico mi piace assai, e avrei accettato molto volentieri la offerta sua dello entrare in Piacenza, se non che il conte Guido scrisse molti dì sono a Roma, che venendo il bisogno voleva

entrarvi lui; e avendo scritto così, gli pare che sia con carico suo il lasciarvi entrare altri, massime non si trovando in queste bande altro Capitano di grado di Nostro Signore, ed essendo l'uno e l'altro buono, mi piace ciascheduno di loro. Desidero bene che si intrattenga il signor Federigo, di sorte che resti capace del capitale grande che si fa della virtù e desiderio che ha di servire Nostro Signore, massime che se non quivi, verranno in altro luogo mille occasioni di adoperarlo.

Dispiacemi che li Grigioni partino, e veggo che la gente diminuisce, e Dio sa quando verrà quello augumento di Svizzeri; e in fatto i Veneziani non tengono quello conto di queste cose che si dovrebbe, perchè giusto saria che o passassino anche loro di qua da Po, o saltem si mettessino in luogo che dessi tale ombra a quelli di Milano, che avessino causa di lasciare di là da Adda grosso presidio.

Mi piaceria bene che in ogni caso il Provveditore mandassi quella artiglieria o parte con la sua munizione in Piacenza, perchè il mancamento di artiglieria che vi è, è la maggiore debolezza che vi sia; e quando bene la restassi drieto non importa, perchè in Parma n'abbiamo assai che potrebbe servire allo esercito quando avessi a camminare innanzi. VS. ne faccia ogni instanza.

Scriverò a Bologna il parere del conte Ugo circa la fortificazione. Non abbiamo quella copia di polvere fine che io desidererei: se fossi possibile fussimo serviti di qualche quantità pagandola dal signor Provveditore o altri per mezzo suo, mi saria gratissimo. VS. veda se vi è ordine, e li danari si manderanno subito.

Non ho oggi lettere nè avviso da banda alcuna; credo ne sia causa le acque che sono molto grosse, e per la medesima cagione questa sarà più tarda.

Le poste sono ordinate a San Secondo e porto di Somma. Se quelli Signori si risolvessino pure di entrare in Piacenza, chè, come per altra si è detto, la deliberazione si rimette a loro, bisogneria, in caso che li inimici passassino innanzi, che subito si imbarcassi più quantità di fanti che fussi possibile per farli sbarcare a Torricella o Colornio; perchè gli metteremo quì, e questi che sono quì manderemo a Bologna, che a questo modo vi sarebbono innanzi alli inimici; e venendo poi drieto il signor Marchese con l'altro esercito, gli raccôrrebbe. VS. avvertisca bene che questo si faccia, perchè importa quanto la vede, e che vi sia la provvisione delle barche.

Additio, 21 *dicembre*. Tenuta a questo dì 21. Dipoi ho la di VS. de' 20, e posposto le varietà di Bernardino della Barba, delle quali s'ha a tenere poco conto, come tiene lui medesimo, dico a VS. che come io scrivo nella lettera comunicabile, lo entrare tutta la gente in Piacenza mi pare che faccia molti mali, e ogni volta che quelli che sono drento bastino, o non bastando, che vi se ne aggiunga quanti bisognano, non so a che serva lo andarvi li altri; e certo se fussi in potestà muovere questo esercito quando ci bisognassi, io sarei molto contento che dalla cavalleria in fuora, che secondo il disegno è stata molto bene distribuita, li altri restassino di là da Po, preparati a passare ogni volta che il bisogno lo ricercassi. Ma perchè veggo quanta difficultà è a farli fare questo passo, e quanti impedimenti possono nascere, desidero che una volta gli abbiamo di qua, perchè manco fatica ci sarà poi a muoverli, ma bene che si faccia ogni diligenza, sanza alterarli o sanza rompere, disporli al disegno nostro; e non po-

tendo, credo sia minore male che passino in ogni modo e vadino dovunque voglino, che a restare di là.

Il capitano Lionardo mi scrive, che si troverà Piacenza avere bisogno di maggiore provvisione, che la mente del signor Marchese è di mettervela, e col resto della gente continuarsi il disegno proposto da noi di venire a Busseto o in altro luogo circumstante; e questa quando così fussi, sarebbe deliberazione santa e prudentissima. Ora VS. intende tutto e cercherà di accomodare le cose il più che si potrà al desiderio nostro; ma certo se là discorreranno bene a' beneficii della impresa, non si risolveranno mai di entrare tutti in Piacenza. Non ho modo a mandare lettere di altri a Roma per il pericolo del cammino; però VS. non ne pigli da nessuno; le poste sono messe a San Secondo, e credo che a questa ora siano al porto di Somma; al più lungo non passerà domani vi saranno. Di Roma non ho niente già tre dì sono.

Alia Additio. Per la di VS. di ieri ho inteso la resoluzione fatta di mandare il capitano Lionardo a Piacenza per chiarirsi se quella città è assicurata abbastanza, la quale mi ha satisfatto al possibile, perchè Sua Signoria e per mezzo suo la Eccellenza del signor Marchese sapranno fare migliore iudicio se gli abbisogna maggiore provvisione; e mi rendo certo che quando quella che vi è non bastassi, la Eccellenza Sua penserà di ingrossarla in modo che possiamo stare sicurissimi, perchè la perdita di quella città sarebbe di troppa importanza. E cognoscendo noi che il mettervi qualche numero di fanti più, in caso vi bisognino, la assicurerà abbastanza sanza che sia necessario che la ES. con quello esercito vi entri, persistiamo in quanto a noi

nella medesima opinione; rimettendoci però sempre al parere e volontà di SE., che lo entrarvi quella con tutto lo esercito non sia proposito, perchè secondo ci è scritto di là, non vi sono tante vettovaglie e strami che possino sostentarsi lungamente; e lo accumularvi tanto numero potria forse essere causa per la incommodità predetta, di farla perdere come di salvarla. Dipoi noi siamo di opinione, non ostante li avvisi così resoluti di Bernardino della Barba, e quanto ha referito l'uomo del marchese di Mantova, che li inimici intendendo la provvisione che è in Piacenza, e quella che facilmente in ogni tempo per la via di là da Po vi si può mettere, non siano per venire a campo a Piacenza; atteso che i tempi sono incomodissimi a campeggiare, nè loro abbondano delle provvisioni che bisognano a pigliare terre provviste; nè gli permette la carestia che hanno de' danari, mettersi a temporeggiare tanto in simile luogo. E però dubitiamo che lasciatosi adrieto Piacenza e Parma, abbino a pensare alle cose di Toscana o di Bologna e di Romagna; dove non sono tutte le provvisioni che bisognano, e dove potrà loro essere dato mano dal duca di Ferrara di artiglierie, di munizione, di vettovaglie e forse di altri aiuti; e per questo ci piaceva assai che lasciata in Piacenza la guardia che al presente vi è, e di più messavi quella che bastassi a assicurarla, SE. venissi in luogo che, spingendosi li inimici avanti, potessi essere sempre a Parma al pari di loro, e poi accompagnata da noi altri spingersi dove bisognassi, il che non potrà fare forse in tempo se si riduce in Piacenza; e forse se li Svizzeri entrorno in quelli alloggiamenti, non sarà in sua potestà cavarli quando vorrà. Inoltre se SE. entra in Piacenza, li inimici resteranno disperatissimi di poterla pigliare, e si darà loro occa-

sione anzi necessità di venire innanzi a altra impresa, che sarà più nelle viscere del Papa e più vicina al duca di Ferrara; e a noi sarebbe più utile si mettessino intorno a Piacenza che in altro luogo, sendovi drento tante forze che ragionevolmente si possi sperare di difenderla; e ci pare che assediinla quanto voglino, non possi mai mancarci modo di mettervi drento mille o dumila fanti per la via di là da Po; perchè tra la terra e il Po è sì poco spazio e si acquoso, che non vi potendo li inimici alloggiare, è impossibile possino mai serrare quella via.

Se i Lanzichenechi avessino passato di là da Piacenza, come si credette da principio, noi avevamo proposto secondo il consiglio dato dal conte Pietro Navarra, che tutta la massa si facessi a Piacenza, e di quello esercito e delle genti nostre; e non avendo li inimici drieto, non poteva mancare vettovaglie o commodità alcuna, nè modo di essere sempre in ogni luogo al pari di loro; ma per lo essersi fermi in Firenzuola sono mutati molto i termini, e accade sempre nelle cose della guerra che da un'ora a un'altra varino in modo gli accidenti, che è necessario variare le deliberazioni.

VS. sarà contenta fare intendere tutto alla Eccellenza del signor Marchese e a quelli Signori, e instare al passare Po, perchè non è dubbio che quelli di Milano lo passeranno; e circa al venire a mettersi più in uno luogo che in uno altro, mostrare quale sia la opinione nostra, concludendo però sempre che in questo ci rimettiamo alla sua deliberazione; perchè SE. intende benissimo quale sia il bisogno della impresa, e della affezione non crediamo ceda a alcuno di noi.

Il tempo tristissimo che è oggi ha impedito che il capitano Guido Vaina, con quello numero di cavalli e

fanti che si scrisse per altre, non sia andato al Borgo; partirà domattina se il tempo lo comporterà, e desidero intendere siano passati quelli che avevano a andare a Busseto e a Corte Maggiore. Il conte Guido ed io aspetteremo intendere la resoluzione di SE., e venendo a Busseto o in altro luogo da questa mano, verremo al Borgo, o a unirci con quella secondo che gli parerà; ma ora, oltre a bastare a fare lo effetto delle vettovaglie quelli che si mandano a Borgo, ci pare sia a proposito essere in luogo da potere essere sempre di quà innanzi alli inimici.

Di Roma sono tre dì non ho lettere; credo che le acque impedischino il correre delle poste.

XXXIV.

Al Capitano Giorgio Fronspergh.

22 dicembre.

Se bene io intesi più dì sono essere stato ritenuto in quello esercito messer Paulo commissario del Borgo a San Donnino, non ho voluto fare prima instanza con VS. per la deliberazione sua, perchè ho voluto che abbia tempo di chiarirsi, che lui era venuto in là non per alcuno malo effetto; di che pensando che la sia al presente bene certificato, mando questo trombetto per pregare che la sia contenta di farlo relassare; il che ancora che sia molto giusto, essendo lui in quello luogo uomo della Santità di Nostro Signore, e atteso che noi

non abbiamo cercato di fare molestia alcuna a' suoi che sono passati innanzi e indrieto, io n'arò perpetua obligazione a VS.

XXXV.

A Messer Cesare.

24 dicembre.

Dite al signor Datario che ho visto le lettere dello arcivescovo di Capua [1], sopra le quali arei riso se non fussino piene di cose da muovere molto maggiore sdegno; parmi abbino fatto frutto assai della andata sua. Io circa lo universale della pratica non voglio dire altro, perchè la impossibilità che io sento allegare di danari non mi lascia parlare, nè spero di Francia remedii sì caldi o sì presti che satisfaccino al bisogno presente; il quale è ora mai tale, considerato infinite cose che concorrono tutte contro a noi, stante massime questa inopia, che la necessità ci mena, benchè sanza dubio a pessimo cammino; ricordo bene che quanto più presto si sa, se ha a essere accordo o guerra, è più a proposito, e per non tenere sospese quelle poche provvisioni che potete fare, e perchè date causa a' Collegati di andare più freddi.

Al signor Alberto dite che secondo il ricordo suo darei volentieri animo a chi n'ha bisogno, ma il lento

---

[1] Era a Napoli per trattare col Viceré.

procedere de' Viniziani e de' Franzesi lo toglie a me; perchè non solo ora, che arebbono qualche scusa delle pratiche delli accordi, non so se in fatto voglino passare, ma non si può negare che quando i Lanzichenechi passorono Po, che allora non potevano allegare questa causa, non fussimo abbandonati da loro nel maggiore bisogno; mi dolgo bene di Sua Signoria che con sì leggiere cagioni fussi per mutare il giudizio che dice aveva fatto di me; nè appartiene alla prudenza sua, per una lettera di altri, alterare una opinione confermata con più di una esperienza.

XXXVI.

Al Datario.

25 dicembre.

Ho stasera due di VS. de' 20 e 21; e credo facilmente che il Vicerè persisterà in tutte le disonestà, se presuppone che voi siate in termini da accettare ogni condizione che vi sia data, perchè il fine loro è più oltre che di assicurarsi; ma se pensassino che ci fussi modo di intrattenersi, pure mediocre, sarebbono più piacevoli. Nella pratica di Ferrara spero poco, e credo sia mossa più perchè vi paia avere manco bisogno di accordare col Vicerè che per altro; pure il fare pruova del fondamento che ha, è prudenza. Cibo me n'aveva scritto qualche cosa.

I Franzesi hanno intercetto una lettera di uno ferrarese uomo di Borbone che è co' Lanzichenechi, quale

in fatto è persona leggiera. Scrive al duca di Ferrara che a Firenzuola era capitato Raffaello di messer Goro, e aveva dormito seco in casa il conte Lodovico da Lodrone, e gli aveva detto della pratica dello accordo maneggiata dal Generale [1]; e che Nostro Signore era contento che lo stato di Milano restassi a Borbone, e che lo accordo era per concludersi presto, e molti altri particolari. Di che loro hanno preso sospetto grande, e cominciato a mettere in disputa il passare; pure al conte Ruberto col dire male di Raffaello e del padrone ha cavato loro di testa questa fantasia, in modo che il Marchese ha mandato quì il Temperano a farmi intendere che domani in ogni modo passerà, e verrà al Pulesine per seguitare dipoi secondo che da noi gli sarà ordinato; e ci ingegneremo tirarlo il più che si potrà verso Parma, e il Provveditore viniziano, come etiam scrissi iersera, vi si mostra molto caldo. E hanno imbarcato quattro mezze colubrine per mandarle in Piacenza, dove secondo che ha referito il capitano Lionardo, è bisogno di uno capo di autorità per esservi poco ordine, e messer Bernardino ancora lui ne fa instanza; però il conte Guido, che sempre ha detto volervi entrare lui se ci ha a venire il campo, credo si risolverà andarvi domani o l'altro dì; e nel passare si abboccherà al Pulesine col Marchese, quale ne fa instanza.

Di verso Milano ci sono due avvisi che il Morone, dopo avere pagato quindicimila scudi e stato familiarmente più dì in San Marco, che è lo alloggiamento di Borbone, è stato rimesso in Castello, e che gli dimandano nuovi danari; e quivi si fa tutto quello che si

---

[1] Generale de' frati, nominato più sopra.

può per cavare danari dalla Città, non volendo uscire li Spagnuoli se non hanno tre paghe, benchè dicono che ne accetteranno una in panni; e chi avvisa ha opinione non possino uscire di questi duo dì.

I Lanzichenechi sono a Firenzuola, e hanno messo dieci o dodici bandiere in Castello Arquà per esser più larghi di vettovaglie e di alloggiamento; si intende sono molto male contenti della tardità di questi di Milano, e che il capitano Zorzi [1] manda ogni dì a sollecitarli e a protestare.

Raffaello tornò tre dì sono a Piacenza e non è capitato quà, e visto il romore di questa lettera non sono chiaro non abbia dato in qualcuna di queste compagnie franzesi; pure può anche essere che abbia fatto altro cammino. Pare che il conte Ugo de' Peppoli abbia dato una stretta a una compagnia di cavalli italiani che sono co' Lanzichenechi.

Da Firenze mandorno uno conto di danari che Francesco del Nero dice avere mandati a Bologna, secondo il quale ci avanzerebbe; ma perchè o non è vero gli abbia mandati, o suo fratello attende in Bologna a barattargli in chiose e in quarteruoli poi che non ci è più Mirandolini, mi truovo alle spalle tra Modona e qui più di dumila fanti, che è passato il tempo della paga; nè ho altro assegnamento che di questa cartuccia, nè so che fare. Credo caverò di questa Città qualche suvvenzione, ma non si annovereranno sì presto che remediino a questo disordine; scrissi al Vice-Legato a Piacenza che procurassi questo medesimo, e per ancora non ho resoluzione.

---

[1] Giorgio Frundsberg.

XXXVII.

Al Conte Ruberto Boschetto.

26 dicembre.

Venne iersera il Temperano con la commissione del signor Marchese e con la lettera di VS. e pure ora ho avuto l'altra sua spacciata ieri; e quanto a messer Raffaello gli dico che a casa nostra è uno proverbio, che Dio fa gl' uomini e loro di sua posta si accompagnano; però non mi maraviglio che lui e Sigismondello abbino fatto sì presto compagnia, essendo dua persone leggerissime e bugiarde al possibile; e vi assicuro che tutte quelle partite, che nella lettera intercetta fanno menzione del conte Guido e di me, sono bugie espresse; e VS. può comprendere che noi non siamo di sì poco ingegno, che di cose di simile sorte avessimo parlato con questo pazzerello Raffaello, a Borbone mandato dal Governatore di Bologna, che sa VS. quanto crede essere suo, e sanza alcuna lettera o breve di Roma. E secondo che lui mi disse, il fine della andata sua fu per intendere il più che poteva delli andamenti e pensieri loro, e per la dimestichezza che ha in casa di Borbone, si persuadeva essergli facile; e per colore andò a dire a Borbone, che non si maravigliassi che avendosi a trattare accordo, Nostro Signore non trattassi con lui; perchè essendo venuto il Vicerè di recente da Cesare, e avendoli subito che sbarcò mandato Pignalosa, non si poteva, in caso che s'avessi a praticare accordo, praticarlo con altri che con lui. Questa è la

mera verità; e se Raffaello nel ritorno sarà stato preso da qualche compagnia franzese, come io desidero e lo credo perchè di quà non è passato, potrà il signor Marchese certificarsi della verità; e anche cognoscerà facilmente, che non è instrumento da commetterli maneggi di importanza.

Io ho iersera lettere di Roma de' 20 e 21: dicono che di verso Napoli non hanno altro, se non che si sollecitano le preparazioni della guerra, e che la pratica dello accordo è di poca speranza, lamentandosi del tanto tardare a comparire il signor Renzo, e che il signor Marchese non sia ancora passato Po; e certo come aranno nuova che Sua Eccellenza sia passata, ringagliardiranno assai di animo; però ancora che io tenga per certo che s'abbia a passare oggi, secondo che ha detto il Temperano e scritto VS., quella non manchi di sollecitare quanto si può; nè pensi SE. che se avessimo uno accordo nelle mani, gli facessimo questa instanza, perchè in tale caso il passare suo a noi non servirebbe di niente, se non a darli causa di querela. La provvisione delle artiglierie per Piacenza è stata bonissima; e di quà accommoderemo il signor Marchese con quelle che abbiamo in Parma.

Il conte Guido è resolutissimo andare a Piacenza, e se non partirà oggi, non mancherà non parta domattina, e si verrà abboccare col signor Marchese, quale pensa trovare o al Pulesine o a Busseto; e quivi risolveranno tutto quello che occorre per sicurtà di queste città e per beneficio di Nostro Signore.

Sappia VS. che da Raffaello in fuora non è passato di quà posta alcuna per Milano, come scrive quello ghiotto che mai disse una verità.

Scriverò questo a Firenze in buona forma per conto della molestia danno alle cose di VS., e spero attenderanno ad altro.

In folio separato. Quanto io scrivo della negoziazione di Raffaello è la mera verità, perchè hanno voluto giustificarsi con Borbone se le pratiche si trattano col Vicerè; così è vero quanto scrivo di quello Sigismondello. Sì che vede VS. in che mani abbiamo percosso; nè delle poste che vadino innanzi e indrieto è altrimenti, che quello che io scrivo. Le dimande del Vicerè, per quanto ho avviso dal Datario, sono sì insolenti, che non credo possa nascere accordo; e a Roma si dolgono mirabilmente della tardità del passare queste genti, però VS. solleciti quanto si può.

Se Raffaello è preso, come facilmente potria essere, ancora che lui meriti ogni male, VS. non manchi di aiutare con quella destrezza che gli parrà a proposito la liberazione sua, e solleciti che i fanti che entrorono in Piacenza siano pagati; perchè non è a proposito levarli, non ostante il rispetto degli Scotti in che sono delle trame del Vescovo, che non sta mai fermo in uno proposito.

XXXVIII.

Al Datario.

26 dicembre.

Da Piacenza s'ha avviso che avevano ordinato gittare il ponte all'Arena, ch'è presso alla Stradella dove alloggia il conte di Cajazzo, e s'ha per assai buona via che il Conte con la fanteria italiana e con qualche numero di cavalli verranno a unirsi co' Lanzichenechi, che sono a' luoghi soliti; credo più per assicurare loro le vettovaglie e fargli padroni del paese, che per altro effetto, insino a tanto che li Spagnuoli passino; i quali per quello che si intende, sono drieto alla loro esazione. Ed è pure confermato quello che io scrissi iersera, dell'avere rimesso il Morone in Castello, e che se la gente persisterà in volere le tre paghe, si pensa non usciranno di Milano sì presto. Il conte Guido è partito oggi per Piacenza, e domani a Busseto o a Pulesine si abboccherà col marchese di Saluzzo, quale per altri avvisi che ho oggi, penso sia a questa ora di quà da Po; e il Provveditore viniziano ha sollecitato molto la passata. Noi non pensiamo che insino che li Spagnuoli non eschino, questa gente sia per fare impresa d'importanza; e quando con li Spagnuoli o sanza la facessino, se andranno a Piacenza, il conte Guido attenderà a difenderla e si soccorrerà di mano in mano secondo il bisogno; se lasceranno Piacenza adrieto, e il Marchese si riduca in quà, come credo farà, aremo modo a non sfornire quì, innanzi che li inimici fussino passati, e

anticipare di mettere sei o otto bandiere di fanti in Bologna; co' quali e con quelli che vi sono, potranno aspettare l'altra gente che seguirà drieto alli inimici.

Il marchese del Guasto ha mandato uno trombetto a dimandare salvocondotto al duca di Milano e al duca di Urbino, al marchese di Saluzzo e a me, dicendo volere andare a Mantova a pigliare aria; e il conte Ruberto mi scrive che quelli Signori desiderano che se gli dia; però lo mando stasera là dove aspetta il trombetto. Credesi si parta per essere mal contento per più conti, e in spezie per la venuta del principe d'Orange, che si dice arà il carico generale di tutti i fanti. La opinione di molti è, che questo esercito essendo in governo di Borbone e di Tedeschi, e non avendo li Spagnuoli la obbedienza che hanno avuto per il passato, non abbia a essere di quella virtù che è stato; massime che li Spagnuoli hanno poca convenienza co' Lanzichenechi, e ora che sono tanto numero andranno malvolentieri in compagnia sua. E chi discorre così fa giudicio, che se trovassino difficultà nella prima impresa che faranno, potria facilmente nascere confusione tra loro; pure a giudicio mio in tutto questo importa assai quello che farà il duca di Ferrara, perchè se non si scoprissi contro a noi, spererei più che non fo; ma se vorrà fare il peggio che potrà, ci darà travaglio assai.

Trovo poco riscontro in cavare danari da queste terre, dico somma notabile, perchè in Piacenza il Vice-Legato insino a ora se ne governa molto freddamente, ed è bene che Iacopo lo riscaldi; e quì fanno l'asino. Se l'uomo fussi certo che non s'avessi a accordare, io penserei o per uno modo o per uno altro cavarne assolutamente qualche quantità, e lasciare gridare chi volessi; ma in questa ambiguità di quel che ha a essere, l'uomo

non si sa risolvere alla asprezza, e massime parendo vedere quasi certa la inclinazione dello accordarsi. Se la guerra ha a seguire, bisogna per tutto darla per mezzo; e in caso che le pratiche dello accordo non avessino effetto, ricordatevi di fare instanza a' Viniziani, che oltre a queste genti che vengono col Marchese, ci mandino delle altre; il che penso faranno, come vedessino che quelli di Milano passassino Po.

XXXIX.

Al Conte Ruberto Boschetto.

27 dicembre.

Oggi ho la di VS. espedita questa mattina a ore 16, e desidero intendere che il conte Guido nello andare suo a Piacenza si sia abboccato col signor Marchese, perchè aranno resoluto molte cose a proposito; e a me pare una ora mill'anni di intendere che SE., il signor Provveditore e in spezie li Svizzeri siano passati, perchè importa quanto cognosce VS.; alla quale scrissi iermattina lungamente, dandoli avviso che il conte Guido partiria ieri, e gli detti conto chi era Raffaello di messer Goro, cioè quanto leggiero e bugiardo, e così quell'altro Sigismondello. Gli scrissi etiam ierisera mandandoli il salvocondotto, secondo che era ricercato, per il marchese del Guasto; ma perchè indirizzai i corrieri a Polesine, pensando che VS. fussi passata, penso non l'aranno trovata sì presto.

Ho visto la lettera della Maestà Cristianissima alla Eccellenza del signor Marchese, la quale mostra disposizione buona di Sua Maestà; ma aremo bisogno che i rimedi fussino in fatto e non lontani, che non possono essere in tempo a' pericoli presenti. Nacque questa impresa con questa sorte, che si sono avute e aranno tutte le provvisioni disegnate e necessarie; ma non sono mai concorse in uno tempo medesimo, e sempre dopo il fatto, e però ci ritroviamo in tante difficultà.

Signor Conte, a me fa timore assai il vedere che questi pagamenti non vengono mai in tempo; donde comprendo che se aremo a fare camminare i Svizzeri o a servircene in qualche fazione stretta, ci troveremo in bianco. Io ne scrissi molti dì sono a Vinegia, e l'ho replicato più volte, e ora fo il medesimo; ma come veggo insino a ora, sanza frutto. Scrivone etiam al signor Provveditore, quale poi che è tanto ardente, penso che n'abbia il medesimo dispiacere che ho io: insomma questo è passo importantissimo e atto a farci ruinare, quando bene tutte le altre cose ci abbondassino.

VS. vede per li avvisi del vescovo di Casale, e il medesimo arà inteso dal duca di Milano che l'ha da Lodi, che non si differisce più la uscita delli Spagnuoli, e anche non s'ha più da dubitare che passeranno Po a' danni di Nostro Signore. La ill.ma Signoria ha sempre promesso che in questo caso, poi che resterà sicura delle cose sue, manderà più soccorso a Sua Santità, come ricerca il debito della Collegazione e il beneficio della impresa e la salute comune. Io n'ho scritto infinite volte a Vinegia, e ora lo replico e ne scrivo etiam al signor Provveditore, e so che da Roma sarà scritto il medesimo. VS. faccia opera che il signor Marchese ne scriva caldamente al vescovo di Baiosa, e si faccia

instanza che osservino quanto contiene la Lega; secondo la quale oltre al numero delle genti che entrano ne' quaranta mila scudi che paga la Maestà del re, Nostro Signore e Viniziani hanno ciascuno a tenere diecimila fanti, e si hanno a volgere al beneficio della impresa.

Ho lettere oggi da Roma de' 23: non parlano di accordo niente; lamentansi al possibile di tante tardità e della poca provvisione che pare loro faccino i Viniziani per la difesa comune; e dicòno che l'altra mattina entrorono per trattato in Anagni uno capitano e gente de' Colonnesi; ma essendo scoperti, che a pena ne erano entrati cento, furono ributtati e morti forse quaranta: sono belli segni di accordi.

XL.

Al Vice-Legato di Piacenza.

27 dicembre.

Assai mi è piaciuta la asinesca e sciocca risposta di quella venerabile Cappella [1], alla quale il governo vero sarebbe, trattarli come sono trattati i suoi vicini.

A me pare che se la locazione de' Dazii si può fare con anticipata soluzione, VS. la faccia, avendo quello più rispetto allo utile della Camera [2] che sia possibile

---

[1] Pare che voglia alludere a quelli del Municipio.

[2] La Camera apostolica; anche Piacenza era suddita del papa.

avere; e di quello che lei farà, farò venire la confirmazione da Roma; ma ad aspettarla innanzi si locassino, sarebbe cosa troppo lunga. Et ulterius, se in sulla risposta di VS. non aranno fatto altra resoluzione, quella si ristringa col signor conte Guido; e in caso che, atteso alle forze che sono costì e la condizione della Città, che credo sia non manco dapoco che asina, paia a SS. [1] che sicuramente si possa usare autorità, quella non manchi di farlo: non dico per estraere più l'onesto, ma per valersi di quella somma che VS. giudicherà che la Città possa commodamente comportare. Li altri capituli che loro pagano dimostrano largamente la ignoranza e malignità loro, ed è disonesto il pensarvi.

Questo di nuovo dico a VS., che la istanza che ogni dì s'n'ha da Roma è grandissima, e la necessità è molto maggiore.

XLI.

Al Vice-Legato di Piacenza.

28 dicembre.

Circa la pratica della suvvenzione scrissi iersera a VS., che mi pareva che quella dovessi ristrignersi col conte Guido, in caso che in sulla risposta sua la Cappella non avessi fatto altra resoluzione; e si consultassi se si potessi sicuramente, atteso le forze che sono co-

---

[1] Sua Signoria il conte Guido Rangone.

stì e la condizione della Città, o vero se fussi in proposito, considerata bene la qualità de' tempi che corrono, usare qualche autorità, non però per cavare più di quello che onestamente potessino comportare; e perchè ho inteso oggi, che loro sono molto male trattati nella città da' soldati, cosa che insino a ora non mi è stata nota, n' ho scritto al signor Conte pregandolo, che essendo pagati come sono, voglia moderarli al dovere; perchè oltre alla desperazione in che si mette la Città, questo dà loro iustificazione assai a non fare la suvvenzione.

Se VS. truova da fare la locazione de' Dazii con anticipata soluzione, quella lo faccia con minore danno della Camera che si può, perchè farò venire da Roma la confirmazione. E perchè mi è stato detto oggi, che quella cosa degli estimi è di poco danno, e se ne caverebbe presto buona somma, io scrivo a Roma perchè venga la autorità di poterlo fare; ma perchè lo aspettarla è lungo a' bisogni presenti, io ho per li brevi miei autorità di potere fare questo e maggiore cosa, se bastassi questo per ora, promettendo però di fare venire immediate la confirmazione di Roma; e la cosa sia di poco danno, come è detto, VS. la tiri innanzi.

XLII.

Al Signor Federigo da Bozzolo.

29 dicembre.

Quello che la Santità di Nostro Signore ha inteso molte volte per relazione mia e forse di altri, del grande desiderio che VS. tiene di servirla, è stato accettissimo a Sua Santità; e confidando quella che le opere abbino sempre a essere conformi alle parole e a quello che si può espettare dalla nobiltà e valore suo, mi ha commesso che io preghi il signor Marchese [1], che conceda che VS. vada in Bologna per essere quivi alla difesa di quella Città se sarà di bisogno; et interim per esaminare e provvedere tutto quello che sia necessario per la conservazione sua, sopra a che il signor conte Ruberto farà intendere a VS. quanto occorre. La quale non dubito che, contentandosene il signor Marchese piglierà volentieri questa fatica in servizio di Sua Santità; nè della fede che essa ha in lei so dargli maggiore argumento, che il ricordarli quanto importa Bologna, e per sè stessa e per la vicinità di Firenze.

---

(1) Il marchese di Mantova.

XLIII.

Al Datario.

29 dicembre.

Non scrissi ieri perchè d'ora in ora aspettavo l'avviso della passata del signor Marchese di Saluzzo, quale se bene passò avanti ieri, io non ebbi certezza prima che questa mattina; perchè chi portò le lettere del conte Ruberto non ne fece migliore servizio per essere le acque grossissime, e le strade per tutto non potrebbono essere peggiori. Sono con lui e Svizzeri e Grigioni, che in fatto non sono in tutto più che quattromila, nè più di tremila fanti suoi italiani; de' quali una parte è in Piacenza, l'altra è restata ne' luoghi vicini a' Lanzichenechi, che sono ancora a Firenzuola e parte in Castello Arquà; dove non hanno abbondanza di vettovaglie, ma non però tanta carestia che la fame ne gli cacci. Pure se ne impedisce loro assai, e si sono fatte più scaramucce, lo effetto delle quali pretermetto; perchè se bene hanno avuto qualche danno, sono cose di poca importanza.

Dal conte Guido non ho lettere poi che arrivò in Piacenza; non possono tardare. Abboccossi in Pulesine col marchese di Saluzzo; e parendo a tutti che lo alloggiamento di Busseto non fussi a proposito, e pericoloso se li inimici vi si voltassino, almanco di fargli ritirare, e che lo effetto che si può fare di impedire di quivi le vettovaglie, lo faccino abbastanza i cavalli e fanti che vi avevano messi prima, conclusono di pas-

sare il Taro e mettersi parte a Torricella, parte negli altri luoghi che sono tra la strada e il Po, e tirare il ponte in Po a riscontro di loro: dicono per essere pronti a soccorrere i Viniziani in caso che pure li inimici si voltassino di là; ma re vera per potersi salvare, se scoccassi loro addosso uno accordo, di che temono.

Non posso dire che il Marchese non sia d'animo prontissimo e desideroso di fare tutto quello bene che potessi; e le dissuasioni che ha avuto dal duca di Urbino, e le difficultà nate dal non provvedere i Viniziani sono state tante, che se non l'avessi avanzato con la sua calda voluntà, non sarebbe mai passato. Ma non ha più forze che intenda, e a quelle sempre mancano i pagamenti; di modo che se bene lui dica che è per venire bisognando in Toscana e per tutto, e credo lo dica di buono animo, tamen non so se nel bisogno queste difficoltà consentiranno che lo faccia. Fa quanta instanza può di questo col Provveditore, e a Vinegia; la fo ancora io, e il Provveditore dice fare il medesimo, ma insino a quì poco giova, nè so quello che promettersi del futuro: se la venuta sua non ci facessi altro servizio, ci farà almanco questo, che potremo spingere dove bisogni tutti i fanti che abbiamo di qua.

Di verso Milano si è inteso oggi essere arrivati a Arena trecento cavalli mandati al conte di Caiazzo, e secondo che s'ha notizia per uno avviso che è stato intercetto, pare che disegnino venire a incontrare i Lanzichenechi; i quali pensavano di mettersi tra San Giovanni e Borgo Nuovo e altri luoghi vicini a Piacenza, pure di là, e quivi aspettare la unione; e che il conte Ludovico da Belgioioso conduceva i fanti italiani in sul Po, che mi pare segno che la uscita della fanteria spagnuola non sia ancora bene risoluta, perchè uscendo

loro, il conte Ludovico con questi altri aveva a restare alla guardia di Milano. Le strade e i tempi non potrebbono essere peggiori per camminare; e il mettersi a campeggiare Piacenza, come loro danno voce, uniti che saranno, di volere fare, mi pare che abbia molte difficultà: non veggo anche che il venire in Toscana, come dice il Vicerè, sia partito così vinto, massime se non sono aiutati gagliardamente dal duca di Ferrara, o che sperassino che il Vicerè s'avessi a condurre a Siena. E congiunto i mali tempi co' mancamenti di danari, che hanno e sono per avere ogni dì più, se non fanno presto una buca in qualche luogo, e l'altre ragioni che io scrissi per la mia de' 26, non ho tanta paura delle cose di qua che per queste sole mi precipitassi, se aremo danari di intrattenerci; e in questo anche non si manca, perchè spero cavare di Parma almanco otto mila ducati, dico spero perchè non l'ho ancora certo di più che di sei. Fassi diligenza anche in Piacenza e in Modona, e il medesimo si doverebbe fare in Bologna, e aiutarsi per tutto e per ogni verso. Voi costà e di desperazione di danari, e di altre cose non so come state, nè io circa summam rerum vi so dare consiglio; ma vorrei bene vedere che durante le pratiche della pace si facessi tutte le provvisioni possibili per la guerra; perchè il procedere del Re, che io veggo oggi per le vostre de' 25, mi pare di sorte che non vi sia segno alcuno di volere pace, se non in modo che sia una ruina manifestissima; e del tenere le pratiche vive guadagna assai, facendo e noi più negligenti a quelle poche provvisioni che potresti fare, e i Collegati più freddi a soccorrervi.

Il duca di Ferrara fa preparazione di mandare a alloggiare in Reggiano le sue genti d'arme; non so se per sgravare il ferrarese o per romperci al tutto gli

avvisi e i denari, o per averle più preste alla unione con questi altri. Giovanni da Casale che ha assai buona introduzione seco, è andato oggi per faccende sue a Ferrara: l'ho instrutto di quello che mi è parso a proposito circa la pratica, e se vi trovassi fondamento, per non guastare l'una con l'altra, ho ordinato in modo che si continuerà con Cibo.

Scrivemi il vescovo di Casale che l'uomo del marchese di Mantova, che andò a questi dì da Borbone a Mantova, è ritornato ora a Milano, e gl'ha detto andare per servizio di Nostro Signore, e che gli accadrà spacciare cavallari innanzi e indrieto. Vorrei sapere se gl'abbiamo a lasciare correre, chè quanto a me dubito assai siano altre pratiche che per nostro beneficio, e non comincio a avere ora questo dubio.

Mi è dato speranza che da Piacenza si caveria qualche migliaio di ducati, vendendo certe tasse che pagano i cittadini alla Camera; io ho ordinato se ne faccia diligenza. Vorrei che VS. mi mandassi uno breve, e mandassilo duplicato, di autorità pienissima di potere locare, vendere e obligare tutte le entrate della Camera di Piacenza e di Parma, cum potestate substituendi ec. Dicono anche che si caverebbe danari non pochi da quella pratica di che fu data la facultà a Don Basilio de' Rossi, circa la deliberazione de' livelli e censi, e credo che aresti mille modi di non essere in tanta necessità; quali vedendosi, ci servirebbono, se non a altro, a avere uno accordo tollerabile.

XLIV.

Al Conte Guido Rangone.

30 decembre.

Ora che sono ore 19, ho la di VS. di ieri, ricevuta con grandissimo piacere per intendere in che termini si trovano quelle cose, e per vedere per le lettere intercette che si comincia pure ad avere qualche lume del disegno delli inimici; a'quali come prudentemente dice VS. è da pensare di nuocere quanto si può sanza rispetto alcuno, e così scrivono da Roma; e VS. lo farà dal canto suo, ed io scriverò al conte Ludovico che faccia il medesimo.

Non si mancherà di fare ogni instanza possibile col signor marchese di Saluzzo, quale venne iersera a Sissa, e col Provveditore veneziano, che i fanti suoi siano pagati, e così quelli di Babone, e che mandino costì li altri mille fanti; e nondimeno mi piace che a'capitani del signor Giovanni si augumenti insino al numero suo ordinario, e il tesoriere ha mandato parte della provvisione, e manderà il resto; e così perchè oltre alle compagnie ordinarie possino fare qualche augumento de' soldati, se se ne troverà; ma a questo bisogna avvertire che non siano ruberìe, perchè credo che ora costì si troveranno con difficultà altri soldati.

Della munizione si manderà quanto si potrà, e di quello che sarà in potestà nostra non si mancherà per conto alcuno. Desidero bene della pratica della suvvenzione si favorisca al possibile, perchè sanza quella

saria più gagliarda la voluntà che le forze; e, come se suvveniranno, lo esempio loro ci giova con questi altri, così non suvvenendo ci nuoce. Le sue per Roma e Modona si manderanno questa sera; e da Roma ho lettere de' 25, che il Vicerè era venuto a Gaeta, e disegnava marciare avanti, e le dimande sue crescono ogn'ora tanto, che bisogna che Nostro Signore si resolva o alla guerra o al gittarsi interamente a discrezione nelle braccia loro, così dello Stato come dell'onore e della persona; pure credo che le prime lettere mi chiariranno meglio, e in caso della rottura, avviserò la signora consorte ecc.

Il duca di Ferrara fa preparare li alloggiamenti in Reggiano per le sue genti d'arme, nè di là intendo altro; se a VS. paressi o ora o poi che quì si facessi venire una parte de' fanti di Modona per avere più facultà di soccorrere costì, quella ne avvisi; e così se altro gli occorre, chè non se li mancherà in cosa alcuna, e come la dice il difendere Piacenza, se loro vi vengono, porta seco la vittoria della impresa. Il Vicerè ha detto allo Arcivescovo [1] che verranno in Toscana, e la sicurtà di darli Parma e Piaeenza è niente rispetto alle altre esorbitanze che dimandano.

VS. arà inteso poi che scrissi, la levata de' Lanzichenechi da Firenzuola; e in caso passassino di là da Piacenza, quella avvisi quello gli pareria che dovessi fare il signor Marchese con la sua gente, e i nostri che sono in Borgo.

---

[1] Lo Schomberg, che trattava col Lanoia.

XLV.

Al Datario.

30 dicembre.

Non so se i Lanzichenechi siano oggi mossi dallo alloggiamento che feciono ierisera, che fu a Carpineto e luoghi circumstanti; e credo sia congiunto con loro il conte di Caiazzo, quale ieri passò la Trebbia, avendo prima di là da Piacenza presa Rivalta e fornita, che è un castello dei conti da Lando; ha seco trecento cavalli e qualche centinaio di fanti. Non si intende che li Spagnuoli siano usciti di Milano, che non debbono essere ancora contentati delle paghe.

Il conte Guido mi scrive da Piacenza e mi manda copia di una lettera intercetta di Borbone, che è molto vecchia nè so come li sia venuta in mano; la quale mostra quello che insino a ora si è inteso per molte vie, che il disegno loro fussi andare a campo a Piacenza; ma stasera mi fa intendere il marchese di Saluzzo, avere avviso da Milano e di buon luogo, che la vigilia di Natale consultorono, che essendo Piacenza assai riparata e provvista, non si poteva sperare di pigliarla sanza lungo tempo, e manco era da sperare di Parma, Modona e Bologna; però avevamo resoluto di venire alla volta di Toscana per unirsi col Vicerè; non so se l'ha con buono fondamento.

Io andrò domattina da lui che è alloggiato a Sissa, e intenderò meglio e cercherò di risolvermi della volontà e parere suo e così del Provveditore; e in questo caso e in qualunque altro e di tutto avviserò subito.

Il conte Guido scrive, che a lui pare che la gente che è in Piacenza basti a difenderla, pure per essere stato ricordo del Capitano Lionardo e di molti altri, che a sì grande città bisognino mille altri fanti, non vuole che la opinione sua propria faccia danno; sopra che anche parlerò col Marchese, e vedremo in che modo vi si possa fare provvisione, non volendo calare quivi tutte le forze nostre, e mancarne poi se ci bisognassino altrove: dimanda altre provvissioni di munizione, alle quali per quello che si può non si mancherà,

Come io scrissi iersera a VS., il Vice-Legato m'ha ritenuto in Bologna ottocento scudi di quelli che mi erano mandati da Firenze; in modo che al compimento della nota, quale io mandai calculata limitissimamente, mi mancano questi e due mila altri di una lettera di cambio che non è stata pagata. Non so donde il Vice-Legato si cava questi disegni, e a me abbonda tanto da fare da ogni banda che non posso provvedere, e ora sono più che mai in bisogno. N'ho scritto al rev.mo Legato, e scrivo il medesimo che iersera scrissi a VS., che si provveda che gli assegnamenti indiritti a me non mi siano tocchi, e che mi siano restituiti li ottocento scudi, altrimenti non ci andrà niente bene; e in verità doverebbe serbare queste sue leggerezze a altri tempi.

È necessario che io sia provvisto da Firenze in sulla nota medesima di tempo in tempo, e se da queste terre si caverà cosa alcuna, dimanderò tanto manco; interim si faccia la provvisione, non facendo fondamento in su questo assegnamento insino che io non l'abbia più certo.

Per la lettera di VS. de' 26, avuta oggi, veggo quanto la scrive circa le pratiche ecc.; a che non so

che dire altro, se non che mi piacerebbe che interim si facessino tutte le provvisioni possibili, come se lo accordo fussi escluso, perchè servirebbono a ogni proposito.

XLVI.

Al Vescovo di Pola.

31 dicembre.

Io sono venuto questa mattina a Sissa per parlare col signor Marchese e signor Provveditore, e ho trovato che SE. ha avviso di luogo degno di fede, che li Spagnuoli ancora che avessimo quà pensato a travagliare le cose di Piacenza, tamen vedendola ora riparata e provvista, hanno deliberato andare alla volta di Toscana, sperando fare mutazione nelle cose di Firenze, e unirsi bisognando col Vicerè; e secondo tutti li avvisi che s' hanno, si crede che a questa ora possino essere usciti di Milano. E avendo consultato sopra le cose occorrenti, la resoluzione di tutti è stata, essere necessario che alla difesa o di Toscana o di qualunque luogo dove si voltassino, si unischino tutte le forze della Lega; con la quale unione si spereria potersi difendere, atteso le difficultà che sono per avere di danari e di vettovaglie, e che ognuno che si vedrà aiutato farà il possibile di aiutarsi etiam per sè stesso; ma mancando questa unione non si può fare altro che pessimo iudicio per tutto. E perchè le deliberazioni che s'aranno a fare alla giornata, bisogna che in grande

parte si regolino con la misura delle forze che saranno nello esercito della Lega, e per questo è necessario sapere la verità di quello che da ognuno può promettersi, in modo che gli effetti non rieschino diversi dalle promesse, e lo ingannarsi in questo sarebbe troppo pericoloso; però è parso a tutti che il signor Marchese espedisca in diligenza il rev.mo Baiosa, e io scriva, a VS. pregandola che subito sia con la ill.ma Signoria; e fattoli intendere lo avviso sopra detto, e la certezza che ora mai s'ha che o in Toscana o in Lombardia li inimici si voglino voltare contro a Nostro Signore e cose sue, facci la instanza che merita caso sì importante, che loro Signori [1] voglino con effetto fare quella provvisione allo Stato di Sua Santità e di Firenze, che ricerca lo interesse comune, la obbligazione della Lega, e la fede grandissima che Nostro Signore ha sempre avuto in quella ill.ma Signoria. Facendoli intendere che se Nostro Signore non è in questo punto aiutato gagliardamente, bisogna o che si precipiti a qualche accordo pernizioso per lui e per tutti, o che le cose sue e di Firenze vadino in ruina; perchè è certo che etiam con questo aiuto del Marchese non abbiamo modo a difenderci, avendo a fare con inimici sì potenti, e noi esaustissimi e deboli così nello Stato della Chiesa per le ragioni note a VS., come in quello di Firenze; sendo la Città debole e male atta a questi pericoli, e da non volere tollerare tanta piena se non si vede gagliardamente aiutata.

Non posso credere per ogni ragione che nella Signoria non si trovi quella disposizione che si debbe, ma è necessario che VS. si certifichi molto bene, ac-

---

[1] I Signori veneziani.

ciocchè ci possa promettere quello che siamo per avere con effetto, e non più nè manco; perchè il vederci diminuire di quello che si promettessi, sarebbe causa di farci precipitare per disperazione; e che quello di che risolveranno di aiutarci, oltre a essere aiuto sì grande che basti, sia subito deliberato e ordinato in modo che di presente si eseguisca; perchè le cose sono in procinto tale, che ogni minima potrebbe ruinare tutto, e VS. sa quanto per il passato si sia errato in questa parte; ma almanco non si faccia ora che siamo ridotti a sì stretto articolo.

Il signor Provveditore dà ottima speranza che la ill.ma Signoria commetterà al suo ill.mo Capitano [1] che passi Po con tutto lo esercito suo, con ordine di venire in Toscana e dove bisognasse; pure come perchè lo ingannarsi in questo caso è troppo pericoloso, prego VS. che faccia instanza, e che lo aiuto sia potente e secondo i capituli della Lega, e che non sia promesso se non quello che ha da osservarsi, e che quello che si promette si eseguisca subito; altrimenti mancando qualunque di queste tre cose, non può espettarsi altro che una estrema ruina.

A' 8 di gennaio viene la paga de' Svizzeri e Grigioni, che a condotta sono circa cinquemila cinquecento, in fatto non più che quattromila. VS. sa quante difficultà si sono avute di muoverli per non essere pronto il pagamento, pensi quello che faranno se accadessi a camminare in Toscana. Questa è una provvisione sustanziale, che e ora e sempre la paga loro ci sia in tempo. I tremila fanti del marchese di Saluzzo hanno molti dì

---

[1] Al duca di Urbino.

sono finito la paga, e lui non ha modo a pagarli, e gli pare ragionevole che di quello che avanza al pagamento de' Svizzeri, de' quaranta mila scudi che dà il Re, li siano pagati. Io non voglio entrare in questa disputa; so bene che non essendo pagati, non ce ne possiamo servire, e che così il soccorso viene a esserci mostrato, ma non dato. So etiam che questi signori franzesi si lamentano che i quarantamila scudi del Re non si veggono spesi tutti in questo esercito, e che benchè Sua Maestà adempia dal canto suo il pagamento a che lo obbligano i capituli, non si vede che la ill.ma Signoria oltre alla gente pagata coi quarantamila scudi del Re, tenga quello numero di gente in beneficio comune, che è obbligata per la Lega; e so che n'hanno più volte scritto in Francia. Delle quali querele io terrei minore conto, se non ci fussi il danno nostro, perchè in tanto pericolo non possiamo essere aiutati come si conviene.

Monsignore mio, VS. vede dove noi ci troviamo, e che abbiamo bisogno di effetti presti, perchè le parole e buone promesse non bastano: sono certo userà la diligenza che meritano tanti pericoli, e la prego risponda subito per questo corriere, che è pagato per ritorno.

XLVII.

Al Vescovo di Baiosa.

31 dicembre.

L'ultima ho da VS. è de' 24; e la cagione di questo spaccio che si fa in diligenza, VS. la intenderà dal

signor Marchese, allo scrivere del quale mi rimetto; pregando VS. che voglia fare estrema instanza con quella ill.ma Signoria, che voglia soccorrere le cose di Sua Santità con quello modo gagliardo e presto che si conviene e che si spera; atteso che il pericolo è grandissimo, e la speranza di difendersi, quando si faccia il debito, non è minore. Perchè se saremo aiutati debolmente, per le condizioni che ha lo Stato della Chiesa, e quello di Firenze noto a VS., non abbiamo modo di resistere; ma essendo aiutati gagliardamente possiamo sperare con ragione non solo la difesa, ma che questa impresa possi essere la ruina delli inimici. VS. sa che delle dimande nostre fatte costà, le risposte sono state sempre gagliarde, ma gli effetti molto minori e con molte difficoltà; e ora che fu promesso che il signor Marchese tra Svizzeri ed altri passerebbe con diecimila fanti pagati, n'ha a pena la metà. Se s'ha a procedere con questo esempio in futuro, veggo manifesta la ruina della impresa, e nelle deliberazioni nostre molti inganni, facendo fondamento in quello che in fatto non ha a essere; però prego VS. che chiarisca bene la ill.ma Signoria, che il pericolo che si prepara merita che si proceda di altra sorte, che li effetti siano conformi alle promesse e i pagamenti in tempo; sanza i quali non possiamo sperare di far camminare questo esercito, perchè se si manca in questo punto, nessuna provvisione sarà più bastante a correggere il disordine.

Alla parte che mi scrive VE. della inclinazione che Nostro Signore ha allo accordo, confesso essere verissimo quanto lei dice, che è la ruina sua e di tutta Italia; e io non ho mancato, nè manco di farci drento il debito, e lo farei più gagliardamente se fussi certo che il soccorso avessi a essere della sorte che si con-

viene; ma quando questo manchi, non potrà Sua Santità pigliare partito che non sia con la ruina sua, e questo timore meritava di essere aiutato con darli causa di non avere necessità di precipitarsi; ma mi pare che insino a ora si sia governato pel contrario.

XLVIII.

Al Datario.

Siena, 31 dicembre.

Sono venuto oggi dal marchese di Saluzzo, e trovato che lo avviso che io detti iersera, che la risoluzione delli imperiali fatta la vigilia di Natale di volere venire alla volta di Toscana, viene di luogo ottimo, quale non scrivo per pericolo che la lettera non sia intercetta; basta che secondo me si può credere largamente. La diffidenza di pigliare le terre di quà, per essere riparate e provviste, fa fare loro questa risoluzione, perchè dicono che qua consumerebbono tempo assai; in modo che per mancamento di danari si riducerebbono in disordine, e sperano maggiore facilità nelle cose di là; e dice hanno scritto al Vicerè che venga a unirsi con loro.

Del cammino che disegnino fare non intendiamo niente; la resoluzione che si è fatta, alla quale si è trovato il Provveditore veneziano, è stata di fare ogni istanza, che il duca di Urbino con le genti viniziane venga subito a unirsi con questi; di che Bajosa ha scritto

al Marchese che da Vinegia glien' hanno dato commissione, e il Provveditore mostra non dubitare niente che la Signoria lo consentirà. E però abbiamo spacciato in diligenza a Vinegia, e mandato uno uomo proprio al Duca per sollecitare questa unione, con ordine che bisognando abbino a venire in Toscana e per tutto; nè si è fatto tanta instanza in su la persona del Duca, benchè anche questa è desiderata, quanto in sull'avere il soccorso grosso; il quale quando non s' abbia, il Marchese dice non volere restare per questo di venire in Toscana con la gente sua, che oltre alli uomini d'arme sono in fatto quattromila Svizzeri e tremila de' suoi fanti. De' Svizzeri viene la paga a' 7 di gennaio, e il Provveditore promette che a quello tempo ce ne sarà almanco la maggiore parte, che Dio lo sa. E i suoi fanti sono sanza danari, pure spera averli da Vinegia; perchè oltre che gliene promessono, non spendono, in Svizzeri e Grigioni de' quarantamila scudi del Re, oltre a' ventiseimila scudi, di che questi Franzesi si lamentano forte; e di tutto si è scritto a Vinegia, facendo la instanza che si conviene. Come si intenda la uscita di quelli di Milano, di che ancora non s' ha la certezza, si ritireranno verso Parma; e non abbandonando intrattanto la guardia di Piacenza, si ordina al conte Guido, che passati che siano li inimici, mandi la fanteria giù per Po, e lasciati in Parma tanti che bastino a difenderla, tutta l'altra gente, come loro siano al Borgo, si disegna che si avvii verso Bologna. E se piglieranno il cammino di Pontremoli, tanto più sola si potrà lasciare Parma; venendo per la diritta, quelli che saranno restati a guardia delle terre si spigneranno di mano in mano loro drieto; si manda a Pier Francesco da Pontremoli per dare loro, se si potrà, qualche impedimento

per quella via, almanco da tôrre loro tempo; e passando il Duca in tempo, si è ragionato di fare uno alloggiamento tutti uniti al Borgo a San Donnino; pure questo non si può risolvere ora. Dicono che in Milano resterà il conte Ludovico da Belgioioso con fanti italiani; Antonio da Leva con una banda di Lanzichenechi di quà Po, col ponte sul Po, per potere dare travaglio di quà, e potere bisognando soccorrere Pavia, dove resterà poca guardia.

Non ho voluto dare a Firenze questo avviso così preciso, eccetto che a Cortona [1] proprio in lettera da parte, per non mettere troppo terrore; ma n' ho dato qualche cenno, acciocchè abbino causa di provvedere e di mandarci danari, acciocchè se nel levare i Svizzeri non ci fussi tutto il pagamento, io possi in caso di necessità supplire. Se Cibo facessi danari in Bologna, sarebbe bene ordinarli, che potendo me ne mandassi qualche quantità. De' Lanzichenechi non ho oggi avviso alcuno.

XLIX.

Al Cardinale di Cortona.

Sissa, 31 dicembre.

Noi abbiamo avviso per buona via che i Cesarei, vedendo che il differire loro di uscire di Milano ha

---

[1] A Silvio Passerini cardinale di Cortona.

dato tempo a riparare e fornire Piacenza, e che le medesime difficultà troverebbono in Parma e Modona, hanno grande inclinazione di venire alla volta di Toscana con disegno di unirsi col Vicerè, sperando trarre grossissima somma di danari, sanza i quali cognoscono non avere modo di intrattenersi; e chi avvisa fa intendere, che non avevano fatto ancora resoluzione alcuna, ma andava intorno questo ragionamento mosso dal non si confidare di pigliare Piacenza, se non con tempo molto lungo, il quale non possono aspettare. Vede VS. rev.ma quanto giovi il riparare le terre e fare demostrazione di volersi difendere, che toglie l'animo alli inimici, ancora che siano potenti e presumino di sè assai di assaltarle. Non è in tutta Lombardia la più debole terra di Piacenza, nè il più da poco popolo, e il lavorare che vi si è fatto da un mese in qua, fa perdere loro la speranza di pigliarla; e così interverrebbe in ogni altro luogo, perchè oggi dì è tenuto troppo difficile il pigliare le terre che paiono disposte a difendersi.

Io sono stato oggi qui dal Marchese e Provveditore viniziano per risolvere quello che abbiamo a fare in ogni caso, e si è spacciato subito a Vinegia e al duca di Urbino uomini propri a fare instanza che passino con tutte le genti di quà da Po, come più volte hanno promesso; e il Provveditore dice che lo faranno, e in caso non lo facessino, e li inimici lascino Piacenza indrieto, il Marchese promette che per questo non mancherà di essere innanzi a loro a Bologna co' Svizzeri e fanti suoi; e non dubito lo farà, se al tempo ci sarà il modo di pagarli. Però sarebbe molto a proposito che io mi trovassi in mano qualche somma di danari per potere in caso di necessità, e non altrimenti, supplire a quello che mancassi, che sarebbe troppo disordine. Non s'ha

certezza che li Spagnuoli siano usciti di Milano, ma uno che partì a' 28, dice che erano per uscire a ogni ora; e de' Lanzichenechi non ho oggi altro avviso.

In folio separato. Ancora che nella lettera io abbi messo lo avviso per non certo, per non mettere costì tanto terrore, la verità è che lo avviso nostro è, che hanno resoluto di volere venire alla volta di Firenze, mossi dal diffidarsi di pigliare Piacenza e dalla necessità di danari, di che sperano trarre costì grossissima somma; concludendo non dimeno, che se là non gli riesce, si troveranno in grande difficultà. E lo avviso viene di luogo che gli prestiamo fede grande; e circa il comunicare costì quello che si scrive nella lettera, VS. rev.ma si governerà come più gli parrà in proposito.

Non erano ancora a' 28 usciti di Milano, e per il cammino lungo e i tempi rotti bisogna che di necessità consumino tempo assai innanzi che si conduchino di costà; però loderei sommamente, che senza dilazione si attendessi a fortificare la città quanto si potessi, e più loderei che si fussi cominciato il primo dì che s'ebbe questo timore. Le resoluzioni nostre sono della sorte che scrivo nella lettera, che in effetto saranno di spignere a Bologna innanzi a loro più gente che si potrà, almanco sette o otto mila fanti e le cinquecento lance Franzesi; e se faranno il cammino di Pontremoli, vi saranno di più innanzi a loro tutte quelle che avanzeranno alla guardia di queste terre, che aranno bisogno di poca venendo per la diritta; le genti che non potranno venire innanzi a loro, verranno immediate alla coda, ma almanco sarà innanzi il numero che ho detto.

Ricordo a VS. rev.ma di tirare in Firenze tutte le vettovaglie che si può, etiam quelle che fussino in Pi-

stoia e altre terre vostre, perchè questa è una delle difficultà che temono assai; e ancora che lo avviso sia della sorte che io dico, potriano facilmente mutarsi, perchè si intende che loro medesimi ci cognoscono dentro molte difficultà.

L.

Al Datario.

Parma, primo gennaio 1526, stile comune 1527.

Per non avere iersera meco le cifre non potetti significare d'onde uscissi lo avviso che i Cesarei avessino deliberato di venire in Toscana; e perchè il nome non è nella nostra, VS. lo deciferi colla cifera che s'ha col Protonotario da Gambara: è stato il Morone, ma bisogna sia secretissimo, perchè sarebbe causa di troppo disordine. Hanno avvisato già due volte il marchese di Saluzzo per cosa certa, e il Marchese se bene m'ha conferito lo avviso, m'ha taciuto lo autore; e perchè iersera scrissi a lungo quello che si era ragionato in questo caso, non lo replico. La più fresca notizia che abbiamo di Milano, è di uno che ne partì a'28, a ore due di notte; referisce che li Spagnuoli non erano ancora usciti, ma erano in moto, e che conducono sei pezzi d'artiglieria da battere; che non sarebbe segno di impresa troppo lontana, perchè i tempi sono strani a conducerle tanto cammino.

I Lanzichenechi erano a San Giorgio, e avevano fatto il ponte di carri in sulla Nura: stimasi passeranno

Trebbia, perchè per mancamento di vettovaglie non possono stare fermi dove sono, nè si intende che quelli di Milano abbino ancora gittato il ponte in su Po.

Quella pratica che io scrissi a' 23, essermi stata mossa da uno amico mio da Reggio, va continuando, benchè in sulle generali; e il duca di Ferrara mostra che, essendone ricerco, volentieri si interporrebbe a trattare pace universale; se costà non si concludessi col Vicerè, non crederei fussi male vedere quello che lui volessi dire, se non per altro effetto, almanco per vedere se lo intromettersi lui in simile pratica fussi per farlo procedere con più rispetto.

Il marchese di Saluzzo e Provveditore viniziano verranno domani qui, per starci insino a tanto si faccia altra deliberazione, e le genti resteranno alloggiate per il paese.

Scrivendo ho la di VS. de' 28, e mi pare vedervi di più gagliardo animo; il quale mentre che dura vi conforto a darlo per mezzo per trovare danari, che non posso credere sia però asciutto tutto il mare per noi.

Di qua non mancheremo di quello che si potrà, e io lessi ieri al Provveditore viniziano, presenti tutti quelli Signori, una lezione delle negligenze loro, che restò confuso, ma in modo che anche rimase benissimo satisfatto; e secondo m'ha detto, ha scritto a Vinegia caldissimamente.

Che il signor Vitello in questi freddi sia di diaccio, non me ne maraviglio, e forse non me ne maraviglierei se fussi anche di state. Sa VS. che per questo rispetto sempre confortai che, bisognando di costà, si chiamassi al tempo del bisogno in compagnia sua il signor Giovanni; ma la sorte nostra non ha voluto. Il conte Guido vi vorrebbe venire e si confida di fare as-

sai, e mi stimola che io ne scriva, persuadendosi che in Nostro Signore sia il medesimo desiderio; ma che non si sappia, trovino modo di levare il signor Vitello; ora che è venuto il signor Renzo, non vi veggo più verso alcuno. E io ne ho scritto per satisfare, ma in verità vorrei sentire che il signor Renzo in questa sua prima giunta si mostrassi più vivo che non hanno fatto questi altri; il che nelle cose della guerra non può fare chi si presuppone di non volere fare mai niente, se non con le sicurtà certe.

Il signor Federigo da Bozzolo non andrà ancora a Bologna, perchè ha il governo de' Svizzeri, nè è bene si parta insino non ci sia lo ordine della paga: lui va più che volentieri, e credo ce ne possiamo fidare interamente.

Al conte Pietro Maria [1] non mi pare per modo alcuno da dare tanto carico, e vi può servire ora per scusa che la più parte di quelli fanti sono ora col conte Guido a Piacenza, dove si aspetta il campo, e a lui non piacerebbe forse il vederli mettere nuovo ordine; e di più le altre scuse che occorreranno alla giornata, le quali io penso mentre che me ne è parlato. Del partito suo non so che dire, se non che credo importi poco, e non mi maraviglio che abbiate paura dello Imperatore, poichè vi dà anche briga uno suo pari; ho mandato a tentare al venire di qua il conte di Caiazzo, in su qualche speranza che me ne è stata mostra, e se riuscissi pensavo che questo luogo fussi per lui.

---

[1] Pier Maria de' Rossi.

LI.

Al Cardinale di Cortona.

1.° gennaio 1527.

Questa sera ho la di VS. rev.ma de' 30, e per le mie di ieri quella arà inteso che si ritraeva de' disegni delli inimici, i quali a' 28 non erano usciti di Milano, ma erano si può dire in moto; e chi è venuto ultimamente dice, che menavano sei pezzi di artiglieria da battere, che non sarebbe segno di impresa lontana; perchè il conducere in questi tempi e strade artiglierie grosse è troppo difficile, e almanco cosa lunghissima.

I Lanzichenechi avevano ieri fatto uno ponte sulla Nura di carri: io credo se ne andranno verso Castello San Giovanni per aspettare quivi quelli di Milano o loro ordine. Non è scelleratezza in dispregio della Religione Cristiana che in Firenzuola non abbino fatto, non solo di cavare gli occhi e tagliare le teste a immagini di Santi, ma di profanare tutti i Sacramenti [1].

Il marchese di Saluzzo e il Provveditore viniziano verranno domani qui per starci insino a tanto si intenda il movimento delli inimici; e la resoluzione loro è di volere in ogni caso essere a Bologna prima che loro; e si può fare sanza difficultà, pure che a loro non manchino i danari.

Di Ferrara non si intende cosa che importi, e la opinione di molti è, che lui [2] non abbia a volere scoprirsi

---

(1) Erano luterani; e una parte di loro era ai soldi della Lega.
(2) Il duca di Ferrara.

o spendere il suo se non si fa prima la impresa di Modona.

Da qualcuno di questi Capitani è ricordato, che se pure costoro si resolvessino al venire in Toscana, il che credono che faranno per la via di Pontremoli o Garfagnana, si mandassi il conte Pietro o altri intendente, a esaminare se in alcuno di quelli luoghi, donde avessino a passare, si potessi fare impedimento alcuno; almanco tale che togliessi loro tempo, il che in simili accidenti è da stimare assai.

LII.

A Ruberto Acciaiuoli.

Parma, 1.° gennaio 1527.

Ieri ebbi una di VS. de' 4 del passato: prima era tempo assai non avevo avute, e così che io non avevo scritto a quella; nel quale intervallo ci sono piovuti addosso, come sa VS., tanti accidenti, che sono stati troppi; e avendo trovato Nostro Signore esausto di danari, e si può dire abbandonato da' Collegati, ci hanno messo in grandissimi pericoli e in grandissima paura; di modo che abbiamo veduto essere pericolosissimo il continuare la guerra, e da altro canto che ogni pace particulare è la ruina nostra. E in questo frangente ci troviamo ora più che mai, perchè dal canto di Roma il Vicerè si appropinqua con lo esercito; di qua abbiamo i Lanzichenechi già più di uno mese in sullo

Stato nostro, e quelli di Milano sono d'ora in ora per venire a unirsi con loro, e con deliberazione di andare alla volta di Firenze; dove sono le difficultà e debolezze che voi sapete. E in tanti pericoli non abbiamo avuto sussidio alcuno, eccetto che da quattro dì in qua il marchese di Saluzzo ha passato Po con quelli pochi Svizzeri e Grigioni che ha, che non sono in fatto più di quattromila, e i suoi fanti che servono sanza danari. De' Viniziani non possiamo dire che non si siano portati freddissimamente, in modo che Nostro Signore necessitato ha fluttuato di pigliare di strani partiti; pure ora mi pare che abbia lo animo più confermato, di sorte che se vedessi qualche speranza di soccorso gagliardo, non presterebbe orecchi alle pratiche proposte dalli inimici. Ma bisognerebbe che le cose di costà procedessino più preste e più gagliarde che non fanno, e che in sulla venuta de' Lanzichenechi, quali sono assai, si fussi veduto venire all'incontro una banda di Svizzeri, in modo che li inimici non potessino assicurarsi di allontanarsi con grossa gente dallo Stato di Milano; e con questo presidio difenderemo di quà le nostre terre, di sorte che si disordinerebbono da per loro.

Io non so quello che la Maestà del Re arà deliberato in sullo avviso di tante ruine, ma se non si intende subito che le provvisioni siano preste e gagliarde, le cose nostre non hanno rimedio alcuno; e Dio volessi che questi pericoli fussino gustati quanto meritano, chè andandoci lo interesse di ognuno, si farebbe pure altro segno di stimarli. Ma di costà o per essere lontani o per la negligenza naturale, non si vede vi risentiate, e i Veneziani fanno il medesimo, in modo che noi soli abbiamo tutto il mondo addosso; e se di costà dicono altrimenti, la verità è quanto scrivo io. E la scusa che

hanno allegata delle pratiche del Papa è vana, perchè si doveva cercare di assicurarlo, non con lo abbandonarlo, di farlo precipitare: tanto è che noi abbiamo in billico tutto il nostro, e se di costà non viene subito il rimedio, siamo espediti. La spesa che ha il Papa è intollerabile; abbiamo a fare con inimici che fanno la guerra sanza spendere, e che di bontà di gente e di capi ci avanzano gran lunga; però vedete come soli possiamo resistere.

Se la Maestà del Re vuole sostenere queste cose, e insieme con noi la riputazione e grandezza sua, il tempo è ora; ma non bisogna differire, nè pascere sè e altri di speranze vane, nè saprei in questo dire altro. So che VS. è instrutta di tutto da Roma, e fa più che il debito.

Piaccia a Dio alluminare li altri, e darci grazia che non caschino in sì orribile servitù; come se non siamo aiutati altrimenti, cadremo sanza dubio, o con guerra o con accordo.

LII.

Al Vescovo di Pola

a gennaio 1527.

Ho in questo punto due di VS. de' 27 e 28, e credo certissimo quanto la scrive della buona disposizione della ill.ma Signoria, perchè è verisimile per infinite ragioni; ma sappia VS. che li effetti riescono molto diversi da quello che gli è dipinto costà, perchè oltre alle difficultà

e dilazioni che sono state a muovere queste benedette genti per conto de' pagamenti, il numero è molto diverso. Sono tra Svizzeri e Grigioni a condotta circa a cinquemila settecento, in fatto non più che quattromila e forse non vi arrivano, e così è la verità; ma numeriamli secondo la condotta. Il resto insino in diecimila fanti, come tante volte è stato promesso, non gli veggo; perchè oltre a quelli pochi che ha Babone, che sono da quattro in cinquecento, non ci è altri che quelli del Marchese, i quali insino a ora non possono fare altro servizio che mangiarci il paese, perchè non sono pagati; e dimandando io chi gl' ha a pagare, il signor Provveditore dice non è suo carico, e il Marchese instà del contrario, e non ha uno quattrino e si lamenta che, non importando la paga de' Svizzeri e Grigioni più che ventisei o ventisettemila ducati, non sa dove si spenda il resto insino a quarantamila; nè sa dove la ill.ma Signoria abbia al beneficio dell' impresa il numero de' fanti che è obbligata a tenere per i capituli della Lega. E se le medesime difficultà che sono in noi si trovassino anche nelli inimici, importeria manco; ma di questo si ingannono anche costì grandemente, persuadendosi che li Spagnuoli non siano per uscire così presto; perchè il contrario è vero, e già alli 29 ne era uscita buona parte, e li altri seguitavano di mano in mano secondo che erano pagati. Nè si dubita che a questa ora siano tutti fuora insieme, e che sanza differire più abbino a venire a unirsi co' Lanzichenechi, i quali cacciati dalla fame credo che passeranno oggi la Trebbia, e che la unione si farà fra pochissimi dì; e poi non perderanno tempo a' suoi disegni, essendo una forza unita e che non aspettano consulte o risposte da altri. Però come avanti ieri si scrisse per il corriere spacciato in diligenza, le cose

sono in termini che dal canto nostro non ricercano più dilazione; ma hanno bisogno di provvisione effettuale, e che non ci persuadiamo o vogliamo persuadere a altri quello che non è. La buona voluntà non basta, ma sono di più necessari i buoni ordini e la buona esecuzione; la quale se per il passato è stata ritardata dalli impedimenti che scrive VS., la importanza delle cose che ora corrono merita che si vinchino le difficultà, e che si faccia per tutti sopra il possibile ora, che dal provvedere abbastanza al non provvedere importa dalla ruina alla salute. Nè credo già che il dubbio delle pratiche di Nostro Signore abbia causato tanta freddezza, ma che questa ragione si alleghi più per escusazione che per verità; perchè come ho scritto molte volte, era più presto conveniente occorrere a questo timore col mostrare effetti tali, che Sua Santità vedendosi aiutata avessi a pigliare animo, che con lo abbandonarla accrescerli la paura e darli causa di precipitarsi.

VS. intende il tutto e so non manca del debito, ma la conclusione è, che il maggiore beneficio che ci possi essere fatto in questi pericoli sì gravi e presenti è, che siamo in tempo soccorsi gagliardamente; il secondo, che almanco non ci sia promesso più di quello che ci sarà dato; perchè lo abusarci da noi medesimi, e il fare fondamenti falsi non può causare altro che mali effetti; e non è minore la offesa in tante importanze, di promettere più che quello che non si dà, che sia il beneficio del dare abbastanza.

Alle altre parti delle lettere di VS. non occorre altra risposta. Il Marchese e magnifico Provveditore verranno oggi in Parma per starci insino a tanto si veda che moto faranno li inimici.

LIV.

Al Datario.

2 gennaio 1527.

Ci sono avvisi di Milano, dell'ultimo, che la fanteria usciva di mano in mano di Milano secondo che era pagata, e già erano satisfatti quasi tutti di due paghe, in che si sono accordati: resteria la gente d'arme, che ancora lei non vuole uscire sanza danari; a che si andava provvedendo, e questo potrà causare una dilazione di tre o quattro dì.

Dicono che avevano mandato alla via di Trezzo quelli sei pezzi di artiglieria grossa che avevano seco, che penso sia per dare qualche ombra a' Veneziani; che l'oratore di Ferrara partì a 29, e si diceva che portava al Duca la espedizione del Capitanato Generale.

I Lanzichenechi passorono la Nura, e si credeva che oggi dovessino passare la Trebbia; domandano anche loro danari, e perchè è grossa somma, si crede che sanza lo aiuto del duca di Ferrara n'aranno poco modo.

Il Provveditore, che è venuto oggi in Parma col signor Marchese, m'ha mostrato lettere di Vinegia, per le quali paiono bene disposti a volere fare passare altra gente in soccorso di Nostro Signore; ma veggo che costà, che qua e il Pola dicono tante cose che non riescono, che non mi assicuro a crederli niente.

Stasera il duca di Milano ci ha fatto intendere che Borbone a' 30 del passato mandò a Lodi uno trombetto con una lettera diretta al signor Sforzino, e in sua as-

senza al signor Gian Paulo, per la quale ricercava uno salvocondotto per uno che voleva mandare al duca di Urbino per conto degli ostaggi di Cremona; ma poi presentò una forma di capituli che lui proponeva al Duca, che conteneva in effetto darli la stanza di Como, stando però la guardia in mano di Cesare, e perdonarli quanto aveva commesso contro allo Imperadore innanzi che uscissi di Castello e poi, dummodo restituissi Lodi e Cremona; concludendo che gli risponda avanti alla Epifania. Il Duca ci ha mandato a dimandare se ci pare che appicchi questa pratica o no, e in caso paia di continuarla, che deputiamo una persona che la tratti; proponendo però di fare una risposta, se così ci parrà, la quale ci ha mandata in scriptis, che taglia la pratica e non accetta il perdono, perchè dice non averne bisogno: e noi abbiamo confortato che stia in questo, perchè nel fare altrimenti non si vede beneficio alcuno.

LV.

Al Datario.

5 gennaio 1527.

Oggi ho il duplicato della di VS. de' 30, e io scrissi iersera; nè oggi abbiamo qua altro di nuovo, se non che i Lanzichenechi sono alloggiati in più luoghi vicini alla Trebbia di qua, e hanno avuto ordine da Borbone di temporeggiarsi quivi potendo insino si unisca con loro. Non si è mancato tutti questi dì ora con le genti

che sono in Piacenza, ora con i Franzesi di travagliarli; ma al presente sono in luogo che si può dare loro poca molestia.

Quelli di Milano vanno uscendo al continuo e mettendosi insieme in luoghi che servono così al cammino di Lodi, come a quello di Pavia, in modo che a Lodi stanno con dubitazione di non essere assaltati; il che potrebbe essere tentassino, ma non credo siano per perdervi tempo, nè per allungare molto il disegno di passare di qua da Po.

È tornato dal Conte di Caiazzo uno suo da Colornio, ch'io mandai a parlarli: ha risposto che volentieri verrà a servire Nostro Signore, e che lo può fare iustificatamente, perchè non è pagato; e che delle condizioni si rimetterà al fine a Sua Santità. E secondo ha detto a costui, gli pare che le cose delli inimici non stiano bene, perchè li Spagnuoli vengono di malissima voglia a unirsi co' Lanzichenechi, nè pensa abbino a essere d'accordo; e che questi nuovi Lanzichenechi dimandano danari, e Borbone non ha nè sa donde averne, in modo si trovano in grandissime difficultà; e dice che disegnano pure di tentare Piacenza, ma trovandola difficile, non vi perdere molto tempo e venire innanzi verso Modona e Bologna sanza resoluzione ferma di quello che abbino a fare. Non so se del secreto loro intende tanto che basti. Io l'ho rimandato indietro per intendere più oltre, e anche per sapere più particularmente quello disegnassi; e volendo condizioni oneste, mi piaceria il tirarlo di qua, perchè è valente e ha buono credito co' soldati italiani. VS. avvisi il parere di Nostro Signore, e quello che occorrerebbe se li potessi dare.

Il marchese di Guasto è a Vigeveno ammalato: non so se userà il salvocondotto che se gli mandò; e

Antonio di Leva resta a guardia dello Stato, dicono con quattromila fanti.

Io non cesso di scrivere a Vinegia e sollecitare qui il Provveditore, perchè con effetto ci soccorrino; così faccia VS di costà, ma in fine sono lunghi e stretti allo spendere. Scrissi che in Piacenza i mille fanti loro erano tornati a quattrocento; così m'aveva scritto Bernardino della Barba, non una, ma tre o quattro volte; ora in sullo scrivere di VS. l'ho voluta intendere di nuovo: sono settecentocinquanta fanti a condotta, de' quali vi è una parte che è quarantaquattro dì che non ha avuto danari. Mando la lettera propria di Borbone, e mi vergogno di avere scritto, e costì e a Vinegia, che non erano più che quattro o cinquecento, se però m'ho a vergognare delle leggerezze di chi è in fatto; benchè se ho scritto la bugia, nè da Vinegia anche hanno detto tutta la verità.

I Parmigiani hanno oggi concluso di servirci in presto di ottomila scudi con la sicurtà de' dazii: da Piacenza non si cava ancor nulla, che nasce dal maneggiare le cose con troppi rispetti. Consento che i tempi sono di sorte che è da avvertire di non mettere li uomini in disperazione, ma simili cose non si conducono con la dolcezza, e si può mostrare qualche volta il brusco sanza fare disordine; così mi è bisognato fare qua, nè per questo sarebbono manco disposti alla difesa che prima; e se io fussi stato a Piacenza, dove le entrate sono di altra sorte sanza comparazione, crederei averne cavato qualche construtto. Se costì pare che si debba procedere con tutti i rispetti, non posso farne altro; ma voi predicate la povertà, e da altro canto volete governarvi come se avessi i tesori: so bene che di Piacenza si doverebbero cavare più facilmente

dodici o quindici mila scudi, e crederei che di qui otto; e che i popoli di qua ancora che un poco aggravati, non sarebbono sì grossi che avessimo a temere si gittassino alli Spagnuoli per alleggerirsi.

Io v' ho mandato oggi Alessandro del Caccia perchè aiuti la cosa quanto può con lo obbligare le entrate, e se di costà fussi stato riscaldato il Vicelegato non era se non bene; e ricordatevi se vi pare, di mandarmi la autorità che io vi domandai sopra le entrate di queste Città; e a Firenze non mi curo sappino che di qua ci vagliamo di uno quattrino, perchè non allentino il mandarne, secondo mi hanno scritto di volere fare; perchè in questi tempi è bene trovarsi danari.

Sarà inclusa in questa mia, risposta del duca di Ferrara al Reggiano, che li avvisò avermi mostra l'altra sua, e che io gl'avevo risposto avere fatto intendere a Nostro Signore la sua buona disposizione alla pratica particulare; non risponde niente. Lo stare seco in su questa generale, ancora che la persona a chi lui scrive sia di poco fondamento, non credo che possa nuocere; però gli rispondo che Nostro Signore non è entrato nella guerra a altro fine che della pace, la quale ha sempre desiderato più che la vittoria; e Sua Santità mi risponde, che arà obbligo a Sua Eccellenza che se ne intrometta, e proponendosi cose convenienti, che dimostrerà con effetto avere fede in lui; e gli ho dato quelle istruzioni che non possono se non giovare: vedremo a che riuscirà.

Il disegno del conte Ludovico fu sospeso per un altro andamento; ma sono già quattro o cinque dì che se gli revocò la suspensione, la quale fu fatta per ordine del conte Guido.

Credo si piglierà qualche modo di fare servire il signor marchese di Mantova di quello prigione.

LVI.

Al Datario.

5 gennaio, 1527.

Non ho lettere di VS. dopo le de' 30; e io, eccetto che a' 28 del passato, ho scritto ogni dì, e iersera avvisai la risposta che avevamo avuta dal duca di Urbino, con la copia della lettera che a' 30 del passato scrisse a Vinegia; la quale ha satisfatto qua a tutti nella instanza che fa di passare in soccorso di Nostro Signore, ma non piace già a alcuno il modo con che pensa di maneggiare tante forze; pure se una volta passassi in tempo, il procedere suo e di tutti si andrebbe regolando alla giornata secondo le occorrenze.

Da Vinegia mi scrive il Pola del primo, la Signoria averli detto largamente che, non restando forze nello Stato di Milano da poterli offendere [1], faranno passare il Duca, e che in conto alcuno non mancheranno a Nostro Signore; e avendo inteso lo avviso che si scrisse a' dì passati, del disegno di andare in Toscana, ricordano che si pigli il passo di Pontremoli; e questo non possiamo fare, perchè non sapendo che cammino abbino a fare [2], non abbiamo forze da mettere in tanti luoghi; e quanto al passare del Duca io mi rapporto a quanto si vedrà dì per dì, perchè il modo del procedere loro

---

(1) Da offendere il territorio veneziano.
(2) I Lanzichenechi e gli spagnuoli.

è tale che non si può fare altrimenti. Dissono [1] a Bajosa più dì sono, che avevano ordinato al Duca che nel caso sopra detto passassi; ora a Pola, che la cosa non ha bisogno di consulta, e nondimeno troviamo il Duca e Provveditore irresoluti; ci è poi la difficultà de' pagamenti, in che fanno stentare ognuno: Dio voglia che al tempo del bisogno ci siano tanti danari che possiamo muovere i Svizzeri. I fanti del Marchese sono sanza danari, nè veggo ordine che abbino a essere pagati parte di quelli di Babone di Naldo che sono in Piacenza; sono già a quarantasei dì della paga, e ancora non veggo i danari, nè resta che io ogni dì non mi lamenti e importuni, e che io non faccia fare il medesimo a' Franzesi co' Provveditori, e a Vinegia col Pola e con Bajosa. Le risposte sono sempre ottime, ma gli effetti sono della sorte che io scrivo; e se le provvisioni vengono strette da Vinegia, il Pisani poi di qua le fa riuscire strettissime: potrà essere che ora vedendo a quanto pericolo le cose si ristringono, muteranno stile; ma io veggo il presente e non so indovinare il futuro.

Si è inteso che quello che fu condotto ieri da Niccolò Varolo, era uomo del duca di Ferrara; e da Lodi si intese l'altro dì che portava la esecuzione del Capitanato.

Sarà con questa copia di una lettera che il marchese di Saluzzo ha avuto questa sera di Francia.

Non ci è avviso che oggi i Lanzichenechi siano mossi; e il conte Guido scrive, che tra loro si diceva che aspettavano oggi a Rivalta Borbone, e che quelli di Milano si andavano mettendo insieme tra Binasco,

---

(1) I signori veneziani.

Landriano e la Chiarella. Da Lodi scrivono de' 2, che i Lanzichenechi che erano in Milano sono tutti a Pavia, e che sollecitavano li Spagnuoli quanto potevano; e a dire il vero siamo e dell' uno luogo e dell' altro molto male avvisati.

Scrive il Pola avere lettere di Vienna de' 18, che a' 16 fu eletto l'arciduca re di Ungaria da più di due mila nobili, tra li quali è il Palatino e gli Oratori della Croazia; e così ha ora la Ungaria dua re, il Vaivoda e lui, i quali finiranno di rovinare quello che si era salvato dal Turco.

LVII.

Al Vescovo di Pola.

5 gennaio 1527.

Ancora che le promesse della ill.ma Signoria, quali VS. mi ha scritto per la sua del primo, siano buone al possibile, tamen io mi trovo con maggiore dispiacere di animo che forse mi trovassi mai; perchè misurando le cose future da quello che veggo tutto dì, cognosco che non si mutando stile non ci sarà niente di buono; e veggo che se Nostro Signore fa accordo è rovinato, e se non lo fa, tocco con mano l'ultima destruzione di Sua Santità e nostra. Se il duca di Urbino passassi con forze gagliarde, direi altrimenti, e mi parrebbe potessimo sperare ogni buono successo; e se bene ogni ragione vuole che abbia a passare, non mi posso promettere se non quello che vedrò dì per dì.

Qua è il numero de' Svizzeri, che io ho scritto a VS. per altre; viene la paga loro fra dua dì, della quale il signor Provveditore aspetta ora la minore parte, e Dio voglia che quando gl' aremo a muovere, non siamo impediti per conto de' pagamenti; i fanti del Marchese sono sanza danari, e se VS. dirà che il pagarli non è carico della ill.ma Signoria, io vi dimanderò dove sono adunque i diecimila fanti pagati, che con tanta efficacia e tante volte fu promesso che il signor Marchese arebbe seco; ha in Piacenza messer Babone la condotta di settecentocinquanta fanti, de' quali vi è una parte che è a quarantasei dì della paga, e che fondamento si possi fare di gente non pagata in una terra dove si aspetta il campo, lo sa ognuno; anzi fanno disordine, perchè bisognando vivere a spese della terra, alterano li animi di coloro che sarebbe necessario ora intrattenere; il magnifico Pisani scrive avere mandato i danari per lui in mano del Vicario; questo altro non ha un quattrino, e intrattanto i fanti non sono pagati, e questa è la verità. Però non si maravigli VS. che io mi truovi in tanto dispiacere, perchè cognosco siamo in termine, che se non siamo soccorsi gagliardamente, non è possibile sostegnamo tanta piena; e del soccorso io odo assai, ma insino a ora ho veduto e veggo poco.

L' ultime che ho di Roma, mi confermano che Nostro Signore era molto alienato con lo animo dalle pratiche delli accordi, e così mi persuado persisterà vedendosi aiutato; ma io dubito che alla fine potrà più la necessità che la voluntà. La salute di Sua Santità, di tutta Italia, e di tutto il mondo consiste totalmente nella ill.ma Signoria, la quale se io vedessi pronta nelli effetti come è nelle parole, e credo sia nella voluntà, io starei allegrissimo; ma insino che manca il principale, al quale

solo s'ha a attendere, non posso fare altro che pessimo iudicio di ogni cosa.

Ringrazio la SV. degli avvisi di Ungheria: quello che si credeva avessi a essere la ruina della Casa di Austria, ha causato che hanno guadagnato uno regno e mezzo; e così vanno tutte le cose loro.

Il disegno di pigliare Pontremoli saria buono, ma non abbiamo qua tante forze che bastino a fare tante cose, massime non sendo bene certo che li inimici abbino a pigliare quello cammino; e noi non possiamo intrattanto abbandonare Parma e Piacenza, e ci bisogna anche pensare a Bologna, potendo facilmente accadere che piglino quella via, massime se il duca di Ferrara vorrà scuoprirsi per loro, di che dubito assai; pure abbiamo mandato per il conte Pier Francesco, e ci sforzeremo di pigliarvi qualche modo.

LVIII.

Al Datario.

Parma, 6 gennaio.

Il conte Guido innanzi andassi a Piacenza si faceva beffe di chi vi era che dimandava nuovi fanti, e ora ne dimanda lui con più instanza che li altri; nè ci è uomo che pensi a aiutarsi di uno minimo estraordinario, ma vogliono si faccia tutto per presenza di danari, come se ce ne avanzassi. E perchè io so quanto è pronto a scrivere e sempre in carico del compagno,

mando copia di una che gl' ho scritto questa sera; e credo che, poi che noi non abbiamo danari, il minore disordine che ci sia sarebbe quello, che se non sarà approvato io non posso farne altro.

Narrerò lungamente a VS. il rapporto di Giovanni da Casale che è tornato questa sera. Dice prima, il Duca averli detto, che la resoluzione di quelli di Milano è venire alla volta di Roma; e dimandandoli lui se andrebbono a Firenze, disse che nò, ma a Roma; e che per quanto ha ritratto lui, non cavalcherà con loro, ma che crede bene che se avessi seco una banda di Lanzichenechi, travaglierebbe forse da sè le cose di Bologna; e che là gli fu detto, che ne verrebbe di nuovo qualche migliaio in Italia; e che circa le cose della pratica, sendone entrato come da sè in ragionamento con lo Alvarotto, lo confortò, parlato che avessi col fattore delle sue cose proprie, toccargliene nel medesimo modo, e lo trovò alienissimo. Parlonne dipoi, pure per consiglio dello Alvarotto che ci mostra desiderarla, col Costabile, che non potette mostrarsi più caldo; detestando la mala deliberazione che ha preso il Duca di vòlere aiutare coloro, la grandezza de'quali sarà la ruina sua come degli altri, ma che la disperazione ve l' ha indutto; e prese lui carico di parlare col Duca in sulla relazione di Giovanni, che fu in effetto che venendo a Ferrara per le faccende sue di Cavriago, aveva parlato meco di queste cose, e trovato che ci sarebbe modo a fare ancora qualche buona conclusione. In ultimo lo feciono andare dal Duca, col quale entrò in ragionamento nel modo medesimo; e lui dopo mille querele, e con negare anche gagliardamente di non avere preso uno partito strano, gli disse, che il dì medesimo vi era stato Gasparo dalle Armi con una cre-

denziale di Cibo, e che non voleva pratica seco; e confortandolo Giovanni a seguitare quella pratica, perchè così gli aveva commesso, gli disse non volere fare. E in fine la conclusione del parlare suo fu questa, che se gli fussi mostro il modo che potessi con onore suo fare servizio al papa, lo farebbe; ma che all'onore suo non voleva mancare per conto alcuno. Nè volle mai discendere a particulari.

La mattina seguente il Costabile mandò per lui, e replicata la risposta del Duca gli disse: qui è uno modo solo a potere indirizzare queste cose, di sorte che Nostro Signore si potrà servire di lui e del suo Stato a beneficio suo e della Lega, e questo è che Sua Santità gli lasci avere Modona, o dandogliene scopertamente o permettendo la tolga; e facendo questo sarà sicura che costui non cavalcherà per li Imperiali, non darà loro danari, nè favore alcuno; da che seguiterà uno altro effetto, che loro si cominceranno a querelare, e con questa occasione subito si aderirà col Papa a esser Capitano della Lega e a tutto; ma innanzi segua questo effetto non solo non vuole fare Capituli per onore suo, ma neanche dirti quello che ti dico io. E domandandoli, che somma di danari pagherebbe per Modona; gli rispose che non voleva pagare niente, ma che il Papa doveva in questi tempi lasciarsi ingannare per tôrre tanto favore alli inimici, e per servirsi di lui: il medesimo gli disse l'Alvarotto, confortandolo efficacemente a persuadermi che a questo modo il Papa se lo guadagnerebbe certissimamente. Tornò di poi dal Duca a licenziarsi, quale gli disse: raccomandami al Guicciardino, e digli che io sono uomo da bene e da fede, e per osservare sempre non solo quanto io dicessi, ma quanto io accennassi.

Giovanni fa giudicio, che lui per la voglia di avere Modona sia per precipitarsi a ogni cosa; ma che per cognoscere che non fa per lui la grandezza di Cesare, per parerli più a suo proposito l'averla dal Papa che da altri e per fuggire la spesa, sendogli data, lascerebbe in ogni modo Cesare. E che se bene non vuole fare ora Capituli per onore suo, tamen che lo effetto sarebbe quello medesimo: e gli pare averlo visto nel cuore, nè altro n'ha potuto cavare. Dice che la pratica di Gaspare dalle Arme ha avuto principio da Bologna e non da Ferrara, e che hanno fatto intendere al Duca che era spirato il tempo del mio mandato. Il Duca sopratutto instà che di questi ragionamenti non si sappia niente per alcuno, perchè dubita che non si vada a cammino di volere con queste pratiche metterlo in sospetto degli Imperiali; e gli è stato accennato che, udito lui, hanno scritto a Francesco da Villa, quale manda al Vicerè a fare la ratificazione, che ritardi il più che può in cammino. VS. mi avviserà se gli parrà che ci s'abbia a fare altro, chè forse per avere Modona sanza danari, si inducerebbe a capitulare e a fare tutto, e forse anche ne darebbe qualche somma, non grande; pure questo dico di opinione mia. Dice che rimette insino in dugento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri, e afferma molto che non è per cavalcare con costoro.

LIX.

Al Datario.

Parma, 7 gennaio.

Le lettere avute questa mattina dal conte Guido non dicono niente, nè di verso Milano nè di altro luogo, se non che i Lanzichenechi stavano allo alloggiamento solito; nè da altra parte ci è nuova alcuna, nè da Vinegia è ancora tornato il corriere che spacciammo.

Per quanto ho potuto intendere oggi da questi Franzesi, non è vero che Momorensi sia stato in Spagna: ha bene detto il duca di Ferrara a Giovanni da Casale, che sa certo la pace con Francia essere in potestà dello Imperadore, che potria essere sortissi presto.

Ho riparlato oggi a lungo col prefato Giovanni, e voluto intendere più minutamente che ho potuto, tutti ragionamenti avuti con ciascuno. In effetto le dimostrazioni e parole suonano tutte in desiderio che questa pratica abbi qualche conclusione; e il Duca medesimo gl' ha detto tutte le ragioni che si possino allegare, che la alienazione da Francia, da' Viniziani e dalla Chiesa non è secondo il naturale suo e non fa per lui, e manco la grandezza di Cesare; mostrando secondo le parole sue di cognoscere bene quanto conto ha a tenere del parentado e delle promesse; ma che la disperazione di vedersi sempre perseguitato, e ora ne' Capituli della Lega abbandonato da Francia e Viniziani, l' ha necessitato a pigliare questo partito; il quale, secondo che

lui ha potuto comprendere, è secondo la opinione del fattore, che glien'ha detto chiaramente. Ma il Costabile e l'Alvarotto mostrano con le parole essere desiderosissimi che lo rassetti col Papa, e lo stimulavano a venire in poste perchè fussi più presto quà; ma la conclusione è che gl'hanno detto molto resolutamente, che il Duca non darebbe danari per riavere Modona. Potrebbe essere che il desiderio suo naturale di non spendere, aggiunto alle altre ragioni, e forse i fastidii che ogni dì se gli scuoprono delle dimande di questi altri, lo facessino pure dire da vero. Nè posso credere che, se bene questi suoi hanno detto che lui per suo onore non capitulerebbe se non dopo la restituzione di Modona, a questo non si trovassi qualche modo o di capitulare o di assicurarsi di quella conclusione in che s'avessi a restare, massime almanco di fermarlo che non avessi in modo alcuno a dare favore alli inimici; perchè veduto la prosperità in che ora sono le cose loro, non so se volessi obbligarsi al presente di scoprirseli contro. Però a me pare che il punto di questa deliberazione consista in gran parte in questo: se voi stimate tanto il privare li inimici de' suoi danari, e delli altri travagli che in servizio loro vi può dare, che sono assai, che vi paia che sia minore male comperare questa sicurtà con Modona, poi che la non si può vendere meglio, che restare nel pericolo da ogni banda. E certo credo che sia, che se lo esercito inimico non è soccorso da lui, non può avere sussidio alcuno di danari in Italia, eccetto quello che si guadagnassino [1] con le arme; e che a ogni partito che fussino per pigliare, o

(1) Gli imperiali.

di molestarci di qua o di camminare innanzi, l'avere lui per inimico importa assai. Potrebbe anche essere si riducessi a pagare qualche quantità moderata di danari; pure di questo hanno detto il contrario.

Giovànni ha per ordine mio scritto al Costabile, che per essere questa proposta molto diversa da' partiti ragionati per il passato, mi è bisognato avvisare a Roma, e che arò prestissimo risposta. Altro non ho visto poterci fare insino non ho la vostra resoluzione, la quale vi prego mi mandiate subito; e avendosi a attendere alla pratica, oltre allo avvisarmi distintamente il parere vostro, mandatemi uno nuovo mandato, o datato ora o datato nel dì de' primi che non importa; perchè quelli che avevo mandai, quando venni in Parma, a Firenze con tutte le mie scritture, acciocchè nello andare innanzi e indrieto non dessino una volta nelli Spagnuoli di Carpi.

Gl' hanno detto che bisogna risolversi presto, perchè il Duca è sollecitato da questi altri, ed è necessario che esca di pratiche.

LX.

Al Vescovo di Pola.

8 gennaio 1527.

L' ultima mia a VS. fu de' 5, e al presente potrei fare sanza scrivere a quella, e lei senza avere mie lettere, tenere sempre ferma una conclusione e secondo quella governarsi; che è, che ne' bisogni nostri urgen-

tissimi, e della importanza che ognuno vede, si può dire abbandonati, ne è corrisposto con li effetti a una minima parte delle promesse che ci sono fatte. Li inimici ingrossano a ogni ora in sulla Trebbia, nè si dubita più che le imprese loro si dirigano verso Nostro Signore o in Toscana, o a Bologna o in Romagna, o di andare a campo a Piacenza, dove si trova Babone con settecentocinquanta fanti della ill.ma Signoria; dei quali una parte sono oggi quarantanove dì che non hanno avuto danari, l'altra trentasette; di modo che non vogliono più servire. Babone si è discaricato del governo della compagnia, così ha detto a tutti quelli Capitani e fatto intendere a me; il che quanto sia a proposito in una terra che a ogni ora può avere il campo intorno, VS. lo consideri; di sorte che il conte Guido veduto tanto disordine, ha mandato questa mattina a protestarmi, che non si facendo altre provvisioni abbandonerà Piacenza; e il signor Provveditore a chi ho fatto intendere tutto, si trova in termini che è necessitato o lasciare mancare quelli fanti, o volendoli rimediare, alterare quella poca provvisione che ha in mano del pagamento de' Svizzeri. Non sono di quà da Pò altri soccorsi che i Svizzeri; nel numero che altre volte ho scritto a VS. e con sì poco ordine di pagarli, che io tengo per certo che quando accadrà che si abbino a muovere, faranno delle difficultà, e maggiori che quelle feciono al passare del Pò.

Che la persona del signor duca di Urbino o altre genti abbino a venire al soccorso nostro, non intendiamo insino a ora niente, nè se ne vede segno alcuno; e volendo fare il giudicio delle cose future dalla esperienza delle passate, possiamo arditamente credere, che o non verranno o saranno poche; e con tante male

provvisioni e tanto fuori di tempo, che non ci serviranno a niente. Quanto sarebbe meglio per noi che ci fussi liberamente detto, che non sperassimo nè aspettassimo di essere intrattenuti con le buone promesse! VS. vede adunque in che termini si truovi Nostro Signore, addosso a chi si volta tutto il pondo della guerra, e può fare iudicio in quanta mala contentezza sia io che mi truovo presente a vedere d'ora in ora ruinare le cose di Sua Santità; e tanto maggiore quanto credendo che così fussi il beneficio comune, mi sono sempre sforzato dare animo a Sua Santità, e persuaderla delli aiuti de' Collegati; tutto quello che nelli effetti nasce il contrario. Mi è parso bene che VS. intenda il tutto, acciocchè se la non può giovarci, come ora mai veggo che la non può, partecipi almanco con noi di tanto dispiacere.

L'ultime che io ho da Roma sono de' 3; non veggo insino a quell'ora altro che disposizione di aiutarsi, nè volere cedere alle cose non ragionevoli; ma vedranno bene loro, e tutto il mondo insieme, che da ognuno è dato loro ragione di precipitarsi, e più assai ancora dalli amici che dalli inimici.

La prego per la prima comodità faccia dare buono ricapito al piego per Francia.

LXI.

Al Vescovo di Baiosa.

8 gennaio 1527.

Non scrivo già a VS. per darli causa di sollecitare le provvisioni, perchè io so che per sè stessa la è caldissima, e molto più perchè ora mai cognosco che tutte le diligenze e sue e di altri sono sanza frutto: cavo questa conclusione da quello che io veggo di presente, dalla esperienza delle cose passate, che sogliono essere buono specchio del futuro.

Fummo ne' giorni precedenti, quando Lanzichenechi passorono, abbandonati, come lei sa, inumanamente da ognuno; ora che la più parte delli inimici sono in sullo Stato nostro, e li altri in cammino di venirvi, e che sanza dubbio faranno qualche impresa gagliarda contro a Nostro Signore o Signori fiorentini, ho udito molte gagliarde promesse, veduto molte lettere piene di ottime speranze e conforti; ma li effetti essere niente in comparazione del bisogno e del debito. Tutti i soccorsi, che abbiamo ridotti a una, sono questi: le genti d'arme della Maestà del re che sa VS., le quali è tanto tempo che non hanno danari, che non credo se ne ricordino più; una banda di Svizzeri, in condotta poco più di cinquemila, in fatto non forse quattromila; e a' pagamenti loro sì mala fortuna, che a me pare essere certissimo, che se ci accadrà muoverli al lungo cammino, aremo delle difficultà medesime e molto maggiori che si ebbono a farli passare di quà da Pò; non numero tremila fanti sanza danari

che ha il Marchese, che non si truova per loro il pagatore, e così condizionati non servono a altro che a mangiarci il paese; sono in Piacenza, città che a ogni ora può avere il campo intorno, settecento in settecentocinquanta fanti della Signoria [1], sotto Babone di Naldo; una parte di questi è oggi quarantanove dì che non ha danari, l'altra trentasette; nè il signor Provveditore ha modo di pagarli, se non tocca quelli pochi danari che ci erano disegnati necessariamente per li Svizzeri.

Questa è la somma de' discorsi nostri. Dove è adunque il residuo de' diecimila fanti, che fu promesso che il Marchese arebbe seco di quà da Pò pagati? dove, oltre a quelli ventiquattro o ventiseimila scudi che costano ora i Svizzeri, è il residuo de' quarantamila che la Maestà Cristianissima è obbligata pagare ogni mese a beneficio della impresa? dov'è i diecimila fanti che la ill.ma Signoria è tenuta avere al medesimo effetto? Dimando VS., che vedendo tanti e sì freschi esempli, quando mi sarà detto che il signor duca di Urbino passerà, che le genti viniziane verranno al soccorso nostro, se la debbe credere o nò; e veduto che tante promesse si riducono ogni dì a niente, perchè debbo avere più speranza del futuro, che rapportarmi a tante esperienze che ho veduto per il passato? Tanto più che il signor Marchese mi disse molti dì sono, avere lettere da VS. che la Signoria aveva ordinato al signor Duca, che passassi Pò subito che si vedessi quelli di Milano volere venire a' danni di Sua Santità; quasi quello medesimo ha scritto a me il rev.mo Pola, et tamen Sua Eccellenza e i signori Provveditori dimandati da noi dicono, non

---

(1) Della Signoria veneziana.

averne ancora commissione alcuna; in modo che possiamo credere non vogliono che passino, o che vi sia qualche difficultà, o che se pure alla fine lo faranno, sarà come molte altre cose tanto tardi, che non ci faranno beneficio. Non se ne sente insino ora moto alcuno, et tamen delli inimici abbiamo a ogni ora avviso che sono usciti di Milano, che si gittava il ponte in su Po, che una parte di loro è già unita con li Lanzichenechi, e li altri saranno uniti presto; e se vanno a campo a Piacenza dubito assai di quella terra, perchè pure questa mattina il signor conte Guido, veduto mancarli questi fanti viniziani, ha mandato a protestarmi, che non vi essendo altra provvisione non la potrà difendere; se andranno più innanzi, troveranno in noi maggiori disordini e in loro più facilità.

Nostro Signore per le ultime che io ho da Roma, pareva che persistessi in non volere accordo, se non con condizioni oneste e con satisfazione di tutti i Collegati. Se fussi Sua Santità, pure in parte, aiutata dalli altri quanto si aiuta da sè medesima, si potrà fare ottimo iudicio delle cose di tutti, dove ora tendono a manifesta ruina; e se bene noi per nostra buona sorte saremo i primi, non è però che gli altri non abbino a venire drieto a noi, e forse più presto e con più facilità che molti non credono. Io ho sempre delle cose di quà fattoli più animo che non si conveniva, sperando pure vedere altra caldezza ne' Collegati, e desideroso tenere più che si poteva viva quella impresa, della quale forse ancora io per la libertà di Italia fui uno de' confortatori; ora non si può più dissimulare la verità, ed è tanto manifesto che Sua Santità può fare poco altro conto che di sè stesso, che il cercare di persuaderli il contrario, servirebbe più a ingannare noi medesimi che a

alcuno buono effetto. Miserabile è la condizione nostra: soli non possiamo resistere, compagni non abbiamo tanti nè sì caldi che bastino; accordo non possiamo fare, e sia con che condizione si voglia, che non sia la ruina nostra e delli altri. Ho fatto questo discorso con VS. perchè la sia bene informata come stiano le cose di quà, e per lamentarmi con lei della sorte nostra; non già perchè io speri che quella, ancora che sia diligentissima ed efficacissima, possi fare per noi frutto alcuno.

LXII.

A Ruberto Acciaiuoli.

8 gennaio 1527.

Scrissi a VS. del primo, in risposta di una sua dei 15 del passato, e di poi ho avuto altre che l'aveva scritte prima, che sono state tardissime.

Le cose nostre sono in questi termini, dico quelle di quà, che di quelle di là penso VS. sia avvisata da Roma: i Lanzichenechi venuti nuovamente sono stati già molti dì alloggiati in sulla Trebbia vicini a Piacenza quattro o cinque miglia; cominciano già quelli di Milano a unirsi con loro, e sono usciti di Milano già tutti, in modo che pensiamo che fra quattro o cinque dì si farà la unione; e del disegno loro, ancora che si parli variamente, abbiamo molti riscontri che pensano andare in Toscana per fare pruova di voltare le cose di Firenze,

e trovandovi difficultà, di andare verso Roma a unirsi col Vicerè. Saranno almanco questi di quà più che ventimila fanti, e della valuta e riputazione che voi sapete; hanno alla mano loro il duca di Ferrara, dal quale il minore male che noi aspettiamo è che gli suvvenga di danari, ed è in potestà sua di farcene degli altri assai. Noi abbiamo in Piacenza, dove è tutto il nervo delle forze nostre, il conte Guido Rangone con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggeri e cinquemila fanti, benchè tra loro ne sia settecentocinquanta de' Viniziani, assai male pagati; abbiamo tra Parma e Modona circa a duemila fanti, e Bologna guardata, ma a dire la verità molto magramente; in Romagna non pure uno cavallo nè uno fante, nè modo a mettervene; in Firenze poche forze, molta paura, e come sapete assai varietà di opinione. Ha passato Pò il marchese di Saluzzo con le genti franzesi, che è una età che non hanno avuto uno quattrino, benchè ora dicono i danari essere arrivati a Bergamo; ha seco tremila di quelli suoi fanti, de' quali non ci è uomo che voglia sentire di averli a pagare, in modo che non ce ne serviamo a altro che a rovinare il paese da per noi prima che li inimici lo rovinino; ha in condotta circa cinquemilacinquecento Svizzeri, in fatto sono quattromila e forse non tanti, e questi ci è sì grande difficultà di pagarli, che io dubito che quando ce n' aremo a valere non possiamo muoverli. I Viniziani promettono cose assai, e di fare passare il duca di Urbino e altre cose; ma non si vede movimento alcuno, e siamo in termini che volendolo fare dovrebbono già essere vicini al Pò; in modo che considerato tutto, e in spezie come si governorono a' dì passati quando i Lanzichenechi passorono Pò, credo che abbiamo avuto da loro tutto

quello che ci voglino dare, o almanco buona parte. Modo non abbiamo da noi a accrescere forze, perchè e a Roma e in Firenze siamo esaustissimi, e stentiamo più che VS. non crederebbe a mantenere quelle che ci sono.

Può fare ora lei il iudicio de' casi nostri, nel quale io non mi voglio estendere per non lo narrare con tanto dispiacere: che remedii ci siano, non li veggo di quà, e quelli di costà sono lontani e male sollecitati. Dicono che il Papa è timido e che per viltà ha balenato di accordarsi. A me pare constantissimo, e che lui solo voglia resistere contro a sì potenti inimici; non ostante che gli altri, alcuni non lo soccorrendo quanto bisogna, alcuni abbandonandolo totalmente, lo spingono a precipitarsi. Siamo in effetto quà, nè ho altro che dire, se non che di quello poco ch' io posso non manco, e così sono certo fa VS., che se bene non sia tanto che basti, aremo tra tanti altri dispiaceri questo manco.

LXIII.

Al Datario.

11 gennaio.

Oggi ho la di VS. de' 5, e io iersera mandai la instruzione magra che ha portata di Francia l' uomo del signor Marchese, e avvisai la buona resoluzione che hanno fatto a Vinegia di volere che il duca di Urbino passi con le sue genti di quà da Po; e stasera ho let-

tere nuove dal Pola, che oltre al confermare il medesimo aggiugne, la Signoria avere fatto intendere a Baiosa e a lui che, perchè non s'avessi a perdere tempo in consulte, hanno ordinato al Duca che sanza espettarne avviso da loro si governi in questa esecuzione secondo che parrà in proposito: e, noi attenderemo a sollecitarlo. È stato a Lodi e credo sia tornato a Bergamo; nè può tardare a ritornare da lui uno uomo che vi mandamo, non ostante che i fiumi e le strade sono di sorte che è uno stento a avere pure uno avviso.

De' Lanzichenechi e di quelli di Milano vedrà VS. quanto mi scrive oggi il conte Guido, e da Lodi s'hanno lettere delli 8, quasi in conformità; e se bene del non avere vettovaglie dove sono, il contrario di quello che avvisò avanti ieri, io intendo da altri il medesimo di prima, cioè che hanno trovato grani e vini assai, ma che v'hanno carestia di macinato.

È venuto oggi qui uno figliuolo di Giovacchino Mazinghi, che è confinato di Firenze, ed è Potestà del Borgo a San Donnino, e dua dì fa partì di là dove l'hanno tenuto molti dì prigione; dice che, per quello ha potuto ritrarre, sono male contenti al possibile per non avere danari, e in divisione tra loro, e che non fanno altro che minacciare gli Spagnuoli e dolersi del Borbone e de' Capitani; e che della impresa di Piacenza sperano poco, benchè si creda siano per tentarla, con animo se non riuscirà loro presto, di voltarsi a altro; ma che prima vorranno essere pagati.

Non credo sia da dubitare che hanno difficultà assai, e se questa gente non si risolve per miracolo, che bene sarà miracolo a volere andare sanza danari, pare impossibile siano per mettersi in cammino a una impresa lontana; e tanto più aggiugnendosi la incomodità de' tempi, che a dimandarli a lingua non si po-

trebbono avere di altra sorte; e quando bene domani si acconciassino, non possono per molti dì le strade essere altro che pessime. Però è giudicio di molti, che se le cose si potessino sostenere qualche settimana, le difficultà gli vincerebbono; e questo dal canto di qua si potrebbe sperare ogni volta che i Viniziani facessino quanto di nuovo promettono; perchè se bene li inimici siano di altra qualità che i nostri, il difendere le terre è tanto più facile che il pigliarle, che non è di poca considerazione; e ogni volta che innanzi a loro si arrivassi in Toscana, quando pure vi vadino, con uno grosso presidio, io crederei potessino fare pochi effetti; e questo si potrà fare se i Viniziani passano, nè la viltà de' nostri ci potrebbe troppo nuocere.

Lo accordo ancora incomodo, sarebbe meno pericoloso e cattivo che alcuna altra cosa; ma questo nel modo che VS. mi scrive essere stato ultimamente proposto, è di sorte, che nessuna ragione lo può giustificare, se non la necessità; e in questa confesso che voi siate, avendo tanta impossibilità di fare danari quanto scrive VS., che è cosa che non ha risposta; ma se questo vi dessi qualche spazio a temporaggiarvi, io per me tarderei a precipitarmi il più che io potessi. Mi dispiace bene sopratutto il partirsi di Roma, perchè saresti ora di qua ruinati, e dubito che di là non fussi venduti, quando vi vedessino in grado da tenere poco conto di voi. Piaccia a Dio alluminarvi e aiutarvi, e noi intrattanto di qua ci sforzeremo di fare passare i Viniziani; ma bisogna ne siano aiutati di costà.

Da Ferrara non si intende altro se non che vi arrivò il Varolo e il Nasello che stava per il duca a Milano; quali ieri non erano ancora partiti, nè si intendeva che resoluzione fussino per avere; ma per quello

posso ritrarre, lui [1] non è per cavalcare ora; e danari anche credo darà mal volentieri e il manco potrà, nè credo che in questa sua deliberazione abbia tutte le satisfazioni.

È stato prudentemente fatto il mandare Gian Maria al duca di Urbino, nè bisognerà più il breve che io avevo dimandato; del conte di Caiazzo non ho poi altro, chè non è mai ritornato l'uomo che vi rimandai, di che mi maraviglio. Il signor Federigo andrà domani a Bologna, e insino ieri avviò la compagnia sua dei cavalli, in modo non si può ritirarlo; nè credo che la andata sua possi fare alcuno disordine in qualunque caso: bisognerebbe bene mettere lui in Piacenza, volendo tirare costà il conte Guido, chè altro capo non ci è da difenderla.

LXIV.

Al Datario.

Per Montecchio e Mantova.

12 gennaio.

Scrissi iersera a lungo a VS. quanto mi occorreva, rispondendo alle sue de' 5; e mi dispiace che ieri dalli Spagnuoli di Carpi furono intercette lettere indirittemi

---

[1] Cioè il duca di Ferrara.

dal Governatore di Modona, nelle quali secondo i contrassegni che ho, credo che assolutamente fussino lettere di VS.; però ricordo il mandare i duplicati, chè quale sia la causa, a me ne capitano rari in mano.

Avvisai la resoluzione del duca di Urbino, e come aveva ordinato inviare iermattina parte della fanteria a Pontenuro, con disegno di passare lui Po con le genti viniziane, ogni volta che quelli di Milano lo passassino, e venire a soccorrere per tutto dove fussi di bisogno; e perchè in questo non ci nuoca la tardità, come ha fatto in molte altre cose, io ho fatto oggi instanza, che si solleciti il Duca a levarsi da Bergamo innanzi che abbia lo avviso della passata di quelli di Milano, e si metta in luogo che, subito che intenda loro essere passati, possi passare ancora lui. Però si è ordinato che il conte Ugo de' Peppoli vada domattima a lui per sollecitare principalmente questo effetto, e anche resolvere tutte le altre deliberazioni che occorressino in questa misura; a fine che in ogni caso ci troviamo a Bologna innanzi alli inimici, se andassino per la via diritta, e andando per Pontremoli, che siamo in Toscana innanzi a loro. Ma essendo in su questo spaccio, il quale però non li ritarderà, è venuto avviso da chi sa VS., che Borbone e il principe d'Orange, che furono lunedì in Milano, consultorono con li Spagnuoli, e hanno resoluto che nello Stato di Milano resti Borbone, tutta la fanteria Spagnuola e Lanzichenechi che vi erano prima; e che il Principe con Lanzichenechi venuti nuovamente, con trecento uomini d'arme e tutti i cavalli leggieri, e credo con qualche banda di fanti italiani, tentata Piacenza, se aranno speranza che la gli possa riuscire, vada alla impresa di Bologna con disegno di unirsi col duca di Ferrara. Il quale avviso, quando sia vero, va-

rierà gli ordini nostri, perchè in tale caso non si può sperare che i Viniziani si allontanino dalle cose sue [1]: non dichiara lo avviso se a questo hanno la voluntà del duca di Ferrara, o se pure è conto fatto sanza l'oste; e forse che l'uomo del Duca col Varolo andorono là per promuovere questa pratica, e potrà essere gli serva di artiglierie e de' suoi cavalli; ma che la persona sua si metta tra costoro non mi pare ragionevole, perchè sarebbe proprio come darli uno pegno che non l'avessi mai a mancare loro danari. Questa nuova deliberazione se è vera, bisogna proceda o da avere dubbio che di Francia non venga qualche cosa, perchè gli paia pericoloso lo allontanarsi troppo dallo Stato di Milano, o che siano disperati potere tenere insieme gli Spagnuoli co' Lanzichenechi. Ma qualunque sia mi dispiacerà, sanza comparazione, manco che quella de' dì passati; perchè mancando a questi che andranno verso Bologna la compagnia degli Spagnuoli, mancherà la maggiore virtù che abbino, e saranno di molto minore importanza e negli effetti e nella riputazione, così delle forze come del governo, massime non vi andando la persona del duca di Ferrara; e anche quando vi andassi, non sarà di gran lunga supplito a questo ultimo mancamento.

Ci è parso non comunicare questo avviso nè col Provveditore nè col duca di Urbino per non raffreddare questo accostarsi loro al Po; e nondimeno si è istrutto il conte Ugo di quello abbia a trattare, in caso che già a Bergamo potessino averne notizia; e così per il medesimo effetto si espedisse questa sera a Vi-

---

[1] Non lascino senza guardia i luoghi del loro dominio.

negia, che è in somma: instando prima d'avere da' Viniziani più aiuti che si può; in tale caso risolversi a ultimo, che pagati questi Svizzeri e tanti fanti italiani, che empino i quarantamila scudi del Re, loro piglino la difesa di Piacenza e Parma. Il che sarà loro facile se vorranno tenere il numero de' fanti che sono obbligati per la Lega, perchè li inimici non restano tanti nello Stato di Milano che possino in uno tempo medesimo minacciare Piacenza e Bergamo; anzi non minacceranno nè l'uno nè l'altro, mettendosi i Viniziani a Lodi, come ragionevolmente doveranno fare. Aggiugne chi avvisa, che fanno [1] intendere al Vicerè che venga a unirsi con loro, e che di nuovo hanno messo uno taglione a Milano; ma non specifica quando abbino a muoversi, nè se hanno a aspettare risposta da Ferrara o altro; e in fatto non so se me lo creda, perchè è partito da persone che non abbino de' migliori [2]. Il Marchese in questo caso co' Svizzeri e fanti suoi ne verrebbe a Bologna, dove noi spingeremo tutti o la più parte dei nostri che sono quà, e crederei che avessimo modo a assicurare ogni cosa.

Li avvisi che s'hanno oggi da Piacenza e Lodi sono conformi a quelli di ieri, e da uno che partì a' 9 di Milano, s'ha quello medesimo che scrisse ieri il conte Guido che l'ebbe da lui; ed è vero che il Morone resta libero pagando seimila ducati fra poco tempo, che saranno in tutto stati ventimila, e gl'hanno restituito i beni, e promesso onori e grandezza.

Per il disordine delle lettere di ieri è bene cominciare a farsi familiare l'altra cifra.

---

(1) Cioè gli Imperiali.

(2) Intendasi avvisi migliori.

LXV.

A Roberto Acciaiuoli.

12 gennaio.

I Lanzichenechi sono alloggiati in sulla Trebbia verso la montagna, non molto lontani da Piacenza, dove insino a ora hanno aspettato la unione di quelli di Milano, con inclinazione, secondo si intendeva, di andare alla volta di Firenze. La difficultà de' danari da dare alli Spagnuoli, e forse ancora la incompatibilità loro co' Lanzichenechi, ha causato che insino a quì non sono uniti; e benchè le genti d'arme, i Lanzichenechi e quasi tutti li Spagnuoli siano usciti di Milano, e distesi tra Landriano, Vidigulfo e luoghi circumstanti, pure ancora non passano Pò. E bisogna abbino impedimenti di importanza poi che differiscono tanto, in modo che potrebbe essere vero uno avviso che abbiamo stasera, che abbino disegnato che Borbone, Spagnuoli e Lanzichenechi primi, restino nello Stato di Milano, e questi altri venghino verso il Duca per travagliare col favore suo le cose di Bologna; il che quando sia, sarà di manco importanza assai, che se vi fussino li Spagnuoli.

Noi abbiamo di qua il marchese di Saluzzo co'Svizzeri, che in fatto non sono più di quattromila, e i fanti suoi non pagati, e i Viniziani ci promettono da tre dì in qua molto gagliardamente di fare passare Po al duca di Urbino; il che quando seguissi, aggiunto alla incomodità de' tempi che sono tristissimi, e alle altre difficultà che hanno li inimici, spererei ci potessimo difendere

per tutto, massime se a Firenze per viltà, che vi è infinita, non faranno qualche disordine. Ma il maggiore male è che il Papa è in ultima necessità di danari, e però in estrema desperazione; e questa venuta del signor Renzo sanza uno quattrino ha rifinito tutto, e ora molto più il tardare tanto li avvisi vostri dopo quelli de' 16, che si aspettavano con estremo desiderio. Però dubito assai di qualche precipitazione, la quale non sarà se non per non potere più; ma facendosi sarà la nostra ruina. E oltre alli errori che ha fatti Sua Santità, massime in non accordare Ferrara, e non fare Cardinali, il non rompere la guerra di costà quando era il tempo, il mandare le genti sì tardi, il risentirsi il Re tanto poco in sullo avviso della passata de' Lanzichenechi, e di tante altre nostre ruine, e non avere mai voluto credere la inopia del Papa ha distrutto ogni cosa; che se si fussi pure risentito mediocremente era vinta la impresa più che mai, perchè li inimici hanno tanto peso in sulle spalle, che potendosi fare loro resistenza dua mesi e forse uno, bisogna vi crepino sotto. Ma troppo poco conto si è tenuto di accidenti sì gravi, in modo che noi poveretti siamo ridotti in termini che aremo per felicità il morire di etico, cioè di essere taglieggiati intollerabilmente, ma non saccheggiati in uno dì.

Non per questo resti VS. di sollecitare quanto può tutte le provvisioni e aiuti, perchè forse il Papa arà più vita che io non credo; ma è al tutto sanza uno quattrino, e sanza modo di farne perchè ha persa la riputazione, e in una spesa tra lui e noi [1] di centomila ducati il mese, o poco manco.

---

[1] Tra il papa e i fiorentini.

LXVI.

Al Duca di Borbone.

13 gennaio.

Per commissione della Santità di Nostro Signore, mando a VE. li alligati pieghi del suo Elemosiniere, e ho ordine da Sua Santità di mandarli subito in diligenza la risposta che quella farà; la quale andrà più presta e più secura, se insieme con essa VE. mi manderà una patente che quelli di Carpi la lascino passare.

A me occorre ricordare con reverenza due cose a VE.: l'una, che quella non potria avere maggiore occasione di fare servizio a Sua Beatitudine, la quale ha sempre portato amore paterno a VE., la conservazione e buono stato di chi è molto a proposito e beneficio di quella per infiniti rispetti che so esserli notissimi; l'altra che in potestà sua consiste assai la conclusione della pace, la quale credo che sia desiderata da quella e da ogni buono principe cristiano. Perchè se VE. ritirerà le cose a somma conveniente, sarà levata via la maggiore difficultà che abbia questa pratica; ma quando si persistessi in dimande troppo alte, ancora che Sua Santità abbia la voluntà buona, la impossibilità la farebbe alienare da ogni pensiero dello accordo; e ricordisi VS. che le spese sono state sì grosse, che ogni quantità etiam mediocre è intollerabile a Sua Santità e a' suoi; e però se le dimande non saranno onestissime, non si può sperare lo effetto che si desidera. E inoltre

quanto Sua Beatitudine resterà in migliore grado e più potente, e quanto più riconoscerà il beneficio da VE., tanto quella potrà più in ogni tempo prevalersene. E perchè potrà essere che io forse abbia di bisogno mandare per questa causa uno uomo da VE., la prego si degni per questo medesimo corriere mandarmi subito uno salvocondotto, sotto il quale possino venire da lei o messer Alessandro del Caccia, o messer Jeronimo Camurana, perchè avendo a mandare, manderò uno de' dua.

LXVII.

Al Cardinale di Cortona.

15 gennaio.

Ho ricevuto la di VS. rev.ma de' 13, e come l'arà potuto vedere per quello che gl'ho scritto ogni giorno, io non manco di tenerla avvisata quanto più particolarmente posso di tutte le nuove che ho, così di verso li inimici, come da Vinegia e dal duca di Urbino, e il simile farò in futuro. E circa a' nostri disegni, come quella arà compreso per molte mie, il fine mio è stato sempre questo, e a questo ho usato ogni diligenza possibile, di disponere le cose in modo, che in caso che li inimici lasciassino adrieto Piacenza, noi ci abbiamo a trovare a Bologna innanzi a loro con una grossa testa; e così succederà se i Viniziani non ci mancano totalmente, come non credo. E facendo questo conserveremo Bologna, potremo se bisognerà aiutare le cose di Ro-

magna, nè ci potranno vietare che e a Firenze e a Pistoia non siamo sempre molto innanzi a loro e sì grossi, che se non ci faremo male da noi medesimi con l'avere troppa paura, non ci doverà mancare modo di difenderci da loro. La rapacità e l'ambizione de' quali se fussi cognosciuta da ognuno quanto si doverebbe, e come è cognosciuta da chi gli esperimenta, non sarebbe uomo alcuno che per difendersi farebbe riservo nè della roba nè della vita; e noi sopra tutti li altri, perchè ci tengono ricchissimi sopra modo, presuppongonci inimici, io non dico solum lo Stato, ma la Città tutta in universale, come naturalmente inclinatissima a' Franzesi; e ci stimano poco, come uomini timidi e dapochi, e insomma atti più presto a essere predati, che a sapere difendere virilmente la roba e l'onore nostro; tutte ragioni che doverebbono accendere chi fussi di ghiaccio.

LXVIII.

Al Datario.

17 gennaio 1527.

Il Casale ha avuto in questo punto una lettera dal Costabile de' 11, che è stata tarda per il malo servizio che n'ha fatto uno servitore suo, che per altro conto era restato a Ferrara. Le parole formali sono queste: « Ebbi la vostra lettera de' 7 del presente, e mi fu grato intendere tutto quello che per essa m'avete scritto, e ne feci quel buono officio che io so che voi

desiderate; e si stavamo con desiderio di intendere che risposta sarà venuta da quell'altro loco ove voi mi avvisate che si è scritto, e vi ricordo che importa assai si intenda presto. »

Ora da Ferrara non mi è fatto intendere niente, nè so se proceda perchè non abbino l'animo volto a noi, o perchè per la lettera avuta dallo Imbasciatore abbino resoluto tenere la pratica di costà, o pure perchè aspettassino da me resoluzione in su quanto aveva rapportato il Casale, la quale io non posso dare non avendo risposta da voi alla mia de' 7. La quale forse ancora non mi risolverà, perchè vi sarete per avventura messi ad aspettare qualche risposta di là alla lettera dello ambasciatore, se loro come non hanno fatto intendere altro a me, così non hanno appiccato pratica di costà; e questo se procede per avere fatto altra deliberazione, è perso ciò che ci si fa, se procedessi perchè aspettassino la resoluzione al rapporto del Casale, è pericolo non si tardi troppo; massime avendo ogni dì tante instanze quante hanno, ed essendo sempre in timore che da voi non li sia dato parole. Hanno a Ferrara Vargas capitano delli Spagnuoli di Carpi, e per quello che si intende, è per risolvere sopra le paghe che hanno a avere li Spagnuoli per lasciare Carpi, il che quando seguitassi sarebbe rotto per noi ogni speranza; voglio dire in effetto, che le cose sono in termini che da un'ora a un'altra potrebbe fare deliberazione. Però ho deliberato rimandare domani in là il Casale, e andrà con istruzione di sorte, che se il Duca arà prima rescritto allo Imbasciatore, non appiccherà niente, nè confonderà la pratica cominciata con noi; ma quando trovassi non avere scritto, e che la suspensione sua nascessi dall'avere aspettato queste risposte, userà ogni diligenza

perchè aspetti la resoluzione; la quale arò da voi, o in con la risposta della mia de' 7, o al più lungo con la risposta di questa. E mi pare che i punti che abbiate a risolvere siano questi: se non volendo lui dare danari, come dissono l'altro dì al Casale, siate per darli Modona; item, se non volendo lui per onore suo o altro rispetto scoprirsi contro allo Imperatore di presente, ma solum promettere di non lo aiutare nè con gente nè con danari, e non vi offendere, e differire lo scoprirsi, come disse a Giovanni, per farlo con più iustificazione, se volete darli Modona di presente; e che sicurtà vi pare si possi avere da lui di avervi a osservare quanto vi prometterà.

Rispondete resolutamente a tutto, e ricordate se altro vi occorre; nè pensate che mi muova di uno pelo l'ambizione che questa cosa si concluda più da me che così o da altri, perchè non ci ho altro fine che il desiderio che si faccia bene; ma veduto questa lettera del Costabile, potendo immaginare le instanze che gli sono fatte, e il dubbio che ho di questa pratica di Carpi, m'ha fatto parere necessario il mandare il Casale, massime con modo, che volendo anche non potrà farci drento errore.

LXIX.

A Iacopo Guicciardini. [1]

20 gennaio.

Io sono venuto ora a Casal Maggiore in compagnia del marchese di Saluzzo per resolvere con la Eccellenza del duca di Urbino, quale ci ha essere questa sera, quello si abbia a fare in caso che li inimici mettino il campo a Piacenza; o vero in caso venissino innanzi, di che s'ha più dubbio, per entrare in Romagna o in Toscana. E perchè i Franzesi, la Signoria di Vinegia, il Duca e ognuno è dispostissimo volere con tutte le forze essere in tutti quelli luoghi che loro andassino per offendere, non dubito che circa i modi del nostro procedere si farà buona deliberazione, e forse sarà timore superfluo; perchè se bene la più parte delle genti loro è passata di qua da Po, e i Lanzichenechi sono, già più dì, vicini a Piacenza otto o dieci miglia dal canto di là, pure si intende che hanno dua difficultà grandi: l'una del pagamento di questi Lanzichenechi, a che non si vede che abbino forma, l'altro perchè tra li Spagnuoli e loro è odio e diffidenza grande; ma perchè sono cose che si potrebbono assettare, a noi bisogna governarsi come se avessino tutte le facilità. E perchè venendo innanzi sono a giudicio di ognuno per pigliare così il cammino di Romagna, come quello di Toscana,

---

[1] Fratello del Luogotenente, ed era allora Vice-presidente delle Romagne.

bisogna che oltre al tirare le vettovaglie alle terre, il che intendo che avete fatto, facciate ripararle e fortificare per tutto dove si può; e a questo effetto io ho pregato il signor Federigo che è in Bologna, che potendo dia una volta insino costà; e così n'ho scritto al Legato, e credo lo farà, o almeno vi manderà qualcuno che se ne intenda. E in tutto questo bisogna che usiate diligenza grandissima, così nel provvedere le rôcche, di che ho scritto a Roma, e ordinarvi per tutto come se li inimici n'avessino a venire; non dico di gente, perchè a questo provvederemo noi, e innanzi che loro passino Modona, saremo in Bologna con diciotto o ventimila fanti almanco e una grossissima cavalleria, di modo che in uno tratto si provvederà alla guardia di quelle terre. Intrattanto abbiate voi buona cura alle intelligenze e tradimenti. Cesena è debole come sapete, e per avere assai da vivere, il perderla importerebbe troppo: si è scritto particolarmente etiam di qua al signor Federigo, quale tengo per certo, o verrà o manderà. Se a Roma si aiuteranno tanto quanto spero in Dio che faremo noi di quà, non saremo ingoiati. Non v'ho scritto mille anni sono, e per carestia di tempo e per la difficultà del mandarle, ma pregai il Legato che vi tenessi avvisato, e così m'ha risposto di fare. Fate che si avvertisca bene a Cotignola, per essere in luogo che facilmente potrebbe essere levata su.

LXX.

Al Datario.

21 gennaio 1527.

Le prime parole che ci ha detto il Duca [1] questa mattina sono state: che avanti ieri ebbe ordine da Vinegia di accomodarci di sei in settemila fanti e cinquecento cavalli leggieri, ma che la persona sua non passassi; e accennò assai chiaramente che credeva fussi proceduto di costà o da me, perchè il Papa non si fidassi di lui. La commissione non ci ha mostra, nè possiamo credere sia così resoluta, ma bene che gl' abbino scritto qualche cosa che l'abbia fatto alterare, e che secondo la natura sua abbia precipitato forse più che non si conveniva. Facemmo ogni instanza per rimuoverlo, e non vi fu rimedio, perchè disse sempre non potere se non aveva ordine nuovo da Vinegia; dove spacciamo subito uno corriere a fare instanza si ritornassi in sulla prima deliberazione. Quello che mi maraviglio è, che io so certo che il Duca desiderava al possibile di venire a questa impresa, e aveva preparato molte provvisioni; e da uno canto credo difficilmente gli sia passato questo desiderio, da altro nasca questa mutazione di Vinegia, massime avendo sempre continuato di dire a Pola e a Baiosa il contrario, e a lui dato, il che è stato verissimo, la facultà molto ampla di potere passare. L'abbiamo pregato, il Marchese ed io,

[1] Il duca di Urbino.

quanto si è potuto che aspetti la risposta di Vinegia a Casal Maggiore. È voluto andare a Mantova dalla Duchessa e lo lasciammo: voleva montare con dire, che è necessitato andarvi per ordinare di levare il figliuolo del suo Stato, e ha promesso di fare camminare alla volta di Casal Maggiore le genti, la testa delle quali, cioè i Lanzichenechi sono a Ponte Vico; e noi gl'abbiamo ricordato quanto importa il sollecitare. Se passa la persona sua, le provvisioni che gli consentino i Viniziani saranno più preste e più piene; avendo a restare lui, sarà tutto il contrario. Però per questo rispetto, oltre a quello del valore e riputazione sua, desideriamo che lui passi, ed è bene che di costà si faccia a Vinegia la medesima instanza, e Dio voglia sia in tempo, e lui e le genti sue, di che dubito assai, se li inimici non allungano il muoversi; però preghiamo Dio che possino più le loro necessità, che le nostre disordinate elezioni. E quando questo ci vadia al contrario come le altre cose, faremo col Marchese e con le genti nostre il meglio che potremo; altro non so dire.

Non può già la mutazione di Vinegia essere nata per la instanza che noi facemmo ultimamente, che se riuscendo vero quello avviso che Borbone e li Spagnuoli restavano di là da Po, loro [1] non si contentassino che il Duca passassi, che almanco ci servissino di parte delle genti; perchè fu chiaramente replicato a Pola e Baiosa, che potendo averla, si desiderava sopratutto la persona del Duca; e Pola mi rispose che la Signoria persisteva in volere che lui passassi, se li Spagnuoli e Borbone si univano co' Lanzichenechi: dubito bene che in sullo scriverli la Signoria, come si aveva a governare nell'uno

---

[1] Cioè i signori Veneziani.

caso e nell'altro, abbia preso sdegno che partorisce questo effetto.

Il Duca è di opinione ferma che li inimici abbino andare in Toscana; però ricorda che sanza dilazione si ingrossi in Firenze più gente che si può, e si abbia subito uno buono capo; e dice non sapere migliore di Pietro Navarra. Potrebbono cominciare a intrattenere più numero di fanti, per darli la paga subito che si vedessi costoro lasciare indrieto Piacenza; ed io conforto assai che si faccia, perchè vede VS. che li aiuti di altri non sono certi come i propri.

Alla di VS. de' 16, non mi occorre dire altro, se non che il partito che domanda il conte di Caiazzo, non è per essere consentito da' Viniziani.

Ho lettere dal conte Guido di iersera, e una di questa mattina a' ore 17; dice i Lanzichenechi non avere fatto moto alcuno, e che di loro non sa altro; e mi manda lo incluso avviso, non scrivendo d'onde sia uscito. Da altro canto ho lettere da Firenzuola dal Potestà, a chi ho dato cura di mandare spie e avvisare, e mi dice che li inimici insino ieri, cioè molte bandiere delle loro, vennono a alloggiare a Ponte Albarola [1], ch'è in sulla Nura a piede della montagna, che è a punto il contrario della lettera del Conte, in modo che sto confuso; e credo a ogni modo, perchè allega molti avvisi di uomini del paese, che ve ne sia venuto qualche parte via, forse non sono Lanzichenechi. La somma

---

[1] Oggi Ponte dell'Olio. Chiamavasi ne' secoli passati Ponte Albarola, dal nome della vicina villa Albarola. Ponte dell'Olio è denominazione moderna, nata forse dal deposito che facevasi degli oli che sopra somieri venivano trasportati dalla Liguria in quel luogo, e da questo sopra carri a Piacenza.

negligenza che usa il Conte in essere avvisato è cosa incredibile, che a dire in una parola non sanno mai niente se non a caso; sì che per questo e per infinite altre cose vi dico, che se voi state male di costà di Capitani, noi qua stiamo in modo che io non so se ci avete a avere invidia o compassione.

Il conte Pietro Maria tornò avanti ieri, e ora ho avviso che ha mandato a Piacenza per sviare certi di quelli Capitani, di quelli del signor Giovanni: è bene non ne parlare, perchè vi provvederà, e forse col mostrare di non vedere s' avrà modo a insegnarli vivere.

In folio separato. Il Duca è della natura che fu sempre, e se il tempo non ci manca, credo si medicherà a questo caso d' ora; ma non sono già sicuro che ogni dì e nei maggiori bisogni non abbia a nascere de' simili, e anche che non ritorni in sulli appetiti e dimande di questa state [1]; nè si può con lui arare sì diritto che ogni dì non se li dia causa al parere suo. Non posso credere gl'abbino revocato la facoltà del passare, ed è la nostra troppa miseria a vivere con questa condizione; se lui non passa, il soccorso che siano per darci i Viniziani sarà tardato e intraversato da lui, in modo che riuscirà molto manco, sanza che sarà più utile, perchè non vi sarà persona di autorità che lo comandi. Ha uno Provveditore seco che sa sì poco, che non si potria dire più. Pensi VS. se io mi truovo disperato, che quando credevo avere condotta la cosa in buono luogo, mi truovo più adrieto che mai: pazienza, non resterò

---

[1] Chiedeva di essere Capitano generale.

per questo di fare quanto potrò, ma Dio voglia sia tanto che basti. Si è fatto il possibile perchè non vadia dalla moglie, sapendo quanto difficilmente se ne parte, ma sarà stato invano. Avvertite nello scrivere a Vinegia, nel parlare di costà fate in modo che non si accresca lo sdegno.

LXXI.

Al Cardinale di Cortona.

21 gennaio.

Da Casal Maggiore scrissi iersera a VS. e di poi ebbi la sua de' 17: la resoluzione che si fece là questa mattina fu, che il Duca facessi camminare le genti a Casal Maggiore, dove dice che saranno tutte fra tre dì per passare Po secondo i movimenti delli inimici. Lui desidera passare in persona, se da Vinegia gliene consentiranno; di che non veggo ancora la resoluzione intera a mio modo, e non mi pare che la difficultà nasca dalla Signoria, ma da uno altro accidente, al quale se il tempo non ci manca, spero assolutamente che si rimedierà.

Se passa, arà seco otto o novemila fanti, una grossa banda d'uomini d'arme e di cavalli leggieri, e bene provvisto di munizione, artiglierie e cose necessarie a uno esercito; non passando lui, ci promette sei in settemila fanti e cinquecento cavalli leggieri per menarli dove vorremo; e così si è pregato che solleciti il farli

camminare, e lui ha promesso di farlo. Presuppone, e così fa ognuno, che li inimici volendo venire innanzi non conduceranno artiglierie grosse, e come si vede venghino sanza esse, noi possiamo lasciare molto minore guardia in Piacenza e Parma, e avviare quante più forze potremo alla volta di Bologna per esservi innanzi alli inimici, e il simile intende fare lui; e di quivi spignere subito una buona banda in Toscana, poi venire con tutto il resto secondo che si vedrà che loro voglino fare. Nè potrebbe affermare più gagliardamente, che per essere nel tempo che siamo, e per molte incomodità che hanno, e di necessità aranno, è impossibile sforzino luogo alcuno che si voglia difendere. Attenderassi a sollecitare quanto si potrà; e VS. rev.ma può essere certa che io non ho mancato nè mancherò della diligenza possibile, perchè se la piena si voltassi di costà, gli aiuti siano in tempo che giovino, e vi assicurino prima che li inimici siano in sul nostro. Ricorda bene il Duca che voi anticipiate di avere costà uno buono capo, e lauda quanto può il conte Pietro Navarra, dicendo gli piacerebbe che più presto vi fussi ora che avervi a venire; e gli pare che costì siano molti pochi fanti, confortandovi a ingrossare di numero il più che voi potete. Ed io lo loderei assai, perchè possono venire mille accidenti, e in spezie il sospetto, che i Collegati hanno, che Nostro Signore non faccia qualche accordo, che non farebbono sì certi li aiuti di altri quanto le forze che avessi da voi stessi; però vi conforto a provvederne ora maggiore numero, ma non dare loro danari, insino non si vede certo se costoro lasciorno a drieto Piacenza.

Io caverò di Parma circa a ottomila scudi in prestanza; di Piacenza ne arò qualcuno, ma pochi, che

andranno in uno augumento di fanti che il conte Guido v'ha voluto, e in molti straordinarii che moltiplicano assai ora che le cose si stringono; in modo che non credo possiate disegnare di diminuire della rata che io vi mandai, altro che seimila scudi, pure se si potrà di più ne avviserò.

Ho lettere dal conte Guido di iersera e d'oggi, che i Lanzichenechi non hanno fatto moto alcuno, e che non intende altro di verso loro: da altri sono avvisato che certe bandiere di fanti erano venuti a alloggiare di qua dalla Trebbia in sulla Nura a canto alla montagna; ma non so ancora se sono Lanzichenechi o Italiani, e il conte Guido non aveva notizia alcuna.

LXXII.

Al Conte Guido Rangone.

22 gennaio.

Tornamo iersera da Casal Maggiore, dove il Duca resolvè, che fra tre giorni sarebbe tutta la gente sua per passare seco, quam primum si intendessi il muovere delli inimici; con animo che se lasciano adrieto a Piacenza, come lui crede certo che abbino a fare, di volere essere prima di loro a Bologna per potere soccorrere la Romagna, la Toscana e dove bisogni; benchè si fa beffe che abbino a andare in Romagna, ma crede assolutamente in Toscana. E ancora che a questo disegno siano state discorse e divisate molte cose, io non

veggo che la passata sua, e manco delle genti viniziane, sia resoluta con tale certezza, che non mi paia necessario che facciamo un altro conto da per noi; cioè di non ci potere valere di quà da Po di altri che delle genti nostre e di quelle del signor Marchese, e questo non dico sanza buono fondamento. Però quando venissino a campo a Piacenza, si è detto per lettere tanto che non saprei più che dire, se non che la difesa di quella città consiste nella virtù di VS., la quale sono certo supplirà a quello che per tutti li altri si màncassi; benchè in questo caso il Duca ha detto assai della facilità e prontezza che s'arebbe a darvi soccorso; ed io non mancherò, di quello che sarà in me, di ricordare e stimolare ognuno, provvedere al pagamento de' fanti e mandarvi della munizione se n' arò da Modona, d' onde non ho mai potuto avere, e credo oramai sia voluntà non impossibilità; di altro luogo non ne posso avere.

Quando li inimici siano per lasciare Piacenza, il che VS. comprenderà facilmente non solo per il cammino suo, ma per vedere se conduceranno cannoni, s' ha a presupponere che lasceranno anche adrieto Parma, e tireranno o in Toscana per la via di Pontremoli, o per la diritta alla volta di Bologna; e in questo caso non avendo noi la certezza totale della passata de' Viniziani, bisogna pensare che le cose dinanzi non si possono difendere sanza le forze che sono di qua; e le più vive che ci siano sono al parere mio le fanterie che sono in Piacenza, per essere numero grosso e buona gente; nè sono state pagate de' danari de' Fiorentini a altro effetto, che per potersene servire in questo bisogno. Però è necessario che in questo caso VS., lasciato in Piacenza Babone con quelli fanti suoi e tanti delli altri quanto bastino, che secondo il iudicio

del Duca e quelli altri signori non bisogneranno molti, non avendo li inimici seco cannoni, faccia pensiero di essere con tutto il resto in luogo che possi essere a Bologna innanzi a loro, lasciata qui quella guardia che bisognerà, altrimenti le cose di là anderebbono in ruina; e tanto più lo potrà fare quanto siamo bene risoluti di questo, che se i Viniziani non passeranno, ci accomoderanno almanco di tanta gente che basti a difendere queste due terre. E perchè questo è sempre stato il disegno di Nostro Signore e de' Fiorentini, di intrattenere queste fanterie per servirsene di là, è necessario che VS. si resolva a questo, perchè si fa conto del nervo di quella fanteria che è in Piacenza; dove potrà restare messer Ludovico da Fermo, almanco insino a tanto che li inimici saranno più allontanati. E il Duca dice che non conducendo loro cannoni, nè potendo fermarsi in qualche luogo di qua, e mandare a tôrre sanza che diano tempo alli altri di riprovvedere, basterà che poca gente resti in Piacenza.

Scrivendo ho la di VS. di iersera, e mi piaceria che la cosa del conte Pietro Maria stessi in questo secondo modo, molto diverso dal primo, e tanto che io ne resto confuso.

Da Castello Arquà e altri luoghi vicini, ebbi ieri più avvisi, che erano venuti a alloggiare al Ponte dell'Albarola più bandiere di fanti italiani e cavalli, e che si distendevano quivi per tutto; non so se è vero.

LXXIII.

Al Datario.

22 gennaio.

Il Duca differì il partire per Mantova a questa mattina, e oggi uno amico mio m'ha mandato a dire, che parlando iersera con lui del passare in caso venissi la commissione, come credo che verrà, anzi credo più presto che non abbia mai avuto il contrario, gli disse: io non so anche poi quello che io mi farò, perchè non so a chi io mi serva, anzi metto in pericolo la persona e lo Stato per servire chi non me ne sa grado, e a chi sanza ragione alcuna mi tiene il mio; ed entrò in sulle cose di Santo Leo. E replicandoli costui, il modo a recuperarlo era usare bene questa occasione di servire il Papa in tanti pericoli, rispose: se non fa frutto ora che hanno bisogno di me, manco posso sperare quando non aranno bisogno. Il Provveditore poi parlando col Garimberto, quale io avevo lasciato là per sollecitare il camminare di queste genti, entrò ancora lui in questo Santo Leo, dandoli ragione; e che messer Gian Maria nel venire suo da Roma gl'aveva portato parole, le quali non gli bastavano, e che ora l'aveva espedito a Vinegia, perchè di quivi venisse a Roma con ordine, secondo accennò, che la Signoria refacessi instanza con Nostro Signore. Afferma però il Provveditore, che lui sanza aspettare resoluzione di questo, passerà; e io lo credo più facilmente, che non credo che passato che sarà, non abbia un'altra volta in sul bello a cercare di ottenerlo con questi

modi. So che iersera dette ordine a Pier Francesco da Viterbo circa le genti che hanno a venire di quà, distinguendo dal caso che avessi a passare lui, a quello che avessi a restare; che mostra pure quello che io credo, che abbia desiderio di passare. I Lanzichenechi loro [1], che sono i più propinqui, non sono ancora partiti da Ponte Vico, ma dicono avere dato ordine che si partino domattina. Sollecitasi quanto si può, perchè insino a ora ci sono tanto vicini quelli che sono di là da Piacenza, quanto questi; sicchè a volerli avere in tempo abbiamo ancora bisogno di più tardità delli inimici.

I Lanzichenechi erano ancora ieri allo alloggiamento solito di là da Trebbia; e quelli fanti che io dissi di essere venuti di qua, sono italiani, che sono alloggiati per comodità delle vettovaglie.

Scrive il conte Guido che Borbone non è mai venuto da loro [2], ancora che si dica che ogni dì vi vuole venire, che del muoversi suo e delle loro difficultà non intendeva altro.

LXXIV.

Al Pola.

23 gennaio.

L'ultima mia fu de' 21, di Casal Maggiore, per corriere proprio, alla quale con desiderio aspettiamo

---

(1) Al soldo de' Veneziani.
(2) Dai Lanzichenechi.

risposta. Ho dipoi la sua de' 17, e circa il ricordo del fare danno alli inimici, non abbiamo insino a ora avuto tante forze che vi si potessi pensare; perchè de' fanti venuti col Marchese non si poteva fare fondamento se non ne' Svizzeri, atteso che li altri suoi non sono mai stati pagati, e però non ci servono nè possono servire se non a mangiare il paese; e li altri nostri non sono tanti che bastassino a una fazione simile, nè quelli della ill.ma Signoria sono passati, anzi non abbiamo ancora avviso della levata de' Lanzichenechi da Ponte Vico, che sono la banda più propinqua a noi; benchè il signor Duca e magnifico Contareni [1] ci promessono farli levare questa mattina. E non si può negare che abbiamo più obbligazione alle difficultà loro che a noi medesimi, perchè non ostante tutto il tempo che ci hanno dato, se ora marciassino avanti ci troveremo prevenuti; il che mi persuado, anzi sono certo, non proceda in modo alcuno dalla ill.ma Signoria, ma dalli impedimenti che di sua natura si tirano drieto queste cose. Desiderano bene assai intendere d'onde sia nata questa variazione della passata del Duca, che mi è parso la più nuova cosa che io sentissi mai, sendo de diretto contrario a quello che sempre è stato detto a VS. e lei ha scritto.

I Lanzichenechi, per quanto ho avviso dal conte Guido, non sono ancora mossi delli alloggiamenti suoi; e per quello che s'ha da Lodi di ieri, le genti continuavano al passare di quà da Po; ma il punto è in che modo potranno pagare questi Tedeschi, o contentarli con pochi danari.

---

(1) Il Provveditore veneziano.

Il rev.^{mo} Cibo mi scrive, che io avvisi VS. essergli dato intenzione da qualche persona degna di fede, che promette potere levare tre o quattromila de' nuovi Lanzichenechi e conducerli a soldo della Lega; e perchè sa che Nostro Signore è esausto in modo, che non può pensare a questa spesa, gli è parso proporlo a VS., acciocchè parendoli lo communichi con quella ill.^{ma} Signoria, perchè se vi vorranno attendere spera cavarne presto conclusione. Quando s'avessi di quella gente buona, e non di una canaglia che hanno drieto, sarebbe loro danno grande. Se Sua Signoria rev.^{ma} avessi avuto cifra con VS. gliene arebbe scritto lei.

A Casal Maggiore si concluse, che non ostante questa sospensione del Duca, si sollecitassi quanto si poteva il cammino delle genti: noi lo ricordiamo quanto si può, perchè dua dì prima o poi, potrebbono importare assai.

Ho lettere dal signor Datario de' 19, e in fatto non ho mai visto nè veggo che di là sia quella disposizione allo accordo che molti hanno creduto; però ho detto sempre e dico, che nessuna ragione è per farneli più divertire che il vedersi soccorrere gagliardamente; atteso che non solo loro che sono savii, ma ogni uomo, per bene che grosso, cognosce che non possino fare accordo di alcuna sorte, che non sia la ruina totale di Nostro Signore e de' Fiorentini.

LXXV.

A Ruberto Acciaiuoli.

24 gennaio.

Fu l'ultima mia de' 12, dal quale tempo in qua le cose nostre sono quasi nel medesimo stato. I Lanzichenechi alloggiati di là dalla Trebbia, sparsi per il paese, e ancora che delle genti Spagnuole sia passata parte di quà da Po, e che tutto dì minaccino volere venire avanti, non dimanco li effetti non corrispondono, e il non avere modo a pagarli fa che già dua mesi gli hanno tenuti e tengono oziosi, trattenendogli con varie speranze; e se bene, secondo li avvisi che s'hanno di là, affermano di volere muovere ogni dì, non si vede nè intende cosa per la quale si possa giudicare che queste loro difficultà siano resolute, nè forse per risolversi così presto. E perchè da molte bande si intendeva che avendo a camminare, il disegno loro era di andare alla volta di Toscana, la Signoria ill.ma ci aveva promesso, se nello Stato di Milano restavano poche forze, mandare in soccorso nostro il duca di Urbino con quasi tutto lo esercito suo; per il che quattro dì fa il signor marchese di Saluzzo ed io fummo a Casal Maggiore a parlare con Sua Eccellenza per resolvere particularmente tutto quello che fussi da fare. Ma trovammo che era nata qualche variazione circa il passare della persona sua, nè potemmo bene certificarci se procedeva dalla Signoria o da lui; per il che fu necessario a rescrivere a Vinegia, d'onde penso s'arà la resoluzione che si

desidera. E in ogni caso quando bene non passi la persona, promettino di soccorrerci con sei o settemila fanti; in modo che aggiunto la qualità de' tempi alle difficultà che hanno gli inimici, e lo spazio che hanno dato di provvedere e riparare per tutto, aranno in ogni luogo dove si dirizzino ragionevolmente poca facilità.

Il Vicerè con lo esercito viene accostandosi alla volta di Roma, e i nostri si dirizzano verso lui potenti, in modo che mi pare che a Roma ne temino poco.

Il duca di Ferrara ha di nuovo capitulato co' Cesarei, ed essendomi per via estraordinaria capitati in mano i Capituli, ma in modo che non ho avuto spazio a copiarli, n'ho cavato uno sommario, quale mando a VS.; e n'ha avuto ancora copia da me il signor Marchese, quale credo lo manderà alla Maestà del re. La capitulazione è di modo che possiamo essere certi che dal Duca non aranno danari, che è quello in che ci poteva offendere più; nè anche credo sia sì cieco, che si metta con la persona sua in mano loro. E si sono poi per altra via intercette lettere delli agenti suoi che hanno concluso la capitulazione; quali mostrano essere tanto male satisfatti quanto sia possibile del Vicerè e Don Ugo con chi hanno trattato, e avere condesceso più per la arroganza loro e per paura delle loro prosperità che per bene che n'abbino veduto drento. Credo che il Duca si truovi male contento, e se vedessi diminuire alle cose loro tanto favore, quanto pare che al presente abbino, volentieri piglierebbe altro partito. La somma del tutto è, che se in su tante male nuove che abbiamo avute in uno tempo, fussi venuto uno refrigerio mediocre di costà, mi parrebbe fussimo in buoni termini: affogherebbono le loro forze. E se così fussi stato, siate certo che il Papa penserebbe a ogni altra cosa che a

accordo; ma è pure troppo che in tanti casi vi siate mostri sì freddamente. Il Papa è sanza danari, e il maggiore pericolo che noi abbiamo è, che questa inopia non lo necessiti a pigliare partito che sia la ruina sua; tamen con lo animo ne è tanto alieno, che qualunque reprovamento che avessi lo terrebbe fermo.

Il marchese di Saluzzo non potria al servizio del Re e al beneficio di Nostro Signore mostrarsi meglio, e certo gl'abbiamo grandissima obbligazione.

Tenuta a' 25. Per lettere che si hanno da Vinegia, credo che il duca di Urbino passerà Po resolutamente venendo il bisogno; e li avvisi che s'hanno oggi sono, che i Lanzichenechi fanno pure qualche segno di volersi muovere per venire innanzi, ma non hanno avuto di nuovo altri danari che uno scudo per uno.

LXXVI.

Al Vescovo di Pola.

24 gennaio.

Oggi a ore 19, ritornò il corriere nostro con la lettera di VS. de' 22., e con quella della ill.ma Signoria al magnifico Contarini, la quale si è mandata subito; e n'abbiamo tutti ricevuto la satisfazione che la può pensare, persuadendoci che la Eccellenza del Duca non abbia a mancare al beneficio comune, poi che il partito è rimesso in libertà sua; il che è stato molto meglio che se gli fussi stato comandato assolutamente, perchè le commissioni così precise gli danno talvolta causa di alterarsi.

Noi dal canto nostro non mancheremo di fare intendere a Sua Eccellenza li avvisi che aremo di mano in mano, e proponerli i nostri bisogni, a'quali vediamo essere ottima la disposizione della ill.ma Signoria; e speriamo che abbia a continuare in risolversi presto e bene, come ha fatto questa volta, aggiugnendosi massime la desterità e sollecitudine.

Avevo poco innanzi per via di Mantova ricevuto l'altra di VS, de'21, con la copia della lettera diciferata, di che la ringrazio; perchè se bene non molto prima mi era per modo estraordinario capitata in mano una copia de'Capituli fatti tra il Duca e questi Cesarei, tamen parendomi molto magri per Sua Eccellenza, dubitavo non vi fussi da parte qualche Capitulo secreto di più importanza; di che ho avuto piacere assai restare chiaro, che non vi sia niente di più, se non disegni di trattare male e lui e li altri se potranno. Vorrebbe ogni ragione che il Duca fussi male contento, e non manco del modo e delle parole usate agli agenti suoi, che dello effetto; e successive che trovando partiti di quella qualità che troverebbe, fussi facile a mutare sentenza; pure mi pare che stia molto in sul tirato.

Tornò il signor Cristoforo zio del Marchese, quale gli propose il parentado, non di una figliuola del Re, come scrive VS., ma gli accennò di Madonna Reniera sua cognata, ch'è in età nubile; e ragionò con seco generalmente dello assetto con Nostro Signore. Le risposte sue furono generali: al parentado non potere attendere per essere già obbligato, ma dispiacerli assai non poterlo fare; e alla concordia con Nostro Signore verrebbe con Modona, [1] sanza che da lui si cavassi altro beneficio

[1] Cioè che Modena sia data al Duca di Ferrara.

che di assicurare di non dare favore alli inimici di Sua Santità. Insomma parla molto riservato, o perchè gli paia che così convenga all'onore suo, avendo capitulato contrario sì di fresco, o perchè non si fidi, o perchè gli faccia paura il parere che ora le cose de' Cesarei siano in più prosperità, o forse perchè avendo saputo fare male la mercatanzia con questi altri, volessi ora recuperare l'onore suo co' preti. Io sono certo che Nostro Signore sempre consentirà alle cose giuste, e per satisfazione de' Collegati, e per il beneficio che resulterebbe di questo accordo, quando si facessi con le condizioni convenienti e in modo che se ne traessi frutto.

Piacemi sia partito per Firenze il magnifico messer Matteo Foscari [1], ed era il rumore che vi si fussi fatto mutazione; non solo era falso, ma tratto fuora da chi ha poca notizia delle condizioni di quella Città, la quale VS. sia certissima che non è per fare simili disordini, se non in caso che avessi li inimici propinqui e si trovassi destituta del favore de' Collegati. Conservansi troppo volentieri, e cognoscono quanto gli sia utile il patrocinio di Nostro Signore; e da altro canto quanto gli sarebbe perniziosa la compagnia di questi altri: hanno per vicini i Sanesi, i quali quando fu fatta la divisione delle proprietà di Toscana, ebbono la parte sua e la nostra della pazzia; però non si dubiti che quella Città abbia mai a prendere per elezione partiti pieni di tanta imprudenza.

---

[1] Il Foscari era stato ambasciatore veneto a Roma gli ultimi tre anni, 1523-1526. Nel gennaio del 1527 venne deputato oratore ai Fiorentini.

I Lanzichenechi sono allo alloggiamento solito, nè si vede segno alcuno di volersi muovere più che si vedessi a' dì passati; così non si intende resoluzione certa di Borbone e di quelli altri, ma si comprende bene che per mancamento di danari hanno le difficultà grandissime, nè si vede che ancora abbino il modo di superarle.

LXXVII.

Al Datario.

24 gennaio.

Si è avuto oggi risposta da Vinegia di quanto si scrisse da Casal Maggiore, e il Pola m'ha indirizzato una lettera della ill.ma Signoria al Provveditore Contarino che sta appresso al Duca; la quale secondo che il Pola scrive, conferma al Duca la prima commissione di passare, in caso che gli paia poterlo fare con sicurtà delle cose loro; e credo si disponerà a farlo ogni volta che le forze delli inimici si vedessino voltare a quelli disegni di che si è temuto, e noi non mancheremo di sollecitare secondo il bisogno; e oggi si è ordinato che lo Auditore del Marchese, che era a Casal Maggiore per sollecitare le genti, vada subito a Mantova per intendere la sua resoluzione.

Il conte Guido per le lettere di iersera scrive, non avere altro de' Lanzichenechi, se non che il principe d' Orange era stato avanti ieri in cavalcata, e se vi tornava oggi come aveva qualche opinione, per avventura non tor-

nerebbe intero; che il marchese del Guasto era a Borgo Nuovo, e credeva non fussi molto bene disposto.

Una copia di avvisi che s'hanno da Lodi sarà con questa; e per quanto si intende per altre vie non sono ancora passate di quà da Po più che sette o otto bandiere di fanti Spagnuoli, e alcune ne sono ancora in Milano, dove si attende a riscuotere il resto di uno taglione. Le genti d'arme sono parte di qua e parte di là; e in effetto le difficultà loro si veggono grandi e manifeste, ma non si intende ancora il remedio, nè si può fare iudicio quello che abbino a fare, nè chi disegnino che resti nello Stato di Milano; ma quando aranno finito di contentare li Spagnuoli, aranno a contentare questi altri, a' quali benchè dessino sabato uno ducato e un paio di scarpe per uno, serve per quello che si intende, più per intrattenimento che per muoverli. Non so quello che si farà, ma se si potessi giudicare le cose loro secondo quello che suole accadere nelle cose delli altri, e anche farli qualche vantaggio, non si può negare non siano in uno caos grande, e parere quasi impossibile che ne possino uscire, in modo che restino espediti a potere fare facilmente impresa lontana.

È tornato oggi uno uomo di Cibo, che andò dal conte di Caiazzo: in particulare ha potuto ritrarre poco, ma in genere che vi sia confusione e difficultà.

Il Pola m'ha mandato il deciferato di quella lettera intercetta dallo agente del duca di Ferrara: parmi che se mai ebbe nome di mercatante, costoro n'abbino saputo tanto più di lui che non potria essere chiamato più così, se non a torto; però tanto più gli bisogna fare pruova che voi gliene rendiate. Il frutto che io n'ho cavato, e che io vorrei che ne cavassi voi, è il considerare quanto costoro siano saputi stare in sul grande,

e saputo sì bene usare la bravura, che non ostante che avessino necessità di lui, e lui nessuna di loro, l'abbino condotto come se fussi stato con la corda alla gola. Dio voglia non siate in necessità estrema di accordare; perchè fuora di questa, crederei ve n'avessino a ricercare.

Dice questo [1] di Cibo, che il conte di Caiazzo persiste nella voluntà di venire di qua, e che quanto al ricompenso dello Stato suo, si contenterebbe di altrettanta entrata sanza essergli consegnato Stato particulare, e i cavalli leggieri fussino cento in tempo di pace; vuole cinquanta uomini d'arme, che volendolo tôrre [2], si potriano darli questi del Signore di Camerino, che per la qualità della persona sua, sono spesa al tutto inutile.

Mando a VS. copia di una lettera che il duca di Milano ha avuto di Francia; e se questi danari venissino in fatti e non in parole, sarebbe pure qualche cosa.

Se ci venissi occasione da potere saltare in Reggio, VS. avvisi: la intenzione di VS. a me satisfarebbe perchè sarebbe a proposito, e volendo o non volendo accorderei seco.

---

(1) L'uomo di Cibo.

(2) Cioè prendere in condotta.

LXXVIII.

Al Datario.

16 gennaio.

Vedrà VS. li avvisi che s'hanno oggi, sopra i quali non si può fare altro iudicio, se non secondo che seguirà di mano in mano.

I Lanzichenechi de' Viniziani hanno passato Po, e l'altra gente seguita di mano in mano, nè dal duca di Urbino s'ha ancora altro: non può tardare a essercene qualche cosa.

Il conte di Caiazzo m'ha mandato a dire, che per quello che intende, non passerà mercoledì che li inimici cominceranno a camminare, e crede lui che assalteranno Piacenza; e perchè se lo mettessimo in simile fazione, non potrebbe partirsi con onore suo insino che la non fussi espedita, desidererebbe farlo subito; e pure che io gli dessi la parola che la gente che mena sarà pagata, si contenterebbe; la quale disegna fussi intorno a quello numero che si scrisse per altre, e che si fermassino le cose sue per il tempo della pace, secondo che aveva dimandato, e dargli il riscontro allo Stato nel reame [1] nel modo scrissi avanti ieri. Io lo intrattenerò quanto potrò, più oltre non posso fare; e non so se queste condizioni paressino tante al conte Guido, che gli dessino causa di lamentarsi o di dimandare ancora lui. VS. mi resolverà

---

[1] Nel reame di Napoli.

se sarà in tempo; e perchè intenda meglio la dimanda sua, non è solo di potere comandare a dua mila fanti, ma d'avere a fargli lui, in modo che non se gli satisfa col metterli sotto di questi del signor Giovanni [1], come io avevo pensato; e delle provvisioni sue si rimette a Nostro Signore.

È oggi arrivato uno corriere di Francia che viene a Roma con lettere al signor Alberto [2]: ha portato lettere al Marchese, le quali non sono ancora diciferate; ma per quello che si è potuto vedere insino a ora, danno speranza assai delle cose di là, e che lui manda a Nostro Signore venticinque, e trenta mila ne manda il re di Inghilterra, e che il matrimonio tra loro seguirà in ogni modo. E il signor Paolo Cammillo m'ha detto avere lettere al signor Teodoro, che porta uno mandato al signor Alberto, di potere fare nuova intelligenza con Nostro Signore; credo però che il corriere arriverà innanzi alla ricevuta di questa, per chi intenderete il tutto.

Non fu vero che il conte Pietro Maria Rosso andassi a Ferrara, ma credo bene sia vera quell'altra pratica: lui è qui sotto la fede del Marchese di non partire, dicendo volersi iustificare, ec.; non so ancora come la cosa si risolverà. Gli ho detto che a iustificarla non ci è altra via che metterci in mano quello suo che andò a Piacenza, il quale il conte Guido fece pigliare e poi lasciare gratis; perchè gli abbiamo a correre ora drieto? Non pare la voglia intendere. Il Marchese m'ha tanto stretto e affermato che io mi posso fidare della fede che ha data a lui, che non ho potuto contradirgliene, massime che potendola rimediare con qualche destrezza,

---

(1) Giovanni de' Medici.
(2) Alberto Pio da Carpi.

mi piacerebbe più; ma la intenzione mia è, se lui non si iustifica, come credo non farà, volerne restare assicurato per qualche verso; il resto lascerò poi fare a Nostro Signore, non restando però intrattanto di intercedere e pregare che si dia al fratello il vescovado di Parma per i benemeriti suoi.

Il Costabile ha scritto una lettera al Casale piena di buone parole ma generali, e con qualche cenno che tira al senso medesimo, che voi cerchiate di guadagnarlo col darli quello che desidera di qua; quando accadrà si risponderà ad interrogata, e in modo che se non si guadagnerà non si perderà; e se Dio ci aiutassi di niente, forse correrebbe drieto a noi uno dì, come ora corriamo drieto a lui.

A quanto VS. scrive per la sua ultima de' 21, della venuta del signor Cesare Ferramosca e delli avvisi del signor Nunzio di Spagna, non so che dire altro, se non che io non mi confido tanto nella buona mente, la quale non debbe essere nota più al signor Nunzio che alli Ministri di Sua Maestà; le opere di chi si mostrano molto diverse, che io non mi confidi assai più nel vedersi ogni giorno che le difficultà loro sono tali, che hanno forse più necessità di pace che noi; e se il Ferramosca ha portato cambio di settanta mila scudi di Spagna, non potranno servirsene se non con grande lunghezza a pagarne i Lanzichenechi, per i quali non credo che di qua sia uno assegnamento al mondo; e se gli muovano sanza danari, questo sarà il maggiore miracolo che si sia mai veduto ne' fatti loro.

LXXIX.

A Messer Cesare Colombo.

26 gennaio.

Li andamenti di Lorenzo Salviati sono stati questi: andò nel campo de' Lanzichenechi quando passorono, e fece quello impiastro col Lodrone, il quale non so come stia, ma so bene che il Lodrone dice pubblicamente, che il parentado è fatto; e se le cose loro prosperassino, Lorenzo si accorgerebbe se fussino state speranze o conclusione. Accomodolli di guide, e di poi che si discostorono, mandò spesso uomini suoi innanzi e indrieto; uno suo da Castel San Giovanni accompagnò uno capitano spagnuolo mandato da Borbone a trovarli a Firenzuola; e mi è stato affermato che il Varolo quando passò, fu accompagnato da un altro suo; e questo ho fatto diligenza d'avere nelle mani, e non mi è riuscito. Quello che disse il Macingo vi scrissi, e credo sia vero: ora andando i Svizzeri verso Torchiara, se ne è levato per schietta paura; capitò a Reggio, non so se poi sarà andato a Ferrara; se io intenderò altro ne avviserò, ma non sia noto a Iacopo. E per fare testimonianza del vero a ognuno in sapere qualche suo andamento, e in questi ancora di Pietro Maria Rosso, m'ha servito in verità bene Girolamo degli Albizzi, e questo desiderio stia secreto; nè però pensate che di tutta dua queste cose io non abbia altro fondamento.

Post scripta. È ora arrivato Francesco Alberici, al quale do questo spaccio, e se riferirà a voi quello che

ha detto a me, farete iudicio che li inimici abbino poco ordine a fare effetti, e che le difficultà e confusione che hanno, faccino la guerra per noi; però spero che tanto più andrete adagio a precipitarvi.

Vi mando etiam copia di una lettera che i nostri hanno intercetta al Borgo a San Donnino, per la quale VS. comprenderà perchè si differisca la consignazione di Carpi, e la poca speranza che abbino che il Duca sia per cavalcare.

Mi era stato detto che in questo spaccio di Francia hanno, che il Re è per attendere allo Stato di Milano per sè; pure non ho visto il diciferato, e credo non sia ancora finito di cavare.

LXXX.

A Messer Cesare Colombo.

29 gennaio.

Come vi scrissi iersera, io desidero intendere, quello che io ho detto a Iacopo Salviati di Lorenzo suo figliuolo, come vuole che io me ne governi; e li andamenti suoi de' dì passati, e questo caso d'ora, e anche certe altre cose che ho inteso questa mattina, mi fanno tenere per certo che la intelligenza che ha fatta con costoro [1] sia fondata in sull'averli confortati a venire alla volta di Fi-

---

[1] Cogli imperiali.

renze, ed anche potrebbe essere che in tale caso lui si mettessi fra loro, perchè da' suoi esce che gli hanno dato partito.

Torchiara e Felina sono come una bastia a questa città, e se ne arebbe grande travaglio se li inimici se ne potessino valere, massime se per passare loro avanti ci avessimo a partire di qui, perchè ogni poca guardia che vi mettessino, sforzerebbe Nostro Signore a tenere qui gente assai; massime che sta seco Guid'Antonio Tagliaferro, quale voi cognoscete, che è qui di parentado e ha seguito di qualche giovane buono; e per avere il caldo di Lorenzo, che vuole dire di uno fratello del Legato e di uno figliuolo di Iacopo Salviati, terrà poco conto di tutti i comandamenti penali che se gli faccino, persuadendosi potere di qui a qualche dì acconciarli con quella facilità che a dire il vero potrà, perchè è tale il modo del vivere nostro. A me parrebbe necessario che di mano di costui si cavassino queste fortezze, se la autorità del Papa o di Iacopo lo può fare, perchè si debbe credere che uno di poco cervello e di mala natura come è lui, se arà occasione, non sia per fare reservo alcuno; e in verità ho la compassione che debbo a Sua Santità, delle difficultà che gli arrecano le condizioni de' tempi, ma di quelle che lei medesima si nutrisce con avere più rispetto a altri che a sè, è tanto lo sdegno che io ne piglio, che supera tutti li altri affetti.

LXXXI.

Al Datario.

31 gennaio.

Ieri in sul montare a cavallo per andare a Casal Maggiore, avvisai il rev.ma Cibo, come li Spagnuoli erano passati avanti ieri di qua da Po, e pregai Sua Signoria rev.ma che mandassi la lettera medesima a Firenze e Roma.

Fummo di poi con la Eccellenza del Duca, la quale dopo averne fatto intendere le commissioni larghe che aveva da Vinegia, di passare Po e venire per tutto in soccorso di Nostro Signore, mostrò essere prontissimo, e che non mancherebbe da lui di fare tutto quello poteva in soccorso di Sua Santità. E perchè di tre colonnelli [1] di fanteria che disegna conducere seco, l'uno è passato di qua da Po, l'altro è di là, ma vicino a dua miglia, e il terzo è ancora a Ponte Vico, e così la gente d'arme e sua munizioni e artiglieria sono assai indrieto, spaccio subito a sollecitarle con disegno, che andando li inimici alla volta di Bologna, lui con le sue genti, e noi con tutte quelle che non è necessario restino in Parma e Piacenza, fussimo a Bologna innanzi a loro; e con questa resoluzione ci partimmo, ricordandoli quanto bisognava

---

[1] Per colonnello intendevasi un corpo o colonna di milizie, formata di alcune compagnie, e sufficente a quelle fazioni e ordine di battaglia per cui oggi, a un dipresso, richiederebbesi il *reggimento*.

sollecitare, perchè se li inimici non perderanno tempo, come è da credere, le genti de' Viniziani sono in luogo che loro facilmente le preveniranno; che è quello dubio per il quale si è gridato e importunato mille volte, ma non tanto che sia bastato. Il che credo sia proceduto perchè non hanno mai voluto spiccarsi totalmente di verso Bergamo, se non intendevano li Spagnuoli essere passati, e anche in questo ultimo la andata del Duca a Mantova ha causato forse parte di questa tardità, la quale Dio voglia che con la sollecitudine possiamo ristorare; ma a giudicio mio aremo bisogno che li inimici ci lascino ancora tempo dua o tre dì, poi che quello tanto che ci hanno dato non è bastato.

Sendo di poi in cammino, ebbi avviso da Firenzuola e da Piacenza del conte Guido, come una parte de' Lanzichenechi erano alloggiati iersera a Pontenuro, che è di qua da Piacenza cinque miglia, e che tutta la gente d'arme e fanteria spagnuola era passata Po, e ieri si era ritirata da basso a alto; nè si fa dubio alcuno che lasciano adrieto Piacenza, e la voce tra loro è che vanno in Romagna, ma si crede più di Toscana; e il conte Guido mi avvisa avere di buono luogo, che vanno in Toscana, e che andranno per la via di Pontremoli, e a questo ultimo non so quanto io mi creda.

Avuto questo avviso, mandammo subito il conte Ugo al Duca a fare instanza, che la persona sua passassi domani; quale è tornato stasera, e il Duca gli ha promesso che farà passare domani l'altro colonnello, e lui verrà qui; e venendo potremo essere certi che solleciterà quanto potrà le provvisioni, e non l'avendo in tempo, con quella parte che arà con noi altri verrà ragionevolmente innanzi secondo quello che si è sempre ragionato. E il conte Guido mi scrive, che come li ini-

mici saranno dilungati da Piacenza, se ne verrà giù per Po con la maggiore parte de' fanti che vi sarà, per essere ancora lui di qua innanzi a loro.

Per uomini che sono stati tra li Spagnuoli, poi che passorono il ponte, s' ha che vi era Borbone, Antonio de Leva e il Morone; ma sempre si è inteso che Antonio de Leva ha a restare nello Stato di Milano. Scrive il Conte che non hanno seco artiglieria grossa, ma che danno voce di farne venire giù per Po, il che non si crede: uno altro ha detto stasera che ne conducono sedici pezzi; a noi pare più verisimile il contrario. VS. intende dove le cose si trovano, e quello che tocca a fare noi, è sollecitare che più gente che si può si spinga avanti; di che non si mancherà di fare il possibile.

Lunedì passato sendo andato certi fanti da San Colombano a Ghignolo dove era Gian d' Urbino con alcuni Spagnuoli, fu nella scaramuccia ferito di dua archibusate, una nel mento, l' altra nella coscia, e per quanto si intende o è morto o è in termine di morire.

Il Duca non crede che gli inimici siano per andare in Romagna, e di Toscana ha sempre creduto e crede, e ricorda che senza dilazione si faccino in Firenze più fanti che si può, e si mandi per Pietro Navarra, se non si è mandato; e a questo e a tutte le provvisioni che vi si hanno a fare non è da perdere tempo, e quanto saranno più gagliarde, più si assicureranno le cose; ed io vi ricordo che non si lasci nulla indrieto, perchè si giuoca posta troppo grossa.

LXXXII.

Al Cardinale di Cortona.

31 gennaio.

Per una lettera che scrissi ieri al rev.mo Cibo, con ordine che la mandassi a VS. rev.ma e a Roma, quella arà inteso la passata delli Spagnuoli di quà da Po, che fu avanti ieri, e il medesimo dì i Lanzichenechi passorono la Trebbia. Di poi iersera una parte de' Lanzichenechi venneno ad alloggiare a Ponte Nuro di quà da Piacenza cinque miglia, e li Spagnuoli si allargorono dal Po; e oggi non abbiamo avviso che i Lanzichenechi siano discostati da Ponte Nuro, ma i loro cavalli leggeri sono corsi di qua da Firenzuola. Puossi ora mai tenere per certo, che il disegno non sia di accamparsi a Piacenza, e manco è da credere di Parma, e la voce tra loro è che vadino in Romagna; ma la opinione di molti è di Toscana, e chi crede per il cammino di Pontremoli o di Garfagnana, altri pensano che per la comodità che possino sperare dal duca di Ferrara, o per avere da lui artiglieria grossa, che secondo li avvisi non ne conducono seco, siano per venire alla volta di Bologna, e di quivi procedere secondo le occasioni; ma errare non si può a credere il peggio, e provvedersi subito e con ogni diligenza, e più gagliardamente che si può. E questo il Duca e li altri Signori ricordano assai, e sarebbono molto contenti intendere che costà fussi il conte Pietro Navarra e una buona testa di sette o ottomila fanti, acciocchè le genti che hanno a venire di qua non

fussino necessitate aversi, per soccorrere voi, a allontanare tanto dalli inimici, che si corressi pericolo di lasciare in preda tutte le altre cose. Con li Spagnuoli è Borbone, e il marchese del Guasto e il Morone; vi era anche non ier l'altro Antonio de Leva, ma questo si crede che sarà ritornato di là da Po, perchè sempre si è inteso che ha a restare a guardia nello Stato di Milano. Fu lunedì ferito a morte, e si dice che è morto Giovanni di Urbino, che era uno de' migliori uomini che avessino, in una scaramuccia di certi fanti di San Colombano.

Circa li aiuti che s'hanno a sperare di qua, il Duca ci fece ieri intendere che le commissioni della Signoria erano larghissime, perchè lui passassi in soccorso di Nostro Signore e de' Fiorentini, e che lui aveva resoluto di farlo con seicento uomini d'arme, novemila fanti e cinquecento cavalli leggieri; co' quali gli pareva necessario trovarsi prima a Bologna che li inimici, e di quivi soccorrere Firenze o la Romagna, secondo che loro si voltassino; e che il medesimo facessi il marchese di Saluzzo con le sue genti d'arme, co' Svizzeri e fanti suoi; perchè facendo una testa grossa in Bologna, sarebbe sempre a tempo a soccorrere Firenze e le altre cose di là, prima che li inimici vi si accostassino. Vero è che non trovammo le provvisioni in essere quanto avevano detto, perchè il colonnello dei fanti suoi e le genti d'arme sono tanto adrieto, che arebbe bisogno che li inimici ci dessino ancora tempo dua o tre dì; il che potrà facilmente essere che faccino, perchè non sono ancora raccolti insieme; il traino è grande, e il rispetto delle vettovaglie gli doverà anche fare procedere più lenti.

Io non ho mai sollecitato e importunato altro a Vinegia e di qua, se non che le cose si disponessino

in modo che lui fussi in essere di passare Po il dì medesimo che avessimo avviso li inimici essere passati; ma il rispetto di non lasciare sprovviste le cose loro innanzi al tempo, credo sia stata causa di questo; a che il Duca promisse di rimediare col sollecitare quanto poteva il farle camminare, e così spacciò subito. Ma oggi sendo presso a Parma, ebbi lo avviso dello avere alloggiato ieri i Lanzichenechi a Ponte Nuro; però parendoci che il caso ricercassi ancora più celerità, mandammo a lui il conte Ugo de' Peppoli, al quale lui ha promesso di venire domattina in Parma, e fare passare domani uno colonnello di fanti, che è alloggiato a canto a Po; e venendo di qua, non può venire se non con resoluzione di passare innanzi con quelli che ci saranno, se li inimici non daranno tempo a aspettare li altri, e dare ordine che chi resta adrieto venga alla coda loro; e in questo caso, cioè non avendo tempo a aspettare li altri, questi suoi che sono passati insino a ora, con quelli che passeranno domani, sono circa a cinque mila fanti; i Svizzeri e quelli del Marchese saranno sette mila; e il conte Guido ha promesso sempre, e pure oggi me lo conferma, come li inimici abbino lasciato tutti indrieto Piacenza, venire giù per Po con quattro mila fanti di quelli che sono quivi, e in tempo che sarà prima di loro a Parma, e poi innanzi di mano in mano; e arrivati in Bologna, se ne spingerà subito alla volta vostra quanti più si potrà, con ordine di venirvi tutti, quando pure li inimici si voltassino alla Toscana.

Il tutto consiste che la esecuzione si faccia secondo questi disegni, in che Dio sa se insino a ora io sono mancato di sollecitare dove è stato di bisogno, e lo fo tanto più ora, quanto più veggo la presente neces-

sità; e ancora che tutto quello che io scrivo sia la mera verità, cioè che i disegni e le provvisioni sono queste, nè dico di uno fante solo più o manco di quello che sia, non dimeno secondo il ricordo di questi Signori e secondo il parere mio vi conforto a fare più abbondantemente che potete le provvisioni gagliarde, perchè non solo vi difenderanno nel tempo del bisogno, ma intendendosi potrebbono essere causa che li inimici pigliassino altro cammino; massime venendo in paese dove se non hanno la vittoria facile non possino sperare di fermarsi.

Non ebbe mai la Città [1] da trecento anni in qua il più importante e maggiore caso di questo, e nel quale, eccetto lo aiutarsi vivamente, ogni rimedio è scarso; perchè costoro non hanno mai cercato, nè cercano altro che tôrre i danari a ognuno; nè ci è mezzo alcuno che basti con loro, se non sforzarsi che non ci abbino potestà addosso; e chi crederà altrimenti, si troverà ingannato. Però non posso credere che quella Città, che in tutte le cose sue ha dimostro altre volte tanta virtù e generosità, non sia per fare il medesimo ora che non si combatte l'ambizione e i dominii, ma la vita e la salute di tutti.

---

[1] La città di Firenze.

LXXXIII.

Al Vescovo di Pola.

1.° febbraio 1527.

Per lettere di Roma de' 28, ricevute oggi, ho avuto copia di quanto è stato scritto a VS. del medesimo dì; e perchè io non so che resoluzione farà quella ill.ma Signoria, mi è occorso considerare che se ora, che li inimici sono spiccati dallo Stato di Milano per venire a offendere Nostro Signore, accadessi che lei non accettassi la suspensione, il dubbio che arebbono che Nostro Signore non concludessi forse qualche cosa per sè solo, non gli facessi andare freddi nel soccorso nostro; il che quando seguissi sarebbe totalmente la nostra ruina, perchè li inimici vedendoci destituti, tirerebbono innanzi sanza perdere tempo, nè aremo rimedio alcuno. Però mi è parso spacciare il presente corriere a VS., pregandola che in ogni caso faccia estrema diligenza, perchè si continui nel soccorso nostro con quella caldezza e con quello buono animo che si faceva di presente; e questo non veggo ragione alcuna che non si debba ottenere, perchè oltre che il desiderio che ha Nostro Signore di assicurare non manco le cose della ill.ma Signoria che le sue, non merita che Sua Santità truovi altro che la medesima corrispondenza. Questo, se lo accordo non seguita, tende a beneficio comune che le cose di Sua Beatitudine siano aiutate e difese; e quando bene seguissi accordo, non credo fussino mai male contenti di avere giovato a Sua Santità sanza pre-

giudicio loro; perchè non si farà mai cosa che il primo Capitulo non sia, che le genti loro e le franzesi si riduchino sicure di là da Po; anzi penso dispiaceria loro insino al cuore, se lo abbandonare Sua Santità fussi causa della ruina sua.

Il signor Datario mi ha mandato copia di quanto ha scritto VS., e mi afferma non essere fatta altra conclusione, che secondo quello che ha scritto a VS., anzi che isto interim si continua di là nella guerra; e mi sollecita quanto può a tutte le provisioni di qua, affermando che se l'ultima necessità non avessi indutto Nostro Signore, non arebbe anche prestato orecchi a questa. Però non essendo certo che la suspensione abbia ad avere luogo, e che da ogni ora non possa nascere delli accidenti che la facessino variare, è necessario alla salute nostra che si continui nel soccorrerci; e benchè io non pensi che la ill.ma Signoria, per la sapienza e bontà sua, sia per fare altrimenti, pure in caso di tanta importanza mi è parso officio mio pensare a tutto, e VS. so che non mancherà del debito come è solita.

Li Spagnuoli a' 29 del presente passarono Po al ponte fatto sopra a Piacenza otto miglia, e i Lanzichenechi il dì medesimo passorono la Trebbia; a' 30 una banda de' Lanzichenechi con parte di cavalli leggieri vennono a alloggiare a Ponte Nuro di qua da Piacenza cinque miglia; il che ci fece credere che lasciassino la impresa di Piacenza per venire avanti, e il conte Guido medesimo fu di questa opinione. Ieri nè oggi assolutamente non hanno camminato, in modo che potrebbe essere mettessino il campo a Piacenza, ma insino a ora non se n'ha certezza; il che quando seguissi la Eccellenza del Duca e questi Signori pensano che

abbino preso quello partito che manco ci poteva nuocere. L'Eccellenza del Duca è venuta oggi qui per indirizzare quello che s'avessi a fare in ogni caso, il che era sommamente necessario, e si mostra di ottimo animo al beneficio comune; ma non si è ancora resoluto particolarmente quello che s'abbia a fare, che bisognerà che in gran parte proceda dalli andamenti delli inimici.

Ebbi la di VS. de' 27, e circa la pratica proposta per il rev.^{mo} Cibo, ho scritto a Sua Signoria per intenderla particularmente, e trovandovi fondamento la conferirò col magnifico Provveditore, il quale a questi dì è stato in modo indisposto che ho dubitato non avessi a essere inutile. Ora va riconvalendo di sorte che spero fra pochi dì sarà libero; di che ho piacere assai, perchè in verità è persona molto destra e di buone qualità, e il signor Marchese e tutti questi Signori se ne satisfanno al possibile.

Prego VS. che mi avvisi la intenzione e iudicio della ill.^{ma} Signoria circa la cosa di Roma; io non so che dire, se non che essendo ministro mi appartiene laudare tutte le deliberazioni del padrone, e massime cognoscendo Sua Santità sapientissima.

LXXXIV.

Al Datario.

1.° febbraio.

Li inimici ieri non camminorono, e per quello abbiamo stasera, la testa che è alloggiata a Ponte Nuro, non si è mossa oggi; delli altri non abbiamo nuova nè sappiamo quello voglino fare; e questa dilazione fa pensare a qualunque che siano per accamparsi a Piacenza, pure ci sono tante ragioni in contrario che male si può credere; e se fussi vero quello che scrive il conte Guido, che tutti i Lanzichenechi fussino a Ponte Nuro, sarebbe manifesto del volere passare innanzi. Li avvisi che io ho sono, che non ve ne è se non una parte: non doveria passare domani che si chiarirà quello vogliono fare. Si è oggi, secondo mi scrive Guido Vaina, sentito tirare verso Piacenza sei o sette colpi di artiglieria grossa; e li hanno sentiti ancora altri qui presso, che non può essere batteria, ma si stima possi essere qualche colpo tratto da quelli della terra.

Il duca di Urbino è venuto oggi qui, dove si fermerà insino che si vegga che voglino fare costoro; e nel discorrere i modi del procedere quando li inimici venghino innanzi, lo truovo di opinione diversa da quello che era l'altro dì, perchè pare disegni con le genti viniziane restare alla coda delli inimici per seguitarli dovunque andranno, e il Marchese con la sua gente e Svizzeri s'avvii innanzi a Bologna; allegando che le

provvisioni sue non sono sì pronte che sia certo potersi muovere prima li inimici, e che bisogna pure che drieto resti qualcuno, acciocchè vedendo lo Stato dei Viniziani sprovvisto, non venissi loro voglia di passare Po e gittarsi di là. Cosa che a me non satisfa punto, perchè il Marchese è sanza governo, i suoi fanti sono pochi e vagliono pochi quattrini, e i Svizzeri non sono a proposito per difendere terre; e se io fussi certo che il conte Guido con quelli fanti di Piacenza potessi essere in tempo, la stimerei manco, ma non sapendo questo, ne stò con fastidio; pure non è ancora fermo, in modo che io mi disperi potersene cavare migliore construtto. Promette bene di venire in ogni luogo, nè essere tanto discosto da loro che non si trovi dove bisognerà; pure da andare innanzi tutti uniti, ad avere la parte più debole avanti e la più gagliarda dopo li inimici, è grandissima differenza.

Oggi ho lettere di VS. de' 27 e 28; e quanto al duca di Urbino non dubiti VS. che la persona sua importa assai, perchè in questi altri che ora sono qua, non è governo; e come ho scritto per altre, avendo lui li aiuti de' Veneziani, saranno gagliardi; sanza lui tutto il contrario, perchè non ardiscono dispiacerli, e gli parlano e scrivono con tanto rispetto che è grande cosa; però l'ho sempre sollecitato e sollecito.

Allo appuntamento mi occorre dire, se la cosa sta pendente qualche dì, ci ha trovati in forte articolo, perchè dubito che i Viniziani non si raffreddino in caso non voglino accettarlo, temendo che a ogni modo abbiate concluso o siate per concludere per voi soli, e quando questo seguissi innanzi che abbiate risoluto le cose vostre, vedete dove ci troveremo; però se la necessità vi sforza a accordare, ultimatela quanto più

presto potete, e fate che il Vicerè spacci subito a fare fermare Borbone.

Il conte di Caiazzo era sdegnato con questi Imperiali, e poi è insospettito perchè ha governata questa pratica in modo che n' hanno avuto notizia; e avanti ieri era qui uno suo che voleva pure che in ogni modo io gli dicessi che venissi di qua, che sarebbe venuto sanza fermare altrimenti le cose sue; e dicendoli io, non avere risposta, ma che sapevo che Nostro Signore gl' aveva buona inclinazione, andò iersera a trovarlo, e mi disse, che se era in quello medesimo sospetto che a' dì passati credeva, passerebbe di quà in ogni modo. Io non avendo avuto la risposta che ho avuto oggi da VS., me ne rimessi a lui; non credo però che sia sì inconsiderato, perchè non se gl' è promesso niente.

Additio. Se il Duca persisterà in volere restare indrieto a noi, verrebbe bene che almanco lasciassi guardia in Parma, per poterci valere di tutti i nostri; ma non so se ci s'arà ad avere rispetto, perchè potrà accadere che voi accordiate sanza Viniziani.

LXXXV.

Al Datario.

3 febbraio 1527.

Non pare continuino i segni che li inimici siano per accamparsi a Piacenza, poichè ieri non hanno fatto demostrazione alcuna di questo, come VS. vedrà per la lettera del conte Guido; pure insino non siano spiccati di là, non si può dire niente di certo, e le barche, che si intese erano condotte in bocca di Trebbia, fanno fare varie interpretazioni; e massime che pensino a volere tenere il cammino lungo il Po, e servirsi delle navi per conducere artiglierie e impedimenti.

Credo che oggi non abbino camminato, perchè ancora non se n'è avuto avviso alcuno.

Il Duca ha messo in scritto il disegno suo circa il modo del soccorrere in ogni caso; quale sarà qui alligato. Dice che ne' particulari accadrà facilmente aggiugnere o diminuire qualcosa, ma che gli pare che la somma del procedere abbia a essere questa, con la quale si assicuri le terre di qua Modona, Bologna e Firenze, et etiam la Romagna; eccetto Ravenna, che da Pier Francesco da Viterbo è lasciata in compromesso, come cosa incommoda a noi a difendere, e acquisto poco utile alli inimici. Credo che questo modo satisfarà così poco a voi come a me, per essere più debole il soccorso primo, che bisognerebbe fussi più gagliardo e più pronto; nè voglio dire la diligenza che io ho usata per trarne migliore construtto, se non che è stata tale

che non mi resta scrupolo di negligenza; e ancora che mi sia dato qualche speranza, non posso dire altro di certo. Desideravo ottenere che la persona del Duca venissi in questa prima testa con quella gente che gli pareva, perchè venendovi lui, non poteva essere debole; non potendosi avere questo, che la ingrossassino di qualche migliaio più di fanti veneziani; e se questo anche non si potrà avere, bisognerà fare il meglio che si potrà con quello che ci sarà dato, sperando che il resto del soccorso sia in tempo, come lui dice che con questo suo modo sarà. E intrattanto tengo ricordato quanto posso al Conte, che come più volte m'ha promesso, pensi trovarsi almanco a Bologna innanzi alli inimici con più numero di fanti che potrà, di quelli di Piacenza. Non penso che questo modo di restare indrieto nasca dalla Signoria, perchè il Duca se ne lascerebbe intendere, nè è di natura che per ricoprire loro, [1] la difendessi per opinione sua; ma dubito bene che in sul sospetto dello accordo non si aggiunga di là qualche tardità; però ricordatevi, ora che le cose sono sì strette, il non risolvere o la guerra o la pace potrebbe essere troppo pernizioso. Non si è pensato di impedire che li inimici non possino venire avanti, perchè dicono essere impossibile il farlo sanza combattere.

Stasera è arrivato qui l'uomo del marchese di Mantova che ritorna da Borbone, e credo non passerà innanzi, perchè il Marchese non se ne contenta; ed io per non lo insospettire bisognerà me ne governi secondo che a lui parerà.

---

(1) Cioè i Veneziani.

Il Castellano di Musso oltre a avermi fatto scrivere al Re, perchè se gli paghino quelli danari, mi scrive una lettera molto brava, minacciando di valersene.

È tornato stasera di Francia il Luogotenente del Marchese, che è stato in cammino: ha ordine dal Re di andare a Ferrara, e dice assai delle cose di là, e che si levano sei mila Svizzeri; pure non mi hanno mostro ancora le lettere, le quali per essere quasi del medesimo dì che fu il corriere venuto ultimamente costì, debbono contenere poco altro.

Ho avuto stasera la di VS. de' 30; la quale non mi ricerca altra risposta, e a quella mi raccomando.

LXXXVI.

Al Datario.

4 febbraio 1527.

Non abbiamo avviso che li inimici siano oggi levati; anzi per quello che si può comprendere, e per relazione di gente che vengono da loro, e per la provvisione che hanno fatto di comandare a' luoghi circumstanti che mandino ogni dì tante vettovaglie per uno, e perchè si vanno impadronendo de' luoghi del paese, non pare siano per muoversi così presto.

Il conte Guido scrive dello accamparsi a Piacenza, come vedrà VS., e ancora che da tutti questi Signori

insino a qui non sia stata creduta, pure questo non si muovere comincia a darne qualche opinione; e oggi ci è stato uno avviso che fanno abbruciare tutti li strami che sono da Piacenza in qua verso la montagna; che a costoro pare segno di volere campeggiare Piacenza, e tôrre a'nostri le commodità di potersi per quella via accostare alla volta loro.

Oggi i loro cavalli leggieri corsono insino al Borgo a San Donnino, dove è Guido Vaina e li Stradiotti viniziani; i quali sendo usciti fuori e appiccata la scaramuccia, subito che si scopersono archibusieri, li Stradiotti, che sono tristissima gente, piantarono Guido, in modo perdè circa a venti cavalli; e da dua spagnuoli quali fece prigioni, intese che il disegno delli inimici è di volere a ogni modo impadronirsi del Borgo, perchè dicono che avendo quel luogo saranno più signori delle vettovaglie del paese; e lo crediamo perchè se n'è inteso il medesimo per due altre vie. Penso lo abbandoneremo, perchè è luogo debole e da potersi male guardare sanza grossa gente; e quella non pare a costoro da mettere in pericolo.

Scrivendo ho la certezza che li inimici non si sono oggi mossi.

Il Duca persiste in quelli disegni medesimi che io mandai iersera circa il modo del procedere, nè per ora se ne trarrà altro, parendoli che questa sia la via vera; nè la trovo qua approvata da persona, eccetto da Pier Francesco che ci è dentro ostinato, e non si cura che Ravenna si perda, dicendo che si salva tutto il resto. Potrà essere che nella esecuzione si regolino poi più e manco secondo che apparirà il bisogno; ma intrattanto io non posso scrivere se non quello che mi è detto.

Si è inteso qua per via di Vinegia la pratica della suspensione, e dallo Imbasciadore [1] che è in Firenze, la tregua delli otto dì, e con poca satisfazione del Duca, del Provveditore e de' Franzesi; i quali tutti dicono, che la impresa è in migliori termini che fussi mai; nè mostrano per sospetto di questa pratica volere procedere più riservati che prima, nè abbandonare Nostro Signore, se prima non saranno abbandonati da lui; pure è da credere che questo gl'abbia più presto a raffreddare che a riscaldare.

Da Vinegia non ho ancora avviso di quello che abbino deliberato; ma questi qua credono che i Viniziani non vi consentiranno.

LXXXVII.

Al Cardinale di Cortona.

5 febbraio.

Questa mattina ebbi la di VS. rev.ma de' 31, e ho avuto piacere che il Machiavello venga in qua [2], perchè oltre che tornerà in costà risoluto interamente del modo e qualità del soccorso che si possa sperare di qua, io della venuta sua mi servirò col farli dire al

---

[1] Marco Foscari.

[2] Vedi la seconda *spedizione* del Machiavelli al Guicciardini. L'istruzione è del 3 febbraio.

Duca e al Marchese quanto sarà in proposito per avere più forze che sia possibile.

Ricordarmi che io faccia diligenza perchè si abbia il soccorso gagliardo innanzi alli inimici, è superfluo, perchè ho fatto e fo ogni dì tutto quello che mi è possibile; ed essendo le genti de' Viniziani ridotte in luogo che possono tutte in uno dì essere di qua da Po, non si fa per questi Signori difficultà alcuna che il soccorso abbia a essere di tutte quelle forze che ho scritto per altre; solo ci è qualche disparere che al Duca non pare che quella parte che ha essere di costà innanzi alli inimici sia gagliarda quanto io desidererei, e disegna mettere più gente alla coda loro per molestarli, presupponendo che a ogni modo anche questa sarà in tempo al soccorso. Non ragiona però che nella prima banda siano manco di dieci o dodici mila fanti, computati i Svizzeri, co' quali sarà il Marchese e le lance franzesi, ed io desideravo vi fussi anche la persona del Duca, ma insino a ora non se ne è risoluto, concludendo sempre che, benchè resti indrieto, sarà a tempo a' bisogni nostri; e la risoluzione è che, come il campo arrivassi a Borgo a San Donnino, ci avviamo alla volta di Bologna con tutti quelli che aranno a venire innanzi, e li altri seguitino li inimici se cammineranno per la diritta; ma se verranno per Pontremoli, il soccorso tutto andrà per la diritta, nè accadrà disputare in tal caso lo andare innanzi o indrieto, ma ognuno con più prestezza che si potrà ne verrà in Toscana; nè accadrà che VS. rev.ma mi ricordi il venire con quelli dinanzi, perche lo farò per lo ordinario.

Li inimici non si sono oggi mossi, nè ieri intorno a Piacenza fecero altro; nè posso credere che questa dilazione proceda da altro che da non potere maneggia-

re i Lanzichenechi a suo modo, perchè non gl' hanno dato altro che uno scudo per uno e le scarpe; e se tenteranno la impresa di Piacenza, questo sarà la causa, perchè tutte le altre ragioni sono in contrario.

LXXXVIII.

Al Datario.

6 febbraio.

Se dopo questo principio che VS. scrive per la sua de' 2, seguitassi maggiore effetto, come pare che non solo voglia la ragione del mondo, ma dovessi etiam volere la giustizia di Dio, non solo assicureresti le cose di costà, ma renderesti ancora a quelle di qua tanto animo e riputazione, che io crederei che li inimici restassino confusissimi; restando sarete occasione che ragionevolmente gli dovessi piacere. Però piaccia a Dio guardarci in questo con occhio più benigno che non ha fatto insino a ora; che certo se non si conviene la sua benignità a' peccati nostri, non la merita però nè anche la buona natura delli inimici.

I Lanzichenechi non si sono mossi oggi, e oltre a quello che scrive il conte Guido del parlamento fatto ieri, uno altro che torna di là dice il medesimo, e che si diceva che li Spagnuoli dovevano levarsi questa mattina e accostarsi a' Lanzichenechi; ma non possiamo ancora sapere se così sarà seguìto. Fanno grande ordine di avere vettovaglie dal paese, non so se per

servirsene giornalmente, o pure per averne volendo camminare. Ne' Lanzichenechi per non essere pagati è confusione e disubbedienza assai: stasera è venuto uno avviso che co' cavalli de' saccomanni hanno mandato alla volta di Genova quantità grande di grano, che hanno cavata di quelli Castelli del Piacentino, quali hanno trovati pienissimi.

Da Firenze mi scrivono mandare il Machiavello per sollecitare le provvisioni che bisognando arebbono a avere di qua: credo ci sarà domani, e ancora che insino a qui sia usata la diligenza possibile e tutta invano, pure con lui farò l'ultimo conato, perchè il Duca si risolva a più gagliardo soccorso per le cose dinanzi. Scrivemi Cortona che per le spese che augumentano loro, non possono provvedere più da Firenze a sostenere queste forze; il che in questi frangenti sarebbe troppo disordine.

E a VS. mi raccomando, desideroso sopra modo avere domani da lei qualche altra migliore nuova.

LXXXIX.

Al Cardinale di Cortona.

8 gennaio 1527.

Ancora che il successo di Frusulone [1] non riuscissi sì grasso quanto diceva il primo avviso del magnifico Imbasciadore, è stata però nuova molto a proposito, sanza che il resto del campo era in termini da poterne sperare qualche altra buona nuova; il che quando fussi seguìto, gioverebbe tanto alle cose di qua, che io crederei fussi tagliato agli inimici ogni pensiero di venire innanzi; perchè più volte si è inteso e per buone vie, che tra le altre ragioni, che gli confortavano a venire in Toscana o in Romagna, era qualche disegno di unirsi col Vicerè. Il parlamento che di nuovo hanno fatto i loro Capitani, VS. rev.ma lo intenderà per la lettera del conte Guido: il medesimo ho io da uno che partì di là questa mattina, quale dice avere inteso che li Spagnuoli dovevano levarsi oggi e accostarsi a' Lanzichenechi. Non possiamo ancora sapere se l'hanno fatto, ma certo è che i Lanzichenechi non si sono oggi mossi.

---

[1] Qui si accenna alle ostilità del vicerè contro il papa. Renzo da Ceri comandava le milizie di Clemente. Anche Renato di Valdimonte, come erede dei pretesi diritti degli Angioini sul regno di Napoli, mosse contro Roma, e poi con l'armata di mare verso Napoli. Fu in allora saccheggiata Salerno, e Renzo da Ceri si gettò negli Abruzzi. In seguito fu convenuta una tregua tra il vicerè e il papa, non riconosciuta dal Borbone.

Hanno mandato a tutti i Castelli che sono tra il Borgo a San Donnino e Piacenza, sopra e sotto la strada, a fare uno comparto di vettovaglie, comandando a ciascuno luogo che ne porti uno tanto il dì; che pare segno non siano per levarsi o almanco per non si discostare sì presto; e si intende tra Lanzichenechi essere poco ordine e obbedienza, perchè non sono pagati.

Come scrissi iersera più lungamente a VS. rev.ma le genti de' Viniziani sono in uno luogo che possono essere in uno tratto di qua da Po, e non si fa dubbio in tutti i nostri discorsi e disegni, che le cose dinanzi [1] abbino a essere soccorse con tutte le forze che io ho scritto; ma è qualche difficultà nel modo del procedere, perchè il Duca disegna che di tutte genti si faccino due parti, l'una che proceda alli inimici, l'altra che gli seguiti; ma non fa quella dinanzi gagliarda quanto io desidererei, pure oltre a molte diligenze che si sono fatte, si vedrà in sulla venuta del Machiavello, quale aspetto domani, cavarne l'ultima resoluzione, e VS. rev.ma ne sarà avvisata. Non lodo già si metta in dubbio di mancare delle provvisioni per sostentare queste forze, perchè disordinerete ogni cosa e raffredderete i Viniziani, e vi varrete sanza comparazione manco delle genti nuove, che voi farete, che di queste che sono state in sulla guerra già tanti mesi; meglio è che andate a rilento a fare di costà altri fanti, insino a tanto si vegga al certo quello che costoro vogliono fare, perchè sanza dubbio staranno sempre tanto in cammino che vi daranno tempo a provvedere.

---

[1] I luoghi lunge la strada che farà il nemico.

XC.

A Ruberto Acciaiuoli.

7 febbraio 1527.

Per Monsignore d'Asteri ho avuto una di VS. de' 12 [1], ed io gl'ho scritto a' dì passati qualche volta, e l'ultima fu de' 25. Le cose nostre sono in questi termini: li Spagnuoli uscirono tutti di Milano, e passato Po vennono in sulla Trebbia vicini a Piacenza a dua miglia; i Lanzichenechi marciorono più innanzi e vennono a Ponte Nuro di qua da Piacenza cinque miglia; il principe d'Orange co' cavalli leggieri e alcune bande tra Lanzichenechi e alcuni fanti italiani alla Cade [2] dua miglia di quà da Ponte Nuro, e in questi alloggiamenti sono stati fermi già sei dì, ora facendo

---

[1] Veggasi questa lettera nella *Legazione dell'Acciaiuoli in Francia*, inserita nel tomo II delle *Relazioni diplomatiche della Repubblica Fiorentina e dei Medici con la Francia*, da noi poste in luce e stampate per ordine del governo francese. Questa Legazione dell'Acciaiuoli è molto importante e serve di corredo ai volumi della *Luogotenenza del Guicciardini*. L'Acciaiuoli teneva carteggio con Roma, col Ghiberti ec., e nello stesso tempo cogli Otto della Pratica, poscia coi Dieci di Balìa. Del resto vogliamo notare come a illustrazione di tutte le *Legazioni e Commissioni* del Guicciardini, che di mano in mano verranno pubblicate, gioverà consultare non solo le quattro *Legazioni in Francia* del Machiavelli, ma ben anco quelle degli altri ambasciatori fiorentini, inviati prima e dopo del Segretario fiorentino, contenute nel citato tomo II delle *Relazioni diplomatiche;* e di queste le principali sono quelle di Francesco Pandolfini, Ridolfi, Nasi, Francesco Vettori; come pure il carteggio dello Strozzi, del cardinale Giovanni de' Medici, del cardinale Salviati; e infine le Legazioni dell'Acciaiuoli, Niccolò Capponi, Baldassarre Carducci.

[2] Ora Cadèo.

segni di volersi accampare a Piacenza, ora di venire più innanzi, ma insino a qui non hanno fatto nè l'uno nè l'altro; nè possiamo comprendere che sia la causa di questa dilazione, se non qualche difficultà di maneggiare i Lanzichenechi per i pochi danari che hanno dato loro. Ma quasi impossibile è che ora mai soggiornino più in questo modo; o se non crediamo si mettino a Piacenza, perchè con ragione non possono sperare di vincerla, essendovi dentro il conte Guido con le compagnie di seimila fanti (i quali quasi tutti sono stati al continuo in sulla guerra sotto il signor Giovanni, e di così buona sorte di fanti come abbia Italia) centocinquanta uomini d'arme e dugentocinquanta cavalli leggieri, hanno avuto tempo assai a ripararsi; il popolo disposto a difendersi e vicina la speranza del soccorso, in modo che nessuna ragione persuade che l'abbino a tentare; se già non ne fussi causa lo essere loro più facile a imbarcare i Lanzichenechi a una impresa che hanno in sugl'occhi, che a conducerli con sì pochi danari a cammino lungo. Però crediamo o che si spingeranno per questo Parmigiano e Piacentino, mangiando il paese insino ce ne sarà, o che si risolveranno a venire innanzi pigliando il cammino di Pontremoli per entrare in Toscana, o pure per la diritta alla volta di Bologna, raccogliendo le comodità che sono per avere dal duca di Ferrara, col quale si vede che hanno al continuo strettissimi maneggi; e con animo di volgersi o in Toscana o in Romagna secondo che le occasioni gli porteranno. Noi all'incontro disegnamo di difenderci quanto si potrà, e i Viniziani promettono aiutarci gagliardamente; e a questo effetto il duca di Urbino è venuto in Parma, e la gente loro è tutta in sul Po, benchè insino a ora non sia risoluto, per le cose di-

nanzi [1], il modo del soccorso con quella prontezza che io desidererei; nè è la diversità circa il numero delle forze, ma circa il risolvere quale parte abbia a precedere alli inimici, e quale a seguitarli.

Di Roma penso che VS. sia avvisata particularmente; ma lo effetto è che essendo il Papa, per le ragioni che io so che più volte hanno scritto a VS., in pratica di una suspensione d'arme, e a questo effetto avendo all'ultimo del passato consentito a una tregua di otto dì tra il Vicerè, che era a campo a Frusulone e in speranza di pigliarlo per mancamento di vivere, e i nostri che erano a Ferentino e andavano per soccorrerlo, pare che innanzi che a' nostri fussi notificata la tregua, si erano presentati a Frusulone e battuto la avanguardia delli inimici, che era di Lanzichenechi e Spagnuoli, a' quali avevano tolto quattro o cinque insegne, e tra presi e morti circa a seicento: e speravano il signor Renzo e il signor Vitello disfare il resto dell'esercito, il quale era in grado che gli parrà avere fatto assai, se gli sarà riuscito il ritirarsi sanza più danno; di che non può tardare a esserci qualche avviso. E quando bene non seguissi maggiore effetto, questo non è stato poco, perchè arà assicurato assai le cose di là, e levato secondo che io credo Nostro Signore di quella determinazione di fare lo appuntamento così di presente; ma se di costà non viene altro che promesse di ben fare e beccatelle di danari, questo servirà più presto a nutrirci il male in capo qualche dì più, che a liberarcene; e sarà non manco che

[1] Cioè per la difesa dei luoghi per cui passeranno gli inimici, nel venire innanzi.

prima sforzato Nostro Signore a considerare il fine del caso suo, e risolversi più con la necessità che con la ragione. Perchè il cercare di temporeggiarsi poteva fare con dua speranze: l'una di dare tempo al Re che si risentissi di sorte che vedessimo in viso il rimedio pari a tanti pericoli; l'altra che non avendo li inimici danari, e non gli riuscendo il fare presto qualche progresso notabile, avessino per se medesimi a disordinarsi. Il primo quanto si sia fatto, VS. lo vede, e con quanta negligenza, se già non è malignità, abbino curato queste cose, avendo sempre nelle provvisioni che hanno mandate di qua, usata tanta tardità che hanno giovato poco, e mancato di rompere, al principio della guerra, di là da' monti; che era la principale speranza nostra, e sanza la quale non aremo mai fatto la Lega, e che importava tanto che si fussi fatto in tempo; nè lo Imperatore mandava la armata in Italia, che è quello che ci ha pieno il capo di paura e vôto la borsa; nè arebbe avuto modo di mandare, come ha fatto, qualche rinfrescamento di danari in Italia; e trovandosi la guerra propinqua, arebbe forse prestato li orecchi più facili alle pratiche della pace.

Sa VS. che a' mesi passati non dicevano [1] altro se non che se ci temporeggiavamo questa vernata, empierebbono Italia di eserciti: siamo già al febbraio, nè si vede se non la medesima negligenza e vanità di speranze, e più pensiero a perseguitare i cervi, che a ruinare li inimici. Ora ci pascono con questa opinione del parentado di Inghilterra, il quale quando bene seguiti, non veggo che molto più certezza ci porti che

---

[1] Il re Francesco e suoi consiglieri.

abbino a fare effetti grandi che ci hanno portato tante altre ragioni, sendo il più delle volte le cose di questi dua [1] misurate con altre regole che con quelle che le misuriamo noi; e l'uno e l'altro de' quali, se bene per ogni ragione doveva tenere conto assai de' fatti nostri, n'hanno tenuto poco; e se pure faranno qualche cosa, possiamo temere non siano cose più lunghe che non abbiamo di bisogno; e si vede che in questa pratica l'Inghilterra non si muove per la grandezza di Cesare, ma per particulari suoi, concernenti per l'ultimo fine la collocazione della figliuola, e forse per qualche inclinazione di Eboracensis.

Non vedendo adunque che di costà si possa sperare molto più che per il passato, ci resta l'altra speranza che col temporeggiare li inimici che non hanno danari, s'abbino a disordinare per loro medesimi: in che io non so che dire, perchè se una volta avessino modo a camminare innanzi gagliardamente e strignerci, io dubiterei che presto non ci facessino qualche buco di importanza; perchè se bene abbiamo tante forze che per difenderci le terre doverebbono bastare, tamen non confido siano maneggiate bene quanto bisognerebbe. E inoltre sono già tre mesi che i Lanzichenechi partirono da Trento; hanno fatto e fanno a noi spendere una infinità di danari; loro [2] con pochi quattrini e con darli a mangiare il paese, gli intrattengono; non si intende abbino ancora fatto uno minimo ammutinamento; e se bene non gli hanno forse pronti al fare la guerra gagliardamente, assai è che ci consumano; nè siamo sicuri che con

---

(1) Francia e Inghilterra.
(2) I Cesarei.

quelli medesimi modi che gli hanno intrattenuti già tre mesi, non siano per intrattenerli, o tutti o parte, tre, quattro e sei altri. Ma se di costà si fussi fatto il debito, e si fussi potuto mettere insieme una forza potente a accostarsi a loro, non con disegno però di combatterli, ma di temporeggiarli, potevamo sperare che presto s'avessino a risolvere [1]; perchè non arebbono avuto in preda il paese nostro, in sul quale vivono con le vettovaglie pagate; non avendo danari non potevano stare, e riducersi nello Stato di Milano era la ruina loro, perchè vi sarebbono presto morti di fame.

Però mi pare stiamo molto male se di costà non surge spirito diverso da quello che hanno avuto insino a ora, e se non si chiariscono che la ruina nostra si tira drieto la loro, e che è impossibile non ruiniamo se loro non ci sostengono; perchè la spesa è intollerabile, e ogni passo che fanno gli inimici si sforzano a spendere in Toscana e accrescere le spese di qua, e con tutto questo ci pare avere felicità grande, se ci difendiamo che in pochi dì non ci rovinino. Credo che queste poche buone nuove di Roma gli confermeranno nella loro ignavia; e ancora che da voi saranno sgannati che altro refrigerio ci bisogna, potrà più la sua natura [2] che ogni ragione.

In queste perplessità io per me sono tanto incerto di consiglio che non potrei essere più: nel continuare la guerra con questi moti veggo i pericoli presenti essere grandissimi, e la speranza dell'avere mai a finirli incerta e lunga, e la impossibilità del poterci stare molto

---

(1) Sciogliere, sbandare.

(2) La natura degli stessi Francesi.

tempo sotto; da altro canto gli accordi universali pieni di difficultà, i particulari colmi di danno e di vituperio; sono concorso nel parere vostro di confortare la giornata non di qua, dove per la buona e grande gente che hanno gli inimici sarebbe con perdita manifesta, nè Demostene non che io lo persuaderebbe mai a questi Capitani; ma in terra di Roma, dove sanza dubbio la nostra è migliore gente e da sperarne la vittoria, se bene vi abbiamo due Capitani, l'uno pieno di viltà, l'altro di confusione. Se ci fussi potuto riuscire lo assicurarci con questo verso di là, si diminuiva assai de' pericoli e delle difficultà nostre; ma se questo non riesce, ancora che lo esercito inimico non fussi più potente a campeggiarci, ci tiene nella medesima spesa e restiamo si può dire nel medesimo laberinto. Nè siamo di animo sì fermo e assicurato, che una volta serriamo gli occhi, deliberati di vedere il fine di questo giuoco; il che se fussi ora bene o nò, non so; ma in molti casi in questa guerra arebbe giovato, e ancora gioverebbe.

In effetto se voi di costà non mutate natura, vi assicuro che manco la muteremo noi di qua; nè so fare iudicio che fine abbino a avere queste cose, o di appuntare o di continuare nella guerra, e in verità male le so consigliare; ma so bene che non possono pigliare forma che non sia pessima per noi.

P. S. Di poi scritto, sono comparse lettere di Roma de' 4, che il Vicerè la mattina de' 3, due ore innanzi giorno, si era levato sanza suono di tamburi, bruciate e lasciate adrieto certe munizioni, e che i nostri cavalli leggieri lo seguitavano con speranza di disordinarlo; il che non credo succeda. E a giudicio mio, l'avevano il dì innanzi in luogo che dovevano farne maggiore ritratto;

forse sarà pure riuscita più grossa che io non penso, e anche così è cosa di momento, ma non tale che ci levi la febbre da dosso. VS. mi raccomandi al rev.mo Legato, al quale non scrivo pensando che questa sarà comune a S. Rev.ma Signoria.

XCI.

Al Datario.

7 febbraio 1527.

Oggi ho tre di VS., una de' 3 e due de' 4, con la copia delle lettere del campo, le quali insino a ora non m' hanno dato quello piacere che io aspettavo, per la speranza grande che mostravano le precedenti, di disfare li inimici; li quali poi che li nostri non levorono il campo il dì medesimo della partita loro, si saranno condotti in luogo sicuro, non potendo ragionevolmente avere da' cavalli leggieri altro danno che di gente inutile; pure in ogni modo è nuova importante per la reputazione, e perchè vi ha posti in grado che non avete più da temerli; ma se la gente è salvata, non vi libera dalla febbre nè dalla spesa, che è quello che bisognava. E se di questo favore si potessi trarne uno accordo che avessi più dello equo, crederei fussi ottima cosa; perchè poi che di Francia non vengono rimedii che siano atti a liberarci da questo male, ma solo a mantenere la guerra, e anche questi scarsi, nè si ha tanta certezza del frutto che in tempo possa portare il parentado con Inghilterra,

che possiamo vivere sotto questa speranza, non veggo ci resti il maggiore conforto, che la opinione che gl'inimici abbino col temporeggiare a disordinarsi; il che non è alieno dalla ragione, ma non però tanto certo quanto bisognerebbe. Però se la vittoria non sarà riuscita maggiore, che quello che mi pare potersi sperare da questi ultimi avvisi, sarebbe bene assai utile se l'avessi fatto calare la superbia del Vicerè, tanto che si riducessi a accordi convenienti.

Da Piacenza non ho oggi lettere, che mi maraviglio: dubito non siano state intercette, o forse non ha scritto per non avere cosa alcuna di nuovo; perchè li Spagnuoli stettono ieri fermi secondo li avvisi che ho io, e i Lanzichenechi oggi non si sono mossi, e il medesimo credo che abbino fatto li Spagnuoli. E ancora che tra loro sia voce di levarsi ogni dì, e di quello che abbino a fare si parli variamente, non si vede però segno certo di levarsi; anzi si vanno acconciando per il paese con fare per tutto comparti di vettovaglie, in modo che dimostra più presto siano per soprassedere qualche dì; pure non ci è certezza, nè so vedere come possa essere vero lo avviso di levare di qua cinque mila Lanzichenechi e conducerli di costà, perchè non veggo la facilità del conducerli, nè so anche come fussi il fatto loro.

È arrivato oggi qui il Machiavello, mandato dagli Otto della Pratica, per intendere che speranza possono avere di qua, e sollicitare le provvisioni secondo il bisogno; e ancora che dal Duca non abbia ancora avuto risposta resoluta, sarà però conforme a quanto ho scritto per altre. A me è parso comprendere manifestamente, che il Duca, udito che l'ha, si sia sdegnato; nè so cavarne altro construtto, se non che in tanto nostro bisogno si persuadeva forse gli portassi qualche speranza

di San Leo; il quale cognosco molto bene, che se non gli rendono le presenti necessità, non può sperare mai più pari occasione. E poi che non siamo in termine che sanza lui non possiamo fare, per la estrema dappocaggine de' Franzesi e altri Condottieri viniziani, e non è prudenza gettare la vita e tutto lo Stato suo nelle braccia di uno che sia male satisfatto, e che speri più forse dal vederci augumentare la necessità che da altro, mi pare che tutta la importanza per la quale possiamo stimare quello sasso [1], sia una cósa minima a rispetto di quello che ci possi importare in questo frangente la buona o mala satisfazione di costui. Però conforto Nostro Signore a pensarci bene, e stimare più quello che importa assai, che quello che a noi vale poco; massime che io comprendo potersi fare sanza mala contentezza della Città [2]. Ma sono resoluzioni, che volendo che giovino, non bisogna differirle, perchè preso che le cose avessino malo indirizzo, sarebbe rimedio dopo tempo; però o è cosa da non la fare mai, o da farla ora; e sanza dubbio il primo partito ci può portare in infinito più danno e penitenza che il secondo.

I Franzesi hanno commissione di tentare il duca di Ferrara, offerendoli parentadi e larga condizione ec.; e in su questa occasione lo tenterò ancora io in qualche modo.

---

(1) San Leo.

(2) Intendasi di Firenze.

XCII.

Al Cardinale di Cortona.

7 febbraio 1527.

Il Machiavello arrivò oggi, e questa sera lo menai dal Duca, con cui si è parlato a lungo per guadagnare qualcosa sopra a quelli disegni che si erano fatti prima, nè è riuscito; vi saremo ancora domani, e si fermerà per ultimo tutto quello che si può sperare, e in che modo e di tutto si avviserà largamente [1].

Da Piacenza non ho oggi lettere; è facile cosa siano state intercette; ma i Lanzichenechi non si sono oggi mossi, e il medesimo credo che abbino fatto gli Spagnuoli. Sollecitano quanto possono di cavare vettovaglie del paese, non per accumularle, ma per quello che consumano ogni dì; e hanno ordinato a'luoghi che gli obbediscono, che è tutto il Piacentino e gran parte del Parmigiano, una distribuzione di vettovaglie in uno certo modo, che a me pare più presto segno che abbino a soggiornare qualche dì, che altrimenti; pure le spie che vengono da loro referiscono variamente, nè io so che giudicare.

Come scrissi iersera a VS. Rev.ma, non può essere deliberazione più perniziosa che il lasciare mancare le forze che sono qua, le quali sono di altra sorte che

---

[1] Veggansi anche le lettere del Machiavelli scritte agli Otto di Pratica, nella seconda *Spedizione* al Guicciardini.

quelle che voi farete costà; e sarebbe pericolo che i Viniziani e Franzesi, vedendo questa diminuzione, non si alienassino dal pensiere di soccorrervi. Sanza che mentre che le cose di qua si sostengono, potete sperare che non abbino a venire di costà; ma rovinando qua, siate certi che verrebbono a voi, però vi conforto quanto posso a tenerci provvisti a' tempi; più presto andare a ingrossare più di fanti costà, insino a tanto si vegga meglio dove costoro si incamminano.

CXIII.

Al Cardinale di Cortona.

8 febbraio 1527.

Sarà con questa copia di una del conte Guido, che arrivò la notte passata poi che io ebbi spacciato, e se altra ne verrà innanzi al serrare di questo [1], si manderà. Abbiamo di luogo assai buono che Borbone e li Spagnuoli risolverono lunedì di volere venire in Toscana per la via di Pontremoli, e per questo furono martedì a parlamento col capitano Giorgio [2] e principe d'Orange, quali risposono non vi potere conducere i Lanzichenechi se non erano pagati; e perchè questo ora non si può fare, cercano disporli almanco a venire verso Bologna. Non so

---

(1) Di questo spaccio.
(2) Giorgio Frundsberg.

quello succederà: oggi una volta non sono mossi, e ancora che la impresa di Piacenza abbia quelle difficultà che sempre ho scritto, potrebbe essere che il non avere modo a fare camminare costoro innanzi, gli facessi per non stare oziosi volgere a quello; e quello che scrive il conte Guido, di che per altra via si è avuto avviso in conformità, che abbino ordinato conducere al campo i Lanzichenechi di Milano, ci faceva cominciarlo a credere; perchè se fussino per allontanarsi non è verisimile gli dilevassino di quello Stato. Ma stasera è venuto uno altro avviso, che hanno dato ordine che soprasseghino; però non so dire quello siano per fare, ma certo non si vede faccino segno d'aversi a muovere così presto; pure essendo cose che possono variare da uno dì all'altro, è più sicuro rapportarsi a quello che si vede dì per dì.

Per la venuta del Machiavello non si è insino a ora guadagnato più di quello che si era disegnato prima: la conclusione insino a quì è, che se li inimici si dirizzeranno a venire in Toscana per la via di Pontremoli, tutte le forze de' Franzesi, Viniziani e nostre, e la persona del Duca verranno alla volta di costà con più celerità che sia possibile. Nè è dubbio che vi saranno tutte innanzi alli inimici; perchè pigliando loro l'altro cammino, nè il rispetto del non si potere lasciare sanza grossa guardia tante terre che sono per questa strada, nè la necessità di camminare ordinati per la vicinità degli inimici, causerà che non si possi venire tutti e con prestezza. Ma se li inimici venissino al cammino di Bologna, è giudicato necessario che una parte di queste forze resti drieto a loro, e per sicurtà di queste terre e paese di Viniziani, e per molestarli alla coda; l'altra venga innanzi, e in questa prima sarà il marchese di Saluzzo

con i Svizzeri e Grigioni, che sono più di quattromila, tre mila de' suoi fanti, e mille de' nostri che io caverò di Parma. E il conte Guido promette assolutamente venire in tempo con dieci mila di quelli che sono in Piacenza; e se bene lui non potrà partire di quivi insino a tanto che li inimici non siano bene discostati di là, pure non fo dubbio alcuno che in sì lungo cammino, il quale loro per essere impediti faranno adagio, e lui espedito co' fanti farà presto, egli entrerà innanzi, prima che siano a Modona; e tutto questo mi pare si possa presupporre per certo. Desideravo di più, che il Duca lasciato a governo della gente che resterà drieto, Malatesta Baglione o altri, venissi nella prima testa; ma ancora che prima, e ora col Machiavello, io n'abbia fatto tutta la diligenza possibile, e fatto fare il medesimo al Marchese e questi Franzesi, non l'ho potuto disporre; e non potendo avere questo, faremo pruova che almanco ci conceda due o tre mila de' suoi fanti. Promette bene non essere tanto lontano dalli inimici, che non gli resti luogo da potervi soccorrere a tempo, e bisognando, quando saranno verso Bologna, entrare con qualche migliaio di fanti innanzi, pure ne saremo più sicuri se venissi nella prima testa; nè io voglio promettere se non quello che mi paia essere certo che s'abbia a osservare. Ricordo bene a VS. rev.ma quanto ho scritto per due altre, che se non volete che tutto questo disegno disordini, non si resti di mantenerci le forze che abbiamo di qua; altrimenti le cose qua cadranno, e cadute queste, non staranno in piede quelle di costà.

XCIV.

Al Datario.

9 febbraio 1527.

Vedrà VS. per la lettera del conte Guido un poco di buono principio che si è dato di qua: uno trombetto del principe d'Orange, che era andato in Piacenza, ha causato questo bene, perchè incautamente gli venne detto a messer Lodovico da Fermo che il Principe correrebbe verso Piacenza; d'onde loro avendo sì buona spia gli andarono incontro. Quello Monsignore di Scalonge intendo che è intrinsichissimo di Borbone; il capitano Zucchero è della qualità che si sa; crederei fussi bene non fussino rilasciati sì presto; di che ho scritto a Piacenza e al marchese di Mantova, perchè sono prigioni de' suoi; e farò istanza che Monsignore di Scalonge sia condotto qua per intendere da lui i disegni delli inimici, quali dicono che lui sa tutti. È bene che Nostro Signore faccia di costà la medesima instanza con gli agenti del signor Marchese.

De'Lanzichenechi che erano a Pontenuro, ne sono state ritirate dieci o undici bandiere allo alloggiamento di Borbone; gli altri si stanno al luogo medesimo. Quelli di Piacenza interpretano sia perchè abbino disegno di tentare qualche impresa, e stimano di Lodi e di Cremona; quello sia la causa non so, ma per questo e per molti altri segni che si veggono, si comprende che non pensano di partire sì presto; e pure oggi di luogo assai buono è confermato che faranno la impresa di

Piacenza; il che quando succeda, non si può giudicare sia tanto per speranza di vincerla, quanto per le difficultà che debbono avere nelli altri disegni. In questo essere diminuiti i Lanzichenechi di Pontenuro, il conte Guido ha mandato qui stasera a proponere uno disegno di assaltarli, lui in uno tempo con duemila fanti, e noi con le genti di qua; mettendoci l'uno dì al Borgo a San Donnino, e l'altro facendo lo effetto. N'ho parlato ora col Duca, quale dice volervi pensare; non so quello si resolverà, nè anche sono ancora bene capace che la cosa abbia facilità. So bene che in tutte le deliberazioni nostre procediamo con questa regola, e forse il medesimo fanno i Capitani nostri di costà, dal signor Vitello in fuora, che sempre discorriamo tutte le difficoltà che possino fare li inimici a'disegni nostri, e le presupponiamo tutte come se fussimo certi che l'avessino a fare, e ne discorriamo sempre tante, che se bene li inimici nostri sapessino l'animo nostro, non ne penserebbono la metà; e da questo fondamento nasce la nostra resoluzione, la quale è sempre di non tentare, perchè presupponiamo per certi tutti gli impedimenti che si possono immaginare.

Veggo per la di VS. de' 5, che insino a quell'ora non avevi niente dal campo, e sanza dubbio la gente inimica sarà salvata; e il dare loro uno dì vantaggio fu buono modo a volere non si perdessino.

Dispiacemi quanto VS. scrive della disposizione di Firenze, e il medesimo ho inteso ancora io per più vie, quali non scrivo; perchè non vi importa sapere ora questi particulari in quelli, di chi voi vi maravigliate procedere tutto da timidità, e a giudicio mio non da altro. In quanto sarà in me non mancherò niente di quello che io debbo, e col sollecitare le provvisioni di

qua, e con lo scrivere quando sarà il tempo, e col trovarmi là innanzi alli inimici se vi andranno; non perchè io sia di importanza, ma per non mancare in cosa alcuna, e spero là non abbia a seguire disordine; e me ne parrebbe essere certo, se del modo del soccorso il Duca si piegassi da quella sua opinione; e se li inimici trovano difficultà in Toscana, non solo s'ha a dubitare che piglino la volta di Roma, ma sariano quasi necessitati; e in questo caso qua si ragiona che tutte queste forze venghino in nostro soccorso.

Il Pola mi scrisse da Vinegia la risposta che hanno fatta sopra la pratica dell'accordo, e qua hanno fatto intendere largamente a questi Franzesi, che non concorreranno a niente sanza consenso del Re. Non so che vi delibererete, ma mentre starete in sulle pratiche, se avete facultà nessuna di offendergli, non dovete raffreddare, pigliando esempio dal modo che hanno tenuto loro; e in ogni caso è laudabilissimo, anzi necessario il provvedervi, come se voi fussi certi la guerra avere a durare; e in questo tutto il mondo si maraviglia che non facciate danari per le vie che potresti, giudicando minore male il lasciare rovinare il mondo e dare causa a infiniti mali, che aiutarsi in tanto giusta necessità co'modi che hanno tenuto li altri per fini ambiziosi o di appetiti. E a me è detto che la mala contentezza e le querele che sono in Firenze procedono in gran parte da questo, che pare loro avere speso più che non dovevano, e lo tollerano tanto peggio volentieri quanto si persuadono che il papa si potessi aiutare più che non fa, e desidererebbono che non potessino più in Sua Santità li altri rispetti che quelli della Città. Perdonimi Sua Santità se io ne parlo troppo largamente, chè procede da affezione e non da altro fine.

A Ferrara ho mandato questa mattina il Casale per vedere se vi si trovassi disposizione migliore.

XCV.

Al Conte Guido Rangone.

14 febbraio 1527.

La lettera mia di avanti ieri penso che VS. l'arà in ogni modo ricevuta di poi che ieri scrisse la sua, che io ho avuto poche ore fa; sopra la quale sono stato con questi ill.mi Signori, e la resoluzione di tutti e la mia ancora è, che se gli inimici vengono avanti, il soccorso di VS. con quella gente è più che necessario; massime per le cose di Toscana, dove in sulla speranza che sempre si è data loro di questo, si sono intermesse delle provvisioni che si sarebbono fatte; e Nostro Signore ha del continuo fatto intendere là questo medesimo, e confortatoli a risparmiare delle spese per poterne supplire di qua; però il mancarne sarebbe troppo grande disordine. Ma questo bisogna che VS. lo faccia con tale misura, che non si abbandoni Piacenza in tempo che si corra pericolo di perderla; perchè anche questo sarebbe disordine, e in vano si sarebbe speso tanto, e fatto quello che si è fatto per salvarla; però ricordavo che VS., avendo lo occhio all'uno e l'altro rispetto, proceda come gli parrà che porti il debito. Nè pare loro poterlo dire precisamente quanto abbia ad aspettare che li inimici siano dilungati, perchè bisogna che in questo

si risolva più presto secondo il modo del camminare delli inimici, il traino che aranno e la strada che facessino, che secondo regola certa che se gli possa dare di qua; ma giudicano che VS. potrà satisfare all'uno e all'altro effetto, nè dubitano che lei vorrà o saprà farlo. E a me occorre dirli che questo caso, che è importantissimo, ha bisogno della sua solita celerità, con la quale conviene che riacquisti per soccorrere la Toscana tanto di tempo, quanto per necessità arà perduto per assicurare Piacenza; tanto più che il Duca è risoluto non si spiccare di queste bande insino che li inimici non passono Lenza; a' quali vuole venire alla coda, in modo che siamo forzati pensare di aiutare le cose dinanzi con le genti del Marchese, che sono della sorte che sono, e con le genti di VS. Quella intende la importanza del tutto, e so la governerà bene. E se accadrà che li inimici vadino per la via di Pontremoli, la strada di VS. resta sanza difficultà di conducersi alla via di Bologna per la diritta, per attraversare in Toscana per quello cammino che a lei parrà più espediente e più brieve; ma se loro tenessino la diritta, piacerebbe a questi Signori che VS. si conducessi in Toscana per il cammino di Pontremoli, perchè volendo venire per la diritta gli potrebbono fare tardità li inimici che saranno in sulla medesima strada; ma andando per Pontremoli arebbe il cammino sì espedito da non dubitare che prima di loro sarà di là. Quella in conclusione intende i fini che ci sono, ed io mi rendo certissimo non mancherà a quello che bisogni; e la prego che subito mi avvisi resolutamente la opinione sua.

In Piacenza tutti si accordano che basti restino mille fanti, e che sia bene che li uomini d'arme e cavalli leggieri che vi sono, venghino ancora loro, o in

compagnia di VS., se la strada che farà e il modo del camminare suo lo comporterà, o da per loro con più prestezza che sia possibile; e quella in caso che li inimici siano levati o si levino, si ricordi avvisare se conducono con seco artiglieria grossa.

XCVI.

A Ruberto Acciaiuoli.

14 febbraio 1527.

L'ultima mia fu de' 7, mandata per uno corriere spacciato dal signor marchese di Saluzzo, come sarà ancora questa; di poi ebbi una di VS. de' 25, e da Roma intesi tutto quanto quella aveva scritto là per il medesimo spaccio, che è in sostanza la poca speranza che si può avere delle cose di costoro [1]; e di tutto il fiato che può venire di là, è ridotto in su questo matrimonio con Inghilterra; il quale quando bene si concludesse di presente, che Dio sa se si concluderà, arà, come interviene di tutte le cose sue, la rottura più lunga che non si pensa; e gli effetti di quella gioverebbono a chi, poi che la sarà cominciata, potessi aspettare qualche mese, non a noi che abbiamo vita per poco tempo.

Le cose di Roma sono in grado che di presente non temono del Vicerè, che si è ritirato vituperosamente;

---

[1] Dei Francesi.

ma non avendo disfatta la gente, resta Nostro Signore con la medesima spesa e forse maggiore; però non sono cessate di là le difficultà che ci sforzavano a dare in terra, e di qua li inimici sono in pronto di muoversi a ogn'ora, e di andare alla volta di Roma o di Toscana; il che quando succceda, e per la viltà che è in Firenze e per molti altri rispetti, è pericoloso non faccino qualche grande ruina; e quando bene non si movessino, solo con lo starsi ci tengono per tutto in una spesa intollerabile. A tutto era il remedio, e sarebbe forse ancora, il fare venire una banda di Svizzeri che gli arebbe necessitati a non allungare dallo Stato di Milano; e ogni volta che potevamo uscire in campagna e sanza combattere tenerli alloggiati stretti, erano ruinati; perchè il paese di drieto non ha modo a dare loro le spese, e non avendo danari, la vettovaglia non vi andrebbe se non con grandissima difficultà; ma stando noi rinchiusi per le terre, aremo a discrezione e in preda ogni cosa; e' vivono come vogliono. Non comporta questi remedii nè la mala fortuna nostra, nè il poco cervello che è di costà; in modo che costoro, quali insino a iersera erano nello alloggiamento che io scrissi per le ultime, se si fanno innanzi come credo faranno, o ci ruineranno in poche settimane, o col tenerci in corpo questa febbre ci consumeranno; pure perchè le cose della guerra vanno qualche volta più lunghe e con più difficultà che non si pensi, non resti VS. di importunare e predicare benchè inter surdos, non desistendo per desperazione che li remedii non possano essere più in tempo; perchè facendosi sanza più dilazione, potrebbono pure forse ancora giovare, e tutti consistono in questo, che di costà venga su loro gagliardo soccorso.

I Viniziani ci aiutano e promettono assai, e ci gioverebbono più se il duca di Urbino fussi più trattabile chè non è; ma la natura e qualità sua fa le cose ancora più difficili e pericolose che non sono; infine sumus in maximo discrimine.

Il marchese di Saluzzo serve con fede, ma sa pochissimo, ed è in tutto e per tutto della natura che sono i Franzesi; in modo che di lui e di questa sua armata si può tenere pochissimo conto. Che lui abbia insieme con li altri a intendere in che modo si spendino i denari mi piace; ma che venghino in mano sua è perniziosissimo, perchè non se ne vedrebbe del sacco le corde; e quelli suoi fanti sono assai disutili, e il fratello che n' ha la carica più disutile di loro; in fine stiamo per tutti i versi a uno modo.

XCVII.

Al Datario.

14 febbraio 1527.

Il conte Guido scrive, che secondo le notizie che ha lui, li inimici dovevano infallanter muoversi questa mattina, e con animo, per quanto ritraeva, di non fare la impresa di Piacenza: non credo già siano levati, perchè penso n' arei avviso; ma da ogni banda moltiplica il romore che abbino fra uno dì o dua a levarsi, o perchè così sia la verità, o perchè questo ultimo consiglio e venuta di Borbone a' Lanzichenecchi lo faccia

credere; sendo massime verisimile, e ognuno conferma, che non tenteranno Piacenza. Iersera passò da Bazano, luogo del Duca di Ferrara, che confina con la montagna di Parma, uno Spagnuolo che andava da Ferrara al campo; e quivi tolse guida, e disse all'oste che se il campo non era levato, si leverebbe a ogni modo fra dua dì, accennando portare cose da farlo levare. Mi fa dubitare che vi mandai il Casale più dì sono; non è tornato, nè mai m'ha scritto, che mi pare intrattenimento.

Dio voglia che con lo spaccio fatto in Francia se ne cavi quello frutto che si doverebbe; di che non so che mi sperare, vedendo i modi che hanno tenuto per il passato; e come scrissi per altra, se non vi si offerse occasione nelle cose del Regno [1] tale che vi faciliti tutto il resto, a me pare che Nostro Signore sia necessitato a pensare quello che ha a essere di qui a dua o tre mesi, perchè se Francia non muta stile, io non veggo il fine di questo giuoco; ma giudico bene che il non cessare di fare la guerra gagliardamente, e il cancellare quanto si può con li inimici la opinione che non abbiate modo a durarla, vi abbia a aiutare più che nulla a trovare la buona pace.

Se Nostro Signore cognoscessi la dappocaggine di questi Franzesi che abbiamo qua, non si maraviglierebbe del non fare noi fazione; e quanto al mettere insieme tutte le genti per porsi in luogo ec., dalla banda de' Lanzichenechi in fuora [2], tutta la gente viniziana è di là da Po; perchè il Duca, persistendo in

---

[1] Regno di Napoli.

[2] Cioè quella banda di Lanzichenechi che fu condotta al soldo della Lega.

questa sua deliberazione, ha giudicato non sia bene farla passare; e quando bene fussi di qua, la opinione sua è che il mettersi con tutto lo esercito appresso alli inimici, oltre a essere pericoloso sia inutile, perchè giudica che loro ci lascerebbono indrieto; in modo che sempre poi sarebbono in Toscana, o dove vogliono andare, innanzi a noi; e ha per assoluto che non si possa impedire loro il passo. Lui non è andato oggi a Casal Maggiore, perchè gl'è venuto la gotta; ma dubito andrà domani, promettendo di seguire con effetto quanto ha posto in scritto; più oltre non se ne cava. E per quello che io ritraggo per buona via, v' ho a dire questo per ultima conclusione, che se non gli restituite San Leo, servirà con sì mala satisfazione che non se ne può sperare bene alcuno; però per l'amore di Dio pesate bene ogni cosa, e quella resoluzione che avete a farne, fatela in tempo; perchè di nuovo vi dico, che se non fate questo passo non sarete bene serviti, e facendolo cesserà la mala satisfazione e il piacere che forse ha di vedervi in necessità. Non vi prometto già che ve n'abbiate a valere se non quanto comporta la natura sua e il suo valore; in fine a iudicio mio sarà errore grande a non ve lo satisfare, perchè sanza lui non si può fare: e stando così male contento, non si può etiam con lui fare bene.

Non ho mai potuto avere risposta dal rev.mo Cortona, ancora che io n'abbia scritto tre o quattro volte, di quello che abbino resoluto a Firenze circa il provvedere di qua. Non resto di sollecitare, e in verità hanno eletto uno bello tempo. Il Machiavello è ancora qui, e nelle lettere che ha scritto ha fatto buoni officii; non so quello farà al ritorno; ma se la amicizia varrà, VS. non resterà ingannata di quanto scrive.

Dello sgombrare le vettovaglie fui servito peggio ancora che VS. non dice, e lo effetto se ne vede, ma non manco già per me il fare la diligenza; e in tutte le altre cose attenenti alla guerra non sono stato servito meglio.

Stasera il sig. Janus Fregoso ha mandato a me uno suo, perchè io faccia instanza con Nostro Signore, che poi che lo arcivescovo di Salerno non è più in sulla impresa, si volti il favore a lui; offerendo, che se ha le galee di Nostro Signore, farà con fanti pagati e con partigiani del paese tanto per terra, che spera presto ultimarla; e per quello che mi accenna, i Viniziani lo aiuterebbono più che per lo ordinario. VS. mi avvisi che gl'ho a rispondere.

XCVIII.

Al Datario.

15 febbraio 1527.

Oggi il conte di Caiazzo con circa mille fanti italiani è venuto al Borgo a San Donnino; i Lanzichenechi e Spagnuoli non credo siano mossi, ma per quanto si intende per tutte le vie non tarderanno a levarsi; e la resoluzione loro è lasciarsi indrieto Piacenza, e per quanto si può comprendere, cammineranno innanzi per la strada diritta, lasciandosi anche adrieto Parma; e quello che noi ritraiamo è, che non abbino deliberato impresa certa, ma governarsi secondo le occasioni. È vero che nel campo loro si dice assai, che per ordine del duca di Ferrara andranno a campo a Modona; nondi-

meno può essere voce sparsa da' Capitani per condurre i Lanzichenechi innanzi con queste speranze.

» Il duca di Urbino ha la febbre e la gotta, e però oggi è andato a Casal Maggiore, non ostante che per tutti si sia fatta ogni diligenza perchè non partissi. Ha promesso, acciocchè io possa levare i fanti che sono in Parma, mandarci Pier Francesco da Viterbo e i suoi Lanzichenechi con qualche bandiera di Italiani; e passati che saranno li inimici, lui se sarà guarito raccôrrà questi e l'altra gente de' Viniziani, e verrà loro alla coda secondo il suo disegno, dal quale non si è spiccato punto. Se sarà in termini da non potere venire lui, di che mostra dispiacere grandissimo, pensa che la Signoria ordinerà chi l'abbia a conducere; di che dice avere scritto a Vinegia, e io per questa causa vi spaccio uno corriere, e ho fatto anche scrivere al Provveditore. Quello che il Duca si farà non so, perchè il male che ha la natura sua, e la mala satisfazione in che si trova per conto di San Leo, me ne fa temere; e veggo che con lui così male satisfatto aremo sempre pieno ogni cosa di difficultà; sanza lui, molte confusioni per la dappocaggine delli altri. Però confortai ai dì passati che se gli restituissi San Leo, parendomi che i casi in che ci troviamo importassino tanto, che questo dovessi essere in minima considerazione; e mi sono maravigliato averne avuto risposta sì asciutta, e conforme a chi non sapessi che importassino queste cose, e non a voi, che dalli esempli di voi medesimi doveresti pure ora mai avere imparato a pigliare i partiti a tempo, e non a differire tanto a risolvermi che non siano accettati o non vi giovino. Dubito che la prosperità che vi pare avere costà, non vi lasci più scorgere le cose di qua, e ho paura grande che fra pochi dì vi peseranno

queste più che voi non pensate; e la disperazione mia è, che non vogliate fare i remedii che sono in mano vostra, e governare spesso le cose di sorte, che se ruineremo sarà più colpa di noi medesimi che di altri. In fine sanza li aiuti de' Viniziani le forze nostre non sono sufficienti a difenderci; sanza il Duca bene satisfatto, li aiuti loro ci varranno poco; vorrei vedere che contrapeso abbia quello sasso [1], che per tenerlo si voglia dare occasione in tante ruine; la fortuna di Cesare è spesso gli errori nostri; io non saprei dirvi altro, se non che noi medesimi facciamo sempre la maggior parte del male.

Il Foscaro gl' ha scritto da Firenze, che la Città era risoluta a dargliene; però tanta più rabbia ha, sapendo non vi restare nè anche quella scusa che sola vi poteva coprire.

Il disegno nostro è, come il campo arriva a Borgo, partire di qui alla volta di Modona con otto mila fanti, e di quivi procedere secondo il moto loro; e che il conte Guido con quattro mila di Piacenza, quando loro siano discostati di là, cammini di sorte che li prevenga almanco innanzi siano a Bologna; e quelle de' Viniziani, poi che così è piaciuto al Duca, bisognerà che venghino drieto.

Sono alle strette col conte di Caiazzo per la pratica sua, e forse innanzi che sia domani mezzo dì, si concluderà; lui ha avuto parole col principe di Orange, e forse questo sdegno lo farà dire da vero.

Alle pratiche dello accordo non vi confortai per farvi precipitare, ma perchè avessi causa di pensare

---

[1] Allude a San Leo.

al fine di queste cose, il quale io non veggo, quando bene delle speranze che abbiamo ce ne riuscissi la maggiore parte, che sarà in tante difficultà che si scuoprono da ogni banda, e massime questa disposizione de' Lanzichenechi di camminare sanza essere pagati; però i successi di costà v'avessino portato condizione più facile, mi sarebbe parso se ne fussi tratto buono frutto; nè di Francia spero più che per il passato, nè si trovassi cosa che facessi per voi, doveresti avere rispetto a altri; ma il mostrarvi gagliardi è utilissimo, perchè nessuno mezzo vi può conducere a buono porto più che questo.

XCIX.

Al Datario.

16 febbraio 1527.

Oggi non si sono mossi li inimici, e forse non si moveranno domani, ma non doveranno già tardare più; e così si intende da ogni banda, e la voce è che abbino a andare in Romagna. Intendesi però che i Lanzichenechi per non avere danari sono male contenti; e se bene cammineranno, insino non gli pagano altrimenti, se ne potranno poco servire; e lo amico che sa VS., avvisa che sono in grande perplessità, e tirano innanzi più per non sapere che fare di qua, che per speranza che abbino di fare grandi effetti. Propone lui medesimo a questi Franzesi diverse pratiche, e nuo-

vamente di accordare Borbone con loro; non so se siano cose che abbino fondamento.

Il Veruli venne qui chiamato dal Marchese, il quale mi dice che lui ha pratiche di fare di costà grandi effetti. Il Veruli a me dice, non averne nessuna; ma che sa che come fussi di costà Vespasiano Colonna, per la fede grande che ha in lui, lo userebbe per mezzo a molte buone cose; tanto è che o a me non dice il tutto, o questi Franzesi gli credono più che lui non dice; e scrivono al signor Alberto, e a me hanno ricercato che io scriva il medesimo, che faccia instanza con Nostro Signore che lo chiami a Roma, perchè dice non volervi venire altrimenti; e insomma si persuadono che giunto che sarà costà, facci dare la volta a mezzo il Reame.

Oggi è tornato dal Casale, quale giunse a Ferrara innanzi vi fussi la lettera dello Imbasciatore, e gli hanno mostro tutto e dato copia di quelle dimande; e benchè credo che di costà aranno risposto il medesimo, pure la conclusione del suo rapporto è questa: che il Duca [1] desidera estremamente l'accordo, e lui gliene presta intera fede; ma che dove prima era molto allegro per le buone parole che aveva detto Nostro Signore allo Imbasciadore, restò tutto alterato veduto le domande; sendovi qualcosa che lo insospettisce, altre che gli dispiacciono. Crede che nel pagamento de' danari non farebbono difficultà; si lamenta che il parentado gli sia proposto sanza menzione di dota; nè tiene conto di quella, che gli fu ragionato altra volta, dello Stato che ha in Francia, perchè dice non lo gode, e di poi non è cosa per lui; e si maraviglia che in uno tempo me-

[1] Il duca di Ferrara.

desimo gli sia proposto uno parentado dal Papa, uno altro da Francia, e in fatto sarebbe più inclinato al secondo; benchè dice non volerne fare nissuno, se prima non viene dallo Imperadore il negargli questa; e quanto allo scoprirsi, avendo Modona, dice che non vuole capitulare di farlo per onore suo rispetto alli Capituli fatti di fresco; ma come gli sia data la occasione da' Cesarei, che capitulerà e scoprirassi e farà tutto; e questo dice gli sarà dato presto, perchè per il sospetto che piglieranno vedendo darli Modona, o per lo sdegno che aranno che lui gli negherà ogni aiuto, useranno seco termini che gli daranno giusta occasione; sanza la quale non vuole scoprirsi nel fare nuovi Capituli, e dare causa al papa e a ognuno di tenerlo uomo di poca fede.

Il Casale dice, avere disputato assai sopra questo; e in effetto crede che il Duca si riducerebbe a far di presente promessa per scrittura di tutte quelle condizioni che si restassi d'accordo, da eseguirle in caso gliene fussi data causa, e questo l'ha ritratto assai chiaramente; crede più che oltre, ma di questo non ha tocco fondo, che consentirebbe il differirsi insino che a questo effetto fussi venuto la restituzione di Modona, pure che ne fussi sicuro. La quale sicurtà non veggo si potessi fare, se non per via di deponerla in persona confidente, che gliene avessi a dare quando lui si scoprissi; ma è aombrato forte, che gli pare che il papa lo ricerchi che prima abbia a cavalcare, e poi a riavere Modona; e se l'avessi a deponere, non credo si contentassi del marchese di Mantova; e nel capitulo dello assetto de' Rangoni e degli altri, crede non vorrà lasciare San Felice e Montecchio; e farà difficultà grande di ricognoscere Modona e Reggio in feudo, perchè avendole la Casa sua da tanto tempo dallo Imperadore, non vorrebbe pregiu-

dicarsi alle ragioni sue antiche; pure a ogni cosa debbe essere mezzo, pure che si trovassi la via che il darli Modona e lo scoprirsi concorressi in uno tempo; e anche questo si debbe potere trovare, se è vero quello che il Casale giura, che non altro che la vergogna dei Capituli sì freschi gli faccia fare queste difficultà. Dice avere ritratto, che non ha ratificato la capitulazione di Gaeta, ma ha scritto a Cesare, a Borbone e al Vicerè dolendosi al cielo; e che è fermo di non uscire in campagna, benchè ogni dì gliene sia fatta instanza. E in fatto se si trovassi verso di potere capere seco, sarebbe ottima cosa, e tra gli altri benefizi che sono grandi, non sarebbe a mio iudicio il minore, liberarci dalla difficile natura del duca di Urbino.

C.

Al Datario.

17 febbraio 1527.

Scrive il Conte Guido che li inimici si leveranno domani o l'altro dì, e che a' Lanzichenechi hanno dato venticinquemila scudi, per dare dua scudi per fante. Li avvisi che ho io sono, che s'abbino a levare più presto domani che tardare all'altro dì; e stasera sono arrivati a Firenzuola i fanti del Maramaus, e la opinione comune è che abbino a andare in Romagna.

Il Conte di Caiazzo sarà domani qui con circa mille fanti e cento cavalli leggieri: ho promesso pagarli mille-

ducento fanti e centotrenta cavalli, e aggiugnerli di questi altri nostri insino in dumila fanti; ma veduta la mossa delli inimici, penserò faccia pure lui insino in duamila fanti, e che tanti manco ne faccino a Firenze. La Condotta degli uomini d'arme se gli promette a tempo di pace: ed è bisognato prometterli, che se gli sarà tolto per questo il contado di Caiazzo, il papa, cominciando otto mesi da poi che gli sarà tolto, gli paghi lo equivalente della entrata ne cava, insino sarà reintegrato. Ho fatto quanto ho potuto per non passare questo, ma non potendo averlo altrimenti, vi sono condisceso, gridando ognuno di questi Signori se io non lo fermavo; e poi che il pagamento non ha a cominciare ora, e possono venire molti casi che non s'arà a pagare, non mi è parso restare per questo, sendo pure cosa che toglie riputazione e forze alli inimici; e potendo avere altri fanti italiani de' loro si farà il medesimo. I capituli come siano distesi, si manderanno a Nostro Signore, perchè vuole la confermazione da Sua Santità.

Come li inimici siano al Borgo, partiremo di qui, il Marchese e noi altri; e contando pure con questi del conte di Caiazzo, saremo nove o diecimila fanti; in Parma non so ancora chi resterà, perchè il Duca ci voleva dare per questo i suoi Lanzichenechi che sono di qua da Po, e io ci vorrei fanti italiani. Abbiamo mandato stasera a pregarlo che ce ne mandi tanti che bastino; non so che si farà. Lui, se la indisposizione non lo impedirà, il che non credo, passerà secondo il suo primo disegno drieto alli inimici. Gl' ho mandato stasera a darli speranza di Santo Leo; ma la conclusione è che questo non basta, perchè volendo servirsene, è necessario dargline e di presente, e ogni ora

che si differisce, è dannosissimo; e in fatto mi maraviglio che ora mai non ve ne risolviate, e per lo amore di Dio non tardate più a farne venire lo ordine libero; il che se si fa non prometto che abbia a mutare natura, ma non arà causa di desiderare, come credo faccia ora, di vedervi in tale necessità che vi sforzi a dargliene; e volessi Dio si fussi fatto quindici dì sono, pure non tardando più sarà ancora a tempo.

Il conte Guido si vuole trovare a Modona innanzi alli inimici; le genti di Piacenza resteranno più indrieto; con disegno però di essere a Bologna innanzi a loro, se il non ci essere a tempo danari da pagarli non fa qualche difficultà: disegnamo che tra Piacenza e Parma restino millecinquecento fanti; bisognerà diate ordine come abbino a essere pagati.

Il Casale mi afferma che il Duca [1] è desiderosissimo di concludere, ma è pieno di diffidenza. Ve lo rimando domattina perchè facci opera di farlo capace quanto può, che Nostro Signore procede sinceramente [2], e per mostrarli che condescendendo Nostro Signore a darli Modona, perchè si scuopra per la Lega, bisogna che questo effetto sia ora, e non rimetterlo a tempo che non bisogni; e che lo chiarisca destramente, che se lui non si fida che Nostro Signore li osservi, non si debbe maravigliare che Sua Santità non vogli darli Modona, se ancora lei non è sicura del fatto suo [3]; e in effetto vegga quello che lui per ultimo si potessi riducere, perchè o verrà a modo onesto, o saremo chiari che dà parole.

---

[1] Duca di Ferrara.
[2] Comincia la cifra.
[3] Finisce la cifra.

Ora che li inimici passono innanzi, se si potessi averlo sarebbe di tanta importanza, che io per me quando l'avessimo mi parrebbe fussimo in buoni termini [1]. Se lui pure persistessi in questo onore, mi occorrebbono dua modi: l'uno che ora promettessi per scrittura di scoprirsi in quelli casi che lui ha detto al Casale, e che ex nunc si intendessi capitulato in tale caso, pure che vi si mettessi uno termino breve, e allora se gli dessi Medona con quello pagamento; la quale interim per sicurtà di ognuno stessi in mano di una persona confidente. L'altro che per fuggire queste difficultà lui pagassi di presente i danari e più somma che dieci mila, e obbligassisi a non dare spezie alcuna di sussidio a questi Imperiali; e che del resto dello scoprire se ne stessi alla promessa sua. Vi ricordo che il tôrlo alli inimici, che sanza lui non hanno munizione, importa assai per molti conti, e che le cose sono in termini che bisogna resoluzione e non pratiche [2]. Bisogna fare ora ogni cosa per sostenere questa piena, la quale se si sostiene in questo principio, non aranno forza di farci più male.

PS. Li inimici per quello si intende si leveranno risolutamente domani o l'altro dì, e scrive il conte Guido che hanno dato a' Lanzichenechi venticinquemila scudi; noi ci prepariamo, come loro si faccino innanzi, per venire con più gente potremo alla volta di Bologna.

Vostra Signoria reverendissima faccia che a Castel Franco troviamo guastatori, carri e buoi in numero

---

[1] Ricomincia la cifra.
[2] Fine della cifra.

grande, e provvisto per tutto di vettovaglie; e ci mandi incontro Commissarii pratichi del paese, acciocchè presto si possino fare li alloggiamenti.

A Firenze desiderano che il signor Federigo vi vada subito; l'ho scritto a Sua Signoria; quella, se ancora è costì, lo solleciti allo andare.

Oggi ho fermo a' servizii di Nostro Signore il conte di Caiazzo, che è in Borgo San Donnino, e domani passerà di qua; credo sarà stata buona opera. I particulari scriverò domani a VS. rev.ma, poi che arò parlato con lui; ora non ho tempo.

CI.

Al Datario.

18 febbraio 1527.

Scrive il conte Guido che li Spagnuoli hanno levata la artiglieria grossa e condottola in sul Po all'Alvarato [1], che è il luogo sopra bocca di Lambro dove a' dì passati la sbarcorono quando la condussono da Pavia; e interpreta sia perchè la vogliono riconducere a Pavia e venire sanza artiglieria grossa. Il duca di Urbino dubita non voglino imbarcarla per conducerla giù per Po; io credo più presto la prima. Oggi non si sono mossi, ma continuano nella medesima vociferazione che a ogni ora siano per muoversi.

---

[1] Oggi Veratto.

È vero che avanti ieri la fanteria spagnuola fece uno grande ammutinamento e corse, gridando *paga paga*, verso lo alloggiamento di Borbone; il quale mandò il sergente maggiore a quietarli, e loro lo ammazzorono. Attendevano quelli Signori a posare la cosa, e non è dubbio lo faranno; ma genererà forse qualche tardità, e almanco caverà loro di mano i danari che hanno.

È venuto oggi il conte di Caiazzo: conclude che li inimici si trovano in molte difficultà, perchè non hanno danari, non tanta munizione che battessino uno forno; non guastatori, non ordine di conducere vettovaglie; li Spagnuoli in diffidenza grandissima de' Lanzichenechi; e sopra tutti li altri Antonio de Leva, quale ne' consigli che sono andati a fare col capitano Giorgio, non vi è mai voluto andare, per paura, dice, che del venire innanzi il maggiore fondamento che abbino è la speranza di invilire il Papa, in modo che si getti a qualche accordo; che resolutamente questi nuovi Lanzichenechi non sono più che dieci mila fanti, e anche vi è tra loro della canaglia; gli Spagnuoli quattro in cinque mila, bellissima gente; e Italiani sbandati circa a dua mila. De' Lanzichenechi vecchi hanno lasciato parte a Milano; l'altra parte, che si diceva essere ita col conte Batista di Lodrone in Astigiano, è andata verso Savona per fare favore alle cose di Genova, le quali n' hanno bisogno. Insomma lui conclude che abbino partiti difficili e poca speranza di fare progresso in parte alcuna; che l'autorità grande che ha tra loro il capitano Giorgio è causa che i Lanzichenechi tollerano tanto; ma che se si riducessino in luogo stretto di vettovaglie, sarebbe impossibile vivessino, perchè non hanno danari. Queste cose io le credo in gran parte, perchè mi paiono conformi alle ragioni e alli effetti che si veggono, e le

fanno volentieri per darvi animo; non perchè manchiate delle provvisioni, ma perchè non vi precipitiate, chè quanto minore è la desperazione, tanto più si debbe aiutarsi. E uno de' principali favori che si potessi avere, e che taglierebbe le gambe a costoro, sarebbe accordare col duca di Ferrara, perchè sanza le spalle sue non so che potessino fare.

Nello acconciare le cose del conte di Caiazzo ricercai il Provveditore che volessi concorrere alla spesa e al darli la ricompensa dello Stato. Disse non poterlo fare sanza commissione, ma ne confortò me estremamente: credo sendo questa cosa a beneficio di tutti, possiate ricercare la Signoria che vi concorra, ed io n'ho già scritto al Pola, perchè lastrichi la strada; consentino almanco che questa spesa o parte si cavi de' quarantamila ducati che paga il Re.

La speranza che io detti iersera al duca di Urbino delle cose di San Leo, fu per il signor Buoso suo gentiluomo, quale mandammo a lui per conto della guardia che ha a restare in Parma. A me ha risposto generalia, dicendo però quanta distanza sia di avere il Duca con buona satisfazione, a averlo con mala; ma al conte Ugo e al conte Ruberto ha detto a buona cera, che se il Duca non ha San Leo, servirà a punto quanto lo sforzerà l'onore suo, il quale insomma è alla fine quanto importa lo interesse dello Stato de' Viniziani; ma avendo Santo Leo guarirà, e servirà di sorte che si vedrà quanto importi il suo buono animo. Insomma io mi rendo certissimo, che non gliene dando vi lascerà cadere in tale necessità che vi parrà troppa; e conforto Nostro Signore a farlo in ogni modo, e a non tardare, perchè tanto varrà il farlo tardi, quanto il non lo fare mai: altrimenti mi parrà che vogliamo in ogni modo

ruinare, e quello che dico, io sono certo direbbe ogni altro che fussi in fatto.

I segni sono che li inimici voglino marciare tutti insieme, però non credo questa divisione di mandare in Siena sette mila fanti; il che quando facessino crederei se ne potessino pentire. Parleronne con questi Signori, perchè si pensi a' modi del proibire.

CII.

Al Vescovo di Pola.

19 febbraio 1527.

Questa sera aspettando noi ogni altra cosa, venne avviso che il signor duca di Urbino si era levato da Casal Maggiore e fatto portare in lettica a Gazzuolo, dove aveva a essere la Duchessa; e poco poi comparse una lettera di Sua Eccellenza al magnifico Vitturio [1], che dava notizia della partita sua per andarsi a curare, ancora che si cognoscessi migliorato della febbre, ma aggravato della gotta; aggiugnendo però che aveva posto buono ordine a tutte le cose, e provvederebbe di mano in mano secondo li avvisi; e che potendo camminare lui, al tempo lo farebbe, se non, invierebbe le genti secondo lo ordine che aveva dato prima. Questa cosa a noi tutti ha dato tanta ammirazione e dispiacere,

---

[1] Provveditore veneto.

che io non saprei esprimerne una piccola parte, perchè e per la riputazione e per li effetti vi è drento tutto il male che si possa pensare; e essendo le cose ridotte a sì stretto articulo, perchè d'ora in ora si aspetta intendere la levata delli inimici, oltre che l'uomo resta in dubbio, e ragionevolmente, quale sia la fantasia sua, non solo una dilazione di uno dì, ma di una ora sola potrebbe disordinare assai. Io per me ne sono restato tanto confuso, che non potrei essere più; nè arei mai creduto che ora, che sono in giuoco gli interessi di tutto il mondo, fussi venuto uno tale accidente; e perchè io sono e confuso e attonito, nè mi occorre partito o rimedio alcuno che mi satisfaccia, anzi da ogni banda veggo male, bisogna che VS. con la prudenza sua supplisca a quello che non so proponere io; e che la illustrissima Signoria considerato quanta piena viene addosso alle cose di Nostro Signore, e quanto importi lo allentarsi o implicarsi i soccorsi al tempo che se n'ha più di bisogno, avendo rispetto e a quello che merita la fede di Nostro Signore e allo interesse comune, faccia lei quella provvisione che gli pare in proposito, di sorte che sul buono non restiamo abbandonati; benchè ora mai io non so più che dire, perdendo ciascuno dì più la speranza di ogni bene, e certo arei aspettato ogni altra cosa.

Scrivendo ho avviso e credo sia vero, che li Spagnuoli si sono levati questa mattina, e venuti a alloggiare presso a' Lanzichenechi, e che domattina cammineranno tutti li Spagnuoli tra la strada e il Po, e i Lanzichenechi per la Romea; che mostra lasceranno il cammino di Pontremoli; però vede VS. quanto a tempo il Duca si va discostando, e a che siano ridotte tante diligenze e tanti spacci fatti ne' mesi passati perchè il

soccorso non ci mancassi. Dio sa quanto e quando l'aremo!

Il venire per questa strada bisogna che sia, o per fare la impresa di Modona a instanza del duca di Ferrara, o per speranza di trarre da lui qualche munizione; a che se nessuno rimedio è buono, sarebbe il farli intendere la ill.ma Signoria in modo l'avessi a credere, che molesteranno le cose sue qualunque sussidio lui dia alli inimici; e forse quando non avessi stabilito con li Imperiali più che aveva a' dì passati, arebbe caro potersi escusare con loro con simile iustificazione.

CIII.

Istruzione al Signor Buoso di Santa Fiora.

20 febbraio 1527.

Direte alla Eccellenza del signor Duca [1] che io ho avuto questa notte lettere di Roma e di Firenze, per le quali quella Signoria e quella Santità mi commettono che io faccia intendere a Sua Eccellenza, avere fatto deliberazione di reintegrarla di presente di Santo Leo, e che gliene daranno il possesso ogni volta che Sua Eccellenza manderà a tôrlo; ma faccia che chi vi andrà per questo, abbia amplissimo potere di capitulare con

---

[1] Duca di Urbino.

quella Santità una buona intelligenza e amicizia, sendo cosa conveniente in su questo si stabilisca una perpetua coniunzione e amore fra quella Repubblica e Sua Eccellenza, e sarà a proposito che chi andrà faccia ricapito a me per portare una mia lettera.

È vero che, perchè non voglio che mai alcuna mia parola sia altrimenti che libera e sincerissima, a me pare da aggiungnere, che quando a Firenze e a Roma fu resoluta questa commissione, erano pieni di speranza che Sua Eccellenza avessi a dare alle cose nostre quello soccorso gagliardo e pieno che ricercano i presenti bisogni; ma io non so già se quando intendessino Sua Eccellenza allontanarsi al tempo che saria necessario lo appropinquarsi, e che le cose fussino governate freddamente in favore nostro, se persistessino in questa deliberazione; la quale per parlare chiaramente è fondata in gran parte in sulla speranza che la Eccellenza avessi a pigliare la protezione delle cose nostre, non altrimenti che farebbe dello Stato suo proprio. Sa Sua Eccellenza che cosa sono li animi de' populi, e quanto facilmente nascono le interpretazioni non vere, e massime ne' casi dove corre tanto interesse quanto ora è in giuoco. Io per levare ogni ombra mandai iersera la copia della lettera che Sua Eccellenza scrisse al signor Provveditore circa la partita sua da Casal Maggiore, e non ostante questo, so che genererà a Firenze dispiacere assai e varii inconvenienti. Concludo in effetto che la deliberazione di reintegrarlo è fatta nel modo detto di sopra, e si vuole eseguire di presente; nè cosa alcuna la può impedire, se non Sua Eccellenza.

Aggiugnerete che nelle lettere medesime ricevute questa notte, sono avvisato che per cominciarsi a credere là che li inimici abbino andare alla volta di To-

scana, la Città si truova in grandissimo timore; però mi commettono che io, fatto intendere tutto a Sua Eccellenza, la preghi con ogni efficacia che ci voglia fare quella provvisione che si conviene; la quale in effetto secondo il parere loro è, che non solo vi siano tante forze che bastino ragionevolmente a difenderla, ma tante che a chi ha paura e non intende più oltre, gli paia potere essere difesi; e che le cose procedino con riputazione sì gagliarda, che si assicuri chi teme più che il debito; la quale non si vede come vi possa essere sanza la persona sua. Però nessuna cosa potrebbe più fare grata a Nostro Signore e a tutta quella Città, e che lo obbligassi in perpetuo, che disporsi a volere essere in Bologna innanzi alli inimici, perchè questo solo fermerebbe in modo li animi di ognuno che si potrebbe stare sicuro. E a questo forse Sua Eccellenza potrà meglio risolversi, che non ha potuto insino a ora, poi che si vede manifestamente che li inimici non voglino servirsi del Po. E quando pure questo non si potessi fare, si prega Sua Eccellenza che almanco se è possibile, ci ingrossi più le forze, essendo quelle che noi conduciamo poche di quantità, ma minori di qualità.

In effetto bisogna che Sua Eccellenza, corrispondendo a tanta fede che s'ha in quella, pigli il patrocinio delle cose nostre, e faccia tale demostrazione di averlo preso, che ingagliardisca li animi di quelli che temono forse più che il bisogno; e sopra tutto consideri che nessuna provvisione è più potente e più utile, che il vedersi Sua Eccellenza essere in luogo, che nessuno abbia da dubitare che la persona sua non abbia a essere in Toscana innanzi alli inimici. Sopra che vi estenderete secondo vi parrà in proposito, avendone noi ragionato insieme più largamente.

CIV.

Al Datario.

20 febbraio 1527.

Non è dubbio che la deliberazione era fatta, che li Spagnuoli si dovessino ieri levare e venire vicini ai Lanzichenechi, e oggi camminare tutti insieme con ordine di alloggiare sabato tra Reggio e Parma; e a questo effetto espedirno al duca di Ferrara uno uomo suo, quale attraversò per Parmigiano e si condusse iersera a Brescello, dove si imbarcò, e per quanto si è potuto ritrarre, con commissione di fare pure instanza che il Duca esca in campagna; di che debbe avere poca voglia. E ier mattina si sonò a levata, caricoronsi i bagagli, e il campo stette parecchie ore in ordinanza in atto di muoversi; poi ritornorono a alloggiare, nè si è bene intesa al certo la causa, ancora che una spia venuta oggi di là, dice essere nato perchè li Spagnuoli non vogliono camminare; i quali è certo che amano poco e stimano manco Borbone, e si intende a ogni ora che delle confusioni e disubbidienze vi sono assai. Non sappiamo ancora se oggi si saranno levati, ed è ora mai cosa che non se ne può fare iudicio, se non quanto si vede alla giornata.

Scrissi iersera della andata del duca di Urbino a Gazzuolo, e questa mattina tornò di là il capitano Maraviglia, quale mandammo per persuaderlo al ritorno: insomma dice volere prima guarire, benchè spera sarà presto; e a certo proposito gli entrò in su San Leo,

dolendosi del poco conto si teneva di lui, e questo medesimo ha fatto e fa ogni dì con altri; di modo che è più che certo che attraverserà sempre ogni cosa, non essendo satisfatto di questo, e intendo che della speranza datali parla come presupponendo siano parole dette da chi non vuole fare effetti. Però trovandomi in questa angustia e nella opinione che li inimici s'abbino a levare a ogn'ora, e cognoscendo più che certo che non gli dando San Leo, ci mancherà il soccorso de' Viniziani o si riducerà a sì poco che sarà niente, perchè in potestà sua è mettere loro sospetto e difficultà, e da lui ricevono l'ordine di ogni cosa, e a dire breve stanno seco, e ora in questa sua infirmità hanno ordinato, che se lui non potrà passare, le genti che aranno a venire in soccorso nostro, siano comandate da chi lui deputerà; considerate dico tutte queste cose e la importanza dello interesse che si tratta, ho preso uno partito troppo ardito, ma a giudicio mio necessario, perchè in su questa levata degli inimici si coglie grande parte del bene e del male che lui ci ha a fare, e il discostarsi suo con le altre parole e demostrazioni che tutto dì usa, ci chiarisce quello, che non sendo satisfatto, sia per farci. Però per uno suo che è qui, gl'ho mandato a dire quanto si contiene nella inclusa instruzione; la quale se bene gli dà quasi certezza del desiderio suo, pure vi lascia qualche via da potere difficultare o allungare in sulla pratica di quella intelligenza ec.; il che per consiglio mio non farete, perchè le cose di qua pesano troppo, e sono per pesare ogni dì più, venendo costoro innanzi, come a ogni ora può accadere che venghino; e quanta è maggiore la prosperità di costà per il successo dell'Aquila, e altre speranze che avete, tanto più si debbe fare ogni cosa, perchè di qua non

nòn nasca disordine che vi rovinerebbe da tutte le bande.

Cognosco quanto importa lo andare più oltre che le commissioni, e quanto si convenga male a uno ministro; ma in questo suo partirsi prima da Parma e poi da Casal Maggiore, ho visto la necessità tanto certa e il pericolo che è nel differire; perchè se le resoluzioni non si faranno buone nel passare di costoro innanzi, saranno poi tarde per noi, che mi sarebbe parso errore più presto a fare altrimenti che a fare così; e voi per lo amore di Dio risolvetevi in tempo, che vi giovi a fare quelle cose a che la necessità vi conduce manifestissimamente.

La nuova dell'Aquila e altre speranze molto mi piacciono, ma bisogna seguitiate le occasioni, e non lasciate per verso alcuno respirare li inimici; e che di qua aiutiate noi quanto potete, che se a tempo si saldassi questa cosa di Ferrara, non so che speranza restassi alli inimici.

De' modi e freddezze del procedere nostro non mi pare ragionevole vi maravigliate, sapendo che le genti viniziane non sono unite con noi, la mala satisfazione e strana natura del Duca, la dappocaggine estrema di questi Franzesi; in modo che se il satisfare costui di San Leo non ci rassetta, il che non prometto, ma bene vi accerto che non gliene dando, non farà se non male. Abbiamo a pregare Dio che durino le difficultà delli inimici, le quali certo non possono essere che grandi.

CV.

Al Reverendissimo Cortona.

20 febbrajo 1527.

Io non so più che dire circa i progressi delli inimici, perchè ogni dì ci restiamo ingannati, n'è maraviglia che le varietà loro faccino variare ancora noi. Non solo era deliberato che ieri li Spagnuoli si levassino, ma cominciorono a farlo, e dopo essere stati più ore in battaglia, si ritirorono alli alloggiamenti: la causa non so certo; se bene una spia venuta oggi di là m'ha detto, che li Spagnuoli non vollono camminare, i quali è certo che Borbone maneggia molto poco. Avevano espedito uno al duca di Ferrara a farli intendere che sabato alloggerebbono tra Reggio e Parma, e per quanto si intende, instanno tutta via che esca in campagna; il che non credo faccia, e se bene si dice che per ordine suo andranno a Modona, non mi pare vedere segno alcuno da crederlo: i Lanzichenechi oggi non sono mossi e credo il medesimo delli Spagnuoli.

Il duca di Urbino sotto nome di curare la infirmità sua, ieri insalutato ospite partì da Casal Maggiore e andò a Gazzuolo, che è più in là dieci o dodici miglia, dove ha fatto venire da Mantova la Duchessa: parveci tanto strano per infiniti conti, quanto può pensare VS. rev.^{ma}, e vi espedimmo subito uno di questi capitani franzesi a fare instanza del ritorno suo. Al quale ha risposto, che crede fra pochi dì essere guarito, ma che insino non guarisce non partirà di quivi, perchè come

fanno tutti li altri, vuole pensare prima alla salute che alle altre cose. La infermità è gotta con un poco di febbre accidentale, quale intendo che è diminuita; ma quello che sia la infermità, o poco o assai o niente, che non lo so, credo che importi più la mala satisfazione che ha per conto di Santo Leo, di che, oltre a'cenni che con li effetti se ne veggono tutto dì, e lui e i suoi parlano con molti sì largamente, che ora mai possiamo essere più che chiari, che non lo contentando, non solo non ci varremo di lui, ma potremo fare poco fondamento del soccorso de' Viniziani; perchè a lui non mancherà modo del mostrare loro pericolo dello Stato loro, del mettere difficultà e fare nascere molti viluppi, in modo che la conclusione sarà quella che io dico. Queste ragioni, e il sapere io la inclinazione che se n'ha costì, e le speranze che ne sono state date a Vinegia, le quali, non succedendo lo effetto, fanno ogni dì più inasprire questa materia, della quale era minore male non parlare mai, che sperare poterlo pascere con queste pratiche; e di più il considerare, che se li inimici si movevano ieri, o si muovano presto, come è da credere che abbino a fare se i soccorsi che abbiamo a avere da' Viniziani non vengono presti, che per noi saranno fuora di tempo, m'hanno indotto a pigliare ardire per necessità di dargliene quasi quella certezza che VS. rev.ma vedrà per la alligata Instruzione, nella quale se bene ho lasciato la via aperta da difficultare o menare la cosa in lungo, tamen consiglio non si faccia, perchè tutte le ragioni sono in contrario.

A Roma, d'onde avevo avuto ordine di dargliene qualche speranza, ho scritto il medesimo, e non posso credere che Nostro Signore non ne faccia buona resoluzione; e se innanzi venga a VS. rev.ma risposta da Roma,

verranno costì uomini di Sua Eccellenza per questo effetto, la prego gli intrattenga con buono modo insino a tanto abbia la resoluzione di Sua Santità; e sia certo che ognuno che fussi nel maneggio che sono, e veduto le necessità in che noi siamo, e il cominciarsi lui a discostare, arebbe preso il medesimo partito che ho fatto io; nel quale ho molto bene cognosciuto il carico che ne posso avere, ma ho tenuto più conto del beneficio della impresa, che della particularità mia; e se sarà accettata così n'arò piacere, quando anche altrimenti non mi pentirò mai d'avere, quanto sia in me, dato occasione che si faccia bene.

Come per più altre ho scritto, è gittato la spesa di fare qua augumento di fanti per impedire il muovere delli inimici, perchè tanto se ne farà; ma è bene necessaria in caso che avessino a venire in costà, pure che si abbino buoni capi e gente meno mala che si può; e in questo caso ero di opinione che, di questi duemila che si pagheranno al Conte di Caiazzo in fuori, e così se altri si potessino sviare dagli inimici, il resto si facessi dalle bande di là, perchè qua tutti i buoni fanti sono allogati; e così conforterei si facessi, e non cominciare a spendere insino a tanto non si vegga la certezza del camminare delli inimici.

Ho bene stasera lettere da Modona, e il medesimo intendo da Bologna, che là sono arrivati certi capi spacciati di costà, quali non so che siano, che sono di poca qualità, che se è vero è molto male a proposito; nè ricercano i tempi d'ora che in simile elezione s'abbia rispetto a altro che al beneficio del caso.

Prego VS. rev.ma che ci faccia avvertire, perchè importa troppo.

Io gl'ho inviati stasera dua capi, uomini da bene e da averne buono servizio, de' quali se vi verrà bene,

vi potrete valere; non vi piacendo, non ne dico altro. Ma sarebbe modo a inviarne degli altri di buona qualità. I fanti fatti in furia non sono molto buoni; ma se vi si aggiugne che non abbino buoni capi, è tanto peggio, e a questo è facile a provvedere.

CVI.

Al Cardinale di Cortona.

22 febbrajo 1527.

Li Spagnuoli si levorono ieri e feciono poco cammino; credo che oggi saranno uniti co' Lanzichenechi, tra' quali è stato Borbone dua dì per dare loro non so che danari. Non credo che i Lanzichenechi siano oggi mossi, ma che domani tutti insieme cammineranno, e secondo si intende, per la strada diritta alla volta di Reggio, dove fanno instanza di abboccarsi col duca di Ferrara per tirare da lui favore, ma non posso credere gli riesca. Quel che pare oltre abbino a fare non so, e oggi n' ho dua avvisi varii, e l'uno e l'altro di luogo da tenerne conto. Il primo dice, che vengono irresoluti insino non veggono se il Duca vuole uscire in campagna, per quello che possono valersi di lui; e se non gli riuscissi il trarne il frutto che sperano, si troverebbono confusi; e potrebbe essere che in tale caso soprassedessino qualche dì in Reggiano, e in quelle circumstanze. L' altro avviso dice, che dal Duca sono confortati a fare la impresa di Bologna, che a loro pare

difficile, e che quando avessino a venire innanzi, arebbono più inclinazione alle cose di Toscana; ma che ancora non sono resoluti, nè lo faranno, se prima non arrivano in Reggiano, dove o parlando col Duca o altrimenti consulteranno con lui meglio le cose sue. Certo è che tra Borbone e Spagnuoli è mala disposizione, e nello ammutinamento ultimo gli fu scaricato da loro addosso molti archibusi, nè vengono con quella volontà che sogliono alle altre imprese, ma dimandano ogni dì danari e muovono difficultà.

Noi rinviamo questa notte il carreggio [1] nostro con animo di partirci, come intendiamo che abbino fatto il primo alloggiamento, e venire sanza dilazione a Bologna; dove con quelli del conte di Caiazzo, oltre alle genti d'arme franzesi, conduceremo con noi circa a dodici mila fanti per spicciarci a tempo di essere innanzi a loro in Toscana, come gli andamenti loro ci dessino sospetto di quella impresa, lasciata però provvista Bologna. E si è ordinato che il conte Guido con mille fanti di Piacenza sia a Modona innanzi a loro, e con questi e con mille altri che leverà di quivi, se non faranno la impresa di Modona, sarà a Firenze innanzi a loro; il resto de' fanti che sono in Piacenza, come loro saranno più dilungati, verrà drieto, nè gli mancherà modo per qualche via essere presto in Toscana.

Il duca di Urbino in sulla imbasciata di Santo Leo non potrebbe avere promesso più largamente: che venendo li nimici innanzi, sarà a tempo in Toscana, se vi dovessi bene venire in poste, per fare cognoscere a

---

[1] Usato anche dal Machiavelli. Vedi gli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli* ec., da noi pubblicati. Firenze, Barbèra, 1856.

ognuno il desiderio che ha di servire Nostro Signore e la Città; e che, ancora che resti indrieto alli inimici, non gli mancherà modo di potere sempre prevenirli con una parte delle genti. Pigliava oggi una medicina, e il male si mostrava assottigliato, di sorte che sperava fra tre o quattro dì essere al tutto libero; e quando non gli riuscissi, che non mancherà di mandare le genti con lo ordine medesimo.

Al conte di Caiazzo ho ordinato che avvii oggi le fanterie sue verso Bologna, per fare quivi la mostra, con lo augumento che arà fatto insino in duamila fanti.

VS. rev.ma ordini che vi sia la paga, perchè espedito che sarà, ne verrà subito alla volta di Firenze; nè credo dobbiate differire più il fare lo augumento che si era disegnato per trovarvi costì sette o ottomila fanti; perchè poi che li inimici sono in moto, e non abbiamo certezza che non passino, sanza perdere tempo altrove, per dirizzarsi in costà, è più sicuro il provvedersi subito; se bene potessi accadere che fussi superfluo, che Dio lo voglia. Chi dà lo avviso di sopra, dice che sono in tante difficultà, che se si conducono alla volta di Toscana e vi truovino resistenza per tre dì, sono spacciati; ed io e ognuno dice, che se non ci roviniamo per noi medesimi, non hanno da sperare di potervi fare frutto.

CVII.

A Luigi Guicciardini [1].

22 febbrajo 1527.

Ho avuto questa notte una vostra dei 16, e per
credo arete veduto li avvisi che iersera detti a Corto
non li replicherò altrimenti; ma la conclusione è
costoro verranno innanzi, e de' disegni loro ho due
tizie, tutta due di luogo buono: l'una è che veng
irresoluti insino in Reggiano, dove veduto di che si
per valersi dal duca di Ferrara, in che credo che
danari, massime grossa somma, e di cavalcare lui
veranno poco riscontro, si risolveranno secondo i
segni e occasione che restino loro, e potrebbe ess
che quivi e ne' luoghi circumstanti soprassedessino qu
che dì. L'altra che se bene sono confortati venire
volta di Bologna, tamen giudicando quella Città
sere per difendersi, hanno inclinazione di gittarsi
Toscana, dove però pensano trovare tale provvisi
che non possono sperare di sforzare la città; ma s
rano che la paura di non essere guastato il paese
il timore che arà Nostro Signore che quivi non si fac
novità, conducerà o Sua Santità o voi a qualche
cordo. Questi avvisi benchè mostrino diversità, tan
a iudicio mio risulteranno in uno, perchè avendo a

---

[1] Fratello del Luogotenente, e uomo di grande autorità.
chi giorni dopo, cioè il 1.° marzo, entrò Gonfaloniere di Giustizia

gagliardi dal Duca, tanto più ardiranno venire in Toscana, e non gli avendo, la necessità gli sforza a fare qualche cosa; e nelle difficultà che hanno, tutte le imprese che siano per pigliare, non pare loro che alcuna dia più nel cuore al Papa, che questa. Di più (che non ho scritto a Cortona, perchè non so se è bene che si pubblichi per non dare troppo spavento [1], ma voi potrete farlo intendere a lui e a chi altri vi parrà) ho per due vie, che Borbone per indurre i Lanzichenechi a camminare con pochi quattrini, ha promesso loro il sacco di Firenze; e per lettere intercette si è inteso, di che forse avete notizia costì, che il Vicerè conforta Borbone a comporre le cose di Firenze, alienandole dal Papa, cavandone al presente una grossa somma di danari, e sicurtà buone di potersene valere in futuro a suo piacere; che credo voglia dire, pigliare in mano Pisa e Livorno o uno buono numero di statichi, i quali se lui non cognoscerà, gli saranno insegnati da Lorenzo Salviati, o forse l'uno e l'altro; e questo accordo, dall'onore delle donne in fuora, non sarebbe però altro che uno sacco tacito, e uno morire il dì mille volte.

A me pare che costì si debbino sanza indugio fare tutte le provvisioni per difendersi e sì potenti, che non solo li inimici non possino sforzarci, ma che ancora bastino a fare paura a chi non considera che qui non si combatte da Stato a Stato, ma ne va il resto della Città, la quale costoro, etiam mutando lo Stato, vogliono in preda; altrimenti non veggo rimedio che non andiamo a sacco, perchè se li inimici si conducono in Toscana, e per i nostri disordini veggono facultà di potervi saccheggiare, non sarà in potestà de' Capitani,

---

[1] Comincia la cifra.

ancora che desiderino il contrario, di liberarvene; tanto è assetato questo esercito di saccheggiare. Però bisogna fare fondamento in essere armati, perchè facendo questo non sono potenti a sforzare la Città, nè vi si metteranno rispetto alla difficultà delle vettovaglie e strettezza del paese; anzi non si potranno fermare sì appresso, guardando Prato e Pistoia, che anche con la gente che arete voi di costà, e quella che condurremo noi, si potrà fare ec. I ripari starebbono meglio fatti in buona forma, ma per questo non vi spaventate, perchè arete pure tempo a rassettare qualcosa, e il numero delle genti vi difenderà. Sono pochi in questo esercito [1] atti a combattere terre; è confuso e male governato e pieno di molte difficultà, le quali cresceranno ogni volta vegghino la resistenza, la quale i Capitani hanno promesso che non vi sarà; e so io certo che uno uomo grande di loro ha detto, che sono ruinati se Firenze si regge quattro dì. Se fate questo, e non vi sbigottite più che il bisogno, provvedendovi in modo che possiate dare animo a chi ne è capace, e mettere paura a chi stimassi più le rabbie che la ruina di quella povera patria, la quale non abbiamo però fatta noi, io tengo certo ci difenderemo; e che o li inimici vedendo la difficultà si gitteranno alla via di Roma, o arete occasione, il Papa o voi, di fare qualche accordo di altra sorte che quelli disonestissimi che hanno proposto ora. E in questo vi potrete consigliare alla giornata, secondo quello che si mostrerà; ma peggio non ci può essere che fare pazzie. Però vi conforto e prego tutti che non manchiate di animo, acciocchè non restiamo in preda di costoro [2].

---

[1] Degli imperiali.

[2] Qui finisce la cifra.

Della cosa di Santo Leo ho visto quanto m'avete scritto, e voi arete veduto che io ho fatto come le monache di Genova; non me ne pento punto, perchè l'ho fatto con tutte le ragioni e per necessità, ma mi maraviglio di chi in tempi ne' quali si giuoca il resto, persiste in questa ostinazione. Ho bene piacere, poi che avevo a fare, averlo fatto innanzi alla lettera vostra, acciocchè se questo è salto, si vegga che ho saputo saltare da me, e che Francesco Vettori e voi altri che governate, non m'avete fatto saltare. Tanto è che sarete savii a farne buona deliberazione, perchè il Duca sanza questo non farà bene nessuno, e con questo s'ha a sperare farà meglio; e quello che si avventura non vale tanto, che in casi sì gravi non sia pazzia a non lo mettere per aiutare sì grossa posta. Più oltre non so che dire, se non che sono tempi da aiutarsi per tutti i versi, e da non disordinare o invilire; perchè non veggo che per altra via si possa arrivare totalmente.

CVIII.

Al Datario.

22 febbraio 1527.

Quello che fussi ieri de' Lanzichenechi e Spagnuoli, VS. lo vedrà per la lettera del conte Guido: credo che questa sera siano venuti a Firenzuola, benchè insino a ora non ho la certezza; vi avevano mandato insino ieri Commissarii per li alloggiamenti, e oggi n'hanno

mandati al Borgo, e comandano vettovaglia quanto possono per tutte le terre del paese.

Noi stiamo in ordine per levarci come intendiamo che alloggino al Borgo, e oltre alle genti, che si è scritto per altre che disegnamo menare con noi, abbiamo ricercato il duca di Urbino, che oltre ai fanti che ci ha dati per la guardia di Parma, ci accomodi di duemila altri fanti per poterli menare con noi; il che ha consentito, e aggiunto tanto buone promesse del bene che vuole fare, che se ne farà anche qualcosa meno, aremo da restare contenti. La febbre è diminuita, pure non è ancora sanza essa, ma spera esserne presto libero.

Il Pola m'ha mandato certe lettere diciferate del duca di Ferrara, che chiariscono assai bene che si possa sperare delle sue pratiche; benchè non mi pare che anche alli altri [1] dia insino a ora più oltre che consigli.

Andando li inimici in Toscana, come io credo disegnino fare, se a Firenze stessino fermi, arebbono eletto la più difficile impresa che ci fussi, perchè non è paese da potervisi troppo fermare ec. Alla fermezza loro [2] s'hanno dua contrarii: l'uno di chi ha mala disposizione; l'altro di chi ha troppa paura. Nè io sono di quelli che giudichi che non ci sia rimedio, perchè essendovi qualche forza, come ora è, e tuttavia vi se ne debbe accumulare, non credo che mentre che li inimici siano discosti, sia per farvisi alterazione. Condotti che siano in Toscana, andandovi all'incontro le forze che si disegnano, doverebbono pure bastare a guardarla e tenerla salda [3]; massime che la paura ci assicurerà da'paurosi, perchè

---

(1) Agl' Imperiali.
(2) Cioè dei fiorentini.
(3) Intendasi Firenze.

vedendo li inimici quivi, la avarizia e malignità de'quali è nota a ognuno, e la sete che sempre hanno avuto di saccheggiare Firenze, chi non sarà pazzo in tutto temerà più dello accordo che del difendersi; e la medesima paura menerà i malcontenti che hanno da perdere, e non sono in estrema desperazione; però non ho le cose là così per espedite, facendosi quello che si può.

Se voi consentite che sia lasciato il capitano Zucchero [1], sanza obbligarlo almeno che non possi essere più in su questa guerra, farete una mala cosa, e che sarà molto biasimata da ognuno, perchè non hanno uomo pari a lui per conducere cavalli leggieri; e in fatto è da lodare il gratificare altri, pigliando modo di farlo sanza danno suo, benchè in ogni modo sarà danno; perchè è da tenere conto de' prigioni simili, per potere quando viene la occasione barattare con qualcuno altro.

Vi prego bene che non consentiate che Monsignore di Scalengo etiam con taglia sia lasciato; perchè così prega il marchese di Saluzzo, che è inimico suo capitale, ed è onesto satisfarlo in quello che si può.

P. S. I Lanzichenechi sono alloggiati questa sera a Borgo a San Donnino, e noi seguiremo lo ordine nostro.

Era prigioniero.

CIX.

Al Datario.

Scandiano 26 febbraio 1527.

Oggi siamo venuti a Scandiano, domani a Sassuolo, l'altro dì disegnamo andare a Castel Franco, e di quivi governarci secondo i progressi delli inimici; i quali partirono questa mattina dal Borgo a San Donnino alla volta di Castel Guelfo per la strada diritta, e non so ancora dove hanno alloggiato o se hanno passato il Taro. I cavalli leggieri suoi con una banda di archibusieri sono venuti a uno miglio presso a Parma, dove si trovano millecinquecento fanti de' Viniziani; e ancora che il Duca e questi altri Signori giudicassino fussi presidio abbastanza, si era ordinato che insino la notte passata vi entrassino mille altri, e ancora questa mattina insino a diciotto ore non erano comparsi; credo però non tarderanno.

Il duca di Urbino mandò stamani a farmi intendere, che se la banda de' Lanzichenechi che hanno i Viniziani, che sono millesettecento, si crescessi insino a quattromila, sperava s'arebbono delle occasioni da potere fare giornata con costoro e con vantaggio; e che il Capitano loro ha modo di condurli in pochi dì di Frivoli [1] insino al campo con uno scudo per uno; e però instava che lo augumento, che si era concluso di fare de'sei

---

[1] Friuli.

o settemila fanti, comprendessi anche questi: sono delle cose a che insino a ora non ha mai voluto pensare. Io gli risposi che noi di questo augumento avevamo fatto e facevamo più che la parte nostra, e che facessi che i Viniziani, che non avevano ancora cominciato e che hanno a soldo quelli altri, facessino questo; e in ultimo quando non si potessi fare meglio, acconsentii che noi concorreremo per la parte nostra, perchè avendo questi ci sgraveremo di qualche altro; e lo confortai a sollecitare perchè le cose non patischino dilazione.

Mandommi ancora a dire, che era megliorato di sorte che sperava martedì essere libero, e che io stessi di buona voglia, che eseguirebbe molto più che non aveva promesso, e sarebbe in tempo dove bisognassi. Se l'accordo seguita, voi farete di Santo Leo quello vi parrà; non seguitando, bisogna o rendergliene o non avere bisogno di lui, e volessi Dio si fussi fatto uno mese fa; e il dargli speranze o brieve di promesse è uno irritarlo, perchè a gran fatica lo crederebbe quando vi fussi stato drento.

Siamo in luogo che con difficultà verranno lettere di Vinegia, insino non cominciano a scrivere per via di Romagna; e quelle di Roma che sogliono venire quì, io le intratterrò, in modo che spero per dua dì potere tenere secreta la pratica dello accordo; e dipoi non mancherò quanto potrò, che non si intermettino i pensieri o provvisioni della guerra; ma non so se li altri intendendolo, saranno di questa opinione. Se lo concludete, mandate subito uomo che venga a fare fermare o tornare indietro li inimici; e perchè non so come questo sarà facile o presto, perchè i Lanzichenechi non lo vorranno fare sanza danari, veggo che oltre il pericolo che s' ha della inosservanza per il tempo futuro, il

quale sarà più o manco secondo che le cose gireranno, è pericolo grande che, mancancandovi innanzi che loro si ritirino le genti de'Collegati, costoro non vi manchino di presente, massime poi che sono già tanto innanzi; però bisogna che voi giuochiate bene questo punto, che importa assai, ed io non lo so consigliare.

Jersera ebbe il Marchese uno corriere di Francia con lettere de' 13, che gli avvisa il ritorno di messer Paulo d'Arezzo, con rapporto della poca voluntà che lo Imperatore ha alla pace; e che in su questo il Re si è risentito, e manda messer Paulo e Monsignor di Langes bene risoluti con provvisione de'danari, e altri miracoli: ho per lui lettere di Ruberto [1] degli 11, che stanno in sulla conclusione del parentado, con speranza che di là presto abbia a seguire una gagliarda rottura.

Tornò iersera il Casale di Ferrara: la conclusione è che sanza dilazione se gli restituisca Modona, con aspettare, se quando e come a lui parrà, di fare quello che si desidera dal canto suo.

Il conte Guido scrive che farà cavalcare il figliuolo contro gli Imperiali, gli darà artiglieria e munizione; e afferma faranno la impresa di Modona, e che a Reggio si fanno i gabbioni. Io non ne credo niente, dico del fare la impresa di Modona, nè saprei ora desiderare impresa che mi piacessi più; ma lui la intende così, e dimanda settecento ducati, guastatori e altre provvisioni; e in fine vogliono che ogni cosa minima si faccia con presenza di danari, nè ci è rimedio.

---

[1] Roberto Acciaiuoli.

CX.

A Messer Cesare Colombo.

Sassuolo, 25 febbrajo 1527.

Del Signore di Camerino dirò in poche parole: è da poco e sciocco, tanto che una volta in campo fu legato per pazzo da'paggi del signor Giovanni [1], e più che s'egli fussi uno impiccato; non sa nè obbedire nè comandare; non tiene mai la metà della compagnia, e quella e lui fanno più disordini che tutte le altre. Il fondamento delle parole che io ebbi seco fu, perchè non gli volevo dare il quartiere [2]; la occasione, le disonestà grandi usate da lui per il paese, tanto che dove alloggiava lui e Guido Vaina, i Romagnuoli erano adorati per santi; se si numerano i dì del servizio, credo che avanzi qualche cosa; ma più avanzava con li Spagnuoli, che li servì diciotto mesi sanza avere mai uno quattrino; se il numero delle genti che teneva, è debitore in grosso.

Circa la copia delli disegni datimi da ser Pier Paolo, la ragione vuole che costoro [3] procedino uniti, e se ne vede segni, e già hanno passato d'onde avevano a torcere al cammino di Pontremoli; nè il duca di Ferrara ha ordine di uscire con tanta gente che impedissi noi, o ingrossassi loro abbastanza. Lasceranno a mio iudicio

---

(1) Giovanni delle Bande Nere.
(2) Il quartiere della paga.
(3) Gli Imperiali.

disunite le forze a noi, poi che così è parso al duca di Urbino; ma loro terranno unite le sue, nè ci è più verso a serrare loro la via di Toscana, se non lo fa la difficultà delle vettovaglie; la quale mi pare che importi tanto, che io non so pensare come in Toscana la possano vincere, se vi sarà pure mediocre resistenza.

CXI.

Al Duca di Urbino.

Dal Campo sotto Bologna, 27 febbraio 1527.

Ho inteso per una di VE. il desiderio suo di avere il consenso di Nostro Signore, e che apparisca per brieve, circa la intelligenza o capitulazione da farsi con la eccelsa Repubblica di Firenze, e la restituzione di Santo Leo; n'ho scritto a Sua Santità, e sono certo verrà nel modo che quella desidera.

Noi con queste genti arrivammo ieri a Castel Franco, e questa mattina siamo venuti a alloggiare da Anzuola insino al Ponte a Reno, dove aspetteremo di intendere i progressi delli inimici; i quali ho avviso che dovevano questa mattina alloggiare a canto a Reggio, e di poi non soggiornare altrimenti in Reggiano; ma non si intende ancora che certo cammino abbino a fare, benchè si fanno spianate per la via di basso, e provvisioni di vettovaglie a San Felice e Finale, che fanno indizio più del cammino di Romagna che di altro: moto alcuno insino a ora non intendo da Ferrara.

VE. sa con che speranza e fede siamo venuti innanzi; mi rendo certo che da quella resteremo cumulatissimamente satisfatti; così la prego quanto posso, aspettando con sommo desiderio di intendere, che della indisposizione sua sia ridotta in quello grado che ricerca lo interesse della salute comune.

CXII.

Al Datario.

Bologna, 28 febbraio 1527.

Ieri li inimici passorono tutti Lenza [1], e si distesono sotto la strada da San Polo insino a Cavriago: sono proprio sul cammino d'onde arebbono a pigliare la via volendo andare in Toscana per la Garfagnana; e lo essere venuti quivi non arguisce questo disegno più che altro, perchè etiam volendo venire in qua, è la strada loro. Questi che sono qua pratichi del paese pensano, che se non pigliano quello cammino non abbino a andare più in Toscana, perchè gli pare impossibile che avendo Bologna alle spalle inimica, per la difficultà delle vettovaglie e per ogni rispetto si resolvino a voler entrarvi di qua, e manco per Val di Lamone o San Benedetto; ma che se lasciano la via di Garfagnana, abbino a voltarsi alla Romagna, nè pensare

---

[1] Il fiume Enza.

più alla Toscana, se già non vi entrassino poi per la Marecchia; il che non pare verisimile, non apparendo causa per la quale, se avessino il pensiero alla Toscana, avessino a fare tanta giravolta, e lasciare la via di Pontremoli e Garfagnana; il primo alloggiamento che loro faranno ci chiarirà di questo, cioè del cammino di Garfagnana.

Di Ferrara scrissi iersera quello diceva averne il marchese di Saluzzo, e pure oggi m'ha confermato; ma il conte Guido mi scrive tutto il contrario, e di Bologna dicono il medesimo, in modo non penso sia vero che abbi imbarcato le artiglierie: dovrà esserci per tutto domani il conte Ugo e monsignore di Asteri, da' quali si intenderà questo, e anche se nelle pratiche col Duca resta alcuna speranza, il che non credo. Avvisai il rapporto che aveva fatto il Casale; nè ci ho poi fatto drento altro, non sapendo che propone più, poi che ante omnia vuole in mano Modona, e che del resto si stia alla discrezione sua.

Con la di VS. de' 25, ho avuto la copia delli Capitoli che si trattano; i quali se vi fussi la sicurtà mi paiono di sorte, che nè i Viniziani gli dovrebbono recusare, nè dispiacere a' Francesi, se bene non vi si include altro che le cose di Italia; ma perchè nè forse voi vi risolverete soli a farla, nè per avventura il Vicerè la consentirà, mi parrebbe tempo che risolvessi le cose vostre in modo da non vivere più a giornate; perchè a iudizio mio potete essere certi, o almanco sarà utile il persuaderselo, che se ora non si fa accordo, bisogna finiate questa guerra, o col vincerla o col perderla, o che nasca uno accordo tale che il vincitore dia la legge al vinto. Perchè di condizioni eque si potrà più poco sperare, atteso che le cose sono ora in uno

termine, che bisogna che fra non molti dì faccino qualche variazione, che bisogna che una delle parti resti in migliore grado che l'altra; e se sarà la vostra, sarete forse sì buoni che questi altri troveranno sempre buono luogo con voi; ma se andrà altrimenti, potete comprendere per i cenni che hanno fatti, che ne vorranno vedere le radici al sole.

Però escludendosi ora questa pratica, mi pare siate necessitati sforzarvi di chiarire bene li amici, che non volete più attendere a accordo; perchè vivendo così, raffreddate i Confederati, confermate i regnicoli [1] nella devozione dello Imperadore, e fate mille disordini; e perchè non si vede il fine della guerra, procedendo i Franzesi con la negligenza che fanno, nè si può sperare, secondo che io credo, che gli effetti che usciranno del parentado loro con Anglia siano sì presti o tali che vi cavino presto di impaccio, bisogna pensiate a provvedere al modo di poterla durare per qualche mese; altrimenti non sarete mai ordinati nè a guerra nè a pace, e sarà impossibile che non si rovini. E se facessi questo, non solo si potrebbe sperare nella vittoria, perchè alla fine le condizioni delli inimici, se gli si presenta ostaculo di qualche mese, sono piene di difficultà; ma io tengo certissimo per la medesima ragione, che presto vi si presenterebbe la occasione di avere accordo buono e sicuro, e in effetto tale che vi conservassi li amici e vi difendessi dalli inimici.

Sarammi detto che tutto è vero, ma che bisognerebbe i modi di fare danari: io non gli so, nè voglio entrare in questo; ma sempre ho detto e lo dirò sempre,

---

[1] I napoletani.

che in quanto all'onore e in quanto allo utile e in quanto allo offendere Dio, il lasciare perdere questa guerra, e mettere in preda di sì triste nazione la chiesa, la patria, la Italia e il mondo, è sanza comparazione maggiore male, che qualunque altro male che si possi fare o pensare; e che di tutti li errori e pericoli che potete correre, il maggiore e più pernizioso è il vivere a giornate, nè sapere voi medesimi se fra dì avete a avere l'accordo o la guerra.

Circa lo avvertire il dividere delli inimici per andarsene parte verso Toscana o verso voi, a noi qua pare male verisimile, perchè poca parte non potrebbe fare effetto alcuno; e dividendosi per metà, questi che restassino di qua non potrebbero fare niente, pure quando lo volessino fare non possiamo noi proibirlo; ma si bene mandare di qua sì presto gente, che sanza restare in pericolo si assicurassino le cose di Toscana; nè veggo che col tenerci a bada in luogo alcuno ci possino ingannare, se già mentre stanno nello alloggiamento di ieri non inviassino una parte alla via di Garfagnana, sperando che innanzi avessimo lo avviso, avessino avanzato molto cammino, il che non mi pare possi essere tanto che basti a prevenirci. Io sollecito quanto posso il conte Guido che usi buona diligenza, che sendo dove è, nessuno ha più commodità di intendere di lui; e così mi sforzerò intenderlo per ogni altra via che potrò, non ne stando a dire il vero interamente sicuro, per la poca diligenza che si usa.

Intrattengo e intratterrò Cibo quanto posso mentre stiamo qua, e se abbiamo a partire, comprendo che lui disegna venire al campo, e se vi pare in proposito, non abbiate rispetto alcuno a consentirlo per conto mio, che volentieri uscirei di questo fastidio; ma se voi fate pen-

siero che lui ci abbia a stare per cerimonia, è bene che a buon' ora siate chiari, che si trova in fatto e ha l'autorità, e vuole acconciare o guastare qualcosa; e se io vi concorressi, disordinerei; non vi concorrendo, lo farei diventare ogni dì più restìo. Nè oltre alle cure ordinarie del carico che io ho, mi lascia tanto ozio o la negligenza o la imprudenza infinita di questi Franzesi, alla quale bisogna supplire in ogni cosa minima e poi non basta, o la natura difficile dell'Urbino, con chi s'ha sempre a procedere con lo astrolabio in mano, che mi avanzi tempo a fare questo altro intrattenimento, di sorte che possi sperare con questa diligenza di governarlo, e combattere non voglio per conto alcuno. Il che v' ho voluto dire, acciocchè ve ne risolviate in tempo col deliberarne quello che meglio vi torna, e non col lasciarla cadere a beneficio di natura per troppa facilità o per troppo rispetto a lui o a me.

Il duca di Urbino mi scrisse dua dì sono, che avendo per la restituzione di Santo Leo a fare capitulazione alcuna co' Fiorentini, secondo che io gli avevo mandato a dire, desiderava che per brieve apparissi il consenso di Nostro Signore. Non lo scrissi allora, credendo che la conclusione dello accordo avessi a essere la risposta sua; ma ora che la veggo ingarbugliare, vi ricordo quello che ho detto sempre, che sanza sua volontà facciate poco conto de'soccorsi de'Viniziani. Scrisse che presto manderebbe l'uomo per tôrre il possesso, nè posso pensare abbia differito o differisca tanto, se non è perchè di costà intenda esservi poca disposizione di dargliene, o perchè voglia prima avere passato il Po, e cominciato a dimostrare di volere fare gli effetti che ha promesso.

L' avviso che ieri scrissi averne avuto il marchese di Saluzzo, procede da uomo che veniva di là.

Da Parma non ho niente, e procede da essere impedita la strada, benchè ho scritto mi avvisino per via di Mantova.

CXIII.

Al Datario.

Dal campo presso il Reno, 2 marzo 1527.

Quello che facessino ieri li inimici, VS. lo vedrà per la inclusa del conte Guido, e vedrà ancora che sia la instruzione di che lui fa menzione, che è in effetto la conclusione che io pigliai seco quando fui l'altro dì in Modona.

Lo alloggiamento che faranno oggi se si leveranno ci mostrerà assai, perchè se pensano andare in Romagna piglieranno il cammino sotto strada; se lo pigliano sopra strada, è segno di volersi avvicinare a Bologna, dove venendo, poi che non possono avere speranza ragionevole di fare qui frutto, è segno che pensino alla Toscana; ancora che per rispetto delle vettovaglie pare cosa molto difficile il condurvisi per le vie di qua, non trovando subito dopo il passare delle Alpi uno paese amico che gli riceva, ma la medesima difficultà del vivere che nelle Alpi.

Noi se questa gente che abbiamo non ci manca, pensiamo poterci ordinare in modo che tenendo difesa Bologna, una parte s'abbia a trovare in ogni caso a Firenze quattro o cinque dì prima di loro; e l'altra partendosi da Bologna, quando loro ne saranno disco-

stati, gl'abbia anche sempre a prevenire. Mandare ora gente come a Firenze desiderano non possiamo, perchè non ci manchi modo di soccorrere Romagna se bisognerà: dico se questa gente che abbiamo non ci manca, perchè i fanti del Marchese sono in sulla paga, nè il Provveditore ha uno ordine al mondo, nè si è potuto fargli trovare credito in Bologna; e se bene n'ha scritto a Vinegia, e s'abbia a presupponere che la mente di quella ill.ma Signoria sia ottima, tamen tutte le cose loro procedono con tanta lentezza, e dal canto suo e dai ministri, che il più delle volte arrivano dopo tempo, nè solo le provvisioni, ma etiam li avvisi; e di questa negligenza non si potria dire tanto, che in fatto non sia molto più. Da Parma, nè dal duca di Urbino non abbiamo lettere, che ne stupisco; benchè so procede dalli impedimenti delle strade. Mandorno iersera al Duca uno uomo del reverendissimo Cibo per sollecitarlo, e avere certezza di quello che se ne possa sperare. È vero che iersera venne di Casal Maggiore uno uomo d'arme de' Viniziani che partì mercoledì: dice il Provveditore Contareno averli detto, che il Duca stava bene, e vi si aspettava il dì seguente, e che sanza dilazione passerebbe Po.

Tornò ieri da Ferrara il conte Ugo e monsignore d'Asteri: la risposta del Duca è stata in ultimo, che non vuole mancare di fede allo Imperadore; ma il conte Ugo mi dice averlo trovato molto sospeso e di sorte, che la prima volta gli parlorono, che furono ragionamenti molto lunghi, ebbe speranza cavarne qualche buona conclusione, perchè lui disse loro: Io vi risponderò domattina, e la conclusione sarà, che se non vorrete fare voi quello che vorrò io, farò io quello che vorrete voi. Dipoi la mattina gli rispose di questa sorte,

e tutto crede che proceda dal fattore, il quale è inclinato al possibile a questa via imperiale. Giudica in effetto che la vergogna dello accordo sì fresco, e la paura o diffidenza lo ritenga più che satisfazione che abbia in questa parte; nè si dispera che non possino nascere molti casi che facilmente gli farebbono mutare proposito. Quello che intrattanto farà dello aiutare costoro non lo sa; ma insino a ora segni di avere a fare molto non si veggono, da qualche provvisione di vettovaglie e cassoni di pane in fuora.

Quello che VS. per la sua de' 26 mi scrisse circa la pratica della suspensione, non m'ha dato ammirazione, perchè me l'aveva data la dilazione delli 8 dì; ma se la cosa non si conclude, come facilmente può essere, vi ricordo quello che scrissi ieri, altrimenti aspettate una ruina manifestassima, e presto.

Non ostante quello che scrive il conte Guido circa a quelli prigioni, vi conforto a non ne fare niente.

Le copie, che io scrivo, mandate con questa, vi saranno mandate dal reverendissimo Cortona, a chi l'ho indirizzate per non avere a farne tante.

CXIV.

Al Datario.

Dal campo presso il Reno, a marzo 1527.

Iersera arrivò al Finale Masino dal Forno, e fece preparare i guastatori, navi e asse per gittare il ponte in sul Panaro, quale dicono si getterà a Buonporto o

alla casa de' Coppi, e di poi partì per Ferrara. Questa è la via di andare a Cento; d' onde potrà essere si voltino [1] in Romagna, e anche potranno accostarsi a Bologna secondo i buoni consigli del duca di Ferrara; e avere preso la via da basso per avere le vettovaglie di quello del Duca [2], non è cammino da andare ora in Toscana. Io scrivo a Firenze, perchè se costoro si volteranno in Romagna, possiamo valerci di qualche migliaio di fanti, di quelli che hanno fatti di là, oltre alla persona del signor Federigo; e perchè la troppa paura non gli faccia fare difficultà, Nostro Signore facci scrivere il medesimo caldamente.

Ricordatevi di sollecitare quanto potete i Viniziani, che o col Duca o sanza il Duca ci mandino presto le genti loro; le quali se fussino unite con quelle che abbiamo qui, e con quelle che raccôrremo fra pochi dì, non so per che causa non potessimo fare una testa, di sorte che almanco alli inimici non fussi libero lo andare dove vorranno; altrimenti se in Romagna non potranno fare effetto, se ne verranno più innanzi tanto che si conduchino a Roma o nel Reame. E non seguitando lo accordo, non so come vi risolverete del caso di Santo Leo; perchè se bene il Duca, per essere ammalato come è, non passerà ora; se le genti verranno, passerà subito che sarà riconvaluto; e in fatto se la guerra seguita non veggo possiate mancare di contentarlo, perchè n'arete a avere bisogno ogni dì, e siamo in termini che ogni poco di attraversamento che lui faccia, è atto a rovinare uno mondo.

---

[1] Gl' Imperiali.
[2] Del territorio del duca di Ferrara.

CXV.

A Cortona.

2 marzo 1527.

Scrissi questa mattina; stasera ho nuova che li inimici sono levati da Marzaglia, e hanno preso il cammino di sotto tra Secchia e Panaro verso Buonporto, e il duca di Ferrara ha mandato a fare gittare il ponte sopra a Panaro; credesi si conduceranno a Cento, e di quivi o piglieranno il cammino verso Romagna, o ritorneranno verso Bologna, benchè credo più il primo; e in ogni caso non mi pare che per ora pensino alle cose di Toscana, poi che hanno lasciato la via di Pontremoli e di Garfagnana, e ora sono discostati da questa altra di Firenzuola e del Sasso; benchè quando ci si fussino avvicinati, hanno queste due strade, come ho scritto per altre, tante difficultà, che male pareva credibile avessino a entrarvi per queste.

Bologna e la Romagna sono la guardia nostra, e mentre si difendono abbiamo a sperare di tenere li inimici discosto, perdendosi, restano aperte le porte nostre. Però se li inimici si volteranno alla Romagna, dove ci bisogna guardare molte terre, non dubito che VS. reverendissima e quelli cittadini saranno contenti mandare in Romagna col signor Federigo più numero di fanti che potranno, i quali in tal caso saranno superflui costì, e potranno in ogni moto che facessino li inimici, essere sempre di costà innanzi a loro.

Vostra Signoria reverendissima sia contenta rispondermene subito, e avvisarmi di che numero ci potremo valere, e mandi a Roma la sua per corriere proprio.

CXVI.

Al Vescovo di Pola.

3 marzo 1527.

Non ho che dire altro alle di VS. de' 25 e 26, ricevute oggi, se non che noi con le genti nostre e franzesi ci ritroviamo a canto a Bologna.

Li inimici hanno preso la strada di sotto da Modona, e a giudicio nostro tendono al cammino di Romagna.

Le genti viniziane, per quanto noi intendiamo, non hanno ancora passato Po; il che quanto sia a proposito de' bisogni nostri, e conforme a tante promesse fatte, lo lascio giudicare a VS.; alla quale scrivo largamente per altra via, perchè non reputo questa bene sicura. Solo dirò dua cose: la prima che VS. insti che la illustrissima Signoria mandi subito qualche barca armata che vada costeggiando i liti di Romagna, acciocchè la commodità di vettovaglie che dà ora il duca di Ferrara a costoro per via di terra, non la possi dare per via di mare, quando saranno condotti in Romagna; la seconda, che VS. insti che mandino subito danari per le paghe de' Svizzeri, Grigioni e fanti di Francesco Monsignore, che di tutto è ora il tempo, ed è cosa che im-

porta molto; la terza non dirò, perchè VS. lo farà da sè stessa, che è di raccôrre tutte le instanze, importunità, querele ed esclamazioni che si sono fatte a' mesi passati, e usarle tutte ora efficacissimamente, perchè di fare così ci è più causa e più bisogno che mai.

CXVII.

Al Vescovo di Pola.

5 marzo 1527.

Noi siamo pure ridotti, Monsignore mio, a quello termine che ho sempre temuto, e VS. repetendo quello che molte volte gl' ho scritto ne può fare fede, che tutta questa guerra si riducessi in casa nostra; e che li ajuti della ill.ma Signoria tante volte promessici e mostri, ci mancassino per quale causa si sia nel maggiore bisogno, con irreparabile ruina dello Stato di Nostro Signore.

Lo esercito inimico, della sorte che ognuno sa, ha già passato Modona, e si volta al cammino di Romagna, benchè ancora non sia in luogo che non potessi tentare Bologna; metteci in necessità di guardare questa e di provvedere a tanti luoghi di Romagna che sono destituti di ogni presidio; e qualunque di essi si perda, si può per molti rispetti chiamare perduta quella provincia; noi abbiamo gente male atta a difesa di terre, e poca, massime a tante parti che bisogna farne; desideriamo che 'l signor duca di Urbino con quella gente che era promessa al soccorso nostro, si ritrovassi al me-

desimo tempo che noi a Bologna, per avere modo di provvedere tutto quello che è in pericolo. Non parse a Sua Eccellenza di farlo, allegando che il beneficio della impresa ricercava che lui venissi alla coda delli inimici; e ci promesse passare lo esercito con tale prestezza drieto a loro, che sarebbe in tempo a' bisogni nostri; e non potendo passare lui per la infermità, che invierebbe la gente, per seguitare poi la persona sua quando fussi libero. Noi non potendo ottenere più, partimmo con questa speranza, persuadendoci però che non ci dovessi essere mancato di quello che per ogni ragione ci doveva essere osservato. Nondimeno gli effetti sono questi: li inimici hanno già passato Modona, e camminano con tal sollecitudine, che non che altro ieri, che fu uno tempo crudelissimo, non stettono fermi; conoscono le occasioni di trovare sprovviste le cose di Nostro Signore, e non ne perdono una ora, benchè li manchino danari, abbino patito assai di vettovaglie, siano con pochi guastatori, e sanza alcuna di quelle comodità di che i nostri abbondano.

Da altro canto le genti viniziane, da quella parte in fuora che è in Parma, non per camminare ma per presidio, sono di là da Po; e se bene faccino molte provvisioni per potere passare, tamen non passono, perdono il tempo, danno campo allo inimico; e sanza cagione alcuna che apparisca, lasciono cadere le cose in luogo che poi volendo rimediarle saranno tardi, se il Duca per la indisposizione non può passare ora, di che ci duole insino al cuore; perchè non sono passate le genti secondo che ci è stato promesso, e se n'abbiamo necessità, lo cognosce ognuno.

Io veggo, Monsignore mio, le cose di Nostro Signore in estremo pericolo; tutto procede da mancarci

il soccorso della ill.ma Signoria, il quale si fussi in tempo, non veggo che per verso alcuno li inimici ci potessino nuocere; sanza esso non veggo via che ci possiamo defendere. Quanto era meglio a Sua Santità non ci avere mai sperato, e preso più tosto di quelli accordi perniziosi, di che ha avuto comodità, che lasciarli per persuasione della ill.ma Signoria e oratore suo, e per le larghe promesse di aiuto cadere di presente in tanta ruina!

Dirà VS. queste cose procedere contro alla mente della ill.ma Signoria, la quale non potrebbe essere meglio disposta, e farne ogni dì maggiore demostrazione, come VS. mi ha scritto per le sue de' 25 e 26, ma che questa tardità procede da altre cause e impedimenti; il che certo io credo tanto resolutamente quanto se lo toccassi con mano; ma che ci importa allo effetto, poi che, proceda da qual cosa, ci troviamo abbandonati, e con tanta ruina addosso?

Io ho avvisato VS. in che termini siamo; quella ci farà drento quello remedio che gli occorre; io per me non ne so alcuno, nè penso che alcuno ne possa essere in tempo.

Di più siamo in sul tempo della paga de' Svizzeri e de' fanti del Marchese, nè il Provveditore ha uno quattrino; in modo che sarà facile cosa che non possiamo muoverli, o almeno metterli in quelli luoghi che sarebbe di bisogno, in modo che patiamo pericolo di restare al tutto sanza forze. Bisogna che VS. faccia anche instanza di questo, nè ci si perda con un' ora di tempo; nè si faccia ora difficultà di pagare i fanti del Marchese per le male condizioni loro, perchè tali quali sono ci bisognano, poi che non abbiamo altri; e il lasciarli cadere quando se n'avessi inclinazione, è da differirlo al tempo che il mancarne non importi tanto.

Dello augumento de' fanti che si ragionava, non so quello che di costà sia seguíto; solum che dal canto nostro si è augumentato molto più, e che quello che s'ha a fare, differito non varrà per noi niente. Dubitiamo che in Romagna, quando saranno discostati da' confini del duca di Ferrara, da chi insino a ora hanno vettovaglie, il Duca non gli provvegga per via di mare; il che sarebbe di importanza assai, perchè ci leverebbe uno di quelli fondamenti co' quali, se avessimo il soccorso in tempo, spereremo potere tenere stretti li inimici. Questi Signori tutti ricordano che sarebbe molto a proposito che la ill.ma Signoria mandassi qualche legno armato che facessi la marina di Romagna, nè vi lasciassi conducere vettovaglia. Più oltre non so dire, perchè vedendo la provvisione che è fatta a' nostri bisogni, sono occupato di tanto dispiacere e disperazione, che non potrei esprimerlo.

Vostra Signoria supplisca lei ancora, chè se i rimedii a tanto male hanno a nascere al presente di costà, siamo più che espediti.

CXVIII.

Al Cardinale di Cortona.

Bologna, 5 marzo 1527.

Li inimici non feciono ieri quasi cammino, perchè fa uno tempo pessimo; oggi hanno camminato alla via da basso per condursi, come crede ognuno, in Romagna.

È voce che il principale disegno suo sia di volere conducersi nella Marca, e poi in Abruzzi; pure è credibile, se trovassino da fare qualche bello colpo in Romagna, che lo farebbono; però prego VS. reverendissima che subito sanza alcuna dilazione mandi alla via di Romagna col signor Federigo più numero di fanti, di quelli che sono costà, che può; de'quali mentre che li inimici non fanno altro moto non vi è bisogno, e se faranno cenno da dubitare di costà, vi si manderanno sempre innanzi a loro.

Per non avere le genti de' Viniziani passato Po, non abbiamo tante forze che ci paia potere essere sicuri di tutta quella provincia; ma avendo di costà qualche migliaio di fanti, ci sarà grande soccorso, e difendendosi Romagna, si difendono le mura e le porte di Firenze. Però prego VS. che non se ne manchi, e si mandino subito alla via di Forlì o di Faenza, e il medesimo faccia il signor Federigo.

In folio separato. La conclusione è, che se non ci soccorrete subito e potentemente nel modo che ho detto, le cose di Romagna le veggo in grandissimo pericolo, perchè la negligenza o la indisposizione del duca di Urbino, o qualunque altra causa, ha fatto che ora mai le genti de' Viniziani non possono esservi in tempo. Che danno porti a Nostro Signore, o che pericolo a quella Città [1] il perdersi Romagna, lo sa ognuno; però non credo che nessuno abbi a farne difficultà, e quando pure vi fussi chi la facessi per troppo timore, VS. rev.ma pigli autorità, e mandi subito in ogni modo il signor Federico a Faenza o Forlì, e con lui almanco se si può

---

(1) Città di Firenze.

tremila fanti, che saranno la salute di Romagna e di Firenze; non gli mandando, si perderà Romagna e Firenze. E stia sicuro ognuno che, se li inimici si accosteranno a Bologna, o si voltino in luogo che abbiamo a dubitare di Toscana, ve gli rimanderemo subito in tempo, che vi saranno sei dì innanzi a loro; ma se difendiamo Romagna, non abbiamo più a dubitare di Toscana.

Il marchese di Saluzzo desidera e ricerca questo medesimo, e quando se gli mancasse resterebbe male satisfatto.

CXIX.

Al Datario.

Bologna, 4 marzo.

Li inimici fanno il cammino di andare a Cento, dove quando saranno, possino voltarsi verso Bologna per tentare, o per andarsene in Toscana, tenendoci sospesi con questa dimostrazione, e possono andare verso Romagna; il che noi tutti crediamo più, perchè non vediamo possino sperare di voltare questa Città, e il conducersi in Toscana tutti o parte, oltre che per le strade di qua rispetto alle vettovaglie è molto difficile, non possono fare se non ritornano sopra strada; dove se volevano venire, non so a che proposito fare questa giravolta, la quale non serve a ingannarci, perchè ogni volta che gli vedessimo ritornare sopra strada, ritorne-

remo nel medesimo sospetto delle cose di Toscana che se vi fussino venuti il primo dì.

Io sto di mala voglia delle cose di Romagna, perchè abbiamo pòca gente a guardare tanti luoghi, non potendo, massime insino non saranno abbassati molto, sfornire Bologna; nè vedendo speranza che le genti de'Viniziani ci abbino ora mai a essere in tempo. Dua aiuti, oltre a quelli che sono qui, possiamo avere: l'uno che da Firenze secondo che ho scritto loro, mandino subito alla volta di Forlì o Faenza il signor Federigo con qualche migliaio di fanti; e a questo non rispondono a proposito, anzi gli veggo in tanta paura, che dubito non ne saranno capaci, non ostante che io gli solleciti quanto posso; l'altro che le genti di Piacenza, che erano in sul Taro, siano unite col conte Guido, in tempo che lui possa soccorrerci con una grossa testa; e queste credo che aranno a ora avuto lo avviso nostro di non voltare per Pontremoli, come il duca di Urbino assai fuora di proposito gl'aveva consigliati; ma non so già se saranno unite sì presto come sarebbe bisogno, e se il conte Guido insino non ha le spalle loro, vorrà uscire di Modona per paura che li inimici non si voltassino; benchè, come gl'ho scritto, quando li inimici aranno passato il Panaro, ne resta assai sicuro. Insomma le cose sono qui, nè si manca di quello che si può, e si vede ora con effetto, quello però che si cognobbe prima, quanto fussi male misurato il disegno del duca di Urbino; e quanto bello dire hanno i Viniziani quando contradicono la tregua, sendo tutta la guerra addosso a noi, che abbiamo lo Stato debole e abbandonati dagli altri e insino a ora da loro massime, da'quali non ci è altro soccorso che di uno Provveditore infermo e sanza uno quattrino in su'tempi della paga de'Svizzeri e de'fanti del

Marchese, di cinquecento Stradioti disutilissimi, e di dugento altri cavalli leggieri: tutto il resto insino a qui sono parole e speranze vane. Nè sforzano tanto Nostro Signore allo accordo i progressi delli inimici, quanto le crudeltà delli amici; nel quale se state irresoluti, non so che dire altro, se non che Dio voglia lungamente sia in facultà vostra il potersi accordare.

Circa al fare una testa per impedire o disordinare li inimici, vi si poteva pensare se il duca di Urbino si fussi voluto unire, o se avessimo raccolte insieme tutte le forze di Piacenza, del conte Guido e le altre che sono sparse; benchè in questo secondo caso malvolentieri, per infinite male condizioni che abbiamo. Ma rebus sic stantibus è impossibile; e oltre al mancamento che abbiamo di forze, si è pure tante volte detto della qualità di questi nostri Capitani, che doveresti aspettare da noi sempre molto manco di quello che si può sopra le forze. La elezione di messer Luigi Pisani con tanta autorità ec., è buona se i disegni, le parole e le premure ci bastassino; ma siamo in termini che altro ci bisogna.

PS. Scrivemi il conte Ruberto che messer Ludovico da Fermo non ha voluto restare a Piacenza, e messer Paulo Luzzasco mette in disputa il cavalcare: ognuno nel grado suo fa il possibile di accumularci le difficultà. Dubitando dell' una e l'altra cosa, ne scrissi più dì sono al Marchese, ma per lo impedimento delle strade o per altro non ho ancora avuto risposta.

CXX.

Al Datario.

Bologna, 5 marzo.

Li inimici oggi sono stati fermi di là dal Panaro, e la causa è stata perchè monsignore di Borbone è andato questa mattina al Finale a abboccarsi col duca di Ferrara, dove risolveranno quello che s'ha a fare; e ci sono avvisi da molte bande che si accosteranno a Bologna, non so se con animo di batterla o pure di tentare che si facessi novità.

Borbone disse iersera a un trombetto bolognese, che sarebbe venerdì col campo alle mura di Bologna, e quando questa Città volessi essere fedele allo Imperatore e darli vettovaglia per il suo passare, che non ricercherebbe da loro altro; ma non facendo questo, che il duca di Ferrara gli prestava dodici cannoni e braccio al possibile. Noi qui ci andiamo provvedendo come se il campo ci avessi a venire, e perchè ci bisogna pensare che sotto specie di tentare qui non si gittassino in Toscana, benchè mi pare che abbia molto del difficile, eravamo in qualche pensiero, lasciati qui quattromila fanti, porci con li altri a Loiano; acciocchè questi, se li nimici facevano moto verso Firenze, vi fussino sempre molto avanti a loro; e li altri che restavano qui, potessino partirsi poi che li inimici fussino levati; in caso che loro si impegnassino qui con artiglierie, che noi da Loiano tornassimo qui, che non ci potranno mai tôrre la entrata. Pure ci governeremo in queste cose più presto d'ora in ora che di dì in dì, perchè ci bisognerà pi-

gliare regola dal procedere delli inimici, e da quello che potremo aspettare da' fanti di Piacenza, dal conte Guido e Viniziani; perchè se mi paressi che le cose di Toscana fussino sicure sanza andare noi a Loiano, tanto che potessino [1] aspettare il nostro soccorso, crederei fussi meglio non partire di qui, perchè loro accostandosi a Bologna faranno la offerta che hanno fatto al trombetto; e facilmente questo popolo, se non ci sarà forze da tenerlo sotto, potrebbe volere levarsi la guerra da dosso, non gli sendo proposte condizioni più dure. Pure come ho detto bisogna risolversi d'ora in ora e fare ogni presenza per tenere ferma Bologna; perchè se loro ci vengono a campo, s'arà a dare qui la sentenza della impresa. Fammi bene stare molto di mala voglia, che siamo in sul tempo delle paghe de' fanti del Marchese e de'Svizzeri, e questo Provveditore non ha modo a dare loro uno quattrino; nè so ancora trovare verso a questa difficultà, benchè anche in questo non mancheremo di aiutarci.

I fanti che erano in Piacenza camminano per la diritta, e debbono essere oggi in Reggiano; e se potessimo averli a Bologna innanzi alli inimici, sarebbe una sicurtà grande per ogni cosa.

Le genti viniziane, per quanto sono avvisato dal conte Ruberto, credo che oggi aranno passato Lenza, e spero faranno diligenza, perchè il Duca le sollecita quanto può, e lui fa pensiero di passare Po a Luzara e raggiugnerle: quì è la carestia di ogni cosa, di polvere e d'ogni munizione, e di governo; pure se li inimici ci vengono non credo si possa perdere.

---

[1] I Fiorentini.

Lorenzo Salviati è nel campo dei Lanzichenechi; ho parlato con uno che cenò seco iersera nello alloggiamento del conte Antonio da Lodrone; se vi sia per seguitare il campo o pure venuto a spasso non lo so, ma colui che l'ha visto, dice che seguita il campo.

CXXI.

Al Cardinale di Cortona.

5 marzo.

Chi maneggia cose di guerra vede ogni giorno per esperienza che d'ora in ora accade fare nuove deliberazioni, perchè è necessario governarsi non secondo la volontà sua, ma secondo li andamenti delli inimici; e avendosi il più delle volte a fare iudicio per conietture e non per certezza, bisogna procedere secondo che d'ora in ora le appariscono più o manco potenti; però non si maravigli VS. rev.ma se avendo io dimandato per più mie con tanta efficacia che la persona del signor Federigo, e più numero che si potessi de'fanti che erano là, si trasferissi in Romagna, muterò ora sentenza; perchè insino a qui e per la qualità del cammino che hanno fatto li inimici, e per molti avvisi che s'avevano, abbiamo creduto che vadino in Romagna. Ora perchè intendiamo che il primo alloggiamento suo sarà a San Giovanni vicino a Bologna a dieci miglia, e in luogo che poi in uno alloggiamento potranno venire al ponte a Reno, e anche per altri riscontri che s'hanno, e per sapere che questo è sempre stato il consiglio che ha

dato loro il duca di Ferrara, non stiamo sanza qualche opinione che abbino a accostarsi a Bologna. E se bene io non possi credere che mentre questa Città sta a devozione di Nostro Signore, possino per alcuna di queste vie di qua entrare in Toscana, pure il caso importa tanto che non è bene mettersi in questo pericolo; però mi pare, che per ora si debbe fare soprassedere il signor Federigo, e che le fanterie, che io avevo chiesto si mandassino in Romagna, non passino l'Alpe, ma si fermino in qualche luogo vicino verso quella strada, e io avviserò di dì in dì il procedere delli inimici. E se si condurranno in luogo che li vegga chiaramente che vadino in Romagna, VS. rev.ma le potrà spingere subito, e si troveranno avere avanzato pure qualche cammino; se crescerà il dubbio del venire loro in Toscana o accostarsi a Bologna, le potrete subito riducere ne' luoghi dove vi parrà a proposito; e in questo mi risolvo tanto più, quanto ho stasera avviso che i fanti del signor Giovanni, quali avevano preso il cammino di Pontremoli, sono ritornati in sulla strada diritta per venire alla via di Bologna; e io gli ordino che tenghino il cammino lungo la montagna, acciocchè se non potranno condursi qui innanzi alli inimici, possino in uno tratto attraversare le Alpi alla via di Pistoia, come etiam in tal caso farà il conte Guido.

Per avviso che ho da Parma di ieri, credo certo che il signor Malatesta con le genti viniziane arà passato oggi Lenza, e sono certo che è sollecitato assai dal Duca; il quale era in termine che sperava cavalcare fra dua o tre dì, e disegna passare il Po più basso per raggiugnere la gente sua; e nelle parole mostra tanta disposizione a questa impresa, quanto si potria dire.

Borbone è andato stamani al Finale a abboccarsi col duca di Ferrara; non so quello aranno resoluto. Il campo è stato oggi fermo di là da Panaro, credo per aspettare il ritorno di Borbone; non so se cammineranno domani. Nel campo de' Lanzichenechi era ieri Lorenzo Salviati; e colui che l' ha visto e parlato seco nello alloggiamento del conte Antonio da Lodrone, dice che seguita il campo, nè io ne so altro; ma credo non passeranno dua dì che per buona via n'arò più particulare notizia, e ne darò avviso.

CXXII.

Al Datario.

6 marzo.

Li inimici stettono ieri fermi, credo per causa della andata di Borbone ad abboccarsi col duca di Ferrara; non so quello oggi faranno nè che resoluzione sarà la loro, e credo dipenda in grande parte dalli aiuti che aranno di lui. Sono a questi dì alloggiati molto sbandati, in modo che da' cavalli e fanti di Modona sono stati travagliati assai; e ultimamente secondo mi scrive il conte Guido, assaltarono due bandiere di Lanzichenechi, che erano alloggiate discosto dal campo mezzo miglio, ne ammazzarono e svaligiarono assai.

Ho avviso stanotte dal conte Guido e dal vescovo di Casale, che i fanti di Piacenza erano avanti ieri a Felina, e sarà facile cosa che domane si trovino qua;

il che seguendo come spero, ci sarà modo a assicurare le cose di Romagna, quando li inimici vi si voltassino, e così la Toscana. Avevano a Firenze consentito mandare tremila fanti in Romagna: gl'ho scritto soprassedessero insino si vegga più certo il cammino delli inimici; perchè se si accostassino alle mura di Bologna, non sarebbe da cavare fanti di Toscana, anzi bisogna pensare a mandarvene.

Disse di più Borbone al trombetto bolognese, che avevano uno fiorentino con loro, per mezzo del quale speravano voltare le cose di Firenze.

Le genti de'Viniziani, per nuove lettere che ho avuto dal conte Ruberto questa notte, aranno sanza dubbio passato ieri Lenza; e dice che il Duca si unirà con loro fra dua giorni, il quale sollecita quanto può; e credo che poi che ha inteso che li inimici minacciano al cammino di Romagna, vorrebbe si trovassino più innanzi che non fanno. Io spero, come dico, che potremo provvedere alla Romagna, e lo direi arditamente se i Viniziani avessino provvisto al pagamento di queste genti; in altro luogo non veggo per ora dubbio alcuno. Se lo accordo si conclude di costà, e Borbone non lo vogli accettare di qua, come sarà facile cosa, veggo restiamo in grande confusione; perchè dubito che i Viniziani, subito intendendo lo accordo, non revochino le genti, e i Franzesi non diventino restii; nè io ci so vedere remedio, se non che in tale caso vi aiutiate di costà a Vinegia quanto potrete: io ho dato avviso al Pola di quello che Borbone mandò a dire al conte Guido; se viene questo caso saremo in uno monte di difficultà.

CXXIII.

Al Vescovo di Pola.

6 Marzo 1527.

Scrissi a' 3 del presente per dua vie a VS. rispondendo a dua sua de' 25 e 26, e gli detti avviso delle cose di qua; le quali dopo quello tempo sono poco variate, perchè li inimici si sono discostati poco dal luogo dove erano, credo per aspettare lo abboccamento che s'aveva a fare tra il duca di Ferrara e Borbone; quali furono ieri al Finale, nè possiamo ancora comprendere che resoluzione abbino fatta. Crediamo che li inimici verranno domani a San Giovanni, o forse più innanzi, e ancora che bravino molto di volere campeggiare Bologna, credo che si gitteranno in Romagna, dove per non essere le genti viniziane unite con noi, non sono insino a ora tutte quelle provvisioni che bisognerebbono.

Crediamo bene che abbino passato Lenza, ma non ne siamo certi; e quando pure sia vero, sono in luogo molto distante al bisogno nostro. Non voglio fare querele, ancora che la occasione sia tale quale vede VS. e che le cose di Nostro Signore siano ridotte in tanto pericolo sanza spezie alcuna si può dire di sussidio; ma tutto il mondo vede e cognosce come stiamo, e in quanto pericolo si è messa questa impresa, la quale se avevamo il soccorso in tempo non si poteva perdere; ora siamo qui, e non manchiamo nè mancheremo di aiutarci per ogni verso, nè VS. so che man-

cherà insieme col magnifico Oratore di sollecitare quanto sia possibile, perchè almanco i soccorsi non tardino più. E li ricordo ancora che è il tempo della paga de' Svizzeri e de' fanti del signor Marchese, e qui non sono danari nè per l'uno nè per l'altro. Consideri VS. che disordini sono questi e in che tempo, e se a dire la verità, a Nostro Signore è data ogni causa di precipitarsi, benchè mi rendo certo non lo farà. E per avviso di VS. il duca di Borbone mandò a dire a' dì passati al conte Guido, che aveva inteso la sospensione che si trattava col Vicerè, e che quando bene il Vicerè la concludessi, che lui non la consentirebbe se non gli era restituita Cremona e Lodi; però vegga VS. in che termini si saria trovato Nostro Signore se avessi concluso l'accordo, perchè e di là arebbe levato le offese, e di qua sarebbe restato nella guerra, e forse sarebbe per sospetto stato abbandonato in tutto da' Collegati; e chi sa se questa era una arte d'accordo tra il Vicerè e Borbone per ruinarci a questo modo. Ne ho voluto dare avviso a VS. perchè mi è parso bello punto.

Andando li inimici in Romagna, come si discostassino da' confini del duca di Ferrara, patirebbono assai di vettovaglia, se già il Duca medesimo non gli provvedessi per via di mare ec.; però sarebbe molto a proposito che la ill.ma Signoria avessi qualche legno in quelle marine che proibissino fare questo, e anche che fussino capaci di portare fanti, se andando costoro a campo a Ravenna, ci occorressi mettervi qualche soccorso per via di mare.

CXXIV.

Al Datario.

7 marzo 1527.

Li inimici passarono ieri Panaro, e oggi o tutti o buona parte di loro sono venuti a San Giovanni, e Borbone ha mandato questa sera uno trombetto al Governatore e Reggimento [1] a dimandare vettovaglie per il transito suo, dicendo volere andare a soccorrere il Reame. Dimandato il trombetto per che strada vuole andare, ha risposto per la Romagna; la venuta sua è stata secreta, nè si lascerà parlare a questi della terra, e si espedirà con risposte generali.

Il duca di Ferrara ritornò in Ferrara, parlato che ebbe con Borbone, nè si intende che insino a ora abbino da lui altro che vettovaglia e qualche guastatore, nè si muova insino a ora artiglieria di là; in modo che per questo, e per esserci le forze grosse come sono, non crediamo pensino a campeggiare Bologna; ma non intendiamo già ancora che disegno sia il suo, di che il primo alloggiamento che faranno ci chiarirà meglio.

I fanti del signor Giovanni sono arrivati questa sera qui, avendo fatto due grandissime giornate con tanta carestia di vettovaglie quanto si possa dire: gl'ha condotti messer Bernardino della Barba e Alessandro del Caccia; e ora che ci si è aggiunta questa forza, spe-

---

[1] Della città di Bologna.

riamo potere difendere le terre per tutto. Il modo del procedere nostro sarà, se li inimici al primo alloggiamento pigliano il cammino di Romagna, spiccarsi noi subito per la strada maestra alla volta di Imola, lasciato qui solo quello presidio che basti, e per cammino avvieremo dua mila fanti a Ravenna, dove ora ne sono circa a mille; e di poi con le forze che ci resteranno, e col conte Guido che al medesimo tempo partirà da Modona, e col signor Federigo e fanti che conducerà da Firenze, assicureremo le altre terre di Romagna. Se loro verranno al primo alloggiamento al Ponte a Reno, avvieremo subito a Loiano questi fanti del signor Giovanni e forse duemila altri, acciocchè subito che loro pigliassino il cammino di Toscana, ne andassino a Firenze; e il resto seguirà per quella via che loro ci lasceranno aperta, che ragionevolmente faranno quella di Firenzuola, e in ogni caso vi sarà prima di loro. E il conte Guido, subito che loro siano al Ponte a Reno, partiria di Modona con dua mila fanti per la via di Monte Tortori e in tre alloggiamenti sarà a Pistoia. Faracci forse a questi disegni difficultà che non ci è danari per i Svizzeri e i fanti del Marchese; pure il Marchese confida menare i Svizzeri a pigliare qualche modo co' suoi fanti; i quali quando bene non possiam conducere, mi pare che ci sia panno a fare tutto, pure che a Firenze non faccino le pazzie; a che si debbe avere il debito riguardo, e per beneficio loro fare ogni cosa perchè non le faccino. Le genti viniziane col signor Malatesta alloggiarono ieri appresso a Reggio; oggi doveranno essere vicine a Modona; il Duca non vi è, ma ha scritto che le raggiugnerà presto.

Dicesi che il duca di Ferrara arà il possesso di Carpi, e se ne vede segno; chè li Spagnuoli v' hanno

fatto molti prigoni, e quelli massime che si reputavano amici loro per cavarne danari.

Non so quello succederà costà circa le pratiche ec.; intrattanto non mancherò di fare per quanto saprò, perchè queste cose in ogni caso si sostenghino; e certo ora il difendere le terre credo che ci abbia a riuscire, ma nè la qualità delle genti che abbiamo e molto più de' Capitani, non lascia, insino che i Viniziani non sono uniti con noi, potere pensare a non gli lasciare andare dove vogliono; e se i Viniziani verranno sanza il Duca sarà il medesimo, perchè ci sarà pieno ogni cosa di confusione e di disordine; avendo il Duca, non so quello sarà per molti rispetti.

Messer Orazio suo non avendo da me certezza che gli avessi a essere dato Santo Leo, ritornò adrieto, nè dubito che lui resterà malissimo satisfatto: di che se non avete a avere bisogno di lui, so vi curerete poco; avendone bisogno, non so quanto ve ne curerete, ma pigliate per ultima conclusione, che se qui fussi lo esercito di Serse, e non ci sia altro ordine, non si può fare bene.

CXXV.

Al Datario.

Bologna, 8 marzo 1527.

Quelli che vennono iersera a San Giovanni furono la minore parte; oggi vi è venuto Borbone e tutto il campo, nè abbiamo ancora certezza alcuna del disegno

loro. Vero è che il conte Guido scrive dello andare in Toscana, di che non so che mi credere; perchè la difficultà del conducervisi per conto delle vettovaglie pare tanto grande, che è giudicata da ognuno grande cosa, nè si intende che insino a ora n'abbino tale quantità che possino incamminarsi provvisti per tre giorni; dipoi non gli veggo andare tanto espediti, che a giudicio di chi pratica il paese, possino conducersi di San Giovanni a Barberino, se quella sarà la via loro, in manco di sei o sette dì; perchè conducono le medesime artiglierie che hanno condotto insino a ora, che sono quattro cannoni, quattro colubrine e quattordici o sedici pezzi da campo. Il traino suo è grandissimo, e quello sgravamento delle bagaglie che dice il Conte, per quello che io intendo, insino a ora non è fatto per ordine universale, nè è tale che non restino con molte scorte; e entrando in uno paese che è vôto di ogni cosa, non veggo lo possino fare se non con molta difficultà. Da altro canto il Conte scrive averlo da buono autore, e da Ferrara dopo il ritorno là del Duca, ci sono lettere e avvisi che là ne parla molto largamente; nè crederei che se andassino altrove, Lorenzo Salviati dovessi continuare di seguitare il campo come fa.

Il primo alloggiamento suo ci dovrà chiarire, e intrattanto possiamo credere che non abbino a campeggiare Bologna; perchè il presidio grosso che ci è, e il vedere che a questo non hanno fatto provvisione alcuna, nè da Ferrara si è mossa o muove artiglieria, non lo lascia credere. Noi invieremo domani a Panaro questi fanti del signor Giovanni, e venendo li inimici al ponte a Reno, si spigneranno più innanzi, e in tal caso si aggiugnerà loro un'altra di queste bande; e come poi li inimici faccino altro moto, tutto il resto delle

forze che sono qui, lasciata la guardia necessaria in Bologna, si invierà alla volta di Firenze, dove cammineranno espediti e sanza artiglierie, da potervi essere sempre qualche dì innanzi a loro.

Io non penso partire di qua se non a quello tempo, perchè non veggo che ci resti tanto ordine e tanta diligenza, che mi assicuri che questi, che restassino indrieto, seguitino secondo si concludessi, e così mi è ricordato anche da altri; ma come fussino arrivati tutti, potrei avanzarli di cammino. E così se li inimici si fermassino qualche dì vicini a questa terra, non ci sarei inutile; perchè il Legato ha bonissima mente, ma è tanto male servito dal Governatore in queste cose, che non si può dire più; e o proceda dalla passione accidentale che lo inganni, o dallo umore suo naturale, dice talvolta parole in pubblico e fa offizii che sono male a proposito.

Li inimici non ostante la vettovaglia che hanno delle terre del Duca, patiscono di pane, e per questa causa alloggiano molto sbandati; di sorte che se qui fussi tante forze o tanto governo che bastassi a tenerli stretti, non saprebbono dove dare della testa. Dio perdoni al duca di Urbino, che ha voluto questa divisione delle forze; e se a lui ne è data causa, o giusta o ingiusta che la sia, perdoni anche a chi per rispetto delle cose piccole lascia disordinare le grandissime.

Le genti viniziane dovevano oggi venire in su Secchia, dove si può dire non sia capo, perchè il signor Malatesta, che è principale, è indispostissimo della persona; non vi è insino a ora Provveditore, non Ministro che, se il campo l'avessi a ricomperare da qualche sinistro con dieci scudi, abbia modo o autorità di spenderli; e come ho scritto per altre, il Provveditore qua è sanza uno quattrino e sanza certezza di averne.

e oggi è il dì della paga de' Svizzeri, e de' fanti del Marchese è passata di più giorni; e se bene il Marchese si prometta di farli camminare sanza danari, tamen se fussino pagati, ne sarei sicuro; ora ne dubito, e quando bene camminino, so come si possa comandare a gente non pagata.

Se li inimici ci danno tempo, solliciteremo che sì venghino a unire con noi, di che è bene che etiam di costà si faccia instanza; perchè se li inimici soprastessino nel Bolognese o si voltassino in Romagna, sarebbero a tempo; replicando però quello che dissi iersera, che la gente sanza capo non vale niente.

Il Duca non è ancora passato, nè so quando si passerà; so bene che si trova malissimo contento, e veggo che le difficultà e disordini nostri, che sono grandi, noi facciamo quanto possiamo per accrescerli; e però è facile a fare giudicio di quello che succederà.

Il duca di Ferrara ha avuto il possesso di Carpi, e si intende dà qualche danari a costoro, ma poca somma; altro movimento non fa, nè di artiglieria nè di gente. Ero restato col conte Guido, che in Modona rimanessino mille fanti; ora fa instanza ve ne restino duemila: gl' ho risposto parermi che mille bastino, perchè non credo che il Duca si muova per ora altrimenti, ma starà a aspettare che progresso farà questo esercito.

CXXVI.

Al Datario.

Bologna, 9 marzo 1527.

Li inimici oggi non si sono mossi da San Giovanni; hanno corso insino al ponte a Reno, dove dal conte di Caiazzo e questi altri si è scaramucciato oggi con loro: la causa del non si levare non si è intesa; hanno più tosto carestia di vettovaglia che altrimenti, e quella che hanno viene di verso Ferrara, e la pagano; alloggiano larghi quanto possono, e molti di loro vanno sbandati a buscare, pigliando villani e facendo riscattare bestie, che per i paesi ne trovano assai, chè non è rimedio che questi villani le levino; e con questa via si vanno intrattenendo del vivere, nè è dubbio che se al rincontro avessino uno esercito che gli tenessi stretti, non si potrebbono mantenere.

Alcuni prigioni presi oggi hanno detto che il soprassedere suo procede, perchè aspettavano da Ferrara grossa provvisione di vettovaglia; non credo sia vero, e che quello che stando consumano sia tanto, che per aspettare non ne accumulino da vantaggio. Di quello che possino fare si è detto tanto, che io non so più che dire, ma la conclusione è che io non posso credere che per le vie di qua vadino in Toscana; tante difficultà ci veggo. Le genti de' Veneziani stettono ieri ferme presso a Rubiera dua miglia sotto strada, e hanno avuto da Reggio qualche vettovaglia; aspettavano vedere il moto delli inimici.

Della passata del Duca non intendo altro.

PS. Pandolfo Puccini, che ha forse parecchi bandi di costà, ha una di queste compagnie; e perchè è valente, e a questi altri non satisferebbe che si spiccassi da loro, bisognerebbe contentarsi che potesse venirvi sicuro.

CXXVII.

Al Datario.

10 marzo 1527.

Ho la di VS. de' 7, nè io posso dirli di più di quello che li scrissi iersera, perchè oggi il campo non si è levato da San Giovanni; e la causa bisogna che sia, o perchè vegghino difficultà in ogni partito, tale che gli tenga implicati, o perchè, come etiam scrissi iersera, aspettino provvisione di vettovaglie che gli basti per tre o quattro dì; e questa voce pare che vada per il campo loro, e pure stasera certi venuti d'onde alloggiorno le compagnie di cavalli leggieri, dicono che era ordinato consegnare a ogni cavallo tanta biada e tanta farina; ma in tante varietà e ambiguità io non so più che dire, salvo rapportarmi alla giornata; ma bene continuo nella opinione che ho avuta, che lo andare in Toscana per queste vie sia tanto difficile, che si accosti allo impossibile.

Mandammo i fanti del signor Giovanni a Pianoro per farli avanzare il più che si potrà di cammino, in caso che li inimici pigliassino la via del Sasso; non

perchè e loro e li altri non siano sempre per prevenirli, ma per satisfare alla instanza di Firenze, dove desidererebbono avere il soccorso grosso all'ora medesima che vi sarà avviso, li inimici pigliare la via di Toscana.

La lettera del signor Vitello a quelli suoi Capitani è necessaria, e al conte Ruberto sarebbe bene fare uno brieve, e che fussi in quelle terre con più autorità nelle cose concernenti alla guerra, e uno capo vi è necessario, altrimenti potrebbe seguire disordine; e pure oggi ho avuto avviso che volendo quelli fanti, che vi sono restati, continuare nelle disonestà che sono state computate loro insino a qui, era nata una quistione grande tra loro e gli uomini della terra; e se bene il Vice-Legato l'aveva posata, pure uno capo vi è necessario.

Scrive il conte Guido che il duca di Urbino e provveditore Pisani erano arrivati a Guastalla.

Il conte di Caiazzo che è tornato ora da correre, dice avere inteso il medesimo della provvisione delle vettovaglie.

Scrivendo è venuto a trovarmi il signor Gian Ieronimo da Castiglione: dice che il suo banderale è venuto ora da Ferrara, quale partì iersera, e referisce avere veduto uscire di Castello dodici cannoni tirati da cavalli alla volta del Po, e si diceva s'avevano a imbarcare e andare a monsignore di Borbone per battere Bologna; se fussi vero, crederei più presto disegnassino di Ravenna, ed è avviso tutto contrario a questo della provvisione delle vettovaglie; però non so che dire nè che credere, salvo rapportarsi allo effetto, e interim stare più preparato che si può a tutti i partiti che loro potessino pigliare: sonsi sgravati e sgravano

assai di bagaglie, ma non però tanto che non ne restino loro assai.

Questa fanteria del signor Giovanni è bellissima ma licenziosa, e bisogneria pensare a uno buono capo che gli comandassi; di che non so ancora risolvermi. Il conte di Caiazzo la desidera, ma è pure troppa carica quella che ha, e poi è di natura, che aggiugnendoli tanta forza, bisognerebbe che il Papa e ognuno stessi seco [1]; e certo in quanto a questo il signor Giovanni era uno zucchero. Prego bene non essere allegato.

CXXVIII.

Al Datario.

11 marzo 1527.

Nè anche oggi li inimici si sono levati, e per il campo loro è voce si debbono levare domani. È stato il marchese di Saluzzo con una grossa cavalcata insino su li alloggiamenti loro, e dato uno grosso allarme da due bande, nè mai si sono mossi. La causa di questa dilazione si intende essere perchè da Ferrara aspettano grossa provvisione di vettovaglie, dicesi bene per otto dì, la quale distribuiscono per lo esercito, con ordine che ognuno conduca la sua; che mi pare sia più presto segno di volere andare in Toscana che in Romagna. Perchè se andassino alla volta di Romagna, non acca-

---

[1] Cioè dipendere, stare ai suoi voleri.

derebbe pigliare questa provvisione prima che di verso Lugo e Bagnacavallo, dove etiam il duca di Ferrara la potrebbe conducere per Po con più commodità; e questo, e lo essersi loro sgravati di una infinità di bagaglie e di puttane, il non si intendere ordine di ponti o di spianate, come sarebbe necessario volendo andare a basso, mi fa allentare di quella opinione che insino a qui ho avuta, che non abbino per la via di qua a andare in Toscana; pure non me ne voglio partire insino non intenda si scarichino de' quattro cannoni che hanno, quali ognuno che è pratico del paese conferma, che con grandissima difficultà conducerebbono in Toscana.

Quello che disse iersera il banderale di Gian Girolamo da Castiglione, dello essere usciti di castello di Ferrara dodici cannoni, non è confermato da altri; anzi chi ne viene più frescamente non parla di altro che di provvisione di pane. Le genti de' Viniziani sono ancora ferme in su Secchia, aspettando la levata delli inimici; nè fu vero che il duca di Urbino passassi Po, nè intendo quando sia per farlo. Ho fatto instanza che le genti si spinghino innanzi: il signor Malatesta non se ne vuole risolvere sanza la voluntà del Duca; crederei, se fussimo uniti e avessimo più governo, che non abbiamo e che non hanno loro, non vi essendo il Duca, potessimo tenere stretti li inimici, i quali non si mantengono con altro che con la larghezza che hanno di correre la campagna a loro modo; ma poi che al beneficio nostro si oppongono certe difficultà, e che noi le lamentiamo quanto possiamo, non voglio dirne altro.

In Piacenza si è fatto di nuovo una altra grossa quistione tra quelli della terra e soldati, con morte di molti; e se bene il Vice-Legato nelle lettere che scrive a me, me la vada alleggerendo, gli avvisi che ne ha

Alessandro del Caccia, la fanno molto più grave; e non senza carico del Vice Legato che abbia più presto dato animo a quelli della terra che altrimenti, non considerando essere minore male accomodarsi in questa necessità a qualche disonestà de'soldati, che mettergli insieme alle mani. Vi era pure poi arrivato messer Ludovico da Fermo, e forse vi arà posto qualche forma, ma in fine è caso pericoloso. Scrivo al conte Guido perchè vi mandi nuovi fanti, e ne cavi quelli; non so se lo vorrà o potrà fare, e a VS. mi raccomando.

CXXIX.

Al Vescovo di Pola.

12 marzo 1527.

L'ultime che io ho di VS. sono de' 4 e de' 6, e l'ultime mie furono de' 3 e de' 6, per le quali avvisai li inimici aspettare l'abboccamento di Borbone col duca di Ferrara, i quali stettono insieme parecchie ore al Finale; e per quanto si è potuto intendere, il Duca persuase loro la impresa di Toscana, promettendoli grossa quantità di vettovaglie, polvere grossa e fine, e anche di qualche somma di danari, ma non molti, che non credo passino dodici o quindici mila ducati; e con questa resoluzione si partirono. E al ritorno di Borbone il campo passò Panaro e è venuto a alloggiare a San Giovanni; dove è stato già tre o quattro dì, e si diceva doversi levare questa mattina, il che per essere buon'ora non posso ancora sapere se ha fatto.

I termini in che ci troviamo noi sono i medesimi che io scrissi per le ultime: scorsa già di più dì la paga de' fanti del signor Marchese, e di tre o quattro dì quella de' Svizzeri, in modo che se ci aremo a muovere, non sappiamo se potremo valercene, e manco possiamo fare sanza loro. Vegga VS. che punti sono questi, de' quali io reputo ora mai superfluo il querelarsi vedendo che ogni dì siamo a queste croci, e tutte cose che l'uomo l'ha sempre previste.

Le genti de' Viniziani avanti ieri erano in su Secchia, nè credo siano ancora mosse, perchè non vi era nè Provveditore nè ordine di farlo; e forse aspettavano la levata delli inimici, persistendo in quella opinione di volere procedere loro drieto e tanto da lontano, che poco ci giovino. Questi signori qui sono di parere, che se le forze nostre fussino unite con quelle della ill.ma Signoria, li inimici facilmente si riduceriano in grandissima difficultà; perchè non avendo gente pagata, si intrattengono con la libertà grande che hanno di correre per il paese e fare ricattare uomini e bestiami, d'onde cavano tanti danari che insino a qui hanno modo di pagare la vettovaglia che gli viene da Ferrara. Non truovono già pane per questo paese, ma hanno trovati e trovano bestiami assai, i quali non ostante i precetti de' superiori, non sono stati rifuggiti, parte per la ignoranza e incredulità delli uomini, parte perchè ognuno non ha commodità di luoghi dove condurli. Però se le forze della Lega fussino unite, e si alloggiassino in qualche luogo forte più presso alli inimici che si potessi, sanza pericolo di combattere, che non fa per noi, si potrebbe sperare di ristrignerli tanta facultà che hanno di vagare; e mancandoli questa, aremo a sperare che per sè medesimi si ruinassino.

Io n'ho scritto al campo, confortandoli a volere unirsi con noi, come prima abbino commodità di farlo sicuramente; non so quello risolveranno, che sarà secondo che parrà allo ill.mo duca di Urbino, quale è ancora di là da Po, nè ho avviso se sia per passare a questi dì o no.

So bene per buona via che li inimici hanno sempre desiderato che questa unione non si faccia, la quale se si fussi fatto o facessi in tempo, non potrebbe a giudicio di questi essere altro che utilissima; ma dubito che ora mai non sia tardi, perchè passati che fussino li inimici in Toscana, è bene necessaria per altri rispetti, ma non farà più questo effetto che farebbe ora sì facilmente, perchè aranno alle spalle Siena. VS. intende il bisogno, e ci farà quella opera che gli parrà in proposito, e io interim ne starò con quella speranza che mi lascerà avere la fortuna di questa impresa, e la memoria di molte altre cose che in niuno sono state ricordate, che hanno tutte avuto questa proprietà: che alla fine si è avuto da ogni banda o tutto o buona parte di quello che si desiderava, ma sempre fuori di tempo, e non congiunto lo effetto dell'uno coll'altro, in modo che non ha giovato niente; e chi più ha bisogno ed è più ne' pericoli, è quello che ne sente più, e vuole la sorte nostra che tocca a noi.

Ho visto quanto VS. mi scrive per la sua de' 4, avere scritto il signor duca di Urbino allo agente suo sopra le cose di Santo Leo; di che io ho fatto a Roma tutta la instanza possibile perchè si usi questa gratificazione a Sua Eccellenza, parendomi così a proposito per molti rispetti; e sono certo che secondo la commissione che io ebbi, sarebbe eseguito, se non fussi succeduto il ritirarsi suo a Casal Maggiore, e poi a Gaz-

zuolo; che ha dato occasione, benchè a giudicio mio ingiusta, a chi ha voluto commentare.

Spererei se VE. passassi, che ogni cosa fussi per indirizzarsi bene; e in verità sanza la persona sua si può poco sperare, perchè la ill.ma Signoria sa che ordine e che governo resta nello esercito suo, e noi sappiamo come sia questo di qua.

La andata dell' Oratore del serenissimo re di Inghilterra a Ferrara sarà stimata e farà quello frutto che meritamente debbono fare le parole che vengono in tempo che bisogneriano li effetti; e come a noi che siamo nel fuoco non giovano queste speranze e conforti vani, così non portano seco nè autorità nè terrore appresso alli altri.

In Piacenza è restato Babone di Naldo, quale dice volersi partire: sia contenta VS. operare che la ill.ma Signoria ordini che non parti.

Il Marchese è assai male satisfatto di questi suoi fanti, e secondo che riferisce il capitano Lionardo, a Vinegia se ne sono scaricati con dire, che io ho proposto che si lasciassino cadere in terra almanco una parte. Io ho ricordato sempre sanza alcuna passione quello che ho creduto essere il beneficio della impresa, ma non ho già mai nè proposto nè giudicato che sia bene, che sotto scusa di spendere i danari utilmente, si lasci adrieto una provvisione e non si facci l' altra; come interviene di presente, che questi fanti non si pagano in tempo che sono più necessarii che mai, e di altri non si provvede.

Sa ancora VS. quanto si parlò di fare quello augumento di fanti, di che per la parte nostra abbiamo fatto molto più che da vantaggio, e di costà non si è fatto nè fa niente, nè voluto non che altro concorrere

alla spesa del conte di Caiazzo; in modo che alla fine tutti questi pesi restano in sulle spalle del Papa e nostre, ed è impossibile si sostenghino, e che la necessità non ci conduca a rovinare in qualche modo prima noi, poi li altri.

Potrei dire mille cose, ma perchè sono certissimo che VS. comprende tutto, e io non solo mi trovo stracco di tante querele, ma credo esserne oramai venuto in fastidio a ognuno, non dirò altro, pregando Dio che supplisca a quello che li uomini non doverebbono mancare.

CXXX.

Al Datario.

Bologna, 18 marzo 1527.

Vedrà VS. quanto si ha per via di Mantova per ordine del signor Marchese, e poi che lo autore è tale che ha modo di saperlo per via dell'uomo suo, mi pare si possa credere, atteso massime che la provvisione grossissima delle farine si intende per tutte le vie; così lo essere arrivata in campo munizione di polvere, e che il Duca aveva comandato in Ferrara cavalli per la artiglieria. Dicesi di più, che a' fanti usciti di Carpi ha pagato quattro mila scudi, a Borbone n'ha dati o dà otto mila. Il muoversi loro non può tardare, e si dice di domani; pare potria essere che per raccôrre tutta questa provvisione andassi più in lungo dua o tre dì. Il cammino loro non credo che abbia a essere per Santo

Arcangelo o per lo Stato di Urbino, come mi scrive Cortona essere qualche lume costà; perchè oltre che lo avviso di Mantova dice par la via più breve, se avessino a capitare in Romagna è verisimile che il Duca avessi mandato queste provvisioni più presto verso Lugo e Bagnacavallo che qui; perchè e a lui era più comodo rispetto al Po, e a questi altri veniva meglio a pigliarle quando entravano nel paese di altri, che caricarsene tre o quattro giornate innanzi sanza proposito.

Il marchese del Guasto ha mandato oggi a domandarmi uno salvacondotto per potere andare nel Reame per la via di Romagna, allegando che la indisposizione sua continua: gliene fo fare uno dal rev.mo Legato, che mi è parso non se gli neghi. Perchè il partirsi lui di questo campo non può essere altro che utile, e se vi venissi poco a proposito lo andare suo nel Reame, non vi mancheria modo a farlo fermare in qualche luogo; benchè credo che la andata sua importi poco.

Le genti viniziane sono nel medesimo luogo, dove sono state più dì, a San Faustino presso a Rubiera, aspettando, secondo credo, quello che fanno li inimici. Il provveditore generalissimo Pisani mi scrive de' 9 da Guastalla molto amplamente della buona disposizione della ill.ma Signoria e suo buono animo di servire Nostro Signore, affermando che le genti seguiterebbono sanza perdere tempo il suo cammino, e che lui il dì seguente anderebbe alla volta loro; tamen dal conte Ruberto ho lettere degli 11, che ancora non era partito nè il Pisani da Guastalla nè il campo da Santo Faustino, e che si aspettava la volontà del Duca; quale il Pisani afferma che doveva passare Po oggi, ma non è però da vederne se non quanto si vede. Se fussi a proposito, non accade più dirlo, perchè si è detto assai

e creduto poco, e oramai sarà di quelli remedii che si fanno allo infermo quando è o disperato o fuora di pericolo: basta che il Marchese ha giuocato tutto dì oggi alla palla, e ha sempre quel pensiero alle cose della guerra che ho io a recuperare Rodi: questo è uno corpo sanza anima, e quanta più materia ci sarà, non avendo altra forma, ci sarà tanta più confusione e disordine.

Non reputo che il Duca sia di altra sorte che l'ho cognosciuto in su questa guerra, nè ci fo più fondamento che si bisogni, pure è uno capo a chi li altri deferiscono; tiene una delle cose, e porta seco qualche forma di governo; ma è pazzia la mia a scriverne più e volere combattere con la fortuna, la quale ha deliberato che roviniamo per difetto nostro, e così sarà; nè Dio con la potenza sua ordina la presente a salvarci, insino non si piglia altro ordine. Ed è verissimo: non ci è ancora la paga de' Svizzeri e manco de' fanti del Marchese, che dell'una e dell'altra è passato il tempo; il Provveditore mi parla in modo che a Vinegia debbono avere poco il capo a pagare questi fanti del Marchese; la quale spesa sarebbe stato forse utile a voltare in qualche altra cosa, ma fuggire questa e non dare scambio di migliore provvisione, è in questa estremità una ruina.

I Francesi dicono che a ogni modo i Svizzeri e questi fanti cammineranno, se bene non ci è la paga; io in verità lo credo, ma se fussino pagati ne sare certo.

PS. Ho la di VS. de' 9, e i successi del Reame sariano molto a proposito se le cose di qua fussino alquanto più adrieto che non sono, o si fermassino per qualche dì. Se la conclusione dello accordo verrà, io

non mancherò di qua di tutte le diligenze possibili per ovviare a quello dubbio che ragionevolmente ha VS.; ma se questa resoluzione non viene innanzi piglino il cammino di Toscana, non è dubbio che non sarà accettata; però si conclude mandare volando uomo del Viceré perchè almanco costoro si fermino.

È venuto nuova dallo amico che sa VS.: dice si leveranno domani o al più lungo l'altro, e che la deliberazione è di venire alla volta di Firenze per la via del Sasso; e perchè conducono seco le sue artiglierie e traino grande, pensano non stare in cammino manco di quindici dì, e disegnano dirizzarsi a Firenze, dove sperano avere intelligenza; nè confidano sforzarla, ma voltarla per questo mezzo, il che quando non riesca tireranno verso Roma. Ricordo a VS. il sollecitare a Vinegia, che voltandosi costoro a questo cammino, le genti loro ne venghino per la diritta in Toscana. Vi ricordo anche lo ordine di pagare i fanti di Piacenza, Parma e Modona, chè sono certo non caverete i danari da Firenze, andando li inimici in là.

CXXXI.

Al Vescovo di Pola.

15 marzo 1527.

Scrissi iermattina a VS.; di poi ieri li inimici non si levorono, ma secondo si intende lo faranno questa mattina o domani; e la dilazione è nata per aspettare

la provvisione grossa di farine e altre munizioni che gli dà il duca di Ferrara, con la quale hanno resoluto di andare in Toscana; e questo è certissimo e credo faranno la via del Sasso. Sono sanza dubbio per trovare là infinite difficoltà, se gli animi degli uomini staranno fermi, come prometterei che farebbono, se vedessimo li aiuti di quella ill.ma Signoria in essere e in tempo; ma quando manchi loro questa speranza, che tanto assertivamente gli è stata data da ognuno, non so quello che abbia a essere. E tanto più che io non so quello che abbiamo a disegnare sopra a queste forze che sono con noi, e che ci pareva non potessino mancare; perchè ancora non è comparso uno quattrino per pagare i Svizzeri, la paga di quali cominciò alli otto del presente; de' fanti [1] del Marchese sono passati molti dì, in modo che si sfilano e vanno in ruina; e se ricordo alcuno è stato dato di permutare tutta o parte la spesa di questi fanti in spesa più utile, è stato perchè s'avessino migliori forze e più a beneficio della impresa, non perchè il ragionamento di migliorare questa servissi a scusa di fare cadere queste forze, che tali quali sono erano pure meglio che niente, e non provvedere delle altre; così ci troviamo con le mani piene di mosche, e pasciuti con imbasciatori, con provveditori, con speranze e lettere piene di conforti, non solo vani ma dannosi, non con li effetti quali VS. crede.

Dico di nuovo, che delli otto mila fanti che si dicevano pagarsi co'danari del Re [2], possiamo dire non avere nessuno di certo, per rispetto di essere passati i tempi de'pagamenti e non ci essere ancora danari; e

---

(1) Intendasi la paga.
(2) Del re di Francia.

se in tanto bisogno e pericolo restiamo privati delle forze che sono comuni, e nelle quali abbiamo pure interesse ancora noi, non so quello che abbiamo a sperare delle genti proprie della ill.ma Signoria, le quali sono in Reggiano nello alloggiamento medesimo che sono state molti dì; e se bene il magnifico Pisano per più sue lettere da Guastalla, continuate de' nove insino a' dodici, ha scritto che le marcerebbono il dì seguente, tamen accade di questo come è accaduto e accade tutto dì di molte altre cose. Pure ora ho lettere dal conte Roberto che mi avvisa, che per esservi stata la sera strettezza di pane, il signor Malatesta e quelli altri capi avevano protestato di ridursi di là da Po; e benchè non credo faccino questo, tamen il conte Ruberto mi avvisa che gli pare si disegni levare le genti della strada maestra e accostarle al Po, che non sarà niente il cammino di soccorrerci; e la strettezza che hanno allegato delle vettovaglie, è più causata da loro medesimi che da altri; perchè in Modona è grandissima penuria, e sono alloggiati lontani da Parma, ed essendo stati tanti dì fermi in uno alloggiamento medesimo, non è maraviglia gli venghino addosso delle difficultà.

Tornando adunque al proposito dico che, poi che li inimici vanno in Toscana, se quelli [1], a chi tante volte è stato promesso che l'esercito de' Viniziani vi sarà in tempo, vedranno che lo effetto non corrisponda, dubito assai non faccino altra deliberazione, etiam con mala satisfazione di Nostro Signore, nè voglino soli nutrirsi in casa una guerra, la quale soli non possino portare; e chi credessi altrimenti si inganna, perchè la Città [2] è

---

(1) I Fiorentini.

(2) La città di Firenze.

esaustissima, avendo sostenuto in questa guerra molto più che non si conveniva, e le spese intollerabili, che ha fatto e fa Nostro Signore, sono notissime a ognuno.

Noi abbiamo sempre desiderato e instato che questi eserciti si unissino, non parendo vero modo di difendersi tenere le forze tanto separate contro alli inimici che l'hanno unite; il che se si fussi fatto in tempo, è opinione di tutti questi Signori, che si toglieva loro la facilità di andare in Toscana, e forse di passare Parma, d'onde nascevano loro infinite difficultà. Non l'ha voluto la infelice fortuna di questa impresa, che di altro non mi voglio lamentare; e poi che non si è fatto, nè siamo più a tempo di farlo, almeno ci potessimo valere di queste forze che sono qui, e le genti viniziane non si ritirassino al cammino basso, che non so a che si serva, ma per la strada diritta venissino innanzi per trovarsi in Toscana al pari delli inimici. Che questo, che è il secondo e ultimo rimedio, s'abbia a fare, veda VS. quanto io lo spero, poi che non ci sono danari per i Svizzeri e fanti del Marchese; e che secondo che ci si augumentano i pericoli, si diminuiscono le forze, e il progresso dello esercito viniziano è della sorte che scrive il conte Ruberto; però non si può aspettare altro che qualche ruina grande, della quale in altri sarà la colpa, ma in noi il danno.

VS. intende come noi stiamo, e ci farà quello officio che ricercano le presenti condizioni.

CXXXII.

Al Datario.

Bologna, 13 marzo.

Oggi non s'ha di più di quello che io scrissi ieri, perchè li inimici non sono mossi, e si crede moveranno forse domani: il messo di quello amico ha referito quanto VS. vedrà nella alligata nota, che dal marchese di Saluzzo è stato messo in scriptis.

Da Ferrara s'ha oggi più avvisi, e tutti confermano che il Duca aveva fatto cavare fuora di Castello otto cannoni, e si diceva volergli mandare a Borbone. Stasera è venuto un altro che dice, che iersera si imbarcarono, e dice di veduta. Non so che mi credere; sarebbe segno de diretto contrario a quanto si scrisse ieri; ma non è da mutarne opinione, perchè quella è troppo fondata.

Intendo stasera che il marchese di Saluzzo è in opinione che l'accordo sia concluso, e che a pubblicarlo non si aspetti altro che lo avviarsi Borbone in Toscana, acciocchè Nostro Signore sia più giustificato appresso a' Collegati; e questa opinione credo che proceda da lettere dello Imbasciatore che è in Firenze a questo Provveditore; di che sta perplesso e comincia già a dubitare di venire più innanzi, inteso che li inimici camminino. Spererei pure che per la facilità sua si lasciassi governare, ma dubito più de' Svizzeri, quando cominceranno a avere sentore di questa cosa; e de' Viniziani tengo per certo, che prima che lo esercito loro si fac-

cia molto innanzi, la vorranno bene intendere; e già mi scrive il conte Ruberto, che gli pare vederli inclinati a accostarsi al Po. Sono alloggiati tra Reggio e Rubiera; il Pisani è ancora a Guastalla, il Duca a Gazzuolo, ma danno voce doveva passare ieri o oggi.

VS. vedrà quanto ha scritto il conte Ruberto: per noi si userà tanta diligenza possibile, perchè non ci troviamo in uno tratto sanza accordo e sanza soccorso, ma dubito non sarà tanto che basti. Dio ci aiuti.

PS. L'uomo del re d'Inghilterra tornando da Ferrara è stato preso da costoro.

Borbone ha mandato oggi al Legato a dimandare salvocondotto per uno suo, quale dice volere mandare a Nostro Signore: il Legato lo mandò subito; ancora non è comparso.

CXXXIII.

A Messer Marco Foscaro.

Bologna, 13 marzo.

VS. intra li altri può fare buono testimonio quanto, etiam innanzi che si movessino le arme, io sia stato caldo a questa impresa; giudicando che da quella dipendessi il bene e la salute di Italia, e sperando che a uno fine sì giusto e santo dovessi essere più favorevole la fortuna che insino a ora non ha fatto, e che ciascuno avessi a essere di animo ardentissimo, nè manco di effetti a tanto universale beneficio. Per il che in tutte le cose

che sono occorse, mi sono sforzato di fare tutto quello che ho cognosciuto a proposito della salute comune; e in spezie desideroso che la Santità di Nostro Signore e quella eccelsa Repubblica continuassino insino alla fine, ho sempre dato a Sua Santità e a loro Signori grandissima speranza del soccorso della ill.ma Signoria, e se io dicessi maggiore di quello che io credevo, forse non direi il falso; ma sanza dubbio posso dire d'avere taciuto spesso molte cose, che mi movevano a non credere tutto quello che era promesso, e non per altro effetto se non per non far nascere diffidenza e per non raffreddare li animi.

Ora sendo ristrette le cose a uno grado tanto importante e tanto pericoloso quanto possi accadere in questa impresa, perchè la andata degli inimici in Toscana, o ferminsi quivi o voltinsi al cammino di Roma, porta loro la vittoria manifesta, se nel medesimo tempo non vi è per la Lega un ostaculo potentissimo, mi sono disposto, oltre alle diligenze che io fo quotidianamente a Vinegia, pregare VS., la quale è in fatto e vede la condizione delle cose di quella Città, [1] che vogli bene chiarire la ill.ma Signoria [2], che li pericoli sono di qualità e sì presenti che non basta che le offerte e le promesse sieno grandi, se li effetti non sono pari e presenti; nè basta che alli imbasciadori, quando fanno instanza a Vinegia, si risponda e dimostrino le cose di sorte che loro non sappino che replicare, se con lo eseguirle secondo si dice di là, non si satisfa a chi si truova in fatto. Io lascerò indrieto molte cose che io

---

[1] Firenze, dove il Foscari era ambasciatore.
[2] Qui devesi intendere la Signoria di Venezia.

potrei dire, e in spezie che ora, che siamo in tanto periculo, non ci sia ancora nè la paga de' Svizzeri nè de' fanti del marchese di Saluzzo; di quelli fu il tempo alli otto dì, di questi sono passati molti più giorni, e ora che li inimici sono in procinto di camminare, consideri VS. se questa si può chiamare provvisione conveniente; e di quanto disordine sarà causa, se i Svizzeri non sendo pagati non vorranno muoversi, e così di questi altri fanti i quali non pagati saranno buoni per rubare, non per combattere; cosa che VS. può considerare quanto sia per tollerarsi costì. Credo che le paghe verranno ma tardi, come è accaduto quasi sempre di tutte le altre provvisioni, in modo che o non hanno giovato o hanno giovato poco.

Ma parlando di quello che importa più, benchè anche questo importa quanto vede VS., non bisogna ingannarsi che nè la Toscana nè Roma non si può difendere, se lo esercito della ill.ma Signoria non viene innanzi e in tempo che possi essere per tutto al pari delli inimici; perchè oltre alle forze che sono necessarie, se manca questa reputazione, cadranno gli animi di ognuno, sendo massime tante volte stato promesso. Da Vinegia confermano che si farà.

Il signor Duca richiestone da noi, risponde che come sarà allo esercito, si consulterà; e mentre si consulta le cose, il più delle volte ruinano.

VS. è in luogo che più che altri cognosce quanto questo importi alla difesa di Toscana, ed è obbligata più che altri a procurare questo effetto, avendoci non solo lo interesse della patria, ma il particulare di quella che innanzi alla guerra procurò e promesse più volte a Nostro Signore; e sa Sua Santità che la speranza, che la ill.ma Signoria avessi a procedere arden-

tissimamente, dispose più che alcuna altra cosa Sua Santità alla guerra; ed essendovi entrato sotto questa fede, e per non dispiacere a loro Signori recusato insino a ora li accordi particulari, benchè da qualche settimana in qua non so quanto prudentemente, sarebbe pure troppa impietà, oltre al danno comune, abbandonarla; e abbandonata sarà se quello esercito o non viene o viene fuora di tempo, di che io dubito non poco.

Mi è parso non potere errare a farli questo discorso, e pregarla quanto posso che vogli instare e sollecitare a Vinegia di sorte che lo esercito cammini; il quale se da principio si fussi unito con noi, forse non saremo in questi pericoli che siamo al presente. E si ricordino quelli ill.mi Signori, che non bastano le benigne parole e buone promesse che si danno a' Collegati e agenti loro; non bastano i buoni ordini e commissioni, se li effetti non seguitano e in tempo che non siano tardi, come accadrà, se e VS. allo scrivere e loro a eseguire interpongono pure una minima dilazione.

Lo scrivere per le vie di qua è molto lungo.

CXXXIV.

Al Datario.

14 marzo.

Iersera fu uno grande ammutinamento, prima dei Lanzichenechi, poi de' fanti Spagnuoli, in sul gridare *danari*: corsono allo alloggiamento di Borbone, quale

non si lasciò trovare, e secondo che referisce uno che partì di campo oggi a ore 19, non era stamani ancora comparso; credo che questa sia stata causa che il campo non sia oggi levato, perchè insino a ieri erano venute da Ferrara le farine e il pane. Hanno fatto le spianate da tre bande, verso San Giorgio, che è la strada di Romagna; verso Bologna e verso Anzola, che sarà la sua. Ieri si imbarcorono a Ferrara sei cannoni e dua colubrine grosse con balle e munizione; non erano a 22 ore ancora partite, ma si diceva andavano al Bondeno, e così erano volte le barche. Non so comprendere a che effetto, perchè volendo costoro andare in Toscana, come dimostrano tutte le provvisioni e avvisi che s'hanno, non è credibile voglino caricarsi di tanti cannoni, e che abbino a servire a altri che a costoro, non veggo; può essere sia fatto per dare sospetto e tenere sospesi gli animi. Se questo ammutinamento non fa ritardare, tengo per certo li leveranno domani.

Sono stato tutto dì con desiderio aspettando qualche avviso da costà della pratica, perchè se ha a venire niente, non vorrebbe indugiare.

I rev.mi Cortona e Ridolfi mi scrivono, che se io giudico che la restituzione di Santo Leo abbia a fare frutto e che l'abbia a causare la venuta del Duca, che io gliene faccia libera promessa, che me ne faranno onore: gli ho risposto, che io non sono indovino, nè posso promettere che l'abbia a fare frutto, e manco voglio mandare a farli promessa alcuna, perchè bisogna lo faccino loro Signori, avvertendo però che quanto più si parla di questa cosa tanto più dà causa di sdegno; bisogna o dargliene con effetto, o non ne parlare, e avendo a farlo, non indugiare tanto che non sia a tempo a giovare. Non ho avviso che ancora lui sia pas-

sato; e le genti viniziane sono ut supra, e in su' protesti di volersi ritornare indrieto per mancamento delle vettovaglie; a che per il conte Ruberto si provvede da Parma quanto si può. Non vennono mai i danari per i Svizzeri nè per i fanti del Marchese: dicono sono in cammino. N' ho fatto fare instanza dal Pola mille volte, ma a Vinegia sempre dipingono alli imbasciadori le cose in modo che non possono replicare; e se in fatto non è così, pensivi a chi tocca.

È venuto da Ferrara il Capitano Lionardo, dove del disegno degli inimici ci ha ritratto il medesimo che abbiamo noi; e di più, che oltre all' aiuto de' Sanesi, i quali gli sollecitano, aranno ancora sussidio da' Lucchesi.

Replicherò pure di nuovo che bisogna pensare alla provvisione per Parma e Piacenza, altrimenti si perderanno quelle città; e andando questa furia in Toscana, è pazzia a sperare che mandino [1] danari in Lombardia. Iacopo Salviati m' aveva fatto scrivere, che Agostino del Nero aveva ordine di cento cinquanta mila scudi in caso che da Firenze non venissino danari. Lo ricercai più dì sono; mi ha risposto non avere ordine di un quattrino.

---

[1] Cioè i Fiorentini.

CXXXV.

Ai Cardinali Cortona e Ridolfi.

14 marzo.

Li inimici non sono oggi levati, e credo ne sia stato causa uno ammutinamento che feciono iersera, prima i Lanzichenechi, poi i fanti Spagnuoli, dimandando denari; corsono allo alloggiamento di Borbone, che si levò loro dinanzi, e insino a stamani, che era bene tardi, non si era ancora riveduto: penso la abbino oggi assettata, come sogliono fare di tutti simili disordini, e che domani abbino a levarsi; e così si intende da ogni banda.

Ieri si imbarcorono a Ferrara sei cannoni e due colubrine con ballotte e munizione; non erano a 22 ore ancora partite, e se ne parlava variamente. Io non posso credere le mandi alli inimici, perchè non è verisimile se ne carichino avendo a venire in Toscana, come dimostrano tanti segni e avvisi, nè veggo a che altro possino servire; però pensavo potessi essere una demostrazione per aggirare e metter sospetto.

Non ho avviso che il duca di Urbino abbia ancora passato Po, benchè dicevano doverlo passare insino ieri, e le genti erano allo alloggiamento solito.

A Vinegia escusano la tardità loro con la difficultà delle vittovaglie, che è ragione non vera; e promettono che verranno in Toscana, e a Roma e per tutto.

Io sollecito da ogni banda quanto posso; operino VS. rev.me che il magnifico oratore veneto spacci a Vinegia in diligenza per questo effetto.

Il marchese di Saluzzo manderà un uomo suo a Siena: secondo il ricordo di VS. farà capo a quelle, e alla istruzione che arà di qua, che sarà conforme a quanto hanno scritto, potranno aggiungnere o diminuire secondo gli parrà. Io intendo per buona via che i Sanesi non solo sono per fare il peggio che potranno, ma che hanno stimolato e sollecitato quanto hanno potuto, perchè passino in Toscana; e mi è detto che anche caveranno [1] qualche sussidio da' Lucchesi.

Ho visto quanto VS. rev.me mi hanno scritto circa la cosa di Santo Leo. Io come scrissi allora feci intendere al Duca, quando lui partì da Parma e poi da Casal Maggiore, che Nostro Signore e la Città [2] era risoluta di restituirgliene, e che ogni volta che mandassi a tôrre il possesso, gli sarebbe consegnato; e questo punto presi sanza commissione, perchè pensai insino allora alle necessità che ci venivano addosso, e sapendo per buone vie che il Duca era malissimo satisfatto, e che oltre alle parole che molte volte n' avea sputato, qualcuno de' suoi aveva detto, che se non gli satisfaceva di questo, se ne poteva sperare poco. Giudicai fussi buono il tentare questo rimedio allora che s'aveva a eseguire il soccorso nostro, sperando se il Duca era bene disposto, poterlo tirare a unirsi con noi, e successivamente che uniti potessimo fare pruova di tôrre alli inimici la via di Toscana; e di tutto quello che gli offersi, ne mandai copia costà e a Roma. Le risposte fredde che io ebbi non accade replicare, e allora e poi quando messer Orazio suo venne qui per tôrre il possesso.

---

(1) Cioè i Lanzichenechi.
(2) La città di Firenze.

Ritornare ora in su questa pratica nel modo mi scrivono VS. rev.me non mi è parso per dua rispetti: l'uno perchè quelle mi commettino che io gliene prometta, e il ragionamento è che, volendo non si tenga uccellato, non accade più promettergliene, ma bisogna o non ne parlare o farli intendere che mandi a tôrre il possesso e dargliene subito, altrimenti si andrebbe a manifesta perdita; l'altro perchè VS. rev.me mi scrivono che io lo facci, in caso che io giudichi che questa restituzione abbi a essere di profitto grande, e abbia a causare che il Duca venga alla difesa nostra di buone gambe; e perchè io non sono indovino, nè fo professione di cognoscere i cuori delli uomini, non voglio pigliare assunto di eseguire una commissione datami con tante condizioni.

Dirò bene questo, che la offerta che io gli feci fu fatta in su questi fondamenti: che io cognobbi avevamo bisogno del soccorso de' Viniziani, e che in potestà del Duca era fare che l'avessimo maggiore o minore, in tempo o tardi; che la persona sua, nella carestia dei buoni capi che abbiamo, per la riputazione e per molti rispetti era necessaria, e a questo aggiunsi dua regole generali: l'una che io so, non potere servire con buono stomaco uno che veggia tenere il suo da colui a chi serve, concorrendovi massime molte altre circumstanze che concorrono in questo caso; l'altra che io ho sempre inteso, essere prudenza avventurare una cosa piccola contro a una grande.

Santo Leo a noi vale poco o niente: l'avere il Duca bene disposto in tanto frangente, importa più che io non saprei dire; se ora il dargliene farà questi effetti o no, io non lo so; tanto ne possono sapere VS. rev.me e quelli citadini quanto io. Però parendoli di dargliene,

mandino un uomo suo a lui a fare questo effetto; e se pure gli pare che io mandi a dire che espedisca a pigliare il possesso, faccino VS. rev.me che i signori Otto di Pratica me lo commettino per una lettera che io possi mostrarla, acciocchè se si tiene beffato una volta da me, non abbia a avere causa di tenersi beffato due; e si ricordino, che se questo rimedio è buono ora, forse che di qui a pochi dì non sarà a tempo; e che se gioverà ora, arebbe giovato molto più quando io gliene offersi, e molto più quando io cominciai a ricordarlo, che fu qualche settimana prima.

Il Commissario e Vicario di Firenzuola mi scrivono, avere provvisto di vettovaglia per le fanterie del signor Giovanni, ma che per i Svizzeri e altri che verranno drieto, non vi è ordine; il che quando seguissi, saria troppo inconveniente. E perchè di qua non ci è modo a fare la provvisione, non manchino VS. rev.me per conto alcuno di ordinare che i Svizzeri e li altri truovino a Firenzuola da mangiare. Le genti d'arme franzesi verranno per la via di Val di Lamone e di Castrocaro: ordinino VS. che truovino Commissarii e da vivere. I fanti del signor Giovanni partiranno subito che li inimici muovino, e in dua dì saranno in Mugello; che sarà assai a tempo, perchè li inimici non passeranno l'Alpe in manco di otto o dieci dì.

Prego VS. rev.me che mi mandino subito quattro mila scudi, perchè bisogna pagare i fanti che hanno a venire col conte Guido; e di questo prego non manchino, perchè importa troppo, e mandinli più presto che si può.

Scrivendo sono venuti altri di campo che dicono, lo ammutinamento non essere posato, e affermano che il marchese del Guasto e il capitano Vargas sono an-

dati oggi a Ferrara; credo per avere danari dal Duca, se è vero vi siano andati.

CXXXVI.

Al Datario.

Bologna, 14 marzo.

Per la vostra de' 12, ricevuta in questo punto, intendo le ambiguità in che vi trovate, le quali non sono senza ragione, perchè il partito è da ogni parte grande e pericoloso; non dimeno nel perseverare la guerra non veggo si possi sperare per conto alcuno buono esito, poi che le cose del Reame non succedono per le cagioni che scrive VS., che era quel luogo d'onde si poteva sperare qualche progresso. Di qua non bisogna ingannarsi, perchè se le difficultà delli inimici non ci aiutano, non veggo che fondamento possiamo fare: la gente che noi abbiamo è della sorte che sa VS.; ancora che sia cattiva, non è sì trista che non sia peggiore il governo che ci è; e per essere di varii Vescovadi, e qual pagata in tempo e qual nò, sì licenziosa, che se si conduce in Toscana non mi spaventa manco che si faccino li inimici.

De' Viniziani non bisogna guardare a quello scrivono costà e a quello che rispondono al Pola, che sempre è molto diverso dalli effetti; e VS. vede come procedono, e quanto se ne possa sperare in futuro; aggiugnendosi massime le qualità del duca di Urbino, che

o per natura o per accidente, o forse per l'uno e per l'altro, non piglia nè ha pigliato mai queste cose pel verso: voi sanza danari e con una guerra addosso che non è per venire ora. Vi dimando se costoro passano in Toscana, che speranza vi si presenti: credo che nel primo ingresso non volteranno Firenze, nè faranno progresso che importi; ma se si conducono a Siena e vogliano poi fermare la guerra, in Toscana, non possiamo sperare che a Firenze non piglino partito; dove non manco sentiranno i danni che li faranno i nostri, che la paura che li faranno li inimici; se porteranno la guerra costà sapete meglio le condizioni vostre, che non so io.

A passare in Toscana hanno l'ordine delle vettovaglie, che era la maggior difficultà, e passato che abbino questa Alpe, saranno in luogo da non potere tornare a casa, in modo che o pagati o non pagati serviranno per necessità; in modo che io non veggo ci resti speranza alcuna nè di vincere costoro per forza, nè di consumarli; manco possiamo sperare di difenderci lungamente, perchè consumeranno noi che siamo in una spesa intollerabile. Non ho detto questo per dare consiglio, perchè non veggo i mali e le difficultà che sono nell'altro partito; ma vi ho voluto riducere a memoria queste, acciocchè meglio possiate risolvervi, e ricordare che 'l peggio di tutto è il tenere queste pratiche, le quali vi conducono alla ruina manifesta; ed è necessario o che facciate l'accordo o che ne tagliate per sempre ogni ragionamento, esaminando per voi medesimi il caso vostro, nè dando orecchi a questi imbasciatori, i quali meritano essere uditi quando propongono altro che parole e cose in aria.

Io non so i mali che saranno facendo l'accordo; ma non lo facendo, non veggo altro che male grandis-

simo e ruina; nè so ingannarmi d'onde possa uscire il bene, se già non facciamo fondamento in questi ammutinamenti, che dall'uno dì all'altro si acconciano; e in conclusione a me pare sia impossibile sostenere più questa guerra.

CXXXVII.

Al Datario.

15 marzo.

Li inimici oggi non sono levati, perchè è causato dallo ammutinamento il quale fu grande, e fu svaligiato lo alloggiamento di Borbone, e ammazzato uno suo gentiluomo; dipoi hanno accordato li Spagnuoli promettendoli, chi dice uno scudo per fante, chi uno e mezzo; e per questo effetto, come scrissi iersera, andò ieri il marchese del Guasto a Ferrara, d'onde se non arà a cavare altri danari, sarà facile cosa gli aiuti; perchè poi che il Duca è tanto oltre, non vorrà per piccola cosa differire il fare passare costoro più innanzi; ma quando avessino a dare danari anche a' Lanzichenechi, di che li avvisi nostri parlano variamente, sarebbe una altra pratica. Non abbiamo ancora notizia se il Marchese sia tornato oggi, e successive se il campo si leverà: domani soprastando, oltre al tempo che ci danno, potrebbono farci uno altro beneficio, che sarebbe il mangiare della vettovaglia che era deputata per il cammino.

I cannoni partirono ieri di Ferrara, e iersera furono condotti al Bondeno; nè so insino a ora farne altro iudicio, se non che siano demostrazioni per tenere in sospetto il conte Guido e le genti di Modona, che passando li inimici in Toscana non ardiscono lasciarla; pure domani si intenderà se l'aranno mosse dal Bondeno, e si potrà fare migliore giudicio.

Non s'ha ancora nuova che il duca di Urbino sia passato, nè il Pisani è venuto a coniungersi col resto dello esercito; anzi mi scrive il conte Ruberto, che non ostante si sia fatta buona provvisione alle vettovaglie, di che si dolevano, gli pare che loro abbino voglia di andare a trovare lui per stare per più loro commodità vicini al Po insino a tanto che li inimici si muovino, che per ogni rispetto sarebbe male a proposito. Non sono mai comparsi i danari per la paga de'Svizzeri, e manco per i fanti del signor Marchese, che non si vedde mai la maggior crudeltà che trattarci i Viniziani così in tanto pericolo. È vero che i Franzesi si persuadono fare camminare i Svizzeri, ma de'fanti suoi, o camminino o non camminino, non sendo pagati, sia da tenere poco conto; anzi bisognerà vivino di ratto come fanno qui, che fanno disperare Bologna e molto più faranno disperare Firenze. Questi sono li aiuti e soccorsi de'Viniziani, a'quali basta, quando il Pola e Alessandro de'Pazzi fanno instanza, rispondere in modo che non abbino a potere replicare; nè si curano che gli effetti siano di qua tanto diversi dalle loro parole, quanto è India da Vinegia. Pensi VS. se i Svizzeri ci mancassino in sul camminare delli inimici, che ogni cosa sarebbe rovinata; nè io ho di qua uno quattrino, nè ci è modo qui da cavarne tanto che in uno bisogno simile potessimo tirarli con qualche suvvenzione.

Non ho oggi lettere di VS., d'onde ritraggo non siate ancora risoluti circa l'accordo. Dio vi illumini al minore male, chè bene per verso alcuno non ci è drento; se s'ha a concludere, quanto più si tarda, peggio è, perchè se li inimici entrano in Toscana, siate certi non lo osserveranno; se non s'ha a concludere, quanto prima si tagliassino le pratiche, meglio sarebbe; perchè sanza frutto danno causa o scusa, come più presto credo, a' Viniziani di procedere nel modo procedono. Io vi scrissi iersera quello che intendevo circa lo stato della guerra, della quale non vedendo altro ordine nè altre provvisioni, nè in voi altro modo o voluntà di fare danari e pigliare vivamente quelli pochi partiti che ci sono, fo ogni dì peggiore iudicio; perchè non veggo possiamo sperare che nel non avere li inimici danari, e questo fondamento mi pare troppo lubrico e pericoloso, poi che per esperienza si vede che questa difficultà gli ritarda, ma non gli ferma. Dio vi dia grazia a risolvervi bene.

Viniziani non mi maraviglio che persistino in non volere accordare sanza Francia, perchè non hanno necessità; e vi potrebbono entrare [1] poi con più iustificazione e onore suo, che sarebbe acconsentendovi di presente.

Mi maraviglio bene che non siano sì caldi a sconfortare lo accordo con li effetti, come sono con le parole; che se fussino così, non sarebbono forse le cose dove sono, e almanco potremo sperare molto più che ora non si può.

Non ho mai inteso che Modona per conto delle vettovaglie sia in quel termine estremo che scrive

---

[1] Nell'accordo.

VS., nè lo credo, perchè a me è stato detto il contrario. Ho scritto a Parma, perchè concedino la tratta di qualche migliaio di stara. Bologna anche esclama e non poco, e se ne farà venire qui qualche quantità di Romagna, dove anche è romore e non piccolo.

CXXXVIII.

Al Vescovo di Pola.

16 marzo.

Ieri i Svizzeri cominciarono a ammutinarsi per non ci essere la paga, e per la medesima causa i fanti del Marchese si dissolvono; così noi poveretti andiamo a manifestissima ruina, e tanto tempo che ci hanno dato le difficoltà delli inimici, non ci rileva niente, nè mai ce ne serviamo. E se bene forse la paga è stata provvista di costà, non si cava mai di mano de' Provveditori se non dopo molti clamori, mandando l'uno all'altro e ciascuno interponendo tempo, e con la medesima misura procedono tutte le altre provvisioni; e se bene come sa VS. tre o quattro mesi sono non abbiamo gridato altro, siamo nel medesimo disordine che il primo dì. Questi sono li effetti delli aiuti promessi tante volte dalla ill.ma Signoria; questo è il frutto delle speranze e larghe promesse che si fanno di costà; dove, io lo dirò pure, e la miseria in che ci troviamo mi scuserà se parrà che io dica troppo, basta rispondere in modo che voi altri che non siate in fatto

non possiate replicare; e gli effetti poi procedono come VS. vede.

Non ho ancora avviso che il duca di Urbino sia passato: l'esercito è tra Reggio e Rubiera, e secondo mi scrive il conte Ruberto, con più inclinazione di partirsi dalla strada maestra in verso il Po, che di accostarsi a noi. VS. sa ora tutto, e per lo amore di Dio, quando altrimenti gli è detto di costà, non si lasci mai persuadere che sia vero, se non quanto scrivo io.

CXXXIX.

Al Cardinale di Cortona.

17 marzo.

Se la notte passata e tutto oggi e ora è piovuto e piove costà come ha fatto e fa continuamente qua, non accade che io dica a VS. rev.ma che li inimici non non si sono levati questa mattina, nè ragionevolmente possono pensare a levarsi sì presto per la grossezza delle acque e cattive strade che hanno a trovare, perchè da loro medesime [1] aranno potuto immaginare. Alla montagna è nevicato assai, e non è dubio che questo impedimento gli differisce la andata di Toscana, e se

---

[1] Quantunque la lettera sia diretta al Cortona, pure debbesi intendere sia scritta anche pei Signori fiorentini, pei due giovani Medici, pel cardinal Ridolfi ec.

piovessi ancora domani la difficulterebbe molto più; perchè credo saranno sforzati a toccare la provvisione del vivere ordinata per il cammino, e a rifornirla bisogna più tempo, e possono nascere delle altre difficultà, come è stata ora questo dello ammutinamento; il quale ha tolto loro dua o tre dì, ancora che sia posato per la tornata del marchese del Guasto da Ferrara, dove è stato servito dal Duca di scudi sei mila. Ma quello che è di molto maggiore importanza è, che ora intendiamo che Giorgio Fronspergh era oggi in procinto di morte, per uno accidente che gli venne venerdì, e di sorte che i medici dicevano non potere scampare. E perchè lui è quello che condusse i Lanzichenechi in Italia, e che tra loro ha grandissima autorità, con la quale gl'ha guidati insino qui sanza danari e con tanta incommodità, si potria sperare, quando lui morissi, che questa gente s'avessi a dissolvere; e sempre si è detto che il credito e la riputazione che lui aveva, hanno condotto questi Tedeschi tanto innanzi. Questa notizia l'abbiamo ora da uno uomo di don Pietro di Cardona, che mi è stato indirizzato qui dal marchese del Guasto, perchè io gli dia licenza che possa andare nel Regno per i fatti del suo padrone; e lo afferma molto largamente, aggiugnendo che Borbone stà disperato, nè sa in quale mondo si sia. E stamani un trombetto nostro, che parlò con Borbone per conto di uno salvacondotto che lui aveva mandato a dimandare, ci riferì che gli pareva mezzo fuora di sè, che quasi non parlassi a proposito; nè sapeva il trombetto di questo accidente. Prego VS. rev.ma che spaccino subito le mie a Roma per corriere proprio, e con più diligenza che si può.

CXL.

Al Vescovo di Pola.

18 marzo.

Mi trovo a rispondere a due di VS., e due del magnifico Oratore, che l'ultime sono de'15, ricevute questa mattina; e per non mi avanzare tempo, questa sarà comune a tutta dua, e so che Sua Magnificenza m'arà per escusato se non gli satisfo particularmente come sarebbe il debito; pregandola che per questo non intermetta lo scrivermi quando gli pare in proposito, e le occupazioni lo permettono.

Io dico a VS., e dico la verità, che io non veddi mai in cosa alcuna più presente e manifesto lo aiuto di Dio, che mi è parso vedere in questa; perchè li inimici erano in procinto di camminare ier mattina o al più lungo questa mattina, e dichino li altri quello che vogliono, che sanza dubio andavano alla volta di Toscana, e le cose nostre erano ridotte nel maggiore disordine che io vedessi mai, per non esser come io scrissi avanti ieri, venuti dal magnifico Pisani altro che nove mila ducati: provvisione sì scarsa al debito che s'ha co' Svizzeri, a quello che il Provveditore debbe alle genti d'arme franzesi per essersi servito de' denari loro, a' fanti del marchese di Saluzzo, della paga de' quali è scorso già più di quindici dì, che non si poteva dire peggio. D'onde poi che io ebbi scritto a VS., nel modo che quella arà visto, era venuto a me il Capitano Lionardo e fattomi intendere per parte del Marchese, che

se io non provvedevo a tanti danari che bastassino a a fare muovere i Svizzeri, e almanco a uno scudo per uno de' fanti suoi, loro non potevano camminare; e lui mi si scusava che sanza la fanteria non voleva venire innanzi, e che io ero bene chiaro che non procedeva per colpa sua. E non avendo io modo qui di fare nè l'uno nè l'altro, fui sforzato espedire subito a Firenze, ancora che lo feci con le lacrime in su gli occhi, sapendo che per la estrema necessità in che sono farebbe poco frutto; e da altro canto una proposta tale metterebbe grandissimo spavento, come ho compreso essere intervenuto dell'uno e dell'altro, per le risposte che ho avuto questa notte desperatissime; perchè fanno argomento da questi disordini che i pericoli loro siano o poco stimati o troppo lentamente rimediati da Collegati. Così se la disgrazia nostra avessi voluto che li inimici camminassino, ci trovavamo senza il soccorso, e la fama sola che loro procedessino e i nostri non fussino mossi, bastava a fare variare le cose di Firenze; ma la notte del sabato venendo la domenica, cominciò a piovere grossissimamente, e ha continuato quando acqua e quando neve tutto ieri e insino a questa ora, nè ancora è cessata; anzi la neve è alta al piano, e intendiamo che alla montagna è altissima; d'onde non solo li inimici non si sono potuti muovere, ma bisogna che per qualche dì pensino a altro che a andare in Toscana; e questa dilazione potrà generare in loro mancamento di vettovaglie, d'onde poi facilmente procedono nuove difficultà e impedimenti.

È stato certo, io lo dirò di nuovo, molto manifesto lo aiuto di Dio, poi che per non si essere provvisto in tempo eravamo ridotti in tanto pericolo, ma non per questo abbiamo conseguito la salute se non usiamo

in modo il beneficio del tempo, che un'altra volta per negligenza nostra non cadiamo ne' medesimi pericoli come è intervenuto insino al presente; chè quanto più tempo ci hanno dato le difficultà delli inimici, poi che i Lanzichenechi passorono in Italia, ha servito più presto a trovarci più disordinati che ad altro. Ne' quali modi se perseveriamo, areno ragionevolmente non più propizio Dio ma contrario, perchè è suo costume alienarsi da quelli che non si aiutano per sè medesimi. Parmi che al presente s'abbia a fare estrema istanza con la ill.ma Signoria, che a due cose si pigli buono ordine, delle quali qualunque manchi, ritorneremo presto ne' medesimi pericoli. L'una, che le genti che hanno a servire alla impresa e in spezie questi Svizzeri, la difficile e avida natura de' quali è nota a ognuno, si tenghino in modo pagate, che quando bisogna e camminare e fare le altre fazioni, possiamo servircene, e non intervenga come sarebbe intervenuto ora; altrimenti io non so che rilievi tenere gli eserciti, se non gittare via i danari e consumare i suoi. Questa parte ha bisogno di essere trattata diligentemente e efficacemente, perchè oltre allo importare assai, ho visto per esperienza che è necessario sia sollecitata, in modo che lo effetto se ne vegga di altra sorte che non si è veduto per il passato; e in questo capo non posso se non lamentarmi circa i fanti del signor Marchese. Perchè e quando Sua Eccellenza passò Po, e nella resoluzione che prese il signor duca di Urbino circa il modo del soccorso nostro, fu sempre fatto fondamento che noi, che avevamo a andare innanzi, aremo con noi i Svizzeri e Grigioni e questi fanti del Marchese; e se bene qualche volta si è ragionato che non erano forse di quella buona qualità che bisognava, è stato non per lasciarli cadere sanza

mettere in luogo loro altro presidio, ma per cercare di avere migliori forze; e lo effetto è riuscito in contrario, perchè nè questi sono stati pagati insino a ora, nè in luogo loro si è fatti nuovi fanti. E certo io in questo ho qualche causa di querela particulare, perchè secondo referisce il Capitano Lionardo, la ill.ma Signoria si è escusata con dire, che io ho parlato col suo magnifico Provveditore, che questi fanti erano inutili; e lo tollererei equo animo, se io vedessi che in luogo loro fussino stati fatti per il soccorso nostro de' più utili; ma insino a ora non veggo nè l'uno nè l'altro, anzi veggo che in sul maggiore bisogno ci è mancata una parte di quelle forze con le quali si disegnò dal Capitano della ill.ma Signoria, che noi andando innanzi potessimo provvedere a' bisogni. Però provvedasi per lo amore di Dio sanza dilazione a questi fanti, e se in futuro parrà di commutare questa spesa in spesa più utile, non dico da lasciarla cadere sotto questo pretesto e non provvedere di altra, facciasi con quelli modi e con quelli rispetti che si ricercano avere in questo caso.

Dello augumento de' fanti non si ragionò a Firenze: non dico altro, perchè mi pare che questa pratica, che fu conclusa con tanta alacrità, sia smarrita e non so come; non già dal canto nostro, perchè a Firenze n'hanno fatto molto più che la rata sua, e io di qua condussi il conte di Caiazzo, sendomi data speranza che a conto di quello augumentò si concorrerebbe per li altri, di che poi non è seguito niente; e questa e molte altre spese sono restate addosso a noi sì eccessive, che non le possiamo più reggere. Nè è possibile, che di questo si sganni ognuno, che ci possiamo continuare drento; e quando di costà si dice di avere augumentato fanti e spese, creda VS. sia detto più per compassione del di-

spiacere in che la vedino essere, che per altro effetto; perchè noi altri, che siamo in fatto e vigiliamo queste cose, sappiamo a punto il numero de' fanti e la spesa che ognuno tiene, e quello che si augumenta o diminuisce. I pericoli sono tali, e lo interesse è sì comune, che è giusto che si parli liberamente, e mi pare che chi lo fa meriti più presto di essere laudato che ripreso.

L'altra cosa principale, di che bisogna fare instanza, è di questa benedetta unione delli eserciti, la quale a ogni partito che piglino li inimici, è più che necessaria; perchè non può essere più perniziosa cosa, che lasciare loro la strada aperta di andare dove vogliono, o per la Romagna verso Roma, o in Toscana; e qualunque di queste dua cose succeda loro, se li augumenterà tante occasioni e tanta reputazione, che è impossibile non restino superiori. Le ragioni particolari non voglio discorrere, perchè non dubito sono note di costà, e che si cognosca molto bene che questa divisione non serve nè di drieto nè dinanzi; e che il primo obietto che si suole avere in tutte le guerre, è di unire le forze, non di dividerle ecc., perchè divise, oltre allo essere in ogni luogo quasi inutili, sono sottoposte a mille pericoli. E se questa divisione fu tollerabile nel principio, massime insino a tanto che li inimici non erano discostati dal cammino di potersi voltare allo Stato della ill.ma Signoria, non so ora vedere ragione perchè possa fare frutto alcuno; massime che questi Signori qui, che hanno diligentemente speculato il sito del paese, sono di opinione che ci sia commodità facile di fare alloggiamenti forti e sicuri, co' quali sanza avventurarsi a combattere si possi tôrre alli inimici la via di andare facilmente in Toscana o in Romagna, e si possi

ristrignere tanta licenza che hanno di mangiare tutto il paese; la quale, non essendo loro pagati, è quella che sola gli intrattiene e conserva vivi.

Di poi quando si parla di soccorrere altri, non basta solo satisfare a quello che mostra la ragione; ma bisogna di più avere qualche considerazione della satisfazione di chi ha a essere soccorso, e di tenerlo confortato acciocchè non perda lo animo, e per paura non faccia qualche precipitazione.

A Roma e a Firenze, dove bisogna ora il soccorso, non potrà manco satisfare questa divisione delli eserciti, però pensisi quanto sia a proposito della impresa, conservarli in questi timori e diffidenze, e quanto sarebbe meglio tenerli pronti e inanimiti alla difesa comune; benchè questa ragione è superflua, perchè etiam sanza questa si vede che la unione è ora più che necessaria. Di che dopo molte istanze che si sono fatte, il Marchese manda oggi di nuovo a sollecitare la Eccellenza del Duca, e a proporli il modo sicuro dello unirsi secondo che hanno consultato prima; pure che lo voglia fare espeditamente, e sanza conducere ponti e artiglieria, la quale se s'avessi a andare in Toscana non potria a ogni modo conducere; avendo a stare qui n'avemo assai, e se si andrà in Romagna, subito che li inimici piglieranno quello cammino, resterà la via espedita e sicura da farla venire drieto con poca scorta. Però VS. faccia in questo articolo, che importa tanto, la diligenza e istanza che merita il caso; fermando sempre questa conclusione, che sanza la unione non si può sperare nè disegnare bene alcuno. La somma di tutto è, che Dio ci ha dato tempo con grandissimo nostro beneficio se lo sapremo usare, ma sarà invano se non si provvede alle cose dette di sopra; ma sia con

effetto, perchè non le parole, non le promesse, non le disposizioni e deliberazioni buone, ma gli effetti, dico gli effetti, bisognano e in tempo non tardi; e facendo così potremo sperare abbia a succedere quello che scrive lo ill.mo signor Duca, che la impresa sia vinta; di che insino a ora non mi pare, e so che in questa opinione non sono solo, che noi siamo in sul cammino.

Iersera venne uno avviso di campo che al signor Giorgio Fronspergh era venuto venerdì uno accidente subito, di sorte che era in termini di morte; la quale sarebbe di importanza, perchè è di gran momento la persona sua a intrattenere i Lanzichenechi, per il credito che ha con loro. Il paese è questa mattina sì coperto d'acqua che per ancora non è potuto venire alcuno di campo, in modo non lo scrivo per certa: crederei se venissino di questi segni, che Dio volesse cominciare a aiutarci, sforzandoci però noi di fare il medesimo dal canto nostro.

CXLI.

Al Datario.

18 marzo.

Oggi non abbiamo nuova alcuna, se non acqua e neve quanta se ne potesse desiderare, e tuttavia continua; e perchè ogni cosa è coperto di acqua, e ogni fossatello è uno fiume, non è venuto oggi persona dal campo, e alcuni che abbiamo mandato in là, non sono

potuti passare. Non è possibile non consumino la vettovaglia che il Duca aveva dato loro per passare in Toscana; e il paese dove alloggiano è sì basso e sottoposto alle acque, che io crederei che con difficultà potessino sbrigarsene insino che non viene altro tempo, e in ogni caso possiamo sperare che la andata di Toscana sia differita per molti dì; e questa dilazione, come forse gli volterà a nuovi disegni, potrebbe anche portare molte difficoltà e ammutinamenti per mancamento di danari; massime se Giorgio Fronspergh fussi morto, di che per la cagione medesima non sappiamo altro.

Credo che questo impedimento stia in sul cuore al duca di Ferrara, sì per essere ritardata la esecuzione de' suoi buoni consigli, come perchè da costoro standoli vicini, non può ricevere altro che spesa e danno; e benchè sia da sperarvi poco, pure da questi Franzesi se gli farà uno nuovo tentativo. Non ci è riuscito ancora il rompere i fiumi, perchè gl' uomini che mandammo la notte passata, rispetto alle acque non potettono passare; abbiamo mandato di nuovo a farne pruova, benchè credo s'arà la medesima difficoltà; se ne è ancora scritto a Castelfranco e a Modona per vedere se da qualunque di questi luoghi potesse riuscire.

Ho scritto a Vinegia mostrando, se li inimici camminavano ieri, in che disordine ci trovavamo per le loro male provvisioni, e instando che, poi che Dio ci ha dato questo tempo, lo usino in modo che non ci troviamo sempre in queste difficultà. Si è consumato ora mai con loro da tutte le bande ogni spezie di instanza e importunità, in modo che io non ne credo nè spero, se non quanto ne veggo; e mi spaventa il modo loro di procedere, che sempre e con lettere

a' Provveditori, e con risposte alli Imbasciatori satisfanno ancora più che non si desidera; ma gli effetti riescono diversissimi, e avendoli veduto continuare tuttavia con questo stile, penso non abbino a pigliare ora forma nuova; pure a sollecitarli e di costà e di qua non si può perdere.

Ieri alcuni di questi soldati franzesi, che sono alloggiati a Medicina e Castel San Piero, corsono alla Massa [1] e Conselice e feciono preda di bestiami: di che il duca di Ferrara oggi m' ha scritto quanto VS. vedrà per la copia: ho instato col Marchese [2] che faccia restituire, e provveda in futuro così a questo come ai danni che fanno in sul nostro; ma di questo anche bisogna tôrre quello che si può avere, perchè lui non ha nè ordine nè obbedienza: al duca di Ferrara ho risposto secondo che è occorso.

CXLII.

Al Datario.

19 marzo.

Oggi assai bene tardi ho avuto le di VS. de' 15 e 16, arrivate in uno tempo medesimo; e per essere tardi l' uomo di Borbone, che è venuto col corriere, non

---

(1) Massa Lombarda.
(2) Marchese di Saluzzo.

andrà prima da lui che domattina; atteso massime che per il tempo che è stato, non ci è quello timore che li inimici siano per camminare sì presto.

Io ho conferito stasera la conclusione fatta al marchese di Saluzzo, col quale per essere di buona natura credo non s'arà difficultà alcuna a tirarlo a quello cammino che noi vorremo, pure lo vedrò meglio in sul ritorno del capitano Maraviglia. E quello dubbio che voi avete delle cose di Bologna, io lo stimo sì poco, che potendo assicurarmene col fare venire qui i fanti del signor Giovanni che sono a Pianoro, non gli farò venire; perchè in fatto i Franzesi non aranno nè facultà nè pensiero di una simile cosa, e manco abbiamo da temere di Parma e Piacenza per conto de' Viniziani, che non vi sono drento.

Io credo che Borbone non solo non recuserà ma arà di grazia questo accordo, perchè la piova e neve di questi dua dì ha portato difficultà assai alle cose loro; nè penso che i Franzesi abbino a fare parola di aspettare lo esito e secondo quello deliberarsi, ma non so già che farà il Duca e le genti viniziane; le quali io farò ogni diligenza perchè soprassedino qualche dì dove sono. E così quanto potrò, avvertirò alle cose di Parma e di Piacenza, in caso che li inimici ritornino a quello cammino; la partita de' quali è da sollecitare quanto si può, perchè in pochi dì ci corrono addosso molte paghe, che insino non saranno discostati si possono male lasciare; o non so come si potrà supplire a questo, e a pagare i danari a Borbone. Venuto il signor Cesare, e che ci siano i danari, si solleciterà quanto si potrà.

Li inimici stanno al suo alloggiamento con grandissima copia di acque, ancora che non ci sia riuscito

il tagliare il fiume; perchè per essere le acque grosse, non abbiamo mai potuto conducervi gl' uomini che lo taglino; e in fatto sono in grandissima incomodità, e attendono a mangiare le farine raccolte per la munizione.

Di Giorgio Fronspergh intendiamo che gli cascò la gocciola, ma che andava migliorando, in modo non si crede che muoia; pure dovrà restare inutile.

Il duca di Urbino arrivò al campo, ed è tornato stasera l' uomo di là, l' uomo del rev.mo Legato, che noi mandammo al Pisani per conto di questi pagamenti e per disporre il Duca a volersi unire con noi come prima n' avessi la comodità.

Il Pisani manda ottomila ducati, e il Duca si fa beffe della unione, dicendo che è cosa perniziosa, e che più offende alli inimici il restare indrieto che lo unirsi; concludendo che questa è invenzione mia, e che non vuole mettere in mia mano l' onore della sua corazza e sua spada; ma che se abbiamo pazienza la guerra è vinta, e che li inimici saranno presto affamati e rovineranno.

Avvisate, se costoro si ritirano, che gente arà a restare di qua, e che forma s' arà a lasciare a queste cose.

CXLIII.

Al Conte Ruberto Boschetto.

20 marzo.

Iersera al tardi venne avviso di Roma come Nostro Signore aveva appuntato con li agenti del signor Vicerè la suspensione delle arme, praticata già molti dì sono, per otto mesi, in nome suo, della Maestà Cristianissima e della ill.ma Signoria; alli quali è posto tempo a dichiarare se vi vogliono entrare, e entrandovi loro, che questi Cesarei siano obbligati a fare partire di Italia i Lanzichenechi; non vi entrando li altri, siano tenuti a levarli dello Stato della Chiesa, non si fermando però in quello del duca di Ferrara, ma conducendoli in Lombardia. Le altre condizioni sono cose ordinarie in simili suspensioni; nella quale non si comprendono, in quanto alli effetti di sospendere le pene e censure, i signori Colonnesi, nè etiam alcuno di quelli che intervenne allo insulto del Palazzo [1]; nè a loro s'hanno a restituire le terre tolte, come si restituiscono quelle che sono tolte hinc inde nello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli. Si lascia termine a nominare chi parrà alle parti, per la quale via sarà in potestà del duca di Milano entrarvi, sanza lasciare cosa alcuna di quelle che al presente possiede. E per notificare queste cose a Borbone, e intendere se lui vi consente, e

---

[1] Del Vaticano.

in tal caso sollecitare la ritirata di tutto lo esercito, come hanno promesso, si aspetta qui oggi il signor Cesare Fieramosca.

Nostro Signore mi commette, che io faccia intendere subito tutto alla Eccellenza del Duca [1], alla quale Sua Santità scrive uno brieve, e al magnifico Pisani, significandoli le cause che hanno indotto Sua Beatitudine a pigliare questo partito, e la sua intenzione. Sopra a che non mi estenderò, perchè la necessità che ha sforzato Sua Santità, credo che sia notissima; massime che già molti mesi sono quella non ha cessato di farli continuamente intendere a' signori Collegati, e ricercato con grandissima instanza, che a questo si provedessi in tempo e in modo, che non fussi constretta espettare l' ultima sua ruina, o precipitarsi a una deliberazione simile, nella quale non è cosa alcuna che insino al cuore non sia dispiaciuto a Sua Santità. Ma vedendo non si essere mai fatta quella resoluzione che meritava la importanza del caso, o perchè non fussino creduti interamente i bisogni suoi, o perchè ciascuno nel grado suo abbia delle difficultà; e da altro canto augumentandosi ogn' ora i pericoli suoi, nè avendo più modo a sostenere tanta spesa, perchè ha consumato tutto il suo e de' signori fiorentini, gli è parso minore male fermare in qualunque modo questa ruina, e ha creduto che alla fine abbia a essere con manco dispiacere de' Collegati, che non sarebbe il vederlo totalmente cadere, massime che Sua Santità non ha fatto altro che una suspensione; e se li Collegati la accetteranno, resterà uno capo medesimo e in uno grado medesimo con loro. E quando pure non la

---

[1] Duca d' Urbino.

accettassino, se bene per questi otto mesi parrà che sia diversificato il modo del procedere, e i rispetti delli altri da quello di Sua Santità, pure e in questo tempo non cesserà Sua Santità di fare tutti quelli officii che tendono al bene comune; e passato che sarà, sia sempre prontissima a correre una medesima fortuna con loro.

E perchè ancora che la cosa sia appuntata in Roma, nondimeno tutto è niente se non vi è consentito da questi che hanno di qua il carico dello esercito cesareo, e Sua Santità considera che, o per difficultà di ritirare le genti o per qualche altro rispetto, potria facilmente accadere che loro non vi consentissino, e così il trattato fatto in Roma andassi in fumo, mi ha commesso che si preghi con quanta più instanza e efficacia si può la Eccellenza del Duca e magnifico Pisani, che non voglino ritirare lo esercito loro insino a tanto non si abbia certezza della resoluzione di questi altri; perchè se accadessi che loro si ritirassino, e questi altri non volessino appuntamento, le cose di Sua Santità e signori fiorentini trovandosi derelitte, sarebbono in ultima ruina. La quale Sua Santità è certissima che dispiacerebbe al possibile, e sarebbe dannosissima alla ill.ma Signoria, la quale può sperare valersi in ogni tempo di Sua Beatitudine, se resterà viva; e in questo Sua Santità ha particularmente speranza grande in Sua Eccellenza e in Sua Magnificenza [1], che poi che gli possono fare questo beneficio sanza pregiudicio delle cose della ill.ma Signoria, lo debbono fare. Così ne pregherete in nome di Sua Santità, Sua Eccellenza e sua Signoria, facendone quella instanza efficacissima che ri-

---

[1] Del duca d' Urbino e del Provveditore veneto.

cerca la importanza del caso; e VS. mi avvisi subito di quello si risolve, e io di passo in passo avviserò tutto quello che succederà di qua.

Li inimici sono allo alloggiamento solito di San Giovanni, dove hanno assai più acqua che vino, e difficultà di vettovaglie; benchè ora intendo da uno che partì iersera di là, che per ancora non hanno messo mano alla munizione della farina datali dal duca di Ferrara, nè si ha ancora certezza della morte del signor Giorgio, ma si intende stava malissimo.

Io di quanto succederà darò avviso a VS., e così prego faccia loro.

In folio separato. VS. vedrà quanto gli scrivo nella lettera comunicabile. Una volta la suspensione, o buona o trista che sia, è fatta; e le iustificazioni e la necessità le sa in qualche parte VS. meglio che li altri. Intendemo iersera il rapporto di Messer Imperio, nè accade che io dica quello che ce ne paressi, perchè da sè lo può immaginare. Se lo appuntamento andrà innanzi, non accade più disputare di queste cose; se non andrà innanzi, per le difficultà che credo che abbia Borbone a levarsi, e lo esercito ora non si ritiri, come ragionevolmente non debbe fare, credo sarà minore male seguitare il consiglio di VS., cioè di lasciare fare il corso alla natura; benchè il marchese di Saluzzo iersera, non sendo venuto lo avviso dello appuntamento, era in altra opinione, cioè di perseverare in fare estrema instanza della unione; e se torneremo a' pensieri della guerra, lascerò di questo la cura a lui.

Mando a VS. il brieve per la commissione sua di Parma e Piacenza. Se non fussi venuto questo appuntamento, direi che VS. vi andassi subito, lasciato quivi

il Garimberto; sendo venuto, non sarà forse male che VS. soprasseda ancora uno dì, tanto che da me abbia avviso di quello che si concluderà in sulla venuta del Fieramosca, quale si espetta oggi; e circa a' fanti che hanno a restare in Piacenza, la intenzione mia è che per niente i Vitelleschi vi perseverino, perchè li fastidi loro non lo meritano, e perchè VS. resti satisfatta di avervi persone di chi confidi.

Ma perchè in questo frangente e necessità di provvedere a altre spese, non si è potuto mandare la paga intera, il Tesoriere manda con questo spaccio a Gabriello da Covenza, agente suo in Modona, scudi mille dugento per conto de' fanti di Piacenza, con ordine che ne faccia la voluntà di VS.; però se a quella parrà fare rassegnare i fanti Vitelleschi e darli ora questi danari, chè non dubito che come altra volta hanno fatto, espetteranno insino a tanto che venga il resto, lo potrà fare; et interim noi vedremo quello che ha a essere. E accadendo mandare nuovi danari VS. potrà fare altre compagnie; quando anche gli paia cominciare i fanti nuovi con questi, la rimetto a lei, perchè a ogni modo, o andando innanzi lo appuntamento o nò, forza sarà che per qualche tempo quella Città resti bene guardata. Insomma VS., o dello andarvi ora, o dello aspettare lo avviso della venuta del signor Cesare, del pagare i fanti e capi che vi sono, o mettervene delli altri, faccia quello che gli pare più in proposito, ricordandosi che spesso si danno i colpi mortali tra la guerra e la tregua; e mi avvisi della resoluzione sua, lasciando, in caso della partita sua, buona instruzione al Garimberto.

Mi occorre etiam dirli, che avvertisca che ora non entri in Parma o Piacenza tanta gente de' Viniziani che possi superchiarci.

Scrivendo ho dua pieghi di VS. vecchi, soprastati in cammino per le acque; non li fo particulare risposta per non sopratenere questo spaccio, e perchè il caso è aiutato.

CXLIV.

Al Datario.

20 marzo.

Non è ancora arrivato il signor Cesare [1] e credo sia fermo a Firenzuola, dove ho inteso che sono molti corrieri fermi per non potere passare la montagna rispetto alle nevi: penso sia lui e forse il Capitano Maraviglia; nondimeno mi viene bene a conferire la cosa al Marchese, perchè questa notte arrivò da Roma uno, spacciato dal cavaliere Landriano, che fece molte miglia a piede per le Alpi e qua ha detto ogni cosa, e in spezie de'danari che si pagano, e che il signor Cesare ne porta seco; il che non ho ancora confessato.

Mi è parso e con lui e col Provveditore procedere con più larghezza ho potuto, e gl'ho mostrati i capituli, de'quali il Marchese ha voluto copia; e ha concluso oggi che non farà altro pensiere insino non si vede se alla venuta del Fieramosca, Borbone si ritira, e non si ritirando, continuerà nella guerra come ha fatto insino

---

[1] Cesare Fieramosca.

a ora; ritirandosi, desidera intendere con che modo s'ha a salvare, e io gl'ho offerto tutte quelle sicurtà e commodità che può desiderare, e di andare con lui insino che esca dello Stato Ecclesiastico; in modo che credo che de' fatti suoi non s'arà difficultà.

Ho scritto al conte Ruberto che conferisca la cosa al duca di Urbino, a chi ho mandato il brieve, e al Pisani in quello modo che mi è parso più a proposito; e credo che dal tempo che lui lo conferirà, a quello che l'aranno da Vinegia, vi sarà poco intervallo; e che gli preghi in nome di Nostro Signore a non si muovere d'onde sono, insino non s'abbia la resoluzione da Borbone; atteso che e per qualche avviso avuto di campo, e per molte ragioni che vi sono, potrebbe accadere facilmente che lui non lo accettassi, e il Provveditore m'ha promesso scrivere il medesimo; ma non so già quanto si possa sperare che abbino a servire di questo, se da Vinegia non ne aranno commissione, dove penso che VS. ne scrivessi subito.

Non mi piace già quanto VS. mi scrive per la sua de' 17, ricevuta oggi per uomo venuto a piede da Firenzuola insino a Pianoro, che voi costà vi sprovvediate, perchè è molto pericoloso; e tra tante altre difficultà che io ho qua, questa non è la minore, che nello allungarsi il levare di costoro non ci manchi il modo di pagare i fanti, che sarebbe perniziosissimo. Scrivone a Firenze, e Dio voglia che basti e ci dia grazia di uscire di questo laberinto, che è proprio un mare di difficultà. E intra le altre cose mi è entrato sospetto che i Franzesi, avendo sentito la venuta del Fieramosca e che porta danari, non avessino mandato cavalli a incontrarlo per guastare ogni cosa; a che feci stamane qualche provvisione, ma maggiore la farò questa notte e domattina.

Andò stamani a Borbone l'uomo suo con lo spaccio, e io gli mandai uno trombetto e scrissi una lettera; non ho ancora avuto risposta, nè il trombetto è tornato; pare ragionevole che innanzi risponda, voglia aspettare il Fieramosca. Sono [1] a San Giovanni con molta acqua e poca vettovaglia, il che mi fa credere che accetteranno lo accordo, ma ben credevo il contrario, se non era il tempo che fu domenica e lunedì; perchè se questa nuova gli trovava in cammino, non si sarebbono fermi.

CXLV.

Al Datario.

24 marzo.

Siamo al quarto dì che il Fieramosca andò al campo, nè da lui s' ha altro che quelle due lettere di che VS. ha veduto la copia; e non dimanco i portamenti loro per il paese sono stati ieri peggiori che ancora siano stati, perchè si presentarono a Castel Franco ier mattina una buona banda di cavalli con circa mille fanti, e per uno trombetto dimandorono la terra in nome di Borbone; e non vedendo in quelli di drento, che risposono loro con li archibusi, segno di timore, andorono a San Cesareo, luogo del conte Ruberto, e vi dettono la battaglia; ma sendo ributtati da certi fanti che vi

---

[1] Gl' imperiali.

erano, e morto qualcuno de' suoi, abbruciorono i borghi e feciono uno buono rastrello di bestiame per il paese; e il medesimo feciono poi in Bolognese a Montevedro. Si è scritto oggi al Fieramosca in nome del Legato, come VS. vedrà per la copia; ancora non s'ha risposta, e si sarebbe scritto più vivamente, se non si fussi dubitato averne carico di costà. Noi abbiamo ordinato che i nostri cavalli non cavalchino, se non quanto è necessario per avere lingua [1] di loro; ma questi sono modi molto strani, nè è manco strano il silenzio del Fieramosca. Ha detto insino a qui procedere la dilazione dalla assenza del Marchese, il quale ieri a 18 ore era ancora in Ferrara, e se vi fussi stato per cause leggieri doverebbe essere tornato; ma è da credere vi sia per pratiche importanti, massime sendo con lui lo abate di Nagera, e tanto più è da pigliare sospetto. Desidero intendere come ci abbiamo a governare se costoro continuano così, benchè mi pare che la necessità ci sforzerà per dua rispetti massime: l'uno, che non ci riuscirebbe lo intrattenere lungamente le genti viniziane, come dirò di sotto; l'altro, che è il tempo della paga de' fanti del signor Giovanni e di quelli che sono in Piacenza, e di mano in mano ne viene delle altre: lasciarli cadere, mentre costoro sono qua e in questo modo massime, non si può; e se si pagano, si disordina il pagamento che s'ha a fare a loro, e pure ancora, sanza i danari che io mi sono servito di Bologna, non ci è la somma intera de' quarantamila scudi; di che fu il tempo avanti ieri.

Queste dilazioni bisogna che siano con misterio, o che procedino dalla difficultà che hanno di contentare le

---

[1] Intendere, aver notizia delle mosse degli imperiali.

genti; e quando questo fussi, crederei che il signor Cesare dovessi avere scritto largamente, la resoluzione essere di accettare lo accordo, ma attendersi a andare disponendo lo esercito.

VS. mi scrisse che circa il pagamento de' danari, Nostro Signore si contentava che io gli sborsassi alla parola del signor Cesare [1]. Iacopo Salviati mi fece scrivere per messer Cesare [2], che io avvertissi bene come gli pagano.

Da Firenze mi scrivono il medesimo, e in un modo che pare che, mancando costoro, il carico abbia a essere tutto mio: questi ricordi a volere che giovassino, bisognerebbe che fussino più particolari, perchè così generali non mi pare che servino a altro che a confondere. VS. di grazia, benchè lo avviso non sarà forse in tempo, mi avvisi in che modo io debbo avvertire, e che certezza o verisimilitudine io possi avere, che non abbino a pigliare i danari e poi farci guerra con essi; perchè io per me non la veggo, nè la so immaginare.

Da Ferrara non si intende più provvisione di vettovaglie che si facessi tre e quattro dì sono, e la fama là è che il Duca stia malcontento e che non abbia a dare loro danari, e che gl'abbino a passare nel Pulesine di Rovigo. La artiglieria che era imbarcata in Po, si ritirò non ier l'altro in Ferrara. Scrive il conte Guido che iersera a un'ora di notte a Nonantula fu comandato numero grande di guastatori e carra per andare in campo, che sarebbe segno d'aversi a muovere. Il conte Ugo [3], il dì innanzi venissi la nuova dello accordo, pen-

---

(1) Fieramosca.
(2) Cesare Colombo
(3) Ugo de' Pepoli.

sando che il soprassedere di costoro, e la andata prima del Marchese a Ferrara per danari, potessi cominciare a rincrescere al Duca [1], scrisse una lettera al fattore, che di Francia era venuta nuova commissione sopra la pratica, e che se a lui paressi in proposito, andrebbe a Ferrara per questo effetto. Avuta la lettera sua, e detto al messo che lo espedirebbe la mattina seguente, sopravvenne la nuova dello accordo, in modo l'hanno fatto soprassedere dua dì; pure alla fine gl' ha risposto, che ora non è tempo da attendervi.

Il duca di Urbino e le genti viniziane erano ancora ieri allo alloggiamento solito, e avendo il Garimberto in assenza del conte Ruberto, che è a Modona ammalato, presentato il brieve al Duca, e fatto istanza con lui e col Pisani, che non ritirassino la gente insino non s'avrà certezza che Borbone acconsentissi allo accordo, gl'hanno risposto che sono contenti farlo. Ma scrive lui medesimo, che gli trovò poi la sera molto di mala voglia, perchè avevano inteso che Nostro Signore dava danari a' Cesarei, e che il Fieramosca gl'aveva portati; d'onde pensavano che la cosa fussi stabilita da ogni banda. E la notte passata è venuto qui il conte Ercole Rangone mandato al marchese di Saluzzo per dimandare del parere suo circa le genti loro, soggiungendo però che la opinione del Duca è di ritirarsi di là da Po per timore che costoro non si voltino al Pulesine di Rovigo. Io ho operato che il Marchese ha mandato a pregarlo, che non si muova insino non si vede quello che fa Borbone, e si è dato loro avviso di tutti questi segni che ci sono di non volere

---

[1] Di Ferrara.

osservare. M'ha promesso ancora spacciare uno a Vinegia a fare la medesima istanza, dove io ho scritto il medesimo; e in questa resoluzione del Marchese abbiamo, come in infinite altre cose, a avere grandissima obbligazione al conte Ugo, dal quale certo io non saprei nè potrei desiderare più, e se non fussi lui, aremo molte difficultà ora co' Franzesi.

Il conte Guido [1] mi ricorda, che io abbia l'occhio a Bologna per conto de' Franzesi, e che non me lo scrive sanza fondamento; io dubito che la passione che ha col conte Ugo non gliene faccia credere, o volere che altri lo creda. Non pensano, in caso che lo accordo vada innanzi, a altro che a salvarsi; e parrà loro uno bello fatto, quando saranno ridotti in quello de' Viniziani, sanza che sarebbe uno disegno non troppo facile a riuscire.

CXLVI.

Al Conte Ruberto.

25 marzo.

Le pratiche del Fieramosca sono nella medesima ambiguità che prima; non ha dato resoluzione alcuna, dicendo aspettare il ritorno del marchese del Guasto da Ferrara. I segni sono della sorte che vede VS., per-

---

[1] Guido Rangone.

chè essendo concluso in Roma da chi pretende avere autorità da Cesare, non accadeva di qua consulta ma esecuzione; e i danni, prede e insulti mostrano quello che lei medesima cognosce. Ieri si scrisse al Fieramosca, lamentandosi e instando per la resoluzione; ancora non ha risposto; bisogna ci prepariamo alla guerra per non ci trovare sprovvisti; instiamo che i Viniziani non partino e strigniamo il Fieramosca a dire subito sì o nò. Per li fanti di Piacenza il Tesoriere ha ordinato essere servito di là di milledugento scudi; intrattanto che farà? VS. scriva che siano rassegnati, e dati loro a buono conto della paga intera, e poi ci governeremo secondo quello che si è scritto altre volte.

Subito che ebbi ieri nuova dello insulto di Castel Franco e ribalderìa di San Cesareo, si scrisse al Fieramosca secondo che ricercava il caso: non s'ha ancora risposta, nè so che frutto si sarà fatto; mi duole il dispiacere e fastidio di VS. quanto se fussi mio proprio; bisogna usi ora la prudenza e franchezza sua, e che poi la aiutiamo tutti appresso a Nostro Signore; a che tutti i ministri di sua Santità sono debitori, e io obbligatissimo sopra tutti li altri.

VS. legga, sigilli e mandi la sua [1] al Garimberto.

---

[1] Che è la seguente.

CXLVII.

Al Garimberto.

25 marzo.

Ho veduto più vostre de' 22 e 23 al signor conte Guido e conte Ruberto, e avuto una vostra a me pure de' 23; e sono restato sopra modo contento della risposta datavi dalla Eccellenza del Duca e clarissimo Pisani, di volere aspettare quivi con quello esercito insino a tanto si vedessi a quello si resolveva monsignore di Borbone; e se questo desideravo prima, molto più lo desidero ora, perchè comincio a credere assai che non staranno allo accordo, atteso che il Fieramosca, che è oggi il quinto dì che andò in campo, non è mai tornato, nè fatto intendere resoluzione alcuna, se non che non potevano risolversi insino al ritorno del marchese del Guasto da Ferrara; la stanza del quale sì lunga insieme con lo Abate di Nagera non è sanza misterio, e da Ferrara si intende che ogn' ora sono in consulte. Vedesi più questi modi pessimi di predare il paese, combattere e abbruciare San Cesareo, presentarsi a Castel Franco e dimandarlo con uno trombetto in nome di monsignore di Borbone, che tutti mi paiono segni manifesti che abbia a essere guerra; ed essendo arà questo avantaggio di più, che il Papa escluso per necessità da ogni pensiero di accordo, bisognerà che fermi il punto d'avere o a vincere totalmente o a rovinare totalmente, e faccia delle provvisioni che insino a qui non ha fatto. Ieri si scrisse al Fie-

ramosca, instandolo a darci resoluzione; insino a ora non ha risposto, ma lo ristrigneremo oggi di nuovo, con animo di non stare più in queste pratiche, e della resoluzione che s'ha, vi avviserò subito; e quando l'accordo pure abbia a andare innanzi, non mancherò di fare intendere subito quello saprò, e del tempo che aranno a partire, e del cammino che voglino fare, e così de'bisogni loro.

La capitulazione è sanza pagamento alcuno; ma messer Filippo Strozzi per la liberazione sua, e messer Iacopo Salviati per la assoluzione della promessa, pagano, o per dire il meglio, il Papa gli paga per loro scudi trenta mila, i quali s'aranno a pagare di presente, accettando loro lo accordo. Concludevasi sanza pagamento alcuno a'dì passati, se non si metteva il termine delli otto dì, perchè l'uomo del re d'Inghilterra andassi a Vinegia; ma ora sendo questo esercito venuto tanto innanzi, hanno allegato non essere in potestà loro farlo ritirare sanza questi danari; e Nostro Signore parendoli verissimo, ci è condesceso, massime sendo somma che l'aranno mangiata prima che abbino passato Pò. Questa è la verità, e se bene si dicessi di maggiore somma, non è altrimenti che quello scrivo io, e io n'ebbi notizia quando il signor Cesare arrivò, che mi portò la obbligazione e cedola del Salviato per questo effetto, e subito la communicai al signor Marchese e magnifico Provveditore; e mi rendo certo n'abbino avvisato sua Eccellenza e il magnifico Pisani; così farete voi. Credo bene che questa dilazione sia più presto per dimandare più somma di danari che per altro; ma ho commissione da Nostro Signore, subito che parlassino di questo, tagliarla loro totalmente, e lo farò con tanta più prontezza, vedendo sua Eccellenza non si essere mossa del primo alloggiamento

Desidero mi avvisiate se potete avere notizia che sia venuto a fare qua il conte Ercole Rangone.

CXLVIII.

Al Vescovo di Pola.

25 marzo 1527.

Scrissi ieri a lungo a VS. concludendoli, che non ostante la venuta del Fieramosca credevo non fussino per accettare lo accordo; atteso che non ci dava resoluzione alcuna, che continuavano nel predare e assaltare le terre nostre come prima; e però la pregai che facessi ogni instanza, perchè le genti della ill.ma Signoria non si ritirassino insino a tanto si vedessi questa deliberazione, acciocchè se pure volevano malignare, non trovassino Nostro Signore abbandonato, la ruina del quale sarebbe con danno della ill.ma Signoria; e mi rendo certissimo che oltre al danno sarebbe etiam con dispiacere. Ora dico a VS. che io tengo questa sera per fermo, che lo accordo non seguita; perchè avendo noi stretto il Fieramosca a volerci resolvere, scrisse oggi che aveva differito, perchè il marchese del Guasto non era tornato da Ferrara prima che ieri, e che tuttavia consultavano le cose loro, e che in ogni modo sarebbe questa sera qui con la risposta, e non dimanco non è venuto, nè ha scritto altro; in modo che vediamo manifestamente che queste sono delle arti loro. Continuano nel predare e fare i medesimi danni per il paese, e a Ferrara si

ritorna alle medesime provvisioni grosse di pane che feciono a'dì passati; e di là ho avuto oggi io avviso di buono luogo, che hanno promesso al Duca non accettare questo accordo, e il medesimo ho da Modona dal conte Guido, che mi scrive averlo per certo. Un altro, che ha mezzo di sapere qual cosa, mi avvisa che non recuseranno espressamente di volere lo accordo, ma mostrando non potere disponere la gente, ritorneranno in sulle domande di centocinquanta o dugento mila ducati; il che innanzi che io vedessi Nostro Signore acconsentire, vorrei prima morire, perchè con questi danari spero ci difenderemo.

Sua Santità mi scrisse in sulla venuta del Fieramosca, che se dimandavano più danari si tagliassi la pratica totalmente, e così eseguirò: ma so che volendola tenere andranno a Roma, dove spero saranno esclusi, e che Nostro Signore farà della necessità virtù, se già non si vedessi abbandonato da'Collegati; nel quale caso sarebbe costretto a cedere a ogni condizione, etiam iniquissima. Però e per beneficio di Sua Santità, e per la salute universale, sarebbe sommamente necessario che, come scrissi ieri, le genti della ill.ma Signoria non si ritirassino, insino a tanto non si vedessi se lo accordo ha a avere effetto, o nò. Di che prego VS. che oltre al fare instanza, mi avvisi la resoluzione che ne sia fatta, o si farà.

CXLIX.

Al Vescovo di Pola.

26 marzo.

Iersera scrissi a VS. e ora gli dico più particolarmente che il Fieramosca scrisse ieri di campo, che volendo quelli signori imperiali darli risposta sopra lo appuntamento che aveva portato da Roma, avevano fatto che tutti i Capitani particolari, così da piedi come da cavallo, convocassino le loro compagnie; alle quali fatto intendere il tutto, la gente aveva tumultuato di sorte che lui con grandissima difficoltà aveva due volte campato la vita, e che per timore gli bisogna stare ascosto fuora delli alloggiamenti, concludendo che la disposizione era di sorte che non se ne poteva sperare alcuna conclusione; e che lui non sapendo come altrimenti mostrare a Nostro Signore che era proceduto sinceramente, si andrebbe a mettere in mano di Sua Santità, alla quale non poteva più arrivare in tempo che il salvocondotto, che aveva avuto da quella, non fussi spirato. Questa è la sostanza dello scrivere suo, pieno delle loro arti solite ma sanza dubbio alienissimo dalla verità; perchè io ebbi prima avviso di buona via, che procederebbono con questo modo di mostrare che la gente non si contentassi, ma che era cosa procurata da' capi, i quali pensano o ruinare totalmente Nostro Signore, o trarne una grossissima somma di danari; sanza che e per avere mandato il marchese del Guasto a praticare col duca di Ferrara, e per le provvisioni da potersi muovere, che hanno fatte nel tempo

che hanno differito il risponderci, e per mille altri segni si comprendeva chiaramente, che la cosa non aveva a avere altro esito. D'onde sendo di più successo di nuovo che la Eccellenza del duca di Urbino con le genti della ill.ma Signoria si è levato dello alloggiamento di Valverde per ritirarsi di là da Po, le cose di Nostro Signore vanno in manifesta ruina, e si accresce lo animo a costoro che non disegnano altro che acconciare le cose in modo che abbino facoltà di cavare da sua Santità e da Firenze ordinariamente una grossissima contribuzione, con la quale batteranno tutto il resto. In modo che il male nostro non è sanza grandissimo danno della ill.ma Signoria, alla quale appartiene considerare tutte queste cose con la sua solita prudenza, e parendoli che non sia proposito lasciare cadere Nostro Signore, non sol non lo abbandonare con effetto, ma ancora non fare demostrazione di abbandonarlo; anzi dare animo a Sua Santità, acciocchè la necessità di vedere di non potere più convenire con questi, levi lo sdegno, e la speranza di essere soccorso lo facci risolvere a volere prima morire che udire mai più pratiche d'accordo. Alle quali dubito che ritirandosi l'esercito loro di là da Po, la necessità estrema e la desperazione non lo inclini e gli faccia fare di quelle cose, le quali sono certo che non può, nè debbe, nè vorrà fare se non in caso di ultima desperazione.

VS. conferisca tutto con la ill.ma Signoria, facendo quella instanza che ricerca sì grave caso, e cavando niente di buono, come io spero certo che abbia a cavare, me ne dia subito avviso; e il medesimo faccia a Roma, acciocchè presto si dia animo a Sua Santità, e si faccia ritornare in su pensieri e provvisioni della guerra, con fermo proposito di morire prima che trattare mai più accordo con costoro.

CL.

Al Datario.

26 marzo.

Non ho oggi lettere di VS., e ne aspetto con desiderio per intendere se il Vicerè sarà venuto, e quello che si faccia di costà, e così i pensieri vostri in questa perplessità in che ci tiene il Fieramosca; il quale oggi non è venuto, e manco ha fatto intendere cosa alcuna. Io per me non posso averne altro che mala opinione, e per la dilazione in sè stessa, e per lo scrivere artificioso e sospeso che mi pare che lui faccia, e per li avvisi che s'hanno, e perchè si intende che a Ferrara si fa grossa provvisione di pane e di biscotto, guastatori e carri assai; e da ogni banda risuona che il campo non tarderà a levarsi, e l'arebbe forse fatto questa mattina, se non fussi stato malo tempo, come è ancora ora con neve assai; e sarà facile cosa che il Fieramosca non venga, se non la sera innanzi che aranno deliberato levarsi, o la mattina medesima che si leveranno.

Gittorono già tre dì sono uno ponte in sul Reno a Cento, che è cammino per Romagna, e intrattanto non restano di danneggiare e predare il paese quanto possono; da altro canto le paghe de' fanti del signor Giovanni sono già passate tre dì del suo tempo, nè si possono intrattenere sanza danari, e di mano in mano ne viene dell'altre. Disarmarsi sarebbe pazzia, pagarle e poi avere danari per costoro non si può; insomma io mi confondo e prego Dio che sanza più differire sap-

piamo se stiamo nel sì o nel nò. Il sollecitarli sanza rompere non gli cava del suo passo e del disegno che hanno fatto, se è di tenerci sospesi a loro proposito; il rompere non ardisco fare sanza ordine di costà, però per lo amore di Dio dateci lume, come ci abbiamo a governare; benchè innanzi che ci sia la risposta a questa doveremo pure essere dentro o fuori di questa pratica, che Dio lo voglia.

Il Morone è quello che ha dato gli avvisi al conte Guido; non so quanta fede se gli possi prestare: dice che trovando tremila scudi in presto per liberare il figliuolo, volendo il Papa, passerà a servirlo nonostante che lo accarezzino e onorino; e che partendo lui, resteranno come confusi e darà de' modi ec.

I Viniziani hanno paura grande che costoro partendo dello Stato della Chiesa non entrino nel Polesine di Rovigo, e da questo nasce la levata del Duca, che se ne andava verso Casal Maggiore; credo pure con disegno di temporeggiarsi insino a tanto intendessi l'animo del marchese di Saluzzo, quale disegnano ritirare nelle terre loro. Il conte Guido aveva mandato a farli intendere che l'accordo non sarebbe accettato da Borbone; il rapporto che ha fatto l'uomo suo, sarà con questa.

Il Marchese ha mandato a farli instanza che non parta insino si vegga lo esito di questa cosa, e ha mandato a ricercare a Vinegia il medesimo; non so che frutto farà; io n'ho scritto al Pola, ma la moneta nostra per ora non corre.

CLI.

Al Datario.

28 marzo.

Io lascerò scrivere a messer Giovanni dal Vantaggio, che è tornato oggi di campo, il ritratto suo, perchè non ne fo molto conto, veduto il modo di procedere di costoro, che, non desperando però altrui, non si lasciano intendere, coprendosi con la difficultà che fa lo esercito, nè dando speranza ferma d'averla a risolvere; e da altro canto ci sono tutte quelle cause da dare sospetto, che ho scritto per altre, e in spezie li avvisi del conte Guido avuti dallo amico ec. Il quale amico [1] m'ha stasera mandato a dire, che non piovendo stanotte, il campo verrà domani al ponte al Reno per la comodità di passare quivi il fiume; e la notte seguente girando di sotto a Bologna, metteranno seimila fanti a Castel San Piero, pensando trovare Imola sprovvista; e il campo sabato alloggerà a Budrio per tirarsi poi anche lui in sulla strada maestra che va in Romagna, perchè togliendoci quella strada pensano avere Romagna in preda; a che noi faremo qualche provvisione, e la potremo fare meglio se i Svizzeri per non essere pagati non fussino mezzi ammutinati, e i fanti del Marchese in peggiore termine che non si può dire. Dice che farebbono lo accordo avendo trecentomila du-

---

[1] Questi è il noto Girolamo Morone.

cati o almanco dugentocinquantamila, e che non gli riuscendo pigliare terre in Romagna, si sforzeranno per la via di Santo Arcangelo andare verso Firenze; ma credo gli sarà difficile per amore delle vettovaglie. Conforta che si ritenga il Vicerè, e che non gli riuscendo il disegno di pigliare qualche terra, si troveranno presto in disordine, e che Borbone ha promesso pagarli a' 25 di aprile, dopo il quale tempo saranno confusi, non avendo altro assegnamento; e lui verrebbe a servizio del Papa, se gli fussi dato tremila scudi per ricomprare il figliuolo che è pegno al duca di Ferrara; e presto vedremo se queste cose sono vere.

Borbone m' ha mandato oggi a dire per uno trombetto suo, venuto qua per conto di certi muli, che io non mi maravigli se non si è mai data risposta sopra la tregua, perchè io so con che gente ha a fare; ma che spera per tutto domani mandarmi qualche resoluzione; e con questa sarà copia di una sua de' 19 al Vicerè, che è stata interrotta e decifrata. Afferma lo amico che non andranno per la via del Sasso per le tagliate che vi sono fatte, e per le pessime strade che ora vi sono; e io lo credo, perchè da ognuno che viene di là intendo che ora sarebbe impossibile.

Oggi ho lettere dal Gariberto, che il duca di Urbino ha mandato parte delle genti alla volta del Polesine, e lui si è fermo col resto in su Lenza per aspettare il successo di questo accordo; quale non andando innanzi, se ne verrà verso Bologna come li inimici saranno mossi, con ordine che quelli del Polesine passino il Po al basso, per venire a unirsi con lui.

CLII.

Al Datario.

29 marzo.

Avevo scritto la alligata quando comparse una lettera di Borbone, e una del Fieramosca al reverendissimo Legato, per le quali Nostro Signore vedrà la resoluzione fatta circa la tregua, la quale hanno differito a scoprire insino a tanto siano in ordine di marciare; il che secondo si comprende, faranno in ogni modo domattina, se il tempo non impedisce, e si conferma ch'è al cammino di Romagna. Le difficultà in che noi siamo sono grandissime, perchè ora sono avvisato da Parma che il duca di Urbino, ancora che avessi detto volere non passare Po con quelle genti che erano restate, ora ultimamente si è risoluto a passare; e quello che il Pola mi scrive da Vinegia, lo vedrà per le copie. Vi aggiugne che sono stati lenti in mandare danari per i Svizzeri e per i fanti del Marchese, come in tutte le altre loro provvisioni, in modo che già i Svizzeri sono a' protesti, e dubito se io non gli soccorro, non voglino camminare; il che come io possi fare o lasciare VS. lo consideri, e se si fa ora, sarà di qui a pochi dì il medesimo. Borbone manderà costì il suo gentiluomo; dimanderà somme grossissime di danari e averle di presente, il che come sia possibile lo sappiamo tutti.

In effetto il caso nostro è ridotto a estremo pericolo, e ha bisogno di presta, anzi subita resoluzione, altrimenti ce n'è per pochi dì. Parmi siate necessitati a deliberare subito una delle tre cose: o a volere cedere a tutti nuovo appuntamento, o a volersi difendere

ostinatamente insino alla morte, o a pensare di cedere non con accordo ma con fuga, pensando a voi soli, e lasciando Firenze a discrezione della fortuna. Questo ultimo è partito desperato, e io non ne parlo; ma quando s'avessi a fare, tanto è per interesse nostro farlo poi, quanto ora; ma per interesse di quella povera Città, alla quale siete pure obbligati sendovi patria [1], e avendo fatto per la grandezza e imprese vostre, se alla fine ha a cedere, quanto prima cede è pure con minore sua ruina; perchè se aspetta a farlo tanto che abbia li inimici in casa, ne resterà desolata. Il primo partito è forse necessario, ma molto pericoloso, vedendo la poca fede di costoro, la cupidità e necessità grande che hanno, e non potendo ora mai essere più convenienza, nè forma di sicurtà tra noi e loro. Resta il secondo partito di aiutarsi al possibile, mettendo l'animo alla disperazione e ostinazione; il che se si facessi con quelle forze che si conviene, ci sarebbe pure ancora assai del vivo, e almeno la morte nostra sarebbe pure da uomini.

Questo a volerlo fare ha bisogno di più deliberazioni e subite, non dico preste ma subite; la prima, che voi risolviate voi medesimi e fermiate in modo il punto che vogliate, o defendervi o ruinare, nè per accidente che venga vi partiate mai da questo proposito; la seconda, che cominciate subito a aiutarvi con tutti i modi possibili, facendo Cardinali e non pretermettendo niente, e che non solo non pensiate che Firenze, quale è vôta insino alle viscere, sostenga più la guerra per voi, ma che bisogna che voi la portiate in futuro per Firenze; e per voi sapete quanto ha speso in questa guerra, e quanto è possibile e onesto che porti più tanto peso,

---

(1) Le lettere quantunque scritte al Datario, s' intendono dirette al papa.

sendo consumati tutti i modi ordinarii e estraordinarii che ha quella Città di cavare danari; altrimenti avete a essere certi che quella Città vi volterà sotto [1], e quelli che sono stati cacciati dalla Casa vostra [2], saranno i primi; a'quali pare strano che non facendo voi con le armi e tesori della Chiesa quanto potete, vogliate che quella Città faccia tanto sopra le forze. Pensate che debbe parere alli altri che non sono amici vostri, e come ci possiamo fondare in su uno universale, a chi per lo ordinario non piace questo Governo, e che si trova affaticato dalle spese quanto è, e in tempo che la riputazione vostra è in tanta declinazione. Bisogna o satisfarlo o affaticarlo manco, altrimenti sarà una compagnia che farà male l'una all'altra. E quanto sia ragionevole il rispetto di non fare Cardinali e aiutarvi in tutti i modi, io non ne replico, perchè è troppo noto e troppe volte si è detto.

La terza cosa che bisogna fare, volendo procedere per questa via, è cercare di riguadagnarvi i Confederati alienati per questo accordo; il che se bene nella difesa vostra sia lo interesse loro, non vi riuscirà mai se non vi veggono tanto rotti con li imperiali, che paia loro potere essere certi che non ci è più luogo di accordo. E questo consiste in ritenere il Vicerè, non udire messi di Borbone nè di altri che rattacchi pratiche di accordi, e con le demostrazioni e con li effetti fare il peggio che potete contro a costoro; vedere che sanza rispetto facciate danari e vi aiutiate

---

(1) Si rivolterà al governo de' Medici, tornando allo Stato popolare.

(2) Qui debbesi intendere i cittadini fiorentini banditi e confinati dalla Casa de' Medici nella mutazione dello Stato avvenuta nel 1512, con la cacciata del Soderini e del Machiavelli.

per ogni verso, altrimenti la paura che li aiuti che vi dessino non servissino solo a farvi fare uno accordo più tollerabile, gli farà sempre andare renitenti. Non veggo che abbiate altro che una di queste tre vie, e nessuna può essere buona, se non la pigliate presto e con animo resolutissimo. Dio vi illumini; se li nimici fanno la divisione, che l'amico ha confermato, siamo di animo, potendo farlo, di tentare la fortuna.

CLIII.

Al Vescovo di Pola.

29 marzo.

Oggi Borbone ha fatto intendere, che per essere servidore di Nostro Signore ha affaticato quanto ha potuto per disporre lo esercito a accettare lo accordo; ma che non gli sendo potuto riuscire, è sforzato a marciare innanzi, di che fa scusa con Nostro Signore e col Vicerè. E per quanto intendiamo, camminerà domattina accostandosi, per quello che si può ritrarre, al Ponte a Reno; d'onde si dice piglierà il cammino di Romagna, benchè potria anche essere quello di Toscana, pure credo più di quello di Romagna. Così la tregua è in tutto rotta, e Nostro Signore si trova deluso dalli inimici e abbandonato dagli amici, e con estremo pericolo delle cose sue, drieto alla ruina delle quali non resta però sicurtà alcuna per li altri.

Io ho visto quanto VS. m'ha scritto per dua sue de' 27, della risposta datagli della ill.ma Signoria, e se io non confidassi nella sapienza e bontà loro, sarei ancora di peggiore voglia che non sono, benchè mi trovi di pessima; ma non posso credere che in Signori tanto buoni e savi sia estinta la memoria della amicizia e coniunzione che hanno avuto con Sua Santità, maggiore che forse da molti e molti anni in qua abbino avuto con alcuno pontefice; nè che tutto lo sdegno che possono avere preso per lo accordo fatto, estingua in loro la considerazione, quanto sarebbe perniziosa etiam per la Signoria la ruina della Chiesa e de' Fiorentini. Senza che non si può negare che il povero pontefice non abbi pure avuto delle necessità da cercare di uscire di tanto fuoco; dove trovandosi per la iniquità delli inimici più inviluppato che mai, e avendo provato quanto poca fede e quanta cupidità regni in loro, mi rendo certissimo che Sua Santità, trovandosi aiutata e difesa da' suoi Collegati, si resolverà a volere prima morire che udire mai più pratica di accordo, nel quale sarà certissima non potere trovare nè riposo nè sicurtà.

E certo quanto mi pare che in tanto disordine si sia guadagnato, è questo, che Nostro Signore sarà constretto seguitare questa impresa con animo determinatissimo, pure che avendo le spalle de' Collegati, possa avere qualche speranza di non andare a una manifestissima ruina; però la salute non solo di Sua Santità ma di tutta Italia, mi pare consistere in questo, che la ill.ma Signoria, co' consigli e autorità della quale si governerà il re di Francia, voglia abbracciare caldamente il beneficio comune; perchè ci resta ancora tanta vita che spero le cose si dirizzeranno, pure che si conosca e intenda presto per ognuno che Nostro Signore sarà

aiutato, altrimenti mancando la riputazione e le forze della ill.ma Signoria andrebbe tutto in pochi dì in precipizio. Farà dunque intendere alla ill.ma Signoria la esclusione della tregua, e che li inimici cammineranno, e procurerà il soccorso di Sua Santità con quella instanza e efficacia che si conviene a caso sì grave.

Il signor Duca aveva mandato parte dello esercito alla volta del Pulesine, e diceva che col resto non passerebbe Po insino a tanto si vedessi la resoluzione di questa cosa, la quale ha avuto quello effetto che VS. intende.

PS. Ho avviso che il duca di Urbino con tutto lo esercito passò ieri del ponte al Po a Casal Maggiore, il che con quanto dispiacere abbia sentito, lascio considerare a VS.; certo non aspettavo questa nuova, nè so dire altro se non pregare Dio che ci aiuti, poi che in tutto ci comincia a mancare il favore delli uomini.

CLIV.

Al Datario.

30 marzo.

Fu la notte passata il tempo sì strano che non ci siamo maravigliati che li inimici si siano mossi, come sanza dubbio avevano disegnato di fare; pensiamo lo faranno domattina, e si intende per venire al Ponte a Reno, e di quivi pigliare la volta di Romagna, o per

girare poco di sotto a Bologna, o pure per allargarsi verso Budrio: noi siamo in quelli termini che VS. arà veduto per altre mie. Il duca di Urbino ritirato di là da Po con una parte dello esercito, l'altra mandata alla volta del Pulesine; e benchè da Vinegia e lui promettino pure assai freddamente di venire innanzi bisognando, Dio sa quello che faranno; e pure venendo, a che tempo sarà. Non spero ci sia ordine a fare a che i Svizzeri si levino di qui, se non sono suvvenuti almanco di otto o dieci mila scudi; perchè sono quasi al fine di questa paga, e non hanno ancora saldata l'altra, e il Provveditore viniziano si truova sanza uno quattrino, nè lo veggo con assegnamento fermo d'averne e anche presto; e quelli pochi che arà di qui a qualche dì, non serviranno a restituire quelli che ora togliessi in presto, ma a intrattenere il debito che tutto dì si fa con loro. E non avendo altro modo, e lui e il Marchese mi sono ogni ora addosso che io serva di questa somma, non accettando scusa alcuna di impossibilità, come se a casa nostra nascessi l'oro; ed è pure questa provvisione che tocca a fare a' Viniziani, o seguiti lo accordo o non seguiti, e che non si può scusare con le nostre vacillazioni, come fanno di tutte le altre cose e modi con li quali ci hanno condotti a ruinare. Quello che dico de' Svizzeri è a cento per uno de' fanti del Marchese, che è mille anni che non hanno veduto uno quattrino; nè si sono intrattenuti in questo tempo e intrattengono con altro che col fare mille volte peggio che li inimici. Io pure non so resolvermi in questi punti, perchè di quelli pochi danari che abbiamo, ci troveremo fuora molto presto se abbiamo a supplire a tante cose; e se i Svizzeri e questi altri fanti ora ci lasciano, camminando li inimici, vegga VS. come stiamo.

Della altra difficultà di che scrissi ieri, concorrendo ambiguità dello accordo col tempo delle paghe, mi pare che siamo fuora, veduto lo scrivere di Borbone, e se pure s'arà a rappiccare lo accordo, bisogna si provvegga a nuovi danari, perchè questi di qua saranno spesi; e che da Firenze s'abbino a fare, io ne veggo cattivi segni, perchè tutto quello che hanno mandato insino a ora non passa quarantamila scudi, nè sento che in cammino siano delli altri; e vi assicuro che non ci è uno, nè fante nè cavallo che, come passa uno dì del tempo della paga, non cominci a gridare; e quelli che manco lo doverebbono fare, lo fanno più. Insomma noi siamo qui nelle difficultà grandi e ne' partiti scarsissimi, e ci bisogna battere tra dua estremi, o di mettersi al fine alla rotta e al peggio che si può; o confidandosi più che mai di costoro, vedere se con aggiugnere qualcosa a questo accordo, si potessi uscire per ora di questo travaglio. Nè saprei bene consigliare quale sia minore male; perchè nell'uno mi spaventa il non ci essere forma di sicurtà, e la difficultà che io veggo che s'ha del danaro presente, che è quello che costoro cercano; nell'altro, le esperienze che si sono vedute de' Collegati, i quali, se non bene sicuri che non nasca nuovo accordo, verranno freddissimi; e questa sicurtà non si può dare loro se non col vedervi in estrema rottura con questi altri; dove quando vi vedranno, ci nocerà non la voluntà del non ci aiutare, ma la negligenza e opinione che possiamo da noi stessi fare tutto quello che saremo necessitati fare. Parmi mille anni intendere come avete cominciato a procedere, subito che abbiate visto questa dilazione; e l'ultima ho da VS. è de' 25.

L'amico afferma che lo Imperatore ha ordinato a Ferdinando che faccia ultimum de potentia per venire

in Italia con ventimila fanti, e che lui non pensa a altro che a impegnare e vendere, e che lo Imperadore disegna venire questa state in Fiandra: dice che li inimici stanno male, e che se non hanno presto qualche successo, è impossibile o non si dissolvino, o non ammazzino Borbone, o non faccino qualche grande disordine. E la verità è che patiscono assai di non essere pagati, e spesso di vettovaglie e di stento, e tanto che discorrendo con ragione, è più presto miracolo che ancora siano qui, che dubbio che possino durare; ma pure si vede che si mantengono, e vanno resistendo alle difficultà, in modo che io non so quello faranno; e mi pare pericoloso fondarsi con la ragione in su quello che la esperienza ci mostra in contrario.

CLV.

Al Datario.

Bologna, 1 aprile.

Il disegno nostro fu di levarci questa notte per paura che li inimici non facessino pruova di rubarci la strada maestra che va in Romagna, e oltre a qualche notizia che se n'aveva, lo alloggiamento che avevano fatto ne dava qualche indizio: non ci riuscì perchè in sull'ora deputata i Svizzeri, che prima avevano detto volere camminare, lo recusorono, allegando non essere pagati, nè si sono mai potuti voltare insino a questa mattina, che pure il Marchese gl'ha disposti; ma se i

Veneziani non pigliano altra forma, il pagamento loro sarà impiastro di pochi dì. Le difficultà che hanno li inimici credo siano grandi e gli tenghino assai impediti, ma insino a ora non gli ruinano; le nostre sono grandissime, e più ci offende una piccola che loro una grande, in modo che vi dico che abbiamo necessità dello accordo; nè qualche somma di danari più, quando non si possa fare meglio, non debbe fare la difficoltà, purchè fussi abilità di tempo, e che subito, fatto lo accordo, cessasse la spesa della guerra; altrimenti avendo a tenere la medesima spesa nel tempo che si promettono, impossibile accozzare il desinare con la cena; ne ho visto esperienza che le spese correnti hanno mangiato tanto, che se avessi a eseguire lo accordo, bisogna si faccia nuova provvisione.

L'uomo del Vicerè, se bene aveva detto iersera di volere cavalcare oggi a Roma, ora dice volere ritornare a conferire a Borbone, che noi gl'abbiamo risposto di non avere autorità di parlare di nuovo appuntamento; e se gli sono dati tutti quelli ricordi che ci sono occorsi.

Li inimici per ancora non sono levati; e noi siamo in sul levare per il dubbio non ci mettessino in pericolo le cose di Romagna. Di Bologna non è da dubitare, chè ci restano quattro mila fanti, e loro non hanno provvisione da combatterla; e nello alloggiamento dove sono, non possono ragionevolmente fermarsi per amore delle vettovaglie. Alla Toscana per questa strada non credo che ora pensino; e noi saremo a tempo a soccorrerla, così di là come di qua. E a VS. mi raccomando.

CLVI.

A Cortona.

Con copia della precedente.

Imola, 2 aprile.

Oggi ho avuto la lettera di VS. dell'ultimo del passato, e inteso la risposta avuta della ill.ma Signoria [1], la quale è stata molto a proposito, pure che li effetti corrispondino presto e di sorte che alle cose di qua che sono in pericolo, si renda reputazione sanza tardare; e che a Nostro Signore si mostri in fatto tale speranza, che gli paia non essere menato dalla necessità a quello che per elezione non può più volere; altrimenti e quando bene Nostro Signore avessi l'animo buono e fermo, le cose di qua rovinerebbono; e quando bene queste si sostenessino, Sua Santità conoscendo che sanza lo aiuto delli altri il fine non potrebbe essere buono, bisognerebbe cercassi di scaricarsi dalla ruina presente, pigliando il veneno per medecina. Però se il duca di Urbino e le genti della ill.ma Signoria hanno a venire innanzi, bisogna sia presto, e che camminino con tale diligenza, che il favore loro sia a tempo alle cose di qua, e conforti e inanimisca Nostro Signore.

Li inimici non si levorono ieri dal Ponte a Reno; e ne fu causa, secondo che abbiamo avviso, che il dì precedente una parte de' suoi Lanzichenechi alloggiò

---

[1] La Signoria di Venezia.

molto tardi: dicevasi dovevano levare oggi, e venire al Ponte a Corticella, per entrare poi in sul cammino grande tra Bologna e Imola; pure non ho ancora lo avviso della levata, ma tengo per certo cammineranno alla via di Romagna. Così s'ha per infinite vie, e si vede per le provvisioni grandi che fa il duca di Ferrara di vettovaglie in queste sue terre di qua da Po; dove ha mandato commissario Masino del Forno per provvedere a quello che sia necessario per il transito di questo esercito. E a questo effetto noi avendo qualche notizia che disegnavano di tagliarci il cammino di Romagna, il che se fussi riuscito loro era perduta questa provincia, ce ne venimo ieri qua, lasciato buono presidio in Bologna, e con le forze che abbiamo andremo difendendoci il meglio che si potrà; ma ci sono troppe difficoltà, perchè i Svizzeri restando creditori di buona somma delle paghe, si mostrano molto difficili, e fu grandissima fatica a farli uscire di Bologna; e se danari non vengono molto presto, ci lasceranno una mattina, e questo è certissimo. I fanti del Marchese sono tanto tempo sanza pagamento alcuno, che si può dire inutili, anzi più presto dannosi; perchè non avendo di che vivere ci disordinano le vettovaglie, ci disperano i populi, ci fanno infiniti mali. Pensi VS. che gente ci restano a difenderci, e massime parendo a tutti che i Collegati ci abbandonino; e però dico di nuovo, che a chi dispiace la ruina nostra e ha volontà di aiutarci, lo debbe fare in tempo che la medicina ci trovi vivi, altrimenti ci varremo dello speziale più alle esequie che al curarci.

Che io abbia fatto difficultà di prestare diecimila scudi al magnifico Vitturio [1] è vero, perchè non avendo ancora

---

[1] Provveditore veneto.

avuto la resoluzione se Borbone era per accettare l'accordo o nò, non mi pareva conveniente di spogliarmi di trentamila scudi che mi erano stati mandati da Firenze per osservare lo accordo; nè essere causa io di disordine di che lo accordo seguissi, perchè io non l' ho fatto, nè essendo ministro di altri toccava a me a disfarlo; e però di questo non si poteva lamentare il magnifico Vitturio, se non attendeva più alla voluntà che alla ragione, massime che io gli allegai liberamente questa causa. Più dico, che etiam quando fui resoluto per le lettere di Borbone, ero inclinato a non gli prestare, perchè sapevo che per mandarmi quelli danari da Firenze, avevano soprasseduto al pagare certe fanterie, e desideravo che non seguendo l'accordo, non le lasciassino cadere; e però avevo disegnato rimandare subito in là diecimila scudi. Il che non avendo potuto fare, perchè non ostante tutte queste difficultà ne accomodai Sua Magnificenza a Firenze, mi mancano di mandarmi tremila fanti che mi avevano promesso per difesa della Romagna; de'quali mi sarei servito forse più che dei Svizzeri, i quali mi pare vedere che a ogni ora partino, se la provvisione di danari non viene molto presta. E se queste ragioni non fussino state, io non arei fatto difficultà alcuna di prestarne maggiore somma, come sempre feci in campo, quando accadette; e il magnifico messer Pietro da Pesaro me ne può essere buono testimone, e tanto più cedendo il muovere de' Svizzeri a particolare nostro beneficio.

A quanto mi scrive VS. che la disposizione della ill.ma Signoria sarà ardente per la difesa di Nostro Signore, pure che vegghino Sua Santità non continuare nelle pratiche dell'accordo, non posso dire che sia resoluzione ragionevole e prudente; ma è necessario pi-

gliarla per buono verso e cercare di medicarla in uno tempo medesimo da tutta dua le parti, e con tale destrezza che la medicina che si pone dall'uno canto faccia frutto etiam dall'altro. Perchè o in Nostro Signore è diffidenza di non essere aiutato, o di essere aiutato freddamente; nelli altri è timore che etiam aiutandolo, non si accordi: questo fa che li aiuti vengono respettivi, insino non si vede Sua Santità alienarsi da tutte le pratiche; e Sua Santità non se ne spicca, dubitando che esclusa dallo accordo resti in ogni modo sola o male accompagnata: bisogna rendere sicurtà l'uno all'altro, e che l'avere speranza Sua Santità di essere soccorsa, gli fermi lo animo e gli faccia fare di quelle dimostrazioni che i Collegati desiderano. Però se si intenderà che il duca di Urbino venga al soccorso suo, e venga sollecitamente, poi che non ci è ora più pericolo alcuno dello Stato loro, Nostro Signore arà causa di levarsi da ogni pratica, e resolversi in tutto alla guerra; però questo bisogna che sia il principio di vedersi aiutato, e che si faccia sì presto che sia in tempo. E innanzi che venga questo, non so come sia conveniente che desperi ogni pratica di accordo; perchè a farlo, più pericolo sarebbe il suo, se ci avessino deluso delli aiuti de'Confederati, che non sarebbe quello della Signoria, se aiutandolo si trovassi poi seguitare uno accordo. Dico aiutandolo in questo principio e a fermare la ruina imminente, chè nel più lungo procedere è bene onesto che resti assicurata e si intenda bene. E certo per quella notizia che io ho assai della natura di Nostro Signore, e quella poca che ho delle cose del mondo, a me non pare che si possa più dubitare che Nostro Signore, pure che non vegga ora lo Stato suo in manifesta ruina, non potrà nè vorrà mai più pensare allo

accordo; perchè non gli resta più luogo di potersi fidare, nè tutto il mondo insieme può darli sicurtà che basti. Però perchè s'ha a credere che voglia più per sè medesimo, sotto la fede di altri, ritornare in quella fossa, dove per la perfidia loro si trova ora quasi sepolto? E tanto più che non si può negare, io so che io non mi inganno, che Nostro Signore ha avuto pure ora qualche causa di spaventarsi, e che l'ha indutto quella necessità che gli è parsa vedere, e forse in qualche parte era vera. Nè si può negare che non entrassi nella guerra ardentemente, e che tutte le provvisioni a che era obbligato non le facessi molto piene; e che non ostante la tregua violenta che fece in castello Santo Agnolo, non continuassi nella guerra, perchè era la naturale inclinazione sua; nè credo si possa dire con verità che mai prestassi orecchi a pratica alcuna, insino a tanto che i Lanzichenechi ebbono passato il Po, e la armata inimica posto in terra [1]. Nel quale tempo sendogli sopraggiunto lo accordo del duca di Ferrara e la morte del signor Giovanni, non è maraviglia che volentieri udissi le offerte del Vicerè; perchè in tanto pericolo delle cose sue si trovò allora molto destituto di ogni aiuto: i Franzesi a Vauri, il duca di Urbino alla riva del Po ridotto a Mantova; d'onde poi le cose sono sempre andate peggiorando, perchè e li aiuti de' Viniziani sono stati lenti, avendo lasciato la via aperta alli inimici, e il Papa vedendosi ogni dì avvicinare il fuoco e crescere i pericoli, ha continuato nelle pratiche. Ma ora che e Sua Santità è certa che li accordi non sono il remedio ma la ruina sua, e la Signoria tocca con mano,

---

[1] L'armata di mare che pose nei porti d'Italia.

che il lasciare cadere o accordare Nostro Signore e Fiorentini, fa uno grande augumento di forze e riputazione alli inimici, contro a' quali non gli varrà più lo aiuto di Francia (solo che sia valuto lo aiuto di Francia e del Papa) debbe ognuno levare gli errori dal canto suo, e i Viniziani aiutare il Papa per non gli dare causa di accordarsi; e il Papa come si vedessi aiutato taglierà le pratiche degli accordi. Il che tutto succederà, pure che il soccorso che hanno promesso a VS., si vegga che venga presto e con effetto; nel quale caso io non dubito che il Papa per ragione, per necessità e per ogni altro rispetto si governerà in modo che satisfarà a'Collegati.

Il magnifico Vitturio restò a Bologna; disse per volere aspettare i danari, e che subito verrebbe. La assenza sua non è a proposito, perchè toglie reputazione alle cose nostre, fa vacillare l'animo a Svizzeri; benchè anche la presenza sarà per fare poco frutto, se non sia accompagnata da altri effetti. De' dieci mila scudi che io gli prestai, patisco estremamente. VS. ne faccia quella memoria che gli pare, e certo le necessità nostre sono tali che meritiamo compassione.

CLVII.

Alli Otto della Pratica.

Imola, 5 aprile.

Il rev.mo Cortona mi ha scritto che VS. sono risolute a non volere mandare fanti in Romagna, giudicando sia più a proposito seguitare lo accordo e serbare le forze che avete per la difesa di costà, quando pure vi abbia a essere di bisogno. La quale deliberazione se io giudicassi utile a VS. non direi altro, perchè se bene sono obbligato a Nostro Signore quanto ognuno sa, pretendo essere più obbligato alla patria mia, e molto più sanza comparazione amo la salute di quella, e Dio e la conscienza mia me ne è buono testimonio; sanza che insino a ora mi pare essere vivuto in modo, che penso non doverebbe essere creduto altrimenti. Io credo che potendosi avere uno accordo etiam con qualche somma di danari, più di quella che si è promessa, non sia da recusarlo, perchè la guerra ha seco tutti i pericoli che sono noti; ma dico bene, e questo è verissimo, che essendosi Borbone messo a domande disonestissime e impossibili, e non essendo l'esercito in potestà sua, ma lui in potestà della gente, ad avere uno accordo ragionevole, cioè tale che noi possiamo portarlo, non ci è altra via che defendere la Romagna, poi che li inimici vi si voltano. Il che sanza avere da voi almanco due o tre mila fanti, e avergli subito, non si può fare, e avendoli si difenderà indubitatamente; e la diversità che resulta dell' uno caso all'altro è questa,

perchè se li inimici pongono il piede in qualcuna di queste città di Romagna, renderanno speranza alla sua gente, che delusa di tante promesse la comincia a perdere, e col guadagno la confermeranno di animo per qualche dì; e avendo il piede in una di queste città, si forniranno di vettovaglie, di guastatori e di tutte le altre cose che gli bisognano per passare in Toscana, e non ci sarà remedio non vi passino. Dove se non pigliano qualche piede di qua, la gente che pure si intende essere sollevata e confusa per tante promesse fatte, che insino a qui non sono riuscite, e che con difficultà grandissima l'hanno levata da molti ammutinamenti, potrebbe disordinarsi; e quando non lo faccia, consumeranno di necessità le vettovaglie che portano seco, nè sarà possibile passino in Toscana, massime se ne' luoghi che ha ordinato il signor Federigo, farete fare sanza dilazione le provvisioni e tagliate che lui ha ordinate. E ogni volta che questa gente si vegga esclusa dalla speranza di potere entrare in Toscana, gli augumenteranno in infinito le difficultà; perchè in fatto, e questo è verissimo, non la conducono innanzi con altro che con avergli promesso Firenze a sacco, o tante paghe, che se quelle lastre fussino tutte d'oro non basterebbono. Però se per la malignità delli inimici non ci è luogo allo accordo, considerino le Signorie Vostre che differenza sia, dal tenergli fuora di Toscana a aprire loro la porta che vi possino entrare; ed essendoci speranza di accordo, considerino che differenza sia, a trattarlo mentre che le cose hanno qualche vita, a trattarlo con la declinazione manifesta. Perchè se la disgrazia nostra vuole che piglino una di queste città, la quale non volendo voi non piglieranno, cresceranno le dimande e lo animo di sorte che mai più non si farà

accordo; perchè come paia loro essere in termini da potervi dare le leggi, il manco che vorranno da voi sarà di presente una somma infinita di danari, e in futuro una grossa contribuzione ogni mese per sussidio della loro guerra, come sapete hanno fatto altre volte a tempo che non vi poterono comandare; e Dio voglia che per restare più sicuri della osservanza, non voglino in pegno una parte dello Stato vostro, la più viva che avete.

Dimando VS. se venendo costoro [1] in Toscana, giudicate sia a proposito il soccorso franzese o no; e se a proposito, come io credo per la riputazione e per lo effetto, vi dico che loro [2] non vi verranno, come vegghino che voi abbandoniate il soccorso di Romagna; perchè con questa speranza d'avere fanterie vostre, gl'ho tirati innanzi, e se questa ci manca loro, ci lasceranno al certo. Però mi pare verissimo, e Dio mi sia testimonio in perdizione dell'anima mia se mi muove altro che lo interesse della patria, che il modo del procedere di VS. debba essere questo: aiutare gagliardamente quanto si può le cose di Romagna. E intrattanto Nostro Signore tocca fondo di questo accordo, nel quale io ho visto segno che i ministri del Vicerè sono andati a buono cammino, e che la leggerezza di Borbone e il non sapere regolare questa gente, ha fatto questa difficultà; e alla pratica dello accordo gioverà il tutto che e' trovino difficultà in questa provincia. Se lo accordo succede, ci saremo scaricati di uno grande peso; non succedendo, la guerra si manterrà fuora di Toscana, e la

---

(1) I Lanzichenechi.
(2) I Francesi.

speranza ci sarà grande che, esclusi dalla speranza di predarla, si disordinino per loro medesimi; il che non faranno mai mentre sperano di entrare in Toscana, la quale disegnano di predare e arricchirsi. E Nostro Signore visto non ci essere altra forma, di che bisogna tocchi fondo fra pochissimi dì, farà di quelle provvisioni di danari che ancora è a tempo di fare; e i Collegati se veggono le cose sostenersi qualche dì, e Sua Santità spiccarsi dalle pratiche dello accordo, ritorneranno al soccorso, come VS. potranno vedere per le lettere di Vinegia; e si potrà sperare delle cose, che nello abbandonare la Romagna e tirarsi da voi medesimi la guerra in casa, tutte vi rovinano. Però di nuovo vi concludo, che il mandare subito qualche migliaio di fanti in Romagna vi facilita lo accordo, e avendo a essere guerra, ve la tiene discosto da casa; e pel contrario lo abbandonarla vi rovina lo accordo, e vi fa la guerra sanza rimedio. Nè vi lasciate ingannare dalla voglia o la paura a trattare accordo particulare per la Città sanza Nostro Signore, insino che non vedete disperate le cose sue; il che ora non è nè sarà sì facilmente se voi non gliene diate causa; perchè io lo dico di nuovo, li inimici non pensano a altro che a avervi in preda, e questo aranno solo al principio di questa pratica, colla quale vi priveranno di tutti li aiuti e v'aranno a discrezione; e avendovi in questo termine, vi inganneranno come li altri. Bisogna procediamo tutti uniti, perchè con più riputazione si tratterà lo accordo, e con più forze si farà la difesa; altrimenti ci ruiniamo da noi medesimi. Sono forse prosunzioso a dire tanto, ma la necessità mi sforza e lo amore della patria; alla quale prego VS. non manchino o per troppa paura o per mala elezione.

CLVIII.

A Cortona e Ridolfi.

Forlì, 5 aprile.

Alla di VS. de' 3, mi occorre rispondere poco altro che lamentarmi insieme con quelle della deliberazione fatta costì di non ci mandare fanti, perchè sarà causa che qua si perderà qualche luogo importante, che aprirà la via agli inimici di venire in Toscana, e rovinerà ogni speranza dello accordo; credo non mi sia prestata fede per lo interesse che ho in Romagna, ma la verità è pure come io dico. Li inimici ieri erano a canto a Imola, e alcuni erano venuti innanzi insino a Castel Bolognese: non so se campeggieranno Imola come si era detto; dubito più presto non si accostino a Faenza in sulla speranza de' tumulti che vi si sono fatti; dove pure ieri si contentorono di accettare quattrocento fanti [1], e questa notte ci se ne sono mandati altrettanti di questi del Marchese, che sono della sorte che sono; non so se gli accetteranno, tanto che io non sto con lo animo posato di quella città, che è la più forte e la più importante di questa provincia. Se venivano i fanti di costà, si salvava ogni cosa; e se Faenza si perde, che vuole dire una porta di Firenze, si vedrà se sarà stato buono il consiglio di chi a beneficio delle cose di costà ha giudicato sia bene abbandonare quello di qua; di

---

[1] Dell'esercito della Lega.

che io non dirò altro, pregando Dio che pensi meglio a' fatti nostri, che non facciamo noi medesimi.

Prego VS. reverendissime, che almanco mi siano mandate in prestanza tre mila libbre di polvere da scoppio [1], come per altra dimandai, che le farò rendere da Bologna; e oltre allo spacciare subito il piego per Roma, che si mandi per corriere proprio subito il suo a Bologna. Le poste messe per Faenza non serviranno più, e non essendo noi per stare, secondo credo, fermi in uno luogo, bisogna che gli spacci non si mandino per una via medesima, ma secondo ci muteremo. Prego VS. rev.me che mi mandino subito uno maestro di poste con sei o otto cavalli che mi abbia a seguitare; perchè qua è incommodità di spacciare, e saranno pagati qua; e questo non manchi.

CLIX.

Al Datario.

Forlì, 6 aprile.

Li inimici alloggiorono ieri sotto a Imola, in luogo si vede non la vogliono campeggiare, e questa mattina sono venuti cavalli insino a Faenza: non sappiamo ancora se sono correrie, o se pure il campo cammina a quella volta. Non vollono [2] stamani accettare le due

---

[1] Scoppio è quell'arma che per viziata pronuncia si dice *schioppo;* ma veramente chiamasi scoppio, scoppietto; e quindi scoppiettiere ec.

[2] Quelli di Faenza.

insegne di fanti che vi mandamo stanotte, di poi l'hanno mandate a richiamare; tanto è che per i disordini loro vi è mala provvisione, e noi ora per non avere gente non ve la possiamo mettere buona.

Ho in questo punto lettere da Cibo de' 4: dice che il conte Guido era in animo, con quelle genti che sono quivi, andare verso Firenze per fare paura a Siena; non so se a' miei dì udii mai la maggiore leggerezza. Si era risoluto seco, e così aveva scritto mille volte, che pigliando loro [1] il cammino di Romagna, lui e quelli che restorono in Bologna venissino in Romagna. cercando se era possibile o da basso o da alto, entrare loro innanzi. Ora è saltato in questo altro farnetico; il che se fa, vedo la Romagna per spacciata, perchè non possiamo co'Svizzeri soli, malcontenti per la tardità delli pagamenti e che non si vogliono dividere, e co' fanti del Marchese, pochi, non pagati, ladri e disperatori de' popoli, difendere tante cose; ed io me ne scuso con Nostro Signore, e conietturo che questo disegno è tutto il contrario delli ordini e resoluzioni che si dettono quando io ero in Bologna; nè doveva il conte Guido essere si leggiere che pensassi a una pazzia tale: mi doverete pure credere, queste altre volte ve n'ho scritto.

Il duca di Urbino si intende che sollecita il venire in qua più per soccorrere sè che noi: non so se questa venuta del Vicerè farà che i Viniziani lo fermino, e anche come la intenderanno i Franzesi che sono qui, che per ancora non ne sanno niente.

---

[1] I Lanzichenechi.

CLX.

Al Datario.

Forlì, 8 aprile.

Li inimici non mossono ieri; oggi si sono levati e preso il cammino da basso per passare il fiume al passo della Castellina sotto a Faenza cinque miglia, che è cammino per Ravenna e per Cesena, ma crediamo più presto per Cesena, dove entrerà il signor Federigo; quale non potendo avervi quello numero di fanti che era giudicato necessario, si è risoluto entrarvi con quelli che se gli possono dare. Il soprassedere il conte Guido in Bologna per il disegno leggiere di andare a Siena, è stata causa che non possiamo provvedere Cesena quanto bisognava, e che in Rimini insino a ora non è presidio alcuno; perchè non volendo i Svizzeri dividersi, non abbiamo avuto modo a provvedere là sanza abbandonare qua; pure ci sforzeremo di farlo per via del mare, e si vede con la esperienza quanto è vano il disegno di defendere gli Stati, quando non si fa una testa. Perchè dove s' hanno a guardare tanti luoghi è impossibile provvedere per tutti, sanza la confusione che seguita dello essere le forze divise in tanti pezzi, d'onde nascono infinite difficultà e per mille accidenti variazione degli ordini dati: cose che tutte furono cognosciute e dette da principio, ma il duca di Urbino giudica che altrimenti volessi la ragione della guerra. Se li inimici pigliano il cammino della Marca, non veggo come procedendo così si possa defendere quella provincia, quando bene si difendessi Cesena e Rimini.

I Viniziani e il duca di Urbino scrivono volere fare miracoli; ma di loro credo all'usato, di lui quanto lo porterà lo interesse del difendere il suo Stato; e benchè abbino detto al Pola, avervi mandato pure di Ravenna diecimila scudi che io prestai in Bologna, tamen non l'hanno fatto; anzi volendo noi servirci per difesa di queste terre de' fanti del Marchese, che è mille anni che non furono pagati, mi bisogna tuttavia andarli intrattenendo con qualche scudo, in modo che il mondo non ci reggerebbe. Ora noi siamo qui, e se il Vicerè viene mai, si vedrà presto se arà a essere accordo; il quale non seguendo, non so che pensieri saranno i vostri, nè so, consumati che siano i danari che si mandorono per lo accordo, d'onde abbino a uscire li altri; perchè ho tuttavia lettere da Firenze, che mostrano una poca disposizione di volere più provvedere, e ho visto ora che m'hanno lasciato in bianco de' fanti che m'avevano promessi; e non che altro non ho potuto avere in presto da loro dua mila libbre di polvere fine. Però bisogna che a tutte queste cose pensiate in tempo, perchè io vi assicuro che questi nostri se non hanno la paga il dì suo, lasciano rovinare ogni cosa; e in questo caso fanno peggio che li altri, quelli che sarebbono obbligati a fare meglio; che mai viddi la maggiore empietà. Io non manco nè mancherò di sollecitare e confortare a Firenze quello che è il bisogno loro; ma non mi pare la voglino intendere.

PS. Per lettere di Firenze de' 6, intendo che il Vicerè si era fermo quivi e non pensava venire più innanzi, ma negoziare con messi; che tanto poteva fare a starsi a Roma. Se va a buono cammino, e se possa avere lo accordo, so che non bisogna confortarvene;

ma non ne sono sanza dubio grande, nè cosa alcuna finisce più la ruina nostra, che questa dilazione. Però cercate di essere resoluti presto, e in evento non s'abbia mancare tanto di animo, che non pensiate che le cose, se bene sono molto innanzi, non possino avere qualche rimedio, pure che voi vogliate fare il possibile per aiutarvi.

CLXI.

Al Vescovo di Pola.

Forlì, 10 aprile.

La conclusione è, che Borbone e questo esercito non vuole accordo con Nostro Signore, perchè assai si può dire che non voglino accordo quando dimandano cose troppo dure e troppo disoneste a concedere; e già per le ultime che io ho da Roma, che sono de' 7, Sua Santità cominciava a inclinare in questa opinione, e come arà le mie che io gl'ho scritto questa mattina, ne sarà certa e resoluta totalmente; e bisogna che subito subito si resolva a fare tutte le provvisioni che può di fare danari, o per darne a costoro tanti che l'abbino a lasciare stare, che è uno numero sanza fine, o per difendersi con essi. Nel primo partito è pericolo, disonore, anzi ruina certa e si compera co' suoi danari, nè si può dire altrimenti ora che la favola di questo accordo è nota insino a' putti; nel secondo, se siamo aiutati come si debbe, è qualche speranza e nessuna ver-

gogna, e io so dire certo a VS. che Sua Santità è resoluta al primo, pure che vegga tale fondamento che non urti in una manifesta ruina; la quale come è naturale di tutti gli uomini, cercherebbe prolungare quanto potessi. Il punto, a dire breve, consiste che li aiuti di quella ill.ma Signoria si mostrino in fatto tali, che Sua Santità pigli animo vedendo restarli qualche speranza di potersi difendere; che è a dire in volgare, che siano effetti, perchè le parole in tempi si stretti non bastano.

Io non voglio repetere le cose passate, nelle quali sarebbe da dire assai, ma chi non vuole ingannare giudicherà, che Nostro Signore abbia avuto molte cause di fare lo accordo; e per consequente che la esperienza lo possi tenere sospeso, dubitando che tutto questo peso resti addosso a lui, e de' Confederati abbia a avere molte volte più speranze che effetti; però a volere purgare questa ombra, bisogna che le conclusioni siano resolute e accompagnate da' fatti, e che Sua Santità intenda in che modo s'abbia a procedere; il che quando si faccia di sorte che la si possi confidare di essere bene aiutata, certifico VS. che non si parlerà più di accordo. Ma quando si vedessi o avessi causa di dubitarsi del contrario, la necessità farebbe fare contraria resoluzione, che sarebbe perniziosissima a Sua Santità e non manco alli altri. Però VS. faccia intendere liberamente alla ill.ma Signoria quanto io li dico, perchè è la mera verità, e conforti, se hanno quello desiderio che io credo e che vuole la ragione, che a Roma col ristrignersi e lasciarsi bene intendere da Sua Santità, e qua collo aiutarci subito, gli diano animo; perchè in questo caso e la speranza e la necessità tireranno Sua Santità a questa via, e gliene dico per certissimo.

Li inimici ebbono ieri Cotignola per accordo, dove non erano soldati, perchè quelli ribaldi [1] non gl'avevano voluti accettare rispetto alla penuria del vivere che in questa provincia è grandissima. Intendo che ora aspettano dieci cannoni da Ferrara; e disegnano non più andare innanzi, ma campeggiare queste terre; tanto più bisogna che il soccorso sia presto.

CLXII.

Al Cardinale di Cortona.

Forlì, 11 aprile.

Li inimici oggi hanno passato di qua dal fiume di Faenza, e sono alloggiati in luogo che possono andare a Ravenna, Cesena e venire qua; e benchè si abbino molti avvisi che vogliano andare a Ravenna, io non ne credo niente, ma che continueranno di camminare, benchè potrebbe essere non si dilungassino molto insino al ritorno della Motta; e tutta tre queste terre sono fornite, di sorte che venendovi ne temiamo poco.

Oggi sono arrivati i fanti del signor Giovanni presso a Cesena, e si penserà o con quelli o con altri a provvedere Rimini, procedendo poi di mano in mano secondo i moti delli inimici. Sono arrivati per l'aria a Ravenna due mila fanti de' Viniziani, e il Duca crediamo che

---

[1] Quelli di Cotignola.

abbia passato Po col resto delle genti; le quali disegneremo raccôrre tutte insieme con speranza di tagliare agli inimici tutti i disegni che avessino di importanza.

In folio separato. La lettera è scritta in modo da poterla mostrare, ma la conclusione è, che noi abbiamo più che necessità dello accordo; però VS. riv.me [1], in quello che consiste in loro, faccino ogni opera perchè si concluda; altrimenti non si può sperare bene alcuno. Potrei dire molte ragioni, ma quando n'avessi detto mille, non arei detto la metà delle difficoltà e disordini in che noi siamo, e sono più per crescere che per diminuire. Però VS. riv.me e quelli cittadini tenghino per fermo questo, e faccino ogni cosa per uscire di tanto affanno.

Il conte Guido, poi che m'ebbe scritto, come VS. vedono per la copia della sua, sendo già vicino a Faenza, si deliberò tornare a Imola per non lasciare abbandonata quella Città, nè ho ancora avviso se l'hanno accettato; però vedendo io il ritorno suo là, che o assicurerebbe Imola, e non potendo fare questo, sarebbe in luogo da potere provvedere a Bologna in caso fussi di bisogno, scrissi a Lorenzo Cambi, che non ostante quanto gli avevo scritto, mandassi in qua i mille fanti che erano di qua dalle Alpi; e così questa sera l'ho sollecitato di nuovo. Maraviglierannosi VS. riv.me di tante mutazioni, delle quali io medesimo mi vergogno, ma la necessità ci conduce e a lei bisogna obbedire.

Il modo nostro del difenderci, con l'avere le genti disperse in tante parti, e avere a guardare tanti luoghi, fa

---

[1] I Cardinali Cortona e Ridolfi.

per forza questi imbarazzi; perchè se bene sono dati da principio gli ordini con che s'abbia a procedere, nascono mille accidenti che è forza variarli, e non si trovando tutti in uno luogo e spesso con difficoltà di avvisare e di commettere per essere le strade rotte dalli inimici, ognuno si provvede spesso secondo il cervello suo; in modo che qualche volta più presto si viene a intrigare l'uno l'altro, che a provvedere. Questo caso di Imola è stato pericoloso, e lo scrivermi il conte Guido, che se ne veniva in qua, lasciatala a discrezione delli inimici, mi messe in necessità di pensare non solo a Imola, ma ancora a Bologna; il fare poi lui allo improvviso contraria deliberazione e ritirarsi in là co'fanti suoi, ha sforzato me a mutare tutto. Dio perdoni al duca di Urbino, che solo si ostinò in questo modo di difendere, rifiutato il parere di tutti li altri che consigliavano, che a Parma e Piacenza si facessi una testa di tutte le forze della Lega, e non si andassino spargendo col lasciare aperta la via alli inimici di andare dove volevano; e ancora che se gli mostrassi quante difficoltà e disordini portava seco questo modo di difesa, e se ne scrivessi a Roma e a Vinegia mille volte, perseverò sempre in questa opinione: la conclusione è che abbiamo bisogno dello accordo.

CLXIII.

Al Datario.

Forlì, 11 aprile.

Arà visto VS. per la mia di ieri scritta a Cortona [1], in che travaglio ci avevano messo le cose di Imola, e quanto aveva scritto il conte Guido, il quale poi ancora che fussi arrivato già a Faenza, si deliberò tornare la notte medesima a Imola; nè ho ancora avviso se l'hanno accettato, ma importa ora manco perchè gli inimici oggi hanno passato il fiume di Faenza, e sono alloggiati in luogo che è cammino parimente di Ravenna e di Cesena: non so a che si risolveranno, ma se monsignore della Motta ha detto il vero a Bernardino della Barba, staranno fermi quivi insino al ritorno suo di Firenze.

Io ho avuto la di VS. delli 8, e visto quanto ha scritto a' reverendissimi Cortona e Ridolfi, e in effetto mi pare che voi conosciate il pericolo, ma non lo stimiate quanto bisogna; perchè io dubito forte, che il non avere ora il contante non guasti questo accordo, il quale se non succede, non veggo rimedio alcuno a' fatti nostri. Difenderemo ora con fatica forse la Romagna, ma se entrano nella Marca, non aranno ostaculo alcuno; noi per il cattivo consiglio del duca di Urbino, che mai si volle unire a questo effetto, dividemo le forze della

---

[1] Al Passerini cardinale di Cortona.

Lega, d'onde sendo aperta la via alli inimici di camminare, la necessità di guardare tanti luoghi ci fa in modo deboli che non possiamo comparire; e ci indebolisce ogni dì più, tanto che se avessimo centomila fanti, procedendo con questo modo, a capo del cammino non aremo insieme diecimila. Siamo sparsi in luoghi distanti, e spesso con difficultà di avvisare in tempo l'uno l'altro per essere le strade rotte, e nascono a ogni ora nuovi accidenti che hanno bisogno di nuovi consigli; i quali chi piglia in uno modo, chi in uno altro, di sorte che ci andiamo intrigando.

Questo capitano franzese [1] non può essere più debole, nè pensare manco alle cose; la gente d'arme sua male pagata, e i fanti suoi sanza uno quattrino fanno tanti mali alli amici, che li inimici non so se ne fanno tanti; d'onde nasce la desperazione de' popoli, il serrarci le terre in sul viso, e tanti disordini; nè lui vuole, può o sa provvedervi. Dio mi è testimonio che io muoio ogni dì mille volte, trovandomi in tanti caos, necessitato a pensare, a ricordare e importunare ogni minima cosa, e alla fine impotente a farla eseguire. La proposta vostra a Vinegia, e quello che ho scritto io in conformità, è ragionevole, ma difficilissimo a farli resolvere insino non vi veggono spiccati dalle pratiche dello accordo; nè risoluti che saranno, vi aiuteranno d'altra sorte che per il passato; e in ogni caso il procedere de' Collegati al modo vecchio non vi serve, il volervi intendere di nuovo con loro non è a tempo, perchè prima ci aranno fatto qualche buca. E adunque unico remedio lo accordo, conosciuto bene da voi ma male aiutato, perchè non posso

---

[1] Marchese di Saluzzo.

credere che a Firenze siano ora tanti contanti che bastino a fare ritirare costoro; e vorrei che se non potessino supplire loro [1], ne fussino aiutati da voi, e voi non avendo altro modo, mettessi mano agli estraordinarii [2], i quali non so per che maggiore necessità o maggiore pietà s'abbino a adoperare; e se voi pensate mettervi mano seguendo la guerra, quanto è meglio farlo ora per levarsela da dosso, e quanto sarà più santo e più pio. E se non ve ne risolvete al presente, vi interverrà come di molte altre cose che fuora di tempo avete voluto fare; perchè non seguitando lo accordo, voi non vi spiccherete dalle pratiche e intrattenimento del Vicerè, e in queste ambiguità vostre e diffidenze di altri, veggo che o sarete presi una mattina nel letto, o vi converrà fuggire. Però per l'amore di Dio risolvetevi che lo accordo abbia effetto, traendo di qualunque luogo quelli danari che non si possino cavare di Firenze; perchè questo è minore male che qualunque altro.

CLXIV.

A Luigi Guicciardini Gonfaloniere [3].

Forlì, 12 aprile.

Se io non credessi fare disordine a levarmi di qui con lo insospettire i Franzesi e fare nascere per la as-

---

(1) I Fiorentini.

(2) Vendere cappelli da Cardinale, indulgenze ec.

(3) Fratello del Luogotenente, entrato Gonfaloniere di Giustizia il mese prima.

senza mia qualche disordine, mi saria messo in poste il meglio che io avessi potuto per venire insino costì; e con tutto questo vi sono stato molto inclinato per trovarmi costì a questa resoluzione che si ha da fare circa lo accordo, per potere meglio dare ad intendere, con la presenza, in che termini le cose siano, che non si può con lettere; ma ritenendomi li rispetti sopradetti, ho preso partito scrivere a voi, non come a fratello, ma come a Gonfaloniere, e più presto acciocchè alli Otto possiate mostrarla dove e come vi parrà a proposito.

La conclusione che io vi fo è questa: che se lo accordo si esclude, chi si persuade che questa impresa si possa sustenere, si inganna grandissimamente; perchè è ruinatissima, nè ha altri remedii che quelli che nascessero da miracoli, o da disordinarsi questa gente da sè medesima per le difficultà che hanno di danari e vettovaglie. De' miracoli non ho veduto mai, nè so se comincerò a vederne ora; le difficultà de' nimici sono grandi, ma le superano con la speranza di premio, nè si vede insino a qui segno alcuno che abbino a disordinare; e le altre condizioni nostre non potrebbono essere peggiori, perchè abbiamo cattivi capi quanto sia possibile, la spesa grossissima, le difficultà de'danari come sapete, li aiuti de' Collegati deboli, tardi e inutili, nè erano di altra sorte innanzi che si cominciassino le pratiche degli accordi. Il modo da difenderci non può essere più vano e più contra ragione; perchè si avrebbono a unire tutte le forze della Lega e fare testa a Parma o Piacenza in qualche alloggiamento forte, e questa fu opinione di tutti; ma al duca di Urbino parse al contrario, nè con tutta la diligenza che si facesse, si potette levare da questa opinione, d' onde è restata allo

inimico aperta la via di camminare dove vuole. E lui che li andava innanzi, e noi per la necessità di partirsi in tante terre saremo constretti a restare indrieto da qui innanzi, nè so vedere modo che non gli [1] restino in preda le provincie intere. Però vi conforto allo accordo, se le dimande di Borbone, le quali non ho notizia a che termine siano ridotte, saranno di qualità che ci possa capere; e vi conforto tutti non solo a risolvervi in questa deliberazione, ma anche a mettere mano alle borse particularmente e aiutare la Città, perchè si liberi da uno estremo pericolo; nè io benchè assente recuserò di fare quello che faranno li altri miei pari, e d'avantaggio; perchè se ci esce di mano questa occasione di levarci costoro da dosso, ci ridurremo in pessimo termine. Nè vi lasciate sollevare dalle promesse de' Viniziani, perchè riusciranno tutte bugie e crudeltà, come sono state insino a ora, e io ho visto in questa guerra tanti esempli che sono stracco a ricordarvene; nè comincio a essere ora di questa opinione, ma ci fui subito che veddi il duca d'Urbino ostinarsi in questo modo di difendersi, e Nostro Signore me ne è testimonio. Nè lo avere fatto lo accordo ha causato la ruina della impresa, perchè se bene l'ha accelerata, tamen eravamo prima poco meglio; parlo contro le cose di qua, chè di quelle del Reame non ho notizia e male; chi sono nello accordo gli conosco, ma conosco anche che differenza sia da una ruina presente al pericolo di una futura, nel quale infiniti accidenti ci potrebbono liberare. Insomma se non mi inganno, lo accordo è necessario, e vi conforto a fare ogni opera; ricordandovi che la principale impor-

---

[1] Ai Lanzichenechi.

tanza del bene e male di questo accordo non consiste in più o in meno danari, pure che la somma sia tale che si possa provvedere.

CLXV.

Al Vescovo di Pola.

Forlì, 13 aprile.

Ancora che qualche parte delli inimici, da poi che presono Cutignuola, sia passata di qua dal fiume di Faenza, il grosso del campo insino a iersera era nello alloggiamento medesimo; nè abbiamo ancora avviso se questa mattina hanno fatto mutazione. Il differire si dice per il campo essere perchè aspettavano artiglieria grossa da Ferrara, altri dicono per aspettare il ritorno del La Motta, che era andato dal Vicerè per risolvere o dentro o fuora questa pratica dello accordo; non ho ancora avviso fussi arrivato a Firenze. E pare che la disputa consista da più o manco somma di danari; a che intendo che a Firenze sono poco inclinati, parendoli sia uno comperare co' suoi danari la ruina nostra, poi che si negozia con persone che hanno quella stabilità e fede ch' ognuno sa. Da altro canto muove molti il pericolo presente, la dubitazione che gli aiuti de' Collegati non siano di quella sorte che sono stati per il passato; e certo in questo io truovo conformità di opinione a Firenze e in Nostro Signore, che manco male sarebbe continuare la guerra quando dagli altri fussi proceduto

di quella sorte che si doveria. Ma fa troppa paura il ragionevole timore che s'ha, che non siamo pasciuti di speranze vane, come è accaduto in tutta la guerra, nella quale gli effetti, che ho veduto io, sono stati diversissimi da quelle larghe parole e promesse che di continuo sono state fatte a VS.; nè questo solo dopo l'accordo, o poi che si cominciorono le pratiche di accordare, ma molto prima, in modo che non si possono iustificare di essere proceduti freddi per questo timore. Ma nostro Signore si può bene escusare e lamentare che questi nostri l'hanno condotto a ruinare sè e altri; però l'ho per scusato se insino non ha maggiore certezza del futuro, che abbia avuto del passato, non esclude le pratiche dello accordo; massime sendo le cose nei termini che sono, quali non accade replicare, e li aiuti da ogni banda più in demostrazione che in effetti.

Non abbiamo ancora avviso che il duca di Urbino abbia passato Po, e quando lo passi, non so che frutto ci farà, volendo sempre procedere lontano dalli inimici venticinque miglia; e come questa opinione, che piacque a lui solo e fu dannata da tutti li altri, ha messo le cose in tanto pericolo, così il continuarvi drento farà in futuro gli effetti medesimi. Volessi Dio che la ill.ma Signoria avessi fatto o facessi con li effetti quello che sempre ha detto di volere fare, e qualcosa manco; perchè nè saremo in questi termini, nè poi che vi siamo, più per colpa di altri che per timore nostro, sarebbono ancora le cose desperate. Piaccia a Dio aprite gli occhi da ogni banda, che altro più non so che dire.

Passò da Ravenna avanti ieri il colonello[1] di Pier Francesco da Viterbo, non vi essendo lui che era restato

---

[1] Colonna di militi.

indrieto; e offersono quelli capitani al conte di Caiazzo di fermare, se lui voleva, quella fanteria alla guardia di Ravenna, in che non si seppe resolvere, in modo che si partirono; e poco di poi vi arrivò Pier Francesco con quattrocento fanti, ricercato dal Conte che vi si fermassi: disse non volere separarsi dal colonello, però gl'ho scritto ricercandolo a volervisi fermare con tutta la gente; ma non so se lo farà, massime sendosi già avviata là la fanteria. Se il duca di Urbino e quello esercito verrà, saranno così aperte a loro le terre di Nostro Signore, come a noi.

Sa VS. de' diecimila scudi che io prestai in Bologna al magnifico Vitturio: non ho avuti altro che tremila, non ostante che mi truovo in tanta necessità che nihil supra, e le spese intollerabili che abbiamo lo doverebbero pure fare credere: da questo, io lo dirò pure, giudichi VS. le altre azioni, e in tanta necessità quello che possiamo sperare del suo da chi in tanta necessità non ci restituisce il nostro, che è pure grande impietà. Vostra Signoria ne faccia instanza, e di sorte che se ne cavi altra provvisione che di parole.

CLXVI.

Al Cardinale di Cortona.

Forlì, 15 aprile.

Li inimici alloggiorono iersera a canto a Meldula, dove non erano se non uomini della terra, perchè secondo lo influsso di questa provincia non hanno voluto accettare de' nostri fanti: dettonvi stanotte e stamani la battaglia, e fu per più ore difesa gagliardamente, e secondo si intende vi morì molti di loro, e non so che capitano; alla fine mancandoli la polvere, si arrenderono la terra e la rocca. Non hanno fatto oggi se non abbruciare il paese, che mai si vedde più vituperoso modo di guerra; anzi secondo che ora ho inteso, hanno abbruciato la terra e la rocca. Il primo alloggiamento loro chiarirà se sono per pigliare la via di Galeata o della Marecchia, e anche potrebbono tornare a Dicomano.

Oggi a 21 ora arrivò Monbardon, e se ne andò subito in poste al campo: si vedrà domani lo effetto di questa negoziazione, e se marceranno non sono per fermarsi più, prima che arrivino in Toscana.

Oggi doveva partire il conte Guido di Imola alla volta di Fiorenzuola, dove penso che VS. rev.ma gl'arà fatto provvisione di vettovaglie. Si sollecitano gli altri di mano in mano, e movendosi li inimici, faranno il medesimo i Franzesi e Svizzeri, come etiam promette di fare il duca di Urbino e Pier Francesco da Viterbo, che è venuto in Romagna al colonnello suo; ha commissione di passare in Toscana e per tutto dove bisogni. Dio voglia che lo appuntamento abbia effetto, se

n'ha a seguitare il bene universale; ma non andando innanzi, spero che se vorremo ci difenderemo.

In folio separato. Non potevano iersera il Marchese e Svizzeri essere di migliore voglia a venire in Toscana, marciando li inimici, che si fussino; ma arrivò a punto a notte il Provveditore veneziano, che per essere ammalato era restato in Bologna, e ha conturbato ogni cosa con dire: che intende il Papa essere resoluto di accordare in ogni modo, e che non bastando i danari promessi ne aggiugnerà delli altri; e che venendo le genti loro innanzi, potrebbono facilmente trovarsi in luogo che non si potrebbono ritirare; aggiugnendo, quanto più innanzi andavano i Svizzeri, tanto più si discostavano da' pagamenti de' Viniziani, e altre ragioni mosse da cattivo fine. E perchè chi parlava per noi mostrava lo interesse grande che aveva il Re, che lo Stato della Chiesa e de' Fiorentini non fussi occupato da costoro, e che si doveva fare ogni cosa per sostenerci; non potendo fuggire queste ragioni, si resolsono farmi intendere il dubio loro, e dimandarmi di volere essere sicuri, che o accordo non si facessi, o facendosi, che sempre si salverebbono le sue genti. E poi che io ebbi risposto a questa generalità quanto mi occorse, mi hanno proposto, che si ritenga il Vicerè e diasi prigione a loro, perchè con questo saranno chiari che non saranno per accordare; o almanco una sicurtà di mercatanti per quattrocento mila scudi, che non si farà accordo sanza salvare le genti; o perchè abbino in ogni caso uno ricetto sicuro, che si metta in guardia loro qualche città di Romagna. Gl'ho risposto che dimandare alla Signoria di Firenze che ritenga il Vicerè, non è onesto, perchè ha contrattato col Papa e con noi, e però non abbiamo

seco causa di querela; nè converrebbe, anche che comportassimo che il Papa lo facessi, ritenere nelle nostre terre, perchè daremo causa giusta allo Imperatore di trattare male i mercatanti che sono negli Stati suoi.

Questa dimanda di ritenere il Vicerè fu fatta per ordine di tutti [1], le altre due furono proposte da chi aveva commissione di parlare meco. Risposi a quella di dare sicurtà de' mercatanti, che era impossibile, vituperosa e sanza proposito; impossibile, perchè non si troverebbe chi si obbligassi a una promessa tale, massime sanza molta lunghezza di tempo; vituperosa, perchè notava la Città di fede, della quale non era mai mancata, e che le guerre e amicizie si facevano per conservare l'onore e dignità sua, e non per vituperarsi sanza proposito; perchè avevano molte maggiori sicurtà, avendo tanto mobile e mercatanti della Nazione nostra [2] in Francia; i quali, se non bastava la antica servitù e fede nostra a quella Corona, ci obbligavano a avere rispetto a non fare una ingiuria tale a Sua Maestà. Del mettere in mano loro terre di Romagna, dissi il medesimo quanto all'onore; dipoi, che era cosa che non era in potestà de' Fiorentini ma del Papa, e che non gli assicurava avendo a farsi la guerra in Toscana, dove il pericolo di che temevano potrebbe trovarli in luogo, che, non volendo noi salvarli le terre di Romagna, gli varrebbono poco. Conclusi, che con simili domande non ci mettessino in più necessità che noi siamo, perchè se bene fussi maggiore il male che avevamo a temere dalli inimici, quello che ci facessino li amici si riceverebbe con più

---

(1) Cioè dei Provveditori veneziani, e dei Capitani francesi.
(2) Della nazione fiorentina.

sdegno, mostrandoli con le ragioni che ci sono, quanto questo sospetto era vano; e che se pure per satisfazione sua, e per potere dare conto al Re, come dicevano, desideravano avere qualche sicurtà, io ero certo che la Città non recuserebbe di farlo di quella sorte che si usano tra confederati e amici; come sarebbe dare la fede, o prometterlo per uno capitulo di quello tenore che satisfacessi a loro. Non m'hanno ancora risposto altro.

Ma dicendo io, che se li inimici marciassino, non si doveva restare per questo di camminare, perchè il perdere tempo importava troppo; e che se dalla Città non si trovassino poi satisfatti nel modo che io dicevo, potrebbono sempre tornare adrieto; non mi pare lo recusino. Se i Svizzeri non fanno qualche disturbo, non mi diffido con lo aiuto del signor Federigo, che sarà stanotte qui, a rassettare questa cosa, massime che il Marchese in sè non potrebbe avere migliore mente. Nè arei narrato questa cosa, se non perchè VS. rev.ma e quelli cittadini considerino in che difficultà e pericoli ci metta la pratica di questo accordo; il quale, se Borbone manca domani, mi pare che resti irresoluto, se è vero quello che m'ha detto Monbardon, chè da altri VS. reverendissima sa, che io non so niente; e se più oltre si continua la pratica, vi troverete fra pochi dì lo esercito imperiale in Toscana, e li amici fuora delle terre nostre.

Io ho confortato a stabilire lo accordo, poi che una volta si era fatto, per molte ragioni verissime, quali non accade replicare; ma se questa volta non resta stabilito, dico che il continuare la pratica più, pure una sola ora, è ultima nostra ruina; il manco male partito mi pare il fare accordo, il peggiore lo escluderlo, il pessimo il tenere più questa pratica che ci farà restare

soli. Però se questa volta non resta fermo, vi bisogna, non volendo rovinare in uno dì, dimostrare a ognuno con effetto, che tagliate tutte le pratiche e vi voltate a' pensieri della guerra, facendolo in modo v'abbia a essere creduto; altrimenti non ci è rimedio alcuno. Se Borbone cammina domani, si troverà poi in paese che non si può fermare più insino arrivi in Toscana; però espetto con desiderio risoluzione chiara sopra quelli punti che scrissi ieri, ricordando con reverenza, che è pure disonesto che di questa pratica d' accordo io stia così al buio; perchè per infiniti conti sarebbe necessario che io fussi instrutto di ogni minimo particulare; nè da quello in fuori che m'ha detto oggi questo uomo di Borbone, io non so che quanto VS. rev.ma mi scrisse avanti ieri, che lo teneva per concluso. Se a VS. rev.ma pare che ciò sia bene, e che importi che io ne sappia qualche cosa, me ne rimetto a lei: alla quale mi raccomando.

CLXVII.

Alli Otto della Pratica.

Forlì, 16 aprile.

Non fu mai faccenda più avviluppata nè più pericolosa di questa: li inimici camminano e vengono per la via di Galeata; alcuni dicono per entrare in Val di Bagno, altri per condursi a Santa Sofia, e di quivi per una strada che fanno i mulattieri, tirarsi diritto alla volta di Firenze. Voi avete fatto lo accordo, e il

Vicerè viene per farlo eseguire, e ha mandato innanzi monsignore della Motta, del quale non ho notizia alcuna che sia passato; i Franzesi e Viniziani, sendo da uno canto ricerchi da me che ci aiutino come se fussi la guerra, dall'altro intendendo le pratiche dello accordo e la venuta del Vicerè, sono pieni di confusione e di sospetti; io di costà non ho lume alcuno, nè so in che termini siano le cose, chè da domenica in qua non ho lettere; in modo che sono più confuso che li altri e mi bisogna indovinare, che non so se veddi mai la maggiore iniquità o la maggiore negligenza.

In queste difficultà parendomi che il più pericoloso articulo di tutti sia che abbiamo li inimici in Toscana e ci troviamo disarmati, ho preso partito con quello poco lume che ho da me, poi che di costà non sono aiutato, avviare alla volta di Firenze tutte quelle forze di che posso disporre, e pregare i Franzesi che, se bene ci veggono o in necessità o in volontà di fare lo accordo, non si ritirino dalla difesa nostra, e si persuadano non sia poco guadagno per loro se noi facciamo accordo con condizione tollerabile più presto che essere in necessità di darci a disperazione; di che alla fine dopo molte dispute sono stati capaci, e m' hanno risoluto questa mattina di volere venire in Toscana, e conducere seco i Svizzeri se loro vorranno venire, come insino a ora non pare che recusino; e si contentorno che ci leviamo domani per essere di costà con più celerità che si potrà. Vero che è per pigliare qualche forma al sospetto di che scrissi iersera, hanno resoluto mandare il signor Federigo perchè parli con VS., e abbia causa di assicurarli che in ogni evento si terrà conto delle genti loro; nè ricercheranno però da quelle se non cose generali, e che siano sanza dispiacere e sanza disonore della

Città; nè per questo perderanno tempo a camminare, pure che i Svizzeri non mutino proposito. E in verità oltre a molte obbligazioni che s'hanno col signor Federigo, s'ha ancora questa; perchè sanza lo aiuto suo non si sarebbe indirizzato questa barca.

Il conte Guido partì ieri da Imola, e credo che con grande celerità sarà venuto alla volta di Firenze; i fanti del signor Giovanni partiranno domattina da Cesena, e promettono essere costì per tutto venerdì; il medesimo farà il conte di Caiazzo, e tutte le altre forze che abbiamo di qua, e si solleciteranno con grandissima diligenza; e se lo accordo verrà, sarà stata poca perdita a inviare in là queste forze; quando non abbia effetto, sarà stato guadagno grande che non ci truovino disarmati. Se li inimici si dirizzano per Val di Bagno alla via d'Arezzo, ci sarà tempo assai a provvedere per tutto; quando anche si accostassino parte a Firenze, vi saranno tante forze che basteranno a intrattenerli tanto che tutto il resto arrivi; perchè non hanno artiglierie grosse, nè possono pigliare pure uno forno se non co'gridi. Se non accettano lo accordo, possono essere chiare VS., che hanno fatto cavare di questo inganno non cinquanta o sessanta mila ducati più, non alienare la Città dalla amicizia del Papa; ma farsi padroni dello Stato e facultà nostre, e usare con voi quella medesima crudeltà e avarizia che hanno usata con li altri; che se vorremo essere uomini, non dubito ci difenderemo e in modo che forse non troveranno troppo guadagno in non avere accettato lo accordo, se pure lo rifiuteranno; e in questa ambiguità meglio è errare nella parte più sicura, che restare a discrezione.

Il signor Federigo sarà domani costà, e io sarei venuto volentieri con lui, se non giudicassi necessario

il non mi spiccare da' Franzesi insino a tanto siano avviati alla volta nostra, in modo che io sia certo che non siano per mutare sentenza. Se il Vicerè, della venuta del quale non ho avuto altra notizia che per una lettera del Vescovo di Vasona, sarà questa sera a Castrocaro, vi sono ancora io se lo potrò fare con buona grazia de' Franzesi, come spero; e lo chiarirò molto bene, che se li inimici camminano domani, non può avere più luogo lo accordo, e che se Borbone procede così con speranza di trovarci in Toscana improvvisti, si inganna, perchè abbiamo ancora noi gli occhi aperti. Conforto VS. a non si perdere nè stimare più i pericoli che si bisogni, e ricordinsi che se in sulla venuta del Vicerè, Borbone non si ferma, pare essere chiari che non vogliono altro che la totale subiezione nostra, e avere in preda le facultà, le donne e la vita nostra con la medesima iniquità e impietà che hanno avuto in Milano; e però essere necessario difendersi con animo di volere più presto campare o morire onorevolmente, che morire vituperosamente.

Oltre alle genti nostre, sono in quello di Rimini dua mila cinquecento fanti de' Viniziani, che per la Marecchia se ne vengono alla volta del Borgo. VS. mandino commissari e patente con ordine di distriburli in quelli luoghi dove sia di bisogno.

Se si fussi potuto aspettare che operassi la venuta del Vicerè, l'arei fatto volentieri; ma le cose sono in termini che uno dì più o manco importa assai.

CLXVIII.

Al Datario.

Bersighella, 18 aprile.

Vostra Signoria intenderà lo essere nostro per quello che io scrivo a Cortona, con ordine ne mandi copia a quella; e mi occorre replicare il medesimo, che se il Vicerè non fa effetto, possiamo desperare questa pratica, o proceda da arte di tutti o da pazzia di Borbone o dalla voluntà della gente; e facendo questo presupposito, come mi pare si possi fare, è necessario non volendo restare soli, che si chiarisca ognuno che non siamo per attendere più a accordi, altrimenti ognuno ci abbandonerà; e se VS. sapessi con che fatica si siano condotte le cose insino qui, crederebbe facilmente quanto io dico. Bisogna pensare più oltre, poi che la necessità ci conduce alla guerra, con che modo la s'abbia a fare, perchè è impossibile che Firenze sola sostenga questo peso; e tanto più quanto riducendosi la guerra in casa nostra, le spese cresceranno sanza comparazione, e i danni che arà di più dalli amici e inimici saranno tali, che meriteranno più presto ristoro che nuove afflizioni.

Non so quello che Nostro Signore si pensi in questo caso, ma come servitore di Sua Santità e come fiorentino dico, che poi che per il passato abbiamo giudicato questo interesse essere comune, e così l'ha governato quella Città ne'bisogni e imprese di Sua Santità, dobbiamo molto più giudicarlo ora, che la necesità e la importanza del caso è maggiore. Il debito è che Nostro

Signore si risolva, continuandosi la guerra, a aiutare quella Città, e non lo facendo, sarà la rovina di tutti, e Sua Santità sarà notata da ognuno di crudeltà. VS. mi allegherà la impossibilità, e io li replico che bisogna o vincerla o abbandonarsi o gittarsi in terra, che è uno di quelli tre partiti proposti per altre da me, che VS. mi rispose che era partito pazzo o disperato. Non volli allora dire in mio linguaggio altro, se non che è necessario non differire più a risolversi; e se i mali che si aspettano da questa ruina, sono i maggiori mali che possino essere, stimare manco tutti li altri rispetti che questo, quando anche ce ne sia qualcuno che vaglia più; dico che s'ha a tornare a gittarsi in terra, e quanto più presto l'uomo sa quello che ha a essere, tanto è meglio.

Il conte Ruberto mi scrive che la paga de' fanti che sono in Piacenza finisce presto; il medesimo interverrà di quelli che sono restati in Parma e Modona, e di una compagnia che io ho lasciata a Ravenna, nè credo che da Firenze sia per uscirne la provvisione; però bisogna vi provvediate di costà, e che sia scritto a lui e alli altri quello che hanno a fare, massime che secondo che lui scrive, si vedeva Antonio de Leva fare qualche moto che gli dava sospetto. Nella vigesima de' beni ecclesiastici, che avete concessa a Firenze, credo speriate poco; perchè riducendovisi questa piena, ognuno avrà più voglia di vendere, che di comperare.

CLXIX.

Al Datario.

Bersighella, 19 aprile.

Voi siete costà in su' pensieri dello accordo tanto fisso che non vedete il dubbio della esecuzione; noi qua nella guerra, che è più pericolosa perchè ci trova più sprovvisti e più inclinati a altro che mai; non bisogna però perdersi d'animo, perchè si conduceranno in Toscana questi Franzesi e le genti de' Viniziani; vi saranno tante forze che ci potranno difendere e aiutare voi di costà, se la guerra ci verrà addosso. Ma il punto principale è che ci vogliamo aiutare per noi medesimi, e poi che li inimici procedono con tanti inganni, usare quelli remedii che ancora ci sono; e perchè il punto principale è di provvedere alle spese, a che Firenze da per sè non basta, sendo esausta quanto ognuno sa, e danneggiata da' soldati inimici e amici, non so che resoluzioni saranno le vostre, e se continuerete in volere più tosto perire che aiutarvi; o se quello che non ha fatto la ragione e la necessità passata, lo farà almanco ora lo sdegno e la desperazione.

Non vogliono li inimici, da Nostro Signore e da noi, se non tutto quello abbiamo; non hanno instrumenti e arme seco che solo offendino il temporale, ma ruinano le Chiese, profanano li sacramenti, mettono eresia nella fede di Cristo; alle quali cose chi può fare conato di provvedere e non lo fa, massime essendo in

grado chi è obbligato a farlo, credo sia sottoposto alla medesima infamia, alle medesime pene, e alla medesima offesa di Dio che loro. Se in Nostro Signore è tanto animo o tanta determinazione, che possa patire prima perdere la gloria del mondo; perdere lo Stato temporale che hanno acquistato i suoi predecessori [1]; vedere ruinare la patria sua [2], che nè per nobilità e per qualità di ingegni, nè per li ossequi che ha fatto a Casa sua [3] non lo merita; privare il sangue suo di quello grado e di quello splendore che non gli hanno già dato i pontefici, ma le virtù e fortuna dellí avoli suoi; se tutte queste cose gli paiono vili rispetto a uno proposito (direi parole più gravi, se la reverenza non mi impedissi) che s' ha messo nell' animo di non volere con il fare Cardinali o con modi simili evitare tanta ruina, non gli debbe già parere vile la autorità spirituale, la fede di Cristo, che perdendosi questa guerra se ne va in preda di Luterani, la salute di tante anime che sono commesse alla cura sua. Non l' ha eletto Dio per suo Vicario a questo effetto, perchè lasci ruinare la Chiesa e la fede sua, e empire il mondo di eretici; nè per difendere le cose sacre, la salute dell'anime, la fede nostra, può con buona coscienza scusarsi di fare provvisione alcuna. Nè è buono capo lasciare andare in preda le cose sante, non coscienza lasciare ruinare la fede di Cristo, non virtù lasciare i cattolici in preda delli eretici. Ognuno che ha buono gusto conforta e prega Sua Santità a non tardare più a fare danari; a difendersi poi che non

---

(1) Con li stessi modi dei Lanzichenechi, Spagnuoli, Imperiali ec.
(2) La città di Firenze.
(3) Alla casa dei Medici.

può avere pace; e non voglia per l'amore di Dio differire tanto che i remedii sieno tardi, perchè ora mai le cose sono in termine, che a pena sollecitandosi si può essere a tempo. Io prego VS. che mi avvisi se abbiamo a essere fuora di speranza che Sua Santità si abbia a risentirsi e provvedere di modi che può; perchè avendo e le deliberazioni pubbliche e le private a nascere in gran parte da questo, desidero estremamente averne lume più presto che si può.

Quanto obbligo s'abbia a avere alla buona volontà del marchese di Saluzzo, Nostro Signore l'ha potuto comprendere per molte mie, e lo vedrà per una che oggi scrivo al rev.mo di Cortona; il conservarlo importa assai, ma non riuscirà, o al manco sarà più difficile, se non si contenta d'uno brieve, che dia speranza o promessa di fare il Protonotario suo fratello, Cardinale; il nome sarà incluso in questo. Prego VS. che si faccia qualche buona conclusione per tenerlo satisfatto, che importa troppo.

CLXX.

Al Datario.

Firenze, 24 aprile.

Non ho scritto dua dì sono per essere le strade male sicure: aspettiamo domani a Barberino il duca di Urbino con le genti viniziane, e ragionevolmente doveremo unirci e appressarci alli inimici, i quali iersera erano

alla Chiassa, e di oggi non sappiamo ancora niente; ma non può tardare a esserci avviso, perchè il signor Federigo è cavalcato stamani da Montevarchi alla volta loro. Io venni ieri qui per la causa che VS. arà inteso per la ultima; e dove credevo che la venuta mia avessi a dare animo alli altri, n'ha tolto a me; perchè ho trovato la Città per molti conti tanto male condizionata e male disposta, che benchè prima n'avessi sentito molto, non avrei saputo immaginarlo; in modo che se a questo non si avvertisce bene, ogni cosa andrà in ruina, o se pure si difende la Città, che non lo credo, non si difenderà lo Stato. Lascio andare il naturale della paura, che è ora più che il solito quanto si vede il pericolo maggiore e di più importanza; ma le cause più particolari sono: lo essere esausta quanto è, che in fatto potrebbe essere poco più; lo odio dello Stato [1], che nello universale è grandissimo, e nelli amici dello Stato e della patria una pessima contentezza per il pessimo e inèttissimo modo di governare che ci è, col quale è impossibile che si conduchi mai bene le faccende mediocri, non che quelle che sono di tanto peso. Perchè Cortona vuole fare ogni cosa, e non sa fare nulla; si parla delle faccende quando Dio vuole e non si concludono, e concluse non si eseguiscono, in modo che con questa via rovinerebbe uno mondo. E pensando al rimedio di tutte, la spesa, mentre che la guerra è in sul nostro, bisogna che sia grossa; nè ci è modo a farla se Nostro Signore non ci aiuta col mandarci danari, non con le vigesime che in questi tempi sono un sogno; e mi rendo certissimo che come qua si spegnessi

---

[1] Lo Stato de' Medici.

uno poco di speranza che ci è, che Sua Santità ci abbia a aiutare, farà varicare [1] il cervello a ognuno; e le ragioni che l'abbia a fare e per il debito e per l'onore e per l'utile suo, sono tante e sì note e tante volte dette, che non le voglio replicare. Dico bene questo, che se presto non se ne vede qualche effetto, o la Città andrà in ruina, o è pericolo non faccia mutazione.

Quanto al riordinare le faccende, e introdurre nelli amici [2] più satisfazione che si può, e anche mitigare la mala disposizione delli altri, io ho ricordato a Cortona, che in casi e tempi sì gravi, dove a ognuno pare giuocare il suo resto, dalle cose sustanziali in fuora che sono necessarie a mantenere lo Stato, bisogna in tutte le altre largheggiare quanto si può coll'allargare le pratiche [3], e conferire e consultare le cose che corrono con molti, e in effetto trattarle come faccende che toccano a tutti; perchè oltre alli altri respetti, avendosi a cavare danari, bisogna in tempi sì strani fare più fondamento in sulla voluntà che in sulla forza, la quale bisogna guadagnarsi per queste vie il più che si può; il che non mi pare che lui sia per sapere o volere fare, come quello che non sa distinguere quello che pregiudica allo Stato e quello che non nuoce. Ma VS. non potria immaginare le querele di tutta la Città quante le sono, che cose tanto gravi siano trattate come particolari e non come universali; e concorro con la opinione di molti, che se le pratiche si facessino ora in Palazzo [4], e le faccende al Magistrato delli Otto, col confe-

---

(1) Varicare, latinamente; valicare, in volgare.

(2) Amici partigiani de' Medici.

(3) Chiamare maggior numero di cittadini a consultare sulle cose di governo.

(4) Cioè in presenza della Signoria, de' Collegi ec.

rirle però e resolverle col Cardinale, come si conviene di quelle che importano, sarebbe satisfazione assai alla Città. E io lo approverei per questo altro rispetto, perchè dove ora vedendo il Cardinale fare ogni cosa, ognuno lascia fare a lui, nè si piglia pensiero particulare di niente nè lui sa fare, gli uomini ne piglierebbono più cura, e sanza dubio sarebbono meglio governate; dove continuandosi in queste inezie [1] non veggo modo non nasca qualche errore grande, e ne potrei in uno dì solo che ci sono stato allegare mille esempli. Uno freno solo tiene che in questa desperazione non si faccia novità, della paura che s'ha delli Spagnuoli e del sacco; e questo basterebbe a tenerci fermi addolcendo un puo' li animi delli uomini; dove se si continuano in questa desperazione, ci veggo tanta rabbia, che dubito non basti.

Infine in questi tempi bisogna procedere di altra sorte che nelli altri, e non credo che il governarsi così facessi pericolo allo Stato; ma dubito bene lo farà il governarsi altrimenti e con ruina di ogni cosa. VS. faccia intendere tutto a Nostro Signore, e se remedio alcuno s'ha a fare, facciasi presto, perchè il tardare è pericoloso.

---

[1] Modi inetti.

CLXXI.

Al Datario.

Firenze, 26 aprile.

È cominciato oggi a apparire quello di che dubitavo per la ultima, che la mala disposizione che ha l'universale, e il poco modo che ci è di governare le cose, causassi qualche disordine. Questa gioventù desiderava l'arme, e i primi dello Stato intendendo da tutti che se non era data loro se la torrebbono, consigliavano si consentissi, con mettervi qualche buono ordine. In questa disputa si è stato parecchi dì, perchè Cortona era di altra opinione, pure finalmente si riduceva a consentirla; ma si è tardato tanto che oggi uno piccolo disordine de' soldati ha dato occasione che la Città si levi in arme, e una moltitudine di giovani nobili prese il Palazzo; dove fu molto concorso di altri di ogni condizione, e di qualità che se la cosa avessi avuto capo o ordine, lo Stato era spacciato; ma non avendo capo nè governo si fermorono in Palazzo, attendendo più a sforzare la Signoria, a fare sonare la campana e fare partiti strani che a uscire fuora; di sorte che i soldati che già erano impauriti, ripresono animo e facilmente si feciono padroni della piazza. Dipoi io andai in Palazzo col signor Federigo e si fece tanto che, avuto fede che fussi perdonato loro, furono contenti uscirsi di Palazzo, il quale in fatto non potevano difendere; ma mi parse che il posarla con questo modo dolce fussi beneficio della Città e dello Stato, il quale può stare più

sicuro del popolo che prima, perchè si è mostro più da poco che forse non si credeva. So che di questo caso aranno scritto costà variamente; io non so ritrarne altro se non che il tumulto è nato a caso in sulla occasione di quelli soldati, ma ha per fondamento la mala disposizione che ci è; la quale si è scoperta maggiore e più ancora che non si credeva, e aiutata da cattivi e inetti modi di chi governa. La Signoria ha concorso a fare partiti e tutto quello che hanno voluto, ma è manifesto che è stata sforzata, e lui [1] in pericolo di essere ammazzato e svaligiatoli la camera. Questo è tutto quello che mi è parso oggi comprendere di questo disordine, e credo dirne la verità; quello che sia da farne mi pare che i tempi lo insegnino. Il duca di Urbino si trovò oggi qui in questo romore, e in verità si portò bene a servizio di Nostro Signore, e al medesimo il marchese di Saluzzo [2].

Li inimici sono oggi tra Ponte a Levane e Monte Varchi, con le medesime artiglierie che avevano prima, benchè secondo che scrive Raffaello Girolami, aranno da Siena otto cannoni per opera del Vicerè, che gli ha fatti resolvere a questo, e lui si aspettava là; nè sappiamo giudicare che impresa faranno. Le genti franzesi alloggeranno domani a Ponte a Sieve; i viniziani a Castello; l'altro dì si passerà a Firenze, e se li inimici ci daranno tempo, si disegna di fare uno alloggiamento a l'Ancisa tutti uniti; nè io ho mai veduto il Duca con più prontezza e disposizione che ora; Dio voglia che vi perseveri.

Per uno uomo del rev.mo Cibo avvisai Nostro Signore in che termini erano le terre di Lombardia [3], alle

---

(1) Il Gonfaloniere.

(2) Confrontisi su quel tumulto e sull'operato del Guicciardini, quello che hanno scritto gli storici e in particolare il Varchi.

(3) Piacenza, Parma, Modena ec. che appartenevano al papa.

quali se Sua Santità non provvede subito, sono perdute; perchè vi sono pochi fanti, e quelli per non avere danari di continuano sfilano, e di qua non ci è ordine a cavarne uno quattrino. Non vorrebbono in Piacenza essere manco di mille fanti, due o tre cento in Parma e mille in Modena; in Ravenna ne bisogna anche almanco dugento; resteranno tutte fra sei o otto dì sanza fanti per non vi essere danaro, nè so che mi fare, salvo scusarmi con ognuno che non procede già che io non l'abbia ricordato prima che ora. VS. avvisi che s'ha a fare; e i consigli e commissioni sanza danari saranno della sorte che io gli ho detto. E a VS. mi raccomando.

CLXXII.

Al Datario.

Firenze, 29 aprile.

L'ultima mia fu de' 26, nè ho di più scritto per la difficultà del mandare le lettere, causata dalla implicata e perniziosissima negligenza con che viviamo; e in questo tempo è sopra venuto messer Paulo d'Arezzo e Jeronimo Mattei, e le lettere di VS. de' 22, de' 23 e de' 25.

Questi Viniziani ci hanno stretto quanto hanno potuto a entrare nella Lega come principali, e a dichiarare con che forza avevamo a contribuire, dimandando cose molto lontane dall'onesto; e parendoli ragionevole che poi che la guerra è in casa nostra avessimo a soppor-

tare sopra le forze nostre, non avendo rispetto nè alle spese fatte nè a'danni e difficultà che ci porta la guerra, e ristrignendosi che avevano commissione di non passare più innanzi se la Lega non si faceva e noi non ci obbligavamo a pagare diecimila fanti, stemo non ier l'altro in molte dispute, e sempre si largheggiò di volere entrare nella Lega; ma presi tempo a dichiarare la porzione nostra, e che si intendessi non essere fatto niente, se intrattanto Nostro Signore faceva capitulazione alcuna con loro e con li altri della Lega. Così si restò di stipulare ier mattina; e intrattanto sopravennono le lettere de' 25 con lo avviso della capitulazione fatta e le lettere del signor Alberto [1] e Oratore veneto, al Marchese e Provveditore, le quali avvisavano ma non mandavano i capituli, e a noi parve bene mostrare di non gl'avere avuti. Non ostante questo instettono tutto ieri sopra le medesime domande; e replicando noi, che il dì precedente eravamo d'accordo che la capitulazione di Roma prevalessi alla nostra, finalmente per contentargli ci resolvemo a entrare nella Lega prima, e in questa confermazione fatta a Roma come principali. Ma circa le contribuzioni e altri capituli non volemo alterare niente di quello che fussi concluso costà; ristringendoci solo a questo, che se Nostro Signore aveva preso per sè e per noi porzione alcuna, o vero per sè solo (perchè in questo caso si presupponeva, che nel peso che s'avessi accollato Sua Santità, avessi fatto assegnamento che questa Città vi concorressi ancora lei), eravamo contenti che in termine di uno mese si dichiarassi che parte avevamo a portare di quella che tocca

---

[1] Alberto Pio da Carpi.

a Nostro Signore; il che in fatto è niente, poi che secondo la capitolazione, e Nostro Signore e noi, non siamo obbligati se non a quello che si può; così si stipulò.

Parmi bene che il Pisani non si truovi molto contento di questa nuova Lega, parendoli si siano obbligati a aiutare con troppi danari il Papa; e quasi accenna, e così il Foscaro, che l'Oratore abbia passato le sue commissioni; e dubito quando vedranno i capituli, che non tornino a fare instanza di obbligarci a qualche somma certa col minacciarci che le sue genti non passeranno innanzi; e in questo bisogna che Sua Santità ci aiuti, e quando faccino questa instanza si lamenti, perchè sarebbe uno contrafare alla Lega. La Città è esausta più che non si può dire, e la crudeltà e subtilità del Pisani è incredibile; nè si contenterebbono se non di soma che non si potrebbe portare, e gli pare ragionevole che per avere la guerra in casa ci obblighiamo a più che se la fussi altrove: cosa aliena da tutte le altre capitulazioni che mai si feciono, dove i contraenti si obbligano a cosa ferma sanza distinguere se la guerra è più a casa dell'uno che dell'altro; perchè sendo lo interesse de' Collegati comune, non s'ha a fare questa distinzione. In effetto non permetta Nostro Signore che siamo astretti a alterare i capituli di Roma, i quali ancora che non ci obblighino a cosa certa, noi abbiamo sempre detto e diciamo a questi Signori, che ci aiuteremo gagliardamente per levarci la guerra di casa, e lo facciamo con effetto; che tra quelli che sono qui e nelle altre terre, e quelli che sono venuti di Lombardia, ci troviamo più che tredici mila fanti, sanza una grossa somma di cavalli leggieri, e infinite spese e estraordinarie; il quale peso tanto è possibile che noi reggiamo, quanto è possibile che si voli. Per i Viniziani ha stipulato il Pisani

e il Foscaro col mandato; per i Franzesi il marchese di Saluzzo, che ha promesso di rato. Ho ricordato mandino costà la copia de'capituli; credo pure lo faranno, ma forse con la medesima sollecitudine che fanno le altre cose.

Il Duca di Urbino, circa modum belli gerendi, ha detto volere unire le genti insieme, e accostarsi quanto può, in uno alloggiamento forte, alli inimici per travagliarli le vettovaglie e torli la facultà di alloggiare sbandati, che è quella che insino a ora gl'ha sostenuti; non già per cercare di combatterli ma per pigliare la occasione, se la necessità loro gli constrignessi a qualche disordine; cosa che disegnata così e eseguita secondo il disegno, crederei che fussi il vero modo di procedere. Le genti sue sono vicine a tre miglia a Firenze; i Svizzeri e Franzesi tra il Borgo [1] e Decomano, e avevano insino non ier l'altro a accostarsi a Firenze, con ordine di passare ieri tutti innanzi e unirsi; ma perchè non ci era danari da pagare i Svizzeri, non si vollono muovere nè ier l'altro nè ieri, nè sono certo se lo faranno oggi. I Viniziani procedono in questo al modo solito, e il Pisani seguitando il suo stile, col quale è stato causa di grandissimo male, non cesserà di ruinare ogni cosa; ha tolto pure qui non so che danari a cambio, co'quali il signor Federigo andò insino non ier l'altro a fare pruova di muoverli, e perchè erano pochi portò di più seimila scudi, quali costoro gl' hanno prestati con promissione di renderli fra sei dì: ci ha tolto questo accidente dua dì, e Dio voglia non ce ne tolga più, e forse causi maggiore disordine, nè i nostri settemila che si prestorono a Bologna si sono mai avuti.

---

[1] Borgo a San Lorenzo.

Lo alloggiamento si disegnava a l'Ancisa, sendo li inimici per la via d'Arezzo e di Valdarno; ora bisogna voltarsi alla via di Siena, e per questo andremo oggi col Duca a vedere San Casciano, che di Poggibonsi ancora non si parla; e intrattanto il Duca fa forticare questi poggi a canto a Firenze per alloggiarvi, se San Casciano non gli piacerà; e riducendosi questo esercito in sulle porte, sarà con tanta querela e desperazione della Città che non si potrà dire più. A me pare comprendere che andrà misuratissimo al modo solito, e non che faccia quella giornata secondo che in tante difficultà sarebbe a proposito, credo anche che andrà pesatamente a accostarsi alli inimici, in modo che io non veggo niente di bene; pure siamo in luogo che ci bisogna andare innanzi e aiutarsi quanto si può, e cognoscendosi che non si può reggere la guerra lunga, risolversi a rinforzarlo di sei o ottomila Svizzeri, e più presto diminuire di questi italiani de' quali lui poco confida; e so che dice co' suoi, che avendo dodicimila oltramontani farebbe la giornata con li inimici, altrimenti ci metterà in una lunghezza che è impossibile durarla. Prego VS. che quanto scrivo di lui non lo sappia nè il Veneto, nè altri negoziatori; perchè ognuno scrive, e tornando a orecchi suoi non si starebbe in capitale; è di questa natura e tutto il mondo non lo potrebbe rimuovere.

Tra le altre difficultà, che sono grandissime, reputo una delle maggiori, avendo a stare la guerra in Toscana, il poco e confuso ordine e governo che è qui, mercè di questo corpassone di Cortona [1], il quale vuole fare ogni cosa e non sa fare nulla; tiene tutto dì gli Otto in ca-

---

[1] Il Cardinal Silvio Passerini.

mera sua, e la conclusione è che dalla mattina alla sera non fanno niente; pure per una lettera, una minima provvisione s'ha a piatire dua dì. Ieri poi che era certo che li inimici si erano volti in Val di Ambra, che è il cammino verso il Sanese, si deliberò che il conte Guido andassi in poste al Poggio Imperiale [1] per vedere le provvisioni che bisognano quivi e nelli altri luoghi vicini, e espedirvele subito: era stivalato a 18 ore, nè seppono mai nè tutto dì questi valenti uomini trovarli quattro cavalli di poste; in modo che non è potuto partire prima che stamani. Ho visto in quello poco tempo che io ci sono stato, mille cose simili, e tutte procedono dalla ignoranza di questo castrone [2], il quale consuma tutto dì in favole, e stracura le cose importanti; non vuole che li altri le faccino, e a lui pare avere fatto ogni cosa quando tiene guardato il Palazzo e la casa [3], nè considera che importi la impresa e che rovina si tiri drieto; e se pure governassi lo Stato bene, sarebbe qualcosa, ma di questo lo ignorante fa come del resto; fa a gara di empiere sè e gli altri di sospetto, dispera ognuno, nè sa lui medesimo che si faccia. Oh Dio che crudeltà è a vedere tanto disordine!

Il dì che si levò il romore, lo indiscreto era per montare a cavallo col Magnifico, e con Ridolfi e con molti soldati, per incontrare il duca di Urbino; gl'è detto essere levato il romore, e dove aveva a intendere che cosa era e pensare a quietarlo, disse non sarà niente, e seguitò

---

(1) Oggi Poggibonsi, o piuttosto il suo Castello, che fortificato dall' imperatore Enrico VII nel 1313, fu denominato Poggio Imperiale.

(2) Il Cardinale suddetto.

(3) Il palazzo della Signoria e la casa della famiglia Medici.

il cammino suo; in modo che essendo veduto uscirsi tutti di Firenze, che ci vennono incontro insino presso a Castello, si sparse una voce che si andavano con Dio; e questo fu causa che infiniti, che non si sarebbono mossi, corsono al Palazzo credendo che lo Stato fussi mutato; dove se lui si fermava, il tumulto era piccolissimo. Insomma io vi concludo che stando la guerra qua, s'hanno a avere infinite provvisioni per ordine del Governo di Firenze, e da costui non si aranno mai a tempo, e andrà in ruina ogni cosa. Però se non veniva lo avviso della nuova capitulazione, avevo resoluto, e così avevo detto alli Otto della Pratica, non volere andare in campo; ora mi pare non potere mancare, ma lo farò con ferma deliberazione di non vi stare ogni volta che sarò abburattato da questo sciocco, cioè mancatomi delle provvisioni che possino fare, e non dato fede a' miei ricordi, come sono certo che per ignoranza e forse per malignità farà; e di questo Nostro Signore m'abbia per scusato, chè dove vedrò non potere giovare a Sua Santità e alla patria, non vorrò sotterrarmi in eterno, e intrattanto vivere in somma disperazione.

Per li avvisi che s'hanno insino a ora, non pare che li inimici siano per venire sì presto alla via di Roma, ma per travagliare le cose di Toscana, dove se forse trovassino difficultà potrebbono voltarsi di costà. Io ho parlato col Duca circa le provvisioni quando vi venissino o ora o poi; ricorda vi armiate, facciate eseguire quello ordine che si intende avete dato allo sgomberare delle vettovaglie, e lui dice volere soccorrere costà governandosi secondo il procedere delli inimici; i quali se conduceranno artiglierie grosse, ci daranno spazio a esservi in tempo; venendo sanza esse, sarà più facile a voi, se sarete armati, lo aspettarci, massime

che potremo sbandare qualche migliaio di fanti che vi saranno sempre innanzi a loro.

La Città qui è in spesa grandissima anzi intollerabile, nè si può pensare che sanza grande aiuto di Nostro Signore la sostenga; e mentre aremo la guerra in casa, dichino i capituli quello che vogliono, ci bisognerà spendere, o per amore o per forza; i danari messi insieme per lo accordo sono quasi tutti spesi, perchè molti se n'è avuti a restituire a chi gl'aveva prestati per lo accordo e non altrimenti, nè so che assegnamento ci sia più oltre. È bisognato prestare ora sei mila scudi perchè si muovino i Svizzeri, e ogni dì per riparare a altri disordini ci bisognerà mettere mano, in modo che io non veggo che non s'abbia a cadere prestissimo in terra, se il Papa non aiuta e presto; oltre che è molto necessario per confortare gl'uomini e farli sperare, e per indurli a soccorrere lui se arà di bisogno; il che faranno se veggono questo esemplo, e con quante forze si potrà, perchè non si può ruinare in uno luogo che non si ruini in tutti. Ma non si fidi tanto Sua Santità in su' capituli, che abbandoni le altre provvisioni; perchè la scrittura è bella, ma le esecuzioni saranno come saranno; però quello che potete fare da voi non perdete tempo a farlo, e di Cardinali, e di altro [1]. Le cose sono ridutte in luogo che non si può più sperare di accordo; o vincere o morire, bisogna non perdonare a niente, e non tardare più, poi che il tardare ci ha

(1) Cioè vendere il grado di Cardinale, indulgenze ec. Il Papa non lo fece per provvedere all'esercito italiano, ma sì per impinguare gl'imperiali; e come dice il Guicciardini « creò per danari Cardinali, persone la maggior parte indegne di tanto onore ».

condotti in luogo che nè pace possiamo avere, nè sostenere la guerra sanza l'aiuto o di Dio o del caso.

Del tumulto di qui scrissi per l'ultima; le cose sono assai posate e assicurate, non mancando però delle debite provvisioni; le voluntà ci sono malissime e in molti, e accresciute quanto si può da chi fa qua poco altro che male, credo perchè non sappia fare più.

Scriverei ogni dì se avessi modo di mandarle, ma qua non sono poste, nè diligenza, nè ordine.

Appresso al duca di Urbino è uno imbasciadore del duca di Milano, che si chiama Messer Scipione, che in tutto quello che attiene a Nostro Signore e alla Città ha fatto e fa pessimi officii; così nel dissimulare che i Viniziani passassino in Toscana, come ora in queste dispute delle contribuzioni, e trovandosi nelle consulte non può se non nuocere; sarebbe bene fussi avvertito che si portassi altrimenti, e si ricordassi delle obbligazioni che ha suo padrone con Nostro Signore.

Provvedere in Lombardia co' danari di qua non ci è ordine, nè ci è uomo che non mi se ne sia mostro come uno aspido; pure oggi ho mandato a Modona il conte Ludovico Rangone con la sua compagnia, che è pochi dì fu pagata qua; più oltre non si può cavarne: vi ho mandato Alessandro del Caccia, perchè con qualche modo intrattenga i fanti che sono di là, tanto che di costà venga la provvisione, sanza la quale quelle terre si perderanno; e se lui arà lettera da Bernardo Bonucci, che dichino di pagare i danari che gli trarrà, dice che andrà drieto provvedendo; ma queste lettere non bastano se non vi fate la provvisione ordinata. Bisognano anche dugento fanti a Ravenna almanco, nè vi è modo di pagarli; e così qualche cavallo, atteso che in Cotignuola, che restò in mano degli Spagnuoli, vi

comincia a ingrossare gente, e vi si farà presto uno Carpi [1].

Il di sopra fu scritto questa mattina con li stivali in piede per andare a San Casciano. Di poi al Duca, che è alloggiato a Castello, parve differire a domani lo andarvi, perchè il signor Federigo, che era implicato in accordare le cose dei Svizzeri, non poteva esservi, e si contentava vi fussi per avere più notizia del paese che lui. I Svizzeri hanno camminato e sono venuti a alloggiare al ponte alla Badia, sotto promessa del signor Federigo che domani aranno il resto della paga di aprile; la quale lui dice avere fatta sotto parola del Pisani, tamen il Pisani non ne vuole fare niente, allegando non avere tanti danari che bastino; a che si gli è offerto fargliene trovare a cambio per Vinegia, e il Marchese e signor Federigo promettevano pagare loro lo interesse. Non ha voluto fare niente, nè so a che si resterà questa cosa; e s'hanno con costui ogni dì queste dispute, in modo che è certo, e ognuno se ne accorda, che non mutando modi, come non muterà, sarà uno dì causa di qualche grande disordine; e tutto per tenere il danaro troppo stretto.

Il Duca ha detto oggi, che gli pare che le forze che abbiamo bastino a conservare Firenze sanza mettere in pericolo lo esercito, e che al peggio fare non potrà esserci tolto lo alloggiamento di Monte Uliveto, quale lui fa fortificare; benchè vedrà San Casciano, e pensa potere andare quivi, e forse più innanzi; ma che non si facendo altra provvisione, la guerra sarà immortale. Però

---

[1] Uno allogiamento di Spagnuoli, come fecero a Carpi nel principio della guerra, molestando l'esercito dei Confederati.

conforta si faccino venire tanti Svizzeri che siano dieci mila in fatto; o ingrossando il numero de' Lanzichenechi de' Viniziani insino in quattro mila, avere ottomila Svizzeri, i quali si faccino venire tutti dal paese, levati per mezzo del Re [1] e con autorità de' Cantoni, e si licenzino quelli che sono qui, per essere i Svizzeri manco buoni quando non sono freschi; e avendo queste forze si potranno strignere li inimici, i quali spererebbe o disordinare, o porre in necessità di fare la giornata con disavantaggio; e che in uno mese si finirebbe la guerra. Il quale parere è approvato dal Marchese e dal Pisani, offerendo ciascuno di concorrere per il terzo, se il Papa e Fiorentini concorrono per l'altro terzo; e il Marchese dice che in Svizzeri [2] è Morelletto, che sanza altra commissione del Re farà la levata, ma non dice dove siano i danari; m'hanno ricercato ne scriva ancora io. E se bene il signor Federigo sia per fare ogni opera di condurci insino a Poggibonzi, tamen non credo gli riesca, e veggo certo che sanza queste forze tenterà troppo li inimici; pure ne parleremo domani più particularmente, ma son certo non si potrà variare dallo effetto, se bene forse nel modo di avere questo numero si potrebbe trovare verso più espedito.

Scrive il conte Ruberto che si pensava che Antonio de Leva andassi a campo a Santo Agnolo; pure non sta sicuro di Piacenza; però è necessaria la provvisione che tante volte ho ricordata.

---

(1) Del re di Francia.
(2) Cioè in terra de' Svizzeri.

CLXXIII.

Al Datario.

Cortona, 5 maggio.

Credo che oltre allo arrivare di messer Paulo, di messer Ieronimo Mattei, e di Giovanni dalla Stufa, che sono tornati bene instrutti di ogni cosa, VS. arà inteso per più mie tutte le nostre deliberazioni; che furono in effetto, intesa la venuta delli inimici verso Roma, che il conte Guido subito si spignessi con tutti i fanti nostri, che sono a condotta da sette in otto mila, alla volta di Roma con quella più prestezza potessi e per quelle vie giudicassi più in proposito, e che noi altri, cioè le genti franzesi e viniziane venissino dietro; usando ogni sollecitudine nel camminare, la quale quelli Signori non promettevano fussi a comparazione di chi veniva col Conte Guido, non essendo espediti come loro. Il Conte partì subito con quelli fanti e co' cavalli leggieri, e intendo non ha perduto tempo, e de' progressi suoi VS. n'arà prima avviso da lui che da noi, che so non mancherà di diligenza.

Noi partimo giovedì di Firenze, chè prima non si potette per le difficultà che fece il Pisani nel pagamento de' Svizzeri, e oggi siamo venuti a alloggiare sotto Cortona; e il Duca e i Viniziani che ci vengono drieto uno alloggiamento [1], sono sotto al Bastardo, e insino a qui ognuno mostra

---

[1] Qui sta per tappa.

prontezza di camminare, in che so che i Franzesi quanto sarà in loro non mancheranno. Ma il Duca, come vedrà VS. e arà inteso per messer Paulo, Ieronimo e Giovanni, non confida potere con queste forze accostarsi alli inimici, e però se non vede la via da potersi accostare sicuramente, a Roma non andrà; e in questo bisogno siamo aiutati di costà col farci intendere particularmente ogni loro andamento, e col mostrarci quello che possiamo fare sanza mettersi in rischio di combattere; il che dice assolutamente non volere fare, se non arrivano i sei mila Svizzeri, quali per ordine suo abbiamo mandati a levare. Muoverlo di queste sue opinioni è trattare dello impossibile, e so che Nostro Signore e ognuno è certo, che se per importunità si potessi fare altro effetto, io non ne mancherei, ma è della natura che fu sempre. Pare anche che il Pisani, dopo avere fatto già due volte capitulazione con loro, ci vada stancheggiando, di che VS. sarà avvisata più particularmente dal rev.mo Cortona, che ne è più instrutto di me. La somma è che il conte Guido e quelli fanti arrivino in tempo, perchè noi altri saremo più tardi, nè ci è rimedio; ma assicurandosi Roma e la persona di Nostro Signore, come con questo presidio, se sarà in tempo, si assicurerà, la venuta nostra presto importa manco, perchè a ogni modo il Duca non viene, nè per strignere li inimici.

Ho avuto poco fa uno triplicato di VS. de' 2; le altre non sono comparse; si provvederà alle cose di Lombardia con la lettera del cambio, e col sollecitare Firenze e li amici; e de' progressi nostri si scriverà più spesso e per più vie che si potrà.

Non siamo ancora resoluti se faremo la via di Orvieto. VS. ci mandi incontro subito per ogni via Com-

missarii per li alloggiamenti e vettovaglie, delle quali si patisce assai.

E a quella mi raccomando.

CLXXIV.

Al Cardinale di Cortona.

Castello della Pieve, 8 maggio.

In questo punto ho avviso dal rev.mo di Verona [1], come li inimici, che sabato erano arrivati a Roma, si presentorono lunedì mattina all'alba al Borgo, dalla banda del monte e di Santo Spirito, e dopo avere combattuto forse due ore, vi entrorono; in modo che è loro il Borgo e il Palazzo [2], e Nostro Signore si ritirò in Castello. Borbone nel primo assalto fu morto da uno archibuso, e si intendeva delli inimici essere morti molti; de' nostri ne morirono pochi, ma si ritirorono con disordine. Nostro Signore aveva fatto intendere al popolo di Roma, che del partire o restare suo voleva governarsi sanza loro voluntà; e gl'avevano risposto molto ardentemente volere morire tutti con Sua Santità, in modo che si attendeva gagliardamente alla difesa di Transtevere.

Non avevano nuova dove si trovassi il conte Guido, ma il messo referisce che domenica notte era a Orti-

---

[1] Il Datario Giberti era stato fatto vescovo di Verona.

[2] Il palazzo del Vaticano.

culi, in modo che doverà essere stato in Roma ieri; e quando vi sia arrivato innanzi che li inimici abbino fatto altro progresso, le cose di Roma loro le reputano sicure. Ha preso il Commissario, che è a Viterbo, uno messo delli inimici, che andava alla volta del Vicerè per chiamarlo che andassi allo esercito.

Noi siamo a Castello della Pieve, dove arrivammo ieri, e ci è stato forza soprastare oggi, perchè i Svizzeri volevano fare la mostra; domani saremo a Orvieto, e di quivi ci spigneremo innanzi con più prestezza si potrà; benchè non sarà tanta che satisfaccia al desiderio mio, nè simile a quella che hanno usato li inimici, ma non si può più. Il duca di Urbino aveva risoluto venire per il medesimo cammino, e scrittoci che ieri alloggerebbe a Pacciano, dipoi iersera ci fece intendere che per più commodità di vettovaglie e alloggiamenti voleva andare per la via di Perugia, e per quello di Todi e di Amelia condursi a Orti, confortando noi che da Orvieto ci conducessimo al luogo medesimo; e vi ha mandato a gittare uno ponte, ma non so se troverà modo da poterlo fare. A questi Signori è dispiaciuta questa mutazione, perchè desideravano venissi a Orvieto, e di quivi procedere uniti per quello cammino che ci consigliassino li avvisi di Roma e li andamenti delli inimici, il che ora separati non possiamo fare; ma credo per necessità ci bisognerà andare verso Orti, pure domani ce ne risolveremo meglio.

In questo di Perugia siamo stati trattati molto male di vettovaglie, e ieri a Castel della Pieve ci furono fatte tutte le stranezze possibili, nè si portò meglio il Castellano che li altri; in modo che si entrò drento per forza con molto maggiore danno della terra che io non arei voluto. La necessità ci strinse a farlo, chè non si

sarebbe potuto più comparire in luogo alcuno; ma la mala natura de' soldati ha fatto eccessivamente più di quello che si conveniva.

CLXXV.

Al Conte Guido Rangone.

Ponte al Carnaiuolo, 10 maggio.

Ancora che poco fa abbia scritto a VS. il medesimo, gli replicherò per diversa via. Non prima che questa mattina ho avuto le sue de' 7, da Otricoli, e inteso la crudelissima nuova di Roma; e mi lamento con lei di tanta nostra disgrazia, nella quale, posposte le querele, non s'ha da pensare a altro che a salvare la persona di Sua Santità. Questi signori Franzesi non mancheranno a quanto sarà in loro; così piaccia a Dio che voglia fare il duca di Urbino, al quale per persuaderlo a unirsi con noi a Orvieto o in quelle circumstanze, si è mandato il signor Giovanni Ieronimo da Castiglione e Lorenzo Cambi; e se farà il debito suo, non recuserà di mettere in compromesso il tutto per ricuperare sì grossa posta. Ma io non potrei dire a VS. quanto mi sia dispiaciuto il disegno suo di andarsene a Modona, e di abbandonare il Capo, posto in sì manifesto pericolo, per salvare uno piccolo dito della mano che ancora non patisce [1].

---

(1) Modena, Parma, Piacenza ec., appartenevano allo Stato del papa.

VS. è Governatore della Chiesa, confidente quanto sa ognuno di Sua Santità; le genti che vuole menare seco non sono sue, ma di Nostro Signore e de' Signori Fiorentini, e pagate da loro per servirsene a' bisogni maggiori; conforta lei medesima nella sua lettera, che per soccorrere Sua Santità si augumentino le forze; e da altro canto che la pensi diminuirle e levare la persona sua, che importa più, per andare a guardare Modona, non so come possa giustificarlo nè con Dio nè col mondo, nè con Nostro Signore, nè con sè medesima, sapendo lei la fede che gl' ha Sua Santità. Dirà ognuno che lei abbia stimato più gli interessi proprii, se la fa questo, che la vita e Stato del padrone; nè so come potrà dare conto a sè medesima dell'onore suo. La prego quanto posso, e se ho autorità gliene comando, usando questo più per confidenza che per autorità, che per niente non volti le spalle a Roma; anzi in qualunque luogo si trovi, venga alla volta di Orvieto a unirsi con noi altri, e faccia fare il medesimo a tutte le genti che la levò di Toscana; e avendo desiderato, quanto sempre ha, di fare servizio a Nostro Signore, consideri che mai arà occasione che importi tanto. E oltre altre ragioni dette di sopra, gli ricordo che facendo altrimenti, non solo potrà essere causa che quelle genti, che sono della sorte che lei sa, si sfilino; ma darà uno pessimo esempio al duca di Urbino e al marchese di Saluzzo, e sarà sanza dubbio questa scusa o occasione che non vadino più innanzi.

CLXXVI.

Al Cardinale di Cortona.

Ponte a Carnaiuolo, 10 maggio.

Come scrissi questa mattina a VS. rev.ma, abbiamo avuto avviso per varie vie, non però prima che la notte passata, che lunedì a' dì 6 del presente, li inimici non solo presono la mattina il Borgo, come avvisai avanti ieri, ma continuando la vittoria presono il dì medesimo Transtevere, e la sera a ore 23 per ponte Sisto entrorono in Roma, la quale mandavano a sacco; e secondo si è inteso, con molti omicidii e crudeltà infinite. Nostro Signore la mattina medesima si era ritirato in Castello, ed era stato in opinione di andarsene a Ostia; ma per avere inteso da uno prigione la morte di Borbone, e che non confidavano di pigliare Roma, si era lasciato il povero Signore volgere da quelli che lo consigliorono che non partissi. E certo insino all' ultimo dì erano stati in tanta speranza di difendere il tutto, che a' 4 avevano scritto al conte Guido che mandassi loro solo quattrocento cavalli leggeri e cinquecento fanti, e lui col resto della gente venissi a unirsi con noi; e nondimeno in tanta confidenza vegga VS. rev.ma quanto vilmente si è perduta in uno dì a battaglia di mano Roma, e rovinato il mondo. In Castello è entrato il signor Renzo e signor Orazio, e gente assai utile e inutile, e la più parte di quelli reverendissimi [1] e forse tutti; e secondo

[1] Cardinali.

intendo v' hanno vettovaglia assai e munizione di ogni sorte.

Da Todi è venuto uno avviso che Sua Santità si era ridotta a Civita Vecchia; ma non avendo altro riscontro non lo credo. Ho inteso oggi che il Vicerè è andato allo esercito; non l' ho però certo, e lo desidererei; nè si è inteso che dalla banda del Reame, nè dai Colonnesi insino al dì di tanta disgrazia sia stato fatto moto alcuno; non so ora come faranno, nè che siano i disegni di Sua Santità, perchè gli ultimi avvisi che ho da loro sono della perdita del Borgo, nè credo abbino avuto modo a scrivere poi.

Sua Santità aveva molto desiderato prima e sollecitato, non perchè entrassimo in Roma, ma perchè accostandoci ci ponessimo in luogo da impedire le vettovaglie alli inimici, e facendosi in tempo giudicava si avessino a ridurre in mali termini; e a questo disegno serviva il camminare noi di qua dal Tevere, e con questo fondamento venimmo noi a Castello della Pieve, sperando che il duca di Urbino avessi a seguire il medesimo cammino, massime che a Montevarchi, dove ci abboccammo seco, non aveva mostro di avere altra opinione. E il dì che ci partimmo da Cortona, ci aveva scritto che venissimo a Castel della Pieve, e che lui verrebbe a Pacciano; e non di manco il dì seguente ci avvisò avere resoluto camminare per quello di Perugia e condursi a Orti, confortando a andare nel luogo medesimo per la via di Orvieto, e a Orti passare il Tevere. La quale separazione e nuovo pensiero ci dispiacque allora al possibile, ma molto più ci è dispiaciuta dopo avere inteso queste dolorose nuove; perchè noi soli, ancora che i Franzesi siano dispostissimi, non bastiamo a soccorrere il Castello, nè sappiamo quale sarà

la mente del Duca; e quando sia della medesima disposizione, non potrà sanza dilazione di tempo venire a unirsi con noi; il che bisogna faccia, perchè il soccorso è necessario che sia dalla via nostra per andare al Castello, e non per la sua, dove tra il Castello e lui sarebbe in mezzo Tevere. Vi ha mandato oggi il Marchese il signor Gian Girolamo da Castiglione, e io Lorenzo Cambi, per disporlo a questo soccorso; ma non so quanto mi speri della risoluzione sua, perchè se prima andava sospeso a accostarsi alli inimici, ci sono ora ragioni da farlo molto più, benchè il salvare la persona di Sua Santità importa tanto che doverebbe potere sopra ogni cosa. Noi piacendo a Dio andremo domani a Orvieto, chè lo essere grossa la Paglia ci ha impedito ieri e oggi, e credo aremo quivi la risposta del Duca; la quale questi signori si risolveranno di aspettare, perchè sanza la unione sua non andrebbono più innanzi.

Il conte Guido si condusse lunedì sera con li cavalli leggieri e ottocento archibusieri al Ponte di Salata, dove intesa la perdita di Roma, si ritornò a Otriculi, nel quale luogo era tutto il resto della fanteria; e mi scrive de' 7, ma non l'ho avute prima che questa mattina, che dubitando che il duca di Ferrara non si movessi, voleva andare a Modona con la fanteria e cavalli che aveva condotto da Modona: pensiero tutto fondato in sullo interesse suo proprio, sanza memoria alcuna di tanto pericolo del povero padrone, e di infiniti beneficii ricevuti da lui. Gl'ho scritto per più vie, che per niente non lo faccia, ma che insieme con tutta quella gente venga a unirsi con noi a Orvieto; non so se lo farà, ma sarà pure troppo disonesto che faccia altrimenti, nè doverete comportare di costà che le genti pagate da noi si conduchino a Modona.

Lasciai a VS. rev.ma nota delle fanterie che si mandorono col conte Guido, del numero de' fanti che ha ogni capitano, e de' tempi de' pagamenti loro; non si può più sperare che il povero Papa dia loro questa paga, e se noi anderemo a soccorrere Sua Santità, è necessario siano pagati a' tempi; e se ci bisognerà pensare alle cose di costà, bisogna il medesimo, non volendo rimanere disarmati nel tempo del maggiore pericolo.

Io come quella sa non ho danari, però quella si ricordi quanto importa questa provvisione; e avendosi a mandare, mandinla accompagnata da una compagnia o dua di cavalli leggieri; e noi avendone avviso, gli manderemo incontro le scorte. Scriverò ogni dì, ma è difficillimo mandare le lettere, perchè le strade da ogni banda sono rotte, e io non ho di VS., di poi partimo da Cortona, e ho scritto quasi ogni dì e per più vie.

CLXXVII.

Al Cardinale di Cortona.

Orvieto, 15 maggio.

Vostra Signoria rev.ma arà inteso per più mie, e forse per altre vie, il successo delle cose di Roma; che è in effetto che li inimici a' dì 6 del presente presono la mattina a buon'ora il Borgo, e il dì medesimo Transtevere, e più al tardi entrorono per ponte Sisto in Roma, la quale hanno saccheggiata, fattovi occisione assai, e usata ogni spezie di crudeltà e di sacrilegii,

non avendo rispetto non solo a quelle dignità che tutto il mondo adorava, ma nè alle chiese, nè a Dio. Sono prigioni la Valle, Cesarino e Araceli [1], e questo fu condotto pubblicamente in su uno asino dove piacque a certi Spagnuoli che l'avevano preso. In Castello sono li altri Cardinali con Nostro Signore, il signor Renzo, il signor Orazio e molte persone di conto; vettovaglia per tanti dì che potrà molto bene aspettare il soccorso nostro.

Lo esercito dopo la morte di Borbone si governa sotto ventidue Capitani, eletti dall' universale; si dice che aspettavano Alarzone, quale hanno mandato a chiamare, nè vogliono il Vicerè. Avevano cominciato a parlare di accordo con Nostro Signore, ma dimandavano trecento mila ducati, e che Sua Santità con tutti i Cardinali andassi in Spagna, lasciando loro a discrezione le cose di qua. Partì mercoledì di Castello a ore 20 Pietro Chiavelluzzo mandato da Nostro Signore per sollecitare il soccorso, e ha parlato al conte Guido, e poi con lui al duca di Urbino; mostrando che li inimici per la grandezza della preda, alla quale sono tutti intenti, e per le lascivie, chè hanno a bottino tutte le donne di Roma, sono in grandissimo disordine e in rottura tra loro, e che ne sono morti in questi assalti circa a 1500 de'buoni, e in effetto proposto grande speranza di vittoria. Per il che il Duca, se bene prima era in opinione di ritirarsi e partire le genti tra Monte Pulciano e Perugia, si è risoluto venire a questa volta, e ci sarà dopo domani; e per il medesimo Pietro, quale ha espedito subito indrieto, ha mandato a dire a Nostro

---

[1] Cardinali.

Signore che stia sopra la fede sua, che si metterà alla morte per soccorrerlo; e al Marchese ha mandato a dire, che viene resoluto per combattere e fare quanto lui medesimo vorrà. E in fatto volendosi accostare a Roma, bisogna andarvi resoluto di fare la giornata se li inimici la vorranno fare; la quale se bene in ogni altro tempo arebbe meritato grandissima considerazione, è ora tanto necessaria, che quanto sarà in me la riscalderò al possibile; perchè è meglio correre pericolo di rovinare che rovinare al certo, ma non so già se qualcuno altro, che da discosto dice volerla fare, appresandosi più, sarà di questo medesimo animo; vedremo alla giornata.

Il signor Federigo con una grossa banda di cavalli franzesi e qualche archibusiere a cavallo partì ier mattina di qui alla volta del Castello, con disegno di cavarne il Papa se potrà, e drieto a lui è andato il marchese di Saluzzo con tutto il resto della cavalleria franzese, e con seicento archibusieri, più per farli spalle alla ritirata che per presentarsi là. Questa mossa è fondata tutta in su la opinione, che li inimici intenti al sacco non faccino le guardie debite, e che arrivandovi allo improvvíso di notte s'abbino a trovare disordinati, che in sulla forza, e potrebbe essere riuscissi; pure io vi spero poco, e ogni minore interesse che vi andassi che la persona del Papa, l'arei dissuasa, dubitando che per altro verso non ci facessi qualche disordine; ma poi che si giuoca il resto, non si può errare a lasciare tentare ogni cosa.

Noi pensiamo andare domani a Monte Fiascone; il conte Guido con tutta quella fanteria verrà qui, e l'altro dì il duca di Urbino; poi procederemo uniti camminando con celerità, se aremo certamente animo di vederne l'ultimo fine.

Ho scritto per altre a VS. rev.ma che io sono qui sanza danari, e oltre a molte spese che di necessità occorrono ogni dì, e essere in luogo dove l'uomo non può farsi servire di uno quattrino, vengono le paghe di quelli fanti che ne lasciai nota a VS. rev.ma, e ora gliene mando uno summario. La prego che, oltre al provvedere in tempo a questo, voglia mandarmi danari per le spese occorrenti, acciocchè in sì importante fazione uno piccolo mancamento non ci faccia disordinare; e avendomi a scrivere, lo faccia per più vie, perchè le strade sono rotte; e io non ho lettere sue, poi partii di Cortona.

Il Duca mi fa intendere che Gentile Baglioni ha mandato a Siena per fanti, e come male satisfatto di Nostro Signore pensa farsi padrone di quella Città; però lui vi voleva andare questa mattina, e sforzarsi con buone parole di voltarli alla devozione di quelli altri Baglioni, e fare partire di quivi Gentile; il che ho saputo in tempo che, se bene avessi voluto, non ci arei potuto fare provvisione: dice che non gli riuscendo le parole, non userà la forza. E a VS. mi raccomando, pregandola mandi subito le sue al Governatore di Bologna.

CLXXVIII.

Alli Otto della Pratica.

Orvieto, 15 maggio.

Ho avuto questa sera la di Vostre Signorie de' 12, e inteso quanto occorre loro sopra le nuove di Roma, delle quali avvisai subito che io le intesi; e con questa mando copia di una che ho scritto al rev.me Cortona, che è la più fresca notizia che abbiamo di là; e per la medesima intenderanno quanto ha risposto il Duca circa al volere soccorrere Nostro Signore; il che io ho sollecitato e sollecito quanto posso, perchè se questo non si fa, non veggo altro che grandissima ruina. Bisogna o che si tenti, o che confessiamo diffidarci delle forze che abbiamo, ancora che di cavalli e fanti siamo più grossi assai che li inimici; se si tenta, non so dire altro se non rimettermi a quello che vorrà la fortuna nostra, della quale a giudicio mio è meglio fare esperienza che sanza tentarla restare a discrezione delli inimici; se non si tenta, si ragionerà di fare testa in molti luoghi, ma lo effetto sarà che, come si è fatto per il passato, si darà loro la via di andare dove vorranno. Nè è dubbio che quando partiranno di Roma, la prima impresa loro sarà per Toscana; nè soli potremo resistere, nè accompagnati come siamo so quello che si possa sperare; però quando le cose si riduchino per nostra disgrazia a questi termini, sarà caso che meriterà grandissima considerazione. Intrattanto bisogna fare ogni opera, perchè Nostro Signore sanza perdere tempo

si soccorra, perchè perduto lui sarebbe perduto il tutto; e in questo io non manco, nè mancherò di ogni diligenzia e importunità, e ci ho tanti interessi e pubblici e privati, che credo mi debba essere creduto.

La proposta dello Oratore e Provveditore veneto mi è parsa molto nuova; perchè di qua non ho sentito cosa alcuna, e perchè è tutta contraria alle opinioni antiche del Duca, che non suole tenere conto alcuno di questi fanti nuovi, se fussino bene cinquanta mila; e se con lo esercito che abbiamo non ci basterà lo animo a soccorrere Sua Santità, non ce lo darà anche questo augumento: il Duca dice volerlo fare, lo effetto ce lo mostrerà presto. Aveva in animo di andare questa mattina a Perugia e cavarne Gentile Baglione, che credo sia disegno fondato più in su li interessi suoi proprii, che in altro rispetto, nè io vi posso provvedere; pure dice, che se non gli riuscirà con le parole non vi perderà tempo, e a noi bisogna per forza tôrre quello che lui dà. Io mi trovo sanza danari, e oltre alle spese ordinarie, che corrono a' tempi che VS. vedranno per la inclusa nota, ci sono ogni dì infinite spese estraordinarie; e di più possono a ogni ora nascere mille accidenti, che il trovarsi sanza danari può disordinare questo soccorso. VS. ci pensino e ci faccino quella provvisione che merita tanto caso, la quale bisogna sia presta.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

INDICE DEL VOLUME.

LETTERE E ISTRUZIONI.

A Acciaiuoli Roberto.	1	gennaio 1527	Pag.	109
»	8	»	»	135
»	12	»	»	144
»	24	»	»	166
»	7	febbraio	»	203
»	14	»	»	222
Baiosa (di) Vescovo.	6	dicembre 1526	»	14
»	9	»	»	25
»	14	»	»	44
»	17	»	»	48
»	31	»	»	98
»	8	gennaio 1527	»	132
Borbone, Duca.	9	dicembre 1526	»	23
»	13	gennaio 1527	»	146
Boschetto Cesare.	24	dicembre 1526	»	72
Boschetto Ruberto.	11	dicembre 1526	»	36
»	17	»	»	51
»	19	»	»	58

A Boschetto Ruberto.	20	dicembre 1526	Pag.	64
»	26	»	»	76
»	27	»	»	81
»	20	marzo 1527	»	344
»	25	»	»	355
Bozzolo (da) Federigo.	29	dicembre 1526	»	86
Colombo Cesare.	26	gennaio 1527	»	177
»	29	»	»	178
»	25	febbraio	»	263
Cortona, Cardinale.	3	dicembre 1526	»	7
»	7	»	»	19
»	8	»	»	22
»	11	»	»	34
»	31	»	»	102
»	1	gennaio 1527	»	108
»	15	»	»	147
»	21	»	»	157
»	31	»	»	183
»	5	febbraio	»	197
»	7	»	»	201
»	»	»	»	213
»	8	»	»	214
»	20	»	»	248
»	22	»	»	251
»	2	marzo	»	274
»	3	»	»	279
»	5	»	»	286
»	17	»	»	331
»	2	aprile	»	377
»	11	»	»	394
»	15	»	»	405
»	8	maggio	»	436
»	10	»	»	440
»	13	»	»	443
Cortona e Ridolfi, Cardinali.	14	marzo 1527	»	321
»	5	aprile	»	387
Datario.	4	dicembre 1526	»	10

A Datario.	6	dicembre 1526	Pag.	15
»	7	»	»	17
»	8	»	»	20
»	10	»	»	31
»	13	»	»	40
»	17	»	»	53
»	19	»	»	61
»	25	»	»	73
»	26	»	»	79
»	29	»	»	87
»	30	»	«	93
»	31	»	»	100
»	1	gennaio 1527	»	105
»	2	»	»	111
»	3	»	»	115
»	5	»	»	119
»	6	»	»	123
»	7	»	»	127
»	11	»	»	137
»	12	»	»	140
»	17	»	»	148
»	21	»	»	153
»	22	»	»	162
»	24	»	»	171
»	26	»	»	174
»	31	»	»	180
»	1	febbraio	»	190
»	3	»	»	193
»	4	»	»	195
»	6	»	»	199
»	7	»	»	210
»	9	»	»	217
»	14	»	»	224
»	15	»	»	227
»	16	»	»	230
»	17	»	»	233
»	18	»	»	237
»	20	»	»	245

A Datario.	22	febbraio	Pag.	257
»	24	»	»	260
»	28	»	»	265
»	2	marzo	»	270
»	»	»	»	272
»	4	»	»	281
»	5	»	»	284
»	6	»	»	288
»	7	»	»	292
»	8	»	»	294
»	9	»	»	298
»	10	»	»	299
»	11	»	»	301
»	12	»	»	307
»	13	»	»	314
»	14	»	»	318
»	»	»	»	325
»	15	»	»	327
»	18	»	»	339
»	19	»	»	341
»	20	»	»	349
»	24	»	»	351
»	26	»	»	363
»	28	»	»	365
»	29	»	»	367
»	30	»	»	372
»	1	aprile	»	375
»	6	»	»	388
»	8	»	»	390
»	11	»	»	397
»	18	»	»	413
»	19	»	»	415
»	24	»	»	417
»	26	»	»	421
»	29	»	»	423
»	3	maggio	»	434
Foscaro Marco.	13	marzo 1527	»	315
Fronspergh Giorgio.	17	dicembre 1526	»	50

A Fronspergh Giorgio. 22 dicembre 1526 . . . . . Pag. 71
Garimberto. 25 marzo 1527 . . . . . » 357
Guicciardini Jacopo. 20 gennaio 1527 . . . . . » 151
Guicciardini Luigi. 22 febbraio 1527 . . . . . » 254
» 12 aprile. . . . . » 399
Otto della Pratica. 3 dicembre 1526 . . . . . » 9
» 3 aprile 1527 . . . . . » 383
» 16 » . . . . . » 409
» 13 maggio . . . . . » 447
Piacenza Vice-Legato di 18 dicembre 1526. . . . . » 57
» 27 » . . . . . » 83
» 28 » . . . . . » 84
Pola (di) Vescovo. 6 dicembre 1526 . . . . . » 12
» 9 » . . . . . » 24
» 10 » . . . . . » 29
» 12 » . . . . . » 38
» 14 » . . . . . » 42
» 31 » . . . . . » 95
» 2 gennaio 1527 . . . . . » 111
» 5 » . . . . . » 121
» 8 » . . . . . » 129
» 23 » . . . . . » 163
» 24 » . . . . . » 168
» 1 febbraio . . . . . » 187
» 19 » . . . . . » 240
» 3 marzo. . . . . » 275
» » » . . . . . » 276
» 6 » . . . . . » 290
» 12 » . . . . . » 303
» 13 » . . . . . » 310
» 16 » . . . . . » 330
» 18 » . . . . . » 333
» 25 » . . . . . » 359
» 26 » . . . . . » 361
» 29 » . . . . . » 370
» 10 aprile . . . . . » 392
» 13 » . . . . . » 402

A Rangone Conte Guido.	30	dicembre 1526	Pag.	91
»	22	gennaio 1527	»	159
»	14	febbraio	»	220
»	10	maggio	»	438
Saluzzo (di) Marchese.	11	dicembre 1526.	»	33
»	15	»	»	45
Santa Fiora (di) Buoso.	20	febbraio 1527	»	242
Temperani.	3	dicembre 1526	»	3
»	9	»	»	27
Urbino, Duca.	27	febbraio 1527	»	264

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

—

VOLUME SESTO.

La proprietà letteraria di queste Opere inedite di Francesco Guicciardini, e delle loro traduzioni in altri idiomi, è riservata agli Editori e proprietari degli Autografi.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA LEGAZIONE DI SPAGNA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

A FERDINANDO IL CATTOLICO

1512-1513.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

1864.

non intervenendo più nei rivolgimenti dell' Italia come sommi sacerdoti, abbandonando ogni virtù pontificale e seguendo tutti i vizi e i più sozzi del principato, impedirono l'unione d' Italia ed a' suoi danni chiamarono sempre nuovi stranieri; di modo che ad ogni confederazione italiana, proposta bensì ed anche trattata, ma in fatto mai conchiusa, mancava il supremo fine ch'era quello della nazionale difesa, e la vera e salda base ch' era una milizia costituita ed ordinata a proteggere la indipendenza, e in tempi che la Italia era circondata da potenti nazioni e da eserciti formidabili: laonde sul declinare di quel secolo la calata dei francesi e le successive di altri invasori. Per la qual cosa dopo che la nostra penisola fu aperta ad ogni generazione di stranieri, e continuamente trascinata ed avvolta nelle guerre combattute dalle potenze europee, e minacciata da sempre più imminenti pericoli, surse per gli Stati italiani la necessità di agire e di adoperarsi con maggiore prudenza, vigore e abilità presso le Corti dei grandi potentati, e ciò principalmente dopo la guerra mossa contro Venezia dai collegati di Cambrai; guerra che se la ridusse alla suprema prova, manifestò pur anco la potenza di quella repubblica e la sapienza di quel governo. E appunto quelle straordinarie condizioni della Italia e la somma infelicità dei tempi resero più frequenti che nei secoli anteriori le Legazioni italiane, le quali vennero sempre affidate ai più reputati statisti di quella età; onde le importanti ambascerie degli oratori fiorentini Nasi, Capponi, Pandolfini, Acciaiuoli, Vettori, Machiavelli e dello stesso Guicciardini.

Noi abbiamo posto mano da lungo tempo e sono già rese di pubblica ragione le principali Legazioni degli ambasciatori di Firenze alla Corte dei re di Francia [1], ch'era il punto d'appoggio di tutta la politica esterna e della diplomazia fiorentina; ed ora ci proponiamo di pubblicare quelle sostenute dal Guicciardini, e compire così la serie delle Legazioni degli statisti fiorentini; perchè stimiamo che nei presenti tempi debba riuscire per noi di maggiore utilità e opportunità il conoscere quale fosse la sapienza civile degl' italiani e la grande perizia ne' pubblici negozi, e quale vigore ed accortezza esplicassero nei supremi pericoli della libertà ed indipendenza d' Italia; e perchè ora soprattutto giova per noi il considerare e distinguere da un lato i concetti o i disegni degli Stati italiani, e dall'altro le pratiche e i mezzi onde ottenere l' intento, i modi per raggiungere il propostosi fine; due cose diverse che non vanno confuse nello studio del governo degli Stati, il concetto e il modo di porlo in atto, o per esprimerci nel moderno linguaggio, la politica e la diplomazia. E fu con questo intendimento che dopo aver posto in luce i più splendidi documenti della Diplomazia fiorentina in Francia, diamo opera al carteggio pubblico tenuto dal Guicciardini, offrendo nel presente volume la prima Legazione, quella cioè ch'egli sostenne in Spagna, dove fu mandato dalla

---

(1) Vedi le *Legazioni fiorentine* nelle Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane ec. par A. Desjardins et G. Canestrini. - Paris, Imprimerie impériale.

repubblica fiorentina all'epoca in cui papa Giulio II conchiudeva la *santissima lega* contro la Francia.

In questo frattempo e in mezzo alle guerre ed ai rivolgimenti suscitati dalla politica sempre più invaditrice dei papi, la repubblica fiorentina, la quale non per numero di milizie nè per estensione di territorio, ma per l'autorità e il credito de'suoi statisti era salita in grande riputazione e potenza, ed annoveravasi tra i principali Stati d'Italia, versava alla conchiusione della santissima Lega in grandissimo pericolo; avvegnachè quasi tutti gli Stati della penisola avessero aderito alla Lega contro i francesi, gli spagnuoli si chiarissero nemici della repubblica, e il papa cogliesse prontamente l'occasione di sfogare tutta la vendetta e l'odio implacabile che nutriva contro Firenze. Dall'altro lato la riputazione del Soderini declinava, le parti dividevano la Città, e già prevalevano nei Consigli della repubblica i parteggiatori medicei; i quali, quantunque il Soderini persistesse a mantenersi nella fede e nella alleanza di Francia, pure consigliavano la neutralità, lo che alienava dalla repubblica amici e nemici: aggiungasi che i francesi non facevano grandi dimostrazioni di volere aiutare i fiorentini, attendevano alle cose d'Italia non con altro fine che quello della conquista, e quando scendevano a convenzioni e trattati con le nostre repubbliche, non li riguardavano che come altrettanti mezzi di trarne sempre maggiori somme di pecunia. E fu allora che Firenze inviò il Guicciardini alla Corte di Ferdinando il Cattolico, dopo di avere deputato il Machiavelli in Francia; perchè non

era per cessare la violenta indegnazione del pontefice per avere la repubblica conceduto al re Luigi di radunare il Concilio a Pisa; chè anzi fulminò l'interdetto contro Firenze, e privò della dignità i cardinali che avevano aderito a quel Concilio. Al qual proposito vogliamo notare come il Bibbiena, allora segretario di quel Giovanni de' Medici che pochi mesi dopo divenne papa, in una lettera in cui dà conto minutamente di tutte le cerimonie e formule proprie della curia romana e usate nella degradazione dei cardinali, termina la narrazione con parole di dileggio per quella santa cerimonia, concludendo « così finì la tragedia pei cardinali e la commedia del papa » [1].

Il quale già prima di essere pontefice, aveva condotti i francesi a Napoli, ed innalzato alla tiara condusse francesi e tedeschi contro Venezia, e l'assaltò con le solite armi del papato, la scomunica e il ferro degli stranieri. Era a lui noto che qualche anno addietro Luigi di Francia e Massimiliano d'Austria s'erano concertati per dividersi le provincie della repubblica veneziana, al che non potevano riuscire se non attiravano nell'alleanza anche la Spagna e il papa; e questi colse prontamente l'occasione, e pel solo interesse della terrena signoria, si congiunse all'odio e all'ambizione dei potentati stranieri per distruggere la repubblica di Venezia, firmando la brutta lega di Cambrai. Ma dopo aver raggiunto il suo particolare in-

(1) Legazioni fiorentine ec., Tomo II.

tento, il papa si volta ben presto contro gli stessi francesi, promuove e conchiude la santissima alleanza, non già a beneficio della Santa Chiesa, ma della territoriale dominazione; e pel solo interesse di questa, usando e abusando delle stesse facoltà spirituali, concede l'investitura di Napoli ad altri stranieri, e l'assoluzione dall'interdetto ai veneziani. Bandì la crociata contro i *barbari*, e fu l'ultimo papa che facesse risuonare pel mondo siffatto grido della liberazione d'Italia, ma non era sincero; imperciocchè la Lega non fosse giurata dal papa a beneficio dell'Italia e della religione, ma patteggiata a suo profitto, ed egli mirasse solo a fortificare od estendere il suo principato; e ciò confessa lo stesso Bernardo da Bibbiena, che pochi mesi dopo fu creato cardinale, scrivendo da Roma a Giovanni de' Medici « conchiusa, stabilita, ferma e sancita si è stasera la Lega, la quale Nostro Signore per essere fondata e fatta *tutta a beneficio della Chiesa*, vuole e comanda che si chiami santissima » [1].

Ma un altro obbligo abbiamo a quel papa, quello cioè di avere attirati nuovi stranieri in Italia e i più feroci, vogliamo dire gli svizzeri, i quali avevano fama di essere i più agguerriti e migliori fanti nelle milizie di quei tempi, ed eransi già mostrati in Francia terribili e minacciosi; ondechè non senza spavento Milano contemplò alle sue porte le loro ordinanze, e sventolare quella bandiera che a lettere d'oro portava scritto:

---

(1) Legazioni fiorentine ec., Tomo II.

Domatori dei principi e amatori della giustizia; parole che poi cangiarono con quelle di sostenitori del dispotismo e della ingiustizia, e conculcatori della libertà [1]. Il papa bensì protestava di avere chiamato gli svizzeri in Italia per opporli ai francesi, e se ne compiaceva dicendo *essere gli svizzeri buoni medici del mal franzese;* ma tutto ciò non era che avarizia e ipocrisia, ed egli non aveva in cima ai suoi pensieri che l'ingrandimento dello Stato: vantavasi di volere cacciare i barbari dall'Italia, e pel contrario ne'chiamava de'nuovi; e in questo modo sull'indebolimento e la rovina degli stati italiani e lo sperpero delle forze nazionali, quel papa stabilì senza contrasto come senza contrappeso la dominazione spagnuola in Italia.

Morto nel febbraio del 1513 Giulio II, salì sul trono pontificale Leone X, il quale come i suoi antecessori, poco curandosi delle cose religiose, e meno ancora della indipendenza e libertà d'Italia, ad altro non attese che a mantenersi nell'amicizia degli stranieri dominatori nella penisola; dimostrandosi oltremodo geloso non già di riformare gli abusi della Chiesa, come altamente chiedevano popoli e principi, ma di procurare Stati ai suoi nepoti e di conservare il principato temporale: egli aveva in disprezzo fra Savonarola, e nello stesso tempo faceva scrivere e rappresentare commedie che suscitavano grandissimo scandalo presso

---

(1) Ercole Ricotti, Storia delle Compagnie di Ventura.

i cattolici della Germania e dell' Inghilterra. Ma se Giulio II si chiarì avverso ai francesi, papa Leone si palesò sempre inclinato agli spagnuoli, ai quali già prima di essere pontefice lo legavano la ferocia delle armi e la solidarietà degli eccidi e delle stragi; ed egli studiavasi tanto più di accarezzarli in quanto che li conosceva nemici del nome fiorentino a cagione della tradizionale alleanza della repubblica con la Francia. Egli non ebbe mai il pensiero di liberare l' Italia dagli stranieri, ma soltanto d'intrattenerli; e sempre leggiero, mondano e pomposo era solo intento alle allegrie dei poeti e dei prosatori cortigiani, ai canti carnescialeschi; ondechè osserva Gino Capponi, la spensieratezza del vivere faceva contrasto col terrore degl' italiani inesperti delle armi straniere. Nè quella turba di letterati ed artisti che appariscono siccome ballerini frammessi ai feroci invasori, debbesi perdere di vista da chiunque voglia farsi una adeguata idea di quel papato, il cui governo religiosamente, moralmente e politicamente fu un vero baccanale: così il Balbo.

Però la repubblica fiorentina trovandosi dentro travagliata da contrarie parti, e fuori minacciata dagli spagnuoli e dal papa, e del resto poco contando sulla alleanza di Francia quantunque ne seguisse ostinatamente la fortuna, dopo avere spedito, come abbiamo detto, il Machiavelli alla Corte del rè Luigi, mandò il Guicciardini presso Ferdinando di Spagna; perchè con ogni arte si adoperasse a parare l'imminente pericolo, a giustificare il governo del non avere aderito alla santissima Lega, e del non potersi staccare da Francia;

comecchè a motivo della solita incostanza e leggerezza dei francesi, non avesse ottenuto quel pieno accordo di vedute e di partiti, il quale solo forse valeva ad impedire che la repubblica in tanta alterazione non volgesse a basso; e il Guicciardini aveva soprattutto commissione di manifestare al re Cattolico le cause e le ragioni per cui essa era costretta a procedere riguardosa verso tutti i potentati. Ma appunto per questo il Guicciardini non ebbe facoltà dal governo di conchiudere convenzione veruna, ma solo di trovare riparo ai pericoli con l'arte e la prudenza, o almeno temperare gli ultimi effetti della Lega rispetto a Firenze. E qui va ricordato come quella stessa alleanza di Francia, nella quale stava per così dire imperniata tutta la politica esterna della repubblica fiorentina, la indusse fino dal 1498 a deputare Francesco del Nero e Giovanni Quaratesi oratori a Ferdinando ed Isabella; affinchè la giustificassero di non essere entrata nella lega ch'erasi formata tre anni prima tra il papa, i veneziani, la Spagna e l'imperatore contro Carlo VIII, e la difendessero dal carico datole di tenere le parti di Francia in Italia; « perchè, come è detto nella istruzione data agli ambasciatori, se circa queste parti sarà bene considerato e da chi non abbia passione, saremo più presto commendati, per essere stati sempre osservantissimi della fede a chi l'abbiamo obbligata, secondo il naturale instituto e costume della nostra Città; e massime non essendo questa amicizia, e obbligazione e fede abbiamo con la Cristianissima Maestà, di qualità che nuoca ad alcuno dei potentati d'Italia, nè etiam alle prefate Maestà; alle quali sempre la Città nostra ha avuto grandissima devozione ed

affezione. E però se la osservanza della fede nostra non è con danno d'altri, non crediamo debbi essere molesto ad alcuno quello che più tosto si debbe, come è detto, commendare » [1].

Intanto era d'assai scaduta la parte francese in Italia e nello stesso tempo il credito del gonfaloniere Soderini; e la stessa deputazione del Guicciardini all'ambasciata di Spagna risentivasi delle alterazioni di Firenze, perchè la scelta del nostro oratore ebbe il favore della parte contraria al Soderini e amica dei Medici; chè anzi per la riforma del governo e la mutazione dello Stato, avvenuta poco tempo dopo e mentre il Guicciardini trovavasi alla Corte del re Ferdinando, cessò la ragione della prima Commissione data all'ambasciatore, ed altre gli furono trasmesse che cangiavano l'indirizzo dei negoziati e delle trattative con la Spagna. Aggiungasi che il Cattolico non era principe da rimanere incerto tra il proteggere la repubblica fiorentina e alienarsi il papa e i collegati; perchè quantunque si accorgesse di non essere che uno strumento dell'odio del papa contro i fiorentini, pure stretto dalla santissima Lega, e prevalendo in lui più la considerazione non dell'onesto, ma dell'utile e dei vantaggi materiali che avrebbe tratti dall'amicizia del papa, deliberò di abbandonare alla sorte delle armi la repubblica fiorentina. E quando gli spagnuoli condotti dal cardinale Giovanni rimisero la famiglia de'Medici in Firenze con la cac-

---

(1) Legazioni fiorentine ec., Tomo II.

ciata del Soderini, e tutte le alleanze della repubblica dentro e fuori d'Italia si spostarono, il Guicciardini chiede ripetutamente di essere richiamato dalla sua Legazione; ma sempre invano, chè gli toccò d'aspettare per molti mesi ancora l'arrivo del suo successore Giovanni Corsi. Intanto se prima della mutazione dello Stato, tutto l'indirizzo del governo della repubblica era regolato dalla tradizionale amicizia con la Francia, in appresso e col ritorno de' Medici, e dacchè il cardinale Giovanni divenne papa Leone X, il governo di Firenze era per così dire caduto nelle mani di quest'ultimo; per cui tutte le deliberazioni venivano prese a seconda dei voleri di Spagna e dello stesso pontefice; il quale era pieno d'artificii, al dire dello stesso Guicciardini, di simulazione, e di molto minore bontà di quello ch'era giudicato da tutti. E in vero manifestò del continuo ipocrisia e doppiezza, perchè mentre da un lato intratteneva l'imperatore, gli svizzeri e la Spagna, dall'altro teneva a bada i francesi e il Senato veneto, coll'intendimento di ottenere il regno di Napoli pel suo fratello Giuliano de' Medici, e una parte dell'alta Italia pel nipote Lorenzo.

A proposito di questa Legazione del Guicciardini presso Ferdinando di Spagna, Jacopo Pitti nell'*Apologia dei Cappucci* (1) gli muove accusa di avere tradito gl'interessi della repubblica fiorentina, e il professore Rosini di non averla difesa con quel veemente e caldissimo

(1) Pubblicata da CIRILLO MONZANI nell'Arch. Stor. Italiano.

affetto che deriva solo dalla persuasione di difendere il giusto; inoltre lo stesso Rosini ed altri lo appuntano di avere appreso alla Corte di Ferdinando il Cattolico, a quella scuola cioè di luminosa perfidia, la norma delle sue azioni, a seguire più l'utile che il giusto, ad abbracciare il più sovente le parti della forza che quelle della ragione: scuola dice un altro, ch'era più che qualunque altra adattata ad educare alla politica nel modo che era intesa nel secolo XVI; come se arti siffatte di principato e di governo non fossero di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e sino da quel secolo non fossero più che altrove praticate nella stessa Roma. Ma quanto poco fondate siano tali accuse, lo dimostrano chiaramente le stesse lettere del Guicciardini contenute nella presente Legazione; i consigli e gli avvertimenti ch'egli dirige ai Dieci della Balìa e ai suoi; la fedele esposizione del suo operato; il resoconto dei discorsi tenuti dal re Cattolico, delle intenzioni e de'disegni di questo principe. Il Guicciardini con quella penetrazione e divinazione che sono proprie dei grandi statisti, e di cui abbiamo molti esempi nelle sopracitate Legazioni fiorentine in Francia, scuopre l'animo del re, i profondi segreti, la sua doppiezza e simulazione, e ne dà esatto ragguaglio al suo governo: egli predice gli avvenimenti che poi contristarono l'Italia e alterarono la repubblica di Firenze; le sue lettere sono ispirate dal più puro patriottismo, e sono sincere le sue continue proteste sulle infelici condizioni d'Italia, divenuta preda, come egli avverte, di francesi, tedeschi, svizzeri e spagnuoli. Tra le altre cose giova qui notare la proposta fatta allora dal re Cattolico di concedere agli svizzeri una

parte della Savoia coll' intendimento di frapporli così tra l' Italia e la Francia; ed è notorio con qual fine fu negl'ultimi tempi dichiarato territorio neutrale un distretto della stessa Savoia.

Del resto non solo le lettere di questa Legazione fanno amplissima testimonianza del suo amore per l'indipendenza d' Italia e per la libertà di Firenze, ma ben anco quei magnifici *Discorsi* ch'egli dettava durante la sua dimora alla Corte di Spagna, e che noi abbiamo pubblicati nel primo e nel secondo volume di queste *Opere inedite* (1); alcuni dei quali sono scritti col patriottico proponimento di persuadere ai Medici e a Leone X la conservazione della libertà di Firenze, del suo Consiglio Grande e degli altri magistrati creati dal governo democratico; e infine dimostrano quale fosse l'animo e la mente del Guicciardini in quell'epoca, le parole ch'egli dirige a sè stesso, e che lasciò scritte quand'era in Spagna, in quei giorni ch'egli compiva il trentesimo anno dell'età sua: parole con le quali scuopre tutto l'animo suo, traccia la condotta che si propone di seguire nella vita pubblica, si accende di nobile ambizione, rimprovera sè stesso di non avere peranco nulla operato che sia degno della sua famiglia, della sua educazione e del suo ingegno; esortasi alla virtù, confessa altamente la potenza del bene e lo ricerca, e infine si eccita a prendere il suo posto fra gli statisti

(1) Vedi i *Discorsi* III e IV nel Volume I, e i *Discorsi* III e IV. nel Volume II; e tutti scritti in Spagna nel 1512-1513.

italiani [2]. Senonchè più tardi i sogni di gloria e di potenza lo ingannano, e le esigenze della sua posizione lo condussero a servire principi da cui sperava la conservazione delle libertà da loro promesse, i quali poi si chiarirono spergiuri; e a servire papi, di cui credette in coscienza condannare ne'suoi scritti le infami arti di governo.

Il professore Rosini pubblicò, saranno più di quarant'anni, una parte della *Legazione* di Francesco Guicciardini, cioè sole cinquanta lettere; di modo che mancano in quella edizione i documenti più importanti, come sono la prima Istruzione data dalla repubblica durante il gonfalonierato di Pier Soderini all'ambasciatore nella sua andata alla Corte di Spagna; la seconda Istruzione trasmessagli più tardi dopo la mutazione dello Stato e la restaurazione della famiglia Medici in Firenze; mancano inoltre molte lettere, circa a trenta e che sono di molto interesse, e manca finalmente la *Relazione* di Spagna, scritta sul luogo dal Guicciardini, la quale è di molto rilievo se si considera che le Relazioni venete di quegli anni del regno di Ferdinando il Cattolico, sono alquanto scarse di notizie; mentre che in questa dell'ambasciatore fiorentino vengono meglio ritratte la Corte di Spagna, la politica di Ferdinando, la natura degli spagnuoli, la potenza di quello Stato.

Le lettere della Legazione del Guicciardini sono dirette ai Dieci di Libertà e Balìa, magistrato che

---

(2) Guichardin homme d'Etat et historien, par Eugène Benoist.

aveva piena autorità nelle cose che spettano alla milizia e alla guerra, e in quelle che riguardano le pratiche e le negoziazioni con gli altri potentati; ma nelle lettere pubblicate dal Rosini non apparisce chiaramente a chi siano scritte. Alcune sono inviate al padre e ai fratelli dello ambasciatore, le quali però non debbonsi considerare siccome lettere familiari; imperocchè trattano di cose pubbliche, e l'uno e gli altri contavansi fra i primari statuali e di molta autorità nei Consigli della repubblica; inoltre il padre era già stato uno della Balìa dei XVII, ambasciatore a Milano, commissario alla venuta di Carlo VIII, e principale propugnatore del gonfalonierato a vita; e dopo il ritorno de' Medici e la fuga del Soderini fu creato uno della Balìa. Luigi, fratello dell'oratore, fu più volte de' Signori, e successe al padre nel Consiglio dei settanta; e Jacopo l'altro fratello divenne vice-presidente delle Romagne ed anche dei Signori. E a proposito delle lettere dirette dal Guicciardini ai Dieci conviene avvertire, che quantunque dagli storici apparisca che quel magistrato dei Dieci di Libertà e Balìa venisse cassato all'epoca della restaurazione de' Medici e della riforma del governo, cioè nell'anno 1512, e in suo luogo fossero sostituiti gli Otto della Pratica; pure le lettere del Guicciardini continuano ad essere scritte ai Dieci anche dopo la mutazione dello Stato, per tutto quell'anno ed anco nel seguente 1513. E lo stesso dicasi delle lettere degli altri ambasciatori fiorentini, chè anzi non cominciano ad essere indirizzate agli Otto della Pratica che verso la primavera del 1514; lo che riscontrasi nell'archivio enei registri degli stessi Dieci di Libertà e Balía.

Ma la parte della Legazione messa in luce dal Rosini è così mal concia dagli errori incorsi, e questi sono in tal numero, che a noi parve cosa noiosa allo stesso lettore il notarli tutti, e ci siamo limitati ad accennarne alcuni; di più trovansi lettere che non sono intiere ma finiscono in tronco; di altre è errata la data, e in tutte il vocabolo è qua e là rimodernato. Ancora debbesi avvertire, che il Rosini pubblicò le sue sopra le minute scritte di mano dello stesso Guicciardini, minute nelle quali si ravvisano frequenti cancellature di frasi e di versi interi; e stampò anche i brani cancellati. Difatti ella è cosa naturale che il Guicciardini nel distendere le minute di sua mano usasse cancellare talvolta e rifare, e però non dovevasi, come fece il Rosini, riprodurre il cancellato, perchè in quel modo riesce una sconciatura, una ripetizione ed anche un controsenso. Noi abbiamo voluto confrontare le minute autografe con le missive del Guicciardini che si leggono ancora nei registri dei Dieci di Balìa e che a tal uopo facemmo copiare dai nostri archivisti; e fatto il riscontro con le minute autografe che servirono alla nostra pubblicazione, ci siamo accertati che quanto è cancellato nelle minute non leggesi nelle missive registrate nei libri dei Dieci. E per conchiudere noi abbiamo corretto i molti errori incorsi nell'edizione procurata dal Rosini; abbiamo omesso, come è naturale, tutte le frasi, i versi o i brani cancellati, e date le lettere intere; pubblichiamo molte lettere a lui sconosciute, e più le Istruzioni date all'ambasciatore, e infine la importante Relazione di Spagna; e in tutto questo car-

teggio e scritture credemmo nostro debito di conservare scrupolosamente la venustà della forma e della dizione usata dal nostro statista; e ciò tanto più che essendo questa la prima Legazione ch' egli sostenne e di grande rilievo, come doveva essere in quel tempo il negoziare con Ferdinando di Spagna, essa ci rivela di quanta sapienza civile, di quale destrezza e pratica nei pubblici affari fosse dotato il nostro statista, allora che non aveva raggiunto l'età di trent'anni; sapienza e penetrazione ch'egli continua a dimostrare anche maggiori nelle successive legazioni e commissioni ch' ebbe a sostenere pei pontefici Leone X e Clemente VII.

Il Guicciardini venne eletto ambasciatore presso uno dei maggiori potentati europei, lo che equivaleva ad uno dei più importanti offici della repubblica, nonostante ch'egli non avesse ancora l'età voluta dalla legge, ch' era quella di trent' anni compiti, imperciocchè egli fosse nato il sei marzo del 1483, e non già del 1482 come scrissero i suoi biografi antichi e moderni; ma questa elezione sta invece a provare come sino d'allora egli fosse reputato uno statista, che possedeva non solo tutta l'attitudine e la prudenza per degnamente rappresentare la repubblica fiorentina presso la Maestà del re Ferdinando; ma fosse fornito di tale sapienza civile e perizia nel maneggio dei negozi di Stato da trovar modo di avvantaggiare il suo governo in mezzo ai rivolgimenti politici di quel tempo. Però non molto a proposito, secondo il nostro avviso, sentenziava il professore Rosini, che il nostro ambasciatore avesse appreso nella Legazione di

Spagna « i primi rudimenti della politica, di cui divenne poi sì gran maestro », avvegnachè uno statista come il Guicciardini non trovavasi nel caso di dovere imparare alla corte di Ferdinando la sapienza civile, che in quei tempi era comune tra gl' italiani, nè la prudenza e l'accortezza nella trattazione dei pubblici negozi; ma era piuttosto in grado di giudicare, siccome fece, la politica di quel principe, osservarne i pensamenti e l' indirizzo, scrutarne i segreti, e darne esatto conto al suo governo. Per gli statitsti fiorentini non era necessario uscire fuori d' Italia per ammaestrarsi nel maneggio della cosa pubblica, imperocchè la scienza politica e la pratica degli affari fosse tradizionale in Firenze, ed ereditaria per così dire nelle famiglie degli statuali; i cittadini in un reggimento, ch'era il più democratico della nostra penisola, venivano continuamente spinti ed avvolti nelle agitazioni dei consigli e della vita pubblica; più universale che altrove manifestavasi l'attività delle menti, e le faccende dello stato si governavano dai banchi e dagli scrittoi dei mercadanti; ed anzi dovunque si recassero i fiorentini, e quelli specialmente che frequentavano le Corti dei grandi potentati europei, vi giungevano accompagnati dalla riputazione di prudenti ed espertissimi negoziatori.

Ma sembrerà ancora più strano che il Rosini attribuisca quanto di meno lodevole crede di trovare nelle pubbliche azioni del Guicciardini in tutta la sua vita, alla dimora in Spagna nella sua gioventù, alla Legazione cioè presso il re Cattolico; quasichè, e lo abbiamo già avvertito, la corruzione, la simulazione e

tutte le mali arti non si riscontrassero in molti principati in Italia e fuori, e principalmente a Roma, dove persino le cose sante e sacre erano riguardate siccome strumenti di governo. E il nostro critico conchiude in ultimo, che la corte di Ferdinando fu pel Guicciardini una pessima scuola politica, quando si considera gli ultimi anni della sua vita; e con siffatto criterio rimprovera il Manni, biografo del nostro oratore, ammonendolo con una sentenza che avrebbe dovuto rivolgere a sè stesso « gli eruditi di professione non debbono mai scrivere l'istoria ».

Restaci in fine a chiarire le ultime parole o frasi che si contengono nella Istruzione data al Guicciardini per la sua Legazione di Spagna, parole che accennano ad alcune speciali pratiche ed usi della diplomazia fiorentina senza esplicitamente dichiararli; ondechè noi per maggiore intelligenza crediamo opportuno il dare alcuni ragguagli che si riferiscono alla parte estrinseca della diplomazia, e non già alla storia dei negoziati, della quale avremo occasione di trattare ampiamente in altro luogo. Già alcune notizie inedite e spettanti alle forme esteriori della diplomazia vennero da noi date altrove, e particolarmente nella *introduzione* agli scritti inediti del Machiavelli, nelle *illustrazioni* alle opere inedite del Guicciardini, nelle *note* alle Legazioni Serristori ec. qui intendiamo di aggiungere soltanto quelle che valgono a spiegare gli ultimi versi della precitata Istruzione, e che noi abbiamo tratte dalle provvisioni della repubblica e dai registri dei Dieci.

Tutte le istruzioni che la repubblica dava ai suoi oratori finivano col rammentare i Ricordi generali e particolari senza specificarli, siccome notissimi e comuni a tutte le ambasciate fiorentine. I principali tra questi *Ricordi* erano, che l'oratore nel lasciare Firenze per recarsi al luogo della sua legazione, doveva far rogare da pubblico notaio la fede della partenza con la data del giorno e dell'ora in cui usciva dalla porta della città, certificato ch'egli era tenuto di trasmettere alla Signoria o ai Dieci; il giorno del ritorno dall'ambascieria, o al più tardi nel seguente, gli correva obbligo di rappresentarsi alla Signoria o ai Dieci, e dare relazione a voce della sua legazione, dei processi di quella e dei negoziati; e nello stesso tempo, o al più lungo il giorno appresso, rimettere la relazione in iscritto ai Dieci o al loro Cancelliere, distesa e firmata di sua mano, e questo sotto gravissime pene; per ultimo consegnare alla cancelleria il libro del registro delle lettere ed ogni altra scrittura appartenente alla sua Legazione. Altri Ricordi riguardavano gli usi e le cerimonie da osservarsi e da praticarsi, secondo le consuetudini, nei diversi paesi e presso le diverse Corti; le mance e le benandate ai famigliari dei principi, le visite da farsi ai ministri, cortigiani, persone della famiglia del regnante, uomini autorevoli ec., ed anche le visite da farsi lungo il viaggio alle Corti ed ai principi di cui l'oratore traversava gli Stati. E qui importa notare che tutti gli ambasciatori della repubblica fiorentina che andavano alle corti di Francia o di Spagna, nel traversare lo Stato della Casa di Savoia erano tenuti di presentarsi a quei principi, pei quali

come è naturale, avevano lettere di credenza dal proprio governo, siccome si scorge dalle più volte citate Legazioni fiorentine in Francia; e così pure il Guicciardini, portandosi in Spagna per la via di terra e attraversando la Francia, era munito di credenziali pel principe subalpino, col quale si fermò a conferire a nome della repubblica.

Seguivano i Ricordi relativi ad affari speciali ed anche privati, che sempre erano caldamente raccomandati dalla Signoria o dai Dieci ai loro oratori; altri concernevano la cifra e i due registri di essa, quello per cifrare e quello per decifrare il carteggio dell'ambasciatore e del suo governo; v'era il Ricordo di scrivere le lettere duplicate ed anco triplicate, e ciò per la facilità con che in quei tempi erano smarrite o piuttosto intercette; quello di scrivere spesso, e di avvisare come le cose procedevano; quello che spettava allo spaccio dei corrieri, e di servirsi di corriere proprio quando importava il caso, o dei corrieri ordinari, quelli cioè della Corte presso cui risedeva l'ambaciatore e quelli dei mercadanti. E qui giova avvertire che in tutte le Istruzioni v'era sempre il Ricordo che concerneva gli affari e gl' interessi della *nazione fiorentina* dimorante nello Stato dove portavasi l'oratore, vale a dire la corporazione dei fiorentini che vi esercitavano l'industria, la mercatura o la banca; ed era sempre raccomandato all'ambasciatore d'informarsi delle loro condizioni, di tutelarne gl' interessi, di procurare che siano mantenuti loro i privilegi già accordati, ed anche ottenerne nuovi e migliori. E per con-

chiudere diremo, che con quella brevissima frase *abbiate a mente i ricordi*, venivano sottointese le raccomandazioni e i doveri che incombevano all'oratore, e che qui abbiamo specificati.

Per ciò che riguarda l'Istruzione che la repubblica fiorentina dava ai suoi ambasciatori, essa era consegnata in iscritto, firmata dal solo cancelliere o in suo luogo dal segretario della Signoria o da quello dei Dieci; veniva trascritta in un Registro, unitamente alle missive della Signoria o dei Dieci, che conservavasi in archivio; e in un altro Registro erano copiate le lettere spedite dall'oratore, e insieme con queste la Relazione della sua ambasciata; il quale aveva anco l'obbligo di tenere un simile Registro di tutte le lettere, e di consegnarlo al suo ritorno alla cancelleria. Talvolta insieme all'Istruzione concedevasi all'ambasciatore « piena autorità e balìa quanta ne ha tutto il popolo fiorentino » conferivasi cioè come direbbesi modernamente il mandato con pieni poteri; ma questo era un documento distinto e separato dall'Istruzione, prendeva forma di atto pubblico e notarile, e l'istrumento veniva rogato da un notaio cancelliere delle Riformagioni nello stesso Palazzo della Signoria, e in presenza dei frati custodi del suggello della repubblica, del notaio officiale delle Riformagioni, di due notai cancellieri dello stesso officio e di altri testimoni. Nel mandato con cui erano dati i pieni poteri, venivano esposti i motivi e le considerazioni che a ciò movevano la Signoria, e la piena e libera potestà e autorità era concessa con la formula « omnia et que-

cumque concludere, firmare et polliceri ». E questo basti per ora circa agli usi e alle forme estrinseche della diplomazia fiorentina [1], riserbandoci di parlarne più adeguatamente all'occasione che avremo a trattare della politica esterna della repubblica, del carattere delle sue relazioni con gli stati d'Italia e fuori, de'suoi concetti e delle sue norme, siccome si desumono dallo stesso carteggio officiale di quel governo.

L'importanza della diplomazia fiorentina si rese viepiù manifesta dalle Legazioni fiorentine in Francia, che per ordine del governo imperiale vennero ultimamente fatte di pubblica ragione; importanza che va aumentando nei secoli XV e XVI, durante i quali la diplomazia assunse una maggiore esplicazione e un carattere più universale; imperocchè la politica che fino allora era rimasta per così dire italiana, a cagione dei rivolgimenti degli Stati della penisola e dei grandi progressi che avevano fatto le esterne nazioni, cominciò ad espandersi e divenne europea; per cui parvero sempre di grande rilievo le negoziazioni e lo stesso carteggio degli ambasciatori fiorentini, il quale desta ancora l'ammirazione degli stranieri per la profonda perizia nei pubblici negozi, che in esso rivelasi, e per la destrezza nel maneggiarli, congiunte alla bellezza esteriore della forma. Ma siccome gli statisti fiorentini durante due pontificati, quelli cioè dei

---

(1) A questo proposito veggasi anche il pregevole lavoro del barone Alfredo di Reumont, *i Diplomatici italiani*.

papi della famiglia de' Medici, Leone X e Clemente VII, avevano anche il segreto della politica di Roma, di modo che negoziavano in Italia e fuori pei pontefici e per la repubblica fiorentina, i documenti degli ambasciatori di quel periodo di tempo, e tra questi principalmente il carteggio del Guicciardini, riescono di molto interesse per la storia della diplomazia europea, d' utile insegnamento ai nostri statisti, e di grande sussidio per la scienza e l'arte di Stato.

LA LEGAZIONE DI SPAGNA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

A FERDINANDO IL CATTOLICO

1512-1513.

LA LEGAZIONE DI SPAGNA

COMMISSIONE

A MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

ORATORE IN SPAGNA

PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

Dei 23 gennaio MDXI (stile comune 1512).

Messer Francesco, la legazione alla quale noi vi mandiamo in Spagna a quello serenissimo e cattolico re, è cosa a questi tempi nuova e insolita alla Città [1], e molto lontana da Italia; e di qui nasce che la presente Commissione non potrà essere resoluta e regolata a uno fine certo e determinato, al quale voi vi aviate ad indirizzare; perchè ragionevolmente allo arrivar vostro in Corte, tutte le cose di qua doveranno avere variato assai, e anche quelli avvisi che voi ci darete, all'ora quando arriveranno qua, saranno verisimilmente fuori di tempo; però noi non vi commetteremo di presente se non generalmente quello che possa servire ad ogni

[1] Intendasi alla città di Firenze.

evento e in ogni tempo, specificandovi nondimeno qualche particular cagione di questa vostra mandata, acciò che abbiate che dire nella prima audienza, e non si monstri essere ito là sanza cagione.

La partita vostra adunque sarà al termine assegnatovi, e andrete per quel cammino che vi sarà più accomodato e più usato dalli altri, che crediamo sia per la via di Genova, cavalcando con quella celerità che vi comporteranno le forze, il traino vostro e la stagione in che ci troviamo. E arrivato in Corte, della quale farete di avere notizia avanti dove si trovi per indirizzarvi a quella volta e per il più breve cammino, e informatovi prima da chi vi parrà, da fiorentini o altri italiani se ve ne sia alcuno, e massime da uno Piero Bellacci, giovane di questi del Nero [1] in Corte, di tutte le cerimonie consuete in quella Corte in simili audienze di ambasciatori, vi presenterete, quando ve ne sarà data facultà, a quello serenissimo e cattolico re; esponendoli onorevolmente, e con ogni demonstrazione di grande estimazione di quella Maestà, come, benchè noi dopo la partita sua da Napoli e da Saona, dove furono ultimamente nostri ambasciatori, parte per non si esser potuto, respetto alli impedimenti che ce ne ha dati la recuperazione di Pisa e molte altre cose seguite di qua, parte per non averne avuto urgente cagione, non abbiamo mandato nè tenuto presso a Sua Maestà nostri ambasciadori per onorarla e conferire con quella alla giornata ogni nostra occorrenza, come era conveniente; e però

---

[1] Celebre famiglia e che aveva relazioni commerciali nella Spagna, dove a capo della banca dei del Nero, era Niccolò del Nero.

che continuamente e la volontà e il desiderio non sia stato quale si conveniva alla grandezza di Sua Maestà e a'bisogni nostri. Di che quella può pigliare e avere certissima fede dalle opere e da tutto il procedere nostro nelle cose di qua; nelle quali tutti i termini nostri sono sempre stati con buono e gran respetto di amore e reverenza e devozione verso Sua Maestà. E che avendo sempre desiderato satisfare in questa parte allo animo nostro, noi vi aviamo mandato per stare qualche tempo appresso a quella; e spezialmente per ringraziarla per il mezzo vostro alla presenza, benchè l'aviamo fatto ancora per altra via, della ricuperazione della nostra città di Pisa, di che sappiamo quella avere avuto buona cagione; e per conferirli ancora, secondo le occorrenze e necessità di questi tempi, alcuni altri desiderii e bisogni, come è tra buoni amici e confederati; nel quale grado noi ci riputiamo essere con la Maestà Sua, e tanto più quanto le facultà nostre sono inferiori alle sua. E circa questi effetti ci pare dovere essere la prima vostra esposizione, la quale voi tratterete onorevolmente per Sua Maestà, in quel modo e con quelli termini che usa quella; ingegnandovi farli viva impressione di grandissima speranza e fede dal canto nostro in Sua Maestà, e di riputarlo buono protettore e defensore di questa Repubblica.

Dopo questa prima audienza bisognerà parlar seco dello essere delle cose di qua, in quel modo che ne avete notizia oggi, e che intenderete all'ora per avvisi ricevuti da noi, e in cammino e là; e secondo che le cose saranno variate, aggiugnerete, diminuirete e muterete tutto o parte della presente vostra Commissione.

Lo effetto principale della quale è in fatto volere intendere come la Sua Maestà ha disegnato procedere in queste cose d'Italia e di Bologna, massime perchè, come voi sapete, questo esercito che si truova al presente di qua, si mosse due mesi sono da Napoli con opinione e fama di avere ad avere per inimici tutti li amici delli avversarii loro. Nè vi ricorderemo in questa parte, perchè ne avete buona notizia, ciò che all'ora e dipoi si sia ritratto da Roma. Donde è stato necessario pigliar partito di volere una volta intendere se noi aviamo da temerne, e quanto si possa sperare da Sua Maestà, così per virtù della confederazione che si ha seco, come per qualunque altro respetto; parendo verisimile che la Maestà Sua abbi sempre a volere defendere e conservare tutti li amici suoi. E per questo il principale studio e fine vostro ha ad essere, volere intendere che fine in fatto abbi ad avere la mandata di queste genti, e se noi ne possiamo vivere con securtà; e se in qualunche caso d'offesa fattaci da qualunche, si può sperare di là li aiuti obligati per la confederazione.

E con questo proponimento e fine, movendo il parlare vostro donde meglio vi parrà, li narrerete brevemente li pericoli che ci soprastanno e li minacci che ci sono stati fatti, non specificando però persona alcuna. Li monstrerete aver particular commissione di ricercare da Sua Maestà per la difesa nostra quel numero di gente che dispone la obligazione, e impetrare da Sua Maestà ordine e commessione alli agenti sua di qua in ogni nostro bisogno, certo e resoluto di aver da loro tali aiuti; allargandovi etiam in questa parte, circa il monstrare gran fede e buona speranza di avere sempre da Sua Maestà

non solo per virtù della obligazione li aiuti dovuti, ma ancora per bontà e umanità sua uno perpetuo e gagliardo patrocinio di tutte le cose e interessi nostri.

Da questa proposizione vostra si potrà per la replica sua cominciare a vedere quanto si possa sperare e in che modo dalla Sua Maestà; circa a che voi, secondo che vi diremo appresso, andiate pigliando regola del procedere e maneggiarvi più oltre in questa materia, sino a tanto possiate avere da noi resposta di quanto ci arete scritto dopo questa prima esecuzione vostra.

Voi potete per voi medesimo conoscere quanto le cose di qua sieno intricate, e quanto male si possa conoscere al certo come la Sua Maestà stia in fatto con Francia, e quanto abbi pensato andare in là con il papa; perchè si veggóno assai segni che quella non vuole partire dalla amicizia di Francia. Dall'altro canto, l'aver condotto si grossa gente a'confini dello Stato di Lombardia, aggiunto il parlar che fanno quelli sua Capitani, monstra il contrario; così ancora potrebbe essere che nello interesse della Chiesa e del papa, egli avessi pensato per mare in sulle coste di Bologna, e al più di Ferrara, e dipoi parendoli avere qualche sicurtà di più del regno di Napoli, non procedere più oltre. E da questa incertitudine nasce che noi non possiamo ricordarvi se non cose generali, come è: volere mantenere insieme con la sua amicizia quella di Francia; non volere obligarci a fare contro a quella Maestà; e nelle cose della Chiesa starci e maneggiarci come buoni figliuoli di quella santa sede e buoni amici del papa, non ci essendo dato cagione di fare altrimenti.

E posti questi fondamenti, voi intendete molto bene che qualunche richiesta vi fussi fatta fuora di questi effetti, e massime dove si monstrassi alcuna spesa, non sarebbe al proposito nostro; e però bisognerà che voi tagliate ogni ragionamento che ve ne fussi mosso, modestamente e con quelle ragioni che vi occorreranno in sul fatto, rimettendovi sempre a darcene notizia e espettarne resposta; acciochè se pure le condizioni di quelli tempi ricercassino averne più una considerazione che un'altra, si possa fare.

Questo medesimo respetto di dilazione e remissione di darcene notizia, vi bisognerà ancora avere se in qualunque modo quella Maestà vi ricercassi di nuova confederazione, o per difesa comune o per altro effetto; potendo facilmente desiderare da noi, se non per altro almeno per qualunche utilità sua, una simil cosa, venendo a giugno prossimo a finire la confederazione vecchia, la quale si fece a comune tre anni sono con il cristianissimo re: alla quale fino ad oggi dal canto nostro si è satisfatto a pieno, e si satisfarà in quello che resta. E acciò che ne abbiate particular notizia, ve ne diamo con la presente, copia [1]; e ve ne servirete in tutto quello che accadrà.

E perchè questo articolo della difesa nostra, disposto e obligato come voi vedrete per tal copia, è stato più volte intimato da noi all'ambasciatore di quella Maestà a Roma, e ricerco per virtù di esso li aiuti ec., e lui ne ha monstro difficultà, e al tutto negato doversi

---

[1] Veggasi intorno a questa confederazione il Nardi, e lo stesso Guicciardini nella *Storia d'Italia.*

contro alla Chiesa tali aiuti; noi vi vogliamo ricordare la eccezione che lui ne ha fatta, che in fatto è: non s'intendere mai in una obligazione generale come questa, aversi a fare contro alla Chiesa; – non ostante che le parole sieno della sorte che voi vedrete. Nè si è mai potuto con seco trarne altro; di che vi si dà notizia, acciò che se pure egli accadessi e si facessi questa eccezione, che voi vi possiate aver pensato. Ancora vogliamo dirvi come tutta la obligazione di quelli capitoli fino ad oggi è stata dal canto nostro, nè per tal conto quella Maestà può averne alcuna querela verso di noi.

Ricordiamovi ancora nella stanza vostra appresso a quella Maestà, fare ogni diligenza d'intendere bene ciò che vi segue degno di notizia, dandocene alla giornata particulare avviso, non solo delle cose d'Italia, ma ancora di quelle di là; e generalmente favorire e aiutare qualunche cosa pubblica e di privati nostri cittadini, pensando averne di tutti da noi particular notizia. Come vi diremo e commetteremo di presente per Bernardo di Giovan Francesco Venturi, per il quale aviamo scritto più volte a quella Maestà, per causa di certi suoi grani condotti a Napoli e presi dal Gran Capitano [1] per servirsene ne'bisogni del Regno; e di che lui ebbe già assegnamento, e non lo potette mai riscuotere. E avendo patito assai e per la perdita e per il tempo che è corso da poi, noi vogliamo che quando vi parrà meglio, raccomandiate lui e la causa sua alla Maestà del re; facendoli tutti i favori possibili, secondochè ricercherà uno uomo suo, quale lui ha disegnato mandare in Corte per questo effetto solamente.

---

[1] Il noto Ferrante Consalvo di Cordova.

Visiterete ancora la serenissima Regina [1], alla quale arete similmente nostre lettere credenziali, e nel parlar vostro li monstrerete quanto speriamo in Sua Maestà; raccomandandoli generalmente le cose nostre, con tutti quelli altri termini e ceremonie che sono consuete e necessarie in simili visitazioni.

Passando da Genova visiterete il magnifico Governatore regio [2] di quella città, al quale arete nostre lettere credenziali, narrandoli la cagione della vostra andata; cioè quanto appartiene a volere intendere da quella Maestà, se aviamo da temere, e se possiamo sperare, per virtù della confederazione comune con il cristianissimo re, per la difesa nostra quelli aiuti che quella è tenuta a darci; subiungendo da poi aver particular commissione da noi di fare e operare in questa vostra legazione per la Maestà del suo re, non altrimenti che per noi proprii; e come noi aviamo fatto intendere a Sua Signoria, esser voi parato e desiderare affaticarvi per la Maestà del re in quel modo che li piacerà, così ancora per la Sua Signoria. E se gli accade di presente, et in futurum commettervi alcuna cosa, che lo facci liberamente; perchè voi desiderate fare cosa grata alla Maestà del re prima, poi alla Sua Signoria, per quanto vi sarà possibile.

Arete a mente al partir vostro di Firenze, ec.
Item tutti li ricordi generali, ec. [3]

---

[1] Questa era Germana di Foix, sorella a quel Gastone, prode capitano francese, che cadde, l'aprile dello stesso anno 1512, nella famosa giornata di Ravenna.

[2] Era Francesco di Rochechouart, che poco dopo fu cacciato da Giano Fregoso.

[3] Nel Libro intitolato: *Guichardin, homme d'Etat et historien*, par M. Eugène Benoist, trovasi tra altri documenti, anche questa Commissione; ma alquanto scorretta.

CARTEGGIO

DI

MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

ORATORE A FERDINANDO IL CATTOLICO

I.

AI MAGNIFICI SIGNORI DIECI DI LIBERTÀ E BALÌA.

Piacenza, 5 febbraio 1511, stile comune 1512.

Io non ho scritto alle Signorie Vostre dopo la partita mia da Firenze, perchè non mi è accaduto scrivere cosa degna di notizia di quelle; e benchè ora mi occorra il medesimo, nondimeno mi è parso conveniente che quelle intendino di mio essere. E però le avviso come in questo punto sono arrivato a Piacenza, donde non accadendo altro, domattina disegno partire, e qualche volta quando arò copia di apportatore, darò notizia alle Signorie Vostre del mio cammino; le quali non piglino ammirazione se non scrivo a quelle cosa alcuna di nuovo, perchè insino a ora non ho inteso se non rumori vulgari e da potervi prestare poca fede. E in buona grazia di quelle mi raccomando.

II.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Piacenza, 5 febbraio 1511-1512, a ore 24.

Io scrissi alle Signorie Vostre circa a dua ore sono, avvisandole dello essere arrivato qui in Piacenza, e mandai la lettera per uno servitore di Carlo da Ufida [1]; e benchè quando giunsi, intendessi che qui era una voce pubblica che i Veniziani avevono ripresa Brescia, pure non avendo altro riscontro e non essendo cosa verosimile, mi parse da darne avviso alle Signorie Vostre. Ora intendendo il medesimo di più luoghi e da più persone venute da Milano, e ultimamente da alcuni venuti da Brescia, e parendomi si possi darli qualche fede, ho voluto scrivere a quelle. I particulari si dicono tanto variamente, che male si può affermare più uno modo che un altro; ma i più si convengono in questo, che accostandosi le genti dei Veniziani alla terra, nella quale si trovava poca guardia di Franzesi, il popolo che era molto male contento, e massime che ultimamente nel trattato scoperto a'giorni passati, si dice che avevono impiccato un loro gentiluomo, prese l'arme e gli misse nella terra a dì VI del presente a ore quindici. Le genti

---

[1] Questi era uno dei Conestabili dell'ordinanza a cavallo nella Milizia fiorentina istituita dal Machiavelli. Vi sono alcune lettere del segretario fiorentino al Conestabile da Ufida. Vedi *Scritti inediti del Machiavelli*, da noi pubblicati; Firenze, Barbèra, 1857. Offida è luogo delle Marche.

franzesi si sono ritirate nelle fortezze, le quali si tengono per la Maestà del re: altri particulari non ho potuto ritrarre, nè se vi si è fatta uccisione o no. Così non intendo che disegni o provvedimenti si faccino per soccorrerla; benchè mi è detto che il signor Gian Jacopo [1], subito avuta la nuova, partì da Milano e andò a quella volta. Credo le Signorie Vostre aranno avuta più vera e più particulare notizia di tutto per altra via, nondimeno mi è parso mio debito avvisarle di quello che io intendo. Alle quali mi raccomando.

III.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Avignone, 23 febbraio 1511-1512.

Io non ho scritto a Vostre Signorie da Piacenza in qua per non avere auto cagione di scrivere, e ancora per non avere avuto copia di apportatore; dipoi seguitando il mio cammino arrivai non ier laltro, che fummo a dì 21, ad Avignone; dove sono stato insino a oggi per riposare i cavalli, e domani piacendo a Dio fo conto di partire.

Qui ho trovato non essere notizia alcuna delle cose di Spagna, perchè questi del Re [2], che sono in su'confini, non lasciano passare persona che venga di là;

---

[1] Gian Giacomo Trivulzio.

[2] Cioè i governatori ed altri officiali del re di Francia.

e così ritengono tutti quegli che vi andassino. I più freschi avvisi che ci sieno, sono de' 14 di gennaio, nel qual tempo la Corte si trovava in Burgos [1], nè fanno menzione che si dovessi partire di prossimo; e che là si diceva che il re Cattolico si doveva abboccare col re di Francia. Altri particulari non scrivono, nè s'intende qui che a' confini o di Francia o di Spagna si faccia preparazione alcuna di gente d'arme; e per questa cagione non avendo notizia certa dove la Corte sia, non posso scrivere alle Signorie Vostre che via io sia per fare. Risolverommene a Mompelieri, che è luogo dove si ha a capitare, qualunche cammino io avessi a tenere; e di quivi ne avviserò le Signorie Vostre.

Ieri e non ieri l'altro sono passati presso a qui poche miglia, circa a duemilacinquecento guasconi a piè, i quali per la via di terra vengono alla volta d'Italia; e qui non s'intende altro da scrivere alle Signorie Vostre. Alle quali mi raccomando, et quae foeliciter valeant.

IV.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Avignone, 23 febbraio 1511-1512.

Io non vi ho scritto poi che partii di costì, per non mi essere accaduto; e benchè ora mi intervenga il medesimo, pure per buona usanza vi fo questa.

---

[1] È noto come Burgos, una delle più nobili città della Spagna, fosse un tempo residenza dei re di Castiglia.

Io giunsi non ier l'altro, che fummo a dì 21, in Vignone e sono alloggiato in casa Francesco Baroncelli, il quale mi ha fatto e fa onore grandissimo: ècci una bella stanza e molto piacevole, e la Nazione [1] bene veduta e riputata; ed è proprio una città da darsi bello tempo, perchè ci è ozio assai, e gli uomini tutti vòlti a fare buona cera.

Partirommi credo domani o al più posdomani, che è il primo dì di quaresima; e secondo mi è detto qui, se la Corte è in Burgos, io sono a mezza via o piuttosto qualche cosa meno. Non ho avuto insino a qui acqua, ma grandissima copia di neve; chè poi partii da Firenze sono cavalcato otto giornate con la neve continuamente addosso. Sentomi bene, e di voi spero il medesimo, benchè non ne so nulla, che desidererei intenderlo; e così vanno le cose, che qui se ne ha poca notizia e incerta.

V.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Mompellieri, 28 febbraio 1511-1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre da Vignone a dì 23 del presente, e lasciai la lettera a Giovanni Biliotti, che la

---

[1] Intendasi la *nazione fiorentina*, cioè i mercatanti fiorentini, numerosi in quella Città; dove avevano Consolo, quartiere, fondaco, privilegi ec. Le loro banche però fiorivano molto più al tempo del papato d'Avignone; in seguito la Casa a commandita dei Medici divenne la principale.

mandassi pel primo corriere o apportatore. Partii a dì 25, e giunto in su la riva del Rodano a una fortezza del re di Francia, donde è necessario passare, il Governatore di Villanuova, uomo di assai buona qualità e pensionario del Re, che avea presentita la venuta mia, mi si fece incontro dicendo, non mi poteva lasciar passare se io non avevo patente della Maestà del re; e monstrommi lettere del Re, le quali gli comandavano che non lasciassi passare alcuno che di Italia andassi in Spagna. E benchè io gli rispondessi, che quelle lettere generali non s'intendevono per uno imbasciadore fiorentino e mandato con consenso della cristianissima Maestà; e che io ero venuto pubblicamente per tutto lo Stato di Milano, dove erono le medesime proibizioni, e non mi era stata fatta difficultà alcuna, perchè i governanti di quello Stato sapevano in che grado di fede e benevolenza fussi la Città nostra con la cristianissima Maestà; e che poteva pensare che quando le Signorie Vostre non avessino avuta la voluntà del Re, o non arebbono mandato, o pure se avessino voluto mandare, non mancava loro la via del mare, la quale non era impedita; benchè io gli allegassi queste e altre ragioni che mi occorsono, stava duro con dire, che era constretto a ubbidire al comandamento del Re insino a tanto non fussi revocato.

Dissigli che il Re aveva consentito, e che io avevo lettere dell'oratore franzese, che è costì, all'oratore franzese che è in Spagna; le quali non mi arebbe date se non avessi saputo la mente del Re. Volle vederle e le aperse, e ne trovò una che diceva, che le Signorie Vostre mi mandavano in Spagna di consentimento del re cristianissimo, per operare a beneficio di Sua Maestà; e in effetto tutta piena di parole molto affezionate verso la Città. Presene la copia, e levonne il suggello per sua iustifica-

zione, e mi lasciò passare, rendutami detta lettera, e fattami una fede di passo, che doverà ragionevolmente levare difficultà agli altri luoghi che sono in su i confini. E veduta la resistenza che lui fece, possono facilmente credere le Signorie Vostre, che sanza la lettera dell'imbasciadore non mi lasciava passare.

Sono stasera a Mompelieri, e per quello s'intenda qui, non ostante ce ne sia poca notizia, la Corte è ancora in Burgos, e io mi addirizzerò a quella volta per la via di Barzalona; chè così sono consigliato, per essere miglior cammino, e anche più opportuno a trovar la Corte, se in questo mezzo si mutassi. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

VI.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Nerbona, 29 febbraio 1511-1512.

Io ebbi non ier l'altro in Mompelieri una vostra degli 11, e io vi avevo scritto a' 23 da Vignone. Stasera sono giunto in Nerbona; e posdomani piacendo a Dio sarò a Perpignano, che è nello Stato di Spagna, e così andrò seguitando insino mi conduca alla Corte; la quale è chi dice, che è partita da Burgos, che sarebbe un poco di rinfrescamento; pure a Perpignano se ne doveria intendere più al certo.

Io insino a ora sto bene, e non potremo avere migliore cammino nè più belli tempi. Quando vedete messer

Pietro Alamanni, raccomandatemi a lui, e ditegli che io lo priego si ricordi di quello mi promesse, e così salutate Lodovico. Altro non mi accade; Cristo vi guardi.

VII.

Al Cattolico re.

Ibeas, 25 marzo 1512.

Sacra real Maestà,

Io scrivo questa a Vostra Altezza, acciocchè quella sappia, come essendo io mandato imbasciatore da'miei Eccelsi Signori di Firenze a Vostra Reale Maestà, nè avendo prima potuto pervenire al desiderato porto rispetto ai mali cammini e tempi, finalmente oggi sono giunto in questo luogo di Ibeas [1]; dove starò insino a tanto che io intenda quello che V. R. M. comandi ch'io facci.

La quale umilmente supplico mi comandi, che tanto metterò a esecuzione; e con la medesima umilità la supplico comandi a'sua provveditori, che mi consegnino alloggiamento; e gli fo noto, come io desidererei molto che mi fussi assegnata per posata la casa di Giovan Batista Uguccioni mercatante fiorentino, per essere di una patria medesima; e di così umilmente la supplico.

---

[1] Luogo a poche miglia da Burgos.

VIII.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 2-3 aprile 1512.

Io giunsi a'dì 23 del passato a Ibeas, tre leghe presso a Burgos, dove ora si truova la Maestà del re, e quivi secondo il costume di questa Corte, mi fermai in sino a tanto mi fussi dato l'alloggiamento, che per essere pieno di altre genti non fu espedito prima che a dì 27, nel quale dì entrai in Burgos; e nello entrare fui per ordine della Maestà del re incontrato da grande numero di cavalli e da molti de'primi Signori che si truovano in Corte, i quali mi accompagnorono insino allo alloggiamento consegnatomi, che è buono e onorevole secondo il luogo dove noi siamo.

Dipoi il dì seguente, sendomi data l'ora dell'audienza, mi presentai a Sua Maestà, e fatte le debite cerimonie, gli narrai secondo l'ordine della Commessione, generalmente le cagioni della venuta mia; distendendomi ancora in mostrare quanto fussi grande la fede che le Signorie Vostre avevono in quella. Sua Maestà rispose che pigliava piacere assai che le Signorie Vostre gli avessino mandato imbasciadore, e che per rispetto di quelle mi vedeva volentieri; e che sempre aveva amato assai la Città, e la amava di presente, offerendosi in quello potessi compiacerli con parole molto grate.

Di poi ieri, che fummo a dì primo d'aprile, chè per essere Sua Maestà stata a caccia non potetti avere

prima audienza, fui di nuovo con quella, e gli esposi particularmente quanto avevo in commessione.

Sua Maestà mi fece un lungo discorso, narrando quanto fussi desideroso de la pace, e che aveva durato fatica assai col papa, con lo imperadore e col re di Francia, perchè le cose si componessino; e che il maggior desiderio che avessi era questo, perchè non aveva appetito di accrescere lo Stato suo tra cristiani; ma gli bastava conservare quello teneva in Italia e fuori, e non fare guerra se non cogl'infedeli. E che gli doleva assai che queste sua fatiche fussino state in sino a qui vane, le quali non erano a altro fine se non perchè Italia avessi pace, di natura che ognuno potessi vivere sicuro; e che tutti i potentati di Italia che non avevono appetito di usurpare d'altri, doverebbono concorrere a volere che le cose si posassino in maniera che ognuno si godessi il suo sicuramente; e che veduto non seguire pace, aveva mandato le genti sua in Romagna, perchè era obligato aiutare la Chiesa, la quale era disposto favorire quanto potessi così nelle cose del Concilio scismatico, che così lo chiamò, come nella ricuperazione del patrimonio ecclesiastico: che furono le parole sue formali. E che in queste cose d'Italia lui non aveva altro interesse che quello della Chiesa, e che le genti sua non avevano a fare altro; mostrando in questa parte di avere notizia che in Italia fussi stato fama che le avessino a offendere la Città vostra, ma che era stata falsa, e che gli effetti ne darebbono testimonio; perchè egli amava la Città, e non che fussi per offenderla, era per aiutarla in tutto quello fussi obligato per virtù della Confederazione, e che ne darebbe commessione agli agenti sua di là in quella forma che io lo avevo ricerco.

E perchè io replicai, che questa commessione voleva essere generale contro a ognuno che volessi offendere la Città, di qualunque grado o condizione fussi, perchè la Lega anche era generale; mi rispose che lo farebbe, ma che le Signorie Vostre avvertissino che, offendendo il papa nelle cose del Concilio o di Bologna, lui non potrebbe aiutarvi per gli oblighi ha con la Chiesa. E benchè io gli rispondessi, che non pensavo che questo caso avessi a venire, perchè la intenzione della Città era mantenersi in buona amicizia con la Chiesa; nondimeno che in ogni evento Sua Maestà si ricordassi, che le parole della Lega non avevono eccezione alcuna, e che la nostra era di tempo innanzi. Non potetti trarne altro, se non che in effetto di tutto il parlare suo ritrassi queste conclusioni: che le genti di Sua Maestà non erono per fare altro in Italia, che aiutare la Chiesa nelle cose del Concilio e del patrimonio suo; e che durante la Lega non era per mancare di nulla di quello fussi obligato alle Signorie Vostre per virtù di quella; ma che quando le concorressino col Concilio o aiutassino Bologna, in questo caso era obligato a favorire e aiutare la Chiesa.

La Maestà Sua con le parole e co' segni estrinsechi ha dimostro avere piacere grande che le Signorie Vostre gli abbino mandato imbasciadore; e oltre a quello che è detto di sopra, queste dua volte che io sono ito alla audienza, mi ha fatto levare di casa e accompagnare onorevolmente; e secondo che io intendo che costuma con li altri Oratori, ha dimostro in sino a qui di stimare e onorare la Città. È bene vero che io ritraggo di buon luogo, che Sua Maestà si era persuasa che le Signorie Vostre mi avessino mandato per ordine del re di Francia, e con qualche commissione circa alla pace,

e lo faceva massime credere lo essere stato lasciato passare per Francia.

In questa Corte si dice publicamente che il re d'Inghilterra mette in ordine dieci mila fanti, e che per tutto il presente mese gli manderà a Fonte Rabia, che è uno luogo di questa Maestà in sul mare a'confini di Baiona; e che di quivi romperanno guerra al re di Francia per recuperare Baiona e quella parte di Ghienna che già fu del re d'Inghilterra; e che questa Maestà gli darà favore, o sotto nome d'aiutarlo come genero, o sotto qualche altro colore. E di già tutte le navi de'particulari che sono alla costa di Biscaia, che sogliono servire a'mercatanti, sono state noleggiate sotto nome del re d'Inghilterra, con voce di avere a ire a levare queste genti; nondimeno non s'intende sieno ancora partite. E ieri monstrando Sua Maestà dolersi de'travagli che seguitano di questa guerra, mi disse che teneva per certo che 'l re d'Inghilterra farebbe qualche moto, perchè era giovane, e secondo la natura de'giovani desideroso di cose nuove. E poi che io gli risposi, che desiderando Sua Maestà tanto la pace la consiglierebbe quello Re a non accendere maggior fuoco, perchè tanto più difficultà sarebbe a aver la pace; e che quel Re ragionevolmente, sendo suo genero, doverebbe seguitare il suo consiglio: mi replicò che gl'Inglesi erano naturalmente buoni figliuoli della Chiesa, e che credeva certo vorrebbono aiutare la Chiesa in que'luoghi che e'potessino, che di questo lui non gli sconforterebbe; ma che se le cose della Chiesa fussino acconcie, lo consiglierebbe a stare in pace, e credeva che lui lo farebbe.

E in effetto ci si parla per cosa certa che quel Re sia per romper guerra a Francia, e la voce è che gli

abbi a essere da questa banda di Baiona, e con aiuto di questa Maestà, la quale ha fatto fare e fa continuamente in Sibilia una grossa munizione di vittovaglie sotto nome di condurle a Fonte Rabia; così ha ancora dato ordine che in questa parte di Castiglia si facci gente a piè e a cavallo, la quale continuamente si scrive [1]; nondimeno non si dà ancora danari. Quel che abbi a essere si può male giudicare, rispetto al segreto grandissimo col quale si governa questo Re. Le demonstrazioni sono che si abbi a fare guerra da queste bande, e si vede che il Re ha caro che si creda; dall'altro canto a qualche savio pare difficile credere che questa Maestà voglia tirare il fuoco in su' confini suoi, e massime a' confini di Castiglia [2]; e tanto più che la provvisione delle genti si fa insino a qui sanza denari, e la munizione delle vittovaglie è cosa da potere servirsene [3] ogni volta sanza perdita.

Lo ambasciatore di Francia ci è di continuo, e con lui Sua Maestà parla delle cose di Italia in quella forma che ha parlato meco, cioè di non avere altro interesse che di aiutare la Chiesa; e perchè si è doluto che lui è quello che muove il re d'Inghilterra, se ne scusa con dire, che quello Re si muove da sè per la devozione porta alla Chiesa. E benchè abbino più volte avuto ragionamento di pace [4], nondimeno per quello che io intendo, si esce poco de'generali [5], e secondo si può ritrarre di qua se n'ha poca speranza.

---

(1) Scrivere o descrivere gli uomini atti alle armi.
(2) Comincia la cifra.
(3) Qui il Rosini ha *riuscirsene.*
(4) Finisce la cifra.
(5) Il Rosini ha *si esce con parole generali.*

Questa Maestà ha da uno mese in qua ordinato a'confini dello Stato, che nessuna lettera di questi regni vada in Francia, e così che di là non venghi in qua.

L'ultime nuove che il Re ha di Italia, sono de'14 di febbraio per via di mare; di che Sua Maestà sta sospesa, perchè non sa dove sieno le sua genti, e me n'ha dimandato con grande instanza; a che io non gli ho potuto rispondere per non avere lettere dalle Signorie Vostre di poi mi partii di costì.

Le Signorie Vostre intendono, che sendo impedite queste mie prime commessioni, io non ho da farci altro, se non che andrò dì per dì ritraendo quanto potrò delle cose di qua; che ci si fa con grandissima difficultà, perchè le cose d'importanza non escono dal Re e dal primo secretario. Pure di quello ritrarrò, darò alla giornata notizia alle Signorie Vostre; le quali non si maraviglino se non aranno da me spesso lettere, che per ventura saranno intercette, e quelle che verranno saranno lunghe [1].

Non so se alle Signorie Vostre sarà paruto che io sia venuto adagio, ma me ne scusi la lunghezza del cammino, la stagione in che io ho avuto a cavalcare; e se le Signorie Vostre penseranno con quanta incomodità si va a cammino e massime in Spagna, crederanno facilmente che io abbi usato ogni diligenza per posarmi quanto più presto potessi.

Non voglio omettere di dire alle Signorie Vostre, che questa Comunità di Burgos mi ha fatto grandissimo onore per rispetto delle Signorie Vostre, e col mandare a incontrarmi il dì ch'io venni, e presentarmi onorevol-

---

[1] Intendasi per tarde.

mente; e così mi hanno fatto grande onore i parenti di quegli mercanti di Burgos che sono costì; e avendo fatto grandissima dimostrazione di onorare e stimare la Città, mi è parso da darne avviso alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

A Ardingo apportatore di questa ho dato per suo spaccio ducati diciotto d'oro, i quali prego le Signorie Vostre faccino rimborsare a Piero mio padre [1].

Tenuta a dì 3, per non avere potuto prima avere una patente pel corriere, la quale è necessaria per uscire di questo Regno; e stamani a buona ora mi venne a trovare lo Almazano primo secretario, a casa, che è quello che ha il secreto di tutto; e narrato quanto fussi il desiderio che la Maestà del re aveva della pace, la quale non aveva avuto effetto perchè il re di Francia non l'aveva mai voluta; e che Sua Maestà si era mescolata in questi moti di Italia solo per aiutare la Chiesa, e che le cose si fermassino in modo che nessuno potessi usurpare quel d'altri, la qual cosa era a beneficio comune di tutti i potentati d'Italia che si contentavono del suo; e replicato quanta fussi l'affezione che il Re portava alla Città, mi fece questa conclusione: che ogni volta che le Signorie Vostre si opponessino al papa nelle cose del Concilio o di Bologna, Sua Maestà sarebbe forzata a aiutare la Chiesa ed essere inimico vostro; ma quando quelle non facessino contro alla Chiesa, che l'animo suo era in ogni caso volere aiutare e difendere la Città contro a ognuno, e non solo durante la Lega, ma eziandio

---

[1] Nell'autografo della minuta, leggesi in margine: Mandossi per Ardingo Cavallaro, con commessione che s'imbarcasse a Barzalona.

finita; e che di questo Sua Maestà era parata a certificare le Signorie Vostre in tutti quegli modi che le volessino; perchè per ora gli bastava che quelle stessino neutrali, nè le richiedeva si partissino dalla amicizia di Francia. Soggiunse di poi, che quando la Maestà del re intese che le sua genti erano ite a campo a Bologna [1], n'ebbe dispiacere assai, parendogli impresa non riuscibile, e che aveva comandato espressamente a'Capitani sua che non vi andassino, e che loro lo avevano disubbidito per la importunità che aveva fatto il papa; perchè Sua Maestà aveva sempre cognosciuto che le cose di Italia avevono bisogno di essere aiutate di qua, e che a questo effetto il re d'Inghilterra aveva messo in ordine quindici mila fanti per aiutare la Chiesa; e perchè rispetto alla distanza non la poteva aiutare in Italia, l'aiuterebbe col romper guerra al re di Francia, e che non si era ancora determinato bene in che luogo la si avessi a rompere, ma la opinione comune era che la si romperebbe a Baiona; e che si facessi questa conclusione, che il re di Francia arebbe da far tanto che gli bisognerebbe ridursi a termini ragionevoli. E [2] in effetto mi parve volessi inferire, che se le Signorie Vostre si erano in sin qui conservate neutrali, le non dovessino mutar proposito, se bene paressi loro, per la difesa di Bologna e per la recuperazione di Brescia, che le cose del Cristianissimo fussino prospere in Italia, perchè presto si vedrebbe effetti grandi.

Appresso mi disse, che la Maestà del re non aveva lettere d'Italia da' 14 di febraio in qua, e che per un

---

[1] Bologna era stata presa da Francesi, capitanati da Gian Giacomo Trivulzio.

[2] Comincia la cifra.

grandissimo piacere che li potessino fare le Signorie Vostre, sì sarebbe che quelle usassino diligenza in tenermi bene avvisato alla giornata dell'occorrenze d'Italia, acciò che Sua Maestà ne potessi avere più presto notizia [1]. E a questo io li risposi, che io ero certo che le Signorie Vostre userebbono ogni diligenza per compiacere alla Sua Maestà, ma che pensassi che l'avevano le medesime difficultà di scrivere che quelli di Sua Maestà. Alle altre cose, gli risposi solo a quello che concerneva il particulare della Città, ringraziandolo.

Die 3 aprilis: eromi scordato dire che mi disse ancora, che allo Imperadore dispiaceva la grandezza di Francia, ma stava con lui per non avere trovato sesto di composizione co'Viniziani; e mi parve mostrasse avere poca speranza di alienarlo da Francia.

IX.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Burgos, 2 aprile 1512.

Io non vi ho scritto da Mompelieri in qua per non mi essere accaduto; di poi a dì 27 di marzo giunsi in Burgos, benchè sarei entrato insino a dì 23, se non che io ebbi a aspettare che mi fussi ordinato lo alloggiamento; che mi fermai qui presso a tre leghe in una villa e in

---

[1] Finisce la cifra.

una casa, che quella di Piero Bandini mi sarebbe paruta il palagio de' Signori, chè si truova da Barzalona in qua osterie pessime. Il dì che io entrai, il Re mi mandò incontro molti cavalli e uomini di condizione; e hammi fatto onore grande, secondo lo uso degli altri, e dimostrazione di stimare la venuta mia e di averla cara; e dimostra in tutte le sue parole volere bene alla Città, e di essere di animo di aiutarla in ogni suo bisogno.

Di nuovo qua non è nulla, chè l'ultime ci sono di Italia, sono de' 14 di febraio, che pare loro mille anni di averne; e fate conto che se io avessi da dare loro spesso nuove come le cose di costà vanno, non potrei fare loro maggiore piacere. Ècci voce che il re di Inghilterra fa grande ordinazione per rompere guerra a Francia, e qua si dice apertamente; non di meno le cose di costoro non si possono giudicare se non dagli effetti. Siamo in una terra mala, dove è ora freddo come costì di vernò; ècci carestia di ogni cosa, e le cose sono cattive, e non se ne truova co' sua denari; il paese sterile e male abitato quanto si può, e non di meno dicono che questo è più populato contado che sia in Castiglia; pure ho avuto sorte che sono stato alloggiato in casa Giovanni Batista Uguccioni, che non potevo abattermi meglio; e fu una ventura che nella casa sua alloggiava uno di questi Signori, il quale morì pochi dì innanzi alla venuta mia, chè altrimenti non arei potuto avere.

Ancora questa Comunità di Burgos mi ha fatto grandissimo onore, che mi vennono incontro i loro Consoli il dì che io entrai nella terra: hannomi presentato di biade, cere e confezione, e venuti a casa a visitarmi. Il medesimo hanno fatto i parenti di quegli che sono costì, che sono tuttavia in casa; e molti di loro mi hanno presentato, in modo che noi siamo loro obligati.

La Corte è quasi tutta in bruno per la morte del Connestabile, che era il primo signore di Castiglia, e aveva di entrata più che settantamila dupli; in modo che non si può vedere la bellezza sua. Mule ci è infinite e molto più care che costì, che ci si trova la dovizia d'ogni cosa a uno modo.

Di costì non ho lettere se non quelle che ebbi a Mompelieri; e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

X.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 15-21 aprile 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre per Ardingo [1] a dì 3 del presente, e parendomi la via di mare più sicura che quella di terra, rispetto alle guardie che si fanno in su'confini di Francia e di Spagna, gli ordinai se n'andassi a Barzalona, e quivi s'imbarcassi al primo passaggio; e benchè credo sarà venuto a salvamento, pure ne mando copia con la presente, e da quel tempo in qua non ho scritto per non avere avuto apportatore.

Lo imbasciadore di Francia che era qui, ebbe circa a dodici giorni sono, lettere dal suo Re, per le quali

---

[1] Già da alcuni anni Ardingo era il corriere dei *Dieci*, e lo troviamo nominato in altre corrispondenze, e particolarmente nelle lettere del Giacomini. Vedi il volume da noi pubblicato, della *Milizia in Italia*, dal secolo XIII al XVI. *Arch. Stor. Ital.* T. XV.

gli avvisava come questo Re aveva revocato lo Oratore suo che era in Francia, e però gli comandava che subito si partissi, e così partì; e nel licenziarsi dal Re vennono in su qualche ragionamento della pace, e finalmente questa Maestà gli conchiuse, che in caso che il re di Francia non restituissi Bologna liberamente al papa, e non si spiccassi da queste cose del Concilio, era constretto a aiutare la Chiesa, sanza specificargli però di volere rompere guerra di qua; anzi mostrò avere piuttosto revocato l'ambasciadore, perchè lui ne avessi fatto grande instanza per sua faccende particulari, che per altra cagione.

Costoro parlano ogni dì più alla scoperta di volere rompere di qua guerra a Francia, e se bene s'intende che la mossa degli Inghilesi non sarà prima che da mezzo maggio in là, nondimeno s'afferma più che mai per cosa certa; e a questi dì il Re ebbe avviso d'Inghilterra, il quale, secondo dicono loro, conteneva come là si seguitava continuamente in mettere a ordine le genti; e che non solo il Re, ma ancora tutti quegli popoli v'erano caldi, e che gli hanno promesso a questo effetto al Re un donativo di uno milione e dugentomila ducati; e il medesimo mi afferma lo imbasciadore d'Inghilterra che è qui. Pure [1] per altra via intendo che il re di Scozia è in qualche disparere con lui, ed è per potere darli impedimento [2]; nondimeno costoro mostrano farne poco conto, e dicono assolutamente che la non è cosa che abbi a dare disturbo a questa impresa; di che le Signorie Vostre aranno più il vero per altra via, chè

---

[1] Comincia la cifra.
[2] Finisce la cifra.

qui s'intende poco altro che quello che è a beneficio di qua.

La opinione è, come io dissi per l'altre, che gli Inghilesi abbino a venire a Fonte Rabia per rompere a Baiona e nel ducato di Ghienna, e che con loro s'abbino a coniungere le genti ordinate da questo Re, le quali non hanno ancora fatto mostra [1] nè avuto denari; ma hanno avuto comandamento di essere per tutto il mese presente a Medina del Campo a pigliare denari. E dicono costoro che le saranno mille cinquecento uomini d'arme e dua mila cavalli leggieri, pure se ne vedrà meglio la verità quando i danari si daranno; fanterie si ordinano poche, perchè fanno conto servirsi degli Inghilesi.

Intendesi che il re di Francia fortifica molto Baiona, e quando la guerra avessi a essere da questa banda, è giudicato di momento il re di Navarra, perchè il sito dello Stato suo è molto opportuno a offendere Francia; e qui si fa ogni opera per tirarlo alla parte loro, e di nuovo ci è venuto uno suo imbasciadore. Ma per quanto io intendo, quel Re farà ogni cosa per starsi di mezzo, e quando pure si avessi a dichiarare, sarà con Francia.

Le Signorie Vostre intendono in che termine si truovono queste cose; e benchè per ancora gli apparati non si veggano in atto da affermare la guerra assolutamente, nondimeno considerato tutto, e con quanto poco respetto costoro parlano del re di Francia, e quanto ogni dì più si vanno nimicando con lui, si vede che e' tengono modi da credere che questo Re sia d'animo di rompere la guerra di qua, se gl'Inghilesi diranno

---

[1] Qui sta per rassegna generale. Veggasi intorno alle mostre de'Condottieri e dei soldati, l'Introduzione agli *Scritti inediti di Machiavelli*, da noi pubblicati.

davvero; di che le Signorie Vostre sendo sapientissime potranno fare buono ufficio.

Circa alle cose di Italia questo Re fa mettere in ordine nella Andalosia duemila fanti, con voce d'imbarcarli a Malica e mandarli in Italia; pure nel parlar suo mostra di intendere che a voler vincere in Italia sia necessario rompere guerra al re di Francia da altra banda; presupponendo per cosa certa, che lui volendosi difendere, abbia a essere constretto a cavare gente d'arme d'Italia, e in questo caso avere a rimanere più potente di costà.

Qui fu nuove pochi dì sono, che lo Imperadore era di cammino per andare in Fiandra, e benchè si dica sia per le cose del duca di Ghelderi, io intendo che è più tosto per farsi servire di danari da quello Stato; e qui inteso la nuova, si spacciò subito per là uno corriere; e mi pare che oggi mostrino più speranza di alienarlo da Francia che non mostravano a' dì passati; di che però le Signorie Vostre debbono avere migliore notizia, perchè è cosa che se n'ha a fare la conclusione in altro luogo che qui. Alle quali mi raccomando.

Tenuta a dì 21: Di poi la Maestà del re ebbe ier notte lettere di Italia, e mi fece ieri intendere come aveva avviso di là che i Capitani sua erano di buono animo di aspettare i Franzesi quando e' venissino a assaltarli; e che aveva notizia come i Franzesi avevono richiesto Vostre Signorie di gente e di passo pe'vostri terreni, e che le Signorie Vostre avevono negato l'uno e l'altro; di che ha mostro pigliare gran piacere e commendato assai le Signorie Vostre dicendo, che non è per richiederle al presente che le si dichiarino contro a Francia, perchè vede che per ora non possono farlo

sanza pericolo; ma gli basta che stieno di mezzo. E che scrive al Vicerè commettendogli, che in caso che i Franzesi o altri volessino offendere la Città, lui con tutte le genti sua la difenda, e facci non altrimenti che farebbe pel regno di Napoli; e in effetto conchiude che le Signorie Vostre standosi neutrali, sperino da lui ogni aiuto, eziandio quando la Lega sarà finita.

Io ringraziai Sua Maestà dicendo, che queste offerte erano corrispondenti alla fede che la Città aveva in lui, la quale era grandissima; e che io ne scriverei alle Signorie Vostre, le quali ero certo piglierebbono piacere grande d'essere certificate di quello che sempre avevono creduto; e che si persuadessi che in tutte le cose dove fussi lo interesse di Sua Maestà, la Città procederebbe sempre con tutti quegli rispetti che fussino convenienti.

Queste Comunità del regno di Castiglia hanno tenuto più dì Parlamento qui in Burgos, e finalmente tre dì sono conchiusono di dare al Re uno sussidio per questa guerra di ducati quattrocento mila. Ora si ordina farne un altro in Aragona per richiedere quel Regno di genti, le quali disegnano di mandare alle frontiere di Perpignano. E perchè secondo le Costituzioni di questi Regni è necessario che a cominciar Parlamento intervenga il Re o la Regina; però la Regina andrà in Aragona, e si stima partirà di qui fra dieci o dodici giorni.

Io intendo di buono luogo che il papa stimola questo Re che mandi Consalvo in Italia, la qual cosa ha difficultà per essere, poi tornò da Napoli, sempre stata diffidenza fra loro, e per quello ch'io possa raccôrre, non mostra minore difficoltà Consalvo che il Re. La cosa è trattata da parecchi giorni in qua, e non so bene che resoluzione ne sia fatta, nè quello seguirà; ma le Si-

gnorie Vostre tenghino per certo, o che si è fatta conclusione di mandarlo, o che se la pratica è molto innanzi, doverassi potere intendere il fine; e quando si concludessi, farebbono parentado insieme, perchè Consalvo darebbe una sua figliuola per donna al figliuolo dell'arcivescovo di Saragozza, figliuolo naturale del Re [1].

A dì 21 d'aprile 1512. Questa mando per le poste del Re e l'addirizzo a Roma a messer Antonio Strozzi [2], al quale scrivo paghi quello in che sarà condannato; di che priego le Signorie Vostre faccino rimborsare a chi lui ordinerà.

XI.

Iacopo Guicciardini al fratello Francesco.

Firenze, 16 aprile, 1512.

Dopo l'ultima vostra, che fu da Nerbona, vi ho scritte più lettere per più vie; da voi insino a questo dì non abbiamo poi altre. Pietro [3] vi scrive il particulare del fatto d'arme delli Franzesi e Spagnuoli, e rotta delli

---

(1) Veggasi nel T. I delle *Opere inedite*, i Discorsi dello stesso Guicciardini, intorno al disegno di mandare in Italia il Consalvo.

(2) Il Rosini ha qui ed anche altrove *Stiozzi* invece di *Strozzi*. È noto come gli Strozzi avessero non solo banca in Roma, ma fossero i banchieri del Papa. La famiglia Stiozzi era oscura nè mai ricordata nelle storie.

(3) Piero Guicciardini, padre di Francesco, di Iacopo e di Luigi.

Spagnuoli [1], adeo che a me non resta altro che scrivervi; e qui non è seguìto cosa alcuna degna di scrivere, e già è stato ciascuno da più tempo in qua vôlto a questi campi. Aggiugnerò alla lettera di Piero, come essendo passati i Franzesi il Ronco, che benchè sia fiume piccolo ha le ripe alte, nè si può passare se non per ponti, ed essendosi appropinquati gli eserciti a duo tratti di balestra, si fermorono, e per più d'una mezza ora si salutorono con le artiglierie, nè ardivono di venire alle mani; ma battendo forte l'artiglieria franzese lo squadrone di Fabrizio [2], che era la testa del campo, e morendovene assai, furono costretti gli Spagnuoli a farsi innanzi. Durò il fatto d'arme circa ore quattro, e dicono che nelle prime due ore fu il fatto d'arme tèrribilissimo e spaventoso. Sarebbevi suta più uccisione se il Vicerè non si fuggiva, che era nel secondo squadrone, perchè il primo squadrone e la fanteria feciono più che il debito loro. Il duca di Ferrara ha acquistato assai, e dicono s'è portato benissimo, e sempre si trovò nello antiguardio. Il duca d'Urbino s'intende avere ragunato assai suoi uomini, e alla strada assalta qualunche spagnuolo e del campo del papa vi passa, ammazzando e pigliando. In questa sarà una nota delli Franzesi e Spagnuoli di conto morti e presi.

Pier Francesco Ridolfi e Francesco Pitti vostri compari si raccomandano a voi. Ser Giovanni è megliorato forte. Le cose della eredità se ne vanno per l'ordinario, come per l'ultima mia vi scrissi [3].

---

[1] La celebre battaglia di Ravenna; intorno alla quale merita d'esser letto quanto scrisse Ercole Ricotti nella sua pregiatissima *Storia delle Compagnie di ventura in Italia.*

[2] Fabrizio Colonna.

[3] Segue una lettera del 17 aprile ch'è la duplicata della precedente. Solo vi è aggiunto: « e i Bardi da Vernio non fanno ancora altro, e non ne intendiamo la cagione ».

Tenuta a dì 17. E non ci è altro di nuovo. Non vi mando la nota per non essere fidata [1]; per le prime ve ne diremo il certo.

XII.

Iacopo Guicciardini al fratello Oratore in Spagna.

Firenze, 23-30 aprile 1512.

Piero v'ha scritto più volte, e per la via di mare e di terra, tutte le cose successe dalla partita vostra alla rotta delli Spagnuoli. E l'ultime nostre furono de' 16 del presente, le quali si scrissono doppiamente, e per l'una e per l'altra via per le mani di questi Neri [2]. E benchè in queste ultime Piero vi scrivessi il particulare della rotta, nondimeno perchè io penso che potrebbe essere facil cosa che le andassino male per più cagioni, vi farò la medesima narrazione in questa, acciocchè non avendo quelle, questa sopperisca.

I Franzesi recuperata Brescia, e partiti di qui con maravigliosa preda e assai prigioni, femmine come maschi, se ne vennono alla volta di Parma, e distesonsi in quelle circumstanze; e monsignore di Fois andò a Milano per aspettare dal Re commessione di quanto

---

(1) Qui sta per certa, meritevole di fede.

(2) La banca dei del Nero, che aveva relazioni commerciali in Spagna.

avessino a seguire. La quale fra pochi giorni venne, che subito ne andassino a trovare le genti del Papa; e venuti al Finale, e pochi dì fermivisi per ordinarsi di quanto era loro di bisogno, se ne vennono alla volta di Romagna addirittura.

Li Spagnuoli intendendo la loro venuta si partirno da Butrio, dove erono stati più dì, e ritiroronsi a castello San Piero, dipoi a Imola, dipoi a Castel Guelfo e a Faenza. I Franzesi sempre gli seguitorno, e in quel luogo si trovorno vicini i campi a poche miglia; dove i Franzesi presono per forza Russo, castello molto gagliardo, in tre ore, messonlo a sacco e tagliaronvi a pezzi ciascuno, e fanti e terrazzani. E parve in questo processo d'andare, che i Franzesi facessino ogni opera di tirare li Spagnuoli al fatto d'arme; i quali trovandosi di manco numero, e forse parendo loro che il modo a vincere fusse il non s'appiccare, sempre si tennono in modo che i Franzesi non si potevono appiccare sanza loro disavvantaggio; e benchè duo volte dessino loro copia d'appiccarsi, non lo volsono fare i Franzesi per quella cagione. Onde e' si gittorno alla volta di Ravenna: credesi con questo consiglio, o d'avere la terra o di tirare il nimico al fatto d'arme in luogo più largo, se e' la volessi soccorrere; e avendola, di potere facilmente impedire loro le vettovaglie. E il giovedì santo v'arrivorono e piantaronvi l'artiglierie, trovandosi con tutto l'esercito tra dua fiumi; l'uno è chiamato Montone, vicino alla terra, ed è da quella parte che guarda la Romagna; l'altro si chiama Ronco, piccolo fiumicello e allato a Ravenna e dall'altra banda della terra, adeo che tutti dua mettono in mezzo Ravenna.

Il venerdì, rotto circa trenta braccia di muro, dettono una battaglia alla terra, donde furno ributtati con

perdita di circa trecento fanti. Fuvvi ferito monsignore di Ciattiglione di arcobuso in un braccio, il quale dicono ha perduto, e il Maestro delle artiglierie, del quale facevono gran conto. Trovavavisi drento Marcantonio Colonna con circa mille fanti, e credo cento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri, il quale avvisò il campo del papa in quanto pericolo si trovava la terra; e che venendo loro per mettersi a ridosso della terra, la salverebbono e potrebbono avere occasione di fare impeto nel campo franzese con gran vantaggio.

Gli Spagnuoli, o che e' volessino salvare la terra, stimando gran perdita una città sì grossa e dubitando della proibizione delle vettovaglie, o che e' credessino potersi dare loro occasione rei bene gerende, e non credessino potere essere tirati al fatto d'arme più che e' si volessino, o che altra cagione gli spignessi, ne vennono a quella volta; e il sabato si trovorno vicini al campo franzese a cinque o sei miglia tra i dua fiumi detti di sopra, il corso de'quali viene di verso l'Alpe e da quella banda dove prima si trovavono gli Spagnuoli, e corrono in mare; e poco fermivisi passorno il Ronco per ripassarlo presso alla terra e accostarsi a quella; e così veniva a essere il Ronco mezzo tra i dua campi, e in quella distanza per la sera vi si fermorno.

In questa loro venuta, certe pratiche, che avevono i Franzesi con uomini della terra, si posorno, e a loro ristringnendosi, occorsono tre partiti: l'uno era di ritirarsi indrieto, il che giudicavono vituperoso e con pericolo; l'altro di ristrignere di nuovo la terra, e questo per la vicinità delli inimici non pareva da riuscire: l'ultimo era di passare il Ronco e commettere il fatto d'arme: e benchè qualche pericolo vi vedessino, deli-

berorono metterlo ad effetto. Il perchè messesi in assetto, la domenica mattina a buon'ora, che era il dì della Pasqua, quasi sotto la terra passorno il Ronco con tutto l'esercito e artiglierie, innanzi che gli Spagnuoli sapessino nulla del loro consiglio; i quali appropinquatisi e vedutosi i Franzesi a fronte, si missono in battaglia, ordinandosi in questo modo. Era uno squadrone d'ottocento uomini d'arme, de'quali era capo Fabrizio, e questo era l'antiguardio; dopo questo un altro squadrone d'altrettanti, dov'era il legato è il vicerè [1]; dipoi erono i cavalli leggieri: e tutti questi tre squadroni facevono spalle alle fanterie dal lato destro; dal sinistro le guardava le ripe del Ronco.

I Franzesi passati che furno il fiume, e trovatisi quasi che addosso alli Spagnuoli, feciono di loro una ala verso la pianura con le fanterie e gente d'arme e artiglierie ordinate, in modo che per fianco vedevono le genti spagnuole; e in questa forma ordinati, essendo distanti dua tratti di balestra, nè avendo per l'orrore ardire d'appiccarsi con l'arme in mano, comincioronsi a salutare aspramente con le artiglierie. Gli Spagnuoli facevono meno danno al campo franzese, per avere manco artiglierie di loro, e anche dicono, per saperle manco maneggiare. I Franzesi copiosi di maestri più esperti, e di maggior numero d'artiglierie e migliori, facevono danno grande e ammazzavano assai uomini d'arme dello antiguardio. In questo genere di combattere stettono circa due ore, ed era cosa spaventosa e terribile a vedere a ogni colpo d'artiglieria farsi una strada tra quella gente, e balzare in alto elmetti co'capi drentovi, spallacci, mezzi uomini, e in gran quantità.

---

[1] Raimondo Cardona vicerè di Napoli.

Vedendosi gli Spagnuoli consumare e perdersi sanza rompere una lancia, si feciono innanzi, e con l'arme in mano appiccorno il fatto d'arme, il quale durò circa ore quattro; ma nelle prime due fu terribile e fiero, e quasi tutti vi furono morti gli uomini d'arme del primo squadrone, e dell'altro assai; il quale con l'altro de'cavalli leggieri, vedendo spacciato il primo, si messe in fuga. Rimasono le fanterie spagnuole sole, e gran danno facevono, ma voltandovisi le lance franzesi, quasi tutte le spacciorno. Fois [1] vedendo un nodo d'esse, dove dicono era Pietro Navarro, fare grande uccisione delle sue, vi si gittò con assai lance, dove era quasi tutta la loro nobilità [2]; e quivi ne fu morti da quelle fanterie assai, e similmente la persona sua, benchè dicono che gli fu morto sotto il cavallo, e lui più tosto di poi calpesto, perchè non gli trovorno ferite addosso, ma tutto infranto.

Morivvi monsignore d'Allegri [3] con un suo figliuolo, e altri signori e capi di fanterie di conto; fuvvi ferito monsignor d'Altrech [4] grave.

Delli Spagnuoli ancora e signori del Reame [5] ne fu morti e presi assai; tra'quali restò prigione il Legato [6], Fabrizio ferito leggiermente, Pietro Navarro ferito grave.

---

(1) Gastone di Foix.

(2) Intendasi nobiltà francese.

(3) Ivone d'Allegri, e suo figlio Viverroe.

(4) Odetto di Foix, signore di Lautrec.

(5) Intendasi del regno di Napoli.

(6) Il cardinale Giovanni de' Medici, poi papa Leone X. Egli fu condotto a Milano, e custodito in casa del cardinale San Severino: uomo feroce, dice il Guicciardini, e più inclinato alle armi che agli esercizi o pensieri sacerdotali.

Il numero de'morti, scrisse allora Niccolò Capponi, essere suti dodici mila dell'un campo e dell'altro, de'quali il terzo ve ne fu franzese; benchè di poi per altre vie s'è inteso che ve ne sono morti circa venti mila, e pare più verisimile, altrimenti non tornerebbe il conto.

Nel campo franzese dicono era venti mila fanti e mille secento lance, e nella rassegna fatta da loro non si trovò più che quindici mila fanti e mille quattrocento lance in circa.

Nel campo del papa dicevono essere mille secento uomini d'arme, mille quattrocento cavalli leggieri e quattordici mila fanti. Il primo squadrone di ottocento furno quasi tutti morti, e dell'altro alcuni; le fanterie quasi tutte o la maggior parte; e i cavalli leggieri si fuggirno. E vedesi che la perdita di questo campo fu grandissima di qui, che non hanno fatto testa in alcun luogo, nè s'intende che molti ne sieno andati a torno; e a questo modo i morti sarebbono molto più.

Le fanterie spagnuole feciono gran pruova, e se le non erono lasciate dalle genti d'arme che si fuggirno, le insanguinavono più la vittoria a'Franzesi.

Dal canto de'Franzesi i Guasconi e Piccardi si portorno male, i Lanzichenechi francamente.

Dicono che Pietro Navarro aveva fatti carri, de'quali aveva gran quantità, a imitazione de'carri falcati che anticamente s'usavono; nuova spezie di pugne, i quali stavono in questo modo: erono carretti piccoli e bassi, dalla testa de'quali usciva uno spiede che co'rampi suoi apriva circa braccia tre; e in su ciascuno carro era uno lancione grosso vôlto come lo spiede, ma con la punta passava lo spiede in modo che prima feriva il lancione, dipoi lo spiede, e uno uomo solo ne spingeva uno e con gran velocità; e ogni volta che gli pareva lo fermava, e in quella velocità, ficcando in terra uno ferro situato a

quello effetto nella estremità del carro. Questi avevono a essere spinti innanzi alle fanterie, e incontro alli uomini d'arme, perchè dicono tali spezie d'arme assai offendere i cavalli; ma non potettono con questo ordine appiccare il fatto d'arme, chè l'artiglierie guastorno i loro disegni; e ancora la brevità del tempo non permesse che si potessino molto ordinare, essendo sopraggiunti da'Franzesi fuor d'ogni loro espettazione.

Feciono i Franzesi gran bottino di gran somma di carriaggi, e di danari numerati si trovavono le fanterie adosso.

Finito il fatto d'arme e raccolte le genti, i Franzesi si tirorno a Ravenna; e praticando accordo co'Ravennati, i Guasconi entrorno drento, e gridando *sacco* con l'altre genti, mandorno ogni cosa a brodetto; saccheggiorno la terra e ammazzaronvi buon numero di terrazzani. Piantorono l'artiglierie alla fortezza, dove s'era ritirato Marcantonio [1] con le sue genti, e in brieve l'ebbono a patti, salvo l'avere e le persone. Restò il mastio della fortezza, dove era il vescovo de'Vitelli, il quale non potettono avere, nè ancora l'hanno avuto: dicono perchè non lo strinsono molto, avendo carestia di polvere e pallottole, che innanzi s'appiccassi il fatto d'arme, le consumorono quasi tutte; e di qui si può vedere quanto fussi terribile quel primo congresso.

Duo dì poi tutto il campo si discostò di quivi quattro miglia, respetto al puzzo de'corpi morti, che per tutto corrompevono l'aria quivi vicina; i quali per la carestia delli uomini, chè non è rimasto persona in quelle circumstanze, sono restati inumati ed esca delli uccelli e fiere.

Mandoronvi tutte quelle terre di Romagna imbasciadori, dandosi a Franzesi; benchè ancora le fortezze loro si tenessino e tenghinsi.

---

[1] Marcantonio Colonna.

Fu eletto capo dello esercito monsignor della Palissa, il Legato e il duca di Ferrara; i quali pochi dì dipoi, perchè s'intende così avevono la commessione dal Re, lasciato quivi lance quattrocento e fanti sei mila, col Legato [1] e messer Galeazzo suo fratello capi loro, se n'andorno alla volta di Lombardia addirittura; e ieri che fummo a dì 22, si trovavono allo 'ntorno di Bologna, essendo loro governatore monsignore della Palissa. Il duca di Ferrara se ne tornò a casa sua, e molto in questa impresa ha satisfatto a'Franzesi. Il Vicerè di Spagna quando vidde il primo squadrone spacciato, voltò le spalle pensando alla salute sua, e con pochi cavalli: finalmente s'è inteso si truova in Ancona, dove si crede s'imbarcherà per alla volta del Reame.

Da Roma si intende i Cardinali essere stati col papa, e averlo assai pregato che volessi voltare l'animo alla pace; a'quali aveva risposto, che lo farebbe in caso che questa pace fussi la sicurezza sua e l'onore della Chiesa; e intende questo onore della Chiesa essere quello che altre volte chiedeva al re di Francia, di Ferrara e Bologna, quando era al di sopra; la quale pace quando non segua, ha speranza che Dio lo aiuterà e non lo abbandonerà. Doverà pigliare animo in su questa partita dei Franzesi di Romagna, massime essendo nutrito in sulla speranza dallo oratore del re di Spagna e de'Veniziani, come s'intende che fanno.

Da Ruberto [2] s'intende come d'Inghilterra si veggono grandi preparazioni, e similmente di cotesto Re,

---

(1) Il cardinale Sanseverino, Legato del Concilio.

(2) Ruberto Acciaiuoli, ch'era ambasciatore presso il re di Francia, e del quale abbiamo messo in luce alcune lettere nel Vol. II delle *Negoziazioni diplomatiche tra la Francia, e la Repubblica fiorentina.*

di nuove guerre contro a Francia. E che per questo il Re ha mandato in verso Bordeos gente, e che forte si preparava; mostrando di non temere e dicendo, con più facilità e manco spesa che in queste cose di qua, si difenderebbe da chi lo volessi offendere; e come gli aveva commesso a queste genti di qua, che guadagnando la giornata non andassino più avanti; della quale stava in grande espettazione, e parevagli, quando vincessi, che in ogni luogo assai si sbattessino i sua inimici. Disegnava che in Italia restassi mille lance e qualche fanterie, il resto voleva in Francia per servirsene là; sperava dello accordo tra Svizzeri e lui, il quale tuttavia si praticava. Dice ancora Ruberto, come lo imbasciadore dello Imperadore molto vivamente gli aveva detto per parte sua, che non sopporterebbe gli andassi innanzi vincendo in Italia; e a nessuno modo intendeva, nè lui nè tutta la Magna, che e' si facessi tiranno in Italia, nè che facessi altro papa.

Queste vittorie del re di Francia doveranno ragionevolmente dispiacere a questi principi, e per conseguente doveranno fare provvisione di ritenerlo a' segni. Il modo sarebbe, che da coteste bande dal re di Inghilterra gli fussi mossa guerra gagliarda: Iddio lasci seguire il meglio.

Monsignore della Palissa ci ha richiesti di gente per Lombardia; e però vi si manda dugento lance, che tuttavia si spediscono, e con loro va Piero Bartolini.

Del Concilio non s'intende altro, che pare in su questa ritornata de' Franzesi mezzo raffreddo. Questo è quanto ho a dirvi delle cose di fuora, che insino a questo dì s'intendono, che siamo a dì 23 d'aprile. Qui dipoi vi partisti non è seguíto altro di momento.

Il Gonfaloniere [1], poichè il Cardinale andò a Roma, in queste cose di Francia è ito molto freddamente, e pare

---

[1] Pier Soderini.

che tutto si sia rivoltato da quel che già era, come quello che è stato soffiato da Roma. Nelle cose de' preti si raffreddò e lasciògli fare ciò che e' vollono, quando questi ufficiali gli cominciorno a strignere, in modo che e' ci si bolliva assai; e dua o tre volte si giuocò l'onore della Signoria, e lui chiudeva gli occhi.

In queste cose tra il re di Francia e papa io credo che e' non sapessi quello che più tosto e' s'avessi voluto, tanto pareva sospeso; ma egli ha da pregare Dio insieme con gli altri che amono questo vivere [1], che le cose abbino sortito questo fine; perchè se 'l papa vinceva, si faceva uno tristo giudicio delle cose nostre. Tanto si vedevono accesi quegli che lo desideravano, che erono venuti in termine, che non pareva tra loro e chi la 'ntendeva al contrario, disparere ma rabbia; non vi nomino nessuno perchè voi ve gli sapete. Tenete per certo che questo Stato dava la volta e i Medici surgevano; e vedete dove era venuta la cosa, che pubblicamente si diceva, se il papa vince, guasterà questo Consiglio [2] e rimetterà i Medici. Poi che il papa fu rotto, e' diventorono piccoli, benchè sanza alcuno respetto diminuissino la rotta e appiccassinsi alle cose d'Inghilterra e di Spagna; e tanto più quanto e' veggono tirarsi indrieto i Franzesi; il che arguisce loro la paura del re di Francia, e fannosi belli. Insomma questa rabbia è in modo cresciuta dopo la partita vostra, che Dio voglia che la non partorisca presto qualche tristo effetto.

---

(1) Intendasi questa forma di governo.

(2) Il Consiglio Grande, istituito sino dalla cacciata dei Medici, nel 1494.

Della andata vostra si parla variamente, e secondo i successi delle cose. Nel principio quando Brescia si ribellò, molto si commendava; dipoi che i Franzesi la riebbono, si cominciò a detestarla, e dannare chi n'era suto la cagione; e dipoi che e'ruppono gli Spagnuoli, molto più: tanto più che e'pare, che per la distanza e per altre cagioni la debba essere infruttuosa. Ora non se ne parla più, come se voi non fussi al mondo.

Noi stiamo tutti bene, e la Maria vostra e la Cammilla hanno fatto dua bambine e insieme con loro stanno bene. Le cose della eredità se ne vanno al solito, e de'Bardi da Vernio non si sente nulla, nè se ne intende la cagione. Ser Giovanni ancora lui è migliorato. Le grazie, come per un'altra vi scrissi si feciono, e metteranno in Consiglio più che cinquecento persone [1].

Tenuta insino a dì 30 d'aprile, perchè non ci è stato per chi mandarla sicuramente; e questa vi si manda per la via di mare per le mani di questi Neri; da'quali ieri intendemmo loro avere ricevuto una lettera da Barzalona, e dava avviso come a dì 7 di marzo voi arrivasti quivi, e a' 9 vi partisti; e come voi stavi bene, che ne avemmo piacere. E da voi da' 29 di febraio da Nerbona non abbiamo vostre, che crediamo sieno andate male.

Da pochi dì [2] in qua le cose hanno mutato faccia: i Franzesi che tornavano indrieto a Parma, trovorono nuova commessione dal Re, che ritornassino indrieto per seguire la vittoria; e a questa ora debbono

---

[1] Cioè il diritto di sedere nel Consiglio Grande.
[2] In cifra.

essere a cammino. Intendesi il Re avere appuntato co' Svizzeri.

Il Concilio più settimane sono, fece una citazione al papa, che dovessi comparire o mandare chi per lui comparissi; protestandosi che se fra 24 dì non faceva questo, per virtù di una constituzione del Concilio Basiliense, lo suspenderebbono e devolverebbono la sua autorità a sè: il che ha fatto. E stamane si trovò appiccato questa sospensione, ammonendo ciascuno che non gli obbedissi sotto gravissime censure.

Altro non vi dico, che credo Piero vi scriverà: hovvi scritto lungo perchè a ogni modo so che voi non dovete avere molta faccenda. Salutate Bernardo da parte nostra.

XIII.

Di Piero Guicciardini al figlio Francesco oratore presso il Cattolico.

Firenze, 30 aprile 1512.

Per l'ultime vostre da Vignone, Mompelieri e Nerbona intendemmo di vostro essere. Dipoi non abbiamo vostre; stimiamo sia perduto [1] per la difficultà del condursi. Io vi ho scritto più volte, e per via di terra e di mare; e l'ultime furno de' 13 per Bardo Rucellai,

---

[1] Intendasi lo spaccio delle lettere di Spagna.

e de' 16 sotto lettere del Nero, per le quali v'avvisai del fatto d'arme fatto a Ravenna a dì 11; nel quale s'è inteso dipoi esservi morti più numero di gente non vi scrissi, e se il Vicerè non si fussi partito, come fece, la cosa era ancora più dura pe' Franzesi. Intendesi vi morirno circa sedici mila persone fra l'una parte e l'altra, e stimasi ve ne fussi il terzo franzese; e le fanterie spagnuole si portorno tanto bene, che benchè le fussino rotte e la maggior parte morte, hanno acquistato riputazione di buone genti. Il Vicerè si ritrasse con buona parte de'cavalli leggieri e qualche numero di fanti per la via di Cesena, e condussesi in Ancona, e dipoi s'intende per mare se n'è ito nel Reame; e quelle genti si salvorno con lui, e dipoi gli andorno drieto: aranno bisogno di rimettersi di nuovo a ordine, perchè oltre a quello perderno nel fatto d'arme, furno la maggior parte svaligiate in Romagna da' villani. Per le terre nostre n'è venuti pochi, a' quali non è suto fatto dispiacere alcuno.

I Franzesi il dì seguente entrorno in Ravenna, mentre si praticava l'accordo con quelli della terra, e benchè s'intenda fussi contro la voglia de'capi, nondimeno le fanterie saccheggiorno la terra e ammazzoronvi qualche centinaia di persone; e dipoi a'duo dì, Marcantonio che era nella fortezza, la dette loro a patti, salvo l'avere e le persone, e lui con la compagnia se n'andò alla volta di Roma. Nel cassero della rôcca era messer Giulio Vitelli, il quale s'intende ancor lui essersi accordato.

I Franzesi, credo il dì 16 di questo, che n'era rimasto capo monsignor della Palissa, lasciato in Romagna lance quattrocento e fanti cinquemila, sotto il governo del cardinale Sanseverino legato del Concilio,

e di messer Galeazzo suo fratello, che lo chiamano il grande scudiere del Re, si partirno di Romagna e andorno alla volta di Lombardia, e la maggior parte sono alloggiati in parmigiano e piacentino, e in quelli luoghi vicini; e s'intende che dipoi il cardinale Sanseverino, dalla fortezza di Furlì in fuora, teneva per avute tutte l'altre fortezze delle terre di Romagna.

Il duca d'Urbino, innanzi al fatto d'arme, si teneva accordato co' Franzesi; dipoi ha fatto qualche segno di non essere accordato. Dipoi non ier l'altro per lettere di Niccolò Capponi da Parma, s'è inteso che il Re aveva commesso a monsignore della Palissa che ritornassi in Romagna con novecento lance e settemila fanti, lasciando il resto in Lombardia, con ordine d'andare alla volta di Roma in favore del Concilio e col Legato [1]. Il che se arà effetto, farà qualche cosa di momento e presto.

Questa mutazione delle genti franzesi di ritornare in Romagna, non s'intende donde sia nata, chè da Ruberto non ci è lettere di Francia, date dopo l'avere avuto la nuova il Re della rotta.

Da Lione per mercatanti ci è lettere che i Svizzeri erono accordati col Re con buona somma di danari; e forse questo potrebbe essere la cagione della ritornata delle genti franzesi in qua. Il Papa, e li Cardinali sono a Roma, come ebbono la nuova della rotta si sono mostri vôlti allo accordo, e spacciorno subito il fratello di monsignore d'Aus, che si trovava a Roma, e alcuni secretari di Cardinali, in Francia al Re e a la Regina, per praticare accordo; e lettere ci furno non ier l'altro

---

[1] Legato del Concilio, era il cardinal Sanseverino; Legato del papa, il cardinale Giovanni de' Medici.

da messer Antonio Strozzi [1]: s'intende il papa seguitare in mostra di volere accordo, venendo queste genti franzesi innanzi; e non seguendo altrimenti accordo, non si sa come il papa se l'abbi a pigliare, nè se si fermerà a Roma. Il Concilio ultimamente s'intende avere levato l'autorità al pontefice e devoluta a sè.

La Maria vostra, come v'ho scritto più volte, partorì a dì 14 di questo una bambina qui in casa; e l'una e l'altra è stata e sta bene; e la Cammilla a dì 25 ne ha fatta un'altra, e ancor loro stanno bene, e così tutti noi e Bongianni [2], poi vi partisti, siamo stati e stiamo sani.

In questa sarà una lista di quelli che s'intendono essere morti de' franzesi, e morti e presi delli spagnuoli e del Reame. E altro non accade.

Carta di Piero Guicciardini,
allegata alla lettera precedente.

I Franzesi [3] ci hanno richiesto di dugento uomini d'arme per Lombardia, i quali si espediscono; altro non si è fatto nè praticato col re di Francia per dopo la Lega, e ancora non sappiamo quello si vorrà da noi. A Dio piaccia, voglia cose che sieno a beneficio nostro; e però credo sia bene che voi andiate di costà rattenuto.

---

(1) Scritte cioè da Roma, dove gli Strozzi erano banchieri del papa.
(2) Altro fratello dell'ambasciatore.
(3) In cifra.

Francesi morti, uomini di conto.

Monsignore di Foes

Monsignore d'Allegri con un suo figliuolo

Barone Gramonte

Monsignore della Grotta

Monsig. d' Utrecht [1], ferito grave.

Capi di Fanterie.

Molard

Giachop

Bouer, nipote del cardinale di Nantes

Mongirone

Ricubur

Il Baron di Seccies

Monsignore della Motta.

Spagnuoli e Italiani presi.

Il Cardinale de' Medici, Legato

Fabrizio Colonna

Marchese di Bitonto

Marchese della Tilla

Marchese di Pescara

Messer Ettore Pignattello

Don Giovanni di Cardona

Pietro Navarro, ferito grave.

Il fratello del Duca di Gravina } morti.

Il signor Giovanni Conti, da Roma } morti.

Quelli che sono suti morti non si sono potuti cognoscere, ma dicono ve n'è suti morti assai; tra'quali ancora è in dubio Raffaello de'Pazzi [2].

---

(1) Monsignor di Lautrec.

(2) Queste tre lettere intorno alla battaglia di Ravenna, leggonsi anche nel libro da noi pubblicato sulla *Milizia in Italia*, dal secolo XIII al XVI. *Arch. Stor. Ital.*, T. XV.

XIV.

Piero Guicciardini a Francesco suo figlio.

Firenze, 5 maggio 1512.

Io vi scrissi a dì 12 d'aprile, della rotta per la via di Francia, e dipoi a dì 20 di detto ve ne scrissi più particularmente, e di tutto quello ci era allora per la via di Roma; e di poi vi abbiamo scritto a dì 30 di detto, a dì 15, 18 e 21 di maggio, e tutte per la via di Roma; e ultimamente essendo io a Poppiano [1], Iacopo vi scrisse a dì 28, e così seguiteremo per l'avvenire, e similmente prima vi s'era scritto; credo che ancora il Pubblico [2] vi scriverà più spesso, e per me non resterà di recordarlo. Le vostre scritte da Barzalona, e quelle addirizzasti a Ruberto non sono mai comparse. Ieri avemmo le vostre de' 4 e .. di maggio per le quali e per quelle del Pubblico, intendiamo quanto avevi di costà. E perchè in questo punto parte una staffetta per Roma, che porta queste lettere, sarò brieve, e massime perchè dal Pubblico sarete ragguagliato di quello ci è.

De' Svizzeri, che si dice sono da dodici in quindici mila, arrivorno insino a dì 26 del passato a Verona, che erono venuti per le terre dello Imperadore; non ci è poi altro, ma aspettasi a ogni ora intenderne

---

[1] Castellare in Val di Pesa, presso Firenze. Ebbono antica signoria di questo luogo i Guicciardini, ai quali anche al giorno d'oggi appartiene la rôcca ridotta ad uso di villa, con vari poderi all'intorno.

[2] Cioè i Dieci di libertà e balìa della repubblica fiorentina.

qualche cosa, e non si sa che volta si piglieranno; e così de' Franzesi che sono in Lombardia, non s'intende ancora come se ne governeranno.

Il papa ha richiamato l'ambasciadore suo che era qui, e dovevasi partire domane; ha chiesto licenza, e usato buone parole in nome del papa nel pigliare licenza. Restaci lo 'mbasciadore, che ci era a tempo vostro, del re di Spagna, e messer Giuffré imbasciadore del re di Francia.

Questo avviso vostro della venuta di Consalvo, aggiunta la venuta de' Svizzeri, pare di gran momento, e da dare da pensare a' Franzesi [1]. Qui si ratificò la Lega in Francia a dì 28 del passato, a difesa solamente delli Stati. Obbliganci a servirlo di quattrocento lance, e lui si è obbligato a noi di seicento. Fecesene la resoluzione in quel tempo che il re di Francia aveva vinto, e che le cose loro erono al di sopra, e forse se si avessi a fare ora, si andrebbe più adagio: questo non impedisce non si possa fare il medesimo con Spagna; e quando voi credessi vi fussi disposto, sarà bene lo facciate intendere qua, ma tutto governiate in modo non paia sia nato da voi [2]. Crederei che costì dovessi piacere, perchè facendosi, sarebbe la via a farci stare più neutrali; non si facendo, la paura ci potrebbe fare precipitare. Quanto alla licenza, non la chiedete perchè non l'aresti

---

[1] Comincia la cifra.

[2] Veggansi nel T. I delle *Opere inedite*, due importanti Discorsi del Guicciardini; l'uno, delle condizioni degli Stati italiani, e di quelle dei Francesi e Spagnuoli in Italia dopo la battaglia di Ravenna; l'altro, delle nuove condizioni dei Francesi in Italia, e di quelle rispettive di Francia e d'Inghilterra, sino al principio dell'anno 1513.

e sarestine biasimato. Bastivi che delle lettere che avete scritto, ne siate stato incommendato assai; e inoltre il potere avanzare costì qualcosa, è al bisogno vostro [1].

Noi stiamo tutti bene, e gli altri ed io vi scriveremo sabato. Non altro.

XV.

Ai Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 4 maggio 1512.

Con questa sarà copia d'una lettera che io scrissi a' dì 21 del passato a le Signorie Vostre per le poste del Re, e la dirizzai a Roma a messer Antonio Strozzi [2]; e da quel tempo in qua non ho scritto, perchè non si è spacciato poste per Italia, e io non ho commodità di mandare per altra via.

Qui fu a' dì 31 d'aprile avviso della giornata fatta tra Franzesi e Spagnuoli, e la prima notizia venne per una lettera che il re di Francia scrisse alla Reina, per la quale gli significava che monsignor di Fois suo fratello era morto gloriosamente in una battaglia grande; e che lui ne aveva dispiacere grandissimo, con tutto che lo esercito avessi avuto la vittoria degli inimici.

Di poi il dì seguente ci furono lettere di Roma de' 16 e 17 dallo imbasciadore del Re, e in più merca-

---

(1) Finisce la cifra.

(2) Anche qui il Rosini ha Stiozzi.

tanti, con lo avviso della perdita di Ravenna; di che questa Maestà ha mostro risentirsi assai, e fatto proposito di soccorrere le cose d'Italia gagliardamente, e provvedere di nuovo gente grossa a piè e a cavallo. E ieri si publicò la deliberazione di mandare il Gran Capitano in Italia a governo del regno di Napoli e del campo; la quale per più riscontri ch'io n'ho, credo si facessi più giorni sono, ma si era tenuta secreta insino al presente; e se questo accidente non fussi stato, si sarebbe la venuta sua differita qualche tempo: ora si solleciterà, e secondo io intendo partirà di Corte fra pochi giorni. Così con prestezza fanno mettere a ordine le genti che hanno a ire con lui, e per quello che io posso ritrarre, sarà facile cosa si sbarchino a Piombino: il numero non si è fermo intieramente, e non se ne farà resoluzione se prima non si ha nuovi avvisi d'Italia, i quali si aspettano a ogni ora, per intendere più particularmente in che termini sieno rimaste le genti loro, e come i Franzesi seguitino la vittoria. Perchè gli avvisi che ci sono insino a ora, danno speranza che dello esercito loro si sia salvato buona parte, e che i Franzesi abbino ricevuto grandissimo danno; ma in ogni caso le Signorie Vostre possono presupporre che di qua si manderà grossa banda di gente, perchè il Gran Capitano non partirebbe altrimenti; e oltre a quegli che manderà il Re, s'intende che molti di questi signori e cavalieri principali disegnano andare a spese proprie per seguire il Gran Capitano, il quale in questa Corte ha grandissima riputazione e non minore benevolenza.

Io lo visitai molti dì sono quando intesi che si trattava la venuta sua, mostrando averne commissione dalle Signorie Vostre; di che lui mostrò piacere ringraziando quelle assai, e dicendo che amava molto

la Città; e sebbene ne aveva fatta poca dimostrazione quando era in Italia, che le Signorie Vostre lo avevano piuttosto a imputare alla condizione de'tempi e allo essere constretto lui a ubbidire a altri, che ad altra cagione. Visiterollo di nuovo innanzi alla partita sua, pensando in questo che queste cerimonie non possino se non giovare.

Per le ultime che ci sono di Inghilterra, si intende che le genti cominciavono a imbarcare a'dì 20 del passato; le quali si fa giudicio abbino a venire a Fonte Rabia, dove già sono cominciate a venire le vittovaglie ordinate per questo Re in Sibilia; il quale ha ancora dato ordine che le artiglierie sue che sono in Malica, venghino per mare nel medesimo luogo. Il termine che era stato dato alle genti di essere per tutto aprile a Medina a pigliare denari, fu prolungato insino a mezzo maggio; ora in su lo avviso della rotta hanno mandato a sollecitare, e in effetto si preparano forte a rompere in Francia di qua; nondimeno si stima sia cosa che dependa dalla venuta degli Inghilesi, sanza i quali si crede che questa Maestà andrebbe adagio a rompere guerra da questa banda.

I due mila fanti, ch'io scrissi per altra che si mettevono a ordine per Italia, partirono più dì sono con ordine di scendere a Napoli. Costoro dicono che i Svizzeri sono entrati nella Lega loro, e che l'Imperadore ha fatto tregua co'Viniziani per otto mesi; in che io non mi distenderò altrimenti, perchè le Signorie Vostre ne debbono avere il vero: alle quali mi raccomando.

XVI.

A Luigi e Iacopo Guicciardini suoi Fratelli.

Burgos, 4 maggio 1512.

Non mi occorrendo di scrivere cosa alcuna che sia più particulare a uno di voi che allo altro, vi scriverò comunemente quanto mi accade avvisarvi delle cose di qua.

Qui fu l'ultimo dì di aprile avviso del fatto d'arme, il quale venne per via di Francia per una lettera del re cristianissimo diritta qui alla Regina; per la quale gli significava la morte di monsignore di Fois suo fratello, e che lo esercito suo aveva avuto vittoria degli inimici. L'altro dì poi ci furono lettere di Roma che avvisavano più particolarmente e facevano conclusione che, benchè i Franzesi avessino guadagnato il campo, gli aveano avuto gran danno, e che erano morti più di loro che degli Spagnuoli: dipoi non c'è stato altro.

La Maestà del re ha parlato gagliardamente, mostrando che questi sono casi comuni delle guerre, e che avendo la giustizia dal suo, spera colle provisioni che farà, avere in breve a fare maggiore danno agli avversari; e ieri pubblicò avere deliberato che il Gran Capitano vadi in Italia, il quale ha accettato la impresa, e si solleciterà quanto potrà la partita sua. Questa deputazione [1] è tanto piaciuta a tutta la Corte, che se avessino

---

[1] L'invio cioè di Consalvo in Italia.

intesa una vittoria certa, non se ne sarebbe fatta tanta allegrezza; perchè oltre allo avere una riputazione grandissima di valent'uomo e di savio, ha una benevolenza universale sì grande che è incredibile; e inoltre è tenuto uomo buono e religioso. Con lui manderanno grossa gente a cavallo e a piè: il numero non si può bene risolvere se prima non c'è di Italia il particulare di quello che gli abbino perduto; e così come si truovino i Franzesi. Ma quello in che costoro fanno maggiore fondamento si è la venuta degli Inghilesi, i quali si stima ci saranno per mezzo il mese o al più lungo per tutto il mese; coi quali si congiugnerà una grossa banda di questo Re, e camperanno a Baiona; e a questo effetto si sollecitano le provvisioni necessarie sanza perdere una ora di tempo, poichè la nuova della rotta venne. E fanno conto che il re di Francia non abbi a potere stare alla campagna in Italia e di qua; e in effetto credo non abbino a lasciare nulla indrieto di quello che si potrà per dare briga al re di Francia.

Voi vedrete quello che io scrivo a Piero [1] circa allo stato mio di qua. Di costì non ho lettere dal Pubblico [2], poi mi partii, e dal privato poi che sono qui non ho altre che de' 12 di marzo, in modo che io posso dire di non ci fare nulla; e se io avessi alle volte qualche avviso di costà, potrei travagliare e intendere qualche cosa; non avendo, mi mancano tutti gli instrumenti da servire bene. Sonne dimandato ogni dì, e ho tanto detto di no, che dove ora si maravigliano che io non abbi, credo di qua a qualche dì parrà loro uno miracolo quando io n'arò.

---

[1] Piero Guicciardini loro padre.

[2] Cioè lettere officiali dei Dieci di Libertà e Balìa.

Il modo a scrivere sarebbe dirizzarle a Roma a qualche mercatante, se di già la non è ora de'Franzesi; e non stare a bada di Niccolò del Nero che scrive di rado. A quelle de'12 risposi più giorni sono. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

XVII.

Ai Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 13 maggio 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre a'dì 4 del presente per via di Roma e per le poste del Re, e per quella detti notizia delle provisioni si ordinavono di qua in su la nuova della rotta: il contenuto non replicherò altrimenti, perchè con questa ne sarà la copia.

Di poi non è innovato altro, se non che di continuo si attende a espedire le genti che hanno a venire in Italia con il Gran Capitano, le quali intendo saranno cinquecento in secento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e cinquemila fanti; nel qual numero si computano i dumila che a'dì passati partirono per Italia. La partita sua si dà voce sarà per tutto giugno, pure si può male affermare; perchè oltre al tempo che corre di necessità in mettere a ordine le genti, le cose di qua naturalmente vanno adagio. Imbarcherannosi a Malica.

Di Inghilterra ci è nuove che le genti che quel Re ha ordinate contro a Francia, sono cominciate a imbarcare, e si fa giudicio che per tutto maggio debbino

essere a Fonte Rabia; e qui si sollecita mettere in ordine le genti d'arme alle quali hanno mandato a dare denari, e in effetto si fa tutte le preparazioni come se la guerra di qua avessi a essere certa e presta.

La Regina partì a' dì 7 del presente per Aragona a fare il parlamento, nel quale richiederanno quel Regno di secento uomini d'arme, che tanto sono obligati darne al Re per la difesa del Regno ogni volta che abbi guerra di qua; e dicono gli manderanno a Perpignano, perchè il re di Francia sia anche necessitato provvedere da quella banda. Di quello che seguirà, darò alla giornata notizie alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

XVIII.

A Luigi e Iacopo Guicciardini suoi Fratelli.

Burgos, 13 maggio 1512.

Io vi scrissi a' dì 4 del presente, avvisandovi della venuta del Gran Capitano in Italia, la quale si va di continuo sollecitando, e così vanno riscaldando le preparazioni del fare la guerra di qua; e la venuta degli Inghilesi secondo gli avvisi che sono di qua, va innanzi; e di nuovo non ci è altro che io intendo.

Io, come ho scritto per altre, sono stato qua bene veduto, e anche insino a ora con riputazione; la quale a conservare sarebbe bisognato una di due cose, o che io avessi avuto commessione di trattarci qualche cosa, per non parere che io ci fussi stato mandato per una

ombra, o almeno che io avessi alla giornata avviso delle occorrenze di costà. Le commissioni che io ci ho avute insino a ora, voi le sapete; che non che altro, poi mi partii di costì non ho avute lettere dal Pubblico. Avvisi privati non ho, chè poi sono qui non ho lettere di costì se non de' 12 di marzo, e non che altro, di questa rotta non ho avuto avviso nessuno; e non di meno ci énne lettere di Firenze in più mercatanti dei 17 di aprile, le quali vennono più giorni sono. Queste cose non solo mi fanno diminuire qui in stima del Re e di chi le intende, e mi tolgono riputazione, di che mi curerei poco, ma ancora sono con poco onore della Città [1]; e inoltre non avendo io lettere nè avvisi di costà, i quali mi darebbono adito con tutta la Corte, nè occasione alcuna di usare il Palazzo [2], se non alle messe e a vespri, ne nasce che mi mancano tutti i modi di potere avere notizia alcuna delle cose di qua: che è cagione che io non potrò satisfare costì, e ci starò con più perdita che guadagno.

Per questo rispetto io vi priego strettamente che voi siate contenti scrivermi spesso, e darmi avviso particularmente delle cose di costà, che a voi sarà piccola briga e a me non potrebbe più importare. Il modo del mandare le lettere è facile, perchè il Re ha ogni quindici dì ordinariamente la posta da Roma; la quale leva non solo le sue lettere ma di quanti mercatanti ci è; bisogna solo che voi le dirizziate in Roma a qualcuno che le sieno date al corriere; e quando o Niccolò del Nero o questi Uguccioni scrivono, potresti mandarle sotto le

---

(1) Intendasi della Città di Firenze.
(2) Il palazzo di residenza del Re.

loro; ma non è da aspettare sempre che gli scrivino, perchè gli scrivono appunto quando lo richieggono i loro drappi, che sono faccende che non vanno con le mie. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

PS. Priegovi mi avvisiate se le lettere, che io scrissi da Mompelieri, vennono; chè non ho mai inteso nulla.

XIX.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 29 maggio 1512.

Le Signorie Vostre aranno inteso per una mia del 13 presente quanto insino allora occorreva. Di poi il dì seguente ricevei una delle Signorie Vostre del 15 di aprile; la quale avuta, fui col Re ed esposi quanto quelle mi commettevano. Risposemi che gli era facile a credere che le Signorie Vostre avessino avuto dispiacere di questa rotta; perchè essendo la impresa sua mossa per bene universale di Italia e perchè la non fussi tiranneggiata da alcuno, si persuadeva che questo caso dispiacessi a tutti quelli che non avevano appetito usurpare quello di altri, nel quale numero si intendeva certo essere le Signorie Vostre: e che le ringraziava dell'essere stati ricevuti e ben trattati in su' terreni delle Signorie Vostre li uomini suoi, mostrando di non avere notizia che quelle di poi li avessino mandati via. Diman-

dandomi se io credevo che il re di Francia richiedessi le Signorie Vostre che si dichiarassino, e quello che io stimavo che le facessino, risposigli che io non avevo notizia che dopo la giornata lui lo avessi ancora fatto; ma che avendone fatto instanza innanzi, pareva verisimile che molto più dovessi ricercarne ora, e che io sapevo che la intenzione della Città era procedere in quel medesimo modo che la era proceduta insino a ora; e così mi pareva poterli affermare, se già per questa vittoria di Francia le cose non fussino in termini, che la necessità avessi a potere più che la volontà.

Così secondo che io posso ritrarre, sta con sospetto che il papa non facci pace col re di Francia; la quale in qualunque modo si facessi, non potrebbe qui più dispiacere; e mostrano avere speranza grande che, se 'l papa sta fermo, colle genti che mandano di nuovo in Italia, e la guerra che rompano di qua col favore del re d' Inghilterra, il re di Francia abbi avere da fare assai; e per questo attendono quanto possono alla espedizione del Gran Capitano, il quale ieri partì di Corte; nondimeno credo che la venuta sua in Italia sarà con più lunghezza che insino a ora non si è detto, chè oltre alle altre cose hanno qualche difficultà in provvedere a' legni che lo abbino a levare. Perchè questo Re n'ha occupati molti, avendone mandata una parte in Inghilterra, e un'altra a condurre le vettovaglie e artiglierie di Sibilia e di Malica a Fonte Rabia; chè in effetto lo aspettare tutti li avvisi e lo avere a fare tutte le provvisioni sue per mare, li dà disturbo grandissimo, chè in ogni cosa corre più tempo e più spesa.

Di Inghilterra ci è lettere de' due di maggio che avvisano, che tutte le genti che hanno a venire a Fonte

Rabia si trovavano in Antona [1]; e che solo si aspettava il Re, che le voleva vedere innanzi partissino, e di poi sarebbono alla vela a' primi venti che fussino per loro; e che passando quattro navi franzesi, che andavano in Scozia a soldare gente, dove era uno Vescovo imbasciadore del re di Francia, le navi del re di Inghilterra, che sono a guardia della costa, l'avevano assaltate e presene tre, e l'altra messo in fondo, e che avevono preso lo imbasciadore con buona somma di danari. E scrive il re d'Inghilterra a questo Re, che aveva avuto avviso dal re di Francia della giornata fatta a Ravenna, e che nonostante questo era più caldo alla impresa che mai; e che oltre alle genti ordinate insino a ora, faceva nuove provvisioni per mandarle a Calese, e rompere guerra anche da quella banda. E in questi avvisi si confermano il re di Spagna e lo imbasciadore di Inghilterra che è qui, ai quali bisogna rapportarsi; e le genti ordinate in questo Regno si spingono di continuo alle frontiere, e in effetto tutte le preparazioni della guerra si sollecitano.

Le Signorie Vostre doveranno avere avuto più mie lettere, dopo le prime mandai per Ardingo, che scrissi loro ai 21 di aprile, a' 4 e a' 13 del presente per le poste del Re, dirizzandole tutte a Roma a messer Antonio Strozzi, per la quale via mando ancora questa, e così scriverò per l'avvenire; e priego le Signorie Vostre che quello in che le saranno condannate, lo faccino

---

[1] Antona, in inglese Ampton, era il porto più frequentato nel medio evo dalla marineria mercantile italiana. Al giorno d'oggi chiamasi, *Southampton*, per distinguerlo da un altro luogo dello stesso nome, nel settentrione d'Inghilterra, detto Northampton.

rimborsare a detto messer Antonio, perchè a lui scrivo che paghi detta condannagione. Alle quali mi raccomando.

Tenuta a' dì 2 di giugno. E di poi ci è come gli Inghilesi, che hanno a venire a Fonte Rabia, erano tutti imbarcati; e perchè da quattro dì in qua sono stati buoni venti per loro, la Maestà del re mostra di stare in espettazione di potere a ogn'ora avere avviso della giunta loro; il quale se ci sarà innanzi al serrare di questa, ne darò notizia alle Signorie Vostre.

XX.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 9 giugno 1512.

La ultima che io scrissi alle Signorie Vostre fu del 29 del passato, tenuta a' dì 2 del presente, di che con questa sarà copia; e per quella detti notizia come qua si aspettava di giorno in giorno la venuta degli Inghilesi, i quali finalmente oggi sono arrivati a Fonte Rabia; di che in questo punto ci è nuova. Dicono sono novanta legni, dove è molti nobili di Inghilterra, e tre consobrini del Re, e che sono dodici mila uomini da guerra o più, che sono tutti uomini per combattere a piede. E per essere il corriere in sul partire non posso distendermi più, ma per la prima avviserò più particularmente le Signorie Vostre; chè si doverrà alla giornata intendere più la verità e del numero e della qualità delle genti; e a quelle mi raccomando.

XXI.

Iacopo Guicciardini a Francesco suo fratello.

Firenze, 19 giugno 1519.

L'ultima mia fu de' 5 dì di questo, per le mani del Salamanca e Michele da Colle; e questa vi scrivo non perchè io abbia molto che dirvi, ma per mantenere la buona usanza.

Voi siete avvisato dal Pubblico e da Piero delle cose seguìte, e a me non resta che dirvene cosa alcuna, salvo [1] che qui si sta con gran timore, ed ècci un gran numero di malcontenti, e chi ha tenuto le parti del papa è tutto lieto: come avviene in simili casi, ognuno parla più liberamente quello che gli intende e scuopre in l'animo suo, e assai ci se ne scuoprono cattivi. Se i Franzesi perdono la Lombardia, noi restiamo a discrezione; fannosi pochi provvedimenti, e del papa si vede piuttosto cattivo animo. Lo 'mbasciadore suo fu rivocato, e il cardinale Soderini s'è partito da Roma ed è in sul nostro; e se questo papa ci vorrà fare male alcuno, egli arà il campo largo; chè ci è chi ne dubita, sapendo lui le nostre divisioni, e avendo lui in su lo stomaco tanto questo Gonfaloniere [2].

Da Ruberto ci sono lettere fresche, e non parla nulla delle cose di costà, onde si pensa che le vadino adagio;

---

[1] Comincia la cifra.
[2] Finisce la cifra.

e delle cose di Lombardia non avevono di là ancora inteso cosa alcuna, ma aveva commesso il Re a la Palissa, che mandassi a Bologna trecento lance e dua o tre mila fanti per sospetto delle genti del papa che si trovono in Romagna. Dice della morte del gran cancelliere. Altro non ho che dirvi, noi stiamo tutti bene; e di Levante non ci è altro.

XXII.

Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 10-15 luglio 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre a dì due del passato per duplicate in risposta d'una loro de' 15 di aprile, con avviso di tutto quello che allora si intendeva di qua; e dipoi a dì 9 detti per una breve lettera, notizia di essere venuti li Inghilesi, rimettendomi a scrivere per la prima più particularmente quello s'intendessi del numero e della qualità loro; che sono le ultime che io ho scritte alle Signorie Vostre per non si essere da quel tempo in qua spacciato corriere.

Ieri l'altro ricevei due delle Signorie Vostre de' 3 e 5 del passato, che mi commettono che io conferisca al Re la capitulazione nuovamente fatta con il Cristianissimo, e che io la iustifichi in quel modo che le mi scrissono per loro lettera de' 17 di maggio; la quale non ho avuta,

e ne sarà stato causa che una Carovella, che veniva in quel tempo da Roma con uno spaccio di lettere, fu presa da' Mori. Fui subito con lui, e discorrendoli in che condizioni fussino le Signorie Vostre, avendo il Cristianissimo vinto la giornata, e la Romagna a sua devozione; nè si vedendo per allora riscontro alle cose sue, e facendo grandissima instanza che le Signorie Vostre si dichiarassino, li feci intendere la deliberazione presa da quelle; monstrando non di manco con quanto respetto la fussi fatta circa l'interessi della Chiesa e di Sua Maestà. E li soggiunsi che, benchè questa conclusione fussi allora per la condizione de' tempi necessaria, più facilmente vi condescesono le Signorie Vostre per avere in quelli giorni ricevuto mie lettere, che significavono la resoluzione fattami quando io venni qua da Sua Maestà, di non avere dispiacere che le Signorie Vostre si mantenessino in amicizia col Cristianissimo, pure che le non si travagliassino contro la Chiesa. Risposemi che più laudabile saria stato che le Signorie Vostre non avessino fatto composizione alcuna col Cristianissimo, veduto che egli era pubblicamente inimico della Chiesa e autore dello scisma. E replicandoli io, che questa convenzione non era in preiudizio della Chiesa, nè fuora delli effetti di quello che lui mi aveva detto, risposemi: io ne ho notizia da Roma, ma poi che la cosa è fatta non si può dirne altro. E in effetto i gesti e le parole monstrorono che la gli dispiacessi, ma che gli mancassi ragioni da potersi dolere delle Signorie Vostre o biasimarle.

Qui fu insino a dì 4 del presente per via di Napoli, come le cose del Cristianissimo declinavono in Italia, e che tutto lo Stato di Milano era in revoluzione. Il che

il Cattolico fece allora intendere a tutti li ambasciadori, dicendo avere per via di Francia che tutto il Ducato [1] era vôlto, e che li Franzesi si erono ritirati in Asti. E veduto tanto successo, mi parse fussi a proposito rallegrarsene seco per vedere se potevo trarre qualche cosa della mente sua verso la Città, e per rispetto massime che a quel tempo non avevo lettere dalle Signorie Vostre; e pensato che saria facil cosa per la rarità delli spacci di Roma e per i pericoli del venire, che le potessino soprastare qualche giorno. Il che feci però modestamente, e li dissi: che io sapevo che le Signorie Vostre piglierieno piacere d'ogni sua prosperità per la affezione e devozione li portavono, e per la fede avevono in lui, la quale alla partita mia di Firenze era grandissima; e che avendomi Sua Maestà, quando io venni, fattomi intendere quanto fussi per essere amico delle Signorie Vostre ogni volta che le non si mescolassino contra la Chiesa, il che le Signorie Vostre avevono osservato nonostante molte richieste fatte in contrario, io pensavo che questa fede fussi duplicata, e quanto la era maggiore, tanto più piacessi ogni suo successo.

Risposemi che ciascuno dovea ragionevolmente rallegrarsene, perchè la intenzione sua in queste cose universali era di volere stare contento al suo, e che tutti li Stati di Italia si conservassino, perchè lui non voleva nulla di quello d'altri e che di questo ognuno poteva stare securo; e che circa al particulare della Città, gli era stato amico per il passato, e così era il pensiero suo avere ad essere per lo avvenire; e insomma tutte le parole sue insino a quel tempo monstravono che

---

[1] Ducato di Milano.

lui si tenessi satisfatto delle Signorie Vostre, e fussi di animo di conservare amicizia con quelle.

È dipoi sopravvenuto questa capitulazione col Cristianissimo, la quale non so se arà fatto alterazione; ma secondo che io posso ritrarre, la mente sua è che si facci una Lega generale di tutti li Stati d'Italia contro al Cristianissimo; e mi è detto che la si tratterrà a Roma per essere loco più commodo, e che le Signorie Vostre ne saranno ricerche, e che la intenzione del Re è di volere che le vi concorrino in ogni modo; e che se non si assetta questo capo, non è per parlare di alcuna convenzione particulare con quelle. Altro non ho potuto intendere, benchè ne abbi usato diligenza; nè anche questo ho per certo, pure avendolo ritratto di loco da prestarvi qualche fede, mi è parso darne notizia alle Signorie Vostre.

Come io scrissi per la de' 9, li Inghilesi vennono, e sebbene allora si dicesse di più numero, la verità è che sono ottomila uomini di guerra e tutti a piede, de'quali è capo il marchese di Orqueta parente stretto del Re. Sono stati intorno a Fonte Rabia ad aspettare le genti di Spagna, e in questo mezzo hanno fatto qualche scorreria in Francia, pure di poco momento.

Le genti di questa Maestà si truovono, già più giorni sono, tutte insieme verso quelli confini, e infino ad ora non hanno fatto moto alcuno; e la cagione s'intende essere perchè lo entrare in Francia per via di Baiona, ogni volta che il re di Navarra volessi malignare, sarebbe di gran pericolo respetto al sito del paese; e benchè il re di Navarra abbi fatto intendere al Cattolico di volere stare neutrale, non li pare potersene assicurare alle parole, essendo quello Re franzese, e avendo padre e Stato in Francia; e li ha ri-

sposto essere contento che li stia neutrale, ma che vuole per securtà certe fortezze in mano, con condizione di non vi potere metter drento a guardia se non Navarri. La cosa si è praticata assai, e ultimamente ci è venuto uno de' primi uomini di Navarra per questo effetto, e ancora non hanno fatto risoluzione; ma e' non possono passare molti giorni, se ne intenda il fine. E se il re di Navarra si risolverà a dare questa securtà, la guerra sarà per via di Baiona; ancora si romperà per via di Navarra, il che sarà beneficio grande al Re, perchè il primo fuoco si appiccherà in casa di altri; e inoltre si potrà valere dei Navarri che sono tenuti molto buoni fanti.

Le genti del Cattolico per quanto io intendo, sono milletrecento uomini d'arme ad uso di qua, che non contono per uomo d'arme se non uno cavallo utile; duemila cavalli leggieri e duemila fanti, con i quali si accozzeranno li ottomila Inghilesi; e potrà essere ingrossino ogni giorno, perchè il Re ha mandato a chiamare tutti li Signori del regno, che si ordinino per ire in persona alla guerra; e sarà facil cosa che Sua Maestà s'accosti alla frontiera. E qua si è monstro infino a qui opinione, che essendo il Cristianissimo occupato nelle cose di Italia, e con sospetto ancora che lo Inghilese non rompa per via di Calese, non abbia a venire alla campagna, ma a ridursi a difesa delle terre. E trovandosi costoro uno esercito grosso con molta artiglieria, e avendo questi fanti spagnuoli nome di essere buoni espugnatori delle terre, coniunto questo disfavore di Milano, si persuadono di avere a fare danno assai al Cristianissimo da questa banda.

Da altro canto si intende Baiona, dove ragionevolmente debbe essere il primo assalto, essere suto molto fortificata, e che i populi sono molto bene disposti a de-

fendersi. Così, per la guerra avessi ad essere per Navarra, quello paese insino alli monti Pirenei è montuoso e forte, e si riducono questi eserciti in una provincia sterilissima, dove non possono vivere se non di vittuaglie che vengono di luogo molto distante. E sebbene il Cattolico ne abbi fatto provvisione assai, però si vede che quando il Cristianissimo sostenessi questi primi impeti, la impresa di qua si potrebbe ridurre in molte difficultà; e tanto più trovandosi insieme uno esercito composto di due diverse nazioni e con diversi capi. Queste ragioni fanno qua giudicare variamente; niente di manco, raccolto tutto insieme, la speranza ci è maggiore; la quale se sia fondata in su la ragione o in su la voglia, le Signorie Vostre che sono sapientissime, ne potranno fare buono giudizio.

Consalvo, come per altra dissi, partì per alla volta di Malica; ma è ito adagio, perchè le provvisioni secondo si sente non potranno essere a ordine per tutto questo mese; e non ostante questi accidenti di Milano, si intende continuarsi la deliberazione di mandarlo: potrebbe bene essere che 'l venissi con meno gente che non fu disegnato da principio, pure di questo per ancora non ho certezza.

Sonci nuovamente lettere dello Imperadore, il quale si truova in Fiandra, dove dice essere venuto per le cose di Gheldria, e ha fatto intendere a questa Maestà per mezzo d'uno suo ambasciadore che è qui, che circa alle cose che vanno attorno, è per conformarsi in tutto con la voglia sua; e qui non si cessa di confortare lui e quello Stato di rompere guerra al Cristianissimo da quella banda, per recuperare il ducato di Borgogna.

Intendo ancora che tra lui e Inghilterra era ragionamento di abboccarsi insieme: il che se andrà innanzi,

pare non possa essere ad altro effetto che per trattare qualche cosa contra al Cristianissimo.

Siamo a' dì 15, e non ho di poi lettere dalle Signorie Vostre, di che sto con suspizione grandissima, sendo seguìto uno tanto accidente quanto questo di Milano; nè le opere mia qua possono profittare come forse ha di bisogno la Città, perchè alle parole e raccomandazioni generali, mi rispondono generalmente e il meno che possono; nè mi posso ristrignere con fondamento o particulare alcuno, non avendo commissione dalle Signorie Vostre, nè sapendo a che cammino quelle sono dirette.

Intendesi poi che Consalvo verrà in Italia con poca gente, perchè il Re le ha revocate, parendoli non bisognino nuove provvisioni di costà; e ne volteranno di qua la maggior parte, dove si intende che le cose del Cristianissimo ingrossano più che infino ad ora non si era detto.

Io ho scritto alle Signorie Vostre ogni volta che di qui si è spacciato, e così farò per lo avvenire, ma è di raro; e inoltre le lettere portano pericolo di non essere intercette da' Mori e da' legni franzesi che scorrono tutti questi mari e fanno danno assai. Questo dico perchè quando le Signorie Vostre non hanno da me lettere spesse, non lo imputino a mia negligenza; perchè io non lascierò mai di scrivere ogni volta che ne arò commodità; e a quelle mi raccomando.

XXIII.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Burgos, 12 luglio 1512.

Io ho una vostra de' 5 di giugno, e quelle che voi accusate avere scritto per via di Roma, non sono comparse; perchè a' dì passati fu presa una carovella da' Mori, che veniva di là con uno spaccio di lettere, e così ho perduto uno piego di quelle de' Dieci.

Per la vostra intendo quanto dite delle cose di costà che, secondo li avvisi ci sono, hanno fatto già quello che aveano a fare, che è stata una cosa molto subita e grande [1]; piaccia a Dio che le cose nostre vadino bene.

Di qua vennono li Inghilesi, come io avvisai per la ultima mia de' 9 del passato, che sono ottomila uomini da guerra tutti a piede, e hanno insino a ora fatta qualche scorreria in Francia; ma non si è ancora rotta la guerra ordinariamente, perchè si sono prima avute a accozzare le genti di questa Maestà, e di poi non si è fatta ancora resoluzione per che via si abbi a rompere; rispetto che è necessario prima intendere le cose di Navarra, che per il sito del paese sono di momento grande, ma passeranno pochi giorni vi si darà drento; e se il re di Navarra non verrà a qualche

---

[1] Accenna alle mutazioni seguite a Milano e a Genova dopo l'uscita dei francesi.

composizione, questa guerra si comincierà a casa sua. Credesi che il re di Francia arà di qua da fare assai; e qui si dice che li Inghilesi gli romperanno anche guerra in Normandia per la via di Calese; e anche ci è qualche pratica che lo Imperadore, che ora si trova in Fiandra, insieme con quello Stato entri in Borgogna, che pare che si congiuri contro a lui i cieli e li uomini.

Circa a quanto mi scrivete di Campriano, se fussi stato possibile farla venire in uomo di chi si fussi potuto fidarsi, mi sarebbe piaciuto più per molti rispetti, perchè vi saria stata la intenzione medesima, e fuggivasi carico; ora non si potendo fare, mi accordo a quanto scrivete, e con quelle condizioni del ricadere. Ma perchè per questi contratti colle chiese, bisogna la licenza di Roma, e soglionsi potere rompere per molti capi, è necessario avervi drento buona avvertenza; e però consigliatevene con messer Niccolò Altoviti e con con altro Dottore, e accozzate con lui ser Giuliano da Ripa di Vescovado, che so l'uno e l'altro vi servirà volontieri per mio amore; e sopratutto vi sia drento l'utile della chiesa, chè altrimenti saria di carico con Dio e con il mondo. Fate di vedere uno contratto che fece già ser Giovanni innanzi che la venissi in lui, il quale avea duo capi principali: uno di pagare centosessanta fiorini per quello che la badia tiene ora, e questo non vuole essere meno, perchè altrimenti il contratto non varrebbe, e chi non si valessi in su il bestiame non vi sarebbe utile; l'altro capo era delle terre che si potessino recuperare, che non mi ricordo come quel contratto ne parlava; ma se l'uomo si avessi a fondare in sul recuperare, sarebbe briga e carico grande, e non mi piacerebbe. Voi siate in sul fatto e io approverò tutto quello che farete, pure stia in modo che l'uomo

possi uscirsene ogni volta sanza danno; e avvisatemi del seguìto, e altro non occorre. Cristo vi guardi.

XXIV.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 18-22 luglio 1512.

Come le Signorie Vostre potranno vedere per la allegata de' dì 15, dopo questa nuova di Milano [1] la quale ci è per più vie, benchè ancora non ce ne sia avviso di Roma, qua non mi è detto nulla delle cose della Città, se pure pare ragionevole che si sia deliberato se la vogliono richiedere o sforzare a cosa alcuna; il che mi fa dubitare che non se ne sia fatta qualche resoluzione non buona, e tanto più mi pare da dubitare, che avendo io fatto diligenza e parlato più volte con il Re per intendere la mente sua, sono stato spacciato con parole generali, come quello che debba aver fermo il punto suo, e anco vorrà che paia che quello che si tenti di costà, succeda piuttosto per opera del papa che sua; nè io ho che più operarci drento, e massime non avendo lettere dalle Signorie Vostre dalle de' 5 del passato.

---

[1] Avendo i Francesi nei primi giorni di giugno sgombrato il milanese, gli Svizzeri lo occuparono in nome di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro, e verso la fine dello stesso mese, sollevatasi Genova contro i Francesi, li cacciò dalla città e proclamò il nuovo doge e la repubblica.

Ho voluto dire questo, perchè le Signorie Vostre sappino tutto quello che io ritraggo, e perchè le intendino, che se non viene da quelle altra commissione, qui non si può fare frutto alcuno. Alle quali mi raccomando.

Tenuta a' dì 22; e di poi sono comparse lettere delle Signorie Vostre de' 12, 14 e 19 del passato, e inteso quello quelle mi commettono, fui subito con il Re; e presa occasione che per la Corte si era cominciato a dire, che lui per le prime lettere darebbe commissione al Vicerè che voltassi le genti verso la Città, mi dolsi seco di queste vociferazioni; dicendo però che io mi rendevo certo che tal cosa non fussi sua voluntà, per non avere lui causa alcuna di offendere la Città; discorrendo particularmente i modi che avevono tenuto le Signorie Vostre in queste ultime agitazioni d' Italia, e iustificando la nuova capitulazione fatta con il Cristianissimo. E inoltre che io non vedevo che frutto li potessi resultare dal fare male a quella, ma bene conoscevo che dalla conservazione sua poteva trarre molti beneficii; discorrendoli quanto li fossi a proposito l'amicizia della Città, e quanto se ne potrebbe valere in ogni tempo, e fare fondamento di aversene a servire in tutti i moti d' Italia; il che non poteva disegnare nè dello Stato ecclesiastico per variarsi ogni dì, nè de' Veneziani per la natura e appetiti loro, nè di alcuno altro potentato d' Italia. E che per l'ultime che io avevo di Vostre Signorie, intendevo che per molti rispetti la Città tutta aveva fede grandissima in Sua Maestà, nè poteva essere meglio disposta nè di migliore animo verso di quella.

Risposemi che io non attendessi a' romori della Corte che erano sanza fondamento, e che lui non aveva mai pensato ad offendere le Signorie Vostre, nè era per

farlo; perchè da quelle non aveva ricevuto offesa alcuna, anzi si ricordava quanto bene fussino stati trattati in su' terreni delle Signorie Vostre li uomini sua che erono fuggiti della giornata di Ravenna; e che conosceva che questa ultima capitulazione con Francia era stata fatta solo per necessità, e però che l'intenzione sua era di volere bene vivere con la Città e conservare buona amicizia con quella.

Ringraziàlo dicendo, che quando s'intendessi costì la sua buona disposizione verso la Città e la libertà sua, e' guadagnerebbe i cuori e li animi di cotesto populo, e farebbe uno capitale fermo e perpetuo da potere servirsene in ogni accidente. E finalmente dopo molte repliche e discorsi e parole avute in questi effetti vel circa, mi disse: Imbasciatore, quando la Città voglia vivere meco con buono animo, io non sono per mancare dal canto mio, e anche quando la voglia restringersi e capitular meco, io sono per farlo. Avete voi, quando io venga in su' particulari, potere di fare alcuna conclusione? Resposi, che mi dicessi l'animo suo e che io ne scriverei alle Signorie Vostre, le quali non dubitavo non mancherebbono, presupponendo che lui non avessi a volere se non cose convenienti e ragionevoli. Dissemi: nello aspettare risposta correrebbe troppo tempo; io scriverò al Vicerè di Napoli, istruirollo di quello che mi occorre, e li darò autorità di potere concludere; e se la Città vuole restringersi meco, scrivete loro che mandino a lui uno uomo e si farà conclusione, perchè io non voglio se non il bene e la conservazione vostra.

Resposili, che così farei; e ricercandoli, facessi intendere i particulari che li occorrevano, acciò che io potessi darne avviso alle Signorie Vostre; promissemi

di farlo, e che se ne risolverebbe il dì seguente, e mi farebbe particularmente intendere tutto. Il che di poi non ha voluto fare, ma mi ha detto che per avanzar tempo era necessario che la cosa si trattassi col Vicerè, e che scriverebbe lui; e le Signorie Vostre se l'avevono animo di capitulare, mandassino lì uno, e che però a me non li occorreva dire altro; nè per instanza o diligenza che facessi, non l'ho potuto restrignere fuori di questa generalità.

Intendono le Signorie Vostre quanto io ho ritratto di qua, e io mi sono ingegnato di referire non solo le conclusioni, ma quasi le parole sue formali; le quali, se si potessi dare loro fede, non potrebbono essere state più grate, nè dette con più efficacia. Non so già se gli effetti corrisponderanno, nè ho potuto intendere le cagioni di questo non volere uscire del generale; il che meglio gusteranno le Signorie Vostre con la loro solita prudenza.

Entrammo di poi in ragionamento delle altre cose d'Italia, e mi disse che a volerla ben posare era necessario mettere in Milano un duca particulare, e che nessuno era più al proposito che il figliuolo del duca Lodovico, per essere Signore naturale; e che l'imperatore era ben disposto, e di già credeva lo avessi avviato a quella volta. E perchè io li dissi che quello Stato sarebbe debole, se non si li restituissino i membri; Sua Maestà mi rispose che Brescia, Bergamo e Cremona erano state da lungo tempo de' Viniziani, ma che in Cremona non avevono ragione alcuna e che la stava con loro mal volentieri, accennandomi che Cremona sarebbe dello Stato di Milano; e così intendo per altra via che ci è vôlto, e che non li piacerebbe la grandezza dei Viniziani; e che li pareva necessario per la securtà delle cose d'Italia che si levasse Asti al Cristianissimo re, e strignere il duca di Savoia ad intrare nella Lega. Le quali cose credono

non abbino ad essere difficili, perchè e' pensano che le guerre di qua abbino a fare che per ora il Cristianissimo non possi molto attendere di costà; e che li piacerà lo intendere che i Svizzeri da poche migliaia in fuori, sieno tornati a casa loro.

Circa le cose di qua, li Inghilesi a questi giorni passorono in quello del Cristianissimo re, e presono San Giovanni de Lus [1], luogo in su'confini e di poca qualità, dove non trovorono difesa, e lo arsono; il che è dispiaciuto assai al Cattolico, parendoli che dove non trovano resistenza, e' dovessino usare umanità.

Le genti del Cattolico hanno avuto commissione di andare alla volta di Navarra, perchè quello Re non ha voluto fino ad ora fare conclusione; pure ancora ci è lo ambasciatore suo, e potrebbe essere che vedendosi la guerra addosso, pigliassi qualche sesto.

Affermasi qui che gl'Inghilesi si mettono forte in ordine per passare a Calese; e hanno a presupporre le Signorie Vostre che questo Re abbi ad essere tutto quello che potrà contro al Cristianissimo; e così li pare necessario per la sicurtà delle cose presenti, e per ogni rispetto del futuro.

Di Consalvo, da qualche dì in poi, qua non s'intende altro, e si vede che questa sua venuta va adagio; nientedimeno il Cattolico monstra di sollecitare che s'imbarchi, e la opinione de' più è che gli abbia a venire in ogni modo; pure infino ad ora non se ne è sentito altro: credo si possi male affermare per cosa certa. Nec plura. Di nuovo alle Signorie Vostre mi raccomando.

---

[1] Luogo notissimo per le lunghe pratiche che condussero alla celebre *Pace dei Pirenei*, e per le lettere che da quello datava il cardinale Mazzarino.

XXV.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 22-25 agosto 1512.

L'ultime che io scrissi alle Signorie Vostre furono de' 15 e 22 del passato, di che con la presente sarà copia. Da quel tempo in qua non ho mancato in tutte le occasioni che io ne ho avute, di fare impressione a questa Maestà quanto li sia a proposito conservare la Città e conservarla nella libertà sua; e lui ha monstro di esserne ogni giorno più capace.

Di poi a' 17 del presente ricevei per le mani di Giovanni Bernardi una di Vostre Signorie delli 8 del presente, e il medesimo dì ne ebbi per via di Roma una de' 2 del presente, che sono quante lettere io ho avute dopo quelle de' 19 di giugno; e quella che le Signorie Vostre accusano avermi scritto a' 18 del passato, non è comparsa.

Per queste intendo in che termine si truovavano le cose di costà, di che questa Maestà ha avuto piena notizia da' sua; e li sono dispiaciuti assai li modi del papa, così circa le cose del duca di Ferrara, come circa a Parma e Piacenza. E tre dì sono mandò per me, e narratomi li avvisi di queste occorrenze, mi disse che intendeva ancora che la voluntà del papa era di mutar costì il governo sanza averne ragione alcuna, e che questi modi mostravano che lo appetito fussi di volere comandare a tutta Italia; ma che l'intenzione sua era che la Città e presente governo si conservassi in ogni modo, e che

lui ne voleva tener cura e defenderla da ognuno. E per questo era resoluto di volere venire a qualche convenzione con le Signorie Vostre; nella quale quando il papa volessi concorrere, che li piacerebbe; non vi volendo concorrere, che li pareria si dovesse fare sanza lui, e che lo imperadore al certo non mancherebbe; e che si piglierebbe forma vi fussi la sicurtà della Città, perchè l'intenzione sua era di conservare quella e tutti li altri Stati d'Italia che volessino vivere con Sua Maestà.

Domandandomi se io tenevo qui autorità di potere fare conclusione alcuna sanza averne a scrivere a Vostre Signorie, perchè avendola era parato di capitulare subito, accennando che le cose che domanderebbe sarebbono di natura da avere poca difficultà; e dicendoli io che scriverei alle Signorie Vostre, mi concluse, che scriveva sopra questa materia al Vicerè, e che per avanzar tempo ne dava autorità a lui; e che se le Signorie Vostre erono d'animo di volere convenir seco, le mandassino uno a lui, resolvendosi che poi che bisognava trattare di costà, non accadeva dire a me altri particulari.

E in effetto monstra desiderare di restringersi con le Signorie Vostre, e monstra di credere che quelle non abbino a fare difficultà, parendoli vi sia drento il beneficio della Città. E anche, per le parole li ho detto della buona disposizione ec., benchè le siano state generali e secondo le commissioni ne ho, si è persuaso che le Signorie Vostre abbino il medesimo desiderio. E il non mi dire i particulari di quello che lui disegni, può secondo che io intendo procedere, che e' commetta al Vicerè che stringa o allarghi più e meno secondo lo essere in che allora si troveranno le cose di costà; al quale lui vuole che le Signorie Vostre, volendo atten-

dere a questa pratica, faccino capo; nè stimino più che si bisogni le pratiche che naschino da Roma.

Commendò poi il signor Fabrizio [1] di quello aveva fatto per salvare il duca di Ferrara, e che quando il papa volessi manomettere o Prospero o lui, li darebbe a intendere che erono soldati suoi, e che non mancava loro chi li difendessi; e che delle cose di Ferrara la volontà sua era, che la chiesa fussi reintegrata nelle sue ragioni, cioè de' censi e simili jurisdizioni; ma che non voleva già comportare che il duca di Ferrara fussi spogliato di Ferrara e delle altre sue terre, e che al papa doveva bastare avere ricuperato Bologna; e non doveva piacere a nessuno potentato d'Italia che pigliassi Ferrara, e che facessi del duca d'Urbino un altro Valentino. E che sendosi fatta la guerra contro a' Franzesi sotto titulo della libertà d'Italia, non era conveniente che ora la fussi tiranneggiata da alcuno, e che il papa era uomo che si governava a voluntà; riprendendolo di aver dato Vigeveno [2] al cardinale Sedunense, che li pareva stato uno tôrre ogni speranza di potere levare messer Gian Jacomo da' Franzesi; e che non intendeva a che fine e' dessi tanto favore a' Svizzeri, se già non nasceva perchè si fussi persuaso d'avere col braccio loro a disporre di tutta Italia. E si distese assai circa le cose de' Svizzeri, monstrando di conoscere quanto importassino, attesa la potenza e mala natura loro.

E venendo a proposito, io li feci intendere del salvocondotto dato alle genti vostre, e in che maniera l'ave-

---

(1) Fabrizio Colonna cavò sano e salvo il duca Alfonso di Ferrara da Roma, dove il papa lo voleva sostenere.

(2) Il Rosini ha invece *Avignone*.

vono osservato, che li parve cosa molto disonesta; concludendo che il lasciarli pigliar piede in Italia sarebbe di molto pericolo. E a questo io li dissi, che volendo riparare a questi disordini era necessario si provedessino di chi avessi ad essere duca di Milano. Risposemi, che la deliberazione era fatta del figliuolo del duca Ludovico; e che per le ultime aveva dall' imperatore, lo trovava dispostissimo a questo, e di già l'aveva avviato alla volta d' Italia, monstrando di credere che a questa ora vi fussi; nè io mai o da lui o per la Corte ho ritratto che si ragioni di altri, nè ho qua inteso mai pure una parola sola de' figliuoli del re Filippo. Sobiunse anco che il papa vi era vôlto, benchè lo volessi in altra maniera, ma che non li riuscirebbe; che gli aveva ad essere duca di Milano con tutto lo Stato che se li appartenevа, e che Parma e Piacenza aveva ad essere di quello Ducato; e per la Corte si è detto che li daranno per donna una figliuola del re Filippo, niente di meno questo particulare non ho di loco da poterlo affermare.

Dissemi ancora, che Svizzeri avevono voluto manomettere le genti veniziane, il che a iudicio mio non li è dispiaciuto; chè secondo che io ritraggo, stava con qualche sospetto che tra il papa, Veniziani e Svizzeri non nascessi intelligenza particulare; e mi disse che i Viniziani s'avevono a reintegrare nelle cose loro. E ricordandoli io destramente che si avvertissi a non li fare sì grandi che si avessi a temere come per il passato; mi rispose, che non si poteva mancare di render loro Brescia, Bergamo e Crema, ma che non intendeva già che Cremona, e quello che gli acquistorono al tempo del Moro, fussi restituito loro; e che rimanendo Verona in mano dello imperadore, trovandosi sanza Cremona, aggiunto a quello avevono perduto in Romagna e nel

Reame, e le grandi spese avevono fatte, li pareva non rimanessino potenti in modo da averne paura.

In somma per quello che io ritraggo, e delle parole sue e per altre vie, parrebbe a questo Re, se il papa crescessi tanto, avere le cose sua in pericolo; e secondo che io intendo, scrive al papa molto largamente, monstrando che questi termini li dispiacciono, e così ancora ne ha parlato con il Nunzio suo che è qui E per questa cagione desidera restringersi con le Signorie Vostre, e parmi che il disegno suo sarebbe si facessi ancora una capitulazione generale, nella quale entrassi l'imperadore, il duca nuovo di Milano, i Svizzeri, le Signorie Vostre e Ferrara, e non arebbe rispetto quando il papa non volessi concorrere, e che la fussi a difesa delli Stati dell'uno e dell'altro; e li parrebbe che questo modo servissi e alle cose di Francia e a tagliare le fantasie del papa; e mostra volere che lo stato di Milano venga nel figliuolo del duca Lodovico, e così ne ha sempre parlato apertamente: non so già se in secreto ne faccia altro disegno. Desidera che Svizzeri escano d'Italia; e per tenerli fuori, che non s'accordassino con Francia, pare che pensi di trattare che si dia loro per ora qualche provvisione; e mi è detto che questa sarà una delle cose alla quale fa conto che concorrino le Signorie Vostre. Resta ora come potrà condurre tanti disegni, e come le cose si potranno così a punto bilanciare.

Io scrissi per l'ultime alle Signorie Vostre, come questo Re aveva mandato commissione alle genti sue, che andassino alla volta di Navarra; e così seguì che presono la via di Pampalona, che è la prima città del regno, dove si trovava il re di Navarra, il quale si ritrasse di là da monti; in modo che quella città non

sendo forte, sanza fare alcuna difesa subito si dette. Hanno di poi atteso alli altri luoghi di quello regno, de' quali una gran parte si dette fra pochi giorni, e restò solo Stella, Tudela, e due o tre altre fortezze d'importanza, dove il campo non è ito. Ma hanno cercato ridurli con pratiche d'accordo e con buoni modi; i quali per facilitare più, e per dare reputazione a tutte le cose che si avessino a fare di qua, questa Maestà partì con la Corte di Burgos, e siamo venuti qui a Logrogno in su' confini di Castiglia e Navarra, dove entrò a dì 17 del presente. E in sulla venuta sua si è data Tudela e la terra di Stella; e benchè si tenga ancora la fortezza e qualche altro luogo, pure sono in pratica d'accordo; e non avendo soccorso si stima che fra pochi dì ogni cosa fino a monti Pirenei si sarà data. E così si troverà questa Maestà con poca fatica e in gran parte con la reputuzione dello aiuto d'altri, avere acquistato questa provincia; la quale quadra molto bene con l'altre cose sue, perchè serra ora questi regni con li monti Pirenei.

Il re di Navarra si ridusse di là da' monti in una parte del regno suo che si chiama Bierna, dove nuovamente si dice è venuto monsignor Palissa con milledugento lance e gran numero di fanterie; e la cagione del non aver soccorsi questi luoghi di qua da' monti, non pare sia stata per debilezza di gente; ma più tosto per non si fidare i Franzesi di questi popoli, i quali di lingua e costumi sono Spagnuoli, e non è molto tempo che erano sotto il regno d'Aragona.

Gl'Inghilesi sono sempre stati intorno a Fonte Rabia, e il disegno loro è che le genti di questo Re si coniunghino con loro per andare a campo a Baiona, la quale impresa sarebbe di molta difficultà per essere città forte e provvista bene di tutte le cose necessarie da difendersi;

e ultimamente ci è venuto Prejanni con sei galee sottili e tre fuste. Aggiugnesi il tempo in che noi siamo, quasi al fine della state, e quel paese è molto acquoso e freddo; e anco quando avessino a starvi molto, ne li caccerebbe il mancamento delle vettovaglie, che s'intende esserne molta strettezza nel campo inghilese; e essendo ora vicino la Palissa con sì grossa banda, pare impresa non ragionevole.

Parrebbe al Cattolico che gl'Inghilesi dovessino venire in Navarra, e tutti insieme dirizzarsi alla volta di Bierna: non so che risoluzione faranno; quando pigliassino l'impresa di Baiona si può facilmente iudicare il fine. Andando verso Bierna ci si vede anche molte difficultà, sendovi i Franzesi sì grossi, i quali di cavalli e di artiglierie sono sanza dubbio superiori; perchè come io dissi per l'ultima, costoro non hanno più che mille trecento uomini d'arme all'uso di qua, e anche, non meglio a cavallo che si bisogni, due mila cavalli leggieri; ma si truovano oggi sette mila fanti spagnuoli vivi [1] e di buona gente. Aggiugnerebbonsi li ottomila Inghilesi; e hanno dato ordine anco di potere in una fazione valersi di questi luoghi vicini di Biscaia, di circa cinque o sei mila fanti, che sono buoni uomini e usi molto in su l'arme. Ma quando i Franzesi si voglino stare alle difese e non tentare la fortuna d'una giornata, pare che con poca fatica consumeranno quello poco tempo che ci resta da fare fazione e si ridurranno in sul verno. E s'intende

---

[1] Non solo descritti o notati sulle liste dei Capitani, ma realmente sotto le bandiere. Donde le *paghe vive*, le *paghe morte*. – Vedi il nuovo volume da noi pubblicato: *Scritti inediti di* NICCOLÒ MACHIAVELLI.

che gl' Inghilesi stanno di già malcontenti, nè piace loro di avere speso assai e consumato una state sanza nessuno profitto loro; e dove furono chiamati sotto nome di recuperare le cose che pretendono essere loro, non vedere fatta tale fazione se non in beneficio d'altri; e d'Inghilterra ci è nuove che quello Re aveva fatti molti apparati per mandarli a Calese, ma che non vuole rompere guerra per quella via, se prima non s' intende che di qua sieno fatte altre fazioni.

Circa le cose dell' imperadore questa Maestà parla molto largamente di essere una cosa medesima, e che l' imperadore gli fa spesso intendere volere in tutto seguitare il suo parere; di che si può intendere poco altro che quello che dice lui.

Consalvo si trova a Corduba, presso a Malica a poche giornate, dove è stato fermo molti dì; e insino che qui non s'intese la declinazione de' Franzesi, la dilazione del partirsi nacque in gran parte da lui, per non si volere levare se non ad uso d'uomo grande, con molte provvisioni e ordini.

Dopo la nuova dello Stato di Milano il Re li revocò, come per altre scrissi, le genti; nè solo quelle che venivono per ordine suo, ma ancora molti che lo seguitavono voluntariamente, dicendo averne bisogno di qua; il che li dispiacque. Nientedimeno si è resoluto, non ostante questo, di volere venire, e ha mandato a questi dì qui al Re un suo segretario, secondo che io ritraggo, con questa conclusione, e per intendere l'ultimo dell'animo suo; il quale non è anche espedito. E il Re nelle parole sue monstra volere che vada; ma si vede che la cosa va adagio. Parlasene per la Corte variamente, e molti sono d'opinione, che parendo cessate le cagioni che feciono deliberare l'andata sua, il Re abbi

mutato opinione. Pare ad altri che le cose d'Italia non siano posate, e vi sia più che mai bisogno d'un suo pari; nientedimeno queste lunghezze fanno dubitare ognuno. Questo è quanto io ritraggo delle cose di qua, e non potendo scrivere spesso com'io desidero, ho supplito con lo scrivere lungo.

Ieri entrò uno imbasciadore viniziano, che dalla Lega di Cambrai in qua non ci énne stati più: fu nella entrata sua onorato convenientemente. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Tenuta a dì 26. E dipoi questo imbasciadore veniziano ha avuto audienza, e secondo si può intendere ha parlato al Re sopra la restituzione delle cose loro: anche ha fatto instanza che si voglia adoperare nell'accordo tra l'imperadore e loro; e gli è stato dato all'una e all'altra cosa buone parole, le quali in questa Corte non mancano mai a nessuno. Di queste nuove occorrenze non può aver parlato, perchè comprendo, poi che partì d'Italia, non ha avuto lettere da Vinegia.

Delle cose di Milano non intendo poi altro, se non che il Re persevera in mostrare con le parole volere che questo Stato sia del figliuolo del Moro; il che se è l'animo suo, le Signorie Vostre ne aranno veduto ragionevolmente gli effetti innanzi allo arrivare di questa; perchè se è vero che lo imperadore l'abbia di già mandato, come lui dice, vi dovrebbe a questa ora essere; nè se ne può avere altra certezza, massime non ci essendo oggi uomo alcuno per l'imperadore.

Intendesi che il Re ha comandato alle genti sua, che si levino da Pampalona e s'indirizzino a San Gianni Piè di Porto, che è loco del regno di Navarra a piè de' monti; il quale cammino serve, e volendo fare l'im-

presa di Baiona e volendo andare alla volta di Bierna, dove come di sopra ho detto, si disse ai dì passati essere venuto la Palissa, e io l'ebbi di bocca del Re. Ora ci è venuto nuova che non era ancora arrivato, ma che i Franzesi vi sono grossi, e che lui tra pochi giorni vi si aspettava.

Ho dipoi ricevuto per via di Roma le copie de la de' 19 giugno, e degli 8 di luglio. Raccomandomi.

XXVI.

A Piero Guicciardini, suo padre.

Logrogno, 22 agosto, 1512.

Io vi scrissi per via di Roma a' 22 del passato sotto lettere pubbliche [1], e per via di Francia credo del medesimo dì; e di poi vi scrissi a dì 23 per via di Valenza: non so se l'arete avute. Da voi dopo le lettere de' 19 di giugno non ho altro che quelle de' 10 del passato per le mani del nipote di Giovanni Bernardi; e quelle che voi accusate avere scritto a dì 3, sotto lettere del Salamanca, credo non saranno ite male, perchè a dì 20 di questo venne uno spaccio di Roma, e saranno ite a Burgos, donde fra dua o tre dì mi doveranno essere mandate. Da' Dieci ho l'ultime de' 2 del pre-

---

[1] Cioè con lo spaccio delle lettere dirette ai Dieci di Balìa.

sente, che vennono insino a' 16 di questo, che sono state buone lettere.

Voi arete inteso per le ultime mie quanto si era ritratto di qua circa alle cose nostre, di che io stavo con dubio non piccolo.

Circa alle cose di qua io vi scrissi per le ultime, come il Re aveva comandato all'esercito suo andassi alla volta di Navarra, e così fece; e subito si gli dette Pampalona, città prima del Regno, e quasi tutta la Navarra, eccetto Stella, Tudela e pochi altri luoghi, i quali per essere forti non è paruto a questo Re di sforzarli; ma ha cerco per via di accordo, ed è per questa cagione colla Corte venuto per dare riputazione alla impresa a Logrogno; che è castello secondo i luoghi di qua assai buono, discosto da Burgos ventidue leghe, e in su' confini per Pampalona, Navarra e Castigla, dove se già non si avessi a ire in campo, abbiamo uso di stare qualche mese. E in su questa sua venuta, si li sono dati alcuni di quelli luoghi che si tenevano; e li altri si stima si accorderanno fra pochi dì.

Il re di Francia si ritrasse a' confini di là da'monti Pirenei, dove si intende nuovamente essere venuto monsignore della Palissa con mille dugento lance; ma non passeranno i monti, perchè i Franzesi non si fiderebbono di questi popoli qua per essere di lingua e costumi spagnuoli, e dove questo Re ha molti amici. Quello che si abbi a fare, espedite queste cose di Navarra non so; nè veggo quello che si possi fare, avendo al rincontro sì grossa banda, e essendo si può dire già in sul verno.

Intendo quanto mi scrivete delle mie ultime de' 2 e 9 di giugno: distesimi più nelle passate de' 15 e 16 di luglio, e così ho fatto in queste; e vi priego mi scri-

viate quello vi pare perchè ho paura di non errare. Così vorrei, quando i Dieci mi danno di costà qualche commessione, che voi particularmente vi allargassi nelle vostre lettere, e circa allo animo loro e circa a quello che vi paressi dei modi dello eseguirlo. A dirvi il vero scrivono molto confuso, e più asciutto di me.

Per l'altra vi detti avviso avervi tratti ducati cento negli Uguccioni, che sono intanto da loro in due volte ducati dugento, e di corto ne trarrò in Andrea Velluti altri ducati cento; chè questa levata da Burgos a qui mi è costa ducati cinquanta, che mi è stato bisogno provvedermi di più cose; e anche mi bisogna spendere in più cose pel verno ducati cento, e nondimeno credo per tutto settembre saranno pagati i debiti, e poi vorrei avanzare qualcosa.

La mula vendei ducati ventotto d'oro, e fra dua dì colui che l'aveva comprata, me la tornò con dire che la aombrava e traiva; in modo per non combattere, mi fu forza ripigliarla: di poi non ho trovato più che ventidua ducati al quale prezzo non [illegible] voluta dare, perchè il gittarla via non mancherà mai; e aspetterò se trovassi un dì qualcuno che avessi bisogno di comprare.

Le mule buone qua vagliano più che costì, ma le vogliono di persona piccola e assettata: donommene a questi dì una Andrea Velluti, che li costò ducati cinquanta d'oro, e anche li fece uno fornimento di velluto che li costò più di venti all'uso di qua. È ricco e stimato di ducati diciotto o ventimila, in uno traino grande e in buona reputazione, e il Re li vuole bene; e anche vi parrebbe uno uomo saldo, e di uno grave e buono cervello. La mula non ha cinque anni, è agevole, e se Dio mi dà grazia che io abbi a tornare per terra, fo conto di con-

durla in costà, che sarà buona per voi e per Monna Simona [1], che insino a qui è come una pecora.

Circa a quanto mi scrivete di Giovanni Bernardi, io li cavai già dua mesi sono di uno labirinto grande, chè erano le cose loro avviluppate in modo che il Re compiacendomene li parve donarmi del suo. Così l'avviserò in quello che resta a fare, e il simile farò di Piero Rondinelli di Sibilia, il quale è uomo da bene secondo intendo. E altro non mi occorre.

Tenuta a dì 26: e ho poi avuto una vostra de' 2 di agosto che era ita a Burgos; nè mi occorre dire altro.

XXVII.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Logrogno, 22 agosto 1512.

L'ultime che io ho da voi sono state de' 5 e 12 di giugno, con lettere del Riccialbano e arcidiacono, e col summario della rotta che mi fu caro; benchè anche il Machiavello ne scrivessi a passione, e massime circa al numero de' morti, diminuendoli da una parte e dalla altra accrescendoli; e con questa sarà la risposta allo arcidiacono e al Riccialbano.

---

[1] Madonna Simona di Bongianni dei Gianfigliazzi, antica famiglia fiorentina, era madre del nostro ambasciatore.

Noi ci siamo partiti da Burgos per essere più vicini a queste cose di Navarra e della guerra, e venuti discosto da Burgos ventidua leghe, a uno castello chiamato Logrogno, che secondo li altri di qua è buono luogo, ma costà sarebbe pessimo; e io secondo li altri sono bene alloggiato e in casa di uno mercatante ricco, dal quale ho mille commodità. Non so se ci staremo molto, che è questo tramutarsi di grande disagio; perchè pel cammino si stenta in sulle osterie di ogni cosa, e poi costoro usano di portare seco tutte le masserizie di una casa, e di sala e di cucina, e insino alle tavole e predelle, che mai vedesti la più strana cosa. Sommene difeso insino a ora di una gran parte, per avere avuto ventura di alloggiare in casa di uomini che mi hanno servito; ma fo conto di avere al primo tramuto a fare come li altri.

Dopo le vostre ultime si è fatto di costà uno mondo nuovo, e sarà facile cosa che in su queste cose di Ferrara se ne facci uno altro [1], perchè il Papa ne vuole troppo, e come questa Lega si comincia a disunire, potrebbono le cose andare in luogo strano; e infine tutto sarà a danno di Italia, la quale credo sia per essere in maggiore travaglio che mai, se già costoro non si conservono uniti, che sarà difficile [2].

Di qua si è preso si può dire tutto il regno di Navarra insino a monti Pirenei; non so ora quello si faranno, chè bisogna fra pochi dì si resolvino a qualche altra fazione; e massime che il buono tempo se ne va, e questo non è paese da potere fare la guerra di verno: non so quello seguirà.

---

(1) Comincia la cifra.
(2) Finisce la cifra.

Il Riccialbano mi scrive della sua spugna; credo rimanessi a voi e vorrei pure la riavessi. Circa alle cose di Campriano vi dissi per altra quello mi pareva, che insino quando si fussi potuto fare sanza tôrla a fitto, mi sarebbe piaciuto più per ogni rispetto; non so quello vi arete seguìto, e massime essendo ser Giovanni molto migliorato: avvisatemi quello arete fatto.

Io scrivo di rado per non avere per chi mandare, perchè qui da uno spaccio allo altro sempre passa uno mese e più; e per via di terra non si può ragionare di mandarle, e non ho altro modo che per questi spacci del Re; e infine questo non potere mai scrivere, se non per mano e a posta di altri, è una morte. Nè mi dispiace per altro questa Legazione, se non per tanta incommodità di avere e mandare lettere, che per ogni altro conto mi piacerebbe; massime per la umanità grande di questo Re e la facilità delle audienze, che si hanno da lui a ogni ora che l'uomo le vuole, e in tanta commodità di tempo, che non sarebbe maggiore a parlare in uno uomo privato. Nè altro.

XXVIII.

Jacopo Guicciardini a Francesco suo fratello oratore in Spagna.

Firenze, 3 settembre 1518.

De' 14 del passato credo fussino le ultime nostre; dipoi non vi s'è scritto, e da voi l'ultime sono de' 15 e 22 di luglio.

Dopo l'ultime nostre sono qui seguìte grandi mutazioni e perturbazione allo Stato nostro; benchè ancora stiemo in piè. Il Vicerè ha assaltato il paese nostro, preso Prato per forza, messolo a sacco e filo di spada. Il Gonfaloniere è stato levato di Palagio, e i Medici rimessi; ma perchè voi abbiate notizia del tutto, mi farò dal principio della cosa.

E vi si scrisse per l'altre nostre della venuta di messer Lorenzo Pucci [1] mandato dal Papa per convenire con noi, e come s'era partito e in fretta, e come Gurzia a Mantova [2] chiedeva gran somma di danari, con protestazioni cattive in caso che e' non se gli dessino; e della Dieta che vi si teneva, e come qui s'era fatto ambasciatore Piero [3] al Vicerè; e pe' sospetti che si cominciavano avere de' casi loro, e perchè lui fu assoluto, fu di poi eletto nelli Ottanta messer Baldassarre Carducci, il quale andò, e avanti che gli andassi fu finita la Dieta; la quale s' intese che aveva risoluto, che il Vicerè colle sue genti venissi alla volta nostra.

Arrivò il Carduccio e trovò il Vicerè di qua dal Sasso con tutto l'esercito inviato pe' danni nostri; e inteso la venuta sua, se ne tornò; seco venne quello che per cotesto Re ci era ambasciadore quando voi eri qui. Il quale espose, che qui tre cose s'avevano a fare se noi volevamo non essere offesi, cioè rimettere i Medici, levare il Gonfaloniere, e dare alla Lega una somma di danari. Dispiacque all'universale questa proposta [4], e

---

(1) Lorenzo Pucci era Datario del papa.

(2) Il vescovo gurgense era delegato dell' imperatore alla Dieta di Mantova, dove pel re di Spagna trovavasi il Vicerè di Napoli, e per Firenze Gianvettorio Soderini.

(3) Piero Guicciardini loro padre.

(4) La maggior parte di questa lettera è in cifra.

le dua prime domande in tutto si tagliorno, e stettesi in sulla terza e ritornorno indrieto. E già il Vicerè era venuto a Barberino, e Ramazzotto con certi fanti e cavalli scorreva tutto il Mugello predandolo, che era stato abbandonato. Col Vicerè era il Cardinale e Giuliano [1]; l'esercito suo era d'otto in nove mila pedoni quasi tutti spagnuoli, cinquecento uomini d'arme, e secento cavalli leggieri.

Qui la Città essendo oppressa da sì subito caso, faceva quello che la poteva per sua difesa; mandaronsi di nuovo ambasciadori; attendevasi a ragunare di tutto il nostro dominio i battaglioni [2] e gente d'arme, e in spazio di sei dì fu qui alle mura novemila fanti e circa trecento uomini d'arme, computandovi drento i cavalli leggieri dell'Ordinanza [3]; e a Prato s'era di già mandato quattromila fanti e cento uomini d'arme col signor Luca Savello, e fattosi conclusione di guardare Prato.

E qui la Città drento era piena di confusione e di timore; e perchè il Gonfaloniere voleva governare le cose all'usato e come pareva a lui, molti uomini da bene ci erono malcontenti; ma non potevano fare altro, massime vedendo l'universale averli scoperta gran fede.

---

(1) Cardinale Giovanni de' Medici, e Giuliano de' Medici.

(2) Cioè i battaglioni dell'Ordinanza fiorentina, istituita per consiglio del Machiavelli; milizia ch'era tratta dal territorio della repubblica e ordinata a battaglioni. - Vedi gli *Scritti inediti di* NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Battaglioni* significa ancora uomini appartenenti a quella Ordinanza, e però leggesi talvolta nei nostri storici, *si chiamarono, si mandarono tre o quattro mila battaglioni;* il che significa tre o quattro mila militi dell'Ordinanza fiorentina.

(3) L'Ordinanza fiorentina comprendeva anche le milizie a cavallo.

Fece in Consiglio [1] più dicerie, parlando dei Medici quello che se ne poteva parlare; vinse uno accatto di cinquanta mila ducati, e una mattina propose al Consiglio dua cose: l'una che innanzi che si partissi della sala, consigliassi se e' ci voleva i Medici; l'altra se voleva che lui se n'andassi a casa, dicendo con molte belle parole che per salute della Città lo farebbe molto volentieri.

Ristrinsonsi tutti i Gonfaloni [2], e unitamente risposono: che ci volevano lui e non i Medici; - con tante buone e affezionate parole verso di uno che tanto brutte e disoneste disse in verso de' Medici quanto era possibile a dirlo. Onde prese animo grande, e la sera medesima furono richiesti e sostenuti in Palagio più cittadini, i nomi de' quali saranno in una nota in questa [3]. Fatto questo si dette danari a' soldati, e a Prato si mandò quanto pareva necessario per la difesa di quella terra; dove Batista di Braccio era podestà e commessario, e come è detto, il signor Luca capo delle genti.

Qui correva tutto il contado da ogni banda, e insino a subborghi si sgomberavono drento, che era cosa miserabile e piena di compassione a vederlo; e mentre che queste cose si facevono, parve di fare dua ambasciadori al Papa, che andassino subito; e nelli Ottanta non ne

---

(1) Nel Consiglio Grande, istituito al tempo del Savonarola. - Vedi la Costituzione di quel Consiglio e dell'altro degli Ottanta, da noi pubblicata nel T. II delle *opere inedite del* GUICCIARDINI, pag. 227-234.

(2) La città era divisa in sedici contrade o gonfaloni, e nei Consigli della repubblica, le consulte avevano luogo distintamente, prima di rispondere, tra i cittadini di ciascun Gonfalone.

(3) I nomi dei sostenuti leggonsi in tutti gli storici.

venne fatto più d'uno che fu Piero nostro [1], il quale non volle andare. Parve al Gonfaloniere il tempo fussi troppo corto, e mandossi la commessione al Cardinale; quale fu al Papa e non potette mai avere da lui cosa che buona fussi; dicendogli che questa impresa non era sua, e che non ci poteva drento fare alcuna buona opera, ma che la cosa era tanto innanzi che oramai bisognava vederne il fine.

In questo tempo il Vicerè per qual cagione si fussi, cominciò a strignere l'accordo, e di già delle prime due cose non si ragionava più; stavasi in su la terza, e innanzi e indrieto correvono sua e nostri ambasciadori, e non dimeno non si concludeva nulla. Arrivò a Calenzano con tutte le genti a dì 26 del passato, che a dì 21 era stato al Sasso; e a dì 27 prese Campi con poca fatica, dove era piccola guardia, ne s'era potuto ancora sgomberare sì presto il Castello. A dì 28, praticandosi tuttavia l'accordo, n'andò a campo a Prato con tutte le genti; le quali giunte subito cominciorno a dare la battaglia, ma di drento furono ributtati.

Venne volando la novella, la quale riempiè d'un subito spavento ognuno; e arebbe voluto l'universale, che tutte le genti si fussino spinte innanzi a trovare l'inimici per levarli da Prato. Il che non fu mai acconsentito, perchè si dubitava che gli Spagnuoli lasciato Prato non affrontassino, chè v'era il pericolo di essere rotti e perdere il tutto.

A dì 29 perseverando nelle battaglie, gli Spagnuoli presono Prato per forza, dove ammazzorno più che quattromila persone, il forte soldati, e sarebbe cosa la-

---

[1] Piero Guicciardini loro padre.

grimosa a narrare le gran crudeltà che e' v' hanno fatto: vituperate le donne e taglieggiatele; sodomitati i fanciulli, e mandato a bordello tutti i Munisteri [1]; chè chi non v' è stato morto è prigione, e insino a' fanciulli in fascia, a quali tutti hanno posto la taglia. Il nostro Batista perduta la terra, ne uscì fuggendo, ma fu sopragiunto da cavalli, e rimase prigione; hannogli posto di taglia ducati mille, e trattato molto male, e tenuto ne' ferri.

Venuta che fu qui la novella, dette a ciascuno tanto orrore e spavento che non si potrebbe esprimere: per tutto si sentiva pianti e romori; sgomberavansi tutte le botteghe, tutte le case; empieronsi i Munisteri di donne e assai. S'uscirono di Firenze i nostri battaglioni con le genti d'arme, diffidandosi di loro; nè vollono essere alloggiate drento. Veduta questa gran rovina, e vedendo il pericolo manifesto, e reputandosi questo disordine solo venire dal Gonfaloniere, si cominciò pel popolo a dire, che per salvare un solo non era da mettere a pericolo un popolo, e che egli era bene per manco male compiacere il Vicerè di tutto quello che e' voleva. Il quale libero d'ogni timore, e ripieno di vittovaglie e gagliardìa, era ritornato in sulle medesime domande; e l'altra mattina, che furno a dì 30, crescendo nel popolo il timore e le parole contro al Gonfaloniere apertamente, andorono su armati Paolo Vettori, Baccio Valori e Anton-

---

[1] Gli Spagnuoli erano condotti dal Cardinale Giovanni de' Medici, che pochi mesi dopo fu papa Leone X, e da Giuliano de' Medici. Tre Narrazioni inedite del sacco di Prato, furono pubblicate da *Atto Vannucci*, e corredate di opportune illustrazioni, che alquanto tarpate e interpolate si leggono anche nel T. I, dell'*Archivio Storico Italiano*.

francesco dell'Albizzi con altri, e passati la catena quasi per forza, entrorno in sala dove era la Signoria, il Gonfaloniere, i Collegi e Ottanta; e dissono che gli era bene che il Gonfaloniere se n'andassi a casa per non rovinare questo popolo.

Scopersesi Lanfredino e qualcun altro, e presono per mano il Gonfaloniere, che di già se n'era accordato, e sotto la fede loro ne lo menorno subito a casa sano e salvo; benchè lo mettessino in casa Francesco Vettori per sospetto che e' non fussi loro tolto per fargli villania. E qui stette insino a sera, e a tre ore di notte montò a cavallo insieme con Giovambatista suo nipote, e andonne alla volta di Siena, accompagnato da Francesco Vettori e Baccio Valori, e da Musacchino con quaranta cavalli; dove si truova con tutti i suoi nipoti, il vescovo Tommaso, Giovambatista e Piero; e dicono che se n'andrà per mare alla volta di Francia.

Fatto questo non si partirno li Ottanta nè i Collegi, ma creorono venti uomini che dovessino pensare a riordinare la Città e comporre col Vicerè, e furono uomini d'ogni sorte. I giovani sopradetti con molti altri armati, tutti di malaffare, si messono di loro autorità a guardare il Palagio e ancora lo guardono; e capo se n'è fatto Antonfrancesco, e i figliuoli di Luca di Maso [1], e Benedetto Buondelmonti, Simone Tornabuoni, e i figliuoli di Bernardo Rucellai con loro seguaci. Mandorno il dì medesimo tre ambasciadori di nuovo al Vicerè, l'Arcivescovo, Jacopo Salviati e Paolo Vettori, i quali per ancora non hanno fatto nulla; benchè per tutto dì domane si creda s'appunterà; benchè credo non sarà

---

[1] Tutti della famiglia degli Albizzi.

sanza gran danno della Città, respetto al danaio del quale e' chieggono gran somma.

Giuliano de' Medici il primo dì di questo al tardi entrò in Firenze con pochi cavalli, il quale Antonfrancesco delli Albizzi menò a casa sua, dove è stato insino a ora: è stato visitato da' suoi amici intrinseci, e Luigi [1] e io per consiglio di Piero facemo il medesimo. Il Cardinale doveva venire concluso l'appuntamento.

Furono assai che veduto partire il Gonfaloniere e tornare i Medici, tennono per certo che fussi rovinato il Consiglio, e che *summa rerum* dovessi essere appresso i Medici, come già soleva; ma essendo avvenuto altrimenti insino a ora, hanno ripreso vigore, perchè hanno veduto questi Venti al tenere saldo questo Consiglio, nè alterare la forma del Governo [2]. E Giovambatista Ridolfi se ne mostra capo, e tutta la riputazione è volta a lui; e in fatto è il primo uomo che ci sia, e ha scoperto uno buono e civile animo; e ier mattina, che si feciono i Gonfalonieri delle compagnie in Consiglio, risuscitò mezzo questo popolo e ne prese gran conforto. Furno tutti uomini populani, e squittinati con gran cautela che e' non fussino amici de' Medici; i quali insomma a questo universale non piacciono e non ci può stare sotto; ma 'l timore dello esercito propinquo fa stare sotto ognuno.

È stato tra questi Venti ragionamento di fare uno Gonfaloniere per tre anni con autorità molto limitata;

---

(1) Luigi e Jacopo fratelli, per consiglio del loro padre Piero Guicciardini.

(2) In seguito però fu soppresso il Consiglio Grande, e alterata la forma di Governo che reggeva la Repubblica dopo la cacciata de' Medici nel 1494.

benchè per ancora non si facci altro, e aspetterassi che questi Spagnuoli se ne vadino. Luigi della Stufa è stato richiamato e libero da' confini.

Aggiugnesi a noi, oltre alle comuni miserie, le private; e questo è che Piero a dì 23 del passato insino a ora è stato ammalato di due terzane e una continua, e molto è indebilito; in modo ci mette gran sospetto, e stiamone con gran timore, considerata la età sua e la qualità del male che non è buona. I medici ne fanno conto, e della salute sua non sono certi, ma di lungo male sì: a Dio piaccia di mantenercelo; per noi si fa ogni diligenza e ogni cosa per la salute sua.

Io vi ho scritto quello che m'è occorso, e qualche cosa ho riserbata a Luigi, che so che ancora lui vi scrive Qui non s' intende altro di nuovo, salvo che le genti del papa si cominciono ad inviare alla volta di Ferrara, e non vi essendo il Duca, arà poco rimedio.

Le cose di Lombardia si stanno nel medesimo termine: Gurzia se n'andò alla volta della Magna. Noi stiamo tutti bene., e altro non accade.

In questa sarà una nota de' Venti [1], e di quelli che furono richiesti.

Piero fu fatto de' Venti, ma per la malattia restò.

Tenuta a dì 4 detto: l'accordo è fatto con centocinquanta mila ducati in più tempi; i quali tempi non ho potuti intendere, perchè è venuto l'avviso in questo punto e non posso aspettare; e Piero è alquanto meglio.

---

[1] I nomi dei venti cittadini deputati al riordinamento della cosa pubblica, si leggono in tutti gli storici.

XXIX.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 17 settembre 1512.

Per l'ultima mia che fu de' dì 26 del passato, quale mandai per lo spaccio di Roma, aranno inteso le Signorie Vostre quanto allora occorreva di qua; e di poi il dì seguente ricevei una lettera delle Signorie Vostre de' dì 18 di Luglio, contenente la venuta del Datario e l'esposizione di lui e dello Oratore spagnuolo; circa la quale non mi occorre dire altro, perchè di quella materia non mi è stato mai di qua detto nulla, nè io da me ne ho parlato. Così mi accade dire poco per questa mia delle cose di Italia, per non ci essere stato corriere più presto che quello che portò la lettera de' 2 di agosto, alla quale risposi per l'a piè allegata; così io scrissi allora quanto qui si monstrava poco contento del papa, e così si vede andare continuando, e si parla poco onorevolmente de' modi e natura sua, e così delle cose di Milano; e di chi abbi ad essere nuovo Duca non si parla in altra forma che io scrissi per l'ultima. Nè di quello che appartenga alla Città, ce ne è detto altro, se non che questa Maestà di contìnuo monstra buona disposizione; e io m' ingegno conservarla quanto io posso.

D' Inghilterra ci fu pochi dì sono, che il re di Scozia aveva rotto guerra a quel Re, ed era a campo a una città, se bene mi ricordo, chiamata Verruiche, che intendo è luogo buono e d' importanza; e che Inghilterra ordinava uno esercito potente per mandarlo a

quella volta; dove si volgevono le genti che erono disegnate, avendo a romper guerra a Francia, per la via di Calese, per ordine del quale pare che Scozia abbi fatto questo moto; e che Inghilterra ne era ancora alterato, massime che aveva avuto prima intenzione da quel Re, che non si travaglierebbe nella guerra tra Francia e lui; in modo che aveva giurato in pubblico solennemente di non cessare in sino a tanto li togliessi il Reame.

Scrivono ancora, che andando di Brettagna una armata franzese di sei navi per porre in Inghilterra, e forse per unire gente contro Scozia, aveva riscontro nella armata inghilese; ed essendosi appressata l'una all'altra, due navi, le maggiori dell'armata, si afferrorono insieme, e dopo un lungo combattere, sendo dalla nave franzese gettato fuoco nella nave inghilese, si appiccò di natura che tutte a dua le navi arsono con la più parte di quelli vi erono drento; e veduto l'armata franzese di essere scoperta, si ritirò alla volta di Brettagna.

Circa le occorrenze di qua, le cose di Navarra sono espedite insino a piè de' monti Pirenei dalle bande di là, e tiensi per Spagna non solo i passi de' monti, ma ancora San Gianni di Piè di Porto, che è a piè de' monti dalla parte di là; i quali passi sono forti e di qualità, che il re di Navarra li arebbe potuti guardare con poca gente; ma essendo dopo la perdita di Pampalona, nata tra loro qualche pratica di accordo, li dette sotto questa speranza, la quale riuscì poi vana. Resta solo la fortezza di Stella, che è forte e ben guardata; ma non potendo avere soccorso, si stima si abbi in breve a dare. L'acquisto è stato bello; non per l'entrata, che intendo non passa cinquanta mila ducati l'anno, ma per la conformità che ha con quest'altri Regni; e per essersi insignorito insino a piè de' monti di

là, e chiusa la via da entrare da quella banda in Spagna, e così aperta la via in Francia.

E di poi che io scrissi l'ultima, sono stati qui i Signori di Navarra e li Sindachi delle terre, e hanno capitulato con questo Re, e giuratolo per il Re, e lui ne ha preso il titulo; nel quale non ha altra iustificazione o colore, che una censura venutaci dal papa, nella quale in caso che il re di Navarra aderissi a Francia, lo privava del Regno, e lo dava a chi lo occupava.

Le genti di Spagna hanno passato a questi dì i monti, e sono ora a San Giovanni Piè di Porto, dove aspettano ora li Inghilesi; i quali dopo una lunga instanza fatta di andare alla impresa di Baiona, si accordorono facilmente di entrare con costoro in Bierna, e posono il dì del doversi coniungere; dipoi lo differirono, e ultimamente feciono, due dì sono, intendere a questa Maestà volere coniungersi, ma con due condizioni: l'una, che non volevono scendere di qua, se non tanto che a 13 dì d'ottobre si potessino imbarcare per tornare in Inghilterra, che tra il tempo che consumerebbono al venire di Fonte Rabia e il tornarsi ad imbarcare, vi verrebbono a stare in fazione quindici dì; l'altra, che pigliando alcuna terra de'nimici, non volevono essere obbligati a guardarla questo verno; che pare anche strano, perchè quello si guadagna di là da'monti, o nello stato di Francia o sia in Bierna, per essere parte di Ghienna, ha ad essere loro; e si giudica che in effetto queste domande importino il volersene tornare in Inghilterra. Ben s'intende che li stanno malcontenti per essere già stati più di tre mesi a Fonte Rabia ad aspettare lo esercito di Spagna, dove sono stati con strettezza di vittovaglie e con disagio, in modo che dicono loro ne è ammalati molti; e che è paruto loro strano che la state si sia

consumata in benefizio d'altri, e l'interessi loro ridotti si può dire al principio del verno. E questa mala contentezza, e lo sperar loro poco nella impresa rispetto alla stagione in che noi siamo, potrebbe forse essere cagione di questa variazione; e massime che ai luoghi più importanti di Navarra furono espediti al tempo, che almeno uno mese fa si potevono unire questi eserciti a qualche fazione; e si è veduto che da quel tempo in qua questa Maestà è proceduta molto adagio, nè si può intendere a che fine lo abbia fatto.

Resta ora quello che gl'Inghilesi faranno; non si coniungendo, si stima che Spagna farà tornare le sue genti indrieto, e li ridurrà alla guardia di Navarra; e non vorrà, essendo solo, rompere a Francia di qua per più rispetti, e massime perchè li bisognerebbe ingrossare lo esercito e accrescere spesa; il che non so come si potessi fare, perchè s'intende che, pure a sostenere quella che ha di presente, ha da fare assai. Se si uniranno, ci si vede la difficultà che io scrissi per l'ultime: lo essere li Franzesi grossi in quelle circumstanze; la qualità del paese che è freddo e acquoso; le difficultà del condursi le vittovaglie, che tutte hanno a venire da questo Regno e passare i monti Pirenei; in modo che si conosce potersi stare poco tempo, se già non facessino presto qualche progresso da potersi nutrire di quello delli inimici. E vedute anche queste diffidenze cominciate a nascere tra gl'Inghilesi e costoro, si può facilmente dubitare, che avendo ad essere in un medesimo campo, possa nascere fra loro ogni giorno disparere; massime che le nature non sono conformi, e anche naturalmente queste due nazioni sono molto inimiche. Insomma queste ragioni sono oggi qui tanto conosciute, che universalmente si iudica che per questo anno l'im-

prese che toccano agli Inghilesi abbino ad essere di poco momento; e massime se a'Franzesi basterà il temporeggiarsi, nè voglinsi mettere alla fortuna d'una giornata. Di quello che seguirà ne darò notizia alle Signorie Vostre quando arò per chi scrivere.

Il secretario, ch'io scrissi per l'ultima aver mandato qui il Consalvo, fu espedito; e la risposta fu, che lo animo del Re era che venissi in Italia in ogni modo, ma vi fu messa qualche lunghezza; e per la Corte si stima, o che Spagna sia resoluta che non venga, nè vogli così in un tratto escludernelo; o che li aspetti vedere più innanzi delle cose d'Italia, e secondo che quelle andranno, risolversi.

Questa mando per via di Valenza per mano di Cesare Barzi, perchè sarà facile cosa che di qui non si spacci per Roma a questi giorni; e intendo che le verranno sicuramente, ma portano pericolo di essere molto lunghe, che sarà come le troveranno sorte di passaggio; e mi è paruto meglio scrivere con pericolo di lunghezza, che non scrivere in modo alcuno.

XXX.

A Piero mio Padre.

Logrogno, 17 settembre 1512.

Io non so quello sarà seguìto del ducato di Milano; e benchè qui si mostri di volere che quello Stato sia del figliuolo del Moro, è da porre mente più alle opere

che se ne faranno di costà, che alle parole che si dichino di qua; perchè ci si vive in modo, che non si può dar fede se non agli effetti che si veggono giorno per giorno. Sarebbe sì bel colpo, che si può credere facilmente che vi sieno inclinati; ma potrà essere ne li ritragga la difficultà della cosa, e massime quando si intendessi, che oltre al papa, la dispiacessi a qualcuno altro di Italia, come ragionevolmente doverebbe dispiacere a tutti; perchè non si sarebbe acquistata la libertà di Italia, ma arebbe mutato padrone. Doverassi intendere presto il fine, e ogni dilazione che se ne vegga, si può pigliare sospetto non sia con qualche mistero.

Come io scrissi per la ultima, a me pare che questo Re desideri di stringersi colla Città, e anche appetirebbe una Lega generale di tutta Italia a difesa l'uno dell'altro; perchè i modi del papa li dispiacciono, e credo ne sia insospettito forte; e tanto più trovandosi impegnato nella guerra di qua, perchè non può a lungo andare reggere tanta spesa, nè è possibile che egli stia nella guerra di qua e che e' nutrisca lo esercito che gli ha in Italia sanza i quaranta mila ducati che li davano il papa e i Viniziani; e questo tenete per cosa certa, che io me ne sono bene informato. Vedesi che pare loro avere da fare assai, e tanto più raffreddando queste cose di Inghilterra, come voi vedrete per le lettere pubbliche; e credo che in ogni partito che si pigli, conoschino di quelle cose che dispiaccino. Nè so se da uno canto piaccia loro interamente la unione di Italia, perchè gli abbino qualche dubbio che non si facessi contro a loro qualche disegno, come si è fatto contro a' Franzesi, attesa massime la natura del papa; nè possono anche desiderare la disunione, acciocchè qualcuno non si appiccassi con Francia. E questi rispetti può essere li faccino procedere freddi

nella guerra di qua, nella quale si vede da qualche settimana in qua che sono andati adagio; in modo che raccolto tutto, non sarebbe forse gran cosa che li avessino caro di non avere fatto la guerra di qua tanto potentemente, e fatto la inimicizia tanto mortale che fussi tolto il luogo della pace. La somma è che ragionevolmente lui non vorrà la guerra solo, e quando la volessi, non credo che possi; e quando non torni in fede col papa, e massime se i Viniziani aderiranno col papa, potrà essere che la scarsità degli altri partiti li facci desiderare per meno male la pace con Francia; la quale sebbene è cosa che abbi di molte difficultà, non ne ha forse meno ogni altro modo che pigliassi.

In tutto questo discorso io non ci ho altro fondamento che per le ragioni dette di sopra, e in sul vedere che sono raffreddati nelle cose di qua, e in sul sapere quanto poco li stieno contenti del papa; e conoscere che sanza i danari di altri, è quasi impossibile che faccino la guerra gagliarda; pure potrei ingannarmi.

Parendovi di leggere questo capitolo al Gonfaloniere, lo fate, e così a Iacopo Salviati, perchè non avendo altro riscontro, io non me ne allargo col Pubblico [1].

---

(1) Cioè nel carteggio coi Dieci di Balia.

SECONDA COMMISSIONE

DATA

DAI DIECI DI BALÌA ALL'AMBASCIATORE IN SPAGNA

PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

XXXI.

DOMINO FRANCISCO GUICCIARDINIO
ORATORI APUD CATHOLICAM MAIESTATEM.

Die 24 septembris MDXII.

Magnifice Orator,

E' son state tante le occupazioni, e sì grandi i travagli e periculi ne'quali da uno mese e mezzo in qua la Città si è trovata, come più particularmente vi si scrisse al primo del presente e dipoi a' 10 e 12 di detto, le quali si sono mandate per via di Roma, che gli è bisognato pensare più alle provvisioni e remedii di qua in sul fatto, che scrivere lungamente di costà, donde non si poteva sperare resposta se non in capo di due mesi; e nondimeno si è fatto con quella brevità che comportavano quelli tempi.

Per la presente vi replicheremo brevemente e quasi per via di summario, il seguìto da due mesi in qua; poi vi commetteremo come ve ne abbiate a governare di costà, e in che modo ci paia da procedere, come voi avete inteso e per lettere nostre, e per il successo delle cose dopo la declinazione dello Stato di Lombardia; parendoci averne migliore occasione, e poterlo fare più securamente.

Noi volgemmo l'animo subito alle cose della Lega, e in specie cercammo convenire con cotesta Maestà; di che vi si dette commissione sino di giugno passato. Di poi intendendo la venuta del Vicerè in Romagna, e lo ordine della Dieta a Mantova, sanza dilazione di tempo mandammo ambasciatori nell'un luogo e nell'altro, non ad altro fine che per dare altra forma e maggior securtà alle cose nostre; e Dio e la conscienza nostra ci è testimonio, quanto volentieri noi cercavamo quello effetto. Di che potrà sempre fare buona fede il reverendissimo Datario [1] venuto qua di Roma, e quello ambasciatore Vice-regio che era qui.

Nacquono in questo tempo diversi impedimenti, per i quali non si potette fare alcuna conclusione, de'quali noi non vogliamo ricordarci se non d'uno, e questo è: che chi era qua [2], che non ci è oggi, con diverse occasioni e in diversi modi andò sempre differendo contro alla universale disposizione di tutta la Città; in modo che quello che si sarebbe potuto fare molto prima, e con

---

[1] Messer Lorenzo Pucci.

[2] Accenna al Gonfaloniere Pier Soderini.

manco danno e pericolo della Città, si ha avuto poi a fare con tumulto e disordine: da che sono seguìte molte calamità, le quali sappiamo molto bene essere state al tutto contro alla volontà e ordine del Cattolico re e de'sua agenti di qua.

Li effetti che sono seguìti con dispiacere comune, sono: che spiccatosi il Vicerè da Mantova, se ne venne con le genti verso Bologna, e per la via di appennino e di Barberino scese nel piano di Prato sino a'27 del passato; e stando ancora a Barberino, per uno suo Auditore ci fece intendere le conclusioni fatte a Mantova, e quello che la Lega voleva da questa Città, che in fatto erono: che Piero Soderini Gonfaloniere vecchio si levassi da quello offizio, si restituissino i Medici in Firenze, e si provedessi a ottantamila ducati per due paghe alle genti, e ad alcune altre partite; come intenderete appresso, e vedrete con la copia de'capitoli che sarà con la presente. Seguì da questo, che differendosi con la medesima lunghezza il farne conclusione, le genti vennono a Prato, e assaltatolo e battutolo con le artiglierie, lo presono per forza, e ne seguì quello che suol seguire di simili vittorie; veramente con tanto dispiacere nostro quanto sia stato possibile, perchè la durezza e lunghezza d'altri ha fatto di quella povera terra vittima de'suoi pensieri.

Dopo questo effetto, il quale seguì a'29 del passato, a'31 del detto, accorgendosi pure dove le cose erono ridotte, Piero Soderini Gonfaloniere passato depose lo uffizio suo, e se ne andò a casa per quel dì. Di poi la notte seguente se ne partì per alla volta di Siena; e in sì grandi accidenti e sì manifesti pericoli, ab-

biamo da ringraziare Dio, che qui non si è fatto dispiacere ad alcuno di alcuna sorte.

In quella medesima ora che Piero si partì, si mandorono nuovi ambasciatori a Prato allo illustrissimo Vicerè; e si capitulò con seco facilmente, e per conto della Lega, e in proprietà colla Maestà del Re, secondo che voi vedrete per copia di detta convenzione [1], alligata alle presenti. Fatta tale capitulazione, si attese a provvedere del danaio, e si creò nuovo Gonfaloniere di Justizia per insino a novembre, che viene ad uno anno; e la elezione cadde in Giovan Battista Ridolfi, uomo della qualità che voi sapete; e il reverendissimo cardinale de'Medici, suo fratello e nipote, secondo la capitulazione fatta se ne tornorno in casa, recevuti amorevolmente da tutti.

Di poi per stabilire meglio le cose della Città, a'dì 16 del presente si fece general parlamento, per il quale si dette balìa a circa cinquanta cittadini di riformare la Città e dominio, in tutti quelli modi e in quelle parti che bisognassi o paressi loro, e del continuo si attende a fare questo effetto; e lo illustrissimo Vicerè fino a'18 del presente si levò da Prato con le genti, e per la medesima via di Mugello se ne è ito alla volta di Lombardia. Questo è quanto noi vi aviamo scritto per tre altre fino ad oggi, e lo effetto di tutto quello che è seguìto; di che vi s'è dato e dà notizia secondo il con-

---

[1] Veggansi le domande del Vicerè e le convenzioni fatte coi Fiorentini, nei nostri storici, e particolarmente nello stesso Guicciardini e nel Nardi.

sueto per informazione vostra, e acciò possiate meglio maneggiare le cose di costà.

Resta ora commettervi brevemente in che modo abbiate a parlare con la Maestà del Re: circa che l'ordine vostro ha ad essere, come vi è stato commesso, monstrarli quanto buona disposizione abbia avuto sempre la Città verso la Maestà Sua, e quanto abbi desiderato convenir seco; deducendolo dalle Commissioni che voi portaste di qua e che vi si sono date da poi, e da quello che si è sempre offerto e a Mantova e qui e in ogni altro luogo. E che se non si è fatto prima e sanza quelli disordini che sono seguìti, non è proceduto dallo universale, il quale non poteva più desiderare questo effetto, ma da chi non ci è oggi [1]; l'assenza del quale ha subito iustificato la Città, la quale arebbe desiderato far questo effetto sanza la perdita e desolazione di quella terra [2]. Pure poichè non si è potuto fare altro, reputeremo in luogo di bene quel male che non si è ricevuto, nel quale queste genti potevono abbundare più e procedere a maggior disordine nelle cose nostre; di che ci ricorderemo sempre con buono animo. E voi vi rallegrerete con la Maestà del re di queste nuove capitulazioni; significandole con quanta prontezza e buona volontà le si sono fatte, e con quanta buona speranza di avere lungamente a godere la amicizia di Sua Maestà e le sua felicità.

Nè mancherete di raccomandarli la Città per ogni conto e in ogni tempo, e massime ora trovandosi molto

---

(1) Cioè il Gonfaloniere Soderini, che depose l'officio.

(2) L'eccidio e l'orrenda strage di Prato, perpetrata alla presenza del cardinale de' Medici.

esausta e necessitata da tanti disordini, con pregarla a voler pensare di nutrire e accrescere questa sua nuova pianta; perchè tutto quello che di onore, di reputazione e di commodo si accrescerà a noi, tutto si accrescerà alla Maestà Sua, avendo sempre a poter disporre di noi come di qualunche altro suo antico. Ricordandoli ancora questo, che li amici vecchi furono una volta nuovi, e li nuovi colli benefizii e commodi diventono presto vecchi, e quelli massime che hanno fatto sempre professione di buona fede; nel qual numero crediamo potere essere numerati ancora noi.

Comparsono tre dì sono le vostre de' 26 colle copie de' 22 del passato, e per contenere solamente avvisi, e le cose essere dipoi variate assai, non accade replicarvi altro; e di nuovo non ci è che scrivervi molto, essendosi il forte delle armi ridotto di là da'monti, e di quelle che restono in Italia dovendone essere avvisata la Sua Maestà meglio da'suoi che da noi. Solo aggiugneremo questo, che il papa ancora persevera nel disegno suo di fare l'impresa di Ferrara. Bene valete.

CARTEGGIO

DELL'AMBASCIATORE GUICCIARDINI

XXXII.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 30 settembre 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre a' dì 26 del passato in risposta di una loro dei 2 d'agosto, che è la ultima che io ho da quelle; e dipoi scrissi a' 17 del presente per via di Valenza, avvisando quanto allora intendevo di qua. Di poi a' dì 25 del presente, il Re ebbe lettere dal Vicerè del 6 di settembre date in Prato, per le quali li significava la espugnazione di quel luogo, la partita del Gonfaloniere, e le capitulazioni fatte dalla Città generalmente con la Lega, e in particulare con questa Maestà. E sanza fare menzione alcuna dei ragionamenti avuti seco pel passato, mi ha detto che quello che si è fatto è stato per essersi presupposto, lui e gli altri signori della Lega, che il Gonfaloniere fussi sì inclinato alle cose franzesi, e inoltre potessi tanto nella Città, che mentre lui fussi in quello Magistrato non potessino stare sicuri; e che li dispiaceva il disordine seguìto di Prato, nondimeno che in futuro le cose della Città

passerebbono bene. E che lui per la capitulazione fatta seco nuovamente, era per difenderle sempre e guardarle non altrimenti che le sue proprie, distendendosi in questi effetti con parole grate. E non avendo io avviso o ordine alcuno dalle Signorie Vostre, non mi è occorso rispondere altro che mostrare di credere, che la Città abbi per più rispetti satisfazione assai di essersi ristretta particolarmente con Sua Maestà; e sperare che quanto maggiore è stato il gravamento [1], tanto maggiore cura ne abbi a tenere Sua Maestà, e pensare di volere in qualche tempo ristorarnela. E con questa generalità di parole mi andrò temporeggiando insino a tanto che io abbi particulare notizia dalle Signorie Vostre come le cose sieno successe: le quali piaccia a Dio sieno posate, e con concordia e unione di tutti.

Io scrissi per la ultima alle Signorie Vostre, come le genti di questo Re aveano passati i monti, e si trovavono a San Gianni Piè di Porto, e le difficoltà che facevano li Inghilesi nello unirsi con loro; i quali dopo molte consulte avute tra loro medesimi, si ridussono a fare un consiglio generale di tutto il campo, e risposono in ultimo a questo Re, dopo molto querelarsi del tempo perduto per volere lui attendere alle cose di Navarra, che rispetto allo essere al fine della state giudicavono che questo anno non fussi da fare più fazione; e che per non tenere il loro Re in spesa sanza bisogno, se ne volevano tornare in Inghilterra, e non mancherebbono il tornare di qua a tempo nuovo: e così si mettono in ordine a partirsi fra tredici giorni. Questa risoluzione, afferma

---

[1] Il sacco di Prato, e più l'ingente somma da pagarsi agli Spagnuoli.

il Re, essere nata da costoro che sono qua, sanza consenso o participazione alcuna del re di Inghilterra; nè se ne può ritrarre altra cagione che una mala contentezza, e parere loro che questo Re per fare i fatti suoi propri, abbi consumato più tempo nelle cose di Navarra che non era necessario; e per trovarsi ancora molto distrutti, chè si intende, che poi che sono di qua ne è morti di malattie più che mille.

Qua è giudicata d'importanza assai la partita loro, perchè potrebbe essere che facessino capace di questa mala disposizione il re di Inghilterra; il che intendono le Signorie Vostre di quanto momento sarebbe, e almeno libera per qualche mese il re di Francia di ogni sospetto delle cose di qua; perchè questa Maestà si è risoluta di attendere a guardare le cose guadagnate, e a non volere per ora procedere più oltre. E però lascerà qualche numero di fanterie a San Gianni Piè di Porto dove fa fare certi bastioni, e il resto delle genti farà tornare di qua da' monti; e fuora di quelle che sieno necessarie per guardia di Navarra, licenzierà le altre tutte, riducendosi in questo verno con meno spesa li sia possibile; se già i Franzesi, che si trovano in quelle circumstanze secondo si intende molto grossi, non facessino qualche moto che bisognassi mutare deliberazione.

Qui in su queste variazioni degli Inghilesi, e lo intendersi questo Re non volere fare la guerra sanza loro, si è detto per la Corte molto pubblicamente, che tra il re di Francia e questa Maestà si trattava qualche spezie di accordo particolare per le cose di qua; e che la si trattava in campo, ed éssi questa voce molto sparsa. E benchè avendoci io usato diligenza, non mi paia trovarci fondamento di qualità da darli fede; pure

essendo la cosa della importanza che è, ed inoltre governandosi qui le cose con tanto secreto che tutto potrebbe essere, mi è parso scriverne alle Signorie Vostre; stimando che tale notizia potrebbe almeno servire loro a fare riscontro a qualche avviso che avessino di altri luoghi.

Circa alle cose di Italia questo Re mostra più largamente che mai di volere che lo Stato di Milano venga nel figliuolo del Moro, e di credere che a quest'ora ne sia in possessione; e dice pubblicamente che fatto questo, si è posto un fondamento grande di quiete a tutta Italia; e sebbene per questa partita degli Inghilesi e ritirata delle genti sua, il re di Francia rimanga al presente vacuo delle cose di qua, li pare che per essere nel verno, non possa colle genti che ha a questi confini fare per ora impresa per Italia; e che quando bene la facessi, essendo unita Italia tutta contro a lui, e tenendosi i Svizzeri fermi colla Lega, non sia da averne dubbio. Però secondo intendo, benchè a me non abbi parlato, li pare necessario che ai Svizzeri si dia qualche provvisione, alla quale concorrino tutti i potentati della Lega, e per quanto più tempo si facessi, più li piacerebbe. Comprendo ancora, che essendo stato proposto nella Dieta di Mantova, che e' sarebbe bene per dare riputazione, che ciascuno dei potentati della Lega tenessi un certo numero di gente d'arme nello Stato di Milano, lui lo approva molto, e conforta che si facci; nondimeno di questo le Signorie Vostre aranno più particulare notizia per altra via perchè si hanno a trattare e concludere di costà. Del Gran Capitano non si intende poi altro, e si vede che per ora questa sua andata è posta da parte. Raccomandandomi.

PS. V'è nuove, che le genti franzesi, che sono verso quelle frontiere, si andavano raccogliendo, e si stima verranno alla volta di San Gianni Piè di Porto, dove costoro si reputano essere forti in modo da potere loro rispondere. Che numero sieno non so particularmente, ma si intende che vi sono grossi e che i capi loro principali sono monsignore di Dunaiz, Borbone e la Palissa.

XXXIII.

Ai Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 16-17 ottobre, 1512.

Con questa sarà alligata una de' 30 del passato, tenuta insino a ora per essersi soprattenuto lo spaccio. Di poi è seguìto che le genti franzesi, che erano sparse in Ghienna e nelle circumstanze di Baiona e Bordeos, si sono ridotte insieme, e venute a Salvatierra, luogo del re di Navarra e vicino a San Gianni Piè di Porto circa leghe quattro, e con loro si truova il re di Navarra. Le genti di questa Maestà sono a San Gianni, e quivi sono alloggiate in luogo forte di qualità, che benchè siano inferiori assai di numero a'Franzesi, non possono ire a trovarle sanza grandissimo disvantaggio; e si sono stati a Salvatierra alcuni giorni sanza fare fazione alcuna di momento. Parlasi del numero de'Franzesi variamente: ognuno si concorda che sono molto grossi, e hanno con loro cinquecento o seicento Alba-

nesi, de'quali si sono valuti assai in alcune scaramuccie che si sono fatte di qua.

Da molti giorni la Navarra era in mano di questo Re, eccetto la fortezza di Stella; ma in sulla fama della venuta del re di Navarra e de'Franzesi, si ribellò subito la terra, e di poi si ribellò Ulit e Tafaglia [1], che sono luoghi d'importanza; e si vedeva le cose sollevate, in modo che se di là da'monti fussi venuto alcuno soccorso, saria seguìto qualche moto grande. Ma avendo Spagna fatto guardar bene i passi de'monti, e fatto provvisione, di Biscaia e di queste altre terre circumstanti, di gente assai a piè e a cavallo, si sono ferme le cose; e Ulit è tornato da sè medesimo ad obbedienza, e così la terra di Tafaglia. La fortezza ancora si tiene, benchè s'intende non è molto forte: resta Stella, nella quale li autori della ribellione con loro seguaci, non si fidando delli altri, si sono ritirati nella fortezza e in una parte più forte della terra, e fanno segno volersi difendere, e la fortezza è forte, e secondo s'intende bene provvista. Ordina questa Maestà di porvi il campo, e ha mandato a quella volta le genti ordinate nuovamente, che potranno essere un numero di dieci o dodicimila uomini fra a piè e a cavallo, chiamati di Biscaia e di questi altri luoghi vicini; e vi ha spinto ancora molti cavalieri della Corte, e fatte venire le artiglierie da Fonte Rabia.

Trovansi le cose in questo termine, e quando di là da'monti non venga altro, non si vede che di qua sia per seguire altro disordine; e anche si iudica che Stella abbi a pigliar partito. E quanto alle cose di là, non si crede che li Franzesi abbino ad andare a trovare le genti spa-

---

[1] Olite e Tafalla; il Rosini ha sempre *Jafaglia*.

gnuole per essere in luogo molto forte; nè s'intende possino far cose di molto momento, se già non passano per qualche via i monti; il che è riputato difficile per la diligenza che s'usa riguardando, e per il tempo in che noi siamo.

Attendono li Spagnuoli a fortificare San Gianni Piè di Porto quanto possono, e si stima che tra non molti giorni, lasciatavi guardia sufficiente, il resto del campo si ritirerà di qua, constretto dalla qualità del tempo e molto più dalle difficultà del condurvi le vittuaglie, che è grande; e si intende esservene strettezza, di che non di meno si aiutano bene, per essere nazione molto atta a comportare tutti i disagi.

L'Inghilesi furono in su questi accidenti confortati a non volere partirsi; nondimeno non ostante ogni cosa continuano nel proposito loro, e come abbino provvisione di tanti legni che sieno abbastanza a levarli, non seguendo altro, partiranno. Hannone di già una gran parte, e Spagna ha promesso loro provvederli fra pochissimi giorni di quelli che mancano. E così si crede farà per non accrescere più sanza alcuno frutto la loro mala disposizione. Nec plura. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Tenuta a' dì 17: e di poi ci è nuova che le genti franzesi si erano divise in due parti; l'una rimasta a Salvatierra a frontiera delle genti di Ispagna, dove oltre al Borbone e Dunais si truova monsignor di Angulem; l'altra con la Palissa e con il re di Navarra si dirizzava per uno luogo chiamato Val di Roncales, per fare pruova di passare i monti; il che se riuscissi loro, sarebbe d'importanza assai, ma essendo i passi forti e ben guardati, si stima sarà impresa vana.

Delle cose d'Italia non intendo poi altro, se non che Spagna parla dello Stato di Milano molto lungamente in quella forma che ne ha parlato insino a qui; e inoltre monstra di desiderare assai che si facci qualche composizione tra imperadore e Veniziani; e così ne ha parlato caldamente con lo ambasciadore viniziano che è qui, dicendo che fatto questo le cose d'Italia rimangono bene assettate e quiete. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

XXXIV.

Luigi Guicciardini a suo Fratello Oratore in Spagna.

Firenze, 25 ottobre 1512.

Per l'ultima mia, credo de' 5 del presente, vi detti a pieno notizia di tutto quello, e della Città e delle cose di fuora, erono insino all'ora occorse; di poi quello è successo per questa vi farò intendere, e prima circa le cose di qui.

La Balìa a' dì passati a una fava arrose trecentodiciassette uomini, i quali si hanno a trovare con loro, e li dugento a squittinare; come per l'ultima mia vi scrissi. Di casa nostra vi fu solamente Niccolò d'Oddo [1]; nel resto sono quasi tutti li uomini da bene, eccetto

---

[1] Della famiglia dei Guicciardini; l'anno dopo fu anche dei Priori.

quelli che si sono mostri pel passato loro inimici, benchè di questi ve ne sia qualcuno che hanno fatto di poi de' venti Accoppiatori, i quali si hanno a trovare a tutto lo squittinio, e alla Signoria per questi primi sei mesi, la metà di loro, e l'altra metà per li altri sei mesi avvenire; i nomi de'quali saranno in questa. Non si sa ancora quando si abbia a cominciare a squittinare, nè per quanto tempo abbia a durare.

Gli Otto [1] a' dì passati confinorono con tutte le fave nere [2] Piero Soderini per cinque anni a Raugia, messer Giovan Vettorio per tre anni a Perugia, Tommaso per due a Napoli, Giovanbattista a Milano, Piero suo fratello a Roma per due anni per uno; e non possono tornare se non col partito di tutte le fave nere, e caggiono in bando di rubello se rompono i confini.

È comune opinione che Piero Soderini e così li altri osserveranno i confini, e che non andrà come per molti si stimava, in Francia, per non essere in buona grazia appresso del Re. Qui di giorno in giorno le cose procedono benissimo, e l'universale veduto la liberalità e umanità de' Medici, si va assicurando, e ha ottima speranza abbino andare di bene in meglio.

Fecesi pochi dì sono una provvisione per la quale si conteneva, il Gonfaloniere potere rifiutare; farassi per l'avvenire di dua mesi in dua mesi; e tocca ora a Santa Maria Novella [3]: non so ancora chi si sarà, per stimarsi di più d'uno, e così de' Signori; quando fatti saranno ve l'avviserò.

---

(1) Gli Otto di Guardia.

(2) Il che vuol dire a unanimità.

(3) I Priori di Libertà e il Gonfaloniere di Giustizia, dovevano appartenere a vicenda e per la stessa rata a ciascuno dei quartieri della Città, San Giovanni, Santa Croce, Santa Maria Novella, Oltrarno.

Ieri entrò qui monsignore di Gursa, e fulli fatto grandissimo onore: va a Roma, non ho inteso ancora i particulari della sua andata, ma si stima come è ragionevole, vada per assettare col pontefice queste cose di Italia; se cosa alcuna ne ritrarrò ve lo farò intendere; questo è quanto delle cose della Città m'occorre.

Delle cose di fuora s'intende il papa volere assolutamente Ferrara e un duca Sforzesco in Lombardia; i Svizzeri sono di questo medesimo animo, perchè pare ragionevole lo voglino in modo da poterlo maneggiare; il che sarebbe a loro più difficile quando fussi quello che il re di Spagna con l'imperadore vorrebbe. Il Vicerè cattolico si truova col suo esercito e con quello de'Veniziani e imperadore a Campo a Brescia, e tratta accordo; e per ogni uomo si stima che per questa via l'arà, sendo che sono disposti sforzarla; e anche questo quando vi si metta si iudica li riuscirà. Non s'intende ancora il certo chi ne abbia a essere Signore, e stimasi come ho detto, che l'andata di Gursa sia per assettare queste cose; che a Iddio piaccia sia presto e in buon modo, chè oramai, poi che qui la Città è in buono essere, aremo bisogno si fermassino.

Delle cose di là da'monti non ve ne dirò altro, che per le lettere ultime di Ruberto s'intende il Re [1] avere avuto caro la mutazione dello Stato e la tornata de'Medici. L'altre cose per essere voi più vicino, le lascerò stare; solamente aggiugnerò, che per lettere de'mercatanti e sua, s'intende il Re fare di nuovo gran preparamenti da guerra.

---

[1] Cioè il re di Francia, presso il quale era ambasciatore Ruberto Acciaiuoli.

Qui si è detto da tre giorni in qua i Franzesi essere stati rotti: intendesi per la via di Roma, e per via de'Veniziani; il che ancora per molti non si crede, per intendere per le ultime di Ruberto, le cose de'Franzesi essere gagliarde: doverassi intendere per le prime e presto il certo.

Per la lettera di Piero intenderete qualche particulare della causa dell'andata di Gursa.

Io ho fatto accordo per l'abate con Luigi della Stufa, in modo che al presente abbia delle centosettanta staia, centottanta; e del restante ne faccia tempo insino a ricolta. Non ho di poi fatto della Badia altro; vedrò pure d'acconciarla o in ser Pandolfo o in altri, più tosto che tôrla a fitto; perchè l'abate va pure migliorando, ma fa molto adagio. Altro non mi occorre; a'piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Francesco Cambi riarà il bando, e non credo passi fiorini dieci larghi incirca di spese; èssi concesso a molti altri, perchè feciono cinque uomini che graziassino li sbanditi.

XXXV.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 26 ottobre 1512.

La tardità che usano costoro ordinariamente ne'loro spacci, e le molte occupazioni che hanno avute per le cose seguìte di qua, è stato causa che circa due mesi sono non hanno espedito, che si sia saputo, per Italia; e però saranno alligate con questa una de'30 del pas-

sato e una de' 17 del presente, per le quali le Signorie Vostre intenderanno quel che insino a quel tempo occorreva di qua.

E di poi è seguìto che il re di Navarra e monsignore della Palissa con circa diecimila fanti, venuti per Val di Roncales, e avendo spalle dalli uomini del paese che li menorno per vie estraordinarie, si condussono in sulla sommità del monte, in modo che quelle che erano a guardia del passo sanza fare alcuna difesa si ritirorono, e così si sono insignoriti di quel passo. E di poi vennono ad una terra chiamata Borghetto, e quasi al piè de' monti, pure di poca importanza, dove si trovava il Capitano della guardia di questo Re con circa cinquecento fanti; e vi dettono la battaglia, e dopo uno combattere di molte ore, nel quale dicono fu morto buon numero di Franzesi, la presono e vi ammazzarono il Capitano della guardia con parte de' fanti. Gli altri sendosi ritirati in un poco di fortezza che vi era, si dettono, salve le persone.

Qui intesa la venuta loro, si scrisse subito alle genti che si trovavono a San Gian Piè di Porto, che se ne tornassino in Navarra; e si stette con dubbio grande che li Franzesi non pigliassino un altro passo chiamato Roncisvalle, il quale se avessino preso, non si potevono quelle genti ritirare; e trovandosi con difficultà di vittovaglie, e tramezzate dalli inimici, portavono pericolo di non si perdere. Le quali avuta la commissione, lasciati a guardia di San Gianni mille fanti e qualche cavallo, e lasciatovi le artiglierie del campo per non aver tempo a condurle, si sono ridotte a salvamento in Navarra sanza trovare in Roncisvalle o in altro luogo riscontro alcuno; di che Spagna ha avuto piacere assai, perchè ne stava con sospetto non piccolo. E scrive il duca di Alba, Capitano di questo esercito, che a' dì 22

del presente innanzi partissi da San Gianni, il Delfino, il quale con l'altra parte delle genti era rimasto a Salvatierra, era venuto ad alloggiare presso al campo suo a una Lega, e mandato ad invitarlo a far giornata; e che avendola lui accettata, il Delfino poi la ricusò e si retirò allo alloggiamento vecchio.

Resta ora quel che faranno i Franzesi, de'quali per insino a ora non s'intende che sieno passati cavalli; ma una volta si truovano signori del passo e con facultà di potere passare, e avendo con loro il re di Navarra, si vede che hanno la inclinazione della più parte dei populi, e che desidererebbono tornare al re loro antiquo. Nondimeno non hanno ancora fatto alcuno nuovo moto, perchè Spagna distribuì subito le genti, che erano ite alla impresa di Stella, a guardia di tutti i luoghi importanti del Regno; lasciati tanti a Stella che bastassino ad assediar la fortezza e guardare la terra, che si tiene oggi tutta per lui per essersi li autori della rebellione ritirati interamente nella fortezza. E oltre alle genti che si truovavono in Navarra, ve ne manda continovamente delle altre di questi luoghi vicini; e così ha richiesto tutti i Signori di questi Regni venghino personalmente con le genti loro. E se li Franzesi non hanno presto qualche soccorso grande, si vede che le cose di Spagna sono per migliorare ogni dì condizione; perchè il campo suo ingrosserà sempre per la venuta di molti di questi Grandi, de'quali ciascuno tiene ordinariamente preparato qualche numero di gente; e ne serviranno il Re a loro spese, almeno per qualche poco di tempo.

Sono le cose in questi termini, e molti sono in opinione che i Franzesi, veduto che le genti di Spagna si sono ridotte a salvamento e che le ingrossano tutto dì, non avendo ancora alcuno ricetto certo in Navarra, non

abbino a seguitare di passare, nè a volersi in questa stagione trovare di qua; dove se in su'monti caricassi molta neve, sarebbono con strettezza grande di vettovaglie, e con difficultà di potere tornarsene a loro posta [1].

Vedrassi alla giornata, e io di quello che seguirà darò notizia alle Signorie Vostre quando arò commodità di apportatore.

Li Inghilesi ebbono a questi giorni comandamento dal re d'Inghilterra, che non partissino di qua, e che in ogni cosa seguissino in tutto la voglia di Spagna, quale li richiese venissino in Navarra a congiungersi con le sue genti; di che hanno mostro di fare poco conto, e di già si sono imbarcati per partirsi al primo tempo. Non si sa bene se questa disubbidienza proceda perchè il re d'Inghilterra scriva loro da parte in altro modo, o perchè e' vivino con lui con questa securtà.

Io intendo di buon luogo, che a questi dì ci sono state lettere dei 3 del presente da uno mercatante ispagnuolo che si truova in Genova, per le quali fa intendere, che a Spagna il doge di Genova aveva fatto dire da uno Doria, che rispetto al potere il papa morire ogni giorno, voleva provvedersi di favore di qualche altro principe; e che quando Spagna volessi pigliare in protezione lui e quello Stato, dal canto suo troverebbe buona disposizione; e che non voleva mandare uomini sua a praticare questa materia, acciò che il papa non avessi notizia. Questo avviso è certo esserci stato; e se bene io non intenda se Spagna si risolverà a volerci attendere, mi è parso da scriverne alle Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

---

[1] Qui il Rosini ha *a loro possa.*

XXXVI.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Logrogno, 18 ottobre, 1512.

Io vi scrissi al fine di agosto per via di Roma, e sotto la vostra risposi al Minerbetto e Riccialbano; e da voi è molto non ho lettere, e però mi occorre dire meno.

Di poi a' dì 26 di settembre n'ebbi una di Jacopo [1] de' 4 del detto, che mi avvisava le cose seguìte costì insino a allora; e da quel tempo in qua, non ci sendo venuto corriero di Roma, non ho lettere d'Italia, chè pensate se sto in sulla colla [2]. Vero è che per una venuta di Genova de' 3 di ottobre, si intende che costì si era fatto parlamento, e deputati cinquanta cittadini con autorità grande, e Giovanbattista Ridolfi Gonfaloniere per uno anno; nondimeno non intendendo particularmente in che forma sieno restate le cose, ne sto con più sospensione che prima [3].

Intendo ancora per quella di Jacopo la malattia di Piero [4] e di quanta importanza la era, di che non biso-

---

(1) Jacopo Guicciardini, fratello ad entrambi.

(2) La colla era un arnese di tortura; dicevasi anche il canapo o la corda; donde *mettere alla colla*, dare *tratti di fune*. Qui vale stare in pena.

(3) Veggansi negli storici le riforme fatte successivamente nel governo della Repubblica, dopo la mutazione dello Stato e la tornata dei Medici.

(4) Piero Guicciardini, loro padre.

gna dire con quanto dispiacere io stia. E benchè la voglia che io ho della salute sua non me ne lascia credere altro, pure me ne truovo tanto male contento quanto sia possibile; e così starò insino a tanto ne intenda il successo, il quale piaccia a Dio sia secondo che noi desideriamo. E così io spero nello aiuto suo, e nel sapere che saranno usate tutte le diligenze che si può; e anche non è di tanta età, nè di tale complessione che e' non sia per poterla reggere, e massime non sendo disordinato. Dio ci aiuti e dia quel fine che sarà la voglia e bisogno nostro [1].

Duolmi tra le altre cose insino al cuore il non essere io costì, non per altro che per non avere a stare con tanta sospensione; e spero oramai di avere a lasciare questa mia Legazione.

Di qua è seguìto che li Inghilesi sono male contenti per parte di questa Maestà, che abbi consumato troppo tempo nelle cose di Navarra; nè vogliono fare alcuna fazione e vogliono tornarsene in Inghilterra.

I Franzesi sendo ingrossati hanno preso uno passo in su' monti: sono in Navarra il re di Navarra e la Palissa con circa diecimila fanti; e quelli di questo Re, che erano a San Gianni Piè di Porto si sono ritirati. Là si trova Anguelem in persona con quasi tutta la nobilità di Francia: non credo che seguirà insino a tempo nuovo, altro; passando vedremo quello che sarà.

Ricordovi mi scriviate qualche volta, chè l'ultime ho da voi furono de' 12 di giugno.

Abbattémi a' dì passati in uno di questi Signori che li venne voglia del mio cavallo; e benchè mi paresse fa-

---

(1) Piero Guicciardini morì l'anno dopo, 1513; e dopo il ritorno di Francesco suo figlio dalla ambasciata di Spagna.

tiene; che per cammino non poteva essere migliore nè più gentile, pure trovandone buona vendita, e anche essendone pregato, gliene detti per sessanta ducati d'oro: non so se vi parrà che io abbi fatto male. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

XXXVII.

Della Signoria di Firenze a Francesco Guicciardini Oratore in Spagna.

Firenze, 29 ottobre 1512.

Magnifice Orator,

E' sono più mesi che a' Gualterotti [1] di qui fu ritenuto alla Cantera o vero in Cadis, da chi era quivi per la Maestà del re, una loro carovella carica in Puglia fino di maggio passato, di salnitri e zolfi, i quali e' mandavano in Inghilterra, venduti a quella Maestà; e chi lo ritenne dette loro intenzione che ne sarebbono pagati. Il che non è mai seguìto, non ostante ogni diligenza che loro ne abbino fatta. Donde considerato noi il grave danno che ne sopportano, per favorirli e aiutarli

---

[1] La compagnia fiorentina dei Gualterotti aveva relazioni commerciali con la Fiandra, la Francia e l'Inghilterra; e dopo voltato il Capo di Buona Speranza dai Portoghesi, intraprese anche il commercio con le Indie orientali.

di quello che si può, vogliamo che alla ricevuta della presente voi ne parliate alla Maestà del re, e facciate seco in nome nostro ogni diligenza e opera, a fine che ne segua uno de'dua effetti: o che la nave con tutto il carico sia restituita, o che le robe siano pagate a quel pregio che erano vendute in Inghilterra. Di che voi farete ogni instanza possibile.

La nave si chiama San Jacopo; il padrone, Francesco della Cantera; il sopraccarico, Luca Giraldi. Bene Valete.

XXXVIII.

L'Ambasciatore Guicciardini
Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 31 ottobre 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre a dì 26 del presente per lo spaccio regio, con avviso di quello che insino allora ne intendevo di qua; e la presente sarà per dare notizia alle Signorie Vostre, come essendo stamani in Palazzo il nunzio del papa, lo oratore viniziano ed io, la Maestà Cattolica ci disse, che per la coniunzione aveva con li nostri Signori, li pareva conveniente conferirci quello che li occorressi d'importanza. E però ci faceva intendere come, essendoli a questi giorni venuto a notizia, che il duca don Ferrando figliuolo primogenito del re Federigo teneva pratica di fuggirsi in Francia, e che era per partirsi ogni giorno, aveva a dì 28 del pre-

sente fatto pigliare uno Filippo Coppola gentiluomo di Napoli e che fu figliuolo del Conte di Sarni che era qui, uno altro napoletano che ci era per faccende del principe di Salerno, un prete franzese e uno altro di Navarra. I quali avevono tutti d'accordo confessato, che insino più di uno anno e trovandosi questa Maestà in Sibilia, a tempo che tra Francia e lui cominciò a nascere sdegno, vi venne uno frate spagnuolo dell'ordine di santo Domenico, mandato dalla Regina che fu moglie del re Federigo, e dal duca di Ferrara; il quale parlò col Duca, confortandolo per parte dei sopradetti a fuggirsi in Francia. E che il Duca prestandovi orecchi, aveva mandato alla Maestà del re di Francia il detto Filippo Coppola e secretamente; il quale non avendo fatto al tempo conclusione, la prima volta che vi andò, vi era di poi ritornato un'altra volta; e insieme con uno Federigo del Tuffo napoletano, mandatovi di Italia dalla Regina per la cagione medesima, aveva in nome del Duca fatto capitulazione con Francia; e che Francia li aveva scritto, confortandolo all'andare, e datoli salvocondotto, e che si sono queste scritture trovate in casa del Duca. E che trovandosi ora questa opportunità di avere li Franzesi vicini, erano per partirsi a ogni ora, e se la cosa non si fussi scoperta, sariano di già partiti; e che però lui con tutto che li dispiacessi, perchè amava il Duca da figliuolo, era necessitato tenerlo fuora della Corte in qualche luogo bene guardato, dove sarebbe tenuto come era stato sino a qui, se non che li mancherebbe la facultà del potersi fuggire; e che per questa cagione spacciava uno corriere in Italia, richiedendoci che noi ne scrivessimo a' nostri Signori.

Fulli per ciascuno risposto di scriverne, ringraziando Sua Maestà della communicazione, e condolendosi del caso. La cosa, secondo s'intende, era riuscibile, perchè di qua a dove si truovano li Francesi, non sono più che sedici o diciotto leghe; e di già in questi paesi avevano posto le poste in due o tre luoghi su per quel cammino, e il Duca stava in Corte con tale larghezza che poteva facilmente andarne. Hallo Sua Maestà mandato stanotte in una fortezza non molto distante di qui, e si stima di poi lo manderà in Aragona.

Il re di Navarra e monsignore della Palissa si truovono vicino a Pampalona a tre leghe in uno luogo montuoso, chè non sono al tutto scesi nel piano; e con loro sono circa dieci mila fanti, che s'intende sono la maggior parte commandati [1] in Ghienna e delle circumstanze di Guascogna. Hanno trecento lance e circa seicento cavalli leggieri, e hanno corso qualche volta in sino in su le porte di Pampalona, dove si truovono le genti che tornorono da San Gianni Piè di Porto; e vi fanno testa le altre che manda tutto dì questa Maestà. Ed essendo le terre importanti di Navarra ben guardate, nè essendo passato tutto lo esercito franzese, ed essendo quelli che sono passati, sanza artiglierie grosse e sulla speranza che alla prima venuta loro il regno di Navarra si avessi a rebellare, si iudica siano per ritirarsi presto di là da l'Alpe [2]; e massime che ora ci è nuove che la fortezza

---

[1] Per fanti *comandati* s'intendono gli uomini chiamati sotto le armi e sciolti, secondo il bisogno. Generalmente *comandavasi* un uomo per casa.

[2] I nostri usavano spesso chiamare Alpi i monti in generale: così chiamavano l'appennino, e qui Alpe sta per i monti Pirenei.

di Stella si è data, disperandosi di soccorso; quale i Franzesi non li hanno potuto dare per essere quella terra di qua da Pampalona e in luogo, che tenendosi Pampalona per il Cattolico, non vi sono potuti venire.

Li Inghilesi sono partiti, e altro non si intende che sia degno di notizia delle Signorie vostre; alle quali mi raccomando.

XXXIX.

A Luigi Guicciardini, suo Fratello.

Logrogno, 5 novembre 1512.

Io vi scrissi a dì 26 del passato, e di poi ho una vostra brieve de' 24, per la quale mi accusate una de' 22 di settembre, che non l'ho avuta; e se l'arete messa sotto lettere delli Spagnuoli [1] sarà ita a Burgos, e arò a aspettare tanto che venga.

Intendo per una di Jacopo, del parlamento fatto e balìa data, e come si vedeva principio di buona quiete; il che se seguirà come è da credere, si arà da ringraziarne assai Dio che tutto sia posato con beneficio della Città.

Vorrei che voi mi scrivessi spesso, e particularmente di tutte le cose che vanno a torno, e di drento

---

[1] Intendasi con lo spaccio dei capitani ed agenti spagnuoli che dall'Italia si spediva alla Corte di Spagna.

e di fuori, perchè i Dieci mi tengono tanto asciutto quanto è possibile. E lo intendere le cose di fuori mi serve tanto al maneggiarmi di qua, che sanza esse sono uno pesce fuori della acqua; lo intendere quelle di drento mi serve a satisfazione dello animo mio, che dovete credere che io lo desideri; e il mancare di questi avvisi, quando non ci fussi altra ragione, basterebbe a farmi stare di qua male volentieri. E da questa piccola de'24 infuora, le ultime che io ho da voi furono di giugno; sicchè vi priego mi scriviate e particularmente in chi dopo a' Medici si vegga voltare la riputazione del Governo [1]; e scrivendo non le mandate sotto quelle delli Spagnuoli, perchè vanno, prima che io le possi avere, a Burgos, ma o sotto le lettere pubbliche [2] o di Niccolò del Nero; e perchè questi scrivono di rado, dirizzate a me, condannate in dua o tre reali, chè da Roma in qua verranno bene. Bisogna solo che li Spagnuoli vi servino di mandare il mazzo vostro a Roma a chi e'mandano il loro; e commetterli che lo dia al corriere quando e' dà i mazzi loro. E perchè Jacopo anche mi scriverà e così Piero, doveresti fare uno mazzo medesimo, acciocchè io non avessi a pagare tante condannagioni [3]; e anche tutte insieme verranno meglio.

Delle cose di qua ho scritto a Piero quanto ci è di nuovo, e detto ve le mostri per non le avere a replicare tante volte, che è in sustanza tutto quello che io scrivo al Pubblico. La cosa si riduce se i Franzesi

---

(1) Quali erano gli uomini più autorevoli tra i partigiani dei Medici e del nuovo governo.

(2) Cioè con lo spaccio al Guicciardini dei Dieci di Balìa.

(3) Vale per quella che oggi dicesi tassa da pagarsi pel porto delle lettere.

si resolveranno a passare con tutto lo sforzo loro o no; perchè non passando, si veggono le cose ferme per qualche mese; passando forti, si appicca uno grande fuoco e farassi presto qualche scoppio grande; e a giudicio mio, se lo fanno, pigliano una impresa pericolosa e difficile.

Circa alle cose della Badia, intendo quanto mi dite: se arete fatto cosa alcuna, non accade dirne altro; non avendo ancora fatto, desidererei per buona cagione indugiassi al farne contratto insino a tanto che io vi scriva altro; e altra volta vi scriverò più lungamente quello che mi muove, e in ogni modo non ne farò deliberazione nessuna sanza voi.

Raccomandatemi a messer Piero Alamanni, al quale io ho sentito insino di qua cantare a alta voce il nunc dimittis; e diteli per mia parte, che io non lo ho richiesto della promessa che mi fece alla partita, cioè di avvertirmi di quello li paressi a proposito, per sapere che e' non trovava sapore ne' cibi di quelli tempi; ma che sono mutate le condizioni, e se cosa alcuna li occorre, che io lo prego se ne ricordi. Nè altro mi occorre; Cristo vi guardi.

Tenuta a dì 10: e dipoi ho una vostra de' 5 di settembre per mano degli Uguccioni; altre non ho avute, sì che quando mi scrivete tenete il modo detto di sopra.

XL.

Luigi Guicciardini al suo Fratello Oratore in Spagna.

Firenze, 6 novembre 1512.

Dopo la mutazione dello Stato e della tornata de'Medici vi ho scritto più lettere, e per quelle vi ho avvisato tutto quello è seguìto insino a sabato passato; e l'ultima abbiamo da voi fu de' 22 di agosto, di poi non c'è lettere, onde stimiamo o che sieno ite male, o che non possiate scrivere; di che ne abbiamo dispiacere, non tanto per sapere li andamenti delle cose di costà, quanto per intendere l'essere vostro; e però ingegnatevi, per più vie potete, scriverci.

Dopo l'ultima mia non è innovato altro, se non che stamani il Cardinale [1] s'è partito per la impresa di Ferrara, nè so come il papa, se l'ha acquistare per forza, n'arà onore; perchè s'intende essere affortificata con bastioni e allagamenti quanto si può stimare. A Iddio piaccia farcelo tornare e presto e sano, e con onore.

Monsignore di Gursa non s'intende essere ancora arrivato a Roma.

I Franzesi che erono in Brescia, ne sono usciti salvi e con assai roba, e accompagnati a'confini; e hanno lasciato la terra alla Lega per accordo.

Io vi scrissi per l'ultima come per costì si disegnava uno imbasciadore per ringraziare ec., e dissivi

---

[1] Il cardinale Giovanni de'Medici.

chi; e così per questa vi affermo, e secondo ritraggo starà e tornerà secondo vorrete.

Jacopo Salviati e Matteo Strozzi tre dì fa partirono. Non s'è ancora fatto imbasciadori nè all'imperadore nè a Vinegia come si disegna; non s'è ancora cominciato a fare lo squittino, stimasi comincerà presto; éssi ridotta la guardia a cinquecento fanti, ed énne capo messer Julio de'Medici, che prima n'era capo Pagolo Vettori; che per essere di questi nuovi Signori, hanno fatto lo scambio. Ecci stato lettere da Ruberto [1], e fa le cose de'Franzesi gagliarde. Non entrerò ne'particulari per essere voi in luogo da saperlo benissimo. Altro non mi occorre: a'piaceri vostri. Cristo vi guardi.

XLI.

Dell'Ambasciatore Guicciardini Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 10 novembre 1512.

Avendo dì già scritta la alligata [2], si è soprattenuto questo spaccio per la venuta di uno corriere di Roma, col quale ho ricevuto una delle Signorie Vostre de' dì 25 settembre; e quelle che le accusano avermi scritto al primo, 10 e 12 di detto, non sono comparse.

---

(1) Roberto Acciaiuoli ambasciatore presso il re di Francia.
(2) Cioè l'ultima lettera ai Dieci, dei 31 ottobre.

E avendo per questa inteso quanto quelle mi commettono, sono stato con questa Maestà, e li ho significato quanto la Città tutta sia stata desiderosa da più tempo in qua di restringersi con Sua Maestà; e iustificato le dilazioni usate contro alla universale disposizione di tutti; mostratali la fede che si ha in lui, e la speranza d'avere a godere lungamente questa amicizia; e in ultimo raccomandatali la Città per rispetto di quella, e per lo interesse suo respetto a quanto Sua Maestà ne potrà sempre disporre; distendendomi largamente a questi effetti con i termini che scrivono le Signorie Vostre, e con tutti quelli che mi occorsono.

Risposemi, che sempre aveva desiderato fare amicizia particulare con la Città, e che ora sendone seguìto lo effetto, non mancherebbe mai dal canto suo augumentarla; e che avea scritto al Vicerè, che facessi bisognando per la difesa della Città non altrimenti che per Napoli, e che sarebbe sempre pronto a favorirla in tutte le cose che occorressino. E che le Signorie Vostre oltre a una amorevole disposizione e animo, troverebbono che procederebbe sempre con quelle sanza alcuna simulazione, e con una buona verità e realità [1]; monstrando ancora di avere piacere assai che le cose drento si fussino riordinate sanza scandolo o lesione di alcuno.

I Franzesi sono, di poi che io scrissi l'ultima, ingrossati, chè si intende essere passato di nuovo quattrocento lance con qualche migliaio di fanti; in modo che sono scesi al piano e accostatosi a Pampalona a una lega o circa, e sono stati insino ad ora signori della campagna; perchè il Cattolico non ha insieme tutte le genti

---

[1] Così i nostri usavano spesso dire per lealtà.

che si truova in Navarra, ma è stato necessitato per dubbio de'popoli distribuirle in tutti i luoghi importanti del Regno. Pure il forte sono in Pampalona, dove è il duca di Alba e alcuni altri capitani con meglio di duamila cavalli e sei o settemila fanti; e hanno i cavalli leggieri dell'una e dell'altra parte scaramucciato più volte insieme. E non hanno i Franzesi fino ad ora artiglierie grosse con loro; e secondo si intende, è molto difficile che le possino avere per la via che sono venuti, sanza le quali non si vede quello che possino fare di momento; perchè le terre sono bene guardate, e de'popoli hanno cavato tutti quelli che hanno polso, e a li altri hanno tolto le armi. Non si sa quello si risolveranno i Franzesi di fare, nè potrebbono in fino ad ora i tempi essere stati migliori per ogni fazione di guerra. Delle vittovaglie ne viene loro giornalmente di là de'monti, chè quelle hanno trovato nel paese non bastano. Non resta il Cattolico di richiedere questi Signori e le Comunità di gente, di che ciascuno lo serve di qualche numero; ma essendovisi già spinti i più vicini, l'altri che sono discosto non possono essere sì presti, e anche la maggior parte de'fanti che sono venuti in sino ad ora, sono uomini comandati, e levati dallo esercizio e dal campo [1], e male armati.

Il Delfino col resto delle genti non è passato, e si è detto si dirizzava alla volta di Baiona per fare prova di entrare da quella parte, a causa che questo Re abbi a provvedere a più luoghi: di quello che seguirà darò notizia alle Signorie Vostre, quando arò per chi scrivere; chè qua si spaccia di rado, e anche qualche volta non vogliono che il corriere levi altre lettere che le loro.

---

[1] Cioè dall'esercizio del loro mestiere o professione, e dal lavoro della terra.

Di Inghilterra ci è stato lettere nuovamente de' 12 d'ottobre; e scrive quello Re a questa Maestà, intendere che le sua genti continuavano nel volersi partire di qua, e che era contro alla volontà sua; pregandolo che non li accomodassi di legni, a ciò fussino forzati a servire. E col medesimo spaccio è venuto un uomo proprio a fare loro comandamenti molto gravi, fino a dire che partendosi gli punirà pro crimine lese maiestatis. Ma è giunto tardi, chè di già erono partiti; nientedimanco le dimostrazioni sono che sia stato contro la volontà del re d'Inghilterra, e lui ancora perseveri nella medesima caldezza contro i Franzesi.

Venneci, è già molto, avviso dallo oratore di Spagna che è là, che il re di Scozia li aveva rotto guerra; ora scrive che non fu vero, e che lo avviso suo nacque perchè nella Corte venne nuova di questa rottura per cosa certa.

Delle cose di Italia qua si continua a parlarne in quelli effetti medesimi che io ho scritto per altre: mostrare di volere a ogni modo che lo Stato di Milano sia del figliuolo del Moro; iustificare la dilazione, che è stata, per le difficultà nate per conto de' Svizzeri, di Parma e di Piacenza, e per la pratica dello accordo tra lo imperadore e Viniziani, il quale questa Maestà mostra desiderare assai.

Ha fatto a questi dì lo oratore veniziano grande instanza col Cattolico per le cose di Brescia, e anche il nunzio del papa se ne è molto travagliato; e per quanto io ritraggo, le risposte non potrieno essere migliori: di volere che la sia loro restituita, e che la esecuzione se ne facci subito.

Di Ferrara, non sento più parlare in favore del Duca con quella caldezza che si faceva pel passato

e secondo posso intendere, il Cattolico mostra volersene accomodare colla volontà del papa. Delle quali cose le Signorie Vostre vedranno meglio il vero per li effetti di costà.

Il signor di Piombino, sendo finita la sua capitulazione con questa Maestà, ha per mezzo di uno uomo suo, che è qui, fatto nuove convenzioni per sei anni, in quelli effetti vel circa che erono le vecchie.

E sono già passati nove mesi ch'io partii di Firenze per questa Legazione, e la distanza del luogo è tanta, che quando bene all'avuta di questa le Signorie Vostre facessino subito provvisione di altri, scorrerebbono di necessità più mesi da oggi innanzi che io potessi essere costì; e a me per più respetti importa assai il repatriare. Per questo io priego umilmente le Signorie Vostre che sieno contente darmi licenza di tornare; e quando le disegnino che il luogo non rimanga vacuo, le non differischino a farne provvisione, chè mi faranno grazia e beneficio grandissimo. E a quelle mi raccomando.

XLII.

Ser Pandolfo de'Conti
a Francesco Guicciardini Oratore presso il re di Spagna.

Firenze, 13 novembre 1512.

A Vostra Magnificenza dopo la tornata del reverendissimo [1] e di Juliano non ho scritto, perchè dopo il par-

[1] Il cardinale Giovanni de' Medici, e Giuliano.

lamento, delle cose minime occorse insin a quel dì iscrissi abbastanza e a lungo. Di poi non ci è occorso cosa di momento, e attendono a rassettare le cose in buona forma.

Giovanbatista Ridolfi renunziò il Gonfalone [1], dove la mattina d'Ognissanti entrò in suo luogo Filippo Buondelmonti; e andò la Signoria a Santo Giovanni questa mattina colla guardia, la quale di continuo per ancora stà alla piazza e al Palazzo.

Aspettasi il futuro Gonfaloniere Alessandro Pucci, che tocca a Santo Giovanni [2]. Il papa l'ha fatto chiedere per il detto, ed era disegnato per Francesco de' Medici; quale fecie sopra stare parecchi giorni ad accettare il capitanatico di Pistoia.

Trovasi in prigione per la roba de' Medici, Domenico Martelli e messer Andrea suo fratello, e andonnone presi come ladri per conto delli ufiziali deputati pe' detti [3].

Vostra Magnificenza arà inteso Piero Soderini essere stato confinato a Raugia per anni cinque; li altri, chi a Roma, e chi in Francia e chi a Perugia.

Tornò ser Francesco, quale aveva seguitato il Gonfaloniere; fu preso e toccò parecchi tratti di fune [4], e stette al Bargello parecchi dì, e perdè il benefizio di Santo Biagio e la cappella di Santo Giovanni; e stassi fuora di Firenze, dicendo *or questo per amar s'acquista.*

A Roma per la molta fune [5] morì Antonio Segni, quale era venuto in poste incontro a Piero Soderini, mandato dal Cardinale, che non andassi a Roma.

---

(1) Il Gonfalone della Giustizia, vale a dire il grado supremo di Gonfaloniere.

(2) Cioè tocca al quartiere di San Giovanni.

(3) Erano i due Martelli ministri della banca de' Medici.

(4) Cioè fu messo alla colla.

(5) Cioè per la tortura sofferta pei molti tratti di fune.

Qui stette certi frati della Osservanza in prigione parecchi dì ne' ferri, quali facevono il cancelliere a Madonna Argentina [1]; che avevono di suo di molti argenti, e a lei si rendenno nelle Murate [2], dove si sta più bella che mai.

Per isparlare fu confinato tre frati di Santo Spirito; altri confini non ci è stato. E quelli che si erano fuggiti, come Alfonso Strozzi e simili, sono tornati e reconciliatosi. L'abate Giovacchino fecie la pace con i Vitelleschi, *et flebit amare.*

Ecci passato monsignore di Gurges [3], quale è ito a Roma con assai gente, e aveva seco l'imbasciatori di tutta la Lega; erano da ventidua imbasciatori. Fecionli qui un grande onore, e il reverendissimo [4] lo andò a ricevere in Cafaggiuolo *ex parte pontificis;* l'offerse la man destra, non la volse accettare; e sempre il Legato [5] cavalcando seco andò *sine cruce.* Stette qui dua giorni, e in ogni città da Bologna a Roma il papa li faceva presentare mille ducati d'oro; accompagnollo Giuliano insino presso a Siena. Alloggiò a Uliveto [6], dove si fece un grande ordine di buffoni e suoni; e tutti piaceri se li potette dare, se li dette. Chiese alla Signoria uno imbasciatore come aveva dalle altre poten-

---

(1) Argentina del Marchese Gabriele Malaspini di Fosdinovo, moglie di Pier Soderini.

(2) Convento di Donne; così detto perchè ogni volta che una entrava in Convento per farsi monaca, la porta era murata.

(3) Quello che in questo carteggio è detto il Gurza, o Gursa, cioè il vescovo di Gurk, delegato dell'imperatore alla Dieta di Mantova.

(4) Il cardinale Giovanni de' Medici.

(5) Il cardinale de' Medici ch'era Legato del papa.

(6) Cioè nel Convento di Monte Oliveto presso Firenze.

ze; fulli dato Baccio Valori; il cardinale l'accompagnò a Certosa [1].

Jacopo Salviati e Matteo Strozzi sono iti a Roma imbasciatori per il Pubblico, molto bene a ordine; stimasi qualcuno di loro tornerà cavaliere.

Il Cardinale è ito alli 6 del presente verso Bologna per la espedizione di Ferrara; è ito seco l'arcivescovo, e a lui ho raccomandato messer Donato, se pure avessi a ire come Prato [2]. Duolmi assai non vi sono potuto ire, chè ne ha fatto ogni cosa solo: vi andavo volentieri per lo amore porto alle cose di Vostra Magnificenza.

Il pontefice ha concesso sopra il clero uno accatto di dua decime, e fanne la Camera Apostolica creditrice; non sono fatti li impositori, credo sarà il vescovo di Pistoia. Fecesi l'uffiziali sopra li sbanditi e confinati, e ogni uomo colla tassa ritorna.

Tutto il mondo attende a presentare; e altro che *palle* [3] non ci si vede e sente. Li Piagnoni al tutto hanno rinnegato il frate [4] eccetto ser Juliano da Ripa, che solo per solazzo tantum s'è riservato Pietro Bernardo. Ecci assai che di lume di torcio sono diventati lumicini, *quia maius lumen occupat minus.*

Sonci rincarate le corde da ragna, e rinvilite le fave [5]: i frati di Santo Marco hanno perso affatto il vero lume. Il Caiano è ito a predicare a'porri.

---

(1) Alla Certosa di Firenze, a due miglia circa dalla Città.

(2) Strage e sacco come a Prato, dove pure trovavasi il cardinale Giovanni de'Medici con gli Spagnuoli.

(3) Le palle erano lo stemma dei Medici; onde Palleschi i partigiani di quella famiglia.

(4) Il frate Girolamo Savonarola.

(5) Qui è detto per dileggio contro la parte vinta. Tornati i Medici, fu cassato il Consiglio Grande, al quale erano ascritti circa

Emmi venuto tanta allegrezza poi che ho inteso il cambio di Vostra Magnificenza, che sono in sullo impazzare, sperando doverà essere presto; che a Dio piaccia.

Èccisi dato un principio d'un florido studio, e ammazza il .... nostro, il quale stette con Vostra Magnificenza in istudio. Ha tanto fatto che alla Città ha fatto avere una lezione in teologia per la prima lettura, e alli dì passati si è solennemente *in utriusque* dottorato; ha di molti concorrenti, i quali per non tediare Vostra Magnificenza non conterò: se non è che qui si trova dodici imbasciatori de'Svizzeri, tre per Cantone; e vanno al papa, quale prima gli fa rivestire.

Piero Soderini, per ancora non ci è niente: stimasi cadrà nel bando di ribello. G. B. è ito in Francia per la lettera del ben servito, e non pare si curi di cadere nel bando. Solo messer Gian Vettori [1] ha mandato l'osservanza e presentazione de' confini. Tommaso [2] avendo voluto gli fusse prolungato il tempo a rappresentarsi, non hanno fatto nulla. All'imperatore va imbasciatore Francesco da Diacceto; a Vinezia va messer Veri de'Medici; al Turco, Francesco Nori.

Altro non so che dirmi, se non è a Vostra Magnificenza infinite volte mi raccomando.

---

tremila cittadini, e dove come negli altri Consigli e Magistrati, davasi il voto con le fave; furono cassati i Nove della Milizia; cassati tutti i *battaglioni*, cioè le armi proprie della Repubblica; cassati tutti i Conestabili ec. Laonde moltissimi cittadini ridotti all'ozio, e come dice ser Pandolfo, a comprar reti per uccellare.

[1] Gian Vettorio Soderini.

[2] Anche dei Soderini.

XLIII.

L'ambasciatore Guicciardini
Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 20 novembre 1512.

L'ultime ch'io scrissi alle Signorie Vostre furono de'31 del passato e de'10 del presente; di che con questa sarà copia. E di poi le cose di qua hanno innovato poco, ma vanno tutto dì a cammino di potere fare qualche innovazione di momento; perchè le genti franzesi che erano entrate in Navarra, si sono da quello tempo in qua state intorno a Pampalona; ma non in uno medesimo alloggiamento, chè sono iti mutandosi per più comodità, secondo si crede, delle vittovaglie. Sono stati signori della campagna e de' luoghi debili, ne' quali questa Maestà non ha fatto provvisione; ma non hanno preso alcuno luogo importante, nè hanno tentato fino a oggi impresa alcuna di momento: il che è nato per non avere con loro artiglierie grosse, le quali fanno o hanno fatto ogni opera di fare passare per diversi luoghi. Ma vi hanno avuto difficultà grande per la strettezza del passo, e per essere il terreno in qualche luogo di qualità che in questi tempi umidi sfonda e non può reggere, pure s' intende ne fanno ogni possibile diligenza; e si sono ridutti ultimamente con copia grande di guastatori a farle passare per la via di Roncisvalle, e non si stà senza dubbio che elle non passino.

Questa Maestà, oltra le genti che si truova in Pampalona, ne mette insieme un'altra banda a uno altro

luogo chiamato il Ponte della Reina, vicino a Pampalona a quattro leghe di qua, dove fanno testa tutte le genti che vengono di Castiglia e d'Aragona; e vi ha mandato per Capitano il duca di Nagera, uomo vecchio, e che dopo Consalvo è riputato in guerra il primo uomo di questo Regno, il quale vi debbe arrivare oggi.

Il Delfino se ne andò a Baiona, e di quivi fece entrare le genti sua in Biscaia, le quali assaltorono uno luogo chiamato San Sebastiano, la quale è terra grossa e di porto; con speranza non vi sendo molte provvisioni, di averlo a pigliare al primo assalto; ma essendo loro risposto bene da quelli che vi erono drento, se ne tornorono indrieto con perdita di trenta o quaranta uomini. E stanotte c'è nuove che sono usciti di Biscaia, dove sono stati pochi dì, non sanza gran danno del paese, e si sono ridotti a Baiona: di che è stato causa il dubbio di non essere rinchiusi dalli uomini del paese; i quali sono bellicosi, e la terra aspra e i passi forti, dove i cavalli si possono poco adoperare.

Resta questo fuoco acceso tutto in Navarra, dove se le artiglierie grosse vengono, i Franzesi si risolveranno verisimilmente a fare qualche impresa d'importanza; e potrà essere che le genti loro, che sono uscite di Biscaia, venghino di qua a congiugnersi con queste altre, che sarebbono una grossa banda.

Sarebbe intenzione di questa Maestà attendere a guardare le terre e tôrre tempo a' Franzesi, parendoli che per la difficultà delle vittovaglie e della stagione, non possino stare di qua lungamente, se non pigliano qualche luogo importante; nè tenterebbe volentieri la fortuna dove non lo inducessi la necessità o una speranza certa di vittoria. Niente di manco potrà essere che il dubbio che è, che i Franzesi con le artiglierie

grosse non avessino qualche successo, o che il resto delle genti non venissino di qua a congiugnersi con loro, lo facci deliberare di fare dare loro giornata; e tanto più che tra le genti che sono in Pampalona, e quelle che tra due giorni saranno congiunte al ponte della Reina, gli pare avere ad essere superiore o almeno pari; e però non saria da maravigliarsi che si facessi presto qualche fazione grande.

Quello che si intende del numero delle genti franzesi, ho detto alle Signorie Vostre per altre, che si ritrae sono circa settecento lance e dodici mila fanti o meglio, tra' quali è una ordinanza di circa quattro mila Alamanni, di che si fa qui qualche conto; li altri sono Guasconi e di quelle circumstanze, che non sono molto stimati; e oltre a questi cinquecento o seicento Albanesi.

Quello che abbino ad essere le genti di questa Maestà non si può dirne particularmente, per non si essere ancora ridotti insieme e rassegnati; il che faranno fra dua o tre giorni, per essere venuti di luoghi varii e mandati da questi Signori e Comunità, che hanno mandato chi più e chi meno secondo le facultà loro; in modo che fino non ristringono insieme, non se ne può fare uno conto certo; ma come ho detto qui si disegna che almeno siano pari ai Franzesi. Hanno numero grande di giannettieri [1]; e di fanterie dicono al certo saranno più, delle quali vi è d'ogni sorte. E se i Franzesi aranno

---

[1] I Giannettieri erano una specie di cavalleggieri, così detti dal nome dei cavalli, *Giannetti* o *Ginetti* di Andalusia; o forse da una specie di lancia da loro usata, detta *giannetta*, di frassino e sottilissima, col ferro largo in punta. Più tardi chiamossi pure *giannetta* quello spuntone o sargentina che solevano portare gli ufficiali di fanteria. - Vedi Ricotti, *Delle Compagnie di Ventura* ec. T. III, pag. 282.

vantaggio alcuno, sarà per avere sanza dubbio migliore gente d'arme e meglio a cavallo. Vedrassi alla giornata quello che seguirà, e io quando arò copia d'apportatore ne darò secondo il solito notizia alle Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

XLIV.

Piero Guicciardini a Francesco suo Figlio.

Firenze, 20 novembre 1512.

Per l'ultime vostre de' 26 d'agosto intesi quanto era seguìto costà e come stavi bene; di poi non ci è vostre lettere; e così questi mercatanti spagnuoli che stanno qui dicono non avere avuto lettere, che si stima sia ito male qualche passaggio.

Arete inteso per lettere di Luigi e di Jacopo le cose seguìte qui, e però per questa non ve le replicherò. Furono fatti a dì 10 di questo, imbasciadori nella Balìa, messer Veri de' Medici a Vinegia, Francesco da Diacceto allo imperadore, e Giovanni Corsi per costì; il quale è de' Signori [1], e non potrà partire prima che di gennaio, e stima venire per mare: ha voluto sapere le vesti che voi vi facesti. Erasi ragionato [2] di fare Jacopo Gianfigliazzi; il dì poi in sul fatto ferno Giovanni, e

---

(1) Cioè dei Signori Priori di Libertà.
(2) Comincia la cifra.

Jacopo m' ha detto resto: da lui a me è suto detto che si manda costà per cerimonia e per mostrare che questo Stato nuovo stima assai quella Maestà; e il Cardinale, innanzi andassi a Bologna e che Giovanni fussi fatto, mi disse, che volendo voi stare costì non vi rimoverebbono, e che farebbono ritornare lo 'mbasciadore si facessi. Pure io stimo che Giovanni venga costà con animo di fermarsi; e per questo credo sia bene che, non l'avendo voi fatto, per le prime chiediate licenza, e a me avvisate dello animo vostro; chè sendo resoluto di tornare, m' ingegnerò vi sia dato licenza.

Giovanni non credo possa essere costì prima che alla uscita di febbraio; in questo mezzo, intendendo che lui venga con animo di fermarsi, io farò intendere della cosa a messer Ormannozzo, e inoltre scriverò a Ruberto Acciaiuoli che vegga d'avere uno salvacondotto dal re di Francia, che voi possiate tornare per terra; e così gliene farò scrivere dal Pubblico; e subito ne aremo avviso, ve lo scriverò. Potresti ancora voi di costà scriverne a Ruberto, se arete per chi.

Non ieri l'altro ci fu lettere da Roma e de' 15, da' nostri ambasciadori. Scrivono, Gurgense essere spesso col papa per fare questi nuovi accordi, e che Gurgense mostra desiderarne se ne faccia conclusione, ma che v' è dua difficultà: l'una, dal canto de' Veniziani; e l'altra dagli Spagnuoli: che Gurgense o vorrebbe che i Veniziani cedessino allo imperadore di presente tutte le ragioni hanno su Padova, Trevigi e in tutte l'altre terre tenevono e tengono in Lombardia; o obbligassinsi al presente dare allo imperadore fiorini dugento mila di oro, e di poi ogni anno trenta mila, e lo imperadore l'avessi a dare loro in feudo, riservandosi Verona e Vicenza, e inoltre riserbando Cremona e Chiaradadda per

darle a chi parrà alla Lega; e queste condizioni insino a ora recusono i Veniziani.

Lo 'mbasciadore spagnuolo che è a Roma, è contento operare che Ferrara venga nel potere del papa, quando sieno pagati dal papa degli stipendii che sono corsi da maggio in qua per conto delle loro genti, come dice gli furono promessi da lui, che si dice passono fiorini cento mila d'oro; e queste due difficultà sono di natura che male per noi qui si può dare giudicio di quello abbia a seguire.

Il duca Massimiliano figliuolo del Moro si truova a Verona, e aspetta di dì in dì essere rimesso nello Stato dalli spagnuoli. Il Vicerè col campo si truova a Chiari, castello in Bresciano; e per quanto sintende, non è per andare a Ferrara nè per rimettere Massimiliano in Milano, se prima non intende il seguìto di Roma, e come s'abbi a governare. Il Cardinale si truova ora a Bologna, e credo non si partirà di qui non avendo altro ordine da Roma. E qui passorno otto dì fa dodici ambasciadori de' Svizzeri per a Roma; e dicesi hanno fatto l'accordo col papa, e che non vogliono in Milano altro Duca che il figliuolo del Moro [1].

Le cose qui si stanno all'usato, e presto si doverà fare lo squittino. La Signoria cassò il Machiavello e Biagio, e in luogo del Machiavello hanno messo Ser Niccolò Michelozzi, per conto delle lettere; chè de' battaglioni per ora non si parla, e furono cassi tutti i Conestabili loro: Messer Marcello resta nel luogo suo [2]. La guardia di

---

[1] Fin qui continua, con brevi interruzioni, la cifra.

[2] Il Machiavelli era segretario dei Dieci di Balìa, e nello stesso tempo dei Nove dell'Ordinanza che dipendevano dai Dieci. Biagio Bonaccorsi era suo coadiutore. Cassati i Nove e tutti i Conestabili dell'Ordinanza, e in una parola distrutte le armi proprie, il Michelozzi

piazza, che erono fanti ottocento, è ridotta a cinquecento; e nella sala del Consiglio [1] si fanno l'abitazione per loro.

Di [2] Francia ci è lettere da Ruberto de'23 del passato, per le quali scrive il campo de' Franzesi essere al di sopra, e che gli Spagnuoli s'erono ritirati in drieto; e insomma magnifica le cose loro da coteste bande. Scrive ancora che i Svizzeri avevono dinegato il salvacondotto a monsignore della Tremoglia, e che l'avevono dato a messer Gian Jacopo da Treulci, mostrando farlo per conto delle terre loro che messer Gian Jacopo ha a' confini; e che doveva partire di Francia detto dì, con ordine dal Re di praticare accordo fra lui e li Svizzeri.

E altro per ora non ci è di nuovo. Noi qui siamo tutti sani, e io mi sento bene, e così la Maria [3] e la bambina.

PS. del fratello Jacopo.

A me Jacopo non accade scrivere altro; scrissivi a'dì 13 di questo una brieve, che non so se sarà andata

---

successe al Machiavelli, *per conto delle lettere* soltanto, pel carteggio cioè che i Dieci tenevano cogli Ambasciatori, e coi Commissari nel territorio della repubblica. Marcello Adriani era il primo Segretario della Signoria, Machiavelli il secondo; ma la Signoria era piuttosto la rappresentanza della repubblica, e gli affari più importanti, come quelli della guerra e della pace, dei negoziati e delle corrispondenze cogli ambasciatori e con gli altri Stati, spettavano ai Dieci; per cui il grado e l'officio del Machiavelli erano di maggiore considerazione. Vedi l' Introduzione agli *Scritti inediti di* NICCOLÒ MACHIAVELLI, da noi pubblicati. - Firenze, Barbèra, 1857.

[1] Nella sala del Consiglio Grande.

[2] Ricomincia la cifra.

[3] Maria Salviati, moglie dell'Ambasciatore.

bene. Con questa sarà una di Francesco Cambi, il quale si truova qui, e iersera nella Balìa con più altri fu libero dal bando con spesa di pochi danari. Iersera intendemo da questi Spagnuoli come a Genova erono comparsi tre corrieri con lettere di costà; de'quali l'uno prese la via al Vicerè, e li altri dua andorno a Roma per terra; e se lettere vostre vi sono, sono ite là, e presto si doveranno avere per via di Roma; dicono che le sono de'23 del passato.

XLV.

Ai Dieci di Balìa.

Logrogno, 14-17 dicembre 1512.

Io scrissi ultimamente a dì 20 del passato per uno spaccio fatto qui da particolari per cose beneficiali, e per quella detti notizia a che termine fussino ridotte le cose di qua; le quali sono finalmente resolute a favore di questa Maestà.

I Franzesi ingrossorono di nuovo ed ebbono quattro pezzi d'assai grosse artiglierie, e con quelle si posono a campo a Pampalona; e avendo battuto le mura due giorni, li dettono a dì 27 del passato una battaglia dove furono ributtati; e giudicando la impresa difficile, come era la verità, per essere nella città defensori assai, e loro trovarsi con poche artiglierie, si levorono sanza attendere altra fazione a dì 30 da campo, e presono la via di Francia; e nel passare de'monti, trovando difficultà

assai a passare i monti le artiglierie, lasciorono i quattro pezzi grossi insieme con altri sette o otto minori. Ebbono qualche impedimento dalli uomini del paese, i quali feciono loro in su' monti alcuni danni nelle fanterie che erano nella coda del campo; ma fu cosa di poco momento, e s' intende che hanno passato interamente i monti e ridottosi nelle circumstanze di Baiona; e si stima si andranno dissolvendo sanza tentare per questo verno altra impresa da questa banda.

Resta il regno di Navarra tutto insieme con San Gianni Piè di Porto in mano del Cattolico, al quale non pare aver fatto poco di averlo difeso da' Franzesi che venivono col Re, loro signore naturale, a chi i popoli erono inclinati; e massime essendo stato assaltato in tempo che non si trovava molte provvisioni per la partita degli Inghilesi, e per non aver mai creduto che tentassino questa impresa. Attenderà ora a riordinarlo e assicurarsene, e parendoli non avere in questo verno da dubitarne, farà tornare una gran parte delle genti indrieto, e si ridurrà a minore spesa sarà possibile.

Di Inghilterra si intende pure continuamente lo animo di quello Re essere acceso alla guerra, nientedimanco non c' è ancora nuove che i sua, che partirono di qua, siano arrivati alla Corte; nè si sa come lo aranno fatto capace di questa loro partita, e come lui lo abbi ad intendere; donde si doverà vedere più chiaramente che resoluzione sia la sua. La quale qualunque sia, il Cattolico pare deliberato a non volere consentire che ci mandi più gente, allegando che essendo di natura difforme da questi di qua, quando si congiugnessino in uno campo medesimo, non starebbono uniti. E conforta il re d' Inghilterra a fare la guerra al tempo nuovo, con tutte le forze sue per la via di Calese, promettendo

che in questo lui romperà guerra al Cristianissimo da questa banda di qua; nientedimanco essendo cose che non hanno a venire in fatto di presente, potrà essere facilmente che gli effetti allora variino da quello che si disegna o si dice.

Di Italia non c'è corriere già è molto tempo, nè si ha notizia di quello sia seguìto della venuta di Gurgense a Roma e dello stato di Milano; e per questo a me non occorre dirne altro, se non che questa Maestà di continuo aspetta che col primo corriere ci siano nuove, che sia fatta esecuzione in quelli effetti che ho scritto per più altre.

Tenuta a dì 17. E di poi c'è nuove come i Franzesi facevono di verso Nerbona qualche preparazione di gente, e che potrebbe essere che tentassino qualche cosa dalla banda di Perpignano; nientedimanco non si sa bene il particulare dell'animo loro, e tutto procede o perchè ci si usi una poca diligenza, o quale ne sia la causa, questa Maestà è avvisata tanto male dei disegni e progressi di là, che è una maraviglia.

Quello che appartenga alle cose di Italia non intendo poi altro; e qui è assai non ci è stato corriere di là, se già non ce ne è venuti secretamente; il che sarebbe facil cosa che fussi, perchè da tre mesi in qua ne è venuti e di Roma e di campo più volte con lettere solo di questa Maestà; e così si può credere che di qua abbino spacciato qualche volta copertamente. E questi modi danno sospetto che li abbino qualche pratica grande di costà; di che potranno fare le Signorie Vostre meglio coniettura, vedendo quello che occorre giornalmente, che non possiamo noi di qua, stando sanza notizia alcuna de' successi di Italia.

XLVI.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Logrogno, 14 dicembre 1512.

Io ebbi di poi che io vi scrissi la ultima, che credo fussi a' 10 del passato, una vostra de' 22 di settembre, che vengo a avere avute tutte quelle che voi mi accusate, infuora che una de' 16; e per quelle intendo quanto era seguìto costì, e come si vedeva le cose procedere a buona via; e così piaccia a Dio seguitino e con buona unione, che sarebbe oggimai tempo che la Città si riposassi.

Essi di poi inteso come si era condotto per Capitano generale il marchese della Palude, a che non accade dire altro, e vi priego mi avvisiate quello sarà seguìto di poi; e soprattutto in chi dopo il Cardinale [1] si vegga ristringer la riputazione, e come la facci Giovambatista Ridolfi, che mi pare importi assai, e così Jacopo Salviati, e noi; e chi è in miglior grado, o li amici vecchi o li nimici racconciliati.

Dopo queste ultime di settembre, non ci è venuto se non uno corriere di Roma, il quale non levò lettere se non del Re che erano del 23 di ottobre; e di poi non ci è altro, che tarda molto a venire, nè sappiamo che forma si sarà presa dello Stato di Milano, che è quello che importa il tutto a conservare Italia in libertà e in pace.

---

(1) Il cardinale Giovanni de' Medici.

E ci stiamo così con poche faccende e con poca materia di scrivere; e se non fussi la usanza che ci è di udire il dì delle feste la messa col Re, credo che starei qualche volta uno mese sanza parlarli; in modo che oramai comincia a venirmi a noia la stanza; pure ho caro di esserci stato in questi tempi di guerra, e avere visto le preparazioni che gli hanno fatto e il modo della milizia loro; che si è veduto tanto, che si può fare a dipresso giudicio quanta sia la potenza di questi Regni, e in modo che si potrà ragionarne.

I Franzesi a' dì 24 o 25 del passato piantorono le artiglierie a Pampalona, e di poi a' dì 27 vi dettono una battaglia, dove furono ributtati, perchè nella terra era molta gente; in modo che veduta la cosa troppo difficile, si levorono a' dì 30 da campo, e di poi presono la volta di Francia; e nel passare i Pirenei furono tolti loro undici tiri di artiglierie, e fatto qualche danno ne' fanti che erano a loro guardia. Sono ora in Francia, e per questo verno si crede non si abbi a fare di qua altra fazione; e noi ci partiremo di qui fra quattro o sei dì per alla volta di Vagliadulit, che ci è poco più di quaranta leghe, ma ci fermeremo a Burgos a fare le feste di Pasqua; e di poi fra pochi dì a Vagliadulit, se altro non accade, per qualche mese. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

XLVII.

A Piero mio Padre.

Logrogno, 14 dicembre 1512.

Qui si è inteso per più vie, che voi avete condotto per Capitano il marchese della Palude, di che stimo sia fatto con buono rispetto; nondimeno ha dato qua ammirazione a tutti, perchè lui ci è in poco concetto, e inoltre io giudico che e' sia bene che la Città conservi buona amicizia con questo Re; ma io non sò già se è a proposito gittarsili interamente nelle braccia, e mettere si può dire in mano sua le vostre forze. Saretene da lui e dagli altri stimati meno; nè fate conto che il mostrare amore e fede abbi ne' bisogni vostri a farvi valere di lui, se non quanto lo conducessi lo interesse suo schietto; e chi facessi il conto altrimenti potrebbe trovarsene ingannato, perchè quì si va solo drieto allo utile sanza rispetto di cosa alcuna.

Di Italia è assai non abbiamo nuove, nè intendiamo quello sia seguìto di Milano; e veduto tanta dilazione si sta con dubbio che lo imperadore e costui non ne abbino fatto qualche disegno, che sarebbe l'ultimo tuffo di Italia; e ragionevolmente ognuno doverebbe essere unito a volere che e' fussi del figliuolo del Moro. Non so come la sia intesa costì, e se la speranza vostra è tanto fondata in su questo Re, che voi li desiderate tanta grandezza; ma credo bene, che queste vostre Condotte [1],

[1] Condotte di Capitani e di Milizie a soldo.

e ristrignersi con lui sì svisceratamente, li accreschino animo a eseguire, se n'ha fatto alcuno pensiero. Piaccia a Dio, che una volta le cose si posino con bene di tutti; ma la fortuna di costui è sì grande, che io per me credo che li abbi a riuscire ciò che lui disegnerà.

XLVIII.

Jacopo Guicciardini a Francesco suo Fratello.

Firenze, 8 gennaio 1512, stile comune 1513.

A dì 30 di dicembre furono l'ultime nostre, mandate per la via di Roma e per le mani dello imbasciadore di cotesta Maestà. Dipoi non ci è vostre, chè l'ultime erono state de' 3 di novembre, tenute a' 10.

Qua non è poi innovato altro, se non che a dì 29 del passato fu messo in Stato il duca Massimiliano [1]; dove si trovò Gurza, il Vicerè, e il cardinale Sedunense per conto de' Svizzeri; e fu disputa di chi dovessi dare le chiave al Duca, e finalmente toccò a' Svizzeri. Della fortezza di Milano non segue per ancora altro, e così di quella di Cremona. Quella di Novarra è in patti, e quella di Trezzo dicono s'è data nuovamente, chè ebbe paura non essere sforzata; perchè v'erono accampati una banda di fanti spagnuoli con le artiglierie, e di già avevono preso un rivellino. I Viniziani ancora si stanno. Il cardi-

---

[1] Massimiliano Sforza, fatto duca di Milano.

nale de' Medici è ancora a Bologna, non so se si verrà qua a questi tempi.

Qui fu fatto, la sera che noi vi scrivemo, Francesco Vettori imbasciadore al papa, e per tutto questo mese doverà partirsi di qui; e Jacopo e Matteo torneranno [1]. Francesco da Diacceto per ancora non va, nè si mette a ordine. Giovanni Corsi fa il medesimo. È ignota [2] la cagione perchè il Diacceto non va; e qualcuno giudica che sia un dare occasione allo imperadore che ci chiegga danari. Al Corsi è stato detto da Giuliano, che gli sarà detto un mese innanzi quando gli arà a partire, e per ancora non gli è detto nulla. La cagione non so, nè mi pare che Piero [3] la 'ntenda; lui è disposto all'andare e preparato, chè ha a ordine già insino alla orazione, e uno mio amico l'ha vista, che gliene mostrò lui [4].

Attendesi qui allo squittinio, il quale va adagio, e doverà essere cosa lunga.

Giuliano circa un mese e mezzo fa, fondò una compagnia di Stendardo, dove sono molti uomini da bene; chiamonla il Diamante. E il simile fecie Lorenzo figliuolo di Piero, dove sono molti giovani suoi coetanei; chiamono questa il Broncone. Doverranno questo carnasciale fare feste e buon tempo.

Parentadi s'è fatti pochi, e non di molta qualità; salvo che Jacopo Salviati dette una sua figliuola a Giovannino de' Medici, e Luigi della Stufa una sua a Be-

---

(1) Jacopo Salviati e Matteo Strozzi.

(2) Comincia la cifra.

(3) Piero Guicciardini, padre.

(4) Finisce la cifra. Giovanni Corsi di cui qui è fatto cenno, successe al Guicciardini nella Legazione di Spagna, ma soltanto nell'ottobre di quell'anno.

nedetto di Filippo Pitti, Pandolfo Corbinelli una sua a uno figliuolo di Giovanni Guiducci. Èssi fatta qualche cena, benchè poche.

Questo è quanto ho da dirvi; e benchè questa volta potessi fare sanza scrivere, pure per non lasciare l'usanza vi ho scritto.

A [1] messer Piero Alamanni è riserbato il Gonfalone [2] per questa prima volta, e a Piero nostro per quest'altra, che così dicono. E altro non m'accade: noi siamo tutti sani.

PS. Circa sei dì ci fu lettere di Francia, per le quali s'intese come i Franzesi sono partiti da Pampalona e tornatisi in Francia, e le lettere credo fussino de' 25 dell'altro: che a questo modo da cotesta banda per questo verno si doveranno posare le armi, e voi ve ne doverete tornare a Burgos o Vagliadulit.

Fra pochi dì si farà uno imbasciadore per Milano.

XLIX.

L'Ambasciatore Guicciardini
Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Vagliadulit, 9 gennaio 1512, stile comune 1513.

Io ho ricevuto, pochi dì sono e in uno tempo medesimo, più lettere delle Signorie Vostre, de' 12 di no-

---

(1) Ricomincia la cifra.

(2) Cioè il gonfalone della Giustizia, ossia il grado di Gonfaloniere.

vembre, de' 2 e 10 di dicembre; per le quali sono avvisato come le cose della Città si andavano di continuo riformando a buono essere e con universale contento. Il che ho fatto intendere alla Maestà del re, mostrandoli largamente la buona disposizione della Città, e inoltre allargatomi in farlo capace della buona volontà di tutti verso la Maestà Sua, e in farli impressione quanto lui abbi a potersene valere in ogni tempo; soggiungendoli a questo proposito la elezione del nuovo Oratore per qua, come le Signorie Vostre mi commettono per la lettera del 12 di novembre, e in effetto usati tutti quelli termini che mi sono parsi opportuni a mantenerlo ben vôlto alle cose della Città; e così farò ancora per lo avvenire in ogni occasione che io n'abbi. E veramente Sua Maestà non potrebbe mostrare di udire più volentieri, che le cose della Città procedino bene e sanza alterazione di alcuno, nè usare parole più grate e più amorevoli; conchiudendo che lui in tempo alcuno non è per mancare di tutte quelle buone opere e favori che li sieno possibili, e per conservazione e augumento dello Stato delle Signorie Vostre.

Hammi Sua Maestà comunicato la conclusione della nuova Lega fatta tra il papa e lo imperadore, con dimostrazione di avere dispiacere che i Veneziani ne sieno esclusi; e mi ha detto che è stata cosa precipitata, e da resultarne danno e non utile, parendoli che se i Veneziani non pigliano qualche concordia, sieno necessitati ristringersi col re di Francia; di che possino seguitare nuove alterazioni alle cose di Italia: e che per questa cagione scrive largamente al papa e allo imperadore, confortandoli a volere pigliarvi qualche sesto, e dicendo non li parere che Vicenza sia di tanto momento, che gli abbino per conto di quella a lasciare Italia disunita; e che nè i Veneziani doverebbono anche stimarla tanto,

che e' volessino per questo entrare in nuovi travagli. E mi soggiunse, che non poteva non maravigliarsi degli agenti suoi di costà, che non intervenendo lui come principale in questa nuova Lega, lo avessino nominato in quello capitolo dove i Veneziani sono esclusi dalla Lega vecchia; e in effetto mostra desiderare che e' si pigli qualche modo che queste differenze si assettino, e di credere che sendo la unione di Italia a beneficio di tutti, non abbi a mancare qualche via di posarla.

Circa alle cose di qua le Signorie Vostre aranno inteso per le mie ultime, come i Franzesi lasciata la impresa di Navarra, si erano ritirati in Francia con perdita delle artiglierie; e dipoi si è inteso che il re di Navarra e monsignore della Palissa erano iti alla Corte; in forma che non si pensa abbino insino a tempo nuovo a tentare impresa alcuna di qua da' monti. E parendo a questa Maestà starne sicura, si è partita da Logrogno e venuta a Vagliadulit, dove disegna convocare queste Comunità di Castiglia per valersi da loro di qualche suvvenzione di danari o di gente per lo anno nuovo. E nel parlare suo dimostra non volere mancare di infestare i Franzesi dalle bande di qua; nondimeno dependendo questo articolo dalla disposizione di Inghilterra ed anche dalle cose di Italia, io rimetterò il giudicio di quello che abbi ad essere, alle Signorie Vostre le quali sono sapientissime.

Le Signorie Vostre aranno ragionevolmente avuto dopo quelle del 26 di ottobre, più mie del 31 di detto, del 10 e 20 di novembre, e del 14 di dicembre, mandate tutte per la via di Roma e duplicate; e per quella del 10, io pregai le Signorie Vostre che fussino contente di darmi licenza di tornare; il che ricordo loro con reverenza si degnino di fare, e con tanto maggiore de-

siderio, quanto per la elezione del nuovo Oratore per qua, io mi truovo in più speranza. Raccomandomi a quelle.

L.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Vagliadulit, 9 gennaio 1512, stile comune 1513.

Io ho ricevuto a questi dì più vostre, de' 23 e 30 di ottobre, e de' 6 di novembre, venute in uno tempo medesimo per non ci essere stato, già è molto, corriere di Roma con lettere a altri che alla Maestà del re, se non questo; e per dette intendo il successo delle cose della Città, e con quanta pace e unione e contento le si andassino quietando e dirizzando a buono cammino. Di che ho avuto grandissimo piacere, e massime che mi pare essere certo, che questi Medici non solo abbino a seguitare in questa buona mente, ma ancora a accrescervi drento, e in effetto abbino a dimostrare a ognuno di essere figliuoli di loro padre [1]; e così piaccia a Dio, e che oramai noi ci posiamo sanza avere più a travagliare.

È paruto qua cosa grande che in tanta mutazione non si sia fatto male a persona; e ha dato, appresso alla Maestà del re e a tutta la Corte, reputazione al Cardinale e a Giuliano di prudenza e bontà; in modo ne

---

[1] Lorenzo il Magnifico.

hanno acquistato assai, chè credevano vi avessi a ire sopra ogni cosa; e così voglia Dio si seguiti.

Io intendo la elezione di Giovanni Corsi per qua, e la intendo in quel modo medesimo che mi accennate voi; di che scrivo più largamente a Pietro, e per non avere a ciferare [1] tanto, non ve ne replicherò altrimenti. Sarammi caro la venuta sua sia più presto sia possibile, per tornarmene più presto, e massime se potessi venire sicuramente per terra, che lo desidero assai; chè infine questo è uno paese da straccare ognuno, con molti disagi, e da spenderci assai e godere poco. Le conversazioni anche ci sono come possono, chè non sono naturalmente amici de' forestieri; e se e' non fussi la discrezione e umanità grandissima del Re, e lo onore grande che lui fa alli Imbasciadori, che genera nelli altri riguardo, ci arebbono i nostri pari uno male stare.

Delle cose di qua voi arete inteso per le ultime mie la ritirata de' Franzesi, e lo essere rimasto lo regno di Navarra interamente in mano di questa Maestà; alla quale riesce tutto quello che lei disegna, e qualche volta più, in modo che fra Mori è uno proverbio: *che questo Re scrive le lettere a modo suo, e che Dio gliene soscrive tutte.* E dipoi ce ne siamo venuti in Vagliadulit, dove sono arrrivato oggi, che ha fama di essere buona terra; ed essendo nel verno e posate da ogni banda le armi, non ci è altro di nuovo, se non che si attende a disegnare per lo anno futuro; e paiono vôlti gli animi continuamente alla guerra.

Di costà si è intesa la nuova Lega, e i Viniziani esserne fuori, che è importato assai, e Dio voglia non sia causa di accendere nuovo fuoco in Italia; perchè se

---

[1] Vale scrivere in cifra.

non sono oppressi, presto non fermeranno; e lo opprimerli doverà avere difficultà, e massime il tôrre loro Padova, che è la importanza di tutto lo Stato; ed è gran cosa che questo papa voglia fare tante volte de' casi loro alla palla al calcio.

Ho inteso la Dianora [1] averlo fatto maschio, e n'ho avuto piacere assai; e infine chi può aspettare li viene ogni cosa, e se io arò tempo di scriverli per questo corriere, lo farò. Altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

LI.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Vagliadalit, 7 febbraio 1513 [2].

Le ultime che io scrissi alle Signorie Vostre furono del 9 del passato, dal quale tempo in qua non ci sendo stato corriere di Italia che si sia saputo, non mi occorre dire altro di quello che appartenga alle cose di costà; se non che qui si sta in continua espettazione di intendere che partito aranno preso i Viniziani, e massime che per via di Francia ci è venuto qualche fama che e' si sieno accordati col re di Francia.

---

[1] La Dianora, sorella del Guicciardini, era moglie di Giovanni Arigucci. L'altra sorella Costanza, era moglie di Lodovico Alamanni. La Camilla, di cui pure parlasi in questo carteggio, era della famiglia de' Bardi, e moglie a Jacopo, uno dei fratelli Guicciardini.

[2] Il Rosini ha 7 *settembre*.

Le cose di qua pare si vadino disponendo a guerra, perchè di continuo si intende che i Franzesi si vanno provvedendo verso i confini di Navarra di vettovaglie e di altre preparazioni necessarie alla guerra, e lo animo del re di Francia essere acceso alle cose di qua; e ieri ci fu nuove, come di verso Nerbona era corso una banda di gente in su quello di Perpignano, e fatto prede e danno assai. In modo che raccolto tutto, qui si dubita che a tempo nuovo il re di Francia si vôlti potentemente a fare la guerra di qua, e di già si è cominciato per questa Maestà a fare qualche provvisione di gente; nondimeno insino a ora non si procede molto caldo, aspettando forse di intendere più innanzi dei disegni di Francia.

Di Inghilterra ci fu lettere pochi dì sono, che erano dei primi di gennaio, e oltre alle lettere tornò un uomo proprio, che era stato mandato da questa Maestà a giustificarsi col re di Inghilterra della partita delle genti sue di qua; e secondo che io posso ritrarre dal Re, e dallo imbasciadore di Inghilterra che è quì, referiscono che là si fa preparazione molto grande di gente, di artiglierie e di vettovaglie; e che il Re avea mandato a comprare cavalli per tutta la isola e in Scozia: e che là si dava voce, che lui voleva in persona passare alla guerra; riteneva tutti i legni di mercanzie che vi arrivavano, per valersene a fare passare le genti; e insomma che le parole e le dimostrazioni sue non potrieno essere più calde contro a Francia. E fa intendere a questa Maestà che quando e' sia giudicato a proposito che lui mandi gente di qua, lo farà, e quella somma e al tempo che si disegni.

Ha mostro questo Re averne piacere assai, ma insino a qui non gli ha fatto risposta; nè intendo ancora che risoluzione si facci circa al volere che gli Inghilesi

venghino di qua. Pareva pel passato che Sua Maestà fussi volta a non consentire più che e'ci venisseno; pure potrà essere che il dubbio, che ci è oggi, che i Franzesi non rompino la guerra di qua, facci che e'ne desideri qualche somma; in che, secondo che io posso ritrarre, si risolverà secondo intenderà che sieno i processi del re di Francia.

Le cose di qua sono in poca stima, e si governano secretamente e con molta arte, in forma che gli è quasi impossibile intendere gli intrinsechi per verità se non a loro posta; e molte volte pubblicano il contrario di quello che gli hanno in animo. Resta fare iudicio per conietture verisimili, in che saria necessario altra prudenza ed esperienza che non ho io; e però io proporrò alle Signorie Vostre solamente quello che si intende e vede di qua in fatto, lasciando fare giudicio di tutto a quelle come sapientissime.

Lo avere questa Maestà a fare la guerra con Francia di qua, è reputata cosa difficile e che pesi assai; perchè essendo quel Re potente, e confinando con costui per tanto spazio, bisogna opporli forze grosse; e la scarsità che ci è del danaio fa che il Re da sè solo non può provvedere, ma li bisogna ricorrere a richiedere i Signori e le Comunità di gente e di danari: e questi aiuti oltre a farsi con fastidio assai, non sono molte volte pronti come il bisogno richiederebbe; in modo che il fare lo esercito potente non è il primo tratto sanza difficultà, nè anche lo esercito che e'faranno è giudicato tale che e'possino presupporsi con quello una vittoria certa. Perchè li uomini d'arme loro sono pochi, non bene a cavallo, nè esercitati in questa spezie di milizia; non hanno molte artiglierie, nè quella destrezza nel maneggiarle che hanno i Franzesi; in modo che in questi due

membri sono inferiori, e loro medesimi lo confessano. Pare loro essere superiori di Giannettieri, che ne hanno assai, e nelle fanterie che sono tenute buone, benchè male armate; pure quando i Franzesi venghino grossi alla campagna, e si vaglino di qualche somma di Alamanni, dei quali qui si fa conto e non piccolo, si stima almeno le cose essere bilanciate. E si ha a presupporre, o che si arebbe a mettersi alla fortuna di una giornata, il che per il pericolo che li porta drieto si crede questa Maestà non abbi mai a consentire se non per necessità; o che la guerra arebbe a essere lunga, e nella lunghezza si vede grandissime difficultà del mantenere lo esercito rispetto al danaio; perchè nel processo del tempo chi dà li aiuti si stracca, nè si giudica che il Re da sè solo potessi a lungo andare reggere tanta spesa.

Queste ragioni fanno credere a molti, che l'avere la guerra con Francia di qua dispiaccia assai al Re, e si vede che ne' tempi passati eziandio quando viveva la Regina, mostrorono molte volte di volerla fare, ma non mai la feciono; e se ne vedde anche qualche segno la state passata, dove questa Maestà procedè sanza dubbio freddamente, e allungando dopo lo acquisto di Navarra tanto, che se i Franzesi non avessino rotto, non si faceva di qua fazione alcuna. E questi rispetti [1] pare che militino in questo Re, molto più che pe' tempi passati; per trovarsi lui il regno di Navarra acquistato nuovamente, e dove i Franzesi hanno inclinazione di molti per avere seco il Signore naturale. Aggiugnesi che questa Maestà è governatore di questi regni di Castiglia;

---

[1] Il Rosini ha *sospetti*.

e sebbene si vede fondato molto in questo governo, pare pure ragionevole che nel maneggiarli e richiederli e' procede con più rispetto che se e' fussi Re naturale. E anche ha da considerare, che una rotta o un cattivo successo potrebbe tirarsi drieto forse qualche maggiore disordine; massime che le disposizioni di questi Grandi sono varie, e anche universalmente in Castiglia questa guerra con Francia non piace; e però molti credono, che quando e' non fussi provocato dal re di Francia, lui di qua non romperebbe. E sebbene Inghilterra li prometta gente, non si sa, essendo di nazioni diverse, e attesi i sospetti che nacquono la state passata, quando sieno in un campo medesimo, che frutto abbi a fare questa coniunzione. E raccolte insieme tutte queste ragioni, e inoltre quanto poco costoro si satisfanno delle cose di Italia, parendo loro per le suspizioni e diffidenze nate non potere fare certo fondamento in su questa Lega, non manca chi abbia opinione, che quando questa Maestà trovassi accordo con Francia, dove fussi la conservazione del regno di Navarra e le sicurtà delle altre cose sue, in fine lo accetterebbe.

Questi discorsi si fanno per qualcuno, nondimeno io non ho riscontro certo, nè intendo ci vadi attorno pratica di pace; benchè costoro si governano in maniera, che quando una tale cosa avessi ad essere, sarebbe facile che di qua se ne intendessi prima la conclusione che la pratica. È ben vero che, secondo che io ritraggo alla venuta della Corte qui, il re di Portogallo si offerse al Re, che quando li piacessi si interporrebbe a trattare pace tra Francia e Sua Maestà; e lui allora disse averli risposto, che non li pareva che e' fussi buono mezzo, perchè essendo suo genero, il re di Francia presupporrebbe che e' se ne affaticassi a sua richiesta.

Di poi pochi giorni sono, ci passò un mandato del re di Portogallo, che andava in Francia sotto nome di certe spezierie che erano state ritenute, e qui fu a lungo col secretario Almazano; ma non si può intendere già se li dessino alcuna commissione particulare. E benchè io non ci abbi altro fondamento, pure mi è parso dare avviso di tutto alle Signorie Vostre, pensando che per la sapienza loro, e per avere avvisi di altri luoghi, quelle si possino valere di ogni notizia benchè minima. Raccomandomi.

LII.

Giuliano de' Medici a Francesco Guicciardini Oratore presso la Cattolica Maestà.

Firenze, 18 febbraio 1513.

Magnifice Orator,

Gratissima mi è suta la vostra lettera responsiva, e le scuse di non mi avere scritto sono superflue; perchè l'eredità de' padri nostri fa tale congiunzione d'amore fra noi, che io sono certo del vostro buono animo, e dell'opere fatte e che farete a benefizio nostro; come io non mancherò verso di voi e d'ogni cosa vostra.

La diligenza e prudenza che usate nella vostra Legazione molto mi satisfa. Esortovi a seguitare in tanto amorevole officio, e pregovi umilmente mi offeriate e

raccomandiate alla Cattolica Maestà come fedelissimo e obbligatissimo servitore; e quando avete cosa degna di notizia, non vi sia grave farmene partecipe; e a voi mi raccomando.

LIII.

L'Ambasciatore Guicciardini
Ai Dieci di Balìa.

Medina del Campo, 3-6 marzo 1513.

La ultima che io scrissi alle Signorie Vostre fu de' 7 di febbraio, e per quella avvisai quanto fino all'ora intendevo di qua, e di qualche iudicio si faceva del futuro circa alla guerra tra Francia e questa Maestà. Di che di poi è cominciato ad apparire qualche effetto, perchè pochi giorni sono arrivò qui uno frate di Santo Francesco aragonese che veniva da Bles, e con lui uno uomo della regina di Francia addiritti a questa regina; nè potendo io intendere il particulare di quello portassino, se non che s'intendeva venivano con trattato di composizione, andai a questa Maestà sotto nome di altre faccende, con intenzione di entrare seco di poi in qualche modo in ragionamento della venuta di costoro. In che Sua Maestà mi prevenne, dicendo che per l'affezione portava alle Signorie Vostre, e per il conto faceva di tutta la Città, mi voleva conferire qualche pratica aveva nelle mani; e mi narrò lungamente, che avendo lui disegnato che questo frate aragonese andassi in Inghil-

terra per confessore della figliuola, egli non volendo fare tanto cammino per mare, aveva cerco salvocondotto di potere andare per via di Francia sino a Calese, e li era stato concesso con condizione facessi la via di Bles. Dove essendo arrivato, la regina di Francia lo aveva astretto a ritornare in qua, e mandato con lui uno varletto suo di camera, i quali erano venuti a questa regina e fattogli intendere per parte sua, che il parentado era fra questi Re richiederebbe che si pensassi oramai a qualche composizione; e che lei trovava la Maestà cristianissima bene inclinata circa a le cose della Chiesa e le altre controversie, confortandola a volere ancora lei operare con questo Re, ec.: e che lui veduto essere richiesto da quella Maestà cristianissima, benchè pensassi questo motivo non nascere da buona intenzione, ma a qualche altro suo proposito, ci aveva prestato orecchi; e finalmente ritratto da costoro, che Francia era resoluto a fare seco una suspensione d'arme per uno anno, per le cose solo di qua da' monti, acciò che in questo mezzo si potessi trattare più comodamente la pace; e che il governatore suo che è in Baiona, aveva autorità di concluderla, e che però lui mandava uno uomo a Fonte Rabia per trattare con quello era in Baiona; conchiudendomi che quando avessi inteso meglio i particulari e la cosa fussi ragionevole, lo accetterebbe. E mi soggiunse potermi ancora conferire le cagioni che lo movevano, e per le quali pareva poterlo fare giustamente senza richiederne li altri della Lega, che erano in effetto: che avendo lui fatto la Lega contro a Francia per conservazione della Chiesa e di tutta Italia, papa e Viniziani l'avevono rotta, non avendo voluto dalla giornata di Ravenna in qua dare danari a le sua genti; come erano per i capitoli obbligati di fare in sino a tanto

che i Franzesi fussino interamente cacciati di Italia, i quali non si potevono dire cacciati mentre tenevano i castelli di Milano e di Genova: che lui in queste cose d'Italia era proceduto sempre con rispetto solo del bene comune, ma che il papa non aveva fatto così, avendo occupato Parma, Piacenza e Reggio, e non pensando se non a Ferrara; ed essendosi per questi sua appetiti particulari lasciata indrieto la impresa di pigliare le fortezze dello Stato di Milano, che era la prima cosa a che ragionevolmente si doveva attendere; e che il suo procedere mostrava che e' volessi comandare Italia e tôrli il Regno di Napoli: che lui aveva fatto ogni sua possibile opera che e' si facessi l'accordo tra lo imperadore e Veneziani, parendoli che con questo modo si stabiliscono le cose d'Italia: che il papa si era precipitato ad escludere Viniziani della Lega, e operato che lo ambasciadore suo, che non aveva autorità di poterlo fare, vi fussi concorso: che i Viniziani avevano errato assai a lasciare Italia scompigliata a posta di Vicenza; e così lo Imperadore, di chi aveva ancora causa di lamentarsi, benchè non tanto quanto del papa e Viniziani: e che per queste ragioni lui, veduto esserli contro a' capitoli della Lega mancato ne' pagamenti sanza i quali non poteva nutrire lo esercito che ha Italia, e veduto che tutte le fatiche durate per lui a bene comune erano guaste dalle passione particulari di altri, e non si cercava se non che la guerra rimanessi tutta di qua addosso a lui, la quale lui non era in potenza di sostenere per le grandi spese aveva fatte, si inclinava ad accettare questa suspensione quando la fussi con modi ragionevoli; parendoli potere giustificarsene largamente con ognuno.

Io ringraziai Sua Maestà della comunicazione, rimettendomi a scrivere, ec.; e che io la conoscevo di

tanta sapienza che io mi persuadevo che in una conclusione di tanta importanza la procederebbe con grande maturità; e che parlando come da me, mi pareva che se lui accettava questa suspensione, le cose d'Italia rimarrebbono in grave pericolo; perchè si vedeva che Francia non la cercava ad altro effetto che per voltarsi con tutte le sue forze a lo stato di Milano, dove per le ragioni che lui sapeva, la difesa sarebbe difficile; e tanto più che il pigliare lui questo partito potrebbe causare che il papa e Veniziani si precipitassino ad uno accordo con Francia; e che tenendo Sua Maestà tanto Stato in Italia, mi pareva che il pericolo fussi ancora suo, e che li toccassi molto bene il pensarvi.

Risposemi, che la suspensione non sarebbe se non per le cose di qua da' monti, e che lui potrebbe medesimamente fare la guerra in Italia; e che così si era usato altra volta, che quando levorno il campo da Sals, si fece una suspensione per di qua, e non dimeno si seguitò la guerra a Napoli: e che la intenzione sua era di non abbandonare la Chiesa e le altre cose d'Italia, ma che non bastava solo; e che forse il pigliar lui questo partito farebbe che li altri Stati d'Italia penserebbono meglio a'casi loro, e si riunirebbono di nuovo; e che lui in questo caso non mancherebbe di tutto quello potessi. E in effetto mostra di conoscere, che facendo lui questo appuntamento, le cose d'Italia non rimangono in buoni termini, e nondimeno si vede è inclinato forte al farlo.

Dimandailo come la acconcierebbe con l'imperadore e con Inghilterra: a che parve facesse poco conto dell'imperadore, ma mi disse che credeva che Inghilterra sarebbe contento; perchè gli aveva causa di dolersi de' potentati d'Italia, i quali li avevono dato intenzione che assettate le cose di Milano, farebbono passare i monti

a gente che erono in Italia per romper guerra a Francia in Borgogna, il che di poi non si era seguìto; pure che sanza il consenso di quello Re non farebbe alcuna conclusione con Francia.

Dissigli in ultimo, che pensando io che Sua Maestà esaminerebbe bene tutto, a me non occorreva dire altro, se non raccomandarli in ogni deliberazione, che lui pigliassi a cuore le cose nostre, e che la fede e devozione che le Signorie Vostre e tutta la Città aveva in Sua Maestà, e lo avere lui presane protezione, meritava ch'e' si ricordassi sempre della conservazione di quella. A che lui mi rispose molto gratamente, che ne terrebbe in ogni tempo quel conto che delle cose sua, e la porrebbe sempre al pari del regno di Napoli; replicandolo più volte con molta efficacia.

Le Signorie Vostre intendono la sustanza di questa sua comunicazione, che è in effetto non ci essere altra pratica che di una suspensione d'arme solo per le cose di qua, e che la inclinazione sua è di accettarla; ma non la volere fare sanza consenso d'Inghilterra.

Quello che io ritraggo per altre vie è, che egli ha mandato a Fonte Rabia uno vescovo per abboccarsi col governatore di Baiona; e di ogni luogo si riscontra questa Maestà essere molto volta allo accettarlo. Le cagioni che lo muovono non sono diverse da quelle che io ho scritto per la ultima: non potere fare la guerra di qua da sè solo per la carestia de' denari; vedersi molte difficultà, volendo farla con aiuto di questi Regni; nè essere sanza pericolo il cimentarsi spesso di qua, perchè non è Re ma governatore di Castiglia. Aggiungnesi la condizione delle cose d'Italia, dove lui mostra diffidenza grande del papa e Viniziani: dice il duca nuovo di Milano essere molto debole di forze e di governo.

E a dì passati in uno altro ragionamento che io ebbi seco de' casi d'Italia, mi disse espressamente, che dopo la giornata di Ravenna aveva speso tanto costà e qua, che non poteva mantenere più le fanterie sue di Italia; ma giudicava bisognassi si risolvessino, in modo si stima che per queste ragioni desideri il posare in qualche modo con Francia.

Tutta la difficultà è se si risolverà a farlo sanza consenso d'Inghilterra, in che lui mi ha detto di nò; e pare ragionevole, perchè lo alienarsi Inghilterra importerebbe assai, e massime che tra Francia e questa Maestà è ora mai per le cose passate sì poca fede, che e' non pare potersi trovare per alcuna spezie di capitulazione sicurtà tra loro; se non che le cose rimanghino bilanciate e disposte in modo che l'uno non abbi forza di offendere l'altro. Nientedimeno, da altro canto considerato il modo e le parole con che lui lo ha conferito a li altri ambasciadori d'Italia e a me, e veduto che oggi non ci si fa provvisione alcuna per la guerra come se e' fussino sicuri che la non avessi ad essere di qua, è da dubitare o che la cosa sia conclusa, o che la sia per concludersi in ogni modo sanza avere molto rispetto ad Inghilterra. E tanto più che e' s'intende, che sebbene Inghilterra è molto calda alla guerra contro a Francia, non dimeno ella dispiace a tutti quelli che li sono più appresso, col favore de' quali spera farlo contento facilmente. Ha a questi dì spacciato in Inghilterra a fare intendere questa pratica, e ragionevolmente la sarà lunga; in forma che la opinione de' più è che lui non la abbi ad aspettare.

Lui come ho detto di sopra, dice che non concluderà se non una suspensione d'arme di qua da'monti, nè qua se ne può intendere altro. Nientedimanco mo-

stra conoscere che il pigliare questo partito potrebbe causare che qualcheduno dei potentati di Italia si ristrignessino con Francia; e potrebbe essere che questo sospetto lo facessi risolvere a volere prevenire e fare qualche accordo col Cristianissimo che fussi di maggiore importanza. Queste sono cose grandi; e le sanno governare quando vogliono con molto segreto, in modo che io non posso scrivere altro di certo che quello dicono loro; nientedimanco non mi è parso errare, massime a dire quello che io intendo.

Io sono sanza lettere delle Signorie Vostre dopo le de' 10 di dicembre, ricevute già sono più di dua mesi; e in quel medesimo termine è questa Maestà, chè le ultime sua di Roma sono de' 9 del detto; nè si può pensare che tanta dilazione nasca se non da essersi perduto qualche spaccio, in forma che delle occorrenze di Italia si sta al buio. Se non che per vie indirette si è inteso la intrata del Duca nuovo in Milano, fatta insino di dicembre, della quale questa Maestà parla come di cosa molto debole e difficile a conservarla; concludendo che se li Stati d'Italia non si ristringono di nuovo insieme, Francia vi abbi a tornare; e che ha dato commissione al Vicerè che facci ogni possibile opera per ridurre tutti in unione; la quale quando non segua, a me è detto di luogo assai buono, che gli ha ordinato che si ritiri colle genti alla volta del Regno. Nientedimanco non lo affermo a le Signorie Vostre per cosa certa. Alle quali mi raccomando.

Tenuta a dì 6. E di poi è venuto uno corriere di Roma, per chi ho ricevuto lettere delle Signorie Vostre de' 17 del passato, con le quali non essendo copia di quelle che accusano avermi scritte a' 28 e 29 di gen-

naio, queste sono quante ho avute da loro dopo li 10 di dicembre.

Sono stato di nuovo in sulla occasione di questo corriere con questa Maestà, il quale mi ha detto che io conforti per parte sua le Signorie Vostre a volersi aoperare in quello possono, che lo accordo tra lo imperadore e Veniziani si concluda, e che non si facendo questo, le cose di Italia sieno in mali termini: mostrando in effetto desiderarlo assai come necessario per la conservazione comune. E mi soggiunse, che quando le genti sua non si mantenessino, la difesa dello Stato di Milano rimaneva a discrezione de' Svizzeri, ne' quali lui ha poca fede; e che come mi ha detto altre volte, lui non può sostenere le fanterie: e che quando il papa e Veniziani non pensino a' pagamenti come sono obbligati, si giudica che quello Stato sia in molto pericolo; dolendosi che quelli di Milano non si governano saviamente a volere che il Vicerè si partissi di là.

Dissemi che i sua di Roma li mettevano la malattia del papa molto grave; in che io non mancai a ricordarli modestamente, quando venissi il caso, quanto importerebbe la elezione del papa; e che vedendosi che la quiete e alterazione di Italia dependeva il più delle volte da' pontefici, arebbe da fare ogni opera che fussi eletto un uomo buono, e che avesse tanto interesse del bene essere di Italia ch'egli avessi causa di pensare a conservarla, e non a fare di nuove revoluzioni. A che mi rispose, che io dicevo il vero, e che gli pareva che in questo consistessi il tutto; ed era per fare dal canto suo ogni opera perchè questo effetto seguissi.

Della pratica con Francia non si intende più altro, chè non ci è ancora lettere del vescovo che questa Maestà mandò a Fonte Rabia. Questa Maestà seguita in mostrarvi

inclinazione; e venendo io oggi con lui in questo ragionamento, e dicendoli che a volere che Italia si unissi, bisognava aiutarla di qua; e che era da dubitare che il fare questa suspensione con Francia non generasse nel papa e Viniziani più ombra e diffidenza che si vede di presente, mi rispose: e forse quando non stieno in espettazione della guerra di qua saranno più savi? E in effetto mostra di esservi volto assai, affermando però efficacemente, che quando la abbi ad essere, non sarà altro che una suspensione d'arme per le cose di qua; e che lui se gl' Italiani vorranno, non è per abbandonare in modo alcuno quelle d' Italia.

LIV.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Medina del Campo, 14 marzo 1513.

Fu l'ultima che io scrissi alle Signorie Vostre del 6 del presente, di che con questa sarà copia; e di poi ho ricevuto lettere delle Signorie Vostre del 28 e 29 di gennaio con la copia del 30 di dicembre, chè l'originale non è comparso; e per quelle le Signorie Vostre mi commettono che io mi rallegri in nome loro colla Maestà del re del successo delle cose di Navarra; il che non mancai di fare allora in sul caso e lo farò di nuovo come prima ne abbi comodità, la quale non ho avuta dopo la ricevuta di dette; perchè allora Sua Maestà era fuora a piacere, e dopo la tornata è stata alquanto in-

disposta, e benchè sia suto cosa di poco momento, ha impedito il poterli parlare. Ricordonmi ancora le Signorie Vostre per tutte le loro, che io non manchi in ogni occasione di mantenere ben volta la Maestà Sua alle cose della Città; il che come quelle aranno visto per più mie, io ho sempre fatto e così andrò continuando, e mi doverà esser facile; perchè in verità lui da sè medesimo si mostra tanto bene inclinato a questo effetto, che non pare abbi bisogno di molti sproni.

Qui fu a' dì 10 nuove della morte del papa; circa a che non mi occorre dire altro per stare sospesa ogni cosa insino alla elezione del nuovo: intendo bene che per questa Maestà si fa provvisione di danari per mandarli in Italia; ma si fanno con tanta difficultà, che si può credere non saranno molta somma.

Della pratica della suspensione tra Francia e questa Maestà non si intende essere fatta ancora conclusione alcuna; e a questi dì sendo uscita di San Gianni Piè di Porto una parte delle genti spagnuole vi sono a guardia, e andate a fare qualche preda in su quelli confini, furono rimessi con danno assai e perdita di molti uomini.

Costoro dicono non avere ancora risposta del vescovo che andò a Fonte Rabia, che pare maraviglia in tanto tempo; ma per quello che intendo io, la difficultà si riduce tutta, che il re di Francia vorrebbe che in questa suspensione si includessi ancora il re di Inghilterra, e ne starebbe alla promessa di questa Maestà, la quale ha tentato lo imbasciadore di Inghilterra che è qui a volervi consentire. Lui ha reclamato espressamente, in modo che a questa Maestà pare duro il farlo di sua autorità; e ha risposto che quando il re di Francia vogli pagare in tempi convenienti, non so che parte delle spese che quel Re ha fatto nella guerra,

conchiuderà etiam in nome suo; pensando forse con questo modo andare intrattenendo la pratica tanto, che di Inghilterra ci sia qualche risposta.

Non so quello ne seguirà, ma le Signorie Vostre hanno a presupporre per certo, che se il rispetto di Inghilterra non tiene, questa suspensione non è per rimanere indrieto dal canto di qua per alcuna altra cagione: stassi ad aspettarne lo effetto, e in questo mezzo non ci si fa provvisione di sorte alcuna per la guerra di qua, come se e' fussino totalmente sicuri che la non avessi ad essere.

Le Signorie Vostre mi perdoneranno se io sono troppo breve, che nasce e per avere poco che dire, e per avere pure ora inteso lo spaccio di questo corriere. Raccomandomi.

LV.

A Luigi Guicciardini, suo Fratello.

Medina del Campo, 14 marzo 1512, 1513.

Io ebbi ier sera due vostre, una de' 29 di gennaio, e una de' 12 di febbraio, con lettere di Giovanni Corsi e di Cambio de' Medici; le quali hanno fatto la giravolta maggiore, per essere prima venute qua, di poi ite a Burgos e ultimamente tornate in qua; e come vi ho scritto molte altre volte, non sendo io ora in Burgos, non è bene il mandarle sotto le lettere delli Spagnuoli: altre non ho da voi già è mille anni. E per

queste intendo poco delle cose di costì, e non dimeno è tanto quanto io ne intendo da tre mesi in qua; e pure desidererei, sendo il Governo costì nuovo e le cose di Italia in tanta sospensione, essere avvisato più particularmente e più spesso; e però vi priego che voi vogliate durare per amor mio un poco di fatica di scrivermi almeno ogni quindici dì una volta, chè dovete credere che io non stia con poca sete di intendere li affari di costì.

Io ho visto le canzoni de' trionfi venute qua in mano di uno di questi mercatanti; e credo che se lo occhio non avessi avuto maggiore parte che lo orecchio, non sarebbono state di tanto diletto quanto io intendo.

Delle nuove di qua non ho che dire, perchè ogni cosa sta suspesa, massime sendosi intesa la morte del papa e aspettandosi la elezione del nuovo, dalla quale si faranno nuovi concetti e giudicii: solo vi dirò questo, che se la infermità di Italia ha a guarire colla guerra che questa Maestà abbi a fare di qua con Francia, la arà male un pezzo; e se la non si aiuta da sè medesima, sarà aiutata poco da altri.

Il corriere parte ora e io non ho tempo a distendermi più. Io sono sano; Cristo vi guardi.

LVI.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Medina del Campo, 30 marzo e 2 aprile 1513.

La ultima che io vi scrissi credo fussi de' 14 marzo, e per avere poco tempo fu breve. V'avvisava della ri-

cevuta di due vostre de' 22 di gennaio e de' 12 di febbraio; e di poi n'ebbi una degli 8 di gennaio, la quale per essere soprascritta in Logrogno, fu portata a Logrogno e poi tornò qua, che tra andare e tornare sono più di trecento miglia; e però per lo avvenire soprascrivetele in Corte del Re Cattolico.

Intendo quanto mi dite della Badia: io non scrissi mai a messer Giovanni che non facessi partito con voi; ma avvisandomi lui che trovava da rinunziarla con suo utile, gliene negai, confortandolo a aspettare la tornata mia. La intenzione mia è di non me ne impacciare per me, ma quando voi vi risolviate a tôrla per voi, io ne sarò molto contento e arò caro; sicchè in questo non abbiate rispetto allo essere stata impresa mia, chè non vi volendo attendere più io, mi piacerà l'abbiate voi.

Scrivetemi per quella de' 12, che avevi avvisato Bernardo allo squittinio [1], che n'ho avuto piacere; benchè il farli favore sia mala spesa, perchè i portamenti sua qua sono stati e sono al continuo molto sciagurati e vituperosi. Accòrsimi nel principio quando io venni qua, che e' non era uomo da valersene in cosa alcuna che importassi; e deliberai temporeggiarmi seco con una buona pazienza, attendendo a reggerlo e non lo lasciare disordinare, il meglio che io potevo. Ha di poi qualche mese in qua rotto il freno interamente, ed entrato in mille pratiche e modi vituperosi, in forma che è la infamia di questa Corte e conseguentemente mi fa molte vergogne. E certo io sono stato qua sempre ben visto e onorato dal Re, e ci sono stato insino a ora con migliore nome che io non merito; e se la sorte mi avessi dato pure uno

---

[1] Allo squittinio che facevasi per imborsare i cittadini ai diversi officii.

Cancelliere mediocre, crederei averci fatto assai più che io non ho sperienza. Duolmi che la cosa sua è in termini, che a me non dà il cuore di sopportarla più, e veggo che quanto più la sopporto peggio è, e da altro canto sanza la ombra di uno Cancelliere male posso fare; pure credo che alla fine e forse molto presto mi bisognerà fare male per non fare peggio. Ha speso da qualche mese in qua più di sessanta ducati il mese; e se trovassi credito e chi lo servissi, i sua si ricorderebbono in eterno di Spagna. Comprendo che per ricoprire queste sue spese abbi scritto costà di avere avuto male, che non è vero; perchè sempre è stato e sta bene, dal capo infuora, di che oramai non guarirà. In effetto ho avuto e ho tanta pazienza seco, che se Piero [1], che suole dire che io sono furioso, ne sapessi la metà, direbbe che la fussi stata troppa.

Noi stiamo a aspettare la elezione del nuovo papa, la quale ci pare che indugi troppo; in modo dubitiamo di qualche discordia. Fucci il dì di Pasqua una voce per via di Francia, che monsignore de'Medici era eletto papa, che qui piaceva molto a tutti; ma non n'essendo poi rinfrescato altro, non vi si dà fede. Piaccia a Dio che sia, ma la voglia che n'ho non me lo lascia credere.

Di qua non è nuova alcuna nè principio di nuove, perchè non si fa preparazione alcuna per la guerra; e se saranno lasciati stare, si riposeranno volentieri.

La Maestà del re si trova a uno monasterio, discosto qui due leghe, a dove andò questa settimana santa secondo la consuetudine sua, e il venerdì santo gli venne

---

[1] Piero Guicciardini, padre.

febbre; pure dicono che ieri stette bene, e si spera non sarà altro, che a Dio piaccia. E per questa cagione non siamo iti a Vagliadulit come era disegnato, ma ci stiamo in Medina: non so quello ci faremo, ma io non credo mai vedere l'ora che noi andiamo in qualche altro luogo, tanto mi dispiace questa villa. E molto più grato mi sarebbe intendere che Giovanni Corsi fussi a Valenza o Barzalona per venirne in qua, chè oramai ne comincia ad essere tempo. Raccomandomi a voi, e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

Tenuta a dì 2 di aprile. E la notte de' 30 ebbi una lettera dal secretario Almazano, che per parte del Re mi avvisava la elezione del cardinale de' Medici in nuovo papa; di che vi mando la copia tradutta de verbo ad verbum in nostra lingua.

Il piacere che io n'ho avuto, non è necessario dirlo; perchè ci si vede drento tanto bene in universale e in particulare, che non se ne può toccare fondo: piaccia a Dio darli lunga vita e felicità. La Maestà del re n'ha avuto uno piacere incredibile, chè infine se avessi avuto eleggere lui non arebbe eletto altri; e così tutta questa Corte e popoli, che è maraviglia quanto Sua Santità abbi nome di buono; ed essendo della età che è, è paruta piuttosto opera di Dio che altrimenti. Doverassi essere fatte costì feste grandissime, e ragionevolmente.

LVII.

Ai Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Medina del Campo, 2 aprile 1513.

Le Signorie Vostre aranno inteso per le mie ultime de' 3, 6 e 14 del passato, quanto insino allora occorreva di qua; e dipoi a dì 30 questa Maestà, che si truova discosto a qui due leghe, ebbe nuove di Roma della elezione del reverendissimo de' Medici in nuovo pontefice; di che subito mi dette avviso il secretario Almazano per sua commissione. E in la mattina seguente mi transferii da Sua Maestà, la quale trovai con tanto contento e allegrezza quanto si possa immaginare; dicendo che la elezione era stata fatta canonicamente e sanza alcuna macula, ed era stata eletta una persona di tanta virtù e bontà, che li pareva suta più tosto opera di Dio; il quale avessi voluto provvedere in questi tempi d'uno pastore, da chi si poteva sperare infiniti benefizii alla Chiesa e alla cristianità, e la quiete e pace universale, e che lo avessi dato giovane acciò che tanto bene durassi più lungamente: distendendosi in questi effetti con parole tanto calde, e dimostrazione di tanto amore e letizia che a me saria impossibile esprimerle.

Io li dissi, che Sua Maestà aveva grandissima ragione di rallegrarsi per le cause che aveva dette, ed eziandio per rispetto suo particulare; perchè non poteva essere eletto uomo che portassi maggiore amore a Sua Maestà: e che seguitando di questa elezione tanto bene

e gloria della nostra Città, io sapevo anche che la pigliaria grandissimo piacere di questo: e che la affezione che lui aveva per il passato dimostro alle Signorie Vostre, e li benefizii fatti loro erano stati tali, che la Città tutta teneva obbligazione grandissima con la Sua Maestà, e tale che non pareva mai potersi satisfare: e che essendo ora aggiunto tanto beneficio di aver quella desiderato e favorito questa santa operazione, io vedevo mancare il luogo di potersi mostrare grati non solo con le opere ma ancora con le parole: e che però io non sapevo dirli altro, se non ch' io desidererei che Sua Maestà potessi vedere il cuore di tutti, acciò che la cognoscessi quanto la Città fussi interamente sua.

Insomma il piacere che mostra avere preso è grandissimo, concludendo in tutte le parole sue, tanta buona opera aversi a ricognoscere solo da Dio; e ha ordinato che domattina si facci qui una solenne processione per ringraziare Dio, e pregarlo per la felicità e prosperità di Sua Santità; e così per tutta la Corte si mostra grandissima allegrezza, non meno per uno concetto universale, che è in ogni uomo, delle virtù di Sua Santità, che per la opinione della amicizia è tra Sua Santità e questa Maestà.

Come io scrissi alle Signorie Vostre per la de' dì 14, questa Maestà aveva qualche indisposizione; perchè a dì 12 li venne febbre, la quale li continuò di rimetterli ogni dì insino a dì 18, e nelli ultimi dì lo strinse in modo che da' medici ne fu fatto caso assai; pure dipoi rimase netto, e se ne andò la settimana santa alla Megiorata, monasterio discosto di qui due leghe, per starvisi i dì santi com' è sua consuetudine in simili tempi; dove a dì 25 li tornò la febbre con catarro assai, e rimesse ogni dì insino a' 30, in modo le battezzorono

due terzane. Dettongli una medicina a dì 29, e il seguente dì la febbre lo lasciò; in forma che da quello dì in qua non ha avuta febbre, e al presente sta bene, e si stima sarà guarito interamente. Io non ho mancato di visitarlo a' tempi convenienti per rallegrarmi seco della salute sua. Lui si starà ancora lì qualche dì, dove è parte della Corte; e li altri ambasciatori ed io resteremo qui per non vi avere alloggiamenti, e anche per essere sì presso, che si può in ogni occorrenza transferirsi comodamente là.

La tregua, di che io scrissi per l'ultime mie alle Signorie Vostre, tra questa Maestà e il Cristianissimo non è conclusa; pure la pratica sta accesa, ma non si può intendere particularmente in che termine ella sia, perchè di qua si governa secreta, e quello che pubblicano è con loro reputazione; se non che non ier l'altro questa Maestà mi disse, che il Cristianissimo aveva ultimamente fatto intendere di volere che lo imperadore e re d'Inghilterra sospendessino le armi, eziamdio col re di Scozia e il duca di Gheldria. E altri particulari non disse, nè fu tempo di domandarnelo; ma per quello ch'io posso ritrarre, il Cristianissimo ha menato questa pratica per la lunga; e si stima aspettassi intendere chi era eletto pontefice.

Fui di poi con l'Almazano, solo per vedere se io potevo ritrarre se il Cattolico era in quello medesimo desiderio di farla che per il passato, o se aveva mutato proposito; sendo cessate le ragioni, che allegava allora, dei modi del papa passato, e trovandosi in fede grandissima col nuovo. E insomma quello che io ne posso raccorre è, che desiderano di farla, nè vorrebbono per conto alcuno la guerra di qua, e si starà sanza fare provvisione di guerra: mostrano di desiderare che si

facci una unione nuova in tutta Italia, e si dia forma di mantenere comunemente tanto esercito che basti alla difesa comune; dicendo che quando questo sia ordinato bene, si terrà finalmente i Franzesi fuori d'Italia, e che a questo effetto non sarà necessario fare altra guerra di qua.

Le Signorie Vostre per la loro de' 30 di dicembre, mi dettono speranza di espedire presto il mio successore, di che io sono stato in continua espettazione; ma non avendo di poi inteso mai altro, sono forzato ricorrere di nuovo a quelle, e pregarle si degnino volermi contentare. Sono già passati quattordici mesi ch' io partii di costì, e innanzi che io vi possa essere ne scorreranno di necessità tre o quattro; e Dio sa quanto mi importi lo stare tanto tempo discosto dallo esercizio mio.

Raccomandomi alle Signorie Vostre.

LVIII.

A NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE DECIMO

BEATISSIME AC SANCTISSIME PATER

Post oscula pedum beatorum et humiles commendationes.

Medina del Campo, 2 aprile 1513.

Noi avemmo a' dì 30 del passato la felicissima nuova della elezione di Vostra Santità in sommo pontefice, e quanto pacificamente e canonicamente la fussi fatta; di che hanno ad avere supremo piacere etiam tutti quelli che non ci hanno altro interesse che del bene universale della Cristianità, per essere tante e tali le virtù e bontà di Vostra Santità, che e' si può sperare che da quella abbi a nascere il bene e la salute di tutti, e che Dio abbi voluto per mezzo di questa santa assunzione provvedere alle necessità della Chiesa e del popolo suo.

Molto più allegrezza si conviene averne a ciascuno della Città nostra, per vedere, avendo un tal padre quale è la Vostra Santità, aperta la via della conservazione, felicità e gloria sua, e per i beni infiniti che si può aspettarne in universale e in particulare; per i quali respetti, e più spezialmente per quella servitù che io ho sempre tenuta col cuore e colla volontà con la Beatitudine Vostra, e per molte ragioni particulari, io ne ho preso quella letizia che si conviene a qualunque più devoto e affezionato servo di Vostra Santità, che è tanta

che non si potrebbe esprimere. Piaccia all'onnipotente Dio darli lunga vita, e con tanta prosperità e felicità che, come io sparo avere ad essere, la Città nostra si possi gloriare più di un solo pastore che la abbi avuto, che non possi fare di tutti i suoi insieme alcuna altra Città o nazione che ne avessi avuto molti.

Io fui dopo la venuta della nuova con questa Cattolica Maestà, la quale trovai con tanto gaudio e piacere che io non potrei dirlo: rallegrasi dello interesse suo particulare per avere grandissima fede nello amore di Vostra Beatitudine; e non dimeno ci conosce drento tanto bene universale di tutta la Cristianità, che non parla quasi di altro: e quando va misurando quanta necessità avessi la Chiesa di un tale pastore, conchiude questa essere stata opera di Dio e non si potere attribuire ad altri; e per mostrare che la si ricognosca solo da lui, fa ordinare qui per dimani una solenne processione. E in effetto la letizia di Sua Altezza è grandissima, e in presenza mia ringraziò lo arcivescovo di Cosenza; dicendo che gli era molto obbligato per essere stato più volte confortato da lui in altri tempi, che quando la Chiesa vacassi, volessi fare opera che la Santità Vostra fussi eletta, come degnissima più che altri di tanto grado.

Sua Maestà è stata a'dì passati in mala valitudine; non dimeno ora è sanza febbre e in buono essere, e quello che li mancava alla convalescenza lo ha supplito il piacere che ha preso di questa santa nuova; pure è ancora alquanto debole, e potrà essere che per questa cagione intermetta lo scrivere una lettera di sua mano a Vostra Santità, come aveva disegnato di fare.

Non si potrebbe ancora dire quanto sia il gaudio di tutti questi popoli, ne'quali è tanto fondata la opinione della bontà e sapienza di Vostra Beatitudine, che aspet-

tano da quella cose non mediocri e ordinarie, ma opere gloriose, e la salute e riposo di tutta la Cristianità; e finalmente che la abbi ad esser tale quale si conviene a un vero Vicario di Cristo.

Piaccia a Dio conservarla lungamente, e darli grazia e facultà di corrispondere a tanta espettazione.

LIX.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Medina del Campo, 6 aprile 1513.

A dì 2 del presente si scrisse la alligata, e si è soprattenuta il mandarla per essersi tardato lo spaccio; e di poi per via di Roma ricevei una delle Signorie Vostre de' 2 di marzo, colla copia della de' 22 di febbraio, chè lo originale non è comparso. Alle quali non mi occorre fare altra risposta che avvisare quello intendo di qua.

Oggi ci fu nuove, la tregua tra Francia e Spagna essere conclusa e pubblicata in Baiona e Fonte Rabia insino a' dì primo del presente, e fatta per uno anno e per le cose solo di qua da'monti; e secondo intendo, è fatta generalmente tra imperatore, Spagna e Inghilterra da una parte, e tra Francia, Scozia e il Duca di Gheldria dall'altra. Non si è trovato dalla banda di qua alla conclusione altro che lo uomo di Spagna; e per quello si ritrae, non ci è stato fino ad ora avviso del consenso d' Inghilterra, il quale non so come ne rimarrà satisfatto.

Questa Maestà dimostra essere contro a Francia nelle cose di Italia del medesimo animo che per il passato, e desiderare che si facci una Lega e unione nuova per la difesa comune; alle quali lui afferma efficacemente non volere dal canto suo mancare quando li altri concorrino; di che alla giornata si vedranno meglio gli effetti. Ed io non mancherò della diligenza debita per intendere quanto potrò de' progressi di qua, e se altra pratica ci andassi attorno, e di avvisarne le Signorie Vostre in questo tempo starò di qua; il quale le prego sia breve.

LX.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 25 aprile 1513.

Per le ultime mie de' 2 e 6 del presente, mandate per la via ordinaria di Roma, aranno inteso le Signorie Vostre quanto insino allora occorreva di qua; e per la de' 6, la conclusione della tregua tra questa Maestà e il re di Francia. La quale di poi si bandì qui in Vagliadulit e in più altri luoghi di questi Regni; e la pubblicazione fu in quelli effetti vel circa, che io scrissi per la altra: cioè che la duri tutto marzo prossimo, e sia generale per terra e per mare per le cose di qua da' monti d'Italia; e i contraenti principali sono, da una parte il re di Francia in nome suo, del re di Scozia e del duca di Ghelder; e da altra parte, questo Re in nome suo,

dell' imperadore, re d' Inghilterra e principe di Castiglia. Questa conclusione come io dissi per l'altra, la ha fatta questo Cattolico re sanza consenso o partecipazione di Inghilterra, e nel medesimo modo si stima si sia governata con l' Imperadore; nè si sa come ne rimarranno satisfatti, e massime il re d' Inghilterra. Il quale s' intendeva attendere forte alle preparazioni della guerra, e di già avere la armata in mare; e nel dì che la tregua si bandì, arrivò alla Corte uno araldo suo, mandato a questo Re a dare notizia, come lui era in ordine per cominciare la guerra; e ci trovò la corrispondenza che intendono le Signorie Vostre.

Lo ambasciadore suo, che risiede qua, li ha mostro apertamente di risentirsene assai; e intra le altre cose si dolse forte con questa Maestà, che oltre allo avere fatto questa tregua sanza consenso del re d' Inghilterra contro alle obbligazioni che hanno insieme, avessi ancora preso autorità di fare bandire il nome suo.

Qui è fama per via di Francia che il re si volta tutto alla impresa d' Italia; e come veggono le Signorie Vostre, è levata per questa tregua ogni speranza che questa Maestà facci diversione alcuna dalle bande di qua; in modo che tutto il favore che si può aspettare di lui, è delle genti che si trova in Lombardia; e loro affermano non essere impediti dalla tregua di potere fare starle alla difesa dello stato di Milano: il che se è vero o no, le Signorie Vostre ne hanno meglio il vero per li andamenti loro di costà. Ma la conclusione di quello che dicono è, che quando li altri Stati di Italia si ristringhino insieme alla difesa di quello Stato di Milano, che loro non sono per mancare; ma quando li altri non sieno uniti, che loro non bastono, e il Vicerè di Napoli con quello esercito si ritirerà alla volta del Regno. Altri particulari non intendo, ed avendosi queste cose a pra-

ticare di costà, le Signorie Vostre ne intenderanno più a punto per altra via.

Le ultime che io ho dalle Signorie Vostre, sono de' 3 marzo, se bene ci è stato per via di Roma corriere de' 24 di detto, il quale passò per Firenze; e il non avere io avviso come le cose di Italia passino, mi toglie occasione di potere ritrarre, come si converrebbe, ciò che si deliberi qui giornalmente circa a quelle occorrenze. La cosa in sè è difficillima a ognuno, per il secreto e arte di costoro, e a me molto più per la cagione detta di sopra. Il che mi è parso dire alle Signorie Vostre per escusazione mia; le quali quando scrivono, faccino condannare ciascuno piego in qualche cosa, chè altrimenti mi pare ne faccino cattivo servizio.

La Maestà del Re sta bene ed è guarita al tutto, e si è trasferita con la Corte a Vagliadulit.

Raccomandomi alle Signorie Vostre.

LXI.

A Luigi Guicciardini, suo Fratello.

Vagliadulit, 24 aprile 1513.

E' potrà essere che ser Jacopo del Mazza vi parli di uno caso attenente a Piero di Baldino Ardinghelli; che è in effetto, che avendo lui perso lo stato [1] per avere rifiutato la eredità del padre, vorrebbe non ostante que-

---

[1] Qui vuol dire perdere la partecipazione allo Stato ossia al Governo. La famiglia Ardinghelli era annoverata tra le antiche ed autorevoli famiglie statuali della repubblica, di quelle cioè che otte-

sto esserne reintegrato [1]; e perchè detto Piero si trova qua ed è uno giovane molto da bene e d'assai, e grandissimo amico mio, io desidero molto di servirlo. E però ho fatto ch'egli scriva a detto ser Jacopo, che in questo caso facci capo a voi e se ne governi secondo il consiglio vostro; e voi vi prego lo indirizziate e aiutiate in tutti quelli modi vi siano possibili.

La cosa credo sia oggi facile, e fattasi dalla mutazione dello Stato in qua a molti, non dimeno ne ho scritto anche a Piero [2] e a Jacopo Salviati; ma perchè questi vecchi vanno qualche volta freddi, bisogna che la cura di questo caso sia vostra; e la pigliate in collo come facesti di una cosa mia che bene mi strignessi; e bisognando adoperarvi drento messer Piero Alamanni e Jacopo Gianfigliazzi, e parendovi da richiederli per mia parte, lo fate. E insomma vi prego non lasciare a fare nulla perchè e' sia servito. Raccomandomi a voi; Cristo vi guardi.

LXII.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Vagliadulit, 7 maggio 1513.

Le ultime che io vi scrissi furono a' dì 6 del passato, e di poi a' dì 23 scrissi a Piero e a' Dieci. Da voi

---

nevano i maggiori onori ed offici; però chiamaronsi anche cittadini beneficiati quelli, il cui padre o avo avevano ottenuto uno dei tre maggiori offici, fossero seduti o no.

[1] Nella partecipazione allo Stato, cioè agli onori, offici e benefici della Repubblica.

[2] A Piero Guicciardini, padre.

ho lettere de' 5 e 12 di marzo, e più fresche che quelle de' 26 di febbraio non comparsono; e da' Dieci ho le ultime de' 30 di marzo, e di costì, ma in altri, de' 5 di aprile; e avendo io scrittovi moltissime volte quanto io desidererei vostre e perchè via le avessi a mandare, non ve ne dirò più altro per non ne rompere più il capo a me e a voi. Basta che stando sanza avvisi, almeno delle cose generali di Italia, è impossibile che io satisfacci di costà; e uno poco di diligenza che si usassi, ci rimedierebbe: aremo pazienza.

Io ho inteso per lettere di altri che Piero era stato fatto imbasciadore a dare la ubbidienza [1]: non so se sarà ito; e se partirono al tempo che dicono, doveranno alla ricevuta di questa essere di ritorno, che a Dio piaccia averlo condutto a salvamento.

Voi mi scrivete per la lettera de' 12, lo scambio mio cominciare a mettersi in ordine, e che pensavi partirebbe tra uno mese; il che se fussi seguìto, potrebbe a questa ora essere in Barzalona, e io arei pure avuto caro averlo inteso subito per scrivere del salvocondotto, e anche per provvedermi con agio di qualche cosa mi bisogna per a cammino. Pure sarà ogni volta il ben venuto, chè mi pare mille anni venirne per molti respetti.

Io vi scrissi per altra qualche cosa circa al cancelliere mio; il quale dopo avere fatto debito qua tra Fiorentini e altri, di ducati trecento e meglio, aveva richiesto di danari quanti imbasciadori ci era; vivuto nelle ribalderie sue con sì poco respetto che è stato tre volte alla giustizia, una pel giuoco, dua per puttane; e avermi fatto centomila vergogne per godersi meglio una fem-

---

[1] Piero Guicciardini era stato eletto per la solenne ambasciata al nuovo papa.

mina, quale aveva tenuta a posta bene tre mesi. Si partì a tempo che noi eravamo ancora in Medina, di casa mia sanza che io ve lo mandassi, e ridussesi a stare con lei continuamente; e di poi la menò a Vagliadulit, e facendomi dire che voleva tornare, io non gliene negai, ma di poi per non lasciare la femmina, non volle farne nulla. E in effetto stando colla spesa grossa e non trovando più credito, e con pericolo di andarne in prigione per debito, arebbe fatto ogni cosa per avere danari. E accattò da Baccio una delle mie tazze, mostrando volerla adoprare per uno dì, e la lasciò pegno per dieci ducati, i quali io arò a riscuotere.

Ultimamente, benchè e'non meritassi che io pensassi a' casi sua, e considerato che e'non aveva modo a pagare i debiti vecchi e che voleva spendere grossamente e se e' trovava danari, che si distruggerebbe interamente, non ne trovando in presto, che era pericolo che per non avere non facessi qualche tristizia; e in effetto che non poteva stare più di qua, lo confortai al tornare. E accordandovisi lui, perchè aveva carestia di uno carlino, li comperai uno cavallo, e lo accompagnai con uno secretario del signor di Piombino, amicissimo mio e uomo discreto e da bene, al quale commessi gli facessi le spese per tutto il cammino; e così partirono di qua a' dì 4 di maggio per costà.

Costui oltre ad essere pazzo è de' bugiardi uomini che io vedessi mai; e se bene a me non possa dare con verità carico alcuno, pure fo conto abbi a dire costà mille pazzie; e per questa scrivo largamente a messer Piero cognato suo una lettera che sarà con questa, de'modi sua; e a voi ho voluto dare questo avviso, acciocchè voi sappiate tutto e perchè voi ne diciate costà il vero. E perchè gli spaccia molto la amicizia de' Medici e farà

capo qui, non sarà fuora di proposito che Giuliano ne intenda qualche cosa, acciocchè e' truovi presi i passi, e sia cognosciuto per quello che è. Le giustificazioni mia sono facili, e massime avendo lui fatto debito trecento ducati; e se questi mercatanti avessino seguìto nel prestarli, vi dò la fede mia che ne arebbe debito altrettanti.

Nel tempo che è stato meco, non si può dolere che io non li abbi fatto buona compagnia: di casa mia non l'ho cacciato, ma se ne partì da sè medesimo; e in ultimo accordandosi al tornare, gli ho comprato uno cavallo; ricompratoli uno suo saio che egli aveva venduto, chè tra le altre sue gentilezze, aveva venduto panni per più di quaranta e cinquanta ducati; provvisto di una compagnia buonissima, e dato ordine che per il cammino non gli avessi a mancare nulla. A lui non volli dare uno quattrino, perchè ero certo sarebbe subito ito alla puttana e a giuocare, e stato qui tanto gli fussino bastati.

In somma mi pare che voi dobbiate fare note queste cose, chè non vorrei stare a discrezione di sue bugie e pazzie; e presupponete che lui è vivuto qua piuttosto a uso di baro e di ruffiano che altrimenti, e in ultimo partitosi con nome di giuntatore e tristo.

Di qua non è altro di nuovo; io sono sano, e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

PS. C'è nuove di Roma de'24 di aprile, della Lega fatta tra Viniziani e Francia. E pel medesimo corriere ci è state lettere di costì de'24 di aprile, e le ultime che io ho da voi sono de'12 di marzo; e si hanno a intendere tali nuove dalla Maestà del re, che le dice come e quando pare a lui.

Tenuta a'dì 12, e non occorre poi altro.

LXIII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 12 maggio 1513.

Le ultime che io scrissi alle Signorie Vostre furono dei 23 del passato, e di poi ho ricevuto da quelle due lettere, una degli 11, l'altra dei 30 di marzo; alle quali per contenere avvisi solo non mi occorre rispondere altro.

La Maestà del re a' dì 7 del presente ebbe avviso dallo oratore suo di Roma, per lettere dei 23 di aprile, della Lega fatta tra il re di Francia e Viniziani, del che aveva mostro prima non ne avere notizia alcuna; e intendendo io la importanza della cosa, fui con Sua Maestà per vedere se potevo ritrarre come deliberassi governarsi, e li dissi che io sapevo, che le Signorie Vostre per il desiderio che hanno del bene universale d'Italia, e per la divozione e fede particulare che hanno in Sua Maestà, stimerebbono assai di intendere i ricordi e pareri sua; e che in questo caso io stimavo che fussi a proposito che in Italia si intendessi la mente sua, acciò che ognuno potessi concorrere più prontamente alla salute comune: distendendomi con questo effetto e generalmente, e senza discendere a particulare alcuno.

Risposemi, che gli pareva che per questa nuova Lega il ducato di Milano fussi in grave pericolo, rispetto alla debolezza di quello Stato; e che sebbene il re di Francia aveva da provvedere alle cose di Inghilterra, nondimeno valendosi delle forze de' Veniziani giudicava che non avessi bisogno di molta gente per quella im-

presa di Milano: e che lo imperadore era cagione di questo disordine per avere voluto dai Veniziani cose esorbitanti; e ultimamente quando per la tornata di Gurgense [1] nella Magna s'aspettava qualche buona resoluzione, è stato in sul tirato più che mai; dicendo queste parole formali, lo imperadore è quello uomo che ci ha destrutti; ma che sendo trascorse le cose qui bisognava pensare a' rimedii, e fare ogni opera che il re di Francia non ripigliassi quello Stato: e che il più pronto rimedio che ei cognosceva era di ingegnarsi di tirare i Veniziani alla Lega; e che lui non si disperava che questo avessi avere effetto, perchè si vede i Veniziani avere preso questo partito per necessità, e per recuperare solo lo Stato vecchio di Lombardia; il che mostrava il lasciare Cremona al re di Francia: e che sendo in podestà della Lega il contentarli, la ragione vorrebbe che li accettassino più tosto questo partito che volere il re di Francia nello Stato di Milano; e però si risolveva che si tentassino i Veniziani a ricongiugnersi con la Lega, restituendo loro Brescia, il che poteva fare per essere in mano sua; lasciando loro pigliare Verona, il che sarebbe facile per non ci avere lo imperatore forza: e di poi andare drieto a' ragionamenti passati come si avessi a mantenere uno esercito per la difesa comune; e che per ora non bisognava avere rispetto all' imperadore, con chi si tenterebbe poi qualche modo di accordo.

E dicendoli io, che quando i Veniziani non volessino pure spiccarsi da Francia, io vedevo che Sua Maestà avessi pensato più là quello che fussi da fare; mi disse, che quando e' vedessi non potere difenderli lo Stato di

---

[1] Il Rosini ha qui *Burgentis*

Milano, sarebbe da pensare che il re di Francia non volessi andare più innanzi, e che a questo li occorreva si dovesse fare una Lega generale di tutti li Stati di Italia a difesa l'uno dell'altro; e che e' credeva che i Veniziani vi concorrebbono, perchè per loro non facea che Francia fussi troppo grande: concludendomi che questo era quello che li occorreva, e che ne scriveva largamente a Roma, perchè la intenzione sua era volersi governare in tutto secondo il consiglio del papa, con chi intendeva procedere sempre unitamente; parlando di Sua Santità onorevolmente, e con tanta dimostrazione d'amore che non si potrebbe dire.

Ebbi di poi occasione di essere con l'Almazano, il quale mi replicò quasi il medesimo e di più mi soggiunse, che quando i Veniziani non volessino concorrere a termini ragionevoli, al suo Re non mancava modo a battergli; perchè il re di Francia desiderava sopra ogni cosa lo accordo seco, e che a questo effetto aveva a questi giorni passati voluto mandare qua per ambasciadore il governatore di Baiosa e il presidente di Tolosa: e la sustanza della commissione loro era sempre di riunirsi con Ispagna, e muovere partiti contro i Veniziani e a' Svizzeri; ma che il Cattolico re non avea voluto che venissino, perchè li piacerebbe sopra ogni cosa la unione di Italia con la conservazione del ducato di Milano; e che in ogni evento si doveva presupporre che non era per pigliare deliberazione alcuna importante sanza la voluntà del papa.

Questo è la somma di quello che io abbi potuto ritrarre sino a ieri; e avendo di queste cose a esserne di costà le pratiche particulari e di poi li effetti, le Signorie Vostre ne intenderanno meglio il vero. E di quanto mi disse l'Almazano circa lo aver voluto il re

di Francia mandare ambasciadori qua, non ne trovo ancora altro riscontro; nè so se è così la verità, o pure se è trovato loro per darsi riputazione. È ben vero che 'l vescovo che fu mandato di qua a concludere la tregua, è soprastato di poi molti dì in Fonterabia, nè ancora è tornato, benchè dichino ci si aspetti di giorno in giorno; e può essere che la sia ita attorno qualche pratica con Francia.

Di qua dopo la tregua fatta non si è innovato altro, se non che questo Re ha atteso a pigliare certi luoghi che restavono in sui monti al re di Navarra; e s'è insignorito interamente di tutti i passi da entrare in Navarra. Da altro canto quello Re ha fatto qualche insulto in Catalogna; di che qui si tiene poco conto, parendo che ciò che tenta serva più tosto a consumarlo che ad altro effetto.

L'ultime che ci sono d'Inghilterra, sono de' 16 del passato, e avvisano che là si sollecitava forte il rompere, e che di già una parte della gente era passata a Calese, e si affermava che per tutto il presente mese doveva passare il re d'Inghilterra in persona; e in effetto mostrano caldezza grande. Non vi era però in quel tempo nuove che fussi fatta la triegua tra Francia e questo Re, ma vi si aveva notizia della pratica; e il re d'Inghilterra voleva, non ostante che la si concludessi, seguitare nella guerra. Sarà di poi sopravvenuta la nuova della conclusione, la quale non si sa se li farà mutare proposito, sendo massime aggiunta questa Lega dei Veniziani; e tanto più che il re d'Inghilterra credeva che l'accordo tra lo imperatore e i Veniziani fusse fatto, perchè lo Imperatore gliene aveva scritto per cosa fatta; che così dice questa Maestà essere avvisata dal re d'Inghilterra.

La Maestà del re mi disse l'ultima volta li parlai, che desiderava le Signorie Vostre provvedessino a tremila tanti ducati gli restavano a dare per conto della Lega vecchia dell'anno 1508, e li pareva avermelo detto altra volta. Io gli risposi che non ne avevo inteso più cosa alcuna, e che io pensavo si fussi pagato lo intero; pure che io ne avviserei le Signorie Vostre, le quali, non avendo io notizia alcuna, mi diranno se ne occorre rispondere altro a Sua Maestà.

Le Signorie Vostre per la loro de' 30 marzo, si dolgono non avere mie lettere dopo quelle de' 9 di gennaio; del che la colpa non è mia, perchè io non ho mancato di scrivere per ogni spaccio di questa Maestà, quando gli hanno voluto che si levi lettere. E da quel tempo in qua io scrissi a quelle a dì 7 di febbraio, a dì 3 di marzo e a dì 14 di detto, a dì 2 d'aprile e ultimamente a 23; ma venendo per mare tardano più o meno secondo il tempo che truovano; e non avendo io qua altra faccenda che lo scrivere, possono le Signorie Vostre credere che io non intermetto occasione nessuna. Potrà essere che la presente sarà più presto, perchè spacciano duplicate per terra e mare, e mi hanno promesso che l'uno e l'altro corriere leverà la lettera: così questa ultima gli hanno avuta da Roma, è venuta per terra. E domandando io alla Maestà del re come i Franzesi le lasciavano venire, mi disse che quel Re era contento; il che mi è parso da notare, perchè se gli è vero che nella tregua non si includino le cose d'Italia, come qua hanno detto sempre, è da maravigliarsi che il re di Francia gli lasci scrivere per terra, pensando quanta incommodità dava loro il non potere avere avvisi se non per mare.

Il desiderio anzi la necessità che io ho del ripatriare mi sforza a essere forse troppo importuno alle

Signorie Vostre, e massime non avendo io, già è gran tempo, avuto avviso alcuno da quelle della espedizione del mio successore; e però le supplico sieno contente di volere provvedere che io non abbi a stare di qua più lungamente, che mi faranno grazia singulare. Raccomandomi a quelle.

LXIV.

Allo Illustre Signor di Piombino.

Vagliadulit, 12 maggio 1515.

Bernardino Massano secretario di vostra illustrissima Signoria, latore della presente farà fede e testificazione a quella, quanto sia il desiderio che io tengo di rinnovare con essa quello amore e divozione, che mio padre e gli altri mia hanno lungamente tenuto con la sua illustrissima Casa e antecessori, il quale è tanto che in verità non potrebbe essere maggiore; e massime poichè da detto messer Bernardino ho moltissime volte inteso le singolari virtù e bontà di vostra illustrissima Signoria, e quanto si possi sperare che quella abbi ad essere ornamento non solo di Toscana ma di tutta Italia. E sebbene le qualità mie sono sì piccole, che io posso offerire a essa poco altro che buono animo verso di quella e cose sue in qualunque occorrenza, pure questo è si pronto, che io penso che Vostra Signoria sendo massime umanissima non disprezzerà interamente questa mia buona disposizione.

Nel tempo che lui è stato di qua, io non ho mancato, dove io abbi possuto, fare profitto alle negoziazioni sue, di quello che lui mi ha ricerco; e così farei sempre dove io intendessi potere fare onore ed utile a vostra illustrissima Signoria e a suo Stato; la quale si degnerà accettare il mio cuore prontissimo ed efficacissimo, e persuadersi che io sia tanto suo quanto sia possibile.

Intenderanne Vostra Signoria più largamente da messer Bernardino, con chi n'ho parlato più volte; e però non mi distenderò più sapendo esso al tutto la volontà ed animo mio. E dal medesimo intenderà che io in qualche suo bisogno l'ho servito per rispetto di vostra illustrissima Signoria; nè mi è doluto di altro se non che non mi sia occorso poter fare in maggior cosa dimostrazione della mia buona volontà verso di quella, alla quale infinite volte mi raccomando.

LXV.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 29 maggio 1515.

Io scrissi alle Signorie Vostre a' dì 12 del presente, e le mandai duplicate per terra e per mare; e non avendo di poi lettere da quelle, chè le ultime loro sono dei 30 marzo, non mi occorre scrivere molto.

Qui venne, otto giorni sono, uno varletto della regina di Francia mandato a questa Regina, che è quello medesimo che venne di marzo a parlare della tregua;

ed essendo stato qui due giorni, il Cattolico commesse allo Almazano che mi comunicassi la causa della venuta sua. Il quale mi monstrò una lettera che il Cristianissimo scriveva alla Regina, sottoscritta di mano propria; e la sustanza di quello che diceva era, che lo mandava qua per intendere della salute del Cattolico, e che li prestassi fede in tutto quello esponessi; subiungendo che sarà trovato sempre bene inclinato in tutto quello che concernessi la quiete comune e il bene della Cristianità. E mi subiunse lo Almazano, che la esposizione sua era stata conforme alla lettera, in mostrare di essere venuto ad intendere della salute del Cattolico; e che circa le altre cose aveva parlato generalmente e sanza entrare in alcuno particulare. E perchè io li dissi, che si poteva credere che li esporrebbe di nuovo qualche cosa, non parendo verisimile che il Cristianissimo lo avessi mandato per cose sì leggieri; mi rispose, che non era per altro, e che ancora la qualità della persona non meritava maggiore commissione; e che pensava che il Cristianissimo lo potessi aver mandato per due cagioni: l'una per mettere sospetto e disunione con li altri, mostrando che tenessi pratiche con questa Maestà; l'altra, perchè sendosi in Inghilterra pubblicata e giurata la guerra contro il Cristianissimo, sendo nel giuramento concorso lo ambasciadore spagnuolo in nome di questo Re, in Francia avevono preso sospetto che questa Maestà non rompessi la tregua; e che però poteva avere mandato costui per esplorare se di qua si faceva apparato alcuno per la guerra.

Partissi l'uomo, e per quello che si può riscontrare per altre vie, io non credo che sia venuto con cose d'importanza, e ne fa qualche fede che venne da Bles in qua in sedici dì; e così secondo intendo si è partito, cavalcando ordinariamente e non per le poste.

Intendesi essere a questi confini li oratori del Cristianissimo disegnati per venire qua, come io scrissi per l'ultima; i quali il Cattolico non ha voluto accettare fino ad ora, e mi ha detto non volere fare resoluzione alcuna se prima non ha risposta da Roma: e in effetto dice non essere per pigliare partito alcuno sanza consenso del papa, parendogli che Sua Santità sia migliore strumento a trattare la pace che alcun altro. Da altro canto spacciorono pochi dì sono il primo cancelliere dell'Almazano secretamente, e benchè lo nieghino, si può per molti riscontri tenere per cosa certa, che sia ito alla volta di Francia; ma non so già se sarà andato alla Corte, o pure a queste frontiere a parlare con questi ambasciatori del Cristianissimo.

Costoro vivono con secreto e arte grande, e se bene nel parlare loro mostrono non volere fare pace se non universale, niente di meno le Signorie Vostre presupponghino che questa Maestà per molti rispetti è inclinata a posare con il Cristianissimo; e raccolto tutto è da dubitare che non tenghino qualche pratica da parte: potrà bene essere che sia resoluto a concludere con più o meno facilità, secondo parrà loro potere fare fondamento in sulle cose di Italia. Ebbono quattro dì sono avviso della Magna, che lo imperadore mandava qua nuovamente uno imbasciadore, ma non intendo altra particularità.

L'ultime che ci furono d'Inghilterra de'2 di questo, mostrano caldezza grande, e che quello Re per tutto il presente mese passerebbe in persona a Cales: aveva notizia della tregua e li era dispiaciuta assai, niente di meno mostrava volere perseverare nella guerra; e per quanto ritraggo di qua, non si lascia di darli qualche intenzione che non mancherà occasione di romperla;

ma non se ne vede in fatto segno alcuno, e non occorrendo altro si può credere saranno parole.

Io penso che le Signorie Vostre saranno state assai sanza mie lettere; perchè intesi stamani da questa Maestà che aveva lettere dal Vicerè de' 28 d'aprile, e che a quel tempo non era ancora comparso alcuno de' corrieri che si spacciarono da' 7 di febraio in qua; e pure se ne è mandati molti, chè si è spacciato alli 6 e 14 di marzo, e alli 6 e 23 di aprile. Questo dico perchè le Signorie Vostre non attribuischino a mia negligenza quello che procede dalle difficultà del mare e de'passaggi.

Lascio indrieto il supplicare per la tornata mia, pensando che a questa ora ne abbino fatta qualche provvisione. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

LXVI.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadolit, 11 giugno 1513.

L'ultima mia fu de' 29 del passato mandata per lo spaccio di questa Maestà, e duplicata per terra e per mare; e se bene non avendo io di poi lettere dalle Signorie Vostre, e di qua non sendo innovato altro, non mi occorra che dire; pure avendo commodità del presente apportatore non ho voluto pretermettere di scrivere.

La tregua fatta intra il Cristianissimo e Cattolico re, e lo essere per ora posate intra loro le armi, è causa che delle cose di qua non si può dare notizia alcuna.

Solo si può dire che continuamente si tratti intra questi due Re accordo di maggiore importanza, e secondo si può ritrarre, va per questo effettó in corte del Cristianissimo quello cancelliere dell'Almazano, di che io scrissi per l'altra. Quello che abbino a portare e partorire queste pratiche non so, e benchè pubblicamente si dica e di parentado e d'altro, niente di manco io non ne ho certezza alcuna; ma per molte conietture che si possono fare, si vede questa conclusione, che questa Maestà è inclinata a posare col Cristianissimo; e tanto più si risolverà dal canto suo se le cose di Italia andranno a proposito di quel Re; di che è qui venuta per la via di Francia qualche voce, ma per ancora non se ne ha certezza alcuna.

Io credo che sia superfluo scrivere alle Signorie Vostre delle cose d'Inghilterra, perchè i più freschi avvisi che abbi oggi questo Re sono per la via di Francia, donde le Signorie Vostre aranno avuto notizia prima e più particolarmente; ma quello che si intende insino a ora è, che di continuo ingrossano gente a Calese, e si afferma tuttavia il re di Inghilterra dovere passare in persona: dicono che l'armata di mare andò a trovare le galee di Prejanni, e vi fu morto il loro Capitano generale, più tosto per temerità sua che perchè avessino maggiore disordine. Dopo il quale assalto si era ritirata in' Inghilterra per ingrossare di nuovo di gente e di navi, che si stima che a questa ora sarà ritornata alla volta di Brettagna.

L'ultime che io ho da Vostre Signorie sono de' 30 di marzo; e sendoci, di poi che quelle vennono, stati corrieri d'Italia, io non so se il non avere lettere procede che le Signorie Vostre non scrivino, o pure che ne sia fatto cattivo servizio. Duolmi che il mancarne tanto

tempo è causa, che non avendo io notizia come procedino le cose di Italia, nè se le Signorie Vostre in sì gravi occorrenze fanno più una resoluzione che una altra, sto sospeso nè so come mi abbia a governare di qua in quello che accade giornalmente.

Nè altro mi occorre. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

LXVII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 17 giugno 1513.

Dopo l'ultima a le Signorie Vostre de'dì 11 del presente, mandata per Stefano di Galizia servitore della Santità del papa, qui è stato avviso da Genova come quella Città aveva fatto mutazione in favore dei Franzesi. E di poi questo Re ebbe lettere da uno uomo, quale tiene là, come il Vicerè di Napoli s'era ritirato con le genti sua alla volta di Napoli, e così che il duca Massimiliano si era partito, e in effetto che quello Stato rimaneva ai Franzesi: al quale avviso Sua Maestà prestava fede. E benchè di poi che s'intese la lega de'Veniziani con Francia, si sia sempre creduto che così abbia a seguire, niente di meno mostra che li dispiaccia assai; presupponendo nel suo parlare, che mentre che Francia tiene quello Stato, le cose di Italia abbiano a stare continuamente in travaglio e periculo, e che lo interesse comune di tutta Italia sarebbe di riunirsi di nuovo per

trarre Francia di quello Stato; e che crede che i Viniziani ancora vi doverebbono concorrere, perchè possono essere certi la grandezza di Francia abbia a essere la ruina loro; e che in questo caso lui concorrerebbe a fare la guerra di qua non ostante la tregua. Di più dice, ha modo di offendere Francia senza romperla, e che tra le forze sue e quelle d'Inghilterra, Francia sarebbe costretto a richiamare le genti che ha mandate in Italia; e si ridurrebbe facilmente in quelle medesime difficultà che si ridusse l'anno passato.

In effetto mostra desiderare in primo luogo, che si facci questa unione di tutti li Stati di Italia seco insieme contro a Francia: quando questo avessi difficultà, perchè i Veniziani non volessino concorrere o per altra cagione, io non intendo bene che resoluzione sia la sua. Lui per quello che io posso ritrarre, ha proposto all'ambasciadore veniziano che è qui, che sarebbe in secondo luogo, di fare una Lega a difesa delli Stati, perchè il re di Francia non potessi procedere più oltre; e così mi pareva mostrassi di contentarsi. Ora dopo lo avviso di questa mutazione di Milano e di Genova, non mi pare se ne satisfacci interamente, nè che la giudichi cosa che basti alla conservazione comune. E potrebbe forse essere cagione perchè, quando bene li paressi che con questo modo si assicurassino le cose di Italia, non ci vegga del tutto la sicurtà del regno di Navarra, del quale lui tiene un conto grande; e non vi è sì gagliardo che ogni volta che Francia vi potessi attendere, non li dessi che fare assai.

Di queste cose questo Re ne scrive largamente alli agenti sua di costà, dove si hanno a praticare particularmente; di qua le conferiscono in genere e sanza venire bene alli individui, in modo che io non ardirei

affermare quale sia la mente sua. In Corte di Francia hanno uno cappellano della Regina, ma dicono di averlo mandato per conto della eredità di monsignore di Foes. Mandorono di più quel cancelliere dell'Almazano, di che io scrissi per altre, in che confidano assai; e per quello che si può ritrarre qui, io credo che sia andato là, benchè loro tuttavia lo negano, ma si ha a presupporre che tengono di continuo pratica con Francia.

Aspettasi di giorno in giorno ancora uno dello imperadore, e con lui viene don Petro d'Urrea che è l'ambasciadore che risiede ordinariamente con l'imperadore per questo Re, ed è quello che venne ultimamente con Gurgense; e a me ha detto Almazano, che vengono a proporre partiti contro a'Veniziani, e che se questa Maestà ci volessi attendere, Francia lo desidera sopra ogni cosa; ma che la intenzione di questo Re è di non vi volere concorrere.

D'Inghilterra non ci è altro, poi che io scrissi la mia ultima.

Io sto con speranza che le Signorie Vostre alla ricevuta della presente aranno fatto deliberazione di concedermi la tornata; pure quando non se ne fussino ancora resolute, io le supplico si degnino volerlo fare sanza più dilazione; e massime che non sendo qua altro che fare, la stanza mia non pare necessaria. E pure quando le si risolvano che il luogo non rimanga vacuo, non manca loro il mandare altri, che per più respetti servirà meglio di me al bisogno della Città. E a quelle mi raccomando.

LXVIII.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Vagliadulit, 17 giugno 1513.

Gl'è già mille anni che io non ho vostre, se non due versi a piè di una lettera di Piero de' 14 di maggio, dove mi dite che lui farà la orazione, che sendovi lo Arcivescovo me ne maraviglio [1].

Delle cose di costà non so nulla nè quello seguì de' Soderini, se furono restituiti o no; non so chi sieno i Diciassette [2], non chi sia stato Gonfaloniere maggio e giugno; e così di tutte le cose simili, che pure sarebbono da essere scritte, e se non che io mi sono oramai avezzo a essere trattato così, mi parrebbe strano.

---

[1] L'orazione a Leone X, in nome della Repubblica che aveva mandata solenne ambasciata al nuovo pontefice. Toccava a fare l'orazione a Cosimo de' Pazzi arcivescovo di Firenze, ma morì poco dopo di esser nominato a capo della ambasciata.

[2] Erano i XVII *Riformatori*, eletti il 31 marzo, i quali ebbero autorità, quanta tutto il popolo fiorentino, di riformare la città e il contado. Tra i Riformatori suddetti v'era pure Piero Guicciardini, padre dell'Ambasciatore. Alcune delle *Riforme*, ossia provvedimenti emanati da quel Magistrato, temporaneo bensì, ma che si ritrova frequentemente e in tutti i secoli della Repubblica, sono alla stampa; e tra le principali, accenneremo quella promulgata dai Riformatori creati dopo l'assedio di Firenze e la caduta della Repubblica. Non so perchè i nostri paleografi, nell'ultima edizione del Giannotti (Discorso intorno alla forma della Repubblica fiorentina) abbiano soppresso il magistrato dei *Riformatori*, ponendo in suo luogo i *Fermatori*; piuttosto che conservare il nome legale e storico di quel Magistrato, come leggesi in tutte le edizioni del Giannotti, in tutti gli storici, le Leggi e gli Statuti della Repubblica.

Io ho avuto a questi dì lettere di Lisbona da Jacopo Fantoni, che mi scrive che a' 20 di maggio tornò una di quelle navi che furono già è gran tempo mandate alla Melacca; la quale è tornata ricchissima, e mi ha mandata la nota del carico che sarà qui di sotto.

Referisce avere lasciato a drieto tre altre navi con carico di valuta di seicento mila ducati, e alsì una di Girolamo Sernigi, che viene ricchissima; e queste erano in cammino e le aspettavano di corto. E di più alla Melacca erano rimaste tre altre navi di Girolamo Sernigi, che si caricavono, e venendo a salvamento torneranno ricchissime. Girolamo vi mandò quattro navi, dove era il forte per conto di altri; e mi scrive Jacopo, che questa sola che è venuta ne trarrà il capitale di tutte e quattro, di più sessanta o settanta per cento di guadagno. Sì che venendo tutte, vedete questa cosa dove se ne va, che paiono miracoli.

Referisce che una nave, che era la maggiore di tutte, si perdè in ritornando, che giudicavono il carico suo valessi meglio di trecento mila ducati.

Questa Melacca è navigazione nuova, e lui non mi scrive particularità alcuna, nè della qualità del paese, nè quanto sia di là dalla linea equinoziale. Solo mi dice che i fattori del Re che sono là, mandono a chiedere panni fini rosati e di ogni sorte, e olande fine, e che sono gente civile e da bene. Per quello che io n' ho inteso altre volte, e' non erano ancora chiari se la è terra ferma o no; ed è più là che Caligut, che passano a andarvi di qui. Doverà questa nave averne portato la particularità, e io gli ho scritto mi avvisi di tutto; e vedrò se fussi possibile che mi mandi, o lui o altri, in carta questa navigazione, chè qui in Spagna non è notizia alcuna. È venuta ancora in Lisbona una nave di Caligut ricca, e il carico sarà di sotto;

e a drieto ne è rimaste tre altre, che vengono con grandissimo carico.

Io credo che voi abbiate notizia della navigazione che tiene questa Maestà nella India occidentale, che così la chiamono qua; dove Colombo scoperse molti anni sono più isole, dove questi Spagnuoli non tengono altro, tratto che di cavare oro. E di poi scopersono ancora terra ferma, e fate conto che ogni anno ne viene in Spagna quattrócento mila ducati e meglio; di che la quinta parte è del re, l'altro di chi lo cava. Ora ci è nuove pochi dì sono, che in quella terra ferma hanno trovato in certi luoghi vene d'oro di qualità che, se ne riuscirà pure la ottava parte, arà di grandissima ricchezza; e questo Re dà ordine di mandarvi uno Capitano con mille uomini. E in effetto per quello che si vede, questa fortuna sua grande, la quale lo ha accompagnato dal dì che nacque insino a ora, pare ancora più verde e più fresca che mai; e se la continua insino alla morte, si potrà dire arditamente che da Carlo Magno in qua non sia stato in tutta Cristianità uno tale principe. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi [1].

Carico della nave venuta di Melacca.

	Centinaia [2]
Noce Moscata	1901
Macis	553
Sandoli bianchi	30
Verzino buono	60

[1] Questa lettera, come pure quella dei 24 settembre 1512, leggesi anche nel libro, *Guichardin, homme d'Etat et historien*, par E. Benoist.

[2] Cento libbre fiorentine equivalgono a 34 chilogrammi.

	Centinaia
Lachera buona	60
Legno aloè	4
Pepe lungo	8
Cubebe	6
Robarbero	400
Seta fine	133
Gherofani	24
Stagno più fine che quello di Londra.	200

Tutta questa roba costa loro in Melacca tra mercanzie e contanti, circa ducati cinque mila; sì che vedete che cosa è questa.

Carico della nave venuta di Calicut.

	Centinaia
Pepe	4500
Canella	300
Noce moscade	800
Macis	110
Gengovi	675
Sandoli	60
Robarbero	110
Benguì	14
Seta mezzana	24
Seta fine	4
Stagno fine	200 [1]

[1] Già da alcuni anni i Fiorentini esercitavano la mercatura nell' India, e primi furono quelli della compagnia de'Gualterotti e Frescobaldi, che teneva società a commandita anche in Bruggia e in Lisbona, oltre a Sernigi che vi spediva quattro navi a un tratto; e

LXIX.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 21 giugno 1513.

Io scrissi ultimamente alle Signorie Vostre a' dì 17 del presente, e avvisàle di quello si teneva qui per certo delle cose di Milano.

Di poi a' dì 19 ci fu lettere di Corte del re di Francia, dall'uomo di questa Maestà che è là, le quali dicevono che quivi era venuto notizia di Italia come i Franzesi erano stati rotti; e il medesimo dì arrivò uno corriere di Roma con chi ho avuto le lettere delle Signorie Vostre de'7 del presente; e lui a bocca ha detto avere inteso in Firenze e per tutto il cammino, il medesimo. E benchè la cosa ci sia per ora confusa, pure avendone questo riscontro la Maestà Cattolica vi dà fede; in modo che dove prima le cose di quello Stato si mettevono per desperate, ora si spera abbino mutato faccia. E questo Re con chi ho parlato ora, mostra di desiderare gagliardamente che, poi si è dato questo principio e fuora della opinione di tutti, si li dia la perfezione con fare unione di tutta Italia per la difesa comune; e mostra veramente volere operarsi quanto

---

primi a navigare per la nuova via aperta dai Portoghesi, furono Giovanni da Empoli, Nardi, Pucci, ec. Veggasi a questo proposito quello che abbiamo detto altrove nella Memoria: Delle Relazioni commerciali dei Fiorentini coi Portoghesi, avanti e dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza; *Arch. Stor. Ital.*, *App.*; T. III.

può, che l'accordo tra l'imperadore e Veniziani si concluda, acciò che non rimanga seme alcuno di potere dare nuovo adito al re di Francia.

Dissemi ancora, non come cosa in che lui rimanga resoluto, ma per via di ragionamento, che li era stato ricordato da qualcheduno, che se questa vittoria era vera, non ci era migliore remedio ad escludere il Cristianissimo in perpetuo d'Italia, che confortare i Svizzeri a pigliarsi il ducato di Savoia, e metterli per sbarra tra Francia e Italia. E a questo io li risposi, che la era cosa da considerarla molto bene; perchè se la potenza degli Svizzeri aveva giovato per ora alle cose di Italia, la era venuta in luogo che ogni fomento che se gli dessi, potrebbe essere di molto pericolo. E lui non negò essere vero.

Io ho dalle Signorie Vostre con questa de' 7, la copia della de' 23 del passato: l'originale non è comparso, e così quella de' 19; perchè secondo ha detto questo corriere ultimo, che era venuto per terra, si erono in Roma innanzi la partita sua fatti due spacci per mare, con chi saranno state quelle lettere; e se non saranno persi in mare non doveranno tardare a comparire.

Scrivonmi le Signorie Vostre per la de' 23, che li agenti di questo Re avevano detto in Roma di una Lega fatta tra l'imperadore, Inghilterra, Spagna e l'Arciduca; qui s'intese solo che lo ambasciadore di questo Re era concorso in Inghilterra alla pubblicazione e giuramento della guerra contro a Francia, e io ne detti avviso alle Signorie Vostre insino a'dì 29 del passato; e allora questo Re disse espressamente, che lo ambasciadore lo aveva fatto sanza consenso o mandato suo, e così li udii dire. Circa la tregua io n'ho scritto alle Signorie Vostre sempre che l'ho inteso da loro, e quello

che se ne è veduto; chè, benchè le parole abbino qualche volta variato, non ci si è veduto mai in fatto segno alcuno se non di veramente osservarla. Potrà bene essere che se queste declinazioni di Francia saranno vere, piglino animo a volerlo battere di qua, concorrendo la unione di Italia; nondimeno sono sì improvvisti, che arebbono a cominciare da capo tutti li apparati, e loro non sogliono essere sì presti nelle sue provvisioni che possino fare questo anno cosa di molto momento; pure li effetti il mostreranno meglio.

Raccomandomi alle Signorie Vostre, e altro non mi occorre.

LXX.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Vagliadulit, 27 giugno 1513.

La ultima che io vi scrissi fu o de' 21 o de' 17 del presente, che non me ne ricordo bene; e da' Dieci ho avuto a questi dì due volte lettere, la una de' 7, e l'altra de' 14 di questo, che sono venute bene. E le ultime ho da voi sono de' 30 di aprile, venute oggi per la via di Burgos; e da Piero n'ho di Roma de' 6 di giugno, e da lui intendo come il mio venerabile Cancelliere era arrivato costì, a che non occorre dire altro.

Non so se arete avute le lettere che vi scrissi sopra i casi sua, con una a messer Piero Aldobrandini suo cognato; ma credo di sì, perchè da messer Niccolò Altoviti ho risposta a una mia, che era in quel mazzo medesimo.

Io per la ultima vi detti avviso delle nuove erano qua di Lisbona, della nave tornata dalla Melacca e del carico che traeva; e così delle vene di oro che li uomini di questa Maestà avevano nuovamente trovate nella India occidentale, che così la chiamano, e di poi continuamente si afferma che è vero; ed io ho udito dire al Re, che per le relazioni che n'ha, sarà cosa maggiore che quelle trovate insino a ora; donde in questo Regno viene ogni anno oro per quattrocentomila ducati o meglio, e il quinto è del Re sanza nessuna spesa; e io attesa la sua grandissima fortuna, lo credo facilmente. Piaccia a Dio prosperarlo, chè in verità è uomo che ha grandissime parti e buona intenzione; e se mancassi lui, questo paese diventerebbe tutto in otto giorni una spelunca di ladri.

Voi mi scrivete per la ultima, che avevi da dirmi mille particulari; ma che per non avere tempo li lasciavi, e che per la prima mi scriveresti qualche cosa. Aspetterolla con grande desiderio, se non che quando io vo rileggendo le lettere mi avete scritte poi che io sono qua, trovo quasi in tutte questa promessa, la quale poi non si verifica mai. Sono, poi che io partii di Firenze, corse cose e innovatosi costì tutto il mondo; talmente che io non mi potevo abbattere a esser fuori in tempo, che io avessi a avere più voglia di sapere delle cose di costà, e massime toccandone pure parte anche a noi. Non ho avuto questa grazia e mi vi sono assuefatto in tanti mesi, in modo che non mi dà più briga, e mi basterà intenderne alla tornata; chè se non fussino li avvisi ho avuti da messer Niccolò Altoviti e da questi nostri mercatanti, a chi ho a andare drieto per sapere le nuove di Firenze, ne saprei meno che di quelle della India.

Io sto bene e di qua non è nuova di alcuna sorte, chè ci stiamo per ora in una buona pace a sentire tutto dì le fatiche e travagli di altri. Piacessi a Dio che ci stessimo un tratto ancora così noi, chè essere Italia in uno tempo medesimo in preda di Franzesi, Tedeschi, Spagnuoli e Svizzeri è pure troppo.

Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

Tenuta a' dì 1.° di luglio.

LXXI.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 29 giugno 1513.

Dopo l'ultima ch' io scrissi alle Vostre Signorie a'dì 21 in risposta di una loro de' 7 del presente, sono comparse quasi in uno tempo medesimo più lettere di Vostre Signorie de' dì 8 e 21 d'aprile, e 1.°, 19 e 23 di maggio, e ultimamente quelle de' 14 di questo; e in effetto ho ricevuto tra le originali e copie tutte le lettere che Vostre Signorie accusano avermi scritte.

Per questa ultima de' 14, ricevuta sino a'dì 26, ho inteso la rotta de' Franzesi [1], e così ne ha avuto avviso questa Maestà di Roma e per via di Francia, benchè in modi diversi l'uno dall'altro; in modo si sta in

---

[1] Alludesi alla celebre rotta dei Francesi a Novara.

ambiguità se messer Gian Jacopo [1] e monsignor della Trimoglia sono morti o no, e così come si sia salvato gente d'arme; nondimeno parendo non possa essere se non cosa di molto momento, qui se ne è preso piacere assai, e più se ne sarebbe preso se il Vicerè di Napoli si fussi trovato a partecipare di questa vittoria; la quale è giudicata qua principio grande ad assicurare le cose di Italia da i Franzesi, se fia usata bene. A che questa Maestà dimostra essere molto inclinata, e di volere fare ogni opera che si faccia una unione generale di tutti; e che a questo effetto li pare necessario la composizione tra lo imperadore e Veniziani, benchè dice la reputa cosa non facile, atteso la natura dello imperadore, in che è da farne ogni opera. E che se bene i Viniziani non lo meritino, perchè dice avere avviso da Roma, che non so che loro gente era corsa in su quello della Chiesa, pure si debbe guardare alla utilità di tutti; e li pare che di questo accordo si dovessi trarne due benefizii: l'uno, unire interamente le cose di Italia; l'altro che avendo, quando si facessi, i Viniziani a pagare allo imperadore danari, lui se ne potrebbe servire a infestare Francia delle bande di Borgogna. Ed essendo con lui in questo ragionamento li dissi, che ora che Francia era in questa declinazione e in guerra con Inghilterra, se Sua Maestà rompessi ancora di qua, questo sarebbe il modo vero a racconciare le cose. Mi rispose, questa tregua m'impedisce, pure non mancherà qualche modo a poterlo fare; e in effetto se ne passò leggermente.

Io non so, facendosi di costà nuove convenzioni, quello a che lui s'obbligherà; ma per quanto io posso

---

[1] Gian Giacomo Trivulzi.

ritrarre, io credo che gli andrà adagio al farlo, se già non vedessi le cose di Francia tanto al di sotto, che gli paressi andare a partito vinto. Potrà bene essere che quando le cose di Italia piglino forma di unirsi, lui si risolva a rompere in quello Stato che tiene il re don Giovanni quondam di Navarra di là da'monti; e ancora per quello che io ritraggo, li parrà fatica a farlo se il re d'Inghilterra non li dà favore a questo effetto. A chi ne ha scritto, mostrando che la sarebbe cosa che farebbe alterazione assai a Francia, e li sarebbe debolezza grande da questa parte ogni volta che si avessi a fare la impresa di Ghienna. Il re don Giovanni non è incluso nella tregua, e di poi che la fu fatta, fece qualche insulto in Catalogna; ora, secondo intendo, v'entrerebbe volentieri, ma qua mostrano non avere disposizione, nè volervelo includere.

Le Signorie Vostre mi scrivono avere avviso di Francia della giunta del nipote dell'Almazano in Corte, il che ho avuto piacere assai intendere, perchè di qua l'hanno sempre negato efficacemente; e venendomi a proposito nel parlare, io lo dissi a questo Re, non mostrando però averne notizia dalle Vostre Signorie, ma per lettere mia particulari. Dissemi che era vero, e che la cagione del mandarlo fu per certe pratiche che il re di Francia aveva proposte allo imperadore; le quali per intendere che fondamento avevano, l'aveva mandato là con disegno andassi poi allo Imperadore; ma che erano cose vane, e però non passerebbe più innanzi, e che da principio aveva conferito tutto con il papa; e che si presupponessi che lui non aveva disegno mai di fare accordo con Francia sanza consenso di Sua Santità e degli altri di Italia; e che procederebbe sempre realmente e a benefizio dello universale. E dicendoli io, che s'era veduto tale esperienza della buona mente di Sua Maestà,

che si teneva per certo tutte le azioni sua non potere essere altrimenti, nondimeno che sarebbe da fuggire tutte quelle cose che potevono dare che dire; mi rispose, che io dicevo il vero e che aveva rimandato per lui. Non so s'io feci errore a parlarli così, ma essendo venuto in su questo ragionamento incidentemente e come da me, e con quella modestia e reverenza che conviene, non mi parse fussi fuori di proposito farli intendere, che non ostante lo avessino sempre negato, se ne sapeva pure alla fine la verità.

Ieri ci venne uno araldo di Francia, e oggi è ito a trovare questo Re, che si trova a caccia discosto di qui due leghe. Non ho potuto ancora intendere cosa alcuna di quello sia venuto a fare: ritraendone innanzi al mandare di questa, ne darò avviso a Vostre Signorie.

D'Inghilterra è tempo assai non ci è lettere, nè si intende di parte alcuna se quella Maestà è ancora passata a Cales: debbono Vostre Signorie saperne meglio per altre vie.

Circa a'salnitri [1], che mi scrivono le Vostre Signorie per la loro de' 21 d'aprile, non mi occorre dirne altro; chè sono molti giorni che io operai fussino restituiti.

Io mando a Piero mio padre un conto di denari che io ho pagati per porto di lettere da poi sono qua: lui lo mostrerà a Vostre Signorie, che prego glielo faccino pagare, e a quelle mi raccomando.

[2] Siamo a dì 3 di luglio, e di poi è tornato di Francia Chintana nepote dell'Almazano; e costoro dicono che, benchè da principio della andata sua il re di Francia

---

[1] Il Rosini ha saltieri.

[2] Questa aggiunta alla lettera diretta ai Dieci di Balìa, nel Rosini è messa come poscritta a una lettera scritta a Jacopo Salviati.

parlassi volere fare pace generale, ora in sull'ultimo mostrando che la sarebbe cosa lunga a concluderla e difficile per conto massime dell'Inghilterra, s'era ridotto a parlare di pace particolare tra lui e questa Maestà; e che per questo Chintana non avendo commissione di parlare se non di pace universale, se ne è tornato, e rimasto là quel cappellano di che io scrissi per altre; ma questa Maestà dice volere rimandare per lui e tagliare ogni pratica con Francia.

Lo araldo che io scrissi di sopra essere venuto di Francia, non veniva di Corte, ma da Bordeos e per cose particulari.

Questa Maestà ebbe due dì sono, lettere dalla Corte del re d'Inghilterra de' 10 del passato, e dice avere avviso che il re d'Inghilterra doveva partire a' 15 dì del mese per imbarcarsi, e che di già erano passati a Cales quindici mila uomini: altri particulari non ho possuto ritrarre, ma pare se ne parli più tiepidamente che per il passato.

Ieri ci fu lettere dello Imperadore de' 25 di maggio, date, se bene mi ricordo, in Augusta; e intendo che conforta molto questo Re a volere non ostante la tregua rompere di qua, promettendo di fare dalla banda di Borgogna cose grandi; non di meno si risolve che quando non vogli farlo, almeno tenga il fermo in Italia contro a' Franzesi; e comprendo che scrive del papa tanto onorevolmente, e con tanta speranza che l'opere di Sua Santità abbino a essere a salute universale di tutta cristianità, quanto si potrebbe dire. Per Chintana s'è pure inteso la salvazione di messer Gian Jacopo e della Tramoia; e lo avviso è riuscito quale mi dettono le Signorie Vostre per la loro de' 14, e altro non occorre.

Erami scordato dire che di Pedro d'Urrea e dello ambasciadore dello Imperadore, che si stimava fussino in cammino per qua, non si fa più menzione che venghino; e attesa la natura di chi li mandava, non si sono qua maravigliati molto di questa variazione. Nec alia; a Vostre Signorie mi raccomando.

LXXII.

A Jacopo Salviati Oratore in Roma.

Vagliadulit, 29 giugno 1515.

L'ultima che io ho da voi, è dei 22 di maggio, ricevuta pochi giorni sono, per la quale mi avvisate che insino a quel tempo la Santità di Nostro Signore era risoluta a volere stare neutrale. Costoro affermano di qua per cosa certa, che la concorrerà a una Lega nuova con loro e a dichiararsi contro a Francia; e benchè io non sappi il particulare di questa pratica, nè possi fare giudicio alcuno, non avendo dinanzi agli occhi se non le cose di qua; nondimeno mi è parso dovere scrivervi quello che mi occorre, non mi parendo potere errare a farlo con voi, e pensando che voi conferirete tutto o parte o niente, secondo che vi parrà a proposito.

Io credo che per la esperienza delle cose passate si conosca molto bene, che ogni volta che il re di Francia non sia diminuito di qua da' monti, rimane in modo potente, che in Italia si arà sempre a temere di lui; e che una Lega nuova, che si facci in Italia a difesa

comune, non ci assicura al tutto; perchè attesa la parte che lui ha in Milano, la mala contentezza colla quale bisogna rimanghino i Viniziani, o per non trovare accordo collo Imperadore o per non lo trovare a loro modo, e la natura e modi di costoro, non è da promettersene più che delle altre fatte per li tempi passati, le quali sappiamo quanto sono durate. E però credo, che a volere vivere sicuro bisognerebbe procedere più là, e cercare modo che il re di Francia avessi che fare tanto di qua da' monti, che fussi constretto per avere riposo cedere alle cose di Italia; il che non è giudicato però impossibile, ora che il re di Inghilterra li è sì caldo contro, quando li altri, che hanno interesse nella sicurtà di Italia, volessino fare il debito loro.

Non so se costoro promettono di costà di volerlo fare, ma io sono certo che quando bene lo promettino, non ne faranno nulla; e basterà loro col dare questa intenzione, tirare gli altri di Italia a una Lega e conservare vivo lo esercito loro che è in Italia, che è quello che desiderano sopra ogni cosa; e dipoi allo eseguirlo non terranno più rispetto di altri che si tenessino del re d' Inghilterra, prima col condurre le genti sue di qua, e valersene solo per conto di Navarra, dipoi col fare la tregua sanza suo consenso. La quale sebbene e' giustifichino col dare carico a papa Julio, la causa vera fu che vollero il riposo di qua, e la strinsono a tempo, che sapevano che gli era morto; e quando dettono al loro imbasciatore la ultima commissione del concluderla, ci era già per via di Francia qualche indizio della creazione del nuovo. Potrebbe, al più che si possi sperare da loro, essere che si risolvessino al tôrre al re di Navarra quel che gli ha di là da' monti, e anche credo ci andranno adagio; nondimeno questa non è cosa che dia a Francia nel vivo, in modo

che per questo sia per lasciare quello che tocca a lui proprio.

Voi conoscete le nature di costoro, e che dove è lo interesse loro proprio, e' tengono poco rispetto di ogni altra cosa; e ragionevolmente credo che anderete adagio a entrare in luogo, donde voi non possiate uscire sanza loro.

Io vi ho detto quello che mi occorre, e non avendo notizia se non delle cose di qua, non posso darne buono giudicio come chi le sa e vede tutte da ogni banda. Raccomandomi a voi [1].

LXXIII.

A Jacopo Salviati.

Vagliadulit, 4 luglio 1513.

Io vi scrissi a dì 29 del passato, e per non si essere ancora spacciato sarà con questa. Per la presente vi dirò quello che mi occorre col medesimo, presupposito che voi conferiate o no secondo vi pare.

La natura di costoro, il vedere quanto in ogni parlare pubblicamente disfavoriscono e tolgono reputazione al duca di Milano, e qualche parola che io ho sentita a questi giorni di luogo buono, non mi lascia stare sanza

---

[1] Qui nel Rosini seguita un brano di lettera, che invece appartiene alla precedente scritta ai Dieci.

sospetto che questa Maestà, quando vedessi modo alcuno a riuscirli, non sia rientrata in su' disegni dell'anno passato, di porre in Milano un altro Signore a suo proposito. Credo bene che se e' sono in su questa fantasia, procederanno con tutte le simulazioni possibili, perchè conoscono che ragionevolmente a nissuno che tenga Stato in Italia, può piacere tanta loro grandezza; sendosi combattuto contro a' Franzesi per liberare Italia, non per mutar padrone. E potrà essere lo cerchino indirettamente per via dello imperadore, non si scoprendo loro se non quando vedessino poter dare il tratto alla bilancia. La maggiore contradizione che paia loro averci è dei Svizzeri, sanza il consenso dei quali non credo vi si mettessino; e io li veggo entrati in ragionare, che sarebbe bene dare ai Svizzeri parte del ducato di Savoia, che non so se con questo mezzo si pensassino farli acconsentire alla intenzione loro; e quando il rispetto dei Svizzeri non dessi loro noia, non so quanto conto si tenessino degli altri.

Io di questo caso non ho se non conietture, nè ancora quelle molto certe; pure importando tanto mi è parso che il dirvene una parola non possi nuocere a cosa alcuna, ancora che io sappi essere nel papa tale prudenza, che costà si debbe avere l'occhio a ogni caso. E la conclusione è, che non volendo errare in tutti i maneggi che si hanno a fare con loro, si ha a governarsi in modo che e' non possino più che il giusto; perchè dove e' vedessino da fare un bel tratto, non arebbono rispetto nè a persona, nè a cosa alcuna.

Non so se per ancora sarà fatta determinazione alcuna della licenza mia, la quale per molti rispetti io desidero assai; e anche mi pare, che il tenere qui

imbasciadore non serve a nulla. Piero mi scrisse di Roma avervene parlato, e io vi prego me ne aiutiate in quello potete.

LXXIV.

Ai Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 27 luglio 1513.

La ultima che io scrissi alle Signorie Vostre fu de' 3 del presente, mandata per la via ordinaria di Roma. Con tutto che non mi occorra molto che dire, pure avendo occasione del presente latore, che è uno corriere portoghese che viene per via di terra, non ho voluto pretermettere lo scrivere.

Le cose di qua si stanno ne'medesimi termini che ho scritto per altre: non ci si fa preparazione alcuna per la guerra, e si osserva fino ad ora la tregua; e per quello che si può ritrarre, tutta la espettazione di questa Maestà è ridotta in sul vedere come e' passeranno le cose d'Inghilterra, delle quali dopo la passata sua a Calese non si è inteso qua cosa alcuna, e questa Maestà dice non avere avviso fino a oggi. E quando le cose di quel Re prosperassino, potrebbe essere che di qua si facessi qualche disegno contro al Cristianissimo per a tempo; quando andassino altrimenti, è da credere si penserà a volere conservare la presente quiete, e non entrare in guerra dalle bande di qua, se non dove si

vedessi il partito molto vinto. Le pratiche che erono tra il Cristianissimo e il Cattolico paiono per ora raffredde, e là non è per il Cattolico uomo alcuno che io sappi, se non un cappellano della regina. E questa Maestà dice avere mandato per lui e aspettarlo di giorno in giorno.

Qui si è inteso ultimamente per lettere del Vicerè, il successo suo contro alle terre de'Viniziani; di che qua si è mostro piacere grande, parendo loro con seguitare le genti viniziane che si ritiravono, li abbino recuperato qualche parte del suo onore. Niente di manco questa Maestà dal primo giorno in qua che i Franzesi perderono lo Stato di Milano, sempre ha parlato delle cose de'Viniziani in uno medesimo modo: che per la conservazione di Italia sia necessario che si facci lo accordo tra l'imperadore e loro, e così ha sempre dimostro di volere; e quando dalle bande di costà si è fatto per li agenti sua alcuna cosa che paia contraria a questo effetto, se ne è giustificato con dire che l'abbino fatto sanza sua commissione. Continuasi ora nel medesimo parlare, e le parole che si usano di qua mostrano che lo desideri: vedrannosene gli effetti di costà, e secondo quelli le Signorie Vostre potranno fare migliore giudizio qual sia la verità e la intenzione sua.

Le ultime che ho dalle Signorie Vostre sono de'14 del passato, e così le ultime che ha la Maestà del re, di Roma, sono vecchie; e per questa cagione non mi occorre dire altro di quello che attenga alle cose di costà, e massime che delle cose universali non conferiscono di qua se non in genere, rimettendosi a quello che si tratta in Roma.

Raccomandomi alle Signorie Vostre, e altro non mi occorre.

LXXV.

A Jacopo Salviati.

Vagliadulit, 27 luglio 1513.

Io vi scrissi a' 29 del passato e a' 4 del presente, e si mandorono per uno spaccio medesimo; e non essendo io certo sieno venute a salvamento, replicherò per questa la sustanza; e come vi scrissi allora, voi conferirete tutto o parte o niente, secondo vi parrà più a proposito.

Io vi dissi per la del 29, che costoro affermavono per cosa certa, che la Santità del papa si dichiarerebbe a una Lega nuova contro a Francia, e che io non sapevo se si ingegnavano di tirarvi Sua Santità col promettere o dare intenzione di rompere la guerra da questa banda; e però vi dissi che di qua non se ne vedeva segno o preparazione alcuna, e che atteso i modi loro passati, io ero di opinione, che quando bene lo promettessino, non lo farebbono, nè terrebbono nello eseguirlo più rispetto di altri che si tenessino del re di Inghilterra la state passata, quando furono di qua le genti sue, e di poi questo verno nella conclusione della tregua. Il medesimo vi affermo al presente, e tanto più quanto noi siamo già a agosto, nè ci si vede motivo alcuno di arme, e le preparazioni loro si fanno con tale difficultà che hanno bisogno di tempo. Credo bene che quando le cose del re di Inghilterra andassino con molta prosperità, potrebbe essere facessino qualche pensiero; e massime che, sebbene la natura loro è di correre

malvolentieri pericolo, non vogliono però dove si vede il guadagno essere degli ultimi; ma se le cose di Inghilterra, di che qua vengono avvisi tardi e incerti, non andranno con molto favore, io credo che voi possiate disegnare da costoro ogni altra cosa, che di farli pigliare la guerra col re di Francia dalle bande di qua; pure può essere che io mi inganni.

Scrissivi per la dei 4, che io non stavo sanza dubbio, che questo Re non fussi rientrato in su' disegni passati di porre, quando nè avessi occasione, un duca in Milano a suo proposito; e che io ne avevo qualche conieltura, ma non molto certa. È cosa difficile a potersi intendere di qua, perchè un secreto tale non esce del Re e di Almazano, ma lo mostreranno meglio gli andamenti loro di costà: credo bene che arebbono rispetto assai a discontentare i Svizzeri, e quando questo non dessi loro noia, non so quanto conto si tenessino degli altri di Italia.

Sono certo che il papa pensa a tutto, e nondimeno mi è parso che il dirvene non possa nuocere. In effetto voi avete a presupporre, che dove costoro vedessino da fare un bel tratto, e' non arebbono rispetto a cosa alcuna; e anche sanno dissimulare le voglie loro estraordinarie, e cuoprirle con colore di onestà meglio che alcuno altro. Stanno al presente con espettazione grande di intendere come succederà la impresa del re di Inghilterra; e quando e' vedessino andare il re di Francia al disotto, in modo che non paressi loro che e' potessi attendere alle cose di Italia, potete presupporre che e' penseranno tra lo imperadore e loro, con chi ora mostrono grandissima coniunzione, farsi potenti in modo in Italia, che li altri abbino a stare con loro. In forma che, sebbene io avessi caro che il re di Francia fussi implicato con Inghilterra in una guerra lunga, non so però se io mi volessi che

e' declinassi tanto, che costoro non gli avessino a avere rispetto; perchè i medesimi inconvenienti nascerebbono dalla troppa grandezza di costoro, che nascevano da quella del re di Francia; e massime che uno medesimo, cioè l'Arciduca, è erede dello imperadore e di costui: cosa, che sebbene è discosto, pure merita che vi si pensi. Io vi scrivo come a padre liberamente quello mi occorre; voi lo usate con quelli reservi che si convengono.

Questa Maestà ha lettere di Genova, che a Firenze si dava ordine di fare la impresa di Petrasanta; e che a Genova ne facevano caso assai, dubitando che di poi non si pensassi a Serezzana. Dispiace al Re e ha usato dire, li pare impresa fuora di tempo e da potere fare alterazione; nondimeno a me sino a ora non ha parlato, nè mi ha mostro averne notizia, e io ancora ho fatto vista di non sapere cosa alcuna; nè ho avuto modo a intenderne altra particularità. Non mi è parso scriverne a Firenze, e lo scrivo a voi, pensando sia bene che la Santità di Nostro Signore lo intenda.

Per altre vi ho detto il desiderio che io ho di avere licenza, e così Piero mi scrisse avervene parlato in Roma; non so che risoluzione se ne sarà fatta, ma se la non è ancora deliberata, vi prego me ne aiutiate, e massime che il tenere qua imbasciadore mi pare superfluo. Raccomandomi a voi.

LXXVI.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 4 agosto 1515.

Io scrissi ultimamente alle Signorie Vostre a'dì 27 del passato, per mano di uno corriere portughese che andava a Roma per via di terra, e con questa ne sarà copia al solito: dirò per la presente quello mi occorre, benchè sia poco, non sendo di qua innovato poi altro.

Qui sono state, poi che io scrissi l'ultima, lettere di Roma, con le quali s'è inteso particolarmente la restituzione de'cardinali [1]; la quale è stata iudicata cosa prudente e fatta con somma dignità della Sedia Apostolica, e in maniera che eziandio chi non si sarebbe contentato molto della restituzione di qualcuno di loro, è costretto a commendarla; e ne ha in effetto il papa acquistato appresso a ogni qualità di gente grandissima reputazione.

Èssi ancora inteso l'opere che si facevano di costà per condurre i Veniziani a unione con li altri d'Italia; in che Spagna mostra desiderare quel medesimo che io ho scritto per più altre. E a queste mattine, sendo con Sua Maestà il nunzio del papa, l'ambasciadore veniziano ed io, parlandosi delli apparati grandi che si intende che fa il Turco, Spagna si volse al veneziano di-

---

[1] Cioè furono restituiti alla dignità cardinalizia quelli che n'erano stati privati da Giulio II, perchè avevano aderito al concilio di Pisa adunato contro lo stesso papa da Luigi XII di Francia.

cendo: che ora era il tempo che loro per ogni rispetto doverebbono accordare con lo imperadore e unirsi con li altri, e massime che il papa e lui desideravano assai che le cose loro si componessino; e che quando volessino pigliare quello accordo, che altre volte s'era trattato al tempo di papa Julio, lui restituirebbe loro subito Brescia, Bergamo e le altre terre che erano in mano sua, nè arebbe in questo respetto alcuno alla volontà dell'imperatore, confortandolo a scrivere a Venezia; e che le condizioni de' tempi richiedevano che non parlassi per ora di Verona, a' quali era prudenza sapersi accomodare, e volere più tosto perdere una parte che il tutto; e massime che attesa la natura dell'imperatore e i bisogni sua, potevono sperare avergliene in breve tempo a cavare di mano con denari, offerendosi a volerne essere lui operatore.

E rispondendo lo ambasciatore, che i Veniziani non facevono caso di Verona tanto per quello che la importa da sè medesima, quanto perchè sendo in mano dello imperatore perdevano la facultà di poter passare a Brescia e le altre terre loro di Lombardia, e che il mettere questo tramezzo era come separare il capo dalle membra; li replicò, che si darebbe loro qualche luogo di quel territorio col quale non potrebbe essere loro impedito il passo, e inoltre che nella capitulazione che si facessi, si esprimerebbe che lo imperatore non lo potessi proibire loro; e che il papa, lui e tutti li altri d'Italia ne prometterebbono la osservanza. E in somma lo strinse assai con parole molto gravi e efficaci; e li pare che quando i Veniziani non voglino accettare questo partito, si discostino dal giusto, e che sia bene non potendo ridurli per questa via alla conservazione di Italia, usare la forza; e in somma che non sia da pretermettere la oc-

casione presente di stringere insieme tutti li Stati di Italia, e assicurarsi da' Franzesi per il tempo futuro.

Queste cose io sono certo che le Vostre Signorie intendono prima e più particularmente per via di Roma, dove si riducono tutte le pratiche; nondimeno non mi pare da mancare di avvisare quello che io intendo di qua.

Delle cose d'Inghilterra qui s'è levato da due dì in qua una fama, che siano stati battuti dai Franzesi; nondimeno questo Re mi disse oggi, non ne avere notizia da banda alcuna, nè sapere quello sia seguìto dopo la passata d'Inghilterra. Pure molti hanno opinione che Spagna abbi qualche avviso e lo tenga secreto, nè io ne posso ritrovare il certo; in che però mi affatico meno, pensando che per via di Francia le Signorie Vostre ne abbino avvisi presti e spessi. Nec alia. Raccomandomi a Vostre Signorie.

LXXVII.

Ser Niccolò Michelozzi Segretario dei Dieci a Francesco Guicciardini.

Firenze, 4 agosto 1513.

Magnifico Ambasciadore e padre mio,

Non è questa la prima vergogna che ho avuta a' mia dì, essere stato vinto da voi in officio amoris et diligentie. Lo sa Dio che non vi scrivevo, non per mancare del debito mio verso di voi, del quale sono stato

sempre osservantissimo per le condizioni vostre e de'vostri, massime di vostro padre, e per lo amore che sempre mi avete dimostro; ma mi pareva scrivendovi di andare aucupando grazia prosontuosamente, e volervi fare intendere a pompa che io ero fatto Secretario fiorentino a' Dieci [1]; come se questa fussi o cosa degna di voi o conveniente a me.

Come si sia, io mi dolgo essere stato prevenuto da voi in quello dovevo prevenire; ma sono bene contento avere cognosciuto ancor in questo la umanità e buona natura vostra; di che come alunno di vostro padre e avo mi rallegro assai, parendomi potere da questo darsi iudicio delle altre condizioni vostre buone; le quali come precipuamente avete a ricognoscere da Dio, a quo omne bonum, sine quo nihil boni; così doviamo e voi e noi pregarlo perchè ve lo augumenti e facci felice. Io non mancherò in questo dello officio mio; non desis et tu mihi.

Perchè io stimo rivedervi presto, non voglio insistere in farvi intendere, che quando io avessi veduto disordine alcuno, come non s'è veduto insino qui poi che io sono a tirare questo carro, quale fussi stato lo officio mio; ma per Dio vero, mai sentii se non laudare le opere e lettere vostre, e sono state reputate gravi, modeste e degne di voi; in modo che veteranus reputatus es, non tyro in questa milizia. Assettatevi alla tornata, perchè il vostro successore est in punctu perfectionis; e penso partirà per mezzo questo mese a pochi giorni poi.

---

[1] In luogo del Machiavelli, ma soltanto per tenere il carteggio cogli ambasciatori e commissari, come abbiamo veduto più sopra, e non per le cose della milizia e della guerra. Il Machiavelli teneva l'uno e l'altro carteggio.

Sa Dio, che per desiderio di vedervi e per contento vostro ho fatto quella diligenza che s'è convenuta a me perchè si espedisca, e viene con nome di Dio; il quale lo accompagni per tutto e lo conduca presto, perchè presto ve ne vegnate, e di sorte che poi potremo qualche volta godervi. Ma apparecchiatevi, non molto di poi la tornata vostra, infra uno anno o non molto più, avere a seguitare in questa milizia; ma fareteci prima uno fratellino almeno alla bambina vostra, poi andrete dove sarete mandato a fare bene altrove quello che avete fatto bene costì; chè non si vuole vincere in bello semel, ma seguitare tanto la vittoria, che triumphus acquiratur, talmente che vi posiate glorioso.

Io mi sono ingegnato di tenervi rinfrescato spesso delli avvisi delle cose di qua, e di tutti li altri che sono occorsi; ma non è già stato in mia podestà, come nè anche in vostra, che le lettere siano venute salve o al manco presto; pure non è stato da noi, e se non fussino state sì gravi le spese de' fanti per costì, se ne sarebbe spacciato qualcuno per qualche cosa importante, come la morte del papa, la elezione del nuovo, la rotta seguìta in Lombardia de' Franzesi e simili cose. Ma codesta nazione [1] e i Tedeschi, e prima i Francesi, ci hanno necessitato a fare masserizia, e siamocene rimessi a' corrieri e alli spacci di costà, da' quali siamo stati serviti come voi vedete; pazienza. E se i corrieri di costà, come voi dite, passassino per qui, che non lo fanno, sempre aresti aute lettere di qua, quando li altri e con tutti li avvisi; ma le nostre abbiamo mandato la più parte per via di Roma, e ultimamente ve ne abbiamo man-

---

[1] Gli Spagnuoli.

date per via di Francia, e per le mani del nostro Ambasciadore di là [1]; se saranno venute bene lo saperò presto.

Quello ci sia di nuovo saprete per le lettere pubbliche, nelle quali non vi si fa alcuno riservo. Ma di qua abbiamo poco da scrivere di presente, fuori di questa impresa per Padova, la quale ancora non sappiamo se sia per farsi; pure il signor Vicerè s'è condotto tanto innanzi, che non so come possa partirsi cum dignitate, o sanza la espugnazione, o sanza qualche accordo degno di sè. Ma i Veniziani stanno forte in sul tirato, di che si maraviglia ogni uomo; pure Dio mena queste cose come vuole Lui, non secondo la voglia o parere nostro; e fa sempre bene, benchè qualche volta non ci paia, ed è la colpa nostra, non sua. Nos sepius caligamus, e egli vede e provvede e sempre bene. Però aspettiamo il giudicio suo, non propognamo il nostro, chè per li esempli passati e freschi ci inganneremo spesso. Io mi raccomando a Vostra Magnificenza.

LXXVIII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 19 agosto 1513.

Io scrissi ultimamente a Vostre Signorie a' dì 4 del presente, la quale sarà facil cosa sia con questa; per-

---

[1] Era Roberto Acciaiuoli.

chè chi partì allora, che fu un gentiluomo, non corriere ordinario, non levò se non lo spaccio del Re: in questa sarò breve, perchè da quel tempo in qua non ci è innovato cosa alcuna da scrivere.

Di Italia non ci è stato di poi lettere, se già non si tengono secrete; e Spagna mostra di aspettare, con desiderio intendere di quello avranno deliberato i Veniziani, e se si saranno resoluti volere accettare l'accordo che è stato offerto loro. Così delle cose d' Inghilterra non si ha certezza alcuna; e benchè ogni dì ci venga rumori varii e contrarii l'uno all'altro, nondimeno la conclusione è che qui dopo la passata di quel Re a Cales, e l'essersi le genti sua accampate a Terroana, non si sa il certo di alcuno loro progresso.

Per via di Francia non si è inteso altro che la partita del re di Francia da Parigi alla volta dell' Inghilesi con grande sforzo; il che s' intese dal cappellano di questa Regina che stava là, quale ritornò rivocato dal re di Spagna. Così non ci è notizia alcuna se lo imperadore co'Svizzeri sarà entrato in Borgogna; e in effetto, o per la difficultà degli avvisi o per la poca diligenza che ci si usi, le cose ci sono per ora tanto chete da ogni canto, che io mi sono messo a scrivere la presente più tosto per buono uso che per alcuna necessità, e massime sendo l'ultime lettere che ho da Vostre Signorie de' 14 di giugno. E a quelle mi raccomando.

LXXIX.

Ai Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 6-13 settembre 1513.

Dopo la ultima che io scrissi a Vostre Signorie, che fu ai 19 del passato, ho ricevute più lettere loro de' 7 e 30 di luglio, de' 4 e 6 di agosto; per le quali sono avvisato in che termine fussino allora le cose di costà e la impresa contro a' Viniziani. E di poi per via di Roma questa Maestà ha avuto notizia come il Vicerè aveva determinato non fare la impresa di Padova, ma starsi con lo esercito in quelle circumstanze, e che i Veniziani stavano duri alli accordi che si trattavono; e però mostra Sua Maestà desiderare tanto più e parerli necessario, che tra il papa, imperatore, lui e li altri di Italia si facci qualche unione per la conservazione comune; in che io non entrerò in altri particulari, perchè trattandosi tutto in Roma, le Signorie Vostre ne debbono per quella via avere migliore e più certa notizia che io non ho di qua.

Da queste bande è succeduto a' dì passati, che nella costa di Biscaia furono prese da' Franzesi alcune navi di Biscaini; e avendo i padroni di quelle allegata la tregua, fu loro risposto che la tregua era solo col Re di Aragona, al quale non apparteneva questa cosa per non essere lui re di Castiglia; e però questa Maestà ha mandato uno uomo al re di Francia per farli intendere il caso e dimandare le navi. E si pensa che quel Re per non si tirare più fuoco addosso che si trova di

presente, abbia a fare subito restituire tutto; e quando facessi altrimenti, non ci si vede per ora segno o apparato alcuno da dovere di questa cosa nascere maggiore alterazione. Pure quando le cose del re di Francia declinassino, o dal canto del re di Inghilterra o di Borgogna, potrebbe essere che il parere loro [1] andare a guadagno vinto, li facessi fare qualche movimento; e si varrebbono di queste navi tolte a loro giustificazione.

Delle cose di Inghilterra qui non sono nuove alcune, se non quelle poche che vengono di Italia; e il più fresco avviso che ci è oggi, è per via di Roma, di quello che aveva scritto di Francia l'oratore di Vostre Signorie; cioè della diffidenza che avevono i Franzesi di potere difendere Terroana, e il fondamento mostravano di fare [2] in sul re di Scozia.

Per via di Francia non se ne intende cosa alcuna, di che si fa qui iudicio non vada molto a voto loro; che sogliono pure essere solleciti a pubblicare le nuove che sono in loro favore. E qui ne è tanta scarsità di intenderle, che dando io notizia a questi giorni a Sua Maestà della venuta del mio successore, e come veniva per mare, mi disse: io avrei avuto piacere che fussi venuto per terra, chè almeno per lui avremmo inteso qualche nuova di Francia.

Questa Maestà deputò più giorni sono due oratori, uno per Milano, l'altro per Genova: quello per Genova è già partito; l'altro è per partire di dì in dì, benchè credo si imbarcheranno insieme; e secondo si può inten-

---

(1) Cioè agli Spagnuoli.

(2) Tutto il resto di questa lettera, e sino alla poscritta dei 13, manca nel Rosini.

dere sono mandati per intrattenere quelli Stati e risiedere quivi qualche tempo.

Li avvisi che mi danno le Signorie Vostre della provvisione grande del Turco, sono stati nella Maestà del re medesimamente per via di Roma, e li paiono cosa grande e da tenerne conto assai; e sopra tutto li paiono di importanza li apparati che si intende fa per mare, per la facilità che gli ha di potere assaltare il regno di Napoli; nondimeno ci si pensa generalmente come si fa alle cose che sono discosto, massime quando premono quelle che sono più propinque.

Di Portogallo ci è nuove ultimamente, come di là era partita una grossissima armata per porre in Africa; di che era capitano il duca di Briganza, uno de' primi signori di quello regno, e vi andava quasi tutta la nobiltà di Portogallo. E la voce è che vadino contro al re da Zamor, il quale si intende, con le forze sue e dei re convicini, avere messo insieme uno potente esercito, e aspettare i Portoghesi con buono animo; i quali nondimeno si persuadono andare a una vittoria certa, parendo loro che, poi che sono oggi soli intra tutti i principi cristiani che spendono le facultà e sangue proprio per acquistare terre di Infedeli, Dio li abbia a favorire.

Questa Maestà ancora lei ordina in Sibilia un poco di armata con circa mille cinquecento uomini, per mandarli in queste sue Indie occidentali; dove nuovamente i sua, che stanno nelle isole a cavare oro, hanno scoperto nella terra ferma nuove vene d'oro: cosa che se riesce pure alla metà di quello che dicono, sarà per Sua Maestà e per tutti questi regni di grandissimo profitto.

Per tutte le lettere di Vostre Signorie intendo come attendevano a espedire il mio successore, e che pen-

savano fussi a cammino per mezzo agosto; e per lettere mie particulari de' dì 18, sono avvisato che partiva tra due o tre giorni; il che come quelle mi commettono, ho fatto intendere alla Maestà del re, e datoli notizia delle sue buone qualità. Ed io secondo l'ordine loro mi partirò subito che lui avrà avuto la prima udienza; e le ringrazio sommamente di questa loro deliberazione, chè desidero assai per molti rispetti il ripatriare. E a quelle mi raccomando.

Tenuta a' dì 13. E se bene di qua spacciorno a' dì 7 uno uomo per Roma, la lettera mia rimase in terra; perchè non vollono levassi se non il piego del Re. E di poi s'è inteso da Fonte Rabia e di più altri luoghi di questi confini, come in Baiona e in quelle circumstanze si diceva, che i Franzesi volendo mettere vittovaglia in Terroana erano stati rotti dalli Inghilesi, e preso il duca di Longavilla con alcuni altri capitani; e ultimamente è venuto uno corriere di Fiandra, il quale a bocca ha detto, che passò per il campo delli Inghilesi, e che Terroana dopo la presa di quelli capitani si era data a patti; e che li Inghilesi si mettevano in ordine per andare alla volta d'Amians.

La cosa sino a ora ci è confusa e incerta, e nondimeno se n'ha tanti riscontri, che si presta fede che i Franzesi abbino perduto Terroana, e ricevuto qualche danno di importanza; ma non si sanno bene i particulari: doverà tardare poco a venirne la verità, benchè costoro sono tanto male avvisati di quelle cose, che è maraviglia; e se bene io sia certo che le Signorie Vostre aranno per via di Francia saputo molto prima che noi, tutto quello che è successo, non ho però voluto mancare di avvisarle quello che se ne intende di qua.

LXXX.

Ai Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 17 settembre 1513.

L'ultime che io ho da Vostre Signorie sono de' 6 del passato, e io scrissi loro ultimamente a' dì 6 del presente, tenuta a' dì 13, e le avvisai di quello che allora intendevo di qua; e come qui era fama che i Franzesi erono stati rotti, e perduto Terroana; di che di poi ci è stati tanti riscontri che si tiene per cosa certa, nondimeno non si intendono ancora i particulari interamente. E la cagione di questi pochi avvisi è, che avendo questa Maestà levati li uomini sua, quali teneva in Corte del re di Francia, non ha potuto per quella via averne avviso; nè ci si usa ancora delle diligenze che si potrebbono.

Così del campo d'Inghilterra non ci è stato avviso; nè solo di questo, ma poi che il Re passò a Calese, non ha avuto Spagna lettere di là; il che dà qui qualche pensiero, dubitando che lo stare tanto tempo sanza lettere di là, sia segno di non molta buona disposizione di Inghilterra.

Di qua in questa declinazione di Francia non si vede per ancora fare innovazione o segno alcuno di rompere la tregua. È bene vero che a' dì passati Spagna spacciò uno gentiluomo a Inghilterra a darli intenzione, che quando si valessi di qualche sussidio da lui, sarebbe per molestare Francia da questa banda: quello ne seguirà non so, ma ragionevolmente la risposta

non sarà sanza lunghezza; e in queste pratiche il tempo passa.

Delle cose di Italia non ho che dire alle Signorie Vostre, e massime pensando che quelle per via di Roma intendino più particularmente le pratiche che vanno attorno, che non fo io qua. Venneci più dì sono uno secretario dello ambasciadore che risiede in Roma per Inghilterra, e di poi è comparso uno uomo del Vicerè di Napoli; in sulla venuta de' quali si è veduto essersi fatte qua molte discussioni, e per quello mostrono gli andamenti, hanno alle mani o pratiche o disegni d' importanza; ma si governano con molto secreto, nè anche forse con quella intera satisfazione che desidererebbono. Proveggono di nuovo a denari per Italia, per sussidio come credo di quelle loro gente; e se bene saranno piccola somma, che non passeranno ducati quindici mila, pure non è delle minori provvisioni che sogliono fare.

Non voglio omettere di dire che qua è stato continuamente uno ambasciatore veneziano, col quale, benchè non abbino mai rotto, pure nel tempo che il Vicerè di Napoli andò alla volta di Padova, era trattato assai ordinariamente: ora si ricomincia a trattenerlo un poco più che il solito, e come intendo, Spagna ha rappiccato con lui parole; mostrando di volere essere buono amico di quella Signoria, ma non ritraggo si venga ancora a particularità alcuna. Nec alia; alle Signorie Vostre mi raccomando.

LXXXI.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 21 settembre 1513.

Io scrissi a Vostre Signorie ultimamente a' dì 17 del presente per uno corriere che veniva per via di terra; e di poi il dì seguente questa Maestà ebbe lettere dallo imperadore e dal re di Inghilterra, e dalli imbasciadori sua che sono appresso a quelli principi, per le quali avvisavono come trovandosi Terroana molto stretta per mancamento di vittovaglie, i Franzesi mandorono a quella volta mille lance sanza artiglierie e fanterie, per vedere di mettere drento con qualche occasione vettovaglie; il che visto la gente dello imperadore e del re di Inghilterra, e loro medesimi in persona [1], si missono in battaglia, ed essendo appiccata un poco di scaramuccia, i Franzesi sendo inferiori di ogni cosa si vollono ritirare, e nel ritirarsi perderono il duca di Longavilla con alcuni altri capitani, che erano nella retroguardia con circa quattrocento cavalli; e che di poi Terroana, aspettato il soccorso tre giorni, si dette a patti, la quale loro erano in ragionamento di sfasciare di mura.

Scrivono ancora li oratori di questa Maestà, che tra lo imperadore e i capitani inghilesi era qualche varietà di opinione della impresa che si dovessi fare, e che

---

[1] Qui debbesi intendere gli stessi francesi venuti per soccorrere Terruana.

il re d'Inghilterra inclinava più tosto alla opinione dello imperadore; non dimeno che insino a'dì 29, al quale dì sono date le lettere più fresche, non se ne era ancora fatta terminazione alcuna; e che rispetto a trovarsi il re di Francia uno potentissimo esercito, non giudicavono le cose sanza molta difficultà, se già i movimenti de'Svizzeri, in che s'aveva speranza assai, non le facilitavono; e che pareva che lo imperadore non si satisfacessi molto delli Inghilesi, giudicandoli uomini poco atti alla guerra, e più tosto temerarii che di governo. E inoltre il re d'Inghilterra scrive, che aveva avviso di Inghilterra che il re di Scozia, dopo averli fatto intendere che se non lasciava la impresa di Francia era forzato a romperli guerra per la lega ha col re di Francia, era entrato in Inghilterra; ed essendosi appiccato con le genti che erano rimaste a guardia della Isola, era stato rotto e ritiratosi in Scozia; in modo che non li rimaneva paura d'essere per ora infestato più da quella banda.

Questo è quanto e' si intende sino a oggi delle cose di là; e in effetto, secondo quello che pare se ne giudichi di qua, il forte della speranza di questa impresa si riduce in su' processi de' Svizzeri.

PS. Io scrissi a'dì 17 a Vostre Signorie, come per questa Maestà si faceva provvisione di danari per Italia, e così fu la verità; ma la somma fu maggiore, chè furono ducati trenta mila, quali per via di mercatanti hanno rimessi in Roma.

Jeri ebbi una di Vostre Signorie de'dì 2 del presente, alla quale per contenere avvisi soli non mi occorre rispondere altro; se non che avendomi le Signorie Vostre scritto sino a'dì 6 del passato, come il successore mio partirebbe fra pochi giorni, e ora per queste

non me ne dicendo cosa alcuna, nè se è partito o per partire, non posso fare che io non stia con qualche suspensione che la partita sua si sia ita allungando, il che Dio sa quanto mi dispiacerebbe; e però supplico le Signorie Vostre con quanta instanza posso, che se non si è fatta sino a ora, voglino provvedere che io non abbi a stare più tempo di qua. Alle quali mi raccomando.

LXXXII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 8 ottobre 1513.

L'ultima che io scrissi a Vostre Signorie fu de' 21 del passato; e di poi a'dì 26 la Maestà del re andò a caccia discosto di qui quindici leghe, dove ancora si trova, e qui lasciò la Corte; e così si contentò che tutti li imbasciatori rimanessino, in modo che per questa sua assenza si intende poche cose; e per questo rispetto io sarò breve, non avendo di che dare avviso alle Signorie Vostre, e massime non avendo da quelle lettere dopo le de' 2 di settembre.

Delle cose delli Inghilesi non si intende qui poi altro; e veduto come le vanno adagio, e la stagione in che le si riducono, pare, secondo che io ritraggo, a questa Maestà da non vi fare su molto fondamento; e tanto più se le cose de' Svizzeri fussino raffredde, come qui ci è qualche fama; e parendoli che il re di Francia se si difenderà per questo anno dalli Inghilesi, rimanga

potente ancora da temerne, ha deliberato di fare qualche provvisione per lo anno nuovo, per non si trovare al fine della tregua in tutto sprovvisto. E però secondo la consuetudine di qua, ha deputati alcuni capi che pensino a provvedere qualche numero di gente; non per valersene di presente, ma per potere, quando il bisogno venissi, averli in ordine a sua posta. Così ancora provvede che di Sibilia venghino vettovaglie a Fonte Rabia; e anche secondo intendo, si va pensando di continuo d'onde si possi trarre qualche provvisione di danari. Queste cose si fanno insino a ora adagio e sanza spesa, e anche le pubblicano maggiori di quel che io credo che le sieno in fatto; ma le accresceranno o diminuiranno, secondo che le cose procederanno alla giornata, valendosi in questo mezzo di questa riputazione dello armarsi; la quale iudicano sia a proposito in ogni evento, o avendosi a tempo nuovo a fare guerra di qua, o a trattare composizione.

Di Portogallo ci è avviso che le genti di quel Re, che erano ite alla volta di Affrica, sendo poste in terra, si presentorono innanzi a Zamor; dove era entrato tanto terrore nelli abitatori che trovorono la terra abbandonata, della quale si sono insignoriti, che dicono è di momento assai per essere Città grande e principale [1]; e di poi presono due altre terre di meno importanza che sono all'intorno, che è tenuto grande acquisto.

Il successore mio arrivò a'dì 18 del passato a Barzalona, d'onde disegnava partire fra tre o quattro giorni,

---

[1] Ora è chiamata Azamor; città che dava nome anche al paese, e che al presente appartiene all'impero di Marocco. Era in quei tempi assai florida, ma fu distrutta dal re di Portogallo in quello stesso anno 1513; e quantunque più tardi fosse riedificata, rimase d'allora in poi in grande decadenza.

il che non poteva fare prima rispetto ad aversi a provvedere di cavalli: credo non tarderà quattro dì a giugnere qui, e io subito che lui arà avuto la prima audienza, piacendo a Dio, mi partirò. Ma dubito non vadi qualche dì in lunga, perchè la Maestà del re è ancora a caccia, nè si sa quando disegni di tornare; e anche non ci è il certo se tornerà qui o pure andrà a Madril, e sarà facile cosa non lo oda se prima non si riduce in luogo fermo.

Raccomandomi a Vostre Signorie.

LXXXIII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 15 ottobre 1513.

Le Signorie Vostre aranno inteso per la ultima mia de' dì otto del presente, quanto insino allora mi occorreva delle cose di qua; e di poi a'dì 12, Giovanni Corsi arrivò vicino a qui a una lega vel circa. E trovandosi la Maestà del re ancora alla caccia, nè si sapendo il certo se fussi per ritornare di qua, o pure transferirsi colla Corte in altro luogo, ci parve conveniente per ogni rispetto, di fare, innanzi che li entrassi in questo luogo, intendere al Re la venuta sua, e seguitare quanto ne ordinassi Sua Maestà. E così con consenso suo io ne detti avviso a Almazano, pregandolo ne facessi noto quale fussi la volontà del Re. Da chi si è avuto oggi risposta, ch'egli entri qui e che di poi Sua Maestà li farà

a sapere quanto lui abbi a fare; e hanno commesso li sia dato alloggiamento secondo la consuetudine della Corte. E inoltre ha scritto la Maestà del Re al vescovo di Cordova, presidente di questo parlamento, che nella entrata sua lo venga a incontrare e onorare; e entrato che lui sarà, si seguirà lo ordine del Re circa alla audienza. La quale dubito non sia con qualche lunghezza, perchè il Re è per stare ancora qualche giorno a caccia, e sarà facile cosa pigli di poi il cammino di Madril, in modo che a me non parrebbe fare poco a espedirmi per tutto questo mese.

Di qua non si intende poi altro di nuovo, se non che quattro giorni sono venne da Nerbona a questa Maestà uno uomo del cardinale di San Malò, che si trova quivi Luogotenente per il re di Francia; e qui si è dato voce che e' sia venuto qui per cose particulari di beneficii, non dimeno non se ne sa insino a ora bene il certo: doverassi intendere presto se è venuto con alcuna pratica, e io ritraendone particularità alcuna, ne darò notizia a Vostre Signorie; alle quali mi raccomando.

LXXXIV.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Scritta in comune dal Guicciardini e dal Corsi.

Vagliadulit, 27 ottobre 1513.

L'ultime nostre furono de' dì 15 del presente, scritte separatamente per lo essere in diversi luoghi,

per le quali demmo avviso a Vostre Signorie, come dopo lo arrivare di me Giovanni Corsi, mandammo uno uomo a posta a significare ad Almazano la mia venuta. Detto uomo ritornò al terzo giorno, e portò lettere a questo presidente di parlamento in nome del Cattolico re, per le quali gli commetteva, che con ogni possibile onore ricevessi la mia entrata in Vagliadulit; e così fu a pieno eseguito da detto presidente insino a' dì 19 del presente, con ordine mi fussi fatto intendere quanto piaceva a questa Cattolica Maestà il darmi la prima audienza. Venne di poi Sua Maestà ad una Badìa, lontana di qui circa miglia venti, chiamata Valbona; e inteso come di quivi Sua Maestà si transferirebbe a Madril, lontano di qui circa miglia cento, per stare quivi tutta questa vernata, ci risolvemmo che io Francesco Guicciardini cavalcassi a questa volta, sì per constituire della audienza del nuovo imbasciatore, come per pigliare io licenza da Sua Maestà; alla quale parve che il giorno della audienza si indugiassi a' dì 25, per diverse cagioni che gli arrecorno impedimento.

Quando parve tempo ci transferimmo là nel conspetto di Sua Maestà, e fatto prima le debite reverenze, e di poi presentate le lettere credenziali di Vostre Signorie, esposi [1] con più efficaci parole fu possibile, le Commissioni di Vostre Signorie: prima circa a confessare e riconoscere le obbligazioni de' ricevuti beneficii di Sua Maestà, con renderne a quella immortali grazie; dipoi offerto in nome di Vostre Signorie tutto quello che è in loro potere a beneficio e esaltazione di Sua Maestà; e in ultimo raccomandata la Città e lo Stato, e fatto in-

---

[1] Qui è Giovanni Corsi, nuovo ambasciatore al re Ferdinando che parla.

tendere a Sua Maestà che Vostre Signorie mi hanno mandato successore all'altro presente oratore.

Ne fu da Sua Cattolica Maestà tanto pienamente e benignamente risposto quanto sia possibile dire; affermando che da quel tempo in qua, che Vostre Signorie hanno la sua protezione, non porta minore cura nè minore affezione verso la vostra Città, che di qualunque altra sia ne' sua regni; escusandosi con assai parole che i piaceri della caccia, i quali sono abbastanza a fare che Sua Maestà facci alle volte delli errori, furono cagione, prima di non onorare la entrata mia con quello onore che Sua Maestà arebbe desiderato, e di poi di avere differito la audienza insino a quel giorno. E in particulare verso la Santità di Nostro Signore parlò con tanto ardente animo e con tante affettuose parole, quanto appena potrei esprimere. Dopo le quali parole replicai quello iudicai fussi a proposito circa il contenuto della risposta di Sua Altezza.

Noi ricevemmo a' dì passati due lettere di Vostre Signorie de' 17 del passato e del primo del presente; e per la de' 17, intendemmo quanto quelle ci commettono circa il resto de' danari, quali Vostre Signorie debbono alla Maestà del re per conto della Lega vecchia; e benchè questa commissione fussi fondata in sulla Condotta del marchese della Palude, quale abbiamo per altra via inteso éssere morto, e ci maravigliamo non avere avviso alcuno da Vostre Signorie, non ci parse però di non parlarne a Sua Maestà; atteso massime, che oltre alla instanza che se ne fa di costà in nome suo, questi sua tesorieri ogni giorno ne infestono. E però gli esponemmo in che modo le Signorie Vostre desidererebbono si compensassi questo conto; parendo loro, che oltre all'essere

giusto, fussi ancora di più facilità, per non avere a pagare quello che di poi s'avessi a riscuotere. E li subiungemmo, che, benchè dopo lo averci le Signorie Vostre scritto di questa materia, fussi seguíta la morte del Marchese, non ci pareva da farne variazione; perchè essendo la Condotta sua cominciata già sono più mesi, le Signorie Vostre avevono sborsato già una parte di quello che toccava a pagare a Sua Maestà; e che però era necessario si saldassi questo conto. Mostrò di farne qualche difficultà, dicendo questa somma essere di già consegnata ad altri, nè essere in sua potestà il disporne più; e inoltre che non avea notizia che il pagamento di questo sopra a più fussi fatto, e li pareva toccassi a farlo a lui e non a Vostre Signorie; nondimeno si risolvè che noi ne parlassimo con Almazano.

Dopo la quale discussione, preso licenza da Sua Maestà, io Francesco mi espedii da quella con le solite e debite cerimonie; dipoi trovato Almazano cominciammo a entrare circa la prefata materia de' danari: lui ci rispose che questa era cura del Tesoriere, nondimeno che ne parlerebbe con Sua Maestà, e che se ne piglierebbe buona determinazione. Mentre parlavamo seco circa a detta materia, venne a ragionamenti del nuovo Capitano, domandandoci in chi Vostre Signorie disegnavano posarsi; e quando quelle non avessino disegno alcuno, se si contenterebbono della elezione di uno Capitano di qua, qual paressi a questo re Cattolico. Noi ne rispondemmo, che Vostre Signorie non erono per diversificare nè circa a questo, nè circa a nessuna altra cosa dalle capitulazioni fatte con Sua Maestà; ma che in particulare non potevamo circa a questo dire altro, non avendo notizia di quello che pensino Vostre Signorie.

Come le Signorie Vostre aranno inteso per l'ultima di me Francesco, alla Corte era venuto uno mandato del cardinale di San Malò, e si dava voce veniva per cose particolari di beneficii; e di poi a' dì 16, venne uno uomo, il quale dicono essere panattiere della regina di Francia, addiritto da lei a questa Maestà, quale ebbe audienza a' dì 18 del presente.

Il dì che io andai al Re per intendere quello disegnava circa lo udire Giovanni, Sua Maestà mi comunicò la venuta di costui [1]; e che la esposizione sua era stata in significare con molte buone parole la fede che quella Regina avea in lui; quanto si persuadeva che lui avessi a tenere conto delle particularità non solo sue, ma eziandio de'figliuoli; narrando quello si era trattato nello accordo de' Svizzeri, che il Re avessi a lasciare le fortezze del ducato di Milano, e a renunziare alle ragioni di quello Stato: cosa di sommo preiudicio della figliuola sua, a chi quello Stato era destinato in dote; mostrando non potere credere che fussi piaciuto a questa Maestà, che tanto suo danno avessi auto effetto; e che il maggiore desiderio che la avessi era, che si facessi una pace universale, e sopra tutto che il marito suo e lui fussino in buona amicizia e intelligenza; e che vedendo approssimare la fine della tregua, avea deliberato mandare qua a pregare Sua Maestà che volessi pensare alla pace, e che a questo effetto gli parrebbe fussi bene prolungare la tregua; concludendo in ultimo, che fussi contento volersi affaticare ad introdurre una pace universale, e quando questo avessi difficultà, almeno che e'volessi disporre

---

[1] Cioè dell'inviato francese, venuto in nome della Regina.

a fare pace particolare col Re suo marito, sanza distendersi altrimenti di che qualità avessi ad essere. E mi subiunse Sua Maestà, che la risposta che disegnava fare, era largheggiare in generale di buone parole, correspondenti a quello che gli avea esposto dello amore e fede; e che lo allungare la tregua era cosa che non poteva fare sanza consenso del papa, del re di Inghilterra e delli altri Confederati; e che quanto alla pace, lui era bene disposto in tutto quello potessi operare, perchè le cose si posassino universalmente; ma a ciò che lui sapessi quello e in che modo avessi ad operare, essere necessario che gli fussi parlato più particularmente di che qualità disegnassi il re di Francia questa pace.

Io ringraziai Sua Maestà della comunicazione, commendando quanto mi disse volere rispondere; e ricordandoli reverentemente in quanto pericolo avessi la tregua posto le cose di Italia, d'onde si era liberata più tosto per caso che per ragione; e che conoscendosi che la sicurtà di Italia e di tutti dependeva dalla debolezza del re di Francia, sarebbe dannosissimo lo assicurarlo di qua; e che insomma il fare le cose unitamente e con consenso comune avea a stabilire lo stato universale, e a fare godere il frutto di tante fatiche che si erano durate per liberare Italia; di che la gloria principale era in Sua Maestà. A che lui replicò, mostrando in verità con parole molto larghe, non essere per deviare da questi effetti.

Così Almazano con chi io parlai a lungo mi confermò questa conclusione, che il Re non farebbe in modo alcuno nè tregua nè pace con Francia sanza consenso de' Collegati; e mi disse che si vedea che il re di Francia dovea essere in molte necessità, e che questa mede-

sima esposizione avea in qualche parte fatta ancora lo uomo mandato qua da San Malò.

La medesima communicazione fece il medesimo giorno, secondo che io intendo, la Maestà del re con il nunzio del papa e con lo oratore del re di Inghilterra; quali trovai che avea chiamati per conferire questa pratica.

Espedirono dipoi a'dì 23, questo uomo della Regina, e secondo dicono loro, con risposta conforme a quanto è detto di sopra; e lui monstra non avere auti altri particolari.

Hannolo, nel tempo che gli è stato in Corte, trattenuto e carezzato, ed è stato a lunghi ragionamenti con Almazano, nondimeno non possiamo ritrarre se sono entrati in altre pratiche; e si governono di qua simil cose con tanto secreto, che quando bene fussi, non è da sperare che per questa via se ne possa intendere molto.

Le cose di Francia e de'Svizzeri s'intendono qui tardi, poco distinte e manco vere; e per questo è necessario che Vostre Signorie ne tenghino avvisato di qua.

Jeri partì di Valbona questa Maestà per alla volta di Madril. Tiene l'Ognissanti in cammino; ed io Giovanni mi dirigerò subito, fatto l'Ognissanti, alla volta di Sua Maestà; e io Francesco disegno partire di qui, piacendo a Dio, fra due o tre giorni, e ne verrò per terra, avendo massime per mezzo dello oratore di Vostre Signorie auto salvocondotto da quella Maestà Cristianissima, di potere passare sicuramente.

LXXXV.

Francesco Guicciardini a Lorenzo de' Medici [1].

Vagliadulit, 27 ottobre 1513 [2].

La speranza in che io sono stato di continuo di avere presto a ripatriare, è suto causa che dopo la ritornata di Vostra Magnificenza da Roma, io non li abbi mai scritto; parendomi, che poi che di qua non mi occorreva cosa alcuna di momento da darli avviso, dovere fare quello che apparteneva alle cerimonie più comodamente alla presenza che per lettera; e in questo pensiero sarei continuato insino alla tornata mia, se non mi si fussi offerto qualche causa di scrivere.

Vostra Magnificenza intenderà per le lettere che scriviamo [3] a Sue Signorie [4] in comune, Giovanni e io, quello che io ritrassi dalla Maestà del re e da Almazano circa alla venuta dello uomo della regina di Francia qua: che era in effetto, uno tentare questa Maestà di qualche appuntamento, o di tregua nuova o di pace col re di Francia, pure generalmente e sanza porgere alcuna condi-

---

[1] Lorenzo de' Medici, nipote di papa Leone X: fu in seguito duca di Urbino.

[2] Questa lettera nel Rosini è data il dì 21, mentre dal contenuto si vede che fu scritta il 27, e spedita insieme con lo spaccio della lettera ai Dieci.

[3] Il Rosini ha *scrissamo*, con la data dei 21, mentre la lettera ai Dieci è dei 27.

[4] Cioè ai Dieci di Balia.

zione particulare; e la risposta del re, secondo che lui medesimo mi disse, essere stata con parole buone, ma generali, e con accennare di non volere fare conclusione alcuna sanza consenso delli altri Collegati, massime del papa e del re di Inghilterra; e benchè di qua io non ritragga altro che quello che dicono loro, nondimeno la natura di costoro, che sanno vivere con secreto e simulazione, non me ne lascia riposare interamente. E massime che si è veduto questo franzese, oltre allo essere assai trattenuto, stare qua più giorni, ed essere in più e lunghe pratiche e ragionamenti con Almazano, che non meritava una esposizione e una risposta sì generale; e anche secondo che io posso intendere, ha in sul partirsi usato qualche parola più tosto demostrativa di andarsene di qua satisfatto, che altrimenti. E inoltre il re di Francia poteva pensare che il mandarlo qua con cose sì generali, non era per fare frutto alcuno; e le condizioni di quel Re, se è vero, come qua si tiene per certo, lo accordo de' Svizzeri rimanere in rottura, si trovano di presente in luogo, che pare che gli abbi ad attendere ad altro che a provvisioni e remedii vani; in modo che queste ragioni non mi fanno credere che tra Francia e costui sia introdotta qualche pratica di più momento, ma non mi lasciano anche prestare interamente fede che costui sia venuto per cose sì generali.

Vostra Magnificenza, che è prudentissima e ha avvisi da più bande, ne farà migliore iudicio, nè io glien'ho scritto per altro, se non per darli causa di pensarci; e quando qui fussi qualche altra pratica, non sarebbe facile lo immaginare quello che la potessi essere, nè quello che questa Maestà fussi per deliberare. Credo bene che per ora la non sia per dare orecchi a una

semplice prolungazione di tregua; perchè oltre allo averlo detto molto largamente, pare ragionevole che, poi che il tempo non lo strigne, rispetto al durare la tregua ancora per tutto marzo, voglia vedere più innanzi in che termini rimarranno le cose di Francia, e da quelle risolversi; con chi si ha a presupporre che non vorrà la guerra di qua in alcuno modo, se non dove li paressi andare a vittoria certa.

Trattossi la state passata di dare al secondogenito del re Filippo che è qui, la figliuola seconda del re di Francia collo Stato di Milano in dote; e costoro attesono molto volentieri a questa pratica, ma la tagliorono poi, vedendo che il re di Francia non diceva da vero. Non so di presente quale fussi in questo caso la intenzione del re di Francia; ma quando lui vi fussi inclinato e lo porgessi con modi che costoro non tenessino inganno, io dubiterei sempre che di qua potendo fare uno simile colpo, si arebbe poco rispetto ad altro. Nondimeno non voglio dire questo per fare iudicio alcuno, chè in una cosa di tanta importanza, non avendo maggiori riscontri che io mi abbia, sarebbe temerità; ma perchè mi pare che lo ufficio di uno imbasciadore sia errare più tosto nello scrivere largo tutto quello che li occorre, che ritenere in sè, acciocchè chi ha a fare le risoluzioni abbi più campo innanzi agli occhi.

Almazano, il giorno che io fui alla Corte per ordinare la audienza di Giovanni, mi dimandò diligentemente in che termini fussino le cose di costì; il che non hanno mai fatto dopo la elezione del papa, accennando in qualche parola di avere un poco di sospetto, che le non fussino bene ferme come le sono. Io mi ingegnai di renderlo bene capace della verità, con discorrerli le qualità del governo presente, quanto dispiaceva il passato a tutto

il nervo della Città, e quanto avessi posati li animi di ognuno la elezione di Nostro Signore; non solo per la fortezza che dà la potenza di Sua Santità allo Stato, ma ancora per il bene che se ne può disegnare e in pubblico e in privato; e particularmente li detti per segno, lo essersi nella Balìa vinte le autorità [1] di Vostra Magnificenza con tutte le fave [2] nere, dichiarandoli che dimostrazione fussi questa; che li parse cosa grande. La medesima dimanda fece di poi a Giovanni, quando fummo insieme là, e lui li satisfece benissimo in tutto quello occorreva rispondere.

Ho voluto darne avviso a Vostra Magnificenza, perchè di qua dopo la elezione del papa non me ne hanno più dimandato, anzi hanno sempre dimostro di credere che le cose sieno stabilite quanto possino; in modo che il dimandarne così ora, mi è parso più tosto da notare, che altrimenti.

Io sono espedito del tutto dalla Maestà del re; e disegno partirmi di qui tra due o tre giorni per Francia e per la via di Tolosa e Lione; avendo moltissime cagioni che mi stimulano a volere ripatriare, e la maggiore di tutte uno desiderio ardente che io ho di ricognoscere la Santità di Nostro Signore, Monsignore reverendissimo [3], il Magnifico Juliano [4] e la Magnificenza Vostra; e per avere oculata fide quella letizia del felice

---

(1) Venne cioè abilitato ai maggiori offici ed onori della Repubblica.

(2) Il Rosini ha *tratte*.

(3) Giulio de' Medici, figlio bastardo di Giuliano, che fu fratello di Lorenzo il Magnifico. Quantunque bastardo fu creato arcivescovo di Firenze, poi cardinale, e infine papa Clemente VII.

(4) Fratello di Leone X: sposò in seguito Filiberta di Savoia.

stato di tutti, che io ho avuta con li altri sensi; e per potere imprimere a tutti che nella Città nostra sono molti che mi avanzano di prudenza e di sufficienza, ma nessuno che mi sia superiore di amore e di fede.

Raccomandomi a Vostra Magnificenza, que bene valeat [4].

---

[4] Rilevasi da una lettera scritta pochi giorni dopo, cioè nel novembre dello stesso anno, da Giovanni Corsi, successore al Guicciardini nella Legazione di Spagna, e data in Vagliadolid, che il Guicciardini lasciò quella Città il giorno 4 dello stesso mese; e che dal re Ferdinando fu regalato di molte argenterie pel valore di cinquecento ducati, alla presenza del Corsi. Si aggiunge nella lettera che il Guicciardini partì per terra.

FINE DEL CARTEGGIO.

RELAZIONE DI SPAGNA

SCRITTA

DA FRANCESCO GUICCIARDINI

AMBASCIATORE

A FERDINANDO IL CATTOLICO

1512-1513 [1].

Questo nome di Spagna fu dato dagli antichi a tutta la provincia che si contiene tra'monti Pirenei, il mare Mediterraneo e lo Oceano, come mostrano le divisioni fatte dagli scrittori in tre parti, Tarraconense, Lusitanica e Betica, le quali comprendono interamente tutto questo sito. Trovasi ancora dagli antichi scrittori chiamata Iberia, dal fiume Ibero, vulgarmente detto Ebro, il quale nome è abusivo a tutta la provincia, perchè lo Ebro nascendo presso a'monti Pirenei, e toccando una estremità di Castiglia, passa per Aragona e Catalogna: in modo che non è ragionevole che dia nome a tutta la Spagna, passando per una minima parte di quella, e non essendo il fiume principale; perchè fiumi di pari qualità sono il Beti, dal quale ha denominazione la Betica, detto oggi in lingua moresca Guadalchibir; Elanna detto oggi Guadiana, il Tago e il Duero.

---

[1] Nella prima pagina dell'autografo di questa Relazione, sta scritto di mano dello stesso Guicciardini: *In Spagna, mentre io ero Imbasciatore l'anno* 1512 e 1513.

Divideronla i Romani in dua parti, citeriore e ulteriore: la citeriore dallo Ibero a' Pirenei, la ulteriore dallo Ibero al mare; la quale divisione fu così fatta per non essere eguale, perchè non altrimenti dividerebbono uno ricco patrimonio uno fratello legittimo e uno bastardo; ma perchè loro conobbono prima la parte citeriore, e fu qualche anno lo Ibero termino dello imperio loro, come mostra la prima confederazione fatta co' Cartaginesi dopo la prima guerra Punica.

Oggi si divide in tre Regni principali, non tanto secondo la equalità delle parti, quanto per i Re diversi: Aragona, sotto la quale si include Catalogna e Valenza, che n'è oggi re il re don Ferrando di Aragona; Castiglia, che si intende tutto il resto di Spagna insino al mare e a'confini di Portogallo, che vi si include drento la Galizia, la Biscaia, la Andalosia, la Granata, oggi signoreggiata dalla reina donna Giovanna, figliuola di detto re don Ferrando e della reina donna Elisabella; eccetto uno piccolo angulo che è da'monti Pirenei al fiume Ibero, che si chiama Navarra, e ha suo re particulare; e benchè abbino i nomi di molti altri Regni, il che credo procedessi per essere anticamente signoreggiata da diversi principi, questi sono i dua membri principali. La terza parte è Portogallo, che confina con questi regni di Castiglia e col mare Oceano, signoreggiato dal re don Emanuello: piccola provincia e più nota pel commercio grande di mercatanti che tiene Lisbona, e per questo tratto di Caligut e altri luoghi novamente scoperti, che per altra cagione.

La misura sua, nelle parti più alte verso i Pirenei, è circa miglia settecento, che tante sono da Barzalona

a Santa Maria in Finibusterre; per lo altro verso, è in qualche luogo miglia cinquecento, che tante debbono essere da' Pirenei allo stretto di Gibilterra; benchè questa misura non sia in tutte le parti sua, perchè sempre si va ristringendo, massime dalla banda del mare Mediterraneo. Confina dalla parte di levante col mare Mediterraneo; da mezzodì col mare Mediterraneo insino allo stretto di Gibilterra, di poi col mare Oceano; da Ponente col mare Oceano; da settentrione collo Oceano e co'monti Pirenei.

La Provincia è poco populata, chè si trovano rare terre o castella, e tra l'uno luogo grosso e l'altro non si trova pure una casa; e in effetto ha pochi abitatori. Ha qualche bella città, come Barzalona, Saraosa, Valenzia, Granata, Sibilia; ma sono poche in uno tanto Regno e in sì grande paese, e fuori di qualcuna principale, le altre universalmente sono terracce. Il forte sono piccole, hanno brutti edificii,. e la maggiore parte in molti luoghi di terra, e in oltre piene di fango e di bruttura. È provincia fertile e abbundante, perchè ricoglie più frumento che non è necessario per uso suo; così del vino, che ne navicano in Fiandra e Inghilterra; olio grande quantità, che ne esce ogni anno del Regno, per i luoghi detti e per Alessandria, per più che ducati sessantamila. È questa fertilità massime nelle parti basse di Andalosia e di Granata, e molto più saria abbundante se fussi cultivato tutto; ma si trova lavorato intorno alle terre e quello male coltivato, il resto sodo. Esce ogni anno del Regno lana assai, che dicono per più di ducati dugentocinquantamila; escene seta finissima che si fa nelle parti basse. Di Biscaia ferro e acciaio in buona quantità, assai grana e cuoia e allume, e molte mercanzie; in modo

che se quella nazione fussi industriosa e mercantile, sarebbe ricca. [1] È paese freddo verso i monti Pirenei: verso la Andalosia e Granata caldissimo; più temperato ne'luoghi più mediterranei.

Li uomini di questa nazione sono uomini saturnini e di colore adusto; neri di colore e di statura piccola; sono di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna si li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e si ingegnano di apparire quanto possono: amano poco i forestieri, e con loro sono molto villani: sono inclinati alle arme, forse più che altra nazione cristiana; e vi sono atti, perchè sono di statura agile e molto destri e svelti di braccia; e nelle arme stimano molto lo onore, in modo che per non lo maculare universalmente non curano la morte. È vero che non hanno buoni uomini d'arme, ma usano giannetti assai; a che li serve il paese, che vi nascono ottimi cavalli a questo esercizio; e anche vi [2] si sono dati più che alli uomini d'arme per le assidue guerre hanno avuto co'Mori, i quali molto usano questo modo di milizia; nè usano i loro giannettieri, che così chiamano i loro cavalli leggieri, balestre, ma giannette sole; in forma che in una giornata non possono essere di molto momento. Vagliono più nel cacciare, nel turbare

---

[1] La maggior parte della lana che produceva la Spagna era estratta dagli italiani e principalmente dai Fiorentini; lo stesso dicasi della seta. E a questo proposito veggasi la Memoria sopra citata: *Relazioni commerciali dei Fiorentini coi Portoghesi avanti e dopo la scoperta del Capo di B. S.;* e l'altra: *L'arte della seta portata in Francia dagli Italiani.* Arch. Stor. Ital. Nuova Serie.

[2] Cioè più alla milizia dei giannettieri che a quella degli uomini d'arme.

la coda di uno campo, nello impedire le vettovaglie, e dare agli inimici simili disagi, che nello appiccarsi a fronte aperta. La fanteria, massime di questi regni di Castiglia, è in grande riputazione, e tenuta molto buona; ed è giudicato che nella difesa ed espugnazione delle terre, dove vale molto la destrezza e la agilità del corpo, trapassino tutti li altri; e per questa ragione, e per l'animo buono che hanno, vagliono eziandio assai in una giornata; in modo che si potria cercare quale fussi meglio al campo largo, o lo spagnuolo o il svizzero; la quale disputa lascio a altri.

Cominciano costoro a mettersi in ordinanza al modo svizzero, il che non so se è conforme alla natura loro; perchè mentre che stanno in quella ordinanza e in quello muro, non si vagliono della loro destrezza, che è quella cosa in che gli eccedono gli altri. Tutti vanno colle arme allato, e si solevano a'tempi passati, oltre alle guerre esterne, esercitare molto nelle discordie tra loro; perchè erano ogni dì in parte e in arme; e per questa causa aveva la Spagna più soldati a cavallo che non ha oggi, e anche più esercitati, perchè a tempo della reina donna Elisabella sono stati tenuti frenati in pace e con più giustizia; e per questo io sono di opinione che oggi la Spagna vaglia meno nelle arme che valessi mai.

Sono tenuti uomini sottili e astuti, e nondimeno non vagliono in nessuna arte o meccanica o liberale; quasi tutti li artefici che sono in Corte del Re, sono franzesi o di altre nazioni. Così non si danno alle mercatanzie, che lo stimano vergogna, chè tutti hanno nel capo uno fumo di fidalgo; e si danno più tosto alle arme con piccola provvisione, o a servire uno Grande

con mille stenti e meschinità, o innanzi al tempo di questo Re, a assaltare uno cammino, che darsi alle mercatanzie o a esercizio alcuno; benchè oggi hanno cominciato in qualche luogo a attendervi, e di già in qualche parte della Spagna si lavorano panni e drappi, da altebassie, chermisi e d'oro in fuora, come in Valenza, in Toleto, in Sibilia; ma universalmente la nazione ne è inimica. Così li artefici loro lavorano quando la necessità li caccia, di poi si riposano tanto che abbino speso il guadagno; e questa è la cagione che le opere manuali vi sono molto care. Il medesimo fanno i villani lavoratori delle terre, che non si vogliono affaticare se non per estremo bisogno; però lavorano assai paese meno, che e'non potriano lavorare; e quello poco che e'lavorano, è molto male coltivato.

La povertà vi è grande, e credo proceda non tanto per la qualità del paese, quanto per la natura loro di non si volere dare agli esercizii; e non che e' vadino fuora di Spagna, più tosto mandano in altre nazioni la materia che nasce nel loro regno, per comperarla poi da altri formata; come si vede nella lana e seta, quale vendono a altri per comperare poi da loro i panni e i drappi. Debbe procedere dalla povertà lo essere di natura molto miseri, chè da pochi Grandi del Regno in fuora, i quali vivono con grande suntuosità, si intende che li altri vivono in casa con una somma strettezza; e se pure hanno a spendere, se li mettono in dosso e in una mula, portando più fuora che non rimane in casa; dove stanno con una meschinità estrema, e inoltre in uno vivere tanto parco, che è maraviglia. E benchè e'sappino vivere col poco, non sono però sanza cupidità di guadagnare: anzi sono avarissimi e non avendo arte sono atti a ru-

bare; e però anticamente, quando il Regno era con meno giustizia, si trovava tutto pieno di assassini; e li serviva il sito, per essere in molti luoghi montuoso, e trovarsi pochi abitatori. E sono, per essere astuti, buoni ladri; e però si dice, che è migliore signore il franzese che lo spagnuolo, perchè tutti a dua spogliano i sudditi; ma il franzese subito spende, lo spagnuolo accumula: e anche lo spagnuolo per essere più sottile, debbe sapere meglio rubare.

Non sono volti alle lettere, e non si trova nè nella nobilità nè negli altri, notizia alcuna, o molto piccola e in pochi, di lingua latina. Sono in demostrazione e in cose estrinseche molto religiosi, ma non in fatti: sono di cerimonie infinite, le quali fanno con molta reverenza, con umilità grande di parole e di titoli, con baciamenti di mano: ognuno è loro signore, ognuno li può comandare; ma sono da andare discosto e fidarsi poco di loro.

È propria di questa nazione la simulazione, la quale si trova grandissima in ogni grado di uomini, e vi sono drento maestri: il nome che gli hanno della astuzia e dello ingegno consiste in questo, chè nelle altre cose, come è detto, non se ne truova, che sono ingegni punici; e in questo eccedono tutti li Andaluzi, e tra gli Andaluzi Corduba, città famosa e antica patria del Gran Capitano; e da questa simulazione nascono le cerimonie e ipocrisia grande.

Tengono le donne in buono grado, e mentre vivono i mariti e dipoi; perchè non solo recuperano la dota, ma eziandio si fa conto di tutto quello che aveva il marito

quando la tolse; e se si truova guadagnato o accresciuto nulla, dividono per metà; ed è questa metà libera della donna, e si può rimaritare e farne quello li paressi, eziandio se vi sono rimasti figliuoli comuni. E non solo si divide quello che fussi guadagnato, ma ancora quello che fussi comperato dopo il contratto matrimonio; in forma che se il marito si trovassi mobile, e dipoi l'avere tolta la donna, lo rinvestissi in cose sode, tutte si dividono per metà; benchè li eredi suoi provino che quelle cose sode sieno comperate di mobile che lui aveva innanzi al matrimonio; e avendo il marito diminuito, la donna non patisce. E nondimeno con tanta indulgenza non hanno nome di essere oneste, non ostante che vi sieno pene gravissime alli adulterii; perchè il marito può ammazzare la donna e lo adultero sanza pena nissuna, trovandogli nello atto o provando che lo abbino commesso.

Questa nazione insino a' tempi nostri è stata più oppressa, e con meno gloria e imperio, che altra nazione di Europa; perchè ne' tempi antichissimi fu occupata in gran parte da' Galli, i quali ne sottoposono molte provincie, e tennonle tanto che le pigliorono nome da loro: di che si vede che loro ne furono perpetui possessori o abitatori. È denominata da loro la Celtiberia, oggi detta Aragona, perchè fu debellata e abitata da quelli populi franzesi che si chiamano Celti, come dice quel poeta: *Gallorum Celte miscentes nomen Hiberis;* da loro è denominata la Gallecia, oggi detta Galitia. Successivamente di poi i Cartaginesi ne occuporono gran parte; i Romani la debellorono tutta e più volte. Vinsonla i Vandali. da' quali è denominata la Andalosia; ultimamente la presono i Mori di Affrica, non solo quella parte che è volta

a mezzodì, ma ebbono dominio insino in Aragona e in Castiglia, confinando in qualche luogo co' monti Pirenei, e insino a' tempi nostri tennono la Granata. In modo che la Ispagna si può affermare essere stata in lunga servitù, nè avere conosciuto imperio sopra altri; il che non si può dire nè della Italia, nè della Francia, nè della Magna, nè di altra provincia della Cristianità. E certo pare cosa mirabile che così sia stato, essendo questa provincia tanto armigera, ed essendolo stata anticamente, come testificano li scrittori; e massime Livio che dice, che la fu la prima impresa che facessino i Romani fuori di Italia in terra ferma, e la ultima che gli espedissino; e saria bello intenderne la cagione, che una nazione tanto armigera sia stata vinta da tante varie nazioni e diverse eziandio di religione, e tenuta tanto lungo tempo in servitù.

La causa può essere stata che la abbi avuto migliori soldati che capitani, e che gli uomini sua sieno stati più atti a combattere che governare e comandare; e venendo io uno giorno quasi in su questo quesito col Re don Fernando, mi disse: che questa nazione era atta assai nelle armi ma disordinata, e se ne traeva buono frutto quando vi fussi chi la sapessi tenere bene ordinata. E si vede che li scrittori antichi la lodano più tosto di una ferocia di pigliare le armi e suscitare guerre, che altro; e però Livio la chiama gente nata a reparare guerre, e in altro luogo dice, che la fa le guerre con più temerità che constanza; nondimeno non so se questa è la ragione vera.

E pare mirabile che una provincia sì grande, dove sono tanti uomini in sulle armi, abbi sempre perduto in

tante guerre che ha avuto con tante nazioni e in tante età, per non avere uomo che li abbi saputo reggere. Nè so se sia sufficiente cagione il dire, che la sia molto esposta alle nazioni forestiere, alla Francia per terra, alla Affrica e Italia per mare; perchè e le altre provincie sono quasi tutte o per mare o per terra esposte a molti inimici. Potrebbe forse esserne stato causa la discordia loro, che è sua naturale, per essere nazione di ingegni inquieti, poveri e volti a' latrocinii, e per li antichi tempi sanza civilità alcuna di vivere; nè essere il regno di uno solo, ma diviso in molte e varie Signorie e in molti regni, come ancora oggi rimangono i nomi: Aragona, Valenza, Castiglia, Murzia, Toleto, Lione, Corduba, Sibilia, Giahen [1], Portogallo, Granata, Gibilterra; e così chi l'ha assaltata non avere avuto a combattere con Spagna tutta insieme, ma quando con una parte, quando con un'altra. Quel che ne sia suta la ragione, oscura è stata in sino a' tempi nostri questa nazione, oggi non solo la vediamo fuora di servitù, ma cominciare ad avere imperio in altri; il che è nato e dalla prudenza di chi l'ha retta, e dallo essere congiunti in uno regno e governo, Aragona e Castiglia, come appresso si dirà più largamente.

Questi dua regni Aragona e Castiglia sono stati lungamente retti da diversi re, insino a tanto che si fece il matrimonio tra don Fernando, unico figliuolo del re don Giovanni di Aragona, e donna Elisabella figliuola del re don Giovanni di Castiglia; la quale per la morte del re don Enrico suo carnale fratello, fu erede del regno di Ca-

---

[1] La provincia che oggi chiamasi *Jaen*.

stiglia. Matrimonio certo fortunatissimo, per essersi congiunti, oltre a tanti Regni, una donna singularissima con uno prudentissimo principe; e parve cosa conforme, che questi regni di Castiglia venissino in dota al re don Ferrando, per essere di una stirpe medesima e in tanta coniunzione di sangue, che se come si usa in molti altri Regni, avessino i maschi avuto a succedere innanzi alle femmine, sarebbe stato quello Regno suo ereditario. Nè furono nello acquistarlo sanza difficultà, perchè essendo fama che il re don Enrico fussi impotente al coito, aveva, vivente lui, la moglie sua fatta una figliuola, la quale da molti era tenuta del re don Enrico; in modo che il re don Alonso di Portogallo, con disegno di tôrla per donna, venne a' favori sua, e li aderirono molti de' Grandi di Castiglia. Da altra parte erano ancora molti Signori e la più parte de' populi, in modo che fra Toro e Zamora vennono a giornata, dove si trovorono personalmente i dua Re; ed essendo vincitore il re don Fernando, fu terminata la guerra.

Acquistato così il governo del Regno, si trovorono in grandissime difficultà, e tutta la Castiglia in molti disordini. Era stato il re don Enrico uomo di poca qualità, e oltre a avere distribuito tutto il suo mobile, aveva donato a' Signori quasi tutte le città del Regno e le entrate; in modo che lui si trovava poverissimo e impotentissimo. E avuto i Grandi questo augumento, oltre a essere di natura intrattabili, aveano preso tanto ardire, che nè i Re nè i sua ministri erano quasi ubbiditi. Le cose della giustizia erano trascorse, e tutta Castiglia piena di latrocinii; nè si poteva uscire di città o luogo grosso sanza pericolo grande di essere assassinato. Tutte le città e castella del regno erano in parte e divisione fra loro; ogni giorno

in sulle arme, e ogni giorno si faceva omicidii o sangue. Aggiugnevasi una altra infezione brutta e vituperosa, che tutto il Regno era pieno di giudei e eretici, e la maggiore parte de' populi erano maculati di questa pravità; e si trovavono in loro tutti li ufficii e arredamenti [1] principali del Regno, e con tanta potenza e numero, che si vedeva, non vi riparando, che in pochi anni Ispagna tutta arebbe lasciata la fede cattolica.

Erano questi disordini nelle viscere del Regno: di fuora si trovavono a' confini la Granata, provincia notabile di Spagna, essere in mano de' Mori, che dava a' Re infamia e debolezza; e nondimeno in tante piaghe vinsono questa felice copia, Fernando ed Elisabella, con la virtù e fortuna loro tutte le difficultà.

Principalmente, in processo di qualche tempo, con buono modo e sanza venire a rottura, cavorono di mano a' Grandi quel che il re don Enrico avea inconsultamente smembrato dalla Corona, e li ridussono a poco a poco a stare a obbedienza del re; in forma che al comandamento di uno uomo solo con una voce, ubbidisce ognuno, e va in prigione e fa tutto. Dipoi con una severa giustizia provvidono agli assassini, facendoli vivi saettare: e instituendo uno ordine, che si chiama lo armandato [2], che qualunque andava a querelarsi a uno luogo di essere stato rubato, o lui o altri, e dava contrassegni della qualità di chi l'avessi fatto, quegli di detto luogo sono constretti a andare cercando uno tanto numero di

---

[1] Da heredamiento: beni rurali concessi dai re di Spagna ai gentiluomini che servivano nelle guerre contro i Mori.

[2] Da hermandad: lega, unione, corrispondenza.

miglia; e non lo trovando, notificarlo di mano in mano a' luoghi vicini, e loro alsì cercarne e fare a altri detta notificazione; in modo che è difficile lo scampare. E ha fatto questa diligente inquisizione insieme con la severità della pena, i cammini sicurissimi da pochi luoghi in fuora; i quali per la qualità de' siti è quasi impossibile tenere al tutto netti.

Nelle cose della fede provvidono, ordinando con autorità apostolica inquisitori per tutto il regno; che hanno, confiscando i beni di chi si trovava culpato, e ardendo le persone qualche volta, sbigottito ognuno; e fu talvolta, che a Corduba arsono in una mattina cento e dugento persone, in modo che infiniti se ne partirono, che erano infetti; quegli che sono rimasti la vanno simulando, ma è opinione che se la paura cessassi, ancora assai ne tornerebbono al vomito.

Assettate queste cose si volsono alla Granata, e con guerra di più anni la debellorono tutta; ed essendo fuggito il Re, vi trovorono dua sua piccoli figliuoli, i quali feciono battezzare. E se bene allora sforzorono i populi alla fede, di quivi a qualche anno feciono uno editto, che tutti si facessino cristiani, e chi non voleva si partissi di Spagna; di che quasi tutti i potenti e ricchi andorono in Affrica, li altri che rimasono si battezzorno; sicchè giustamente fu dato loro dal papa il nome di Cattolici re. In modo che oggi in tutta Spagna non abita se non cristiani, eccetto che ne' regni di Aragona, dove abitano moltissimi Mori, usando loro moschee e cerimonie; e ve li hanno sopportati lunghissimo tempo quegli Re, perchè pagano dazii assai.

Nè fu in tante azioni tenuta minore la gloria della Reina, anzi per consenso di tutti furono attribuite a lei la più parte di queste cose; perchè tutte le cose appartenenti a Castiglia andavano principalmente per sua mano. Lei dava loro la espedizione più importante, e nelle cose comuni non era meno utile persuadere lei, che il marito. Nè si può attribuire questo a non valere il Re, con ciò che le cose facesse poi, abbino mostro quanta sia la sua virtù; ma bisogna dire o che la Reina fussi tanto singolare, che il Re medesimo ancora li cedessi; o vero che sendo questi regni di Castiglia sua propri, lui a qualche buono fine lo permettessi.

Narrasi che lei fu molto amatrice della giustizia, del corpo suo onestissima, e che molto si faceva amare e temere da' sudditi sua; cupidissima di gloria, liberale e di animo molto generoso, in modo che la si può comparare a qualunque altra donna singulare di ogni età. Dicono ancora che, benchè il Re fussi naturalmente inclinato al giuoco, nondimeno per rispetto di lei non giuocava se non rare volte, e a giuochi molto ordinarii; a che fa fede l'avere dopo lei giuocato spesso e a giuochi grossi nè onorevoli, e messovi più tempo che non si convenga a uno principe che abbi in sulle spalle i governi di tanti Regni.

Ordinate le cose de' loro Stati proprii, e ridotta la Spagna in una forza e buono governo, e liberata da quella sua servitù e infamia antica, per tornare d'onde fu il principio del parlare primo, si è allargata la gloria di questa nazione per avere recuperato lo Stato di Perpignano impegnato al re di Francia dal re don Giovanni

suo padre; per avere acquistato il Regno di Napoli; vinti e espugnati più luoghi importanti di Affrica, e le isole trovate di nuovo, Spagnuola, Giovanna e altre, dove si cava oro; del quale la quinta parte è del Re, l'altre di chi lo cava; sicchè la Ispagna a' tempi nostri si è alquanto illuminata, e uscita dalla sua naturale oscurità.

E certo, così come si è detto della Reina, non è difforme, parlando di questa provincia, parlare ancora del Re; nè è necessario fare menzione nè della gloria sua, che è oggi tanto grande, nè delle cose fatte da lui per essere note a tutto il mondo; nè come dopo la morte della Regina e' tenghi questi regni di Castiglia non come Re, ma come governatore della regina donna Giovanna sua figliuola, per essere lei fuora di mente; ma solo dire qualche cosa circa a' costumi sua e maniere.

Le opere ch'egli ha fatte, le parole e modi, e la opinione comune che ne è, mostrano che sia uomo molto savio; è secretissimo, nè conferisce le cose che importano se non per necessità; non potria essere più paziente; vive con ordine grande, e con quello va dividendo il tempo; tutte le cose o grandi o minime del Regno suo vuole intendere lui e passano per sua mano; e benchè mostri di intendere volentieri i pareri di ognuno, lui è quello che da sè risolve e dispone il tutto. È tenuto vulgarmente avaro, il che non so se procede dalla natura sua, o pure che le spese grandi e le faccende importauti che tiene, e le entrate piccole a rispetto di quelle, lo faccino essere così; ma si intende che procede assegnato e con limitare le spese quanto e' può. È esercitato nelle arme, e

innanzi fussi Re e di poi; mostra religione grandissima, parlando con reverenza grande delle cose di Dio, e referendo tutto a quello; così mostrando gran divozione nelli ufficii e cerimonie divine, che è però naturale a tutta la nazione. È sanza lettere, molta è la umanità; le audienze facili e le risposte grate e con maniera grande; e pochi sono quelli i quali non contenti almeno con le parole. Ma ha nome di variare spesso da quello che e' promette, o perchè e' prometta con animo di non osservare; o pure che, quando le cose che succedino li fanno mutare proposito, non tenga conto di quello che una volta ha detto. Io bene credo che e' sappi simulare sopra tutti li altri uomini, ma non so già se il difetto sopra detto sia vero; e si vede che come uno ha nome di essere savio, li viene quasi sempre addosso il sospetto che si governi con arte, e ritiri sanza respetto di altri tutte le cose alli interessi sua; e pure spesso simili carichi sono fallaci. Insomma è Re molto notabile e con molte virtù; nè si gli dà altro carico, o vero o falso che sia, che di non essere liberale, nè bene osservatore della parola sua; nel resto si vede tutta costumatezza e moderazione. Non è esaltatore di sè medesimo, nè li esce mai di bocca se non parole pesate, e da uomini savii e buoni.

Nè a tante virtù è mancata la fortuna, anzi insino a oggi si può annumerare tra' felici; perchè di secondogenito di uno povero re di Aragona, diventato primogenito, e avuto una sì singulare moglie con tanti Regni in dota, non li mancò mai, in impresa che facessi, la fortuna; la quale oltre a' successi, li dette ancora occasione di cominciare le guerre con giustissimi titoli, come nella Granata, nella guerra di Affrica; e ultimamente in questa guerra contro a Francia, cominciata

sotto pretesto di difendere lo Stato spirituale e temporale della Chiesa. Solo li mancò colore nella divisione fatta con Francia, delle cose di Napoli, per essere sopra lo Stato di uno suo parente strettissimo, e al quale lui avea dato speranza di mandare aiuti, che poi li furono contro. Nè pare conveniente iustificazione il dire, che quello Regno fussi suo ereditario, per essere stato del re Alfonso suo zio, che era morto sanza figliuoli legittimi, e l'aveva acquistato colle forze di Aragona; poichè e'l'aveva acquistato come cosa non appartenente a Aragona, nè questo Re ne aveva mai fatto controversia alcuna. E meno si giustifica con quella ragione, che si intende essersi allora allegata e dalla Reina e da lui, che lo faceano perchè, non avendo rimedio che quello Regno non venissi in mano del re di Francia, parse loro meglio che e'n'avessi parte che tutto; la quale ragione è più tosto utile che onesta. Mancata gli è solo la fortuna ne' figliuoli, con ciò sia che uno maschio unico morissi già ammogliato; delle femmine, benchè tutte fussino maritate a primogeniti di Re, la prima che fu donna del re di Portogallo, rimase presto vedova, e si rimaritò al re don Emanuel, e poco poi morì sopra parto, lasciato un piccolo figliuolo che aveva a essere re di questi Regni, il quale presto morì: la seconda, che è oggi Reina, perdè presto il re Filippo suo marito, giovane bello e potentissimo, ed è fuora di sè: nella terza donna del re don Emanuel non ha avuto altra infelicità: la quarta maritata al primogenito del re di Inghilterra, perdè presto il marito, e si è avuta a rimaritare al secondogenito. Benchè queste infelicità sieno scritte da qualcuni a buona sorte, perchè se il maschio o la prima delle femmine fussi viva, o la seconda fussi in sè, saria facile cosa si fussi avuto a ritirare in Aragona. Nelle

altre cose ha avuto perpetua fortuna, eccetto che quando il re don Filippo venne in Castiglia; nel quale tempo più tosto scherzò seco, che lo offese.

La potenza di questi regni di Spagna congiunti tutti insieme, è oggi grande; massime per la copia grande ha di uomini armigeri e buoni cavalli; delle quali cose il nervo tutto consiste in Castiglia, d'onde ancora esce il forte della entrata de' danari. Perchè il regno di Aragona è di poco utile di rendita al Re, conciossiachè per privilegii antiquissimi non li pagono quasi nulla; nè solo tengono immunità circa a'pagamenti, ma ancora nelle cose civili e criminali hanno appello dal Re, il quale non gli può maneggiare interamente; in forma che la reina donna Elisabella infastidita di tanti loro privilegii e libertà, usava dire: Aragona non è nostra, bisogna andiamo di nuovo a conquistarla. Non è così in Castiglia, dove i populi pagano assai, e la parola sola del Re prevale a tutte le leggi. Quel che sia, la entrata di tutto non so particularmente, ma non ha nome di essere molto comune, ed è soprafatta da molte spese e da provvisioni e mercedi perpetue assai; ed è ancora a tempo di questo Re, minore che lo ordinario, perchè per le spese lunghe che gli ha avuto, ha alienate entrate assai. Insomma alla grandezza del paese è povero Re, e sanza Castiglia saria mendico; perchè de' regni di Aragona non trae quasi nulla, se non che quando li fussi rotto guerra, sono tenuti a darli pagati per difesa del Regno seicento uomini d'arme; e anche alcuna volta li danno voluntariamente qualche sussidio, ma non è cosa ordinaria, nè vi possono essere constretti. Valsi ancora il Re di estraordinarii, come de' Maestralghi, confiscazioni di Inquisizione, e con licenza apostolica

decime di preti: che sono tutte cose che escono di Castiglia.

Tiene il Re ordinariamente.... uomini d'arme a uso di Italia, che si chiamano gli uomini d'arme della guardia, a' quali dà per uno ducati ottanta l'anno: ha dipoi una altra sorte di milizia, che si chiamono quelli dello accostamento [1], che tiene.... uomini d'arme e cavalli leggieri; ai quali dà lo anno una piccola cosa di provvisione, e loro sono obbligati a tenere uno solo cavallo per uno, così l'uomo d'arme come il giannettiero, e stare parati a ogni posta del Re per le guerre di qua. Comandali quando vuole, e dà loro del tempo che li adopera, uno tanto per dì, che viene a ragione di quattro ducati il mese vel circa. E ne risulta di questo ordine più beneficii: prima, che con poca spesa ordinaria ha sempre a sua posta in ordine quel tanto numero di uomini d'arme e giannetti; secondo, quando li ha a adoperare, non dà loro presta innanzi se non per uno mese o dua; terzo, che li licenzia a sua posta, e avendone bisogno per due mesi, li paga per dua mesi soli: che così non interviene alli altri, che bisogna che li conduchino per uno anno o dua almeno; e questi uomini d'arme di accostamento non hanno, come è detto, se non uno cavallo per uno.

Tiene alla guardia sua cento alabardieri, a' quali dà per uno poco meno di tre ducati il mese: tiene circa a mille cinquecento fanti, quali chiama di guar-

---

[1] Vale allogamento, collocamento; e qui per soldo, paga, stipendio.

dia, credo colla medesima provvisione; e quando non se n'ha a servire in fazione di guerra, stanno sempre presso alla Corte quattro o cinque leghe, che è cosa ordinata da questo Re da poi tornò di Italia. Li altri fanti che ha di bisogno, toglie alla giornata, e credo con non molta spesa; perchè la povertà delli uomini, e la inclinazione che li hanno alla milizia, gliene da copia assai. In effetto ha milizia assai, e tutti sudditi e de' paesi sua: è vero che li uomini d'arme nè sono bene a cavallo, nè sono tenuti buoni. Sono i giannettieri ottimi, e per esservi esercitati e per avere cavalli perfetti; ma sono giannettieri schietti, perchè insino a ora non usano balestre a cavallo, ma giannette sole. Hanno le fanterie nome di essere buone, e massime in espugnare le terre; ma comunemente sono male armate, ed i più hanno solo spada e brochiere [1]; e hanno questi soldati una proprietà, che sono tutti pazientissimi di ogni disagio, e sanno vivere col poco quando bisogna.

Oltre a queste milizie ha la Spagna una altra ragione di milizia per la cristiana religione; perchè essendo anticamente oppressa molto da' Mori, furono in Castiglia instituiti tre ordini di cavalieri, Santo Iacopo, Alcantara e Calatrava, a similitudine de' cavalieri di Rodi, i quali si chiamano commendatori, e i beneficii loro commende; e hanno grossissime entrate, e sono obbligati a combattere contro a' Mori che venissino in Spagna; e vi è qualche ordine che non tiene altro carico, come San

---

[1] Piccola rotella di ferro, ossia scudo; usavasi nei secoli di mezzo, e così chiamavasi perchè nel centro sporgeva una punta di ferro acuta.

Jacopo, che è il principale; possono tôrre donna e vivono in tutto come li altri seculari. Ognuno di questi ordini suole avere uno Maestro Grande a vita, che è creato da tutti i cavalieri di quello ordine; e quello Maestro conferisce a modo suo tutte le commende. Ottennono di poi il Re e la Reina per apostolica autorità che questi Maestralghi fussino in loro, e così li tiene oggi il Re; il che feciono e per conto della entrata, che tra tutti a tre i Maestralghi passa ogni anno più di ducati cento ventimila, e per distribuire quelle commende a modo loro e in loro allievi e favoriti. E servì ancora molto alla loro intenzione di abbassare i Signori di Castiglia; perchè essendo sempre quelli Maestralghi in uomini grandi, e trovandosi con tanta entrata, e con avere a conferire sì grasse commende, si tiravano drieto la nobilità di tutta Castiglia.

Il modo della Corte del Re è, che dà a quegli che lo servono e ufficiali di casa sua, provvisione secondo la qualità delle persone e de' luoghi che tengono; ma tutti vivono in loro abitazione di loro propio. Lui mangia solo e in presenza di molti, eccetto che per qualche grande solennità mangiono insieme la Reina e lui. Altri non mangia con lui, se non a chi vuole fare onore supremo; come saria qualche gran signore del suo Regno, o qualche grande imbasciata; il che non interviene quasi mai. Ognuno che vuole parlarli, quando lui siede, si inginocchia e non si leva, se da lui non è comandato; il quale quando è privatamente fa sedere molti uomini di qualità: in pubblico, dove lui siede, non siede persona, se non li Imbasciatori. Usasi baciarli la mano ne'congressi primi o in sulle dipartenze; la quale lui, come a Imbasciatori e simili persone, mostra di fare

resistenza a porgerla. Alli altri se non la porgessi subito, sarebbe carico, quando e' vengono di nuovo o vogliono partire; altrimenti per umanità spesse volte non la porge: e piace alli Spagnuoli che il Re sia umano, ma in modo che ritenga la gravità e maestà sua. Mutasi ordinariamente la Corte spesso di luogo a luogo, e a chi seguita la Corte è consegnato alloggiamento in casa altri, ed è tenuto il padrone della casa servirlo della metà della casa e di mezze le masserizie che vi ha drento; il quale costume è solo in Castiglia, perchè ne' regni di Aragona tengono per privilegio di non avere a dare alloggiamenti più che si voglino.

Con tutto che, come è detto, questa nazione sia universalmente misera, nondimeno i Grandi per quanto io intendo, vivono splendidamente e con suntuosità grande; nè solo circa li apparati di tappezzerie e argenterie, che è cosa che molto lo usano eziandio i populari che hanno qualche facultà, ma in tutte le altre spese del vivere. Tengono buono numero di cortigiani, a' quali danno comunemente provvisione; e benchè molti abitino di per sè, sono sempre a accompagnare il Signore quando cavalca; a alcuni danno le spese in propria casa, a alcuni altri mandano ogni dì il vitto quotidiano per loro e i cavalli, che si chiama mandare razione; il quale modo usano ancora quando vogliono onorare alcuno forestiero. Molti de' primi Signori tengono uno numero di qualche centinaio di lance o di giannetti, chi più e chi meno, secondo le facultà loro; a' quali danno accostamento allo uso del paese: tengono grande tavola e grande piatto, e si fanno servire con tante cerimonie e riverenze, come se ciascuno fussi re: parlano loro li uomini in ginocchioni, e insomma si fanno adorare; che mostra

quanto naturalmente questa nazione sia superba. Solevano a tempo degli altri Re questi Signori di Castiglia governare il tutto; non essere molto obbedienti, e male si lasciavano maneggiare dal re. Ridussonli il Re e Reina a' termini debiti, in modo che non sono in quella autorità e grandezza che già solevano; nondimeno vi è più Duchi e Marchesi e Conti, e le entrate maggiori non passano ducati quaranta mila; e questa sono molti pochi che la abbino.

Benchè particularmente usino cerimonie e mostrino reverenza alle cose di Dio, nondimeno il culto divino non vi fiorisce molto, nè si esercita con ordine, anzi disordinatamente; nè vi si intende monasterio alcuno, o di uomini o di donne, per avere nome di santità o di una singulare vita. È bene vero che vi è molti vescovadi con entrate grossissime, e che hanno lo spirituale e temporale, de'quali è maggiore lo arcivescovado di Toledo, che dicono aggiugne a ducati cinquantamila: evvi Sibilia e Compostella che passano ducati quindicimila: molti vi sono di sei, otto o diecimila ducati. Sonvi molte buone chiese e badìe. E la ricchezza de'luoghi ecclesiastici è causata in gran parte dalle decime che pagono i populi; i quali danno alla Chiesa la decima parte di tutto quello che nasce in sul loco, così degli animali come delle possessioni, che è grande cosa; e di questa decima ne va circa a dua noni nel Re, l'altra si distribuisce parte nel prelato della Chiesa, parte nel vescovo della Diocesi.

La entrata di tutto il Regno si può sapere male a punto il particulare, pure per quanto io intendo questi regni di Castiglia rendono in tutto poco più di trecento

Conti, che sono ducati ottocentomila in circa; de'quali circa alla metà ne è obbligata per giuri [1] e promute, che sono alienazioni di entrate, e provvisioni, o mercedi perpetue fatte da'Re; e di questi il Re non vede uno maravidis [2]. In sulli altri quattrocentomila, ha le spese della Corte sua, degli ufficiali, le spese delle case delle Reine, le fortezze; in modo che di questi non può avanzare molto. Ha di poi la entrata de'Maestralghi, in sulla quale nondimeno ha spesa di accostamenti e altri obblighi; in modo che non la avanza tutta, e lui dice che non ne avanza niente. Ha la entrata di queste isole, trovate di nuovo, chè la quinta parte di tutto lo oro si cava è sua; che dicono gli tocca l'uno anno per l'altro circa a cinquantamila castigliani, ed è chi dice di settantamila. Cavato ha pe'tempi passati molto della Inquisizione, perchè a ogni sentenza che se ne dia, o della vita o di altro, vi è la confiscazione de'beni; e benchè ne donassi molti degli immobili, pure n'ebbe di gran profitti: oggi fa poco. Ha le confiscazioni ordinarie delli altri delitti, che non sono molte.

Valsi in queste sue guerre che fa contro agli Infedeli o per difesa della Chiesa, per licenza apostolica, di decime dal Clero: così ottiene giubilei, indulgenze, composizioni di chi avessi roba aliena e di qualche altro delitto. A rincontro di questo, oltre alle spese di sopra, ha questi accostamenti; ha la guardia di Orano, Mazalchibir [3], Bugia e li altri luoghi di Barberia; in modo che

---

(1) Così chiamavansi quelle che presso noi dicevansi *paghe di Monte*, interessi del debito pubblico. *Juro* era anche la provvisione data in ricompensa di servigi resi. *Promute* sta per permute.

(2) Piccola moneta di valore inferiore al centesimo di lira ital.

(3) Mazalquivir in Barberia; *Mers-el-Kebir*, cioè il gran porto.

raccolto tutto, si giudica che la spesa si accosti molto bene alla entrata; e benchè sia voce che li abbi in Aragona assai tesoro, pure i savii non lo credono. La entrata de'regni di Aragona, Sardigna, Maiorica e Minorica è piccola cosa; così di Sicilia non cava molto. Della entrata di Napoli anche va assai ne'sessantamila ducati che dà ogni anno alle Reine, e in molte rendite di danari ch'egli assegnò a' Signori della parte di Aragona, a'quali tolse li Stati per rendergli agli Angioini, secondo la forma de'capituli fatti con Francia, a'quali tutti dette lo equivalente o in danari o in Stati; in modo che tra queste spese, quelle che fa nelle genti d'arme e Condotte vi tiene ordinariamente, nella guardia delle fortezze e delle galee, è fama qua che a lui non ne sia pervenuti ordinariamente ducati trentamila lo anno.

Oltre alle entrate sopradette ha il più del tempo per privilegio apostolico facultà di riscuotere dallo ecclesiastico una decima e qualche volta dua; la quale benchè sia generale in su tutti i regni sua di Castiglia e Aragona, nondimeno quello ne trae è quasi solo di Castiglia; perchè quando il regno di Aragona lo serve di qualche sussidio per via delle Corti, eccettua sempre che durante uno tanto tempo li ecclesiastici non abbino a pagare alcuna spezie di decima o sussidio che il Re in quel tempo ottenessi dal papa, in modo che questo peso rimane in Castiglia solo; la quale si è convenuto seco di quanto abbi a pagare per decima, che sono ducati sessantamila vel circa. Ottenne ancora uno sussidio ecclesiastico per conto della guerra contro agli Infedeli, che lo chiamano la *cruciata* [1]; per la quale si dà perdoni grandi a chi la

---

[1] Imposta ordinata da papa Callisto III con bolla del 1456, onde sopperire alle spese della crociata che promoveva contro i Tur-

piglia, autorità di assolvere da quasi tutti i casi riservati e in vita e in morte, pagando ciascuno per questo dua reali, che è moneta che ne va undici a ducato. Dassi ancora per questa Bolla autorità di assolvere da molti casi usurarii e dove cade restituzione, ne'quali compongono secondo la qualità del caso, o più o meno; e tutto quello che se ne trae, viene nel Re sotto nome della guerra contro agli Infedeli; e venendo in beneficio regio, i ministri che vi sono deputati la aiutano con tutti i modi diretti e indiretti che sia possibile, dividendola e distendendola a infiniti casi.

Questa facultà fu concessa da principio per tempo determinato; dipoi il Re ne ha sempre di tempo in tempo ottenuta la prorogazione, e così l'ha ancora oggi. Cavoronne assai nel principio, sendo la cosa nuova; e dicono in spezie, che lo anno che il Re prese Malica, ne trasse ducati ottocentomila. Dipoi è diminuita, perchè nelle città pochi la pigliano; nel contado assai, quasi sforzati per paura; pure rende oggi ordinariamente presso a trecentomila ducati. Pare a questi papi concederli poca cosa; ma è stata tanta, che sanza tali sussidii questo Re non solo non arebbe presa Granata e tanti Regni esterni, ma arebbe avuto difficultà di conservare Aragona e Castiglia. E però uno papa prudente, e che intendessi bene le cose, gliene concederebbe con qualche gran profitto della Chiesa; la quale non è Re alcuno che sia più obbligato ad aiutare che costui,

---

chi per riconquistare Costantinopoli. Essa era generale per tutta la Cristianità. Ma in Spagna particolarmente fu resa perpetua per nuove concessioni di papi, e per consuetudine cambiata in diritto. Continuò anche nel presente secolo.

avendo per la autorità di lei tanto profitto. Compiaceronlo ancora i papi di conferire i vescovadi comunemente a suo modo; e particularmente nel regno di Granata li concedette Innocenzio non solo il padronato de'vescovadi, ma ancora de'canonicati e di tutti i beneficii curati; rimettendo allo arbitrio suo di assegnare loro solamente quella entrata e rendita che li paressi.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

COMMISSIONE della Repubblica al Guicciardini . . . . . » 3

LETTERE

Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa. . . . » 11
» ai Dieci di Libertà e Balìa. . . . » 12
» ai Dieci di Libertà e Balìa. . . . » 13
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 14
» ai Dieci di Libertà e Balìa. . . . » 15
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 17
» al Cattolico Re. . . . . » 18
» ai Dieci di Libertà e Balìa. . . . » 19
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 27
» ai Dieci di Libertà e Balìa. . . . » 27
Iacopo Guicciardini al fratello Francesco . . . . . » 34
» al medesimo . . . . . » 36
Piero Guicciardini al figlio Francesco . . . . . » 42
» al medesimo . . . . . » 59
Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa. . . . » 54

Francesco Guicciardini a Luigi e Iacopo Guicciardini suoi Fratelli . . . . . Pag. 57
» ai Dieci di Libertà e Balìa. . . . » 59
» a Luigi e Iacopo Guicciardini suoi Fratelli . . . . . » 60
» ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 62
» ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 65
Iacopo Guicciardini a Francesco suo fratello. . . . . » 66
Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 67
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 74
» ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 76
» ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 81
» a Piero Guicciardini suo padre. » 90
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 93
Iacopo Guicciardini a Francesco suo fratello. . . . . » 95
Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 104
» a Piero suo Padre . . . . . » 108

SECONDA COMMISSIONE della Repubblica al Guicciardini . . . . . » 111

LETTERE

Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 117
» ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 121
Luigi Guicciardini a suo Fratello Oratore in Spagna. . » 124
Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 127
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 131
La Signoria di Firenze a Francesco Guicciardini Oratore in Spagna. . . . . » 133
Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 134
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 137
Luigi Guicciardini al suo Fratello Oratore in Spagna . » 140
Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 141

Ser Pandolfo de' Conti a Francesco Guicciardini Oratore presso il re di Spagna . . Pag. 145
Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 150
Piero Guicciardini a Francesco suo Figlio . . . . . » 153
Francesco Guicciardini ai Dieci di Balìa . . . . . » 157
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 160
» a Piero suo Padre . . . . . » 162
Iacopo Guicciardini a Francesco suo Fratello . . . . . » 163
Francesco Guicciardini ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 165
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 168
» ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 170
Giuliano de' Medici a Francesco Guicciardini Oratore presso la Cattolica Maestà. » 175
Francesco Guicciardini ai Dieci di Balìa . . . . . » 176
» ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 184
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 186
» al medesimo. . . . . » 187
» ai Dieci di Libertà e Balìa . . . » 191
» a Nostro Signore Papa Leone X. » 195
» ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 197
» ai Signori Dieci di Balìa. . . . . » 198
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 200
» al medesimo. . . . . » 201
» ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 205
» allo Illustre Signor di Piombino. » 210
» ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 211
» ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 214
» ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 216
» a Luigi Guicciardini suo fratello. » 219
» ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 223
» a Luigi Guicciardini suo fratello » 225
» ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 227

Francesco Guicciardini a Iacopo Salviati Oratore in Roma . . . . . Pag. 232
» a Iacopo Salviati . . . . . » 234
» ai Dieci di Balìa . . . . . » 236
» a Iacopo Salviati . . . . . » 238
» ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 241
Ser Niccolò Michelozzi Segretario dei Dieci a Francesco Guicciardini . . . . . » 243
Francesco Guicciardini ai Signori Dieci di Balìa . . . . » 246
» ai Dieci di Balìa . . . . . » 248
» ai Dieci di Balìa . . . . . » 252
» ai Dieci di Balìa . . . . . » 254
» ai Dieci di Balìa . . . . . » 256
» ai Dieci di Balìa . . . . . » 258
» ai Dieci di Balìa . . . . . » 259
» a Lorenzo de' Medici . . . . . » 266

RELAZIONE DI SPAGNA scritta dal Guicciardini Ambasciatore a Ferdinando il Cattolico . . . . . » 271